Opere di Cesare

Guasti...

Source gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France

{BnF

gallica
BIBLIOTHÈQUE
NUMÉRIQUE

Guasti, Cesare (1822-1889). Opere di Cesare Guasti.... 1894-1912.

1/ Les contenus accessibles sur le site Gallica sont pour la plupart des reproductions numériques d'oeuvres tombées dans le domaine public provenant des collections de la BnF.Leur réutilisation s'inscrit dans le cadre de la loi n°78-753 du 17 juillet 1978 :
*La réutilisation non commerciale de ces contenus est libre et gratuite dans le respect de la législation en vigueur et notamment du maintien de la mention de source.
*La réutilisation commerciale de ces contenus est payante et fait l'objet d'une licence. Est entendue par réutilisation commerciale la revente de contenus sous forme de produits élaborés ou de fourniture de service.

Cliquer ici pour accéder aux tarifs et à la licence

2/ Les contenus de Gallica sont la propriété de la BnF au sens de l'article L.2112-1 du code général de la propriété des personnes publiques.

3/ Quelques contenus sont soumis à un régime de réutilisation particulier. Il s'agit :

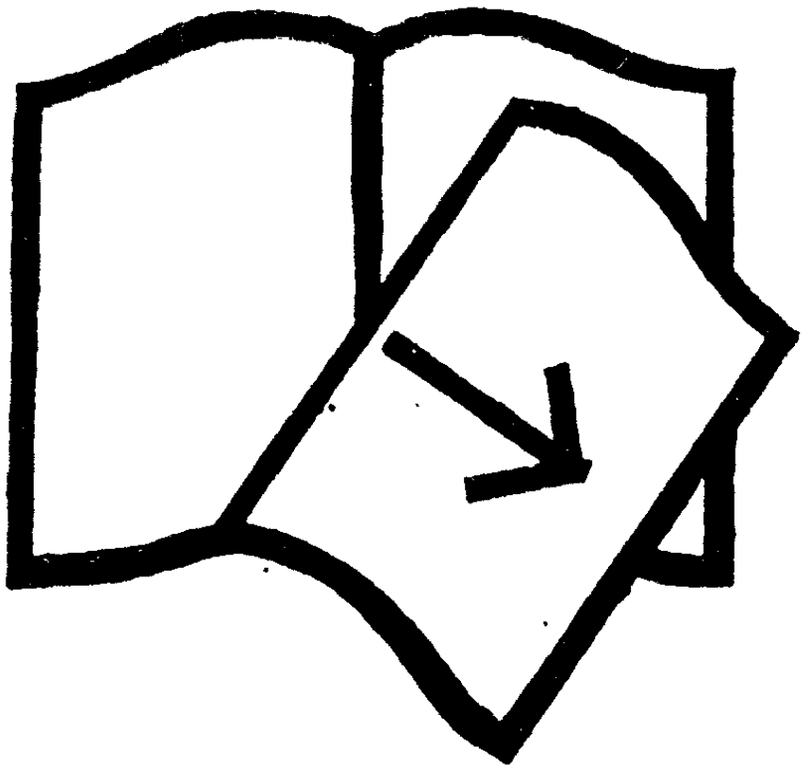
*des reproductions de documents protégés par un droit d'auteur appartenant à un tiers. Ces documents ne peuvent être réutilisés, sauf dans le cadre de la copie privée, sans l'autorisation préalable du titulaire des droits.
*des reproductions de documents conservés dans les bibliothèques ou autres institutions partenaires. Ceux-ci sont signalés par la mention Source gallica.BnF.fr / Bibliothèque municipale de ... (ou autre partenaire). L'utilisateur est invité à s'informer auprès de ces bibliothèques de leurs conditions de réutilisation.

4/ Gallica constitue une base de données, dont la BnF est le producteur, protégée au sens des articles L341-1 et suivants du code de la propriété intellectuelle.

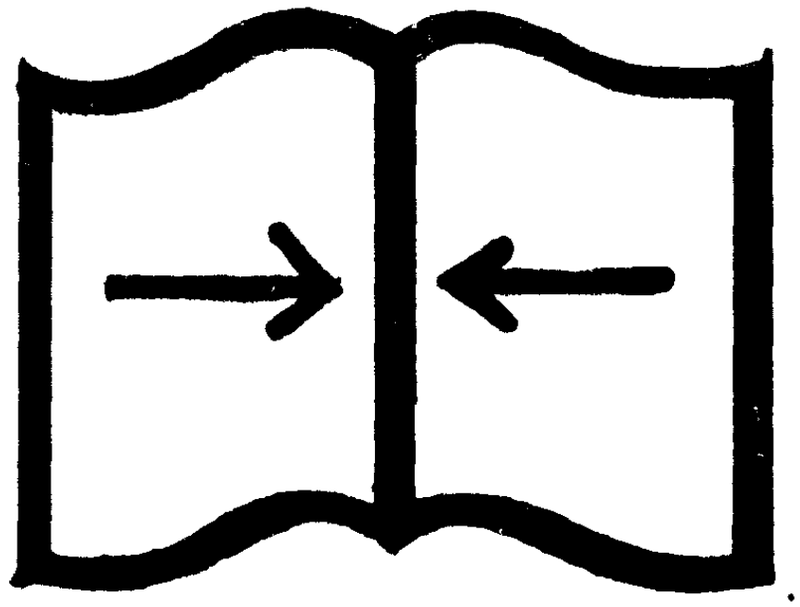
5/ Les présentes conditions d'utilisation des contenus de Gallica sont régies par la loi française. En cas de réutilisation prévue dans un autre pays, il appartient à chaque utilisateur de vérifier la conformité de son projet avec le droit de ce pays.

6/ L'utilisateur s'engage à respecter les présentes conditions d'utilisation ainsi que la législation en vigueur, notamment en matière de propriété intellectuelle. En cas de non respect de ces dispositions, il est notamment passible d'une amende prévue par la loi du 17 juillet 1978.

7/ Pour obtenir un document de Gallica en haute définition, contacter reutilisation@bnf.fr.



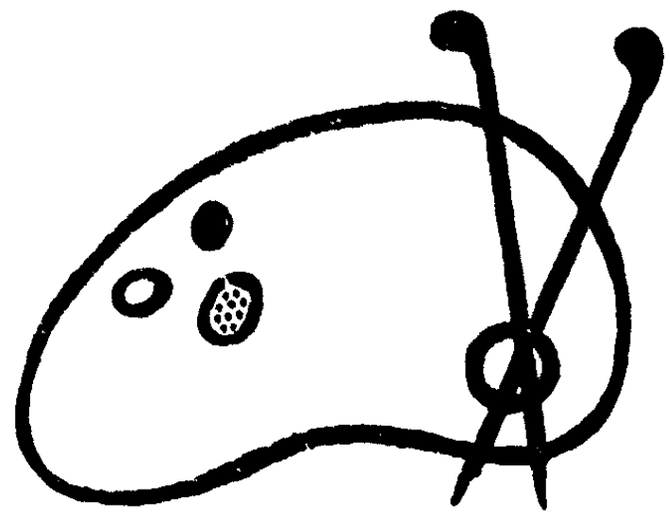
Couverture inférieure manquante



RELIURE SERREE
Absence de marges intérieures

VALABLE POUR TOUT OU PARTIE DU DOCUMENT REPRODUIT.

Source gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France



Original en couleur

NF Z 43-120-8

Comune di Cortona
5569

OPERE

DI

CESARE GUASTI

SCRITTI STORICI

I

PRATO

STEFANO BELLI EDITORE-LIBRAIO

1894

I.



OPERE

DI

CESARE GUASTI

I.

8° Z
14421

Proprietà dell' Editore

Prato Tip. Vestri



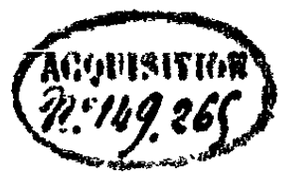
Cesare Guasti

SCRITTI STORICI

DI

CESARE GUASTI





PRATO
STEFANO BELLI EDITORE-LIBRAIO
1894

AL LETTORE

« Una raccolta degli Scritti di Cesare Guasti, « la maggior parte de' quali è sparsa in pubblica- « zioni periodiche o fuori di commercio, confidiamo « sia per riuscire desiderabile e pregiata agli ama- « tori de' buoni studi, a quanti hanno in onore la « nobiltà dei sentimenti, la dignità della vita, la « ispirazione e l'arte dello scrivere italianamente. « Con tale intendimento ci siamo rivolti ai figli « del nostro illustre e compianto concittadino, per « avere da essi non pure l'assenso, ma una efficace « cooperazione: e siamo lieti di potere annunziare « che, mercè la cortesia e il memore zelo filiale di « quelli egregi, la nostra edizione, condotta sulle « stampe e le carte, anche più intime, dell'Autore, « rappresenterà in modo fedelissimo la mente di « lui. Un amico e collega suo, Isidoro Del Lungo, « che ne lesse l' Elogio all'Accademia della Crusca, « ha di buon grado accettato di prestare le sue « cure a questa pubblicazione; la quale vogliamo « sia degna per ogni rispetto del nome illustre che « le starà in fronte, e de' propositi con che l' ab- « biamo pensata e promossa ».

Con queste parole nel maggio del 93 proponemmo la pubblicazione, della quale esce ora in luce il volume contenente gli *Scritti Storici;* e susseguiteranno, conforme fu annunziato, le *Biografie,* gli *Scritti d' Arte,* gli *Studi letterari* e *bibliografici,* le *Iscrizioni* e i *Versi,* le *Lettere.* Con le *Lettere,* nelle quali anche più profonda che negli altri suoi scritti è l' effigie dell' animo, soggiungeremo una Notizia biografica dell' Autore. Intanto a quei lettori, che desiderassero sapere della vita e degli scritti di Cesare Guasti, possiamo indicare sin d'ora quell'Elogio scritto dal prof. Del Lungo in pagine nobili ed affettuose, quali solo poteva dettare « un'amicizia, che la disparità degli anni fece cominciare quasi filiale, e nella comunanza degli studi e degli intendimenti addivenne fraterna »; e da lui ripubblicato nel suo volume di *Pagine letterarie e Ricordi* (Firenze, Sansoni, 1893).

Prato (Toscana), 15 ottobre 1894.

L' EDITORE

SCRITTI STORICI

ALLA BIBLIOGRAFIA PRATESE (*)

PREFAZIONE

IN CUI SI DISCORRE QUALCOSA

DELLA STORIA CIVILE E LETTERARIA DI PRATO.

[1844]

Quando da prima deliberai di compilare o di porre in luce la Bibliografia pratese, l'animo mio era di non premetterle che poche parole, tanto che bastassero a far capire l'intendimento e il disegno del mio lavoro. Ma sentiti i diversi umori non tanto sul particolare dell'opera mia, quanto sugli studi in genere delle patrie cose, mi parve da pigliare questa opportunità per dire alcunchè della storia si civile come letteraria della mia patria; se mai mi venisse fatto di tor giù dalle menti certi falsi concetti, che presso taluni danno grande importanza

(*) *Bibliografia pratese, compilata per Un da Prato.* Prato, per Giuseppo Pontecchi, 1844. Un vol. in 8. di pag. XXIV-324. A pag. 323 si legge: « Pubblicata il 24 d'agosto del MDCCCXLIV. » Pochi mesi prima era stato pubblicato il seguente *Manifesto:* « Quando l'Accademia degl'Infecondi, felice memoria, venne nel proponimento, ed era buono, di occupare i soci nella illustrazione della storia patria, un tale si diede a raccogliere fogli e memorie, non so perchè, ma forse per mera vaghezza di mostrarsi tenero delle glorie municipali, ch'egli allora poeticamente immaginava senza numero e di gran conto. Se le non poche notizie e le carte che gli venne fatto di raccogliere, fossero venute in mano di qualche persona di molta levatura, forse la nostra città avrebbe avuto o un'istoria o un poema, o qualche cos'altro da farne il rumore grande: la fortuna, che le ha voluto sempre poco bene, le fece cascare in man di costui, che è anima piuttosto libraia che poetica o istorica, e non n'è potuto escir altro, come sentite, che un indice alfabetico, poco più poco meno foggiato

alle nostre miserie, presso altri fanno parer vile anche que poco di che ci possiamo tenere: opinioni tutte e due (sia dett con pace di chi le professa) indegnissime di buoni e sav cittadini.

Non vorrò adirarmi col Cluverio, col Bunone e col Menagio come fece il Casotti (1), perchè parlando di Prato mostraron di farne picciol conto: nè pure mi compiacerò con quel bene merito di saper chiamata Prato nobil città fin da quando era terra, e di veder le nostre famiglie privilegiate ab antico d nobiltà, di croci e di stemmi. Io mi sono assuefatto a guarda con paura queste larghezze, da poi che ho veduto che la re pubblica e il principato usaron di esse a prepararci la servitù e a consolarcene. L'opinione del Casotti circa all'origine d Prato mi par da tenere, e per essere secondo ragione, e pe aver avuto dopo ben cent'anni un'autorevole confermazione da chiarissimo Emanuele Repetti (2). I nostri antenati, discesi pe

alla maniera dei consueti cataloghi. Bisognerà dunque che vi conten tiate di ciò che vi è offerto. La botte non può dare che del vin ch' ell' ha.

Or è ben che sappiate che in questa bibliografia avranno luog tanto gli scrittori e le scritture anonime che hanno rapporto alla no stra città, sieno pur di fuora via; quanto quelli e quelle nate nell valle onde Bisenzio si dichina. Agli autori nostri e morti sarà fatt l'onore di un cenno biografico; ai forestieri no. Ma quello che potr piacer più l'ho serbato a dire per ultimo: e certo piacerà che in qu sto libretto sieno intarsiate qua e là delle scritture de'nostri vecch che giacevano inedite e oscure, o sia ristampata alcuna di quelle ch la rarezza o il pregio metteva in desiderio.

A cagione di questa roba da incastonare, che per ora non è ris luto quanta debb'essere nè quale, nè io posso sapere come sia pe venire grosso il volume, nè dirvi il fermo del prezzo. Ma io sarò g lantuomo e voi discreti; così il dieci non me lo avrete a pagar vent nè e converso. Pur vi potrei dar pegno che la spesa non passerà quattro lire. A comodo di chi compera la darò fuori in quattro d spense. Or fate grazia di appor qui sotto il vostro nome, e state sa

Prato, il febbraio del 1844.

G. Pontecchi editore. »

(1) *Ragionamento istorico ec.* sul principio; e vi spende di molte pagi

(2) Dizionario geografico fisico storico della Toscana, all'artic. Pra vol. 4.

avventura da quelle colonie mandate a Fiesole da Silla e dai re cittadini che si divisero l'imperio di Roma dopo fatta la vendetta di Cesare, si levarono del poggio d'Iavello (1), chiamati dalla comodità del piano (2) posto fra le radici del monte ed il fiume. La signoria de'conti Alberti nel castello di Prato non si può negare (3), checchè ne dica il Casotti; sendo come loro vassalli rammentati i Pratesi ai primi anni del secolo undecimo. Il timore dei vicini potenti potette far crescere le abitazioni in modo, che in poco tempo il picciol borgo al Cornio si ridusse a forma di una terra ragguardevole: e l'assedio posto a Prato dalla contessa Matilde (4), e le guerricciuole

(1) Gli antichi, Chiavello; il popolo, Diavello. - (V. Villani, l. IV, c. XXVI.)

(2) « . . . e Prato gli puosono nome, perocchè dov'è oggi la terra, avea allora uno bello prato . . . ». (Villani, lib. IV, cap. XXVI.)

(3) V. il num. 68 *i* di questa *Bibliografia*. Chi opina non essere stati i Pratesi soggetti neanche ai conti Alberti, allega la risposta che si dice data da essi al vicario dell'imp. Rodolfo, quando (1286) chiese loro giuramento di fedeltà all'impero; e fu: Che il loro comune non era nella condizione degli altri comuni di Toscana, perchè fu compero il luogo, come si compera un cavallo e un campo. Ma v. il Repetti. – I conti Alberti erano anche molto potenti nella valle vicina di Prato, come dice Dante nel canto 32 dell'Inferno:

« Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle onde Bisenzio si dichina,
Del loro padre Alberto e di lor fue ».

Luogo che, come osservò il Casotti, fu male interpetrato dal Vellutello, il quale non di Alessandro e Napoleone de'Conti Alberti di Vernio e di Mangona, ma intende che vi si parli d'Alberto degli Alberti che fu signore della valle di Falterona, nella quale fa nascer Bisenzio. E questo errore fu fedelmente copiato dai commentatori più recenti.

(4) An. 1107. « Come i Fiorentini vinsono e disfeciono il castello di Prato ». (Villani, lib. IV, cap. XXVI). È dubbio se i Pratesi contendessero colla Contessa e col vescovo di Pistoia, o co'Fiorentini. Il Malispini e il Villani scrivono che *i Pratesi si rubellarono contro a' Fiorentini:* il Guardini parla d'assedio *de'* Fiorentini: il Casotti dice nel Ragionamento ec. che i Fiorentini ec. *v'andarono* (a Prato) *a oste per Comune, e dell'esercito ebbe il supremo comando la contessa Matilde;* e si ripete nell'opusc. *Pratenses olim etc.* Ma il Lami, certamente con maggiore autorità, scrive: « . . . I Fiorentini affezionati alla medesima (Contessa), che si bene *la servirono* nell'assedio di

coi Pistoiesi (1), mostrano che i fossi le mura le torri, e più la libertà dei nostri, facean paura ai vicini. Anche su questa terra germogliò il maladetto seme delle parti; anche qui popolani ministri di licenza, nobili ministri di servitù, sparsero il sangue fraterno. A difendere le ragioni del popolo levossi Panfollia Dagomari (2), e nel 1203 fu chiamato signore a vita della terra. Forte dell'animo e del favore della moltitudine, divise gli uffizi nei suoi aderenti, i Guazzalotri coi guelfi cacciò, sventò congiure, ributtò i Fiorentini, e il comune tenne per trent' anni nella devozione di Federigo. A lui, morendo (3) nel 1233, raccomandava i figliuoli e l'esecuzione del testamento, col quale commetteva di fabbricare una fortezza da tenere per l'imperadore (4) e pe'ghibellini. Unico superstite dei quattro figliuoli di Panfollia fu Ghibellino. Abolì l'antico magistrato dei Consoli, creò gli anziani con un consiglio tratto

Prato l'anno 1107, il quale ella fece in persona ». (Nov. lett. t. 27 fac. 547.)

(1) An. 1154. « E negli anni di Cristo MCLIV avendo guerra i Pratesi co'Pistolesi pello castello di Carmignano, essendovi ito i Pratesi colle masnade e aiuto de'Fiorentini, vi furono sconfitti da'Pistolesi ». (Malispini, cap. LXXIV; Villani, lib. IV, cap. XXXVIII.)

(2) Si vuole che i Dagomari fossero gli antichi signori del borgo al Cornio. Il Casotti fa originare il lor cognome dalle due voci tedesche *dagon mayr: gladii dominus; habens ius gladii, ius vitae et necis.* Aveau casa e loggia dietro la pieve di S. Stefano, disfatte nel 1317 per edificarvi la parte superiore della medesima pieve.

(3) Buon documento per sapere qual giudicio portassero di Panfollia i contemporanei, parmi questo che scrive il Martini a carte 29 volto della sua Miscellanea, dicendo: « Questo è stato letto da mes. Alessandro Guardini in un libro di miracoli della Cintola nell'opera della Pieve ». — « Dicesi che un pratese, tornando di Roma e passando da Viterbo presso al bollicame, udì dire queste parole: Aggiugni legne, che ecco Panfollia da Prato: e non vedde veruno. Costui, venendo a Prato domandò del Panfollia; e gli fu detto che era morto: e così domandò quando; e conobbe che era morto in quel punto, che sentì dire in quel modo ».

(4) Nel 1237 a'23 d'apr. venne a Prato Federigo II, e fu ricevuto dai figliuoli di Panfollia, da messer Guido Migliorati, da mes. Mor[o] d'Azzo Arrighetti, da Lando di Pacino Landi e da Guido di Stefan[o] Copperelli; ed eseguì il testamento di Panfollia. La fabbrica del ca[stello]

dalle arti e tutto di ghibellini. Ma i guelfi, cresciuti in speranze per la morte di Manfredi, cacciarono nel 1267 la parte avversa non senza grande offensione, e ricevettero il potestà e il capitano da Carlo d'Angiò, che la recente vittoria e l'amicizia del papa avean fatto tremendo. La fama che Corradino verrebbe all'acquisto di Napoli a vendicare l'uccisione del zio; l'animo di Niccolò III avverso alla dominazione straniera e geloso della potenza di Carlo, diventata grande co'favori della Chiesa; faceano insolenti i ghibellini, turbolenti i guelfi, e la fortuna delle parti mutavano senza posa. Allora si risentirono anche i mali umori fra i potenti ed il popolo: e gli ultimi anni del secolo XIII videro l'inquieta ambizione di Corso Donati e l'infelice virtù di Giano della Bella (1).

Benedetto XI mandava l'anno 1304 a fermare i tumulti di Firenze e di tutta Toscana il cardinal Niccolò da Prato domenicano; uomo, dice il Machiavelli (2), per grado dottrina e costumi di grande riputazione; ma di animo non diritto, perchè di alzare, come ghibellino, la parte bianca sovra i neri, non di appacciare gli uni agli altri, procurava: però della sua venuta non successe che scandalo; e i Guazzalotri, casa guelfa e potente, compostisi coi neri di Firenze, levaron romore nella

stello fu terminata nel 1289: era coronato di torri, e avea la campana, che poi servì per la chiesa delle Carceri; le torri furono demolite via via che minacciavan rovina; la campana portava questa scritta:

✠ A. D. M. CC. L. IIII. LEONARDUS. FILIUS. BARTHOLOMEI. PISANI. ME. FECIT.

✠ TPRE. SCDE. POTESTARIE. DNI. IOANNIS. DE. PISCAROLO. DE CREMONA. ET CHAPITRE. (chapitanerie) DNI. IACOBI. MARPILIJJ. DE. SCO. MINIATE.

Fu levata a' 25 d'aprile del 1768 per disfare l'ultima torre e murare i quartieri per gl'invalidi.

(1) « . . . nella riforma del 1289, se non prima, " (ed è veramente del 75) „ fu dai Pratesi adottato il regime popolare, introdotto in Firenze da Giano della Bella, retto dal gonfaloniere di giustizia e dai priori delle arti, che i Pratesi appellarono gli otto difensori del popolo, uno per ogni quartiere, mentre sino d' allora la terra di Prato era e si mantenne per molto tempo ripartita in otto delle sue porte ». (Repetti.)

(2) Storie. V. anche il Villani, lib. VIII, cap. LXIX e cap. LXXII, e cap. LXXX.

terra e serraron le porte sul viso al paciaro, che se ne andò fulminando scomuniche (1).

Sdegni immortali erano in que'petti mortali; più caro retaggio non sapeano lasciare i padri ai figliuoli, che l'odio di parte; nulla allora di più gioioso che la macula del sangue del nimico (2). Sul sepolcro di Ghibellino, il figliuolo Arrigo stringeva con Uguccione della Faggiola un' alleanza funesta a duemila guelfi, che sotto Piero di Napoli morivano a Montecatini. La cronaca di Giovanni Villani (3) racconta come Castruccio venne ad oste a Prato nel 1323; ma tace come con lui fosse Arrigo, che colle armi del tiranno volea farsi tiranno della patria. La notte sopra il 29 di luglio 1324 scalò la terra, fece occisioni e ruberie, e poco dopo con tirannesca vittoria, come dice il Guardini (4), se ne tornò a Seravalle. A' 18 di febbraio 1326 si morì in Prato Arrigo Dagomari (5): morendo, raccomandava a Castruccio i figliuoli Stefano e Bartolommeo. I Pratesi cacciaronli, e ne pubblicarono i beni. Ito a vuoto ogni altro mezzo di rimetterli in signoria, Castruccio adoprò gl'ingegni. Ottaviano Castellani, nobil pratese, convitò il giorno dell'Ascensione a una sua villa, ch'aveva alle falde del Monteferrato, tutti que' cittadini che impedivano i desiderii di Castruccio. Mentre che la brigata stava sul sollazzare, ecco che Turingo Pugliesi con dugento fanti e trenta cavalli esce d' agguato, ed è sopra gli improvvisti. Di essi, cinque nobili e cinque popolani furono mandati sotto buona guardia a Pistoia. (6).

Questi accidenti, aggiuntisi alla rotta d'Altopascio, preparavano a Firenze la tirannide di Gualtieri e alla nostra terra il servaggio. Imperocchè a frenar l' insolente fortuna di Castruccio, non bastando ai Fiorentini il soldar gente e il mandar per aiuto agli amici, furono costretti a prestare obbedienza a Carlo di Calabria, e a ricever per suo vicario il Duca di Atene.

(1) Agli 8 d'agosto ribenedisse la terra, e pregò fosse rimesso in patria Arrigo di messer Ghibellino Dagomari, che pochi di avanti era entrato in Prato a forza, bruciando l'archivio pubblico.

(2) Giunta agli Ammaestramenti degli antichi di f. Bartolommeo da s. Concordio; num. 66. Ma sono sentenze di pagani, volgarizzate.

(3) Lib. IX, cap. CCXIV.

(4) Cito il codice ch'esiste in casa Vai.

(5) Fu il primo che si sotterrasse sotto le volte della pieve.

(6) Guardini.

Il quale, simulando onesti costumi, seppe accattarsi quel favore che lo condusse alla signoria della repubblica, quando nel 1342 fu mandato da Roberto di Napoli a provvedere le cose di Firenze ridotte a mal termine per la perdita di Lucca. I mali continui che menava nella città quel servaggio, come risvegliarono gli spiriti fiorentini à levarsi delle mani del tiranno, così fecero più vivo nei soggetti il desiderio di libertà: e la repubblica rimase a un tratto senza tiranno e senza dominio (1), quasi si avverasse la profezia dantesca:

Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna (2).

Dovette essa però pensar tosto a rifarsi dei danni, soggettando altre terre. Quella di Prato avea sempre seguitata la fortuna della repubblica; guelfa come Firenze; come Firenze raccomandata a Roberto di Napoli (3), si reggeva da un vicario imperiale, salva sempre la libertà. A Roberto si rivolsero i Fiorentini per averne la signoria; ma la morte del re lasciava alla nipote Giovanna il carico di condurre questo tradimento, perchè nessuna vergogna mancasse al suo diadema. Il trattato era composto, che la regina dava la terra a Niccolò Acciaiuoli, suo gransiniscalco, in risarcimento d'imprestiti fatti in tempi difficili alla sua reale persona; e l'Acciaiuoli la cedeva ai Fiorentini, rinvestendola in tanti denari, che furono 17500 fiorini d'oro (4).

(1) Machiavelli, Istorie.

(2) *Inf. XXVI, 7-9.*

(3) La proposizione, fatta a' 28 sett. 1313 nel consiglio generale, di dare la terra in accomandigia al re Roberto, fu rigettata da prima con 129 voti contro 54; poi nell'adunanza del 6 nov. fu accettata con 119 voti contro 13. (V. il Repetti.) Questa protezione di re fu pei Pratesi come il Nigua, insettuccio che penetra senza accorgersene nella pelle dell'uomo, e poi v'ingrossa tanto che l'uccide.

(4) Questa vendita fu fatta nel 1350. Ne parlano gli storici che scrissero di quei tempi, chi più chi meno: particolari notizie abbiamo nel codice del Guardini, e in altre carte. Il fatto e le conseguenze sarebbero tema fecondo di una narrazione storica. — Nel 1339 Prato faceva 12570 abitanti: conteneva un tremila case nel 1318: 5300 erano gli abitanti nel 1559.

Niccolò Acciaiuoli ebbe onorato sepolcro nella bella Certosa da lui innalzata sulle colline meridionali di Firenze. I cenobiti, a cui giova quella magnifica quiete, accennano ai visitanti la tomba del loro devoto, raccontano come « biondo era e bello e di gentile aspetto », come tornato dall'Acaia fondò quel monastero, come Innocenzio VI lo donò della rosa d'oro e come se n' andò al cielo ancor verde. Io, dinanzi a quella tomba, non vedeva che l' amadore di lei che fu donna del prence di Taranto, il trafficatore della libertà dei Pratesi; e pensava, come, dopo nemmeno due secoli, si deponesse in quella Certosa, per serbarlo alla madre, il corpo di Filiberto di Orange, morto a Gavinana combattendo contro gli ultimi Fiorentini.

E qui fermandoci col pensiero, saluteremo il raggio occidente della nostra libertà, e l' ombre dei forti che vissero nei secoli maravigliosi per istudio di fede e di patria; secoli, che, tutto sieno contristati di odi e di sangue, pur tornano cari alla mente di chi scorre la storia dei tempi, che poveri di virtù cittadine, furon detti civili (1).

Colpa fu questa dei Fiorentini, che come ogni altro stato italiano volgevan l'animo ad allargare il proprio dominio, e a confermare la propria indipendenza collo spegnere la libertà de' vicini; colpa, che unita alla licenza e spesso alla barbarie dei mezzi adoperati a conseguire l' intento, diede presa a biasimare i governi liberi agli avversari del popolo.

Se togli qualche tumulto dei Guazzalotri (2), a cui, più della servitù della patria, rincresceva di veder menomata la propria grandezza, i Pratesi stettero sempre nella devozione della repubblica, favorendo gli umori del popolo; che mentre cresceva

(1) « . . . le declamate discordie fraterne del medio evo per giungere alla libertà civile, più preziosa che la politica, non costarono a gran pezza tanto pianto e sangue come l' arrivare alla neghittosa agevolezza dell' obbedire ». Prefazione di Cesare Cantù al tomo III dell'Archivio storico italiano.

(2) Nel 1351 i Fiorentini fecero impiccare sei dei Guazzalotri, uno de' Galigai, e due fabbri; perchè i Guazzalotri avean fatto morire due de'Mazzamuti, apponendo loro che volean tradir Prato. (Matteo Villani lib. I. cap. 69.) Nel 1380 fu scoperto alla repubblica fiorentina per lettera di mes. Piero di Filippo Milanesi una congiura de' Guazzalotri e loro seguaci.

ognor più sovra i nobili, alzava sovra i nobili e sovra se medesimo una famiglia.

Comunque si vogliano giudicare Cosimo e Lorenzo dei Medici, è certo che seppero comperare la libertà dalla plebe, prima contentandosi del potere ch'era dato loro dalle leggi e dagli uomini, poi usurpando coll'arte e colla forza quello che i popoli, anche disposti a servire, non danno da se. So che si narrano di grandi beneficii fatti da questa famiglia all'Italia; ma io preferirei a tali beneficii quelli che le portarono i Goti e i Longobardi, i quali in un secolo di ferro suscitavano una generazione gagliarda sopra una generazione invilita negli ozi e nelle vergogne della romana tirannide, e nella notte della barbarie preparavano un giorno di civiltà colla costituzione delle famiglie, dei comuni, delle repubbliche.

Quanto favore si accattasse questa famiglia nella terra di Prato non è a dire. Fin dal 1460 Carlo, figliuol naturale di Cosimo il vecchio, teneva la nostra propositura, la quale nel periodo di men che dugent'anni governarono cinque Medici. Carlo fu d'animo largo, aperto mantenitore dei diritti della sua chiesa (1), del lustro di lei zelantissimo, e dai cittadini riverito ed amato: così che l'autorità sua dovette conferire assai a mantenere nella soggezione della repubblica la terra nostra, quando un giovine esule ed animoso la invitava a riscuotersi di servitù. Bernardo Nardi, nato di una di quelle famiglie che ruinarono con la parte di Luca Pitti, non vedendo altro modo al ritornare in patria, pensò di levare un tumulto, e si compose coi Del Palandra di Pistoia e con quei Pratesi che sapea di mal animo contro lo stato. Presentatosi alla porta che guarda a Pistoia, gli fu subito aperta. Salvestro da Prato occupò la fortezza; Bernardo il palagio: ma nè le parole di Bernardo nè le minacce d'appiccare Cesare Petrucci, ch'era potestà per la repubblica, bastarono a muovere gli Otto ed il popolo a far novità; sicchè in brev'ora dai Fiorentini, ch'erano nella terra, furono spersi o morti que' pochi congiurati; e Bernardo fu condotto a Firenze (2). Questo accadeva il 6

(1) Lunghe quistioni a cagion di diritto ebbe cogli operai della Madonna delle Carceri, che si mostrò a suo tempo.

(2) V. il Machiavelli, il Bruto, l'Ammirato ec. A'24 di maggio 1470 fu data commissione a fra Diamante da Prato pittore di pingere in

di aprile dell' anno 1470, poco dopo la morte di Piero, il migliore dei Medici, e l'inalzamento al principato della repubblica di Lorenzo e di Giuliano, ancor giovinetti, ma bastantemente ambiziosi ed accorti. Il ferro dei Pazzi spense Giuliano e levò Lorenzo a maggior fortuna: la sua autorità in Firenze e nel dominio della repubblica non ebbe confine; e per passarmene di molti altri, vi rammenterò il fatto dell' allogagione della chiesa delle Carceri, quando ai nostri parve da preporre il piacere di lui alla santità della data fede (1). La quiete che a suo pro aveva saputo mantenere per tutta Italia Lorenzo de' Medici con l' autorità e col consiglio, finì a un punto colla sua vita. Piero figliuolo, in cui abbondava l'orgoglio e mancava la prudenza del padre, non gli successe nel governo dello stato che per disfare ciò ch' egli avea stabilito. Non è da questo luogo il raccontare dell' ambizione di Lodovico Sforza, che fruttò a suo proprio danno la venuta in Italia di Carlo VIII; non dell'imprudenza e della debolezza di Piero de'Medici, che mossero il popolo a dichiararlo ribello, e a cacciar di Firenze quella famiglia, la quale essendo per molti anni salita in alto colla patria, cominciava a far sentire che la sua grandezza starebbe anche senza la patria. La cacciata dei Medici diede luogo a una nuova riforma di governo, e all'apostolato di frate Savonarola, che Alessandro VI fulminò dell' anatema, e alcuni santi veneraron per santo (2). Come in Firenze, così in Prato molti animi si scaldarono alle parole di fra Girolamo; e sappiamo come fra Bartolommeo, pittore di quell' eccellenza che

una parete sotto il portico del palazzo di residenza de' Signori un ampio panneggiamento rosso a mo' d' arazzo, sparso di gigli d'oro, entrovi l'arme del Petrucci, con sopra il suo ritratto, più di mezza figura. Vi si leggeva poi questa epigrafe, scritta in una fascia volante ch'egli teneva in mano; e si vedeva sempre nel secolo XVIII:

DIE VI. APRILIS MCCCCLXX
POPULUS PRATENSIS.

Te Praetore, Caesar, patriam servavimus ipsi,
Improvidam quam hostis atrox invaserat armis,
Rebellans, horrensque tuum, Florentia, nomen.

(1) V. il num. 209 della Bibliografia.

(2) Il sig. can. Baldanzi parlando del nostro Tosini (Una Pittura ecc.) scrive: « Fino dal principio del secolo decimosesto era stata

il mondo conosce, spaventato dalle sue prediche, vestisse nel nostro San Domenico l'abito dei predicatori. Ma al frate adiatore dei Medici non riuscì spegnere del tutto la devozione verso questa famiglia. Firenze si mantenne lungamente divisa in due parti, che si dissero dei Palleschi e dei Piagnoni; e tal divisione favoriva il ritorno degli esuli, ai quali giovarono altresì gli eventi d'Italia.

Giulio II, umiliata l'alterezza e la potenza dei Veneziani col favore dell'imperatore e dei re di Francia e di Spagna, pensava a disfarsi di questi amici e a sgombrar l'Italia dagli stranieri. La prima lega fu contro i Francesi, perchè odiosi sopra tutti al pontefice, da poi che Luigi XII convocò il concilio di Pisa. L'esercito della lega fu rotto dai Francesi a Ravenna il giorno di pasqua del 1512, e il cardinal Giovanni de' Medici, legato apostolico nel campo, fu preso e menato a Milano. Ma ei seppe accortamente uscire delle mani dei nemici, e accortamente usare di quei soldati papali e spagnuoli sopravvissuti a tanta sconfitta. Col Cardona vicerè di Napoli si approssimò ai confini della repubblica fiorentina, e chiese che si deponesse il gonfaloniere e si richiamassero i Medici. Sedeva allora gonfaloniere Piero de' Soderini, uomo che per testimonianza del medesimo Cardinale fu unico a volere il bene della sua patria (1), ma che oggi suona nome di scherno per il pungente epigramma del Machiavelli. Piero propose

perta quella casa *(il convento di san Vincenzio)* alle terziarie di san Domenico per l'impulso dato alla pietà pubblica dalla riforma effettuata nel convento dei Domenicani di Prato da fra Girolamo Savonarola »; e cita il Diurno del Com. 30 gen. 1495. — S. Caterina de'Ricci ebbe da Filippo Salviati, con molte altre memorie del Savonarola (fra le altre una mano, conservata fino a' nostri giorni), il ritratto dipinto da fra Bartolommeo il quale fu custodito in s. Vincenzio fino al 1810, e oggi è presso il sig. Ermolao Rubieri, che lo conserva con molta cura.

(1) Giordani, Dichiarazione d'una stampa che mostra Raffaello presentato al gonfalonier Soderini. — Carafulla, piacevole mentecatto, fanatico de' Medici, quando Giovanni fu fatto papa, andò a Roma per baciargli il piede. In quella occasione Leone X disse: Che poteva esser grato ai Fiorentini, dacchè avevan mandato a baciargli i piedi l'uomo più grande e più savio, e quello più meschino e più pazzo della loro città. Nel matto intendeva il Carafulla, ed indicava nel savio Pier Soderini.

al consiglio di rimettere i Medici come privati; partito che io non oserei col Galluzzi (1) chiamar peggiore di tutti, poichè i Medici non solo rientrarono in Firenze, ma vi rientraron tiranni. E poichè questo voleva il Cardinale, senza più attendere voltò a Prato l'esercito spagnolo, e glie lo diede a saccheggiare. Oltre a 5 mila Pratesi morirono non combattendo (2); altri rimasero presi, e posti a taglie importabili. Cosa sacra non fu rispettata, non risparmiato nè fanciulli nè donne, alle quali, dopo tre giorni della presa, fu dato il duomo per asilo dalla pietà del legato apostolico. Non riferirò i particolari di questa strage, chè l'animo ne rifugge; e neppure narrerò i fatti che la seguitarono, perchè coloro che vivono nella felice ignoranza delle istorie, non credano peggior dei bruti la razza degli uomini, sentendo come l'autore (3) di tanto eccidio, questo Giovanni dei Medici, sospirasse, fatto papa, alla memoria che delle loro sventure gli fecero gli ambasciadori pratesi; sentendo come a bisogni urgentissimi non rispondesse che dei brevi scritti in buon latino, e queste parole; Dio ne paghi chi n'è cagione (4); parole che valgon la zuppa mangiata da Carlo I sul cadavere di Corradino e dagli altri baroni.

« *Ma* vendetta di Dio non teme suppe » (5):

(1) Istoria del granducato; introduzione, § III.

(2) Guicciardini, Storia.

(3) Muratori, Ann. d'It., an. 1512.

(4) « Pratesi miei diletti (questo sono le parole che disse il Pa agli ambasciatori) e cari, Dio sa quanto m'è rincresciuto, e duole, incresce di cotesta misera terra, che sapete che è stata il desideri nostro, che *in minoribus* li siamo allevati; e Dio ne paghi chi ne cagione. I danni son grandi, et han bisogno di rimedi grandi espedien a voi, et a noi convenienti; et per questo provvedervi al presen sarà impossibile: ma andate, che io son disposto sollevarla, et anco in modo vi chiamerete da me sodisfatti in breve tempo. E però l sciate qui mes. Cristofano, e mes. Gismondo vostri oratori, che m ricordino; che per niente non sono per mancare ». (Martini, Miscel car. 18 retto.)

(5) Dante, Purg. c. XXXIII. Dicono che Carlo I per superstizio mangiasse una pappa sul cadavere di Corradino per purgare il pecc d'omicidio, e cansar la vendetta; chè così portava un rito venuto Grecia. E il commentator Biagioli vi ride su: ma piuttosto che rider rammentiamo col Parini, che la superstizione d'opinioni e di usan

Dio ha giudicata da trecent' anni la causa di Giovanni dei Medici; quindi non aggravorò di più acerbe parole la memoria di papa Leone.

Dopo 18 anni della cacciata, rientrarono i Medici in Firenze a' 14 di settembre del 1512, e ridussero il governo in quella forma ch' era nel 1494. Lor prima cura fu di togliere il popolo da ogni pensiero che non fosse di festa e di sollazzi, di onorare la nobiltà, e di vivere in apparenza come privati cittadini (1). Un papa e un cardinale parevano buon fondamento alla grandezza di questa casa; ma il popolo non era per anche tanto corrotto da soffrire la tirannide, e anche gli aderenti ai Medici sdegnavano di vedere succeduti ai Cosimi e ai Lorenzi i bastardi del Duca di Nemours e di Giulio. La prigionia di costui nel castel di sant'Angelo diede presa ai Fiorentini a far mutamento, e nel 1527 era liberata dai Medici la città. Le armi, che in quell' anno saccheggiavano Roma e stringevano in catene il vicario di Cristo, venivano nel 1530 sopra Firenze, comprate da lui che fu Giulio de' Medici. Undici mesi d'assedio e un tradimento ridussero i Fiorentini a tale stremo, che fu lor forza di ricevere Alessandro per capo della repubblica. E qui non oso domandare le nostre cronache, con qual animo i Pratesi rimirassero questi 18 anni di servitù e di sventure. Le descrizioni del Sacco (2) fanno più schifo che compassione per le adulazioni codarde; i diurni contemporanei all'Assedio dicono, come alla cadente libertà fosse da noi negato quell'oro, che poi fu sprecato nelle feste in onor d'Alessandro. La storia rammenta un Francesco da Prato che combatte contro Ferruccio (3), e una donna pratese che fa di se copia al primo duca dei Fiorentini. Si, i Medici coprirono di onta le nostre donne; e poichè il figliuolo di Ales-

l'asilo e il conforto degli uomini crudeli e delle malvage coscienze.

(1) Segni, Storie.

(2) V. i Documenti del Sacco pubblicati dal professore Atto Vannucci; n. 96 della Bibliografia.

(3) Francesco da Prato comandante dei cavalleggeri si trovò al fatto Gavinana. Anche un Marco Boni da Prato muore a Gavinana (Galvi Stor. Pist. Lib. XX): il Casotti (Spogli in Roncioniana) lo crede de' Barcosi.

sandro fu posposto a quello di Giovanni, anche gli storici cortigiani rammentano con dispregio la madre di Giulio (1).

Che se rivolgo la mente ai tempi di Cosimo, veggo i Cosimeschi riprender lena nella nostra terra, e prepararsi alla presa di Montemurlo: veggo Fiorentini degni di miglior ventura, traversar le nostre vie sopra deboli cavallucci (2) fra gli schorni del popolo, e avviarsi a morire in una fortezza che fu murata da mani pratesi, e salutata nascente dall'oroscopo di un frate da Prato (3). Questa terra prediletta dal signor Cosimo, come vantavano i nostri vecchi, murava bastioni e afforzava muraglie per difesa del signor Cosimo; preparava le armi, e il ricovero ai soldati che pugnerebbero contro Piero Strozzi a Marciano, e cancellerebbero in Toscana ogni reliquia di libertà colla presa di Siena (4). Nè di ciò mi vorrei crucciare, sapendo che il comandar sta ai potenti, e

(1) V. Galluzzi, Segni ec. Gli storici non dicono il cognome di questa donna, che forse fu una tal Caterina Goretti. Abbiamo nel diurno del 1531 che Alessandro venne in quell'anno a stare in Prato a cagion della peste: furono eletti a provvederlo Giambatista Spighi e Vannozzo Rocchi. Nell'Archivio Mediceo è la legittimazione, e altro, di questo Giulio.

Alessandro, duca
|
Giulio, naturale
|
Don Cosimo
|
Angelica, maritata nel 1628 al duca d'Altemps.

(2) Segni, Istorie. — Il luogo fuori delle mura di Prato detto Maliseti, vuolsi che fosse denominato così da quando vi passò Filippo Strozzi, che, secondo la tradizione, appunto quando fu lì avrebbe detto *Che mala sete!* per indicare l'ardore delle fauci. Poi corrotto dal popolo in *Maliseti*. Questa è tradizione che l'avv. Germano Fossi mi disse aver avuto da vecchi: ho per altro in capo che quel nome sia più antico, e si trovi scritto.

(3) V. il num. 273 di questa Bibliografia.

(4) Un amatore delle patrie memorie, e scrittor prestantissimo di esse, avendo frugato molte carte del secolo XVI, a cagion de' suoi studi, mi diceva, che il governo di Cosimo fu fatale a Prato quanto il Sacco. Io direi anche più: perchè nel Sacco si uccidevano i corpi; sotto Cosimo, un'aura grave, per dirlo col Botta, soffocava gli spiriti

ai deboli l' ubbidire; ma ben mi maraviglio come fra le avare soldatesche, fra gli accatti e i balzelli, che cavavano il sangue e spogliavano i patrimoni delle chiese e dei poveri, si potesse alzare un inno incessante all'*illustrissimo et eccellentissimo;* come si potesse, non richiesti, portargli buona somma di danaro pel governo dei felicissimi stati e per la distruzione dei comuni nemici (1).

Per più di due secoli portarono i Pratesi, come i Toscani, il giogo or più or meno vergognoso, fatto lieve al popolo dalle continue feste, ai nobili dai titoli e dai privilegi. Nel 1653 si nominava città la terra di Prato (2), che vantava di avere avuto sempre dagli alleati e dai padroni trattamento di città. Così Ferdinando II lusingava l'orgoglio dei cittadini, che abbandonando le arti esercitate dagli umili terrazzani, si travagliavano a provare l'antico e glorioso origine delle proprie famiglie, per fondare una commenda al figlinolo maggiore, a danno dei minori, che le leggi escludevano dai diritti di figliuolo e di uomo.

Il governo dei granduchi Medicei (come è chiaro per le storie e per le cronache (3)) fu pieno delle più basse viltà e de' più infami delitti; viltà e delitti che sotto Francesco e Ferdinando si coprirono colla galanteria spagnuola, sotto Cosimo III coll' ipocrisia e colla superstizione. Le scandalose risse colla moglie, le gite frequenti ai luoghi per sante memorie famosi, la sua elezione a canonico di S. Pietro di Roma, l'erezioni dei conventi, occupano gli annali del lungo governo di questo vecchio, che, dopo essersi veduto mancare ogni speranza di successione, protestava al congresso di Londra in favore della libertà de' Fiorentini dinanzi ai potenti di Europa.

(1) Son le frasi che usavano allora.

(2) E la repubblica e i Medici consolavano spesso la terra di Prato colla promessa di farla città. Il Miniati scriveva, che il sig. Cosimo *di felice memoria, suo unico signore e padrone,* la volle far città; ma non la fece, perchè la rimesse nei Pratesi, e questi non vollero, per ragioni che ei tace *per ora. Ma a non volere errare* (soggiunge) *sarebbe a far sempre la volontà de' Padroni e Signori* ec. Il trattato di far Prato città è piuttosto lungo; però me ne passo, pensando che importerà poco di sapere come si fece a essere, or che siam. cittadini.

(3) V. fra le altre, la Cronaca pubblicata dal Morbio nel Municipio di Firenze.

Al tronco corrotto dei Medici fu innestato un ramo della casa Austriaca, benemerito della Toscana per quel Leopoldo, il cui ingegno unico potea riparare ai danni di ben tre secoli. Molte opere parlano di lui come legislatore e rigeneratore della Toscana; e a niuno di noi sono ignote, o per veduta o per recente tradizione, le amorevoli cure, che particolarmente rivolse ai nostri istituti, ai cittadini benemeriti delle utili arti, all'ordine degli artigiani, che la sua mente sapientissima preponeva a quello dei cavalieri. Del che i Pratesi gli furono gratissimi; e quando per buona avversione alle novità ricciane si lasciarono portare a stranezze non laudabili, e a brutti dispregi contro a tutto che rammentasse il Ricci e la stessa dignità episcopale (1), nè atto nè parola fu mossa contro del principe (2). Nè vale qui l'addurre quello che in altra congiuntura potrebbe esser vero, che agl' insultatori d'un vescovo inerme e percosso da Roma, dovette parer troppo più periglioso il rovesciarsi contro il sovrano, perchè allora (e che vale il tacerlo?) ogni onta fatta al Ricci ripercoteva in Pietro Leopoldo. Dico adunque, che quella fu riverenza potuta mettere in quegli animi turbolenti dall'amore e dalla gratitudine verso il savio, che cominciava ai suoi popoli tanta felicità, facendo i voleri operosi, illuminando gl' intelletti, riponendo in onore le arti e le lettere, e in progresso le scienze. Alle quali volendo adesso voltare le mie parole, e venire a dimostrare come benefiche e gloriose più che in altro tempo fossero allora fra noi, comincerò da più secoli innanzi, narrando come e quanto allignassero nel nostro paese gli studi.

Ma poichè la natura di questo libro mi dispensa dall'entrar nei particolari, mi terrò ad accennare sotto brevità la varia indole che presero gli uomini di lettere dalla varia condizione dei tempi; e per tal guisa la storia letteraria sarà comento della civile, come questa di quella.

(1) « . . . passando a cose piuttosto contrarie alla pietà ed alla religione, accecati dalla passione ec. » . Cito parole di un contemporaneo, che credo canonico, ed è nel resto tutto avverso al Ricci.

(2) Anzi fu esposto il suo ritratto nella piazza del grano, con luminaria e falò.

L'altezza a cui erano stati levati gli studi teologici e filosoflci da s. Bonaventura e da s. Tommaso avea pieno gli animi di tanta riverenza verso quelle discipline, che diventarono presto l'occupazione ancora dei laici vaghi di aver nome di *litterati*. Dante ne ispirava la sua poesia cattolica, di guisa che leggendo la Somma, ci sentiamo trasportati alla Divina Commedia: e molti italiani sponevano le dottrine teologiche nell'università di Parigi, paragonata dal Petrarca a un canestro delle più belle e rare frutta straniere (1). Colà inviavasi dai suoi frati quel Niccolò da Prato (2), che poi fu cardinale, e tanto savio di scrittura, come dice il Villani: e resta il nome di due francescani addottorati a Parigi, Gherardo e Guglielmo, l'uno autore di quel Breviloquio da me registrato (3); l'altro lettore di teologia a Cantorbery e ad Oxford, e vescovo nelle parti della Cina. E a questo secolo appartengono parimente i francescani Arlotto ed Ugo Panziera; quegli autore di Concordanze bibliche, questi famoso per dottrina non meno che per santità.

E grande importanza ebbe nei secoli XIII e XIV la scienza del diritto civile ed ecclesiastico, mercè la continua lotta della Chiesa e dell'Impero, funesta alla quiete d'Italia per le fazioni che le vennero d'Alemagna, e alla fede di Cristo per le continue scisme. La contrastata potestà temporale dei papi, la gelosia dei principi stranieri, i diritti dei popoli italiani, inquietavano allora le timorate coscienze degl'idioti, e tenevano in continua preoccupazione le menti dei savi. A tali quistioni nazionali aggiungevansi le private brighe dei monaci coi vescovi, ai quali era troppo grave rampogna la dottrina e l'operosa carità degli ordini mendicanti d'allora; e le brighe dei secolari cogli ecclesiastici, i primi avidissimi, gli altri male adopranti delle ricchezze, che i fedeli ponevano lor nelle mani in redenzion de' peccati (4). Altri poi eran

(1) Petrarca, *Apolog. contra Gal. calumn. Oper. vol. II, pag.* 1191 *etc.*
(2) Fu scolare di s. Tommaso d'Aquino.
(3) Numero 130.
(4) V. Muratori, diss. 72. E si può visitare utilmente la diss. 68 « Della redenzione de' peccati, per cui molti beni colarono ne' sacri luoghi »; nella quale si parla dei libri penitenziali, delle tasse che eran poste alle penitenze, e dell'origine dell'indulgenze, che tolsero via siffatte guadagnerie.

tratti a questi studi dai larghi guadagni (1) che se ne rica-vavano; altri dal necessario riordinamento degli statuti delle città italiane, che dalla metà del secolo XIII avean comin-ciato a dar forma alla loro autonomia; altri dal puro amor della scienza erano invitati a cercare le leggi romane, i cui principii, come dice il Forti (2), eran richiamati in tutte le questioni di diritto pubblico internazionale e privato. Fra i pratesi che vennero in fama di eccellenti giureconsulti è primo Lapo di Giovanni Migliorati, che fu socio di Tommaso d'Agobbio nella compilazione di un codice autonomo floren-tino (3). Giovanni da Prato, ch' è forse dei Ticci, lesse diritto canonico e civile a Padova ed in altri luoghi, e fece delle ripe-tizioni alla parte seconda del Digesto vecchio. Niccolò Cambioni, Niccolò Torelli, e i suoi figliuoli Torello e Buonaccorso, eser-citarono la loro scienza per varie città d' Italia con reputa-zione, e sono rammentati con lode nelle opere dei loro colleghi. Appartengono al secolo XV Giovanni Migliorati, che prestò l'opera sua nel concilio di Firenze; Giuliano Guizzelmi, rifor-matore degli statuti d'Arezzo e di Prato, e Domenico Bettini, lettore del decreto di Graziano nell' università di Pisa.

Dal tristo ritratto lasciatoci da Francesco Petrarca dei medici del suo tempo (4), bisogna conchiudere, che quell'arte fosse esercitata per solo amor del danaro prodigato dai cre-duli, che all'astrologia e ai libri magici prestavan fede come a vangelo: e in quei libri era riposta del tutto la speranza della guarigione, quando ai galeni mancava ogni altro mezzo di procurarla, o la impudenza di prometterla. Nel 1340 si trova un Guido da Prato, chiamato a leggere chirurgia nello studio di Pisa con provvisione di dugento trenta fiorini d'oro (5); e

(1) « Per questo *(il maladetto fiore)* l'evangelio e i dottor magni
Son derelitti, e solo a' decretali
Si studia si che pare a' lor vivagni. » (Dante, Par. c. IX.

(2) Libri due delle istituzione civili ec., lib. I. cap, III.

(3) Ciughi, Vite degl' illustri Pratesi.

(4) Petrarca, Lettera al Boccaccio, ch' è la IV del lib. V delle sen... Ma il Petrarca morse i medici acerbamente in molti luoghi delle s... lettere, e scrisse quattro libri d' Invettive contra un medico.

(5) Fabroni, *Hist. Acad. Pis.* e Fabbrucci *Hist. Acad. Pis.* opus. I... È creduto de' Landi, e quel Guido de' Landi che lesse pure a Bologna

è l'unico, che io sappia, dei pratesi venuti in rinomanza per l'esercizio di quest'arte.

Non so donde Michelangiolo Martini (1) traesse l'oscuro nome di messer Ugo Balignanti Guillicciosi da Prato, sommo astrologo, com'ei dice, e negromante, vissuto verso il 1315: ma è bensì molto chiara la fama di Paolo Dagomari, che, se fece alla stoltezza del secolo un qualche tributo del suo ingegno, s'alzò peraltro sovra i passati e i contemporanei per belle speculazioni astronomiche e per utili trovati nelle scienze matematiche.

Singolar pregio del trecento fu la lingua, che lieta di giovanil robustezza, per le mani dell'Alighieri vestiva quella poesia non pasciuta di memorie o di speranze, ma di fatti e d'opinioni vive, ispirata non dall'oro dei mecenati ma dalle passioni della moltitudine; per le mani del Petrarca prestava le più care forme ai concetti d'amore, e si mostrava schietta e pudibonda come la donna celebrata in que'versi; per le mani del Compagni e del Villani, or umile or grande ritraeva le private virtù, le gesta cittadine, gli spiriti magni, in quelle pagine, che sotto modesto nome di cronaca ci diedero esempi non più veduti di storia italiana. Se togli qualche rimatore, non abbiamo opera originale di trecentista pratese; sì bene un volgarizzatore che merita l'onore della pubblica luce, e, se mi basti la vita, l'avrà: questi è Arrigo Simintendi, che voltò le Metamorfosi d'Ovidio in quel fior di lingua che lodò il Salviati, e che innamora per poco che se ne legga. Degli altri Pratesi che fiorirono in quel tempo, e di cui è fatta menzione nel libro, qui mi passo, rammentando pure quel Convenevole che fu maestro del Petrarca e a lui caro, e Giovanni di Gherardo, che dovette essere uomo di molta reputazione, se i Fiorentini lo scelsero a sporre la Divina Commedia: ma questi appartiene piuttosto al secolo XV.

Il secolo XV (sulla fine del quale non è da tacere la venuta in Prato dell'Accademia Pisana (2)) fu amico all'erudizione e all'arte; ma per troppa devozione dell'antico, fu

e fu cittadin bolognese. Il Fabroni muove dei dubbi, che sarà bene vedere.

(1) Miscellanee di memorie ec. a car. 22, volto.

(2) Fabroni, *Hist. Acad. Pis.* t. I, pag. 86.

avverso alle lettere nostre; alle quali nocque altresì lo scadimento della virtù italiana e il difetto delle opere generose, che sole possono degnamente ispirar gli scrittori. I Medici, che faceano strumento della loro nascente grandezza la protezione dei dotti, volgevano a loro pro gli eventi, gli animi occupavano a risvegliare passioni morte da più secoli, e gl'ingegni immergevano nello studio delle opere dei grandi romani, delle quali si coglieva l'erudizione e la frase, non i forti sentimenti. Nè erano i più tristi scrittori quelli che la scienza studiavano per se medesima, togliendole il ministero civile e morale. Fra questi ripongo il nostro Iacopo Modesti, buon letterato, buonissimo legista, e ai famosi lavori del Poliziano sulle Pandette cooperatore: devoto poi ai Medici, devoto al governo popolare ugualmente; non abusante del favore, ma all'occasioni pieghevole. I più tristi erano gli altri, che senza vergogna osavano por le mani nella storia dei loro tempi, la falsavano, la facean cortigiana. E fra i cotali son da riporre tutti i Pratesi che scrissero rime in encomio dei Medici.

Sassolo Sassoli, Paolo Comparini, peritissimi di greco e di latino; Lorenzo Sassoli, Giovanni Bandini, e il suo figliuolo Bandino, e massime Giuliano Tani, medici molto valenti, appartengono al secolo quintodecimo, benchè qualcuno ne morisse ai primi anni del XVI. Nel quale non surse per noi quella gloria letteraria che illuminò Italia tutta, e si diffuse eziandio negli stranieri venuti a farla trista. I nostri cittadini, percossi dalla grave sventura del Sacco, volsero la mente a provvedere a tante miserie, e a ristorare con pie istituzioni lor cadente fortuna. Così fino a tanto che il galante Firenzuola, l'accademia degli Addiacciati, e i simposi letterari della villa Segni (1), rallegrati dalla Clemenza Rocchi, dalla Maria Minerbetti e dalle altre belle donne pratesi, non vennero a risvegliare negli animi una scintilla di nuova poesia; non possiamo rammentare che il Modesti e il cancellier Baldinucci, che sono piuttosto da considerare come legisti che come letterati, piuttosto come uomini del XV che del secolo XVI; e il frate Ristori, dotto nelle discipline teologiche, matematico

(1) V. la Bibliografia ai n. 5, n. 114, n. 186, ec., e l'Appendice all'art. MARTELLI NICCOLÒ.

sottile, tristo astrologo, e non ignaro delle poetiche amenità, per dirla col Fabroni (1). Alessandro Guardini benemerito raccoltore delle patrie importanze, i due Rai, Giovanfrancesco Buonamici, vissuti qual prima qual poi nel secolo XVI, vanno rammentati come eruditi e come scrittori di versi non indegni di vita. Dotto nelle leggi fu Iacopo Polverini; ma del nome suo vemo contaminare queste carte e la patria. Carlo Bocchineri, Cosimo Cicognini e Giovanni Miniati stanno nel tempo di mezzo tra il fine del 500 e il principiar del 600: e i due poeti ci rappresentano la corruzione delle lettere, e quel cavaliere l'abiezione degli animi.

Spento il buon gusto, multiplicarono le accademie, e tre in pochi anni se ne aprirono in Prato (2): ma più che ad eccitare l'amor degli studi, servivano a fomentare le misere gare aristocratiche (3). La ricca ignoranza v'era preferita alla ignuda sapienza; chè gentilezza e virtù reputavansi venir per nascita nobile, non da Dio esser donate all'anima senza riguardo di sangue (4). Se un vanto può menar questo secolo e dal lato delle scienze, le quali come sono le ultime a sorgere, così sono le ultime a cadere colle nazioni. Ma anche questo vanto passò ben presto colla vita dei discepoli del grande, la cui gloria ritorna in vitupero dei contemporanei. Ingrati i Medici, deboli i protettori del Galilei; il sant'uffizio pareva perseguitare più il filosofo che la filosofia; volea salvare il sistema di Copernico, perchè Copernico fu principal maestro della riforma dell'anno (5), e bruciare il libro di Galileo, perchè Galileo avea messo le mani nella scrittura: il papa, preso da dotta febbre come un'altra volta da poetica gelosia, volendo passar da scienziato, non volea dare una mentita al padre inquisitore: approvava come Maffeo Barberini, facea approvar come papa; e

(1) *Hist. acad. Pis.* vol. 2.

(2) Gli Allorini, i Floridi e i Semplici.

(3) Esempio, l'occisione di Lapo Spighi. V. la Bibliografia a fac. 40.

(4) « Non dica quegli degli Uberti di Firenze, nè quegli de' Visconti di Milano: perch'io sono di cotale schiatta, io sono nobile; chè il divino seme non cade in ischiatta, cioè in istirpe, ma cade nelle singulari persone nobili: la stirpe non fa le singulari persone nobili, ma le singulari persone fanno nobile la stirpe ». (Dante, Convivio.)

(5) Buonamici, Relazione delle difficoltà ec. (V. Bibliog. n 54.)

quindi negava di aver fatto licenziare la stampa del libro, dicendo che alle parole non si dà credito (1). Di gran senno fecero mostra coloro che in tanta babele si mantennero fermi alle dottrine del Galilei; e fra questi mi è caro a rammentare un nostro concittadino, Giovanni Buonamici, che con schiette parole scrisse delle difficoltà che incontrò in Roma il libro del filosofo fiorentino, mostrandosi molto addentro in quelle dottrine.

Mentre i discepoli del Galilei si studiavano a conservare le scienze, i successori del Salviati procuravano la lingua, che fu salva in Toscana dall'universale contagio; e il vocabolario degli Accademici, di cui si fecero tre edizioni in quel secolo, io penso che conferisse di molto a serbare il buon gusto; poichè gli studiosi vi apprendevano non tanto le voci elette e le frasi dei tempi migliori, quanto la proprietà di esse voci e l'uso delle frasi, e la temperanza delle metafore. Il Segneri che ampliò tanto la lingua, e ha stile non simile a nessuno, pure studiava nelle prediche dell' umile frate Giordano (2); il Dati, il Redi ritraevano nelle loro scritture la semplicità dei trecentisti; e il Segni ed altri accademici apparecchiavano nuove edizioni delle scritture del buon secolo, ne traevano dai codici delle inedite, e coi ricchi spogli accrescevano il patrimonio del nostro idioma. Per tal modo si resero primamente benemeriti delle lettere i pratesi Giambatista Casotti e Giuseppe Bianchini, ambedue nati nel secolo XVII e morti ambedue nella prima metà del XVIII. Per dottrina, giudicio e gusto va primo il Casotti, a cui fu data dai viaggi una bella opportunità di meglio istruirsi: l'altro visse sempre nella campagna pratese, dedito agli studi, fra i quali predilesse quei della lingua, che scrisse puramente, seguendo nello stile quel fare d'allora, che sente troppo del boccaccesco: e per questo le sferzate del tremendo Baretti percossero le opere sue, che neanche l' altezza dei sentimenti raccomanda ai futuri. Ma l' avere studiata la Divina Commedia, e l' averla riposta in onore, gli è vanto bellissimo.

(1) Ivi. — Cantava il Menzini, sat. I:

Questi son che ciurmaro il Galileo
Co' pungiglion di pontificia insegna.

(2) Manni, Notizie intorno al b. fra Giordano.

Fiorivano allora Carlo Conti, uscito dalla scuola di Bene-
etto Menzini, che verso la fine del secolo XVII insegnò ret-
orica nel ginnasio di Prato; e Matteo Rosati; l'uno colto
crittore di mediocrissime poesie latine; l'altro autore di buoni
ersi italiani, per quello che portavano i tempi; e fioriva
ltresì il can. Buonamici, versato nelle cose antiquarie, e
mantissimo delle memorie patrie, che raccolse indefesso.
nche allora quando i tempi volsero sinistri alle lettere, non
ancarono fra noi i buoni cultori di esse. Quando la lingua
taliana si era scambiata con la francese, Antonio Martini
ava all'Italia la versione dei libri santi, a cui niun pregio
anca si pel lato della chiarezza e della fedeltà, come della
leganza e della energia. Lascio le altre lodi che gli vengono
alla dottrina teologica e storica, dalla intelligenza delle lin-
ue orientali, dalla perizia delle opere dei Padri, e dalla scienza
orale; di che fanno bel testimonio le annotazioni della Bibbia,
gli altri scritti suoi originali. Anche il latino ebbe dei ma-
nanimi sostenitori. È chiaro fra noi Carlantonio della Cima,
utore di eleganti faleuci; e più di lui Antongioacchino Tronci,
he nei suoi versi ritrasse eccellentemente i modi e i forti
oncetti d'Orazio, e nel greco scrisse bene e seppe meglio:
omo che come recò grand' utile alla patria, così le avrebbe
ecato maggior fregio, se la modestia non gli avesse fatto ri-
unziare alla gloria che vien dalle opere, e agli onori che
llora non soleano mancare al merito (1). Imperciocchè noi
iamo ai tempi del granduca Pietro Leopoldo, ai tempi in cui
e lettere, lasciando di esser trastullo di oziose accademie, si
olgevano ad istruire il popolo; le scienze si facevano bene-
attrici dell'umanità, e insegnavano agl'italiani documenti
tilissimi alle manifatture e ai bisogni della vita. Rammen-
are i nomi di Vincenzio Mazzoni e di Giuseppe Pacchiani
per noi un ricordare la prima sorgente del nostro
ommercio e dell'agiato vivere dei cittadini (2). L'opera in-

(1) « Non si sa che alcuno per regia beneficenza componesse un
atrimonio ragguardevole in Toscana; nè si sa d'altra parte che nessun
oscano di merito venisse dal governo trascurato ». (Forti, Istituz. civ.
b. I, cap. III, § XXXVII.) Sapiente il principe, onesti i sudditi.

(2) La società Mazzoni e Pacchiani ebbe principio nel 1788 sotto
protezione di Pietro Leopoldo. Ai primi del secolo XIX trovarono

defessa e l'esempio di quei benemeriti, che venuti in molta fortuna, non lasciarono l'esercizio delle arti utili, eccitarono al lavoro i poveri, che per illeciti modi campavan la vita, e resero la vergogna ai ricchi, che la superbia dei miseri tempi avea assuefatti alla inerte opulenza. E dei ricchi altri giovavano alle arti, aprendo traffichi di ogni mercatanzia; altri studiavano le scienze economiche, aiutando coll'ingegno le provvide disposizioni del Granduca: di guisa che, scrive il Forti (1), non furono fatte sotto Pietro Leopoldo leggi importanti, che non ne fossero già stati svolti i principii dalle opere dei dotti; e però le leggi di lui sono oggidì studiate non tanto come leggi, quanto come documenti di civile filosofia. Degno di stare coi primi giureconsulti toscani fu Giovacchino Domenico Ceri, nome che in patria suona oggidì quasi straniero; e degno di memoria è il senator Giuliano Mannucci Leonetti, che fu erede non tanto delle fortune, quanto anche della scienza economica del celebre Gianni. E colto e gentil signore fu Carlo Mannucci, non pure illustre per le proprie virtù, quanto per il cortese ospizio, ch'ei concesse nella sua villa al famoso dottor Carradori, a cui l'opportunità del soggiorno e la quiete campestre diedero agio a far quelle sue belle sperienze, che tante volte meritarono di esser premiate dalla società de' Georgofili. Nei brevi termini di questo discorso, a me ignaro di tal fatta di studi, non è dato di parlare convenientemente di quest'illustre, la cui vita per gl' innumerevoli scritti e preziosi appartiene ai fasti delle scienze fisiche ed economiche, piuttosto che alla storia del nostro municipio: e come ei fosse eccellente medico, come virtuoso cittadino, come amico, come padre tenerissimo, ben lo disse il suo biografo avv. Giovacchino Benini.

Per la famosa scoperta sulla natura dell' acido muriatico levò gran fama nei primi anni di questo secolo il prof. Francesco Pacchiani, ingegno raro, ma in cui la forza si scambiò sovente coll'impeto. Quindi, riconosciuto falso il suo trovato, non ebbe egli virtù di sostenere l'umiliazione, come avrebbe avuto po-

l'arte di fare i berretti di lana tessuti; e per questo si meritarono un brevetto d'invenzione con decreto dell'Imperatore, segnato a Monaco il 21 ottobre 1809, e riportato per ordine del Governo nel Bullettino delle Leggi.

(1) Istituz. civ. t. I, p. 540.

enza di rispondere con migliori prove alle troppo aspre cen-ure dei colleghi. E però la sua riputazione oggidì è fondata più nella memoria del suo mirabile ingegno, che nelle opere, delle quali un qualche saggio letterario conserva la patria con gioia non senza dolore. E di altri ancora ell'ha da muo-vere un simil lamento; i quali o per disdegno, o per modestia, o per difficile contentatura, o per qual altra loro ragione, non cu-rarono di mantenere nei posteri la fama conseguita fra' con-temporanei. Tali, con vari meriti, il can. Pietro Torracchi, l'ab. Niccola Bertini, il can. Luigi Casini, il can. Vincenzio Mazzoni e l' altro canonico Luigi Sacchi, e il prof. Giovanni Pieraccioli ultimamente defunto.

Meglio provvidero al proprio nome e al decoro della patria quelli che ancora son vivi; dei quali mi asterrò di dire parole di elogio, sendo cosa piena di adulazione e d'invidia il ragionar de' presenti. E forse la mia potrebbe parere anche opera su-perba, quasi volessi colle mie povere parole crescer fama al cortese

« . . . . che maestro e padre
D'epigrafiche note è salutato
Per l' italiche ville , . . » (1);

retribuire giuste lodi di tanti meriti all'amico della studiosa gioventù (2), al quale ricovrava la latina epigrafia, posciachè tu privata dei primi cultori; o quasi volessi far meglio sen-tire il debito che abbiamo verso colui, il cui nome, sebbene taciuto modestamente negli scritti, si affaccia alla mente ogni qualvolta ne accada di alzar gli occhi ai più preziosi mo-numenti d'arte, ch'egli ha sapientemente illustrati in quel suo picchietto dettato (3).

Però di essi, come di altri, che nelle lettere e nelle scienze hanno o aprono pur adesso il lor corso, lascio il giudicio agli anni venturi; consolandomi che di nuove glorie, se non di più splendide, si debba adornare per noi questo secolo: ed a bene sperar m'è cagione il salutar dispregio delle arcadiche ciance, l'amore e lo studio con cui si cercano i volumi migliori, la

(1) Epistola a Gioacchino Benini del prof. G. Arcangeli. — Intendi Luigi Muzzi.
(2) Can. Giuseppe Silvestri.
(3) Can. Ferdinando Baldanzi.

cultura della lingua natia, il pregio in che si tiene il latino; beneficii che, se amiamo dire il vero, debbonsi alle cure generose del canonico Silvestri e dei valorosi che uscirono della sua bella scuola.

Ed ecco, comunque fatto, il quadro della storia pratese politica e letteraria. Potrebbe ingegno migliore disegnarlo in più leggiadre forme, e colorirlo di tinte più vive; ma i fatti sono questi, narrati senza menzogna, giudicati nè con troppo sdegno nè con troppo amore, ma con fede e con sentimento; avendo prima di scrivere studiate le ragioni degli eventi, considerati i tempi, investigate le passioni degli uomini, e interrogato il proprio cuore, i cui moti leal narratore di storie non dee nasconder, nè può. Al che non posero mente i raccoltori delle memorie patrie, che dal Guardini in poi furono assai; quindi le loro carte non sentono dello spirito dei tempi narrati, non rappresentano l'animo di chi amorosamente le scrisse; e a guisa di vecchie statue sceme del capo e delle braccia, stanno nei nostri archivi aspettando uno spirto che l'animi. Peggio poi quando ingegni meschini, a cui faceano ombra le altezze dei padroni, vollero interrogarle, e ne ricavarono certe novelle, che moverebbero a sdegno se non svegliasser pietà. Buona critica adoperò il Casotti scrivendo della parte più antica della nostra istoria; quello che avrebbe fatto della moderna non so: volendo indovinare, direi che i tempi piuttosto che il senno le avrebbero fatto travedere. Il can. Giambatista Ciughi, defunto ai primi anni di questo secolo, ne fece un bel servigio, compilando le sue Vite, perchè le notizie importanti vi sono innestate, e ai libri manuscritti è fatto spesso richiamo, per chi volesse cercar le fonti o averne in miglior dato. Ma, lasciando che sono scritte assai male, le notizie non hanno una conveniente disposizione, non sono scelte con critica; dubita poco, crede troppo; non vede il rapporto della nostra istoria colla generale della Toscana, o d'Italia; e giudica spesso coi primi raccoglitori, che avean giudicato assai male. Pure al suo lavoro io mi chiamo molto obbligato, e nel mio libro lo cito sovente, perchè fin qui è la raccolta più fedele e copiosa di memorie patrie.

E se gli accademici Infecondi fossero potuti rimaner più lungamente nel buon proposito di rivolgere i loro studi alla

oria municipale, le Vite dei Ciughi potevano essere un degno getto delle loro cure, e Prato poteva avere nelle biografie gli uomini più benemeriti la sua istoria civile e letteraria; quale in altre guise non potrà esser mai compilata, se tal nsier non m' inganna. E gli accademici fecero dal lato loro alcosa; e molto più avrebbero fatto, se alle loro fatiche ossero avuto un compenso nell' affetto dei cittadini, se ai tadini fosse un po' più importato di sapere le virtù e le pe, i lieti e i tristi eventi di quegli uomini, che tennero un rno questi medesimi focolari (1). Le letterarie adunanze ces- o il luogo ad altre occupazioni, di cui il popolo (triste a nsare!) più si diletta che dello stare a sentire chi gli narra al fu e qual potrebb' essere. E gli accademici come fecero erosa opera a cominciare, così la fecero savia a finire, chè *cum dormiente loquitur qui enarrat stulto sapien- m* (2). Veggo che queste parole sapranno savore di forte rume a qualcuni: ma poichè non lo sdegno ma le dettava dolore, io le lasciai. Sulla morte del senno, più che su quella corpo, è da piangere (3).

Ma quei valorosi non lasciarono la magnanima impresa, e gli studi di che consolan la vita, danno tuttavia non ul- o luogo alla illustrazione del lor municipio. Così io spero, e quandochessia avremo quell' esame degli Statuti pratesi cui ragionò in due lezioni l'avv. Germano Fossi nelle tor- te del 1830 e 40; avremo alcune sue considerazioni sui luoghi beneficenza, e sull'uso delle ricchezze legate dai nostri mag- ri ai poveri di Dio: col qual lavoro verrebbe molto opportuna vita dei benefattori; e già quella di Francesco Datini, che ra ogni altro com'aquila vola, sappiamo essere stata con iente affetto distesa dal prof. Bicchierai. Un altro giovine (4) ende a dare al popolo delle utili istruzioni per la via del tto, scrivendo un racconto storico dei tempi più miseri, dire il secento; e farallo con verità piena e con vita, perchè empi e gli uomini d'allora ha studiato nelle storie e nei

(1) La prima adunanza degli Infecondi, in cui fosse trattato di cose rie, si tenne il 28 d'agosto 1839, giorno anniversario del Sacco.
(2) Eccli. cap. 22, v. 9.
(3) *Luctus mortui septem dies, fatui autem . . . omnes dies vitae um.* (Eccli. cap. 22, v. 13.)
(4) Giovanni Costantini.

codici. Nè si rimanga a questo, ma ogni secolo studi e dipinga; studi molto, crei poco; ch'ei s'avverrà pur troppo a raccontar tai casi che torran fede alle sue parole; e creando non cre avventure di amore, che s'accattano l'approvazione dei femminieri, che vorrebbero nei racconti la sudicia allegria de Bandello e del Firenzuola; non crei le ciance, che vestite della veste boccaccesca, vanno tanto a sangue a coloro che del gra trecento non seppero intendere che le novelle. Sien condonat all'amicizia queste parole d'ammonizione, chè il giovine egregi non ne abbisogna. E il giovine di che io parlo, ha scritt molto bene le biografie dei tre Casotti, e ne darà presto quell del bravo Ceri. Anche lo scriver biografie è utile cosa; e i signor avvocato Giovacchino Benini, che in questo genere d studi val molto, ce ne può dare dell'altre diligenti come quell del Carradori.

Le opere di arte, che adornano la nostra città, hanno un de gno illustratore nel sig. can. Baldanzi, che ne ha data la descri zione delle più importanti, coi disegni del valente professor Marini: ambedue benemeriti, perchè colle linee e colle parol fanno sapere ai lontani quelle glorie nostre che non costaron sangue o rossore; e serbano ai nepoti i monumenti della vit degli avi, che nuova rapina, e peremne ignoranza potrebbe u giorno tor via dalle stesse pareti, come sa Italia nostra.

Tali mi parvero i lavori da imprendere o da proseguir piuttosto che restare dell'altro nel fantasioso pensiero di scri vere una storia; i lavori che agevolerebbero la compilazion di una Guida, se pure una Guida non restasse inutile dopo c essi; i lavori finalmente che stanno nei pensieri di alcun giovani amici. Ai quali (non potendo altro per la mia tenuità ho inteso di scemar fatica, raccogliendo in questo libro quan dai Pratesi fu scritto, e quanto dagli esteri fu detto della pa tria nostra. Men fortunato di Pindaro, che per lodare un cit tadino si stendeva nelle lodi della città che lo diede, a me convenuto cercare i meriti degl' individui per fare una coron alla patria. Ma i fiori di questa corona son eglino tutti odoros La dura risposta che ho dovuto ripensar tante volte, mi fe più penosa la lunga fatica, e mi fa pauroso a sottoporla giudicio del pubblico. Il quale non pertanto io mi auguro co discreto, che non vorrà appuntarmi di troppa tenerezza; m richiamandosi in mente lo scopo di siffatti libri, intenderà ch

tare non vuol dire stimare. Dire delle mie cure sarebbe va-
tà; vano il dimostrare l'utilità delle Bibliografie, e vano
trosì l'esporre l'intendimento mio e il modo da me tenuto
lla compilazione, poichè il libro lo mostra da se. Le omis-
oni, che io potrò aver commesso o per distrazione o per
noranza, mi sieno perdonate, riguardando a quello che ho
tto, piuttosto che a quello che ho tralasciato. A chi poi pa-
sse, che io abbia tenuto conto troppo delle minuzie, siagli
cordato che il raccorre buono e reo è ufficio del bibliografo;
erre quello da questo, è dello storico. Il can. Moreni nella
efazione alla sua Bibliografia toscana scriveva: « Non an-
rà . . . . escluso verun libro, buono o dispregiabile ch'egli
a ». Che dovrà dire il compilatore della pratese? Quanto agli
rori in cui posso essere incappato, sappiano i lettori, che
bblicando queste prime fatiche non ebbi in animo di abban-
narle; ma anzi di potermi più agevolmente giovare del
udizio e della scienza degli eruditi.

Le ultime parole sieno di gratitudine, e servano non a sde-
tarmi ma a ringraziare pubblicamente delle cortesie e delle
emure, usate verso di me e del mio lavoro, il prof. Luigi Muzzi,
ab. Tommaso Gelli bibliotecario della Magliabechiana, l'ab.
ntonio Zannoni vicebibliotecario della Riccardiana, e l'egre-
o Pietro Bigazzi commesso nell'accademia della Crusca. Per
cure di essi spero che cosa di molto importanza non mi sia
nasa nascosta nelle biblioteche pubbliche di Firenze (1).
alche altra ricerca però avrei potuta tentare non inutil-
nte in questi privati archivi, se l'umanità dei possessori me
avesse aperti; ma ognuno avrà le sue ragioni, e buone o
le rispetto. Della cortesia di alcuni pochi debbo lodarmi,
e di carte e notizie non mi furono avari. E questo voleva
gratitudine ch'io dicessi nel prender commiato dai miei
ggitori.

(1) [" Tutt'altro! „ postillava poi ne' tardi suoi anni, sull'esem-
re i cui margini e l'interfolio darebbero a una seconda edizione
la *Bibliografia pratese* altrettanta materia di quella che formò la
ma.] — *Nota degli editori.*

DELL' ORIGINE DI PRATO (*)

[1845]

A. V. « L' estreme parti de l' istorie antic
« sono ascose nelle favole, come l'estrem
« de'corpi umani nel velo, o in altro, c
« ci soglia ricoprire. »
F. N. « Ma non essendo vere, sono alm
« verisimili. »
TASSO, Dialogo *Il Cataneo*,
overo degl' Idoli.

Per osservare l' ammonimento di Dionigi, il quale a c
ragiona delle città raccomanda di toccarne sempre i princi
le prime parole concernenti all' istoria civile del nostro m
nicipio saranno date all' origine. La quale come fu da mo
e in tempi vari discorsa, così fu di favole più strane che be
adornata, per quella licenza che Livio concesse una volta
genologi dei popoli. Non penso io però di stendermi in s
golari confutazioni, che per avventura riescirebbero più
dicole delle opinioni confutate; ma si di recare in poco
diverse sentenze: e dal non essere appoggiate a verun
numento, o dall' essere a tali che piuttosto scemano f
vedrà ciascun di per se quanto le sieno prive di vero.
istudio di brevità, e per fuggir doppia fatica, non star
recar in mezzo le parole di molti scrittori, che per incide
ne tennero proposito, e per lo più attinsero nei nostri;
sporrò pur la sentenza di quattro pratesi, che furono so
ogni altro studiosi delle patrie memorie.

Monsignor Giovan Francesco Buonamici nella *Brieve*
ria (1) di Prato, che in modo epistolare mandava nel
al fratello Buonamico, allega le parole di questo e di qu
nè però si mostra inchinato più all'uno che all'altro. Ap
bensi nella lettera al dottor Alessandro Guardini (2), e

(*) *Calendario Pratese, Memorie e studi di cose patrie,* anno I
(1) Manuscritta.
(2) È data « D' Imola il dì 26 di settembre 1559 ». Sta dalla c
t. alla 102 *t.* della « Miscellanea di notizie antiche di Prato » di
chelangiolo Martini, ms. presso di me.

oggiato alla Cronaca di Fabio Pittore e ai frammenti di Cane Sempronio illustrati da Annio (1), tiene che gli Stellaini, romana gente, avessero sede dove oggi è Prato; in ciò olo dipartendosi dal suo autore, che sotto questo nome non ossero compresi anche gli abitatori di quel territorio dove ra sorge Pistoia, e che non dall'umile Stella, che dopo breve ammino fa tributo delle povere acque all'Ombrone, fosse deominata questa colonia; ma dal fiume Bisenzio, che allora otea chiamarsi Stella o Stellate. Del che lasciava alla eruizione del Guardini il giudicare. Il Guardini però, forse poco ersuaso della erudita cervellaggine di Monsignore, faceva n altro sogno, e creava la Bisanzia (2); e ci diceva che i uoi abitanti erano venuti alla fede di Cristo nel 334, e che pontefice Marco nel 339 (3) ci aveva cantata messa in una hiesa dedicata a san Stefano; e che Bisanzia avea avuto un artire in Lando (4), nato nel 197 e morto il 254 nella perecuzione di Decio. E se tu chiedi donde e' pigliasse queste ovelle, ti canta subito le ottave di Sandro Marcovaldi, cate da un vecchio manuscritto, o forse dal suo capo, come ensollo il Casotti. Lascio le altre notizie ch' ei ci regala; e ome Bisanzia fu col favore di Totila cinta di mura e di venquattro torri, e come i Fiesolani ci mandarono Perseo a goernarla per loro, e come papa Felice IV concesse indulgenza lenaria a chi visitasse la chiesa di Bisanzia nei giorni di Stefano e di s. Lorenzo. Convenne però col Buonamici nel- origine romana, e fece primieri coloni di queste terre i oldati mandati da Silla a riabitare Fiesole strutta. E in ciò, ome vedremo poi, non è lontano dalla opinione del Casotti, he forse di troppa irrisione coprì la memoria del Guardini, cui nocque piuttosto la voglia matta di fare una storia an-

(1) *Antiquitatum variarum volumina XVII, cum commentariis fr. oannis Annii Viterbiensis. Romae,* 1498, *in fol.*

(2) O Bisanzio. E « Bisenzia antichissima città di Toscana al suo gnore » intitolò certe ottave Cosimo Cicognini, poeta del secolo XVII.

(3) Così molte copie da me visitate della così detta Storia del Guarini: ma papa Marco fu eletto nel 336, e regnò solamente otto mesi.

(4) Su questo Lando o Lanno è una lunga lettera scritta al dottor lessandro Guardini dal prete Bernardino de Capriolis di Bassanello, ata « Di Bassanello li 15 di dicembre 1560 ». Sta a c. 73 *t.* della sumentovata Miscellanea del Martini.

tica alla patria, che la pochezza dell'intelletto. Basti l'aver accennato quelle sue fantasie; le quali poichè egli non curò di sostentare con verun documento, così non vorremo noi affannarci a provare fuori d'ogni ragione. Nè maggior senso chi ben guarda, debbe fare l'opinione sovraccennata di Monsignor Buonamici, non dico per la nessuna autorità di Annio (che omai è certa l'una delle due, o che il domenicano Nanni fu balordo o che fu impostore); ma nemmeno per trovarsi ricordata in Livio (1) la gente Stellatina allato agli Arniensi che sarebbero i Fiorentini; posciachè non so chi abbia mai dubitato che il tribo stellatino non fosse nell'estrema Etruria presso il lago e la montagna di Cimini e i boschi di Capena (Virg. E. lib. VII, v. 697) (2).

Nel secolo a noi più vicino piacque al dottore Amadio Baldanzi (3) di rivivere la Bisanzia creata dal Guardini; ma al solito, comecchè ci dica, e a modo di chi n' è persuaso che i Romani le diedero questa denominazione come se volessero edificare un secondo Anzio *(Bis-Antium)*, non reca autorità di scrittore nè antico nè moderno, che conforti la sua opiniene. Per gran prova cita l'ara votiva eucaristica dedicata a Ercole, che il Grutero pubblicò dicendola esistente non lungi da Bisanzio castello di Etruria. Alle cui parole il Gori (4), che riprodusse l'ara, aggiugne quest' altre: Non so castello in Toscana che si chiami in questo modo: ben avvi un fiume di tal nome, che un dieci miglia da Firenze bagna Prato.

(1) Lib. VI, cap. 5. « *Tribus quatuor ex novis civibus additae, Stellatina, Tromentina, Sabatina, Arniensis: eaeque viginti quinque et* (*Edit. ex recens. G. Alex. Ruperti*). Di questo luogo si vorrebbe giovare il Buonamici.

(2) V. Panvinio, *Civitas Romana; Tribus Stellatina.* Nel tom. *Thes. ant. Rom. Graevii,* pag. 367. Il Panvinio supplisce felicemente un frammento di Sesto Pompeio, che sta per la comune sentenza. — P. Manuzio, *De Civ. Rom.* Nel tom. I, pag. 55, *Graevii.* — Ruperto in *comm. T. Livii.*

(3) « Ristretto delle memorie della città di Prato che conducono all'origine della chiesa di s. Maria delle Carceri ec. » Fir. 1774; in principio. — « Memorie cronologiche del sacro Cingolo ec. » ms. presso di me; alla nota n. 7.

(4) *Inscriptiones antiquae in Etruriae urbibus etc. exstantes. Pars secunda. Flor.* 1734; pag. 127.

he il culto di Ercole fiorisse in queste parti, e che qui pure sistesse quest' ara, nè posso assserirlo nè impugnarlo; ma oichè nella iscrizione di essa ara non è fatto motto di Bianzio nè di castello, io non veggo quanto giovi alla opinione el Baldanzi l'ara sacra ad Ercole e l'asserzione del Grutero, quale, lontano e ignaro o male informato di questi luoghi, otè fare un castello di un fiume. Nè meglio giova al dottor madio il luogo della Storia di Bartolommeo Scala (1), e il rano della carta del 1004 (2), da lui inesattamente riferito; oichè nel primo può essere Bisanzio un castello o un fiume; ell'altro io non mi accomoderò agevolmente a voltare in *castello Bisanzio* le parole *in castello ubi dicitur Bisenzo* (3), entre nell' annoverare degli altri castelli il notaro adopra nvistesso la frase troppo più chiara, *in castello de Mitrano, Negrano, de Varianello* ec.; seppure questo luogo non ha e far con noi quanto le rose col gennaio. Ma di ciò basti.

Fa ridere poi il vedere un tanto upercritico attaccar briga ' poveri cronichisti fiorentini perchè scrissero che i Pratesi el 1107 « di poco s'erano levati d'un poggio presso a Monte Murlo, chiamato Chiavello, ove prima abitavano con uno casale e villate ec. (4) ». Nè bastò che il Casotti (5) con nella sua erudizione parca ma sincera avesse cresciuto peso la loro autorità. La quale, come di uomini tanto vicini alle se che narrano, è da rispettare di molto; e spezialmente ando è comprovata dai fatti e dai documenti. Ed è un fatto e sul poggio d'Iavello abitasse una gente forte, posta quasi varco dell' appennino bolognese per salute dei valligiani;

(1) « *Radagassius* . . . . *in haec lora advenit, ubi cum a Bisantio* ediz. del Grevio, t. VIII part. I, legge *Abizantio*) *usque Stilico occurset, etc.* ».

(2) Muratori, *Antiq. ital. med. aev.*, tom. V, pag. 746. Carta di dozione, con la quale il conte Gherardo e la consorte donano de'beni monastero di santa Maria posto in *Castro de Sereno,* nel Volterrano.

(3) « *In castello ubi dicitur Bisenzo* (non *Bisantio,* come legge il ldanzi) *medietatem cum curte, et cum ecclesia sancti Michaelis* ». v' era questa chiesa di s. Michele?

(4) Ricordano Malispini, Storia, cap. LXVI (ediz. del Follini.)

(5) « Dell' origine, de' progressi e dello stato presente della città Prato. Ragionamento istorico del co. G. B. Casotti co. » Nel tomo I la Raccolta Calogeriana.

poichè lo attestavano i vestigi di torri e di rocca esistenti sempre un secolo fa (1). È poi per me un documento e della trasmigrazione dal poggio e insieme della signoria che conservavano sopra que' luoghi i trasmigrati, la carta del 1153 per cui varie persone, nè forse di una sola famiglia, donano *pro remedio anime* a Uberto proposto della pieve di s. Stefano un casalino posto nel castello di Montalto (2).

E qui viene naturale la domanda: da chi fosse popolato questo monte. La tradizione dice che vi venissero ad abitare i Fiesolani (3), quando Silla gli disperse per dare la loro città ad una colonia romana; e gli stessi capi della colonia, cui Silla avrà dato qui fondi e possessioni, seguitando il suo costume di vendere e dividere le città e le campagne italiane ai suoi più fedeli (4). I pregevoli musei del Casotti e del Buonamici, forniti già di monete, d'idoletti, di sigilli, di donari di amuleti e di altre preziosità concernenti a'costumi e alla teologia de'pagani, che per testimonio del Gori (5) mostravano la maggior parte provenir dagli Etruschi e dai Romani, e a detta d'Innocenzio Buonamici (6) erano stati in parte disotterrati nelle vicinanze della nostra città, davano nuova luce alla tradizione. Tutti poi che scrissero delle cose nostre con

(1) Casotti, l. pag. c., 308.

(2) La riporta il Baldanzi nella nota n. 7 alle summentovate Memorie del sacro Cingolo, e vorrebbe per essa provare il picciol numero degli abitanti di quel poggio; ma come, io non so. — Che poi Montalto e l'Iavello sieno una cosa sola, ce lo dice il medesimo Baldanzi, dando a ragione che nel contratto è detto trovarsi Montalto *in territorio plebis s. Laurentii*, e che nella pieve di s. Lorenzo (d'Usella) di ampissima giurisdizione, nella valle di Bisenzio, era anche il poggio d'Iavello. Ma davvero non persuade la sua ragione. È più verosimile il dire, per tacer d'altro, che l'Iavello fu chiamato Montalto per essere il più alto de' nostri monti.

(3) E nel piano, anticamente? S'oda Niebuhr, *Storia Romana*, dove parla degli Etruschi: « Da Signa fino al disotto di Firenze e verso « Prato vi era un lago ». E al Niebuhr, giova notarlo, fa eco la viva tradizione de' nostri contadini.

(4) L. Floro, *Gest. Roman. Epitomes*, lib, III, cap. XXI. — Lami, Lezioni di antichità toscane. Fir. 1766; lez. XIII.

(5) *Inscript. ant. etc. pars sec.*, pag. 128.

(6) *Musei Bonamiciani pratensis brevis descriptio etc.*, stampata nelle Simbole del Gori, dec. I, vol. II, pag. 104.

rengono unanimi nel riconoscere un vestigio romano nei nomi delle ville sparse per la campagna. Fabio, Vaiano, Caiano, Popigliano, e dite così di altri assai, sono nomi di ville formati alla buona maniera dei latini, che con la finale *ano (ianus)*, aggiunta al nome del padrone, formavano quello dei loro possessi (1). I quali dovettero diventare più popolati dappoi che, imponendo una legge di Traiano (2) ai senatori di rinvestire la terza parte de' loro patrimoni in terreni dentro a' confini d'Italia, molti Romani, a' quali erano rimasti tanto pochi averi, abbandonarono le costose vergogne della città, e si ridussero nei loro fondi, cogli schiavi e i coloni che glieli coltivavano; fino a tanto che non vennero a occupare i loro dolci campi le orde barbariche, che ora col nome di Goti, or di Unni, or di Ostrogoti, or di Longobardi, si versarono sulla povera Italia, sino alla venuta di Carlo Magno co'suoi Franchi (an. 774). Per molti indizi si fa manifesto come le due nazioni Longobarda e Franca mescolaronsi ai Fiesolani e ai Romani che soggiornavano in questi contorni. Certamente di origine longobarda furono il Borgo Cornio, che poi fece parte della nuova terra di Prato, e la chiesa dedicata a s. Stefano e la casa del proposto, che serba tuttora nel cortile qualche avanzo di quella rozza e meschina architettura. Fanno poi chiarissima testimonianza di ciò le pergamene del X e dell'XI secolo state già della propositura, e visitate e copiate dal Casotti nell'archivio diplomatico di Firenze; nelle quali occorre soventissimo la protesta o condizione dei contraenti, di voler vivere e governarsi secondo le leggi de'Longobardi; condizione che mostra (sia ripetuto in passando) come sotto la loro signoria non scadde il diritto romano, ma fu lasciato ai soggetti di usare a talento le leggi proprie o quelle de'padroni; perlochè i vinti non si accomunarono co'vincitori neanche in quella parte che sta tutta nella ragion del più forte; o ciò accadesse per la debolezza dei barbari, o per la forza delle istituzioni e delle memorie romane, che seppero serbarsi inviolate per tanti secoli di tenebre, e vigorose risorgere quando risorgeva un popolo italiano sulle ruine del feudali-

(1) Lami, Lez. d'antich. tosc., lez. XIII.

(2) Plinio, Epist. VI, 19. — Capponi, Lettera prima sulla dominazione dei Longobardi in Italia: nel t. I dell'Appendice dell'Archivio storico italiano, pag. 199.

smo e della monarchia. Mi passo degli altri indizi che all'erudito Casotti piacque vedere nell'arme antichissima del comune, e negli stemmi dei privati, e nei cavalieri, il cui numero nei primi tempi di Prato era *incredibile* (1)! Solamente noterò quello che ci danno i nomi delle persone e delle famiglie sparsi per le più antiche scritture; tali Wido, Walfrido, Winizzo; Dagomari, Levaldini, Guazzaluti, Bolsinghi, Mazzamuti (2) ec., che sono pretti tedeschi; come dall'antico franzese mostra derivata la voce Iavello, o che si volesse accennare alla brace e al carbone *(javelle,* charbon*)*, ch'è l'unico prodotto di quel monte, o al modo subitaneo con cui si popolò, trattane la similitudine dall'inondare che fanno le acque *(a javenau,* terre faite par alluvion*)*.

Quando poi quella gente si levasse dal poggio, non è certo. I cronichisti fiorentini dicono che nel 1107 non era gran tempo che quel popolo era sceso al piano (3). Il Casotti pensava che nella seconda distruzione di Fiesole, seguita l'anno 1010, alcuni di que'Fiesolani (4) si unissero agli abitanti del monte d'Iavello, e, per esser gente ricca e potente e malcontenta de' Fiorentini, dessero animo agli altri di lasciare le sicurezze del monte. Ma oltrechè la distruzione di Fiesole è negata da eruditi di molto valore (5), possiamo supporre a ragione che anche prima di quel tempo fosse formato il castello di Prato, nel quale il marzo del 1035 scrivevasi uno strumento del Capitolo pistoiese (6). Della pieve però e del Borgo Cornio abbiamo più antica menzione in un privilegio dell'imperatore Ottone III spedito al vescovo di Pistoia a'20 di giugno del 991 (7). Non però sappiamo quando si comin-

(1) Casotti, Ragionamento ec., pag. 283 e segg.

(2) Casotti, l. c., pag. 311: e dopo le note dà l'Etimologia di questi nomi.

(3) Malispini, l. c., e Villani, Cron., cap. XXVI, lib. IV.

(4) Casotti, l. c., pag. 309.

(5) Per tutti, il Muratori, Ann. d'Ital., an. 1010.

(6) Repetti, Diz. geogr. fis. stor. della Tosc., art. PRATO; e cita l'*Arch. dipl. fior.*

(7) Repetti, l. c.; e cita le *carte del vescov. di Pist.* nell'*Archiv. dipl. fior.*; ma l'avea pubblicato già il Muratori, *Antiq. Ital. med. aev. (Mediol. 1739) t. II, c. 9, 10, dissert. XIX.* Si conferma al vescovo di Pistoia fra le altre cose, *Curtem a Burgo Cornio.*

iasse a chiamare di un nome solo e l'antico borgo e il nuovo astello, perchè le scritture de'notai ora sono date nella corte i Prato, ora nel Borgo Cornio, ora nel borgo di Prato. Perchè il dottor Baldanzi era tratto a dare un'origine tutta otaiesca al florido nome di Prato, scrivendo che « la mutazione del nome fu introdotta dal costume de' notai, soliti apporre ne' contratti il luogo dove quelli erano celebrati; e siccome le curie allora, o case de'notai, erano poste nella piazza o prato, che rimaneva avanti la pieve, così occorrendo porre il detto luogo, Prato si chiamò; e si fece la mutazione di esso nome nel 1129, ec. » (1). Checchè ne dica dottor Amadio, è chiaro per le cose dette di sopra, che anto al tempo, il nome di Prato si trova nelle carte del colo XI; e quanto alla origine, ci piace meglio quel che ne risse il Malispini e il Villani copiò (2): « E Prato lo appellarono, perocchè dov'è oggi la terra, era uno bello prato ».

(1) Baldanzi, Ristretto ec., pag. 15, nota.
(2) Malispini e Villani, ll. cc.

SANT' ANNA (*)

[1846-47]

IL CONVENTO

Sulla cima del monte Maggiore (così piacque agli antich
di chiamare quel colle che dalla parte di levante più sporg
verso la città) a' primi del secolo XIII viveva un prete Ben
venuto di Lazzaro di Montecuccoli con sua madre Bellaccia
balestrati fuor del loco natìo dall' ira delle fazioni. Spenta d
morbo la donna nel 1221, nulla più si seppe del prete: l'umil
stanza e la cappelletta edificata da essi a onore di Nostr
Donna nel 217 rimasero deserte; e la Cronaca (1) trapass
al 254, narrando come Brunetto de' Rossi, nato in Prato ne
1221 di nobile schiatta, e vestito il 52 a Roma nella chiesa d
santa Maria del popolo coll'abito degli Eremitani di sant'Ag
stino, ricevè da Gherardino piovano di Calenzano, col consens
de' canonici, il luogo di santa Maria in monte Maggiore (2). S

(*) *Calendario Pratese, Memorie e studi di cose patrie,* anno I. anno II.

(1) *Libro di ricordi del convento di s. Anna.* Fu scritto in più temp
ma spezialmente da un priore vissuto alla metà del secolo XVI. U
sunto ne fece il can. Luigi Sacchi nelle *Memorie concernenti al b. Br
netto.* V. la Bibliografia pratese, nn. 177 e 284 *l.*

(2) Oggi conosciuto col nome di Sant' Anna vecchia. Per ques
donazione Brunetto fu obbligato a presentare ogni anno il piovano
i canonici di Calenzano di un moggio di grano, e il vescovo fiorentin
di un cero di due libbre. V. il Lami, *Memorab. Eccl. Flor.* pag. 2
e 262.

hiusero seco nell'alpestre soggiorno Giuseppe, Guido e Do-
aldo, de' quali quanto è ignota la nazione, tanto è chiara
a buona vita; e par da credere che fossero ancora con
i quando nel 1269 incominciava sull' estremo clivo del
onte un umile convento di Eremitani e una chiesa dedicata
sant'Anna e al martire san Vincenzio. Al che avealo isti-
ato e soccorso la pietà dei suoi cittadini, venuti in gran
ervore a un tempo che i popoli d'Italia, chiedendo a Dio mi-
ericordia, visitavansi a mille a mille, eccitandosi a peni-
enza (1). In quest'opera Brunetto spese molto di suo: comprò
intorno al convento poche staiora di terreno, fece l' orto;
la via, che andava lungo la casa che poi fu dei Segni, con-
usse sul proprio e la fece diritta alla chiesa. Alla quale, per
uanto povera ed angusta, Brunetto non pati che mancassero
opere dell' arte, allora, piuttosto che ornamento o scandalo,
bro di morale sapienza per gli uomini volgari. Le pareti
rono tutte dipinte delle storie dei padri del deserto e della
anta titolare, la cui imagine fu pure effigiata nella tavola del-
altar maggiore. Sulla porta poi che rispondeva nella loggia
ce fare dentro un sant'Agostino, fuori un Salvatore. Questi
pinti portavano l' anno 1270. E quantunque io creda che a
ochi de' presenti importerebbe vederli tuttavia conservati, e a
oltissimi non farebbe scrupolo imbiancarli, io ringrazio il
non religioso che almeno ce ne serbò la memoria.

Prima che Brunetto passasse di vita, la sua famiglia era
tta numerosa. Rammenta la cronaca fra Pace di Cione Stiat-
si, uomo di gran prudenza, vestito nel 1265; fra Palmiero
almieri, letterato fiorentino, ricevuto all'ordine l'anno dopo;
a Bonaventura Tieri pratese, persona molto spirituale, venuto
la religione nel 1270. L'anno 1298 presero l'abito dalle mani
fra Vanni da Calenzano fra Lapo de'Pugliesi, per cui ebbe
rma l'archivio del convento, e fra Giovanni Inghirami, che
el 1349 fece dipingere la Madonna delle grazie, la quale, ridi-
nta nel 1437 a cura di fra Niccolò Puccini di Pistoia, or non è
ù. Mi passo di altri, per cui non abbiamo nè una lode nè un
fetto. Ben trova anche dopo cinque secoli un eco nel cuor
el popolo il buon Elia Migliorati, che nel 1295 chiudendosi

(1) Le compagnie de' Flagellanti. Nel 1269 caddero tante piogge,
e si fece un' alluvione spaventosa. V. Villani, lib 7, c. 33.

in questo chiostro, veniva a tale di virtù, da essere salutat ancor vivo col titolo di beato. A chi piacesse intendere pe disteso i prodigi che si narrano di lui, e massime l'operat quando l'orribile pestilenza del 1348 disertava l'Italia, ne do mandi le cronache della congregazione di Lecceto, e le Notizi della Cintola stese da Giuseppe Bianchini. Dov'è scritto, com il sesto giorno di maggio, tre dopo il caso, Elia s'incammin verso i luoghi della Palestina per isciogliere il voto.

Morti nel contagio tutti que' frati, un prete Igi vi andò stare; ma il 25 di marzo dell'anno dopo morì. Come luog diserto lo chiese Cingo Altoviti al cardinale legato di Cle mente VI, e l'ebbe. Ma perchè il popolo ne mormorava, f dal medesimo cardinale reso a frate Elia, che pieno di anni di meriti vi chiuse i giorni, lasciando nei discepoli le virt e lo spirito dell'austero istitutore (1).

Trovo che l'anno 1309 il vescovo di Firenze unisce il con vento di s. Anna, rimasto senza frati per via delle peste, quello pure agostiniano delle Campora nel popolo di s. Ilario (2) ma non so il perchè. fra Giacomo di Prato priore lo rinunziass poi (1428) ai monaci di s. Girolamo; i quali per isdossarsi dell cura di mantenerlo, lo posero nella protezione del Comune del Ceppo, le armi de' quali furono poste allora sul mur esterno *nel più onorato loco*. Nè cessò l'accomandigia quand i Gerolamini, fatti capaci dagli Eremitani di non averci ragione, gliel resero senza ripetere (1435). Non è a dire poi com questi lo tennero caro, se appena sentito che i Pratesi pensavano di darlo ai Minori Osservanti, fecero fare una bol a papa Eugenio (8 feb. 1445), per essere esenti d'ogni molestia. Nel qual negoziato si portò destramente il priore fra Francesco di Firenze; quello che nel 1450, temendo che la religiosa famiglia si dipartisse dal primiero fervore, sè e i nove compagni raccomandò alla congregazione di Lecceto, che avea nome di molta osservanza.

Bisogna ben dire che i frati di s. Anna o per la loro buona

(1) « Morì questo venerando frate Helia di ser Amelio Migliorat « in questo suo convento priore, in buona e santa opinione di tutti « nel 1362, essendo di età di anni 86 » (Cronaca). Fu seppellito in chiesa.

(2) Manni, Illustrazione storica del Decamerone, pag. 122.

a o per quegli uffici di carità che sforzan l'amore e la nerazione di tutti, si fossero accattata un'alta stima nel co- ne. Troviamo che nel 1309 fu proposto nel consiglio generale dare ad essi la cura dello spedale di Ponte Petrino, e che per orire alcuni cittadini i signori Otto di Firenze ruppero il ttato (1). Sono registrati nei diurni i larghi sussidi che nziavansi ora per rifar le sedie del coro (1314), ora per bbricare la tribuna più ampia e far le due cappellette dei i (1501-2); e abbiamo per lettera del cancelliere Baldi- cci (2), come il magistrato ingerivasi della elezione del ore e delle altre brighe fratesche, e avea cura si conser- se l'integrità e la buona fama che vi eran sempre fiorite. Non senza rammarico perciò si veggon nascere nel se- XVI delle vergognose controversie fra i capi del comune superiore del convento: poichè venutoci priore nel 1516 cotal fra Basilio Monaldi senese, che fra le altre sue virtù anche letterato (3), non volle più che gli officiali del po andassero pel convento col cancelliere a riveder le ra- ni, a inventariar le robe, e a mangiare co' frati il dì di Anna; dando per iscusa, che la libertà ecclesiastica ne iva. Se il valoroso canonista si fosse trovato quattr' anni anzi in questo luogo, quando vi erano raccettati per forza ardinale Giovanni de' Medici e lo spagnolo Cardona (4), e spagnoli, cacciati i religiosi, facean man bassa sovra ogni , e *mandavan male molte scritture antique;* io son di

1) Diurno di quell'anno. Palli, Selva di memorie ec. *ms.* a c. 45 *t.*
2) Lettera del 4 d'aprile 1499.
3) *Vir quidem doctus et sapiens, et forsitan plus sapiens quam opor- sapere.* Lettera del cancelliere, del 3 d'agosto 1518.
4) Non dicono gli storici che il Cardinale e il Vicerè posassero a 'Anna: ben lo troviamo asserito nelle nostre particolari memorie; qualche copia della Descrizione del sacco fatta dal Modesti si e, che un colpo d'artiglieria tratto da Prato verso sant'Anna, vò al terrazzo dov'era il Cardinale, e colse appresso di lui a tre cia, ond'egli stette sbalordito per sei ore. Vedi i Documenti del o ec. pubblicati dal prof. A. Vannucci nel 1841, fac. 17, not. 3. Il cronichista, che per iscrivere nel 1563 merita qualche fede, dice « Nel 1512, a dì 28 d'agosto, introrno gli spagnoli col Cardinale ' Medici in Prato per forza, e ammazzarono seimila *(gli altri 5000)* mini e più numerati, e messonlo a sacco; e vi sterono 22 giorni,

credere che sarebbe stato meno alla lettera: ma fra Basil
veniva da Siena, e Siena non aveva colma ancora la misu
de' peccati da meritare una visita de' soldati medicei (1). Fat
sta, che il comune, non volendo perdere il suo diritto, eles
sopra ciò quattro cittadini, e fece scrivere dell' occorso, pri
a fra Girolamo de' Bonsignori vicario generale, poi al car
nale Egidio protettor dell'ordine, raccomandando le lettere
e la bisogna a messer Girolamo Franchini conterraneo, c
stava alla corte di papa Leone. Nella lettera al cardinale e
detto, come cominciasse e quando il protettorato, perchè
volesse fatto ogni anno l'inventario, perchè il *sympostum*
cens et honestum (3); cose che il temperato Basilio chiama
commessationes et compotationes. Annoveravansi in breve
beneficî fatti dal comune al convento, mostrando, che l'ut
della protezione era tutto di questo, e di quello il peso. C
chiudevasi con parole di doglianza e di minaccia: i frati
ripigliassero la libertà; il comune cesserebbe le limosine;
quali troppo faceano bisogno ai cittadini stremati dal rece
sacco, mentre il convento avea da andare innanzi, e scial
in cose inutili e dannose (4). La conchiusione fece senso
protettore dell'ordine, e fece veduto il loro torto ai frati;

« e menorno molti prigioni: e qui stette il Vicerè e il Cardinale
« fu poi pp. Leone: e forno molto male; e più facevano, se non f
« stato fra Gismondo priore e frate Pietro converso, e quali per
« essersi partiti riacquistarono molta roba al convento. Guaster
« molti libri vecchi e del convento e di contadini: mandarono
« molte scritture antique ».

(1) Quando Siena cadeva nelle mani del sig. Cosimo, i Priori
Gonfaloniere di Prato deliberarono (17 ottobre 1554) di scrivere al
dandogli notizia come nel convento di s. Anna erano sempre
soliti di abitare frati senesi, e ancora di presente ci abitavano;
però, per essere i senesi nemici di detto signor duca, ne davano
al medesimo, acciò rimediasse nel miglior modo, e non seguisser
sordini. — Pare che questa volta il signor duca non rescrivesse
picchino, com' era solito.

(2) Quella al vicario è del 3 d'agosto 1518; l'altra del 22 di
tembre.

(3) Perchè *in accedendo quolibet anno ad dictam ecclesiam s.*
a terra Prati distantem, dum iulius ardet, per solis æstum, non p
incommodi, qui ibant, patiebantur. Lettera al cardinale Egidio.

(4) Ivi.

bene la quistione si prolungasse per quasi dieci anni (tante seppe trovare quell'arrovellato di fra Basilio), pure alla fu risoluto di ripigliar le limosine, rinunziare la libertà, ipor le armi del Comune e del Ceppo, gittate per terra l zelo importuno,

Giovò per avventura a finir queste rabbie puerili la peste, cominciata nel 1526 in Firenze, si distese con grave danno tutto il dominio. Scrive il Segni (1) che Prato fu rifugio molti nobili fiorentini, che colle intere famiglie vi andano ad abitare. Il mio Cronichista dice che il convento di nna fu converso in lazzeretto (2), e i frati stettero undici si per Prato. Il Segni lamenta i dugento cinquantamila capi tuti dal morbo quando Firenze era per averne più meri; e il mio Cronichista rimpiagne gli ulivi e le viti e gli ori e il convento affumicato. Ai quali danni la signoria di enze stanziò per ristoro quindici fiorini d'oro larghi.

Non pare bensì che la peste bastasse a stirpare al tutto nal'erba seminata da fra Basilio; poichè trovo nel diurno 1538, che non si volle ricevere nè trattare al solito il matrato, venuto a sentir messa e a compiere i soliti uffici di di sant'Anna. Fu bensì rimediato subito al disordine prudente priore, che fattosi al magistrato si scusò dicendo la cosa era ita così perchè lui assente; e fece promessa sè e pe' futuri di non mancar più. E la promessa fu atuta (3); e fino a che vi furono frati, il magistrato e il

(1) Storie fiorentine, lib. I, an. 1527.

(2) E fu converso in lazzeretto anche nella pestilenza del 1631.

(3) Il perchè sentilo in questo brano della cronaca.

Qui mi pare far debito mio scriver l'ordine della colatione che l tempo mio, 1563, ho trovato usarsi.

Colatione solita farsi alla Comunità di Prato la mattina della sta di sancta Anna.

Fiaschi quattro di trebbiano, del meglio che si trova.

Fiaschi due di vino ordinario, per i donzelli.

Poponi quattro belli.

Aranci dodici belli e dolci.

Morselletti o pinochiati cinquanta; di peso in tutto lib. 5 e ezzo. Fissai non passin 6, e non sian manco di 5, once 6.

Cialdoni cinquanta.

Berlingozzi cinquanta.

capitolo ci vennero in processione colla testa della sant
nel giorno a lei consacrato (1).

Mentre gli Eremitani di sant' Anna sciupavano il tem
e l'ingegno in queste gare non senza vergogna, esciva d
loro convento un giovine pratese, nato di genitori israeli
che dovea poscia levarsi a cotanta nominanza nella greca
ebraica filologia e nella interpretazione delle divine scrittu
A chiunque ha salutati appena gli studi biblici non dee e
sere ignoto il nome di Felice da Prato, e il suo volgariz
mento dei salmi e del libro di Giob, e l'impressione de
Bibbia fatta a sua cura nella famosa stamperia di Danie
Bomberg. Ma di ciò, come della sua vita, faremo parola dis
samente un'altra volta. Or basti l'averlo pur nominato co
uno de' più bei fregi del romitorio di sant'Anna, e come l'u
timo per ragion di tempo che lasciasse un qualche no
fra' tanti frati che ci vissero fino all'anno 1782 (2). Nel qu

« Pagnotte cinquanta.

« Mazzi quattro di finocchio dolce fresco.

« Si deve tal colatione servar inviolabilmente si per l'uso
« preso, si ancora perchè questa è una magnifica Comunità da m
« tenersela, atta a far del bene e solita e potente a farne a tut
« religiosi. *Qui annovera i beneficî.* Ci è alcune terre o castella
« ci mettano infino il sale a soldi 4 la libbra; e *qui* n'abbiam
« vanzo. Hor pensa come la va dell'altre gravezze. E questa te
« come benigna madre di tutti e suoi conventi, del continuo ha c
« di loro. Non ha più presto un convento minacciato rovina in q
« che parte, che questa benigna Comunità ci pone il rimedio, e m
« daci i maestri. Hor se noi siamo obbligati a voler bene e dir b
« a chi ci fa male, che doviam fare a questa amorevol Comunità
« ci fa tanto bene? Certamente sì; io exhorto tutti i reverendi pri
« che sappin donare un bicchier di vino e un pane a chi ci può
« nare un barile di vino e uno staio di pane ».

(1) Lunario storico del co. Giuseppe Maria Casotti, *ms.*, a' 26 di lug

(2) La Cronaca o taceva o dava cose indegne di memoria, per
il can. Sacchi nel suo compendio, che ho dinanzi, non reca che q
sto ricordo sotto l'anno 1707. « Agli 11 maggio. All'occasione d
« guerra della monarchia, una compagnia di 120 tedeschi al serv
« di Carlo III d'Austria contro Filippo V duca d'Angiò, si ferm
« *questo convento*; e que' soldati spesati dalla comunità di Prat
« fecer tre pasti: e.... si portarono con ogni modestia, e non v
« cero il minor danno ».

ro Leopoldo diede i loro beni al convento di sant'Agostino Prato, e la fabbrica all'arcivescovo di Firenze, da cui per aro venne in mano a' Servi di Maria, che se ne fecero o di ricreazione. Durante la signoria francese vi cercao queto soggiorno alcune monache, a cui fu tolta « di capo abra delle sacre bende »; poi nell'ottocent'undici la comdall'amministrazione del debito pubblico il Conservatorio anciulle che allora nel monastero di san Clemente, poi più magnifica stanza in quello di s. Niccolò. A tutti alufficî riaprivasi questo ameno luogo nel quarto lustro del lo; imperocchè condottolo in locazione il dottor Giovamsta Mazzoni, vi collocava le prime macchine per filare il ne e la lana, le quali diedero nuova cagione d'industria nese e faranno materia di speziale ragionamento.

Non ostante le molte vicende, scorgonsi nella fabbrica i i della primiera destinazione si nello spartimento interno nell' esterno loggiato, in cui risponde l' antico adito del vento e la porta principale della chiesa. Essa ha forma roce latina, sormontata da una cupoletta; nè al tutto è ata di quelle opere d' arte di che fu adorna di tempo in o. La rozza imagine di Nostra Donna Assunta (1), dipinta parete inferiore a destra della porta, è l' unica superdelle molte pitture che vi fece condurre il beato Bru-. Imperocchè la tavola di sant' Anna, ch' ei collocò sular maggiore, fu rimossa nel 1349 (2) da fra Zaccaria da ze per far luogo ad un' altra, che poi diede posto alla nte. Nella quale l' anno 1598 Giovanni Stradano (3) per ne fiammingo, per iscuola vasaresco, dipinse con buon ito e grandiose forme la santa titolare della chiesa colla ine e il fanciullo Gesù, disposti in linea verticale di e " chi guarda, come ad esprimere la natural discen-

Benedetto di Giovanni Landi di Prato, con testamento del 19 o 1348 (l'anno che accadde il prodigio), assegna una quantità per far ardere una lampana all'altare della B. V. M. della de' frati di sant' Anna, *ubi est dicta Virgo Maria picta cum super gula.* (Carte dello spedale di Prato, nell'Arch. diplom. fior.)

L'anno che ci entrò Cingo Altoviti: pare che fino al 1362 non fatta la nuova.

Vi è scritto: *Joannes Stradanus faci...*, e l'anno.

denza dell' un soggetto dall' altro: composizione per avve
tura non aggradevole, di cui pur s' era giovato un sec
prima l'artista che dipinse con tanta grazia la lunetta este
della porta laterale. Giovanni fece ai lati due santi; Agosti
e Filippo Benizzi: ma la figura di questo doveva da prin
pio rappresentare qualche altro santo, cui modernament
Serviti posero a' piedi un triregno, e il trassero a loro sig
ficato.

Sparvero gli affreschi, sparve la Madonna delle grazie
cui toccammo sopra; nè resta traccia dell'altare che nel 1
eressero in onor della Vergine pe' conforti di fra Giovanni
Pimonte gli abitanti di questa villa campati dal morbo.
anche oggi sulla porta maggiore di fuori l' imagine del S
vatore, sebbene rifatta nel secolo XVII; ma quella di s
t' Agostino, che era dentro, dovette essere scambiata pre
nella figura di Brunetto de' Rossi (1), giacchè il mio cr
chista la dice *antiqua*, e dice che sotto era scritto « Il b
Brunetto ». Ricorda poi, che gli Eremitani fecero ridipin
il lor venerabile confratello a' 20 di marzo 1517 per Tomm
dipintore di Prato, coll' abito agostiniano, poichè i monac
san Girolamo in quel po'di tempo che ci stettero lo aver
rivestito del loro colore. Facile compenso per mutar fa
alle cose; nè sempre innocente come qui: oh quante v
con un tratto di penna la storia fu travisata, e del no s
ita! Restaurando la chiesa nel 1702 (2), fu rifatta ezia
l' effigie del beato, e scrittevi sotto alcune parole che di
il tempo in cui egli principiò il convento, e l'anno e il gi
che passò a vita migliore. Lo che fu il di 11 marzo del l
e si sa che ebbe sepoltura lungo la parete della chiesa
parte del chiostro: ma ignote però ne furono sempre le

(1) Era un'altra imagine del b. Brunetto in chiesa, e un'altr
refettorio. S' intagliò anche in rame nel 1650, con la dedicato
Gonfaloniere di giustizia e ai Priori della terra di Prato di fra
dro Forlacchinto; e nel 1704 fu ripetuta l'incisione con nuova
lunga dedicatoria di fra Ottaviano Rossi (V. Bibliografia pratese
227). Anche il can. Luigi Sacchi ne procurò una nuova incisio
forse di propria mano.

(2) Allora furono fatte anche le tele delle due cappelle: meschin

ane le ricerche fatte dal canonico Luigi Sacchi, quando 1820 volea fargli decretar da Roma pubblico culto.
Tranne un crocifisso dipinto da antico pennello nel muro nistra della porta maggiore; e una pietra che accenna la sacrazione della chiesa, fatta dal vescovo fiorentino Gio-ni, la domenica di Passione (20 marzo) del 1272, e rinno-a nel 1603 (10 giugno) da fra Vito priore, coll'annuenza ' arcivescovo Alessandro de'Medici, niente altro è in que-chiesa che meriti osservazione. Degno bensì che per me si passi, nè che l'oblii il visitatore di questo luogo, è il rnacolo con nicchia per le abluzioni, posto nel vestibolo ura stanza per sì gentil lavoro) che dal convento mette hiesa. È tutto di terra cotta invetriata; forse opera de-ltimi della Robbia; certamente vaghissimo pel disegno e issimo pel magistero con cui sono condotti la Vergine col bino, i due serafini che gli adorano, e i quattro putti che, i sorreggendo festoni di frutta e di fiori, quali abbrac-do la sovrapposta croce, finiscono intorno intorno il gra-o cimelio (1).
La chiesa di sant'Anna è rispettata anche oggi, e in qual-giorno dell'anno visitata. L'antichità sempre mai vene-la, e le memorie che ho raccolte in questo povero scritto, ano a mantener nella popolar reverenza questo luogo; il e aprendo di tempo in tempo il suo seno alle ceneri di che cittadino (2), è consacrato non tanto dalla religione risto, quanto anche da quella dei domestici affetti.

LA VILLA

dirimpetto alla casa che fu degl'ispidi Eremitani sie-una villetta fra le vive acque del rio e il verde degli i e delle vigne. Narra vecchia fama che qui si racco-

) Nel pilastro a destra è scritto « Anno 1520 »; a sinistra « Ave-us Alamanni — de Salviatis fieri fecit ».
) Per tacere degli altri, ricorderò Anton Francesco Bigagli che, ndo nel 1723, lasciava eredi i poveri di ogni suo avere; monsi-Ferdinando Vai, uomo pio e per cariche illustre; e il canonico

gliesse la festevole brigata descritta dal Boccaccio: ma eruditi dissero bugiarda la fama (1); e forse avevan ragi Pure chiunque, non ignaro o non sdegnoso delle patrie me rie, vede dall' opposte rive del Bisenzio quelle mura bi cheggianti spiccar sul fosco del monte, o sale il dolce e che dietro le cinge, torna tosto col pensiero alle fanci dalla *onesta leggiadria*, ai giovani *savi e discreti* (2) milletrecento; e n' ode il vispo novellare, e ne saluta l' bre amorose. Custode io della cara tradizione, e rever insieme alla sentenza degli eruditi, dirò cose più cert meno liete.

La villa era de' Segni. Lorenzo e Bernardo, natogli d figliuola del famoso Pier Capponi, furono uomini ador quelle virtù cittadine che rendono tanto più bella e ri tabile ogni altra chiara virtù. Nutriti al viver libero, lontani dalla licenza e dall'ambizione, si strinsero, più p rettitudine dell'animo che pel vincolo del parentado, alla di Niccolò Capponi; e quando la repubblica cadde, ripet

Vincenzio Mazzoni defunto nel 1839, dopo una lunga vita, spe segnando e educando il giovine clero.

(1) Il can. Salvini scrive ne' *Fasti consolari* (console VIII), il senatore Alessandro Segni *asseriva* « che in questa villa de antenati si radunò, per fuggire la peste, quella piacevole conversa del 1348 descritta dal Boccaccio nel suo Decamerone, ec. » Ma si il Boccaccio nell' Introduzione: « Il mercoledì, in su lo schiar giorno, le donne con alquante delle lor fanti, et i tre giovani lor famigliari, usciti della cittá, si misero in via; nè oltre a du cole miglia si dilungarono da essa, che essi pervennero al luo loro primieramente ordinato ». E nella nov. VIII della giorna dice che dal luogo del racconto era assai vicino Varlungo, e IV dell'istessa giornata, che di lì poteasi vedere il poggio di F Or mi si dica se il *luogo ordinato* può esser la villa di Sant' distante da Firenze un dieci miglia. (V. Moreni, *Notizie istori contorni di Firenze;* parte III, lett. IV). Il Manni (*Istoria del merone* ec.; parte II, cap. II) « stava pensando se dar si potev tosto il caso, che nella villa di Sant' Anna si fosse poscia riti Boccaccio a distendere questa sua opera ». E la congettura del parve ragionevole al compilatore della *Bibliografia pratese* (fa Ma il Segni non parlava del luogo dove fu scritto il Decame dove fu fatto il racconto delle novelle.

(2) Bocc., *Introduzione al Decamerone.*

role dell'onesto gonfaloniere: dove abbiamo noi condotto
a misera patria! (1) quasi incolpando le ire bollenti e le
oni irrequiete, che parvero colpe, sebben lavate in tanto
ne e tanto magnanimo!
on tutt'i cittadini, estinta la libertà, ebbero cuore d'ab-
nar la terra diletta, per andar chiedendo ai fratelli ita-
(e agli stranieri anche) armi e ire più che ospizio tran-
. Molti trassero a ricrear gli animi contristati dal nuovo
, e gli occhi offesi dalle nuove vergogne, nella quiete
mpi e nella dolcezza delle lettere. E allora la villa de'
divenne l'asilo degli studi severi ed eleganti. Bernardo
omo letteratissimo: quantunque bella parte della sua
ezza passasse alla mercatura, pur seppe di latino e di
quanto allora sapevano molti mercatanti (2), ed oggi
letterati non sanno. Aveva già posto mano a scriver le
di Firenze dall'anno 1527 per tutto quello spazio di
in cui ella visse sotto lo stato popolare; nè era sua
ione di andare più là (3). Forse dobbiamo agli ozi di
villa s'egli mutò proposito, e narrò de'primi anni del
pato con stile non raro nel cinquecento, e con lealtà
nche negli storici più solenni. E ciò m'è caro a pen-
ssai più, che le belle e i bei giovani delle dieci giornate.
gravi meditazioni dello storico erano temprate dai canti
visi di Niccolò Martelli, d'Agnolo Firenzuola (4), e di
colti pratesi. Nè vi mancavano i suoni, e i balli, e le
le donne più belle e oneste, come dicevasi, che facesse
e (5). Pur bell'argomento per chi sorti felicemente la
ne di scriver romanzi storici; ma non adatto a chi fu

. la *Vita di Niccolò Capponi* descritta da Bernardo Segni, e
a dietro le *Storie fiorentine*. Quivi si parla anche di Lorenzo.
ammentiamo per cagion d'esempio il Varchi e il Davanzati.
torie, proemio.

Firenzuola era fra noi verso il 1530, poichè in una lettera
no, scritta da Prato nell'ottobre del 1541, si duole di una
lattia che per undici anni lo aveva confinato in questa Terra.

Il primo libro delle lettere di Niccolò Martelli. MDXLVI. —
za a instanza dell' Auttore, l' anno MDXLVI a dì xviij del
Giugno. (V. *Bibliografia pratese*, fac. 293-94.)

chiamato da natura a razzolare ossa aride, mai a risvegli un affetto generoso e gentile (1).

Sfogliavo, tratto dal mio genio, un polveroso codice au grafo di rime del Martelli (2), scritto poco dopo il 1530, p col desiderio che colla speranza di trovarvi un sentime conveniente alla infelicità dei tempi presenti, o degno de grandezza de' passati. Ma non altro in que' versi che se palesi di una sguaiata allegrezza, di una fiorita ma vu letteratura, comandate colla licenza e coll'esempio dal nuc signore. Però delle mie ricerche s'accrescerà la patria bibl grafia (3) (giacchè quasi tutto il codice risguarda alla ci nostra); ma non si contamineranno le menti dei miei leg tori e delle leggitrici con le miserabili adulazioni e le la imagini di quelle rime. Delle quali però mi piacque tanto sonetto, in cui si descrive una di quelle meste e care v lette che giacciono sulla destra riva del nostro Bisen Eccolo.

A MESSER LORENZO RIDOLFI.

Del bel Bisenzio in su la *destra* riva
Nasce una valle chiusa d'ogni intorno,
Che come Febo ne rimena il giorno
Co i suoi bei raggi il dolce loco avviva.
Passa pel mezzo un'aura dolce estiva
Che tempera 'l calor del mezzo giorno:
Drento ci siede un praticello adorno,
U' *mormorando* scorre un'acqua viva.
E sotto certe ombrette udir si face
Un rusignuol che del suo antico male
Par che si dolga, e piange in ciascun loco.
Qui mi sto, Laur (4) mio, e non mi cale
De le venture altrui, e di me poco;
Nè m'è cara la vita, e non mi spiace.

(1) [A questo punto, nel margine dell'esemplare postillato di m dell'Autore, si trova scritto: *È troppo!*] — *N. d. e.*

(2) Niccolò Martelli, figliuolo di Giovanni e della Fioretta di renzo Pitti, nacque nel 1498.

(3) V. in fine la NOTIZIA BIBLIOGRAFICA. [Sta a pagg. 152-54 del *lendario pratese*, anno II.].

(4) Lorenzo. V. Poliziano, Stanze.

Il verso del poeta si fa anche più mesto in altri sonetti, e rivà il tempo andato, e risospira le amate rive e le arene Bisenzio sacre, com'egli canta (1), perchè le occupava una ente deità. Maria Minerbetti, nuora del magnifico Andrea, fu potestà di Prato nel 1534, aveva preso stanza fra noi e fin d'allora che la mortalità del 27 fece questa terra giorno di molti fiorentini, a cui non le calamità della pa-, ma dolevano le turbate gioie e gli smessi piaceri. Era Minerbetti compiuta d'ogni leggiadra virtù: lei vent'anni ena, floriti di non comune beltà; lei cantar dolce, e sonar ira; lei ingegno elegante, e capace a un tempo di dottrine ere. Sebbene agiata e nobile, sdegnava le pompe superbe, tenta di un'allegra cameretta che rispondeva sovr'un giar- gaio odoroso, e dove non era più cara masserizia de'mu- stromenti e de'libri. Amava di conversare con gli uomini olari di lettere, o esperti nelle arti dell'armonia e del gno; ma non per ciò sdegnava d'intrattenersi con quelli ebbero amica natura o fortuna più che virtù: anzi ella ea pur bene accomodarsi ai diversi costumi, e garbare alle one posate e alle piacevoli, come alle dotte e alle no. e la dipigne il Martelli (2); e di tali donne non fu po- quell'età. Alle quali non tanto debbono le lettere per ime e le prose che esse dettarono, quanto per l'incita- to e l'occasione che diedero ai letterati di scrivere carte, usto d'oggi dilavate ed insipide, ma italiane di pensieri forme, tinte in quello che fu chiamato puro oro dell'Arno; insomma, che fuor di quel tempo non ne trovi l'eguali. erto che monaci e padri abati come Agnolo Firenzuola ne nno rinati anche troppi; scrittori come lui eleganti e

(1) Sonetto al Firenzuola, che comincia: « Voi che col chiaro in- o scorso avete », e si pubblica nella NOTIZIA BIBLIOGRAFICA. A to sonetto si risponde dal Firenzuola con quello che comincia: ben voi così chiaro ingegno avete »; e che è il XXXIII della a edizione, Firenze Le Monnier 1848. V. II. f. 275.

(2) Lettera *alla signora Maria da Prato*. Sebbene la data sia del , quando la Minerbetti non avea più 22 anni, pure questa lettera ndata a lei. Altre varietà corrono fra la stampa e i mss., consi- e dalla convenienza o dal dovere: chè la Maria era già donna, e olò nel XXXV aveva sposata la Lucrezia di Francesco Ciampelli, quale non ebbe prole.

sereni non più. Nè cerchiamo se l'esser tanto spesso ra
mentate dal Vallombrosano fruttasse alle pratesi del cinq
cento il titolo di spartane; ben la fama di *gentili* e di vo
rose durerà loro, fino a che non si venga a tanta barbar
da porre in oblio o in dispregio la pudica e animata beller
delle donne e delle scritture toscane del secolo decimoses
Ma del Firenzuola un' altra volta.

Niccolò Martelli descrive nelle sue rime le liete passeggi
i geniali conviti, le danze, le mascherate, i trionfi (avanzo
festa repubblicana), nei quali sciopravasi la gioventù. Gia
batista Spighi, autorevole cittadino, la contessa de' Bard
monaci delle Sacca e di Grignano, aprivano le loro sale a
bella comitiva, guidata dal poeta e dalla giovine nuora
Minerbetti (1). Ma il luogo più adatto ai sollazzi era la vi
di Lorenzo Segni (2). Quivi le moresche e i balli rustici
le tranquille sere d'estate; quivi nei mesti giorni autunn
le cene interrotte dai madrigali in liuto. Grande il conc
delle genti, non pur di Prato, ma di Firenze: grande ta
che parve anche troppo; e le feste finirono (3). E già an
i tempi mutavano. Le menti sbalordite dalle ruine dell'ant
stato, frastornate dal pazzo tripudio dell'orgie di Alessand
erano riscosse dal grido di Lorenzino. Destavansi dall'a
sonno; ma si trovavano già le mani ne'ceppi: regnava Cosi
La quiete domestica fu turbata; le lettere, tolte alla libe
serena de' campi, strascinavansi all' uggia dell' anticame
gl' ingegni, o servi o spenti. L'oro e i beni rapiti: i mer
tanti già ricchi, diventare poveri cavalieri. Bernardo Se
andava verso il XLI ambasciatore in Germania; poi in Fir

(1) *Proemio alle rime.*

(2) « Quali stanze si cantorono et publicorono, ma non dett
perchè voi *(Maria)* non volete, in l'altro splendidissimo convi
Sant' Anna, al non men bello che comodo luogo del cortesissim
gentilissimo Lorenzo Segni ». *(Proemio.)*

(3) « ... Cominciò a concorrervi, non dico di Prato, ma di Fior
ora a quattro ora a sei, tanta copia di giovani in detta terra, c
rimaneva di sorte confusi e sospesi, massime per li mariti di q
giovane della terra, che voi insieme con esse fusti forzate, per l
l'occasione delle venute alli nuovi compariscenti, interrompere si
e onesti sollazzi, ec. » *(Proemio)*. Nè le radunate piacevano al m
governo. Cosimo divideva per imperare.

ndeva a tradurre e comentare dell' opere d' Aristotile; e uentava l' accademia fiorentina, di cui fu prima console, i consigliere nel consolato del nostro Niccolò Martelli. Nel VII lo trovi commissario in Cortona; nel LI in Volterra udiar frasi cortigiane per dedicare, *in segno d' animo to e servo,* al signor di Firenze la traduzione dell'Edipo cipe (1); egli storico gravissimo, e giudice libero del signor irenze! Tal' era la condizione de' tempi!

a villa di Sant' Anna passò nella nobil famiglia Vai di o (2); e abbandonata a discrezione de' castaldi, non risonò di versi, di canti e delle antiche leggiadrie. Qualunque ese ebbe mai pregio di lettere o di scienze, lasciò per tempo ile patria, e cercò altrove, spesso in Firenze e in Roma, le cariche che potevano fruttar sempre guadagni, e qual- volta gloria ed onore.

omprolla da' Vai, non ha molto, il nobile Giambatista i Cristiani, il quale, provvedendo al proprio comodo, giovò ndio alla vaghezza del luogo. Pur se qualche volta gli erà di porvi un marmo che additi il soggiorno di Bernardo i, il loco delle liete ragunanze, noi lo vorremo pienamente re d' animo conoscente e cortese; poichè più di questo par da pretendere da chi possiede cosa o luogo memora- quando ad uomo non fu mai concesso rifare i tempi e scer gl' ingegni.

) Stampata dopo le Storie nell'edizione di Palermo, Rapetti, 1778, La ristampò Giambatista Zannoni (Firenze, Carli, 1811), per ione d'illustri nozze, credendola inedita.

) A' tempi d'Alessandro Segni, cioè nella seconda metà del secolo appartenevà sempre a quella famiglia. Quando si stampavano i *consolari* del Salvini (1717) era de' Vai.

BARTOLOMMEO BOCCANERA

CAPITANO DI VENTURA (*)

[1848]

Questo nuovo e prodigioso levarsi degli spiriti a riven
care l'antico pregio dell'armi, e a usare di esse a così be
e santo oggetto, com'è la salute d'Italia (1), trasse i m
studi solitari (poichè anco i pacifici studi si conformano
sentire degli animi e alla indole dei tempi) a ricercare que
parte della patria istoria, la quale concerne agli uomini il
stri nella scienza e nell'esercizio militare, e che può di
ancora non tocca dagli scrittori paesani. E mi pensai da pr
cipio di poter ridurre tutto in poche pagine: ma condotto
di ricerca in ricerca a un campo piuttosto largo, ho dov
risolvermi a dar fuori per ora la sola vita di Bartolom
Boccanera; il quale, com'è riposto dagli storici fra' più va
rosi capitani del suo tempo, così potrebbe annoverarsi fra'
stri più virtuosi cittadini, se per la infelice condizione de
armi italiane in quella età, le parole *valore* e *virtù* n
avessero significato una cosa troppo diversa.

Imperocchè noi siamo alla metà del secolo XIV, quan
già gl'Italiani avevan provato che importasse il disarma
e porre a custodia delle cose più care una gente prezzola
o straniera. Le milizie de' Comuni, tremende e gloriose fin
combattevano a Legnano, come si mescolarono nelle gue
fraterne, sentirono anch'esse di quella maledizione che do
inaridire l'albero mal fecondo di libertà. Montaperti vide
ultimi cittadini scesi in campo: nè da quel giorno pote

(*) *Calendario Pratese, Memorie e studi di cose patrie.* Anno IV
(1) Fu scritto nell'estate 1848.

i cittadini provar la gioia delle guerre combattute per patria, poichè, ebbri di una vittoria sciaurata, mettevano quistione, i Fiorentini, se Firenze dovea distruggersi o no! ora le terre d'Italia s'empirono di desolazione: le gentili ne, seguendo i mariti esulanti, in sull'alpe partorivano i figliuoli (1): Guido Cavalcanti, disperato di tornar mai nella diletta Toscana, vagava sul lido Tirreno (2): l'Alieri, anima sdegnosa, era costretto a ravvolgersi tra' buffoni tiranno: e mentre le città invocavano l'aiuto delle tre grandi discordi potenze, la Chiesa, l'Impero e la Casa d'Angiò; gli i cittadini, colla divisa del venturiero, combattevano e ivano per fondare infami tirannidi sulle sanguinose libertà Comuni. Quindi sorgevano le signorie lombarde; quindi le agne battevansi dai tirannelli; quindi il Comune di Fie soffriva la giurisdizione de' Reali di Napoli, per opporre gagliardo alla fortuna insolente di Castruccio; soffriva la nnide d'uno straniero: quindi i Comuni potenti toglievano ibertà ai più deboli, sotto quegli accorti e ingenerosi pre-, che le Repubbliche corrotte, prima de' Principi, seppero nestare co' nomi più speciosi e benigni.

Diremo un' altra volta del modo che tennero i Fiorentini ispegnere la libertà de' Pratesi: qui basti l' accennarne nto occorre a introdurci nella vita del capitan Boccanera. Fino dall' anno 1313, o fosse per paragonarsi anche in to alla guelfa Firenze, o fosse per cercare una tregua continue discordie de' nobili co' popolani, o per l' una e ra ragione insieme; fu vinto in pieno e general consiglio, accomandare la signoria e la libertà della nostra terra a erto di Napoli. Nell'*accomandigia* era un misto di soggee e di lega; fermavasi a certo tempo e con certi patti: ma tti, si sa, tenevano per i deboli; e le discordie, mai sopite, vano desiderare che la protezione del forte durasse. Venne ato il regio vicario o conservadore, con lettere gratissime; nero armi, le quali, più della libertà del Comune, mantegero la reale maestà e giurisdizione: e intanto l'umil terra mavasi la *raccomandata* del re, e la *figliuola* della Reolica, imperocchè a' dominii *paterni* precedessero i *materni*

1) Malispini, Storia ec. cap. CLXXVII, ediz. di Fir. 1816.
2) V. la sua ballata che comincia: *Perch' io non spero*, ec.

reggimenti. Quali poi i peggiori, sanlo i popoli poveretti: n certo io non so se un re usasse mai di più nera frode e vi lenza, di quelle che la Repubblica Fiorentina adoprò p istrappare ai Pratesi l'ultima larva di libertà. Vennero a' di luglio, l' anno del giubbileo, due popolari ambasciado della Signoria; e domandarono che la terra fosse tenuta e gua data per il Comune di Firenze, alle spese del Comune di Prat voler ciò la salute scambievole; ma più toccargli il buono sta della cara figliuola: avrebbe ella salva ogni franchigia e l bertà. Fu chiesto tempo dai nostri a consigliare; la rispos manderebbero per solenne ambasciata. Era un martedì mattin gli ambasciatori risposero, che dopo mangiare verrebbero p la risposta. Ma dopo desinare, prima che il consiglio s' ad nasse, l'oste fiorentina era intorno alla terra; la porta di s Marco, assalita. A miglior tempo continueremo la storia: basti il ricordare, che nel febbraio del 1351 si tradiva Pra a' Fiorentini da' Reali protettori; dissero dono, ma corse prezzo di fiorini 17mila500.

Cominciarono subito il marzo dopo ad ammonire (1) i te razzani. I Guazzalotri, gente audacissima, tentarono novità fiorentino Cronista (2) la chiama tirannia). Capo allora quella casa era un Iacopo di Zarino: il quale, visto fius vano il disegno, si messe per Ferrara, dov'era chiamato potes ma preso a Bologna, n'ebbe il bando. Nel bando del 9 di q mese entrarono anche i complici; i più, consorti o paren e fra questi un Gherardaccio di Geri (3). Al quale mador Francesca (4) partoriva appunto allora un figliuolo (5); cui forse il fiero terrazzano senti alleviato l' esilio, vagh giando nel pensiero un lontano vendicatore della patria. F

(1) Nel significato di quel tempo, *ammonire* era privar degli u

(2) Filippo Villani, Cron.

(3) Appare alle Riformagioni di Firenze, nel libro di Provvis del 1351, a c. 13, in quella intitolata: *Contra illos de Prato cona perdere terram illam.* (Memorie di casa Bocchineri raccolte dal dot Antonio Cipriani l' anno 1680. MSS. Cod. Roncioniano, num. 134

(4) V. il Docum. I. [pagg. 64-67 del *Calendario Pratese*, anno

(5) Pare che questo figliuolo nascesse nel 1353; perchè dalla portata nel Catasto de' capi di famiglia in Camera Fiscale, dell' 1371, dice d' avere 18 anni. — « In quell' anno 1353 fu rimesso bando Gherardaccio, e fu ordinato che potesse ritornare in Pra

e pensiero! chè i Comuni d'Italia non educavan più le loro izie, ma le compravan da'venturieri: prime le città sog- te; poi anche le libere. Firenze, nel 1351, scioglieva dal- bligo delle armi la cittadinanza, ragguagliando codesto vigio ad un'imposta di poca moneta. E i mercenari s'erano raccolti in compagnie, sotto un capo ed un nome, con leggi ntenute solo quando la fede non discordava dal lucro. Dei fatti son piene le dolorose storie d'Italia; ed Ercole Ri- ti, egregio soldato e scrittore piemontese, ne ricercò dot- ente le origini e le vicende (1). *Virtus post nummos;* ve la divisa di queste milizie. Coprivansi, uomini e cavalli, esanti armature, con ispadoni e lance gigantesche; sicchè iola sbarra o fossa bastava perchè le schiere si sgomi- sero: nell'ingaggiar battaglia, i condottieri si concerta- o, si davan tempo; il campo preparavano alla zuffa come stivo torneo: dopo lunga lotta, il danno era poco, uguale ambe le parti: amor delle taglie gli rendea pietosi ne'vinti. ta l'ostilità sfogavasi nelle cavalcate; dove il guaio era popoli: allora nè chiesa nè casa nè donna era salva; dis- ravano ardevano viziavano; flagellavano insomma per ogni hiera i poveri popoli, che dopo essersi levato di bocca il e per isfamarli, e dato l'ultimo soldo per liberarsi dal duro rcizio dell'armi, eran costretti a impugnarle, disperati, per ciare i nuovi nemici.

Tal era la condizione delle milizie italiane quando cresceva sse il figliuolo di Gherardaccio e di madonna Francesca. nitori gli avean posto nome Bartolommeo; nè so come gli isse il soprannome di Boccanera: so bene che da questo annome presero il cognome i discendenti del nostro sol- o. Il quale giunto all'anno decimosettimo fu posto sotto la ciplina di Giovanni d'Azzo degli Ubaldini (2), perchè, da l'eccellente capitano ch'egli era, lo addestrasse in ogni a che s'appartiene al perfetto soldato. Vogliono che l'Ubal-

i abitare, e tutti i suoi figliuoli e discendenti, *libere licite et im- e, non obstante prohibitione quacumque hactenus facta* ». (Cipriani, n.)

1) « Storia delle Compagnie di ventura in Italia di Ercole Ricotti ». no, Gius. Pomba e C. edit., 1844: vol. 4, in-8. Di quest'opera mi spesso giovato.

2) Cipriani, loc. cit.

dini gli fosse zio: ma io non l'oso asserire sulla fede d'u postilla scritta di mano antica ne' margini d' un esempla delle Storie di Lionardo Aretino (1). È vero che una Giovan di Stefano da Prato entrò in casa Ubaldini (2): ma nè Gi vanna nè Stefano son nomi che ricorrano fra' Gherardacc forse fu parente di parente, e zio va preso in senso più lar Comunque sia di ciò, chè poco preme al fatto nostro; certa che il giovine Bartolommeo venne su bello e aitante del cor e spertissimo in ogni fazione: e tale si provò quando il capiu Giovanni, trattolo dall'ombra della scuola, lo fece uscire ne polvere e nel sole a mantenere la fama della sua milizia l'onore delle armi italiane.

Questo nobile sentimento dell'onore, che parve estin finchè il soldato italiano stava mescolato fra i mercenari st nieri e obbediente a stranieri capitani, si risvegliò appena italiano raccolse le sparte milizie a combattere e cacciare oltramontane masnade. Alberico da Barbiano, giovine anc di ventott' anni, ma già noto per animo invitto e genero alzò il nuovo vessillo, e nel nome di San Giorgio (la te volta che sotto un tal nome componevasi una Compagnia ventura) vi radunò la eletta schiera, alla quale non pote venire chi non fosse italiano, e non avesse giurato odio i mortale agli stranieri. A Marino, dodici miglia fuor di Ro versarono il primo sangue e colsero le prime vittorie. le quali Caterina santa da Siena mandava lettera grato toria al giovine Capitano, e papa Urbano gli donava un' segna, dov' era scritto *Italia liberata da' barbari*. Per modo finivano le compagnie forestiere, terribili finchè gl'

(1) « Dell'anno 1643, dal sig. Francesco Cicognini di Prato me fu visto nell' Istorie di Lionardo Aretino tradotte da Donato ciaiuoli, in un libraro di Roma, in una postilla incontro a dove l'istorico di messer Bartolommeo, come segue; cioè: *Messer Bartol fu figliolo di Gherardaccio da Prato, e nipote di Giovanni d'Az gli Vbaldini.* E l'istoria era tutta postillata da diligente osserva delle antiche memorie » (Cipriani). — Era certamente un esemp dell'edizione di Venezia, a dì 8 marzo 1476; al lib. IX.

(2) V. il tomo X. facc. 300 e 395, delle *Delizie degli eruditi to* del p. Ildefonso di S. Luigi.

i stettero divisi, vinte ed annichilate al primo congiungersi oche braccia italiane (1).

Restavano tuttavia e capitani e soldati stranieri; poichè ta degli stranieri sia un' erbaccia parassita, che, per llerla, rimette sempre più fitta sulla terra italiana. Gio- ni Acuto, di nazione inglese, e il conte Lucio Lando, le- nsi per nozze ai Visconti, e mostravan di allargarne e eggerne la signoria per le città lombarde: ma in verità, avano con due mani; la fede e il parentado tradivano. abò se n' accorse; ne sdegnò, e per ogni capo di ventu- pose taglia di 30 fiorini. Fu questo un ribaldo giuoco cacciare verso Toscana quelle masnade affamate e cer- a morte? Certo, Bernabò occhiava questo nuovo dominio; anto i mercenari dell' Acuto e del Conte taglieggiavan na, stringevan Montepulciano d'assedio: bisognava assol- i per frenare il saccheggio; e Lucca, Siena, Perugia, Pisa renze, quale cento e qual dugento, gli condussero a' loro ndi. L' Acuto si ritirava con una sola squadra alle sue , donde richiamavanlo col Conte Lando i Fiorentini, mi- iati dalla Compagnia di San Giorgio. Rotto dal Conte Lu- otto Malmantile, Alberico da Barbiano con la sua com- ia e i mercenari Ungheri e Tedeschi si congiunse a Carlo razzo che veniva al conquisto del Regno contesogli dalla a Giovanna. Allora i fuorusciti fiorentini, colla ingenua ia dell'esule, sperando che le armi dello straniero baste- ro a render loro la patria, s'offriron d'aiutarlo nell'im- di Napoli. Carlo gli raccolse e consolò di molto buone e, promettendo ogni cosa: intanto che patteggiava colla blica, e per gola di 40 mila ducati conveniva seco di are i ribelli di lei come propri. E agli esuli che, lusin- colla promessa di cavalcare insino presso le mura di ze, gliene facevan lamento, « rispose col viso basso, la- mando, che quello avea fatto per nicistà; promettendoci ive uno di loro) che s' egli acquistasse il reame, che ristarebbe mai, che ci rimetterebbe in casa nostra (2) ». 1380.) Queste cose accadevano in Arezzo (3); dove, fra

Ricotti, *Stor.*, par. III, cap. I.
Pitti, *Cron.* fac. 27.
Ammirato, *Stor.* t. I, p. II, lib. XIV, car. 751.

gli altri banditi (1), e come scritto nella compagnia di San G
gio, trovavasi il nostro Bartolommeo. Del quale si racco
che, sendo nella città gli ambasciatori mandati dalla Rep
blica a confortare gli Aretini che non si dessero a Carlo,
gittasse, con Tommasino da Panzano e Luigi de' Beccan
sopra uno di quelli, chiamato Giovanni di Mone, e lo leva
di vita. Di questa morte (dice il Pitti) « messer Carlo se
« turbò molto, e fecie dire a' detti che l' uccisono, che
« gli venissono dinanzi (2) ». Ma non è da prestar tro
fede a' turbamenti d' un uomo, cui stava a cuore più l'
che l' onore della Repubblica: imperocchè non si legge
punisse gli omicidi; ma trovo anzi, che si tenne sempr
Boccanera fra' più cari di quanti fuorusciti fiorentini lo se
rono al conquisto di Napoli. Della quale impresa io non ist
necessario ragionar di lungo; perchè chi scrive d' uomo i
stre, non dee ritesser la storia, nella quale ei compari
come l' eroe della scena, quando richiede l' azione; ma s
mente dee ricercar quella parte della sua vita che gli sto
grandi, o per elezione o per necessità, trascurarono, e n
quale nondimeno sta spesso la intima ragione de' fatti
gli scriventi e' leggenti per lo più lodano e biasimano a no
de' successi. Così ne' quadri copiosi di figure, dove l'una s
dossa all'altra, e ciascuna non si mostra che in parte, l'
chio scopre, e, per dir così, ricontorna quel che rimane nasc
in guisa che la figura apparisce d'ogni parte intera alla me

L' occupazione del Reame costò meno a Carlo di Dura
che all' altro d' Angiò; perchè Giovanna, feroce ne' delit
nelle arti del regnare scaltra, pure non avea nè la mente
il cuor di Manfredi: poi le genti soggette odiavano il fr
cese da lei adottato; e disusate all'armi, e dalla miseria

(1) La legge di bando fu fatta del mese d' agosto 1380. I 1
settembre si dava Arezzo a Carlo — V. Docum. A e B. [pagg.
del *Calendario Pratese*, anno IV.]

(2) Pitti, *Cron.* a f. 26. E dice, che quando il Boccanera comm
questo delitto *non era ancora cavaliere.* — V. anche Marchionn
Coppo Stefani, *Stor. Fior.*, rub. 870 del lib. XI; il quale dice ch
fatto accadde nel 1380, a dì.... del mese di settembre. — Ammi
Stor. loc. cit. — Sismondi, *Histoire des Républiques italiennes du m
age.* E' ritiene che Carlo fosse d' accordo.

o impedite a soldar mercenari, temevan la guerra. Però ero incontro a Carlo portando doni e parole piene di de- one e d' affetto: alle quali il nuovo re rispose da nuovo prodigando premi e vendette. Al capitan Boccanera poi lò un diploma, di questo tenore (1).

Carlo, per la grazia di Dio re di Sicilia, ec. ec.

Perchè vuol giustizia che nei principii del nostro regno conoscano i capitani delle milizie stati fedeli alla nostra na; ponendo noi gli occhi della mente sopra il prudente oroso capitano de' nostri soldati, messer Bartolommeo anera di Prato in Toscana . . .; lo eleggiamo e pubbli- no per uno de' quattro consiglieri di guerra del nostro : e però gli assegniamo cento ducati, di dieci carlini , moneta nostrale; che gli si pagheranno anticipati, mese, dal tesoriere della regia Camera; da principiare data delle presenti: e così vogliamo e comandiamo gli pagati. E siccome ora son di nostra piena giurisdizione re di san Felice e di Ruvo . . . .; quantunque la sia o piccola remunerazione a un uomo della integrità e sperienza di messer Bartolommeo; nientedimeno, per liberamente doniamo a lui e a' suoi successori la in- giurisdizione di quelle terre, con ogni diritto e perti- a, e con la facoltà di poterne prendere, o di persona o mezzo di legittimo procuratore, l' attuale e corporale ssione. Ancora per le presenti lettere comandiamo a e a ciascun sindaco d' esse terre, e agli eletti, sudditi salli, a' notari e a' ministri della giustizia, che, viste esenti; metterete in possessione delle terre e dei diritti rtinenze delle medesime, messer Bartolommeo o il suo uratore in nome di lui, e lo riguarderete come vostro re e padrone, e farete che per tale sia tenuto dagli al- in quel modo che pel tenore delle presenti vi coman- o e ingiungiamo di tenerlo e rispettarlo: e così al detto er Bartolommeo, e a chi per lui governerà le terre che gli abbiamo donate, procurerete di stare obbedienti.
Dato, ec. »

V. Docum. C. [pagg. 61-62 del *Calendario Pratese*, anno IV.]

S' avviddero i Fiorentini, che poco era da sperare, e n poco da temere, dal nuovo re; nè indugiarono a mandar ambasciatori con offerta di pace. Si risovvenne allora Ca degli esuli? Pare. Nel 1382 la Repubblica richiamava Bar lommeo Boccanera, con gli altri Guelfi, dal bando (1): già riconosceva, ma tardi, quanto sarebbe stato bene per l'avere i petti e le armi de'cittadini a difesa della liberti

Giovanni d'Azzo travagliava la patria con l'armi de's mercenari; dai quali erasi partito il nostro, per vendere a patria i propri servigi. Per tal maniera trovavansi oggi div e nemici coloro che ieri un altro patto raccoglieva sotto u stessa bandiera. M'è ignoto il tempo in cui Firenze condu a soldo il Boccanera: conosco però una lettera scrittagli da Signoria nell'87 (2); nella quale si parla d'accordo col'Ub dini, e di mediazione del Conte di Virtù; ma si avverte cora il Capitano a non fidarsi troppo. Perchè la Repubbl conosceva per prova il maltalento di Giovanni d' Azzo ve di lei, e cominciava a sospettare delle ambizioni e delle fo del Conte: il quale, dopo colti i frutti delle guerre frate combattute fra l' Adige e la Brenta dai Signori di Padov di Verona colle armi de'venturieri italiani; dopo esser div tato duca di Milano coll'inganno, tendeva palesemente a c quistar con la spada la corona d' Italia (3).

Soli i Comuni di Toscana, stretti in lega, avrebbero pot rompere gli audaci disegni del Conte: ma quando mai per rono le Repubbliche alla libertà della comune patria? Fir era sola, o peggio che sola, perchè circondata da città ge e dalla discordia preparate a servire (4). Pure la resiste che oppose al Visconti la Repubblica, fu gagliarda, e, se vu

(1) Fra' Guelfi rimessi in Firenze, all' archivio della Parte: *tholommæus Gherardi Boccanera de Prato.* (Casotti co. G. B. *Fil mem. patrie,* seg. A, a c. 149. Cod. Roncioniano, n. 58)

(2) V. Docum. D. [pagg. 62-63 del *Calendario Pratese,* anno II

(3) Machiavelli, *Stor.* lib. III. — Ricotti, *Storia,* p. III, c. I.

(4) Siena davasi a Giangaleazzo; e i Malevolti, propugnatori libertà, eran costretti a fuggire. Sopra Siena marciarono, con l di Capua, Milano d'Asti e Bartolommeo Boccanera nel giugno, l e agosto del 1391. (V. Ammirato, *Stor.* p. I. *t.* II. fac. 816. — Ca *Filza* A, a c. 535)

riosa. Chiamò a difenderla in casa i mercenari di Giovanni
nto; alle offese di Milano mandò quelli del Duca d' Arma-
c: ma l' Armagnac temporeggiando la disservì; mirabil-
nte laservì l'Inglese e nella pugna e nella ritirata. L'inverno
1391 cessarono dal combattere: guardavansi, impedivansi
icenda. Nel gennaio del 92 conchiudevasi la pace, mediante
Doge di Genova, con patti onesti. A' quali il Milanese chie-
do sodamento; Guido del Palagio rispose, che le spade
Fiorentini gli soderebbero. Generosa risposta, data da uomo
uoso; ma vana, quando le spade non erano de' Fiorentini.
E ciò sapeasi il Conte, e dell'accordo rideva. Quante Com-
nie erano in Italia, tutte le fermò; e fattane una grande,
hiamò di San Giorgio. Poi la sparse pel contado di Peru-
e per Toscana, affinchè i Fiorentini e i loro alleati ne
ssero pena. La Repubblica chiese tregua per un anno; e
centomila fiorini l'ottenne (1). Parve dalla tregua nascere
alute d' Italia; perchè il Visconti, stringendosi in lega
a Repubblica, giurava di sperdere i mercenari (1395, mag-
Ma era una menzogna; chè mentre pendeano i trattati,
galeazzo spingeva, *sott'altro colore, que' mercenari contro*
irenze. Il Comune però intese la trama a tempo; e sic-
e nel marzo del 94 gli era mancato l' Acuto, condusse
3) a mezzo soldo (2) Bartolommeo Boccanera (creato già
aliere (3)) con mille fanti e dumila cavalli (4); altre
raccolse, e soprattutto procurò l'amicizia con Francia e

) Che v'era tregua, lo conferma anche il Docum. E. [pag. 68 del
dario Pratese, anno IV.]

) Dicevasi che un capitano era condotto *a mezzo soldo*, quando
obbligo di passare la mostra, e in forma di compagnia, guerreg-
a suo bell'agio le terre sovra le quali era mandato: *a soldo di-*
quando un condottiero, con un numero di cavalli e di fanti, mi-
sotto il comando del capitano generale. (V. Ricotti, *Stor.* ec.
III, cap. 2.)

Apparisce cavaliere nelle Balie dell'anno 1393 alle Riformagioni,
2, sotto li 28 ottobre; e nel libro dell' Uscita della Camera del
ne di Firenze del 1396; e nelle Gabelle, lib. D. 41, a c. 33; e
b. D. 43, a c. 70. *(Alberi e mem. di fam. prat.* Cod. Ronc. num. 129).

V. i Docum. F. G. [pagg. 62-64 del *Calendario Pratese,* anno IV.]

la lega con Lucca (1). Punto il Duca di trovarsi scoper mostrò d'adontarsi di quelli apparecchi; ma intanto attes fornir Pisa, e vi mandò con seimila cavalli il Barbiano; quale la Repubblica oppose il Biordo e l'Orsini. Il Boccan cedevasi ai Lucchesi (2), perchè ne guardasse le terre da scorrerie de'Pisani: e a mezzo giugno del 96 egli marciava c tro Pisa, co' Gambacorti e'l conte Niccola di Monte Scudaio Ma poi la Signoria lo pregava a non offendere i Pisani (4), p denti in Imola i negoziati di pace. Nulla però fu risoluto la guerra si riprese ostinata, in Toscana, in Romagna ed Lombardia. Il comun danno persuase Bologna, Venezia, i gnori di Padova, Ferrara e Mantova a far causa comune Firenze. Celebrossi la lega in Venezia. Bartolommeo Boccan e Antonio degli Obizi (5) andavano nel Ferrarese e nel M tovano a frenare l'irruzione delle genti duchesche. Que nel 96. Il 97, scrive l'Ammirato (6), i Dieci di balìa fermar il Boccanera a soldo disteso: il che vuol dire, che il peric persuase a porre tutte le forze sotto il comando di un capit generale. Chiamarono a quest'ufficio Bernardo De Serres gentiluomo guascone; risoluta ormai la Repubblica di fi una guerra grave a tutti, decisiva per nessuno, con un fa d'arme o infausto o fausto per sempre.

(A. 1397.) La elezione della Repubblica fu sentita gra mente da Bartolommeo Boccanera, a cui i lunghi servigi p

(1) Tommasi, *Sommario della Storia di Lucca* ec. (è il tom dell'*Archivio Storico Italiano*) a facce 280.

(2) Ammirato, *Stor.* an. 1396, lib. XVI, a c. 852.

(3) Sismondi, *Histoire des Républiques* ec., an. 1396.

(4) « La R. F. l'anno 1396 spedì al medesimo ambasciatori in di Lucca, a pregarlo istantemente che non volesse offendere i Pi nè permettere che lo facessero nemmeno i suoi compagni di gu ma che promettessero tutt'insieme di non offendere i Pisani, e n cessero l'obbligo in scrittura, sigillato con i loro sigilli; come s e convenne ai Fiorentini dare a quella Compagnia molte migliai scudi ». (Cipriani.)

(5) V. Docum. H. [pag. 64 del *Calendario Pratese*, anno IV.] dato loro otto fiorini per lancia. (Ammirato, *Stor.*, lib. XVI, c. 8

(6) *Storie*, lib. XVI, a c. 855. — Sismondi, *Histoire des Répub* ec. an. 1397.

(7) Dice l'Ammirato, *Stor.*, lib. XIV, a c. 860, che lo elessero timo di giugno 1397.

i al Comune facevan credere dovuto a lui quel grado, nel le forse Bernardo non seppe portarsi modestamente. Si pagò la discordia dai capi nell'esercito; e il De Serres vide arsi dai soldati del capitan Boccanera quella obbedienza, gli era dovuta come a condottiero supremo. Pensò di far- render ragione; ma temendo a castigare tutt'una schiera, metter le mani addosso al Capitano e mozzargli la a (1). « Questo caso non solo turbò le genti che sotto il ratese si ritrovavano, ma porse grande spavento agli altri pitani che erano in quello esercito (2) ».

Variamente fu giudicato, com'è naturale, il tremendo con- o di Bernardo: il quale altri voglion reo d'ambizione e losia, e però, come reo, più acceso al punire; altri, come enitore dell'osservanza militare, il commendano (3). Io difficilissimo, per non dire impossibile, portarne oggi nza vera: pure, ripensando quanta parte dell'ottima

) In una *Vacchetta di ricordi* di Filippo di Pietro Miniati, che citata come esistente presso Vannozzo Buonamici (V. *Spoglio miglie*, cod. Roncioniano n. 105), a c. 33 t. v'era la *Nuova che rdone aveva fatto mozzare il capo a m. Bartolommeo da Prato, in a' 3 luglio 1397, in su la piazza di Colle; et il detto Bernardo era no per lo Comune di Firenze.* — Non si sa dove fosse seppellito r Bartolommeo. La patria non ne coltivò la memoria: solo trovo priani, che ne'tempi innanzi a lui, si vedeva messer Bartolommeo o armato, col bastone del comando in mano, in que'paramenti savano già per le feste nel duomo di Prato, detti Drappelloni. Ammirato, *Stor.*, lib. XVI, a c. 860. — Sismondi, *Histoire*, ec. 97.

Scrive il Cipriani, che messer Bartolommeo « non assenti senza mento di ragione all'editto di Bernardone, foraggiando ne'terreni sani; perchè dell'anno 1390 era stato chiamato dai Fiorentini ifesa dello stato loro, senza sopra-capi, per mezzo di Guido d'Ia- Cavalcanti, loro ambasciatore, con promessa di migliaia di scudi sua condotta. Haveva libero il comando sopra le milizie a ca- che conduceva a guerreggiare a favor di chi a lui pareva ». Al facile rispondere, che la Repubblica aveva dato poi al De Serres remo comando; e la condotta del Boccanera non fu più a *mezzo* ma a *soldo disteso:* per cui erra il Casotti, annotatore della *ca* del Pitti, scrivendo (fac. 26 in not.) che il Boccanera fu ge- ssimo delle armi della repubblica Fiorentina. Piuttosto sarà meno to dolersi della Repubblica: sul che dice il Cipriani: « Per la

milizia sia il forte punire, mi sentirei invitato a scusare B
nardo; se un pietoso pensiero non mi conducesse dal ca
de' Fiorentini all' antico casolare di porta Tiezzi (1). Q
menava ancora i vedovi giorni la buona Francesca, cond
a vedere le morti de' suoi più cari, e la casa rinnovata
giovani vite: pena e conforto serbati a chi vive lunghi a
Seco stava madonna Antonia (2), scelta per moglie da B
tolommeo tra la bella figliuolanza di Filippo Guazzalotri,
render viepiù tenaci e vigorosi coi domestici i legami di p
E all'ombra amorosa della madre e dell'ava crescevano
cari bambini; a' quali il padre non potè dare che pochi
nelle brevi ore che correva dal campo a rinfrescare colla
aura della casa l'anima ardente di odii e di guerre. Il m
giore si chiamava Carlo: a cui forse il desiderio delle pie de
consigliò di consacrarsi ancor giovinetto al servigio degli
tari: ma poi tolse moglie; e di lui venne il ramo più vi
de' Bocchineri. Nel secondo si rifece il nome del padre; o
paresse a madonna Antonia di vedervi l'immagine patern
che, fatta ingegnosa dall'amore, pensasse d'ingannare a qu
modo le lunghe assenze del marito; o che lo partorisse
primo tempo del suo vedovatico. E questo io crederò.
vere donne! Una partorire nell' esilio; l' altra nel bruno
poi, Dio sa le pene per allevare que' due figliuoletti; per
teggere que'cari capi dalle ire di parte, a cui nè la sven
era sacra nè il sepolcro inviolabile. Almeno, l'amore de'ni
e de' figliuoli le accompagnò fino all' estrema vecchiezza
compose nella fossa con una lacrima riconoscente? Io mi
gno co' nostri vecchi raccoglitori, che tanto diligenti ed
diti delle pubbliche cose, non lasciassero ne' loro libri
pagina per le memorie della vita intima; dove ciascuno
vando come un eco della propria, il commercio delle idee e d
affetti sarebbe fra generazione e generazione salutarm
perenne. Intanto m' è caro l' avere, dopo ben quattro se

.

sua troppa fedeltà, fu con pensata invenzione tradito; e da c
venne il proverbio: *Non è più il tempo di messer Bartolomeo da P*
perchè egli troppo si fidò de' traditori ».

(1) V. il Documento I [pagg. 64-67 del *Calendario Pratese*, ann

(2) V. il Documento I [ivi]: dove son anche i documenti dell
che seguono.

escata la memoria vostra, o pietose Bocchineri; e l'aver
to nel vostro sangue questa bella inclinazione alle gene-
virtù, dugent'anni prima che del vostro sangue uscissero
altre donne a consolare la travagliata vecchiezza del
ei. Sappianlo le nostre gentilissime; che una Bocchineri
gna che le mandasse l'ultima sua lettera il gran filosofo;
l gran filosofo lodò una Bocchineri d'acuto ingegno e di
osa bontà (1). E quelle eran le donne Pratesi del trecento;
le Pratesi del secento: se più invidiabili delle nate
non dirò; certo più stimabili di quelle che parvero *belle*
orose al Firenzuola.

tali considerazioni mi condusse l'acerbo fine del Bocca-
: nè credo d'essermi troppo svagato dal primo tema;
è se una parte della società travagliava sotto il peso
armi nel campo, un'altra gemeva nel segreto delle case,
iendo un sacrificio più prezioso agli occhi di Dio, alla
a più salutare. E che pro da quelle battaglie? L'Italia
de i frutti, e gli vede. I popoli spinti a gridar *Viva* nelle
e; spinti a morir ne'campi; senza sapere nè che nè come:
a serva, o morte illacrimata! Le signorie distruggersi e
i più triste: i signori ribaldi e discordi: gioia dello stra-
! L'esercizio delle armi nobilissimo, ridotto a vile me-
: il coraggio e la fede, messi a prezzo; quindi mutabili
ruttibili, come ogni cosa soggetta all'oro. Però non raro
ntri in esempi di valore; rarissimo in esempi di virtù.
rova, fra le mille, la vita del Capitan Boccanera. Il
, nemico per parentado e per educazione alla Repub-
Fiorentina, ne uccise l'ambasciatore, seguì contr'essa
ndiere di Carlo: poi a lei si vendè, pigliando le armi
o l'antico maestro. Ma sdegnato colla Repubblica, era
bbandonarla e forse per travagliarla, se il ferro della
bblica non gli troncava il corso degli anni e della ven-
Premionne Carlo il valore e la fede; lodanne gli storici
mo invitto (2): ma scrive un Cronista, che l'assassinio

V. il Documento I [ivi].

) Sant'Antonino lo chiama (*Hist.* tit. XXII, cap. III, fol. 144) *us procul dubio bellator, ac magnus iam copiarum ductor:* dice *non satis aequo animo Bernardoni subcrat, cui se non inferiorem virtute putabat.*

dell' ambasciatore, « fu tenuto la più sconcia cosa che « fosse fatta, perocchè mai non fu più morto ambasciadori « fiorentini » (1). Nè io ardirò di scusare il nostro concittad nè di dargli quella lode che si conviene ai soldati di p valore; ma neppure esiterò a riporlo fra quei personaggi, c se non splendono nella storia, grandeggiano.

(1) Marchionne di Coppo Stefani, *Stor.* loc. cit.

STUDI STORICI E BIBLIOGRAFICI (*)

SOPRA

GLI STATUTI DE' COMUNI ITALIANI

]1853]

Statuto della Val d'Ambra del MCCVIII, del conte Guido Guerra III, e
Ordinamenti pei fedeli di Vallombrosa, degli anni MCCLIII e MCCLXIII, degli abbati Tesauro di Beccaria e Pievano; preceduti da ricerche critiche intorno ai medesimi, e da vari pensieri sulla proposta fatta nel Congresso veneziano degli Scienziati nel M. DCCC. XLVII, intorno ad una raccolta generale dei nostri Statuti, di Francesco Bonaini. — Pisa, Tipografia Nistri, 1851. (Estratti dal Vol. II degli *Annali dell' Università Toscana.)*

Quasi preparazione ai grandi lavori su gli Statuti della di Pisa, il cui primo volume speriamo che non indugi a comparire, volle il professor Bonaini pubblicare quello il conte Guido da Modigliana diede nei primi anni del XIII ai suoi vassalli della Valdambra, e l'altro che uro di Beccaria e Pievano, abati di Vallombrosa, ferma- per i loro fedeli appena varcata la metà di quel secolo. uei legislatori nè quei Comuni tengono certamente nel- oria un luogo eminente; ma il loro codice (se non sia

(*) Nel vol. IX dell'*Appendice* all'*Archivio Storico Italiano*, pagine 2.

troppo superba parola) non manca d' importanza; poic
pari dello statuto de' più grandi Comuni, contiene la di
razione delle buone antiche consuetudini per cui le li
si fondarono e si mantennero, ed accenna a quei mutar
per cui gli uomini prima che le leggi passarono dalla li
al vassallaggio, dal quale fu agevol cosa trapassare alla
piuta soggezione. Io credo anzi, che a studiare con un
intendimento la storia dei Comuni, e a viemeglio com
derla, più giovi il ricercare le costituzioni dei piccioli ch
grandi; poichè se a sottomettere Firenze, Pisa, Siena, t
di mestieri lunghe guerre, assedi ostinati, arti proditorie
imporre il giogo alle minori terre si usò di proteggerle, ca
zarle, sforzarle insomma a libera dedizione: quindi, se
prime parve fatta grave ingiuria, sembrò arrecato alle
un segnalato beneficio; e gli stessi storici, che levaron
gran compianto su le illustri defunte, lasciaron morire ob
illacrimato, questo povero volgo.

Le leggi costitutive del Comune, che da prima si con
diarono nella formula del giuramento prestato dai Cons
da chi sotto qualsiasi nome prendeva a governare un po
le leggi contro i delitti, che per lo più si saldarono
aventi con l'oro (giustizia da barbari); le leggi civili, in
quasi ritrovi tutte le disposizioni del diritto romano po
nulla offeso dalle sopravvenute invasioni straniere; le l
fiscali, sole inesorabili ed uguali per tutti; le disposi
attenenti alla polizia de' costumi, della sanità, dei campi
minuziose che provvide, e della personale libertà non p
amiche: tutte queste leggi porsero larga materia di rice
critiche al dotto editore, che a me piace piuttosto di s
tare nelle disquisizioni storiche, come oggetto meglio conf
a' miei studi e al libro per cui prendo a scrivere.

Guido Guerra III è il conte di Modigliana che dà lo
tuto ai suoi fedeli del Bucine, Caposelvi, Torre di Santa
parata, Pogi, Galatrona, Rennola; tutte terre della visco
di Valdambra: statuto che il potestà, eletto dal mede
conte, giura pe' santi evangeli di osservare senza frode, e
cialmente per ciò che spetta alla conservazione del su
gnore, della moglie e de' figli. E pare che donna a qu
Guido, detto anche il vecchio, fosse la Gualdrada del ce
Bellincion Berti de' Ravignani; ma non pare che a for

a unione intervenisse il consiglio d'Ottone IV, come qual-
ronista racconta. « Lo imperadore (così il Villani) veg-
do le belle donne della città, che in santa Reparata per
erano raunate, questa pulcella (Gualdrada) più piacque
o 'mperadore: e 'l padre di lei dicendo allo 'mperadore,
egli avea podere di fargliele basciare, la donzella rispose,
già mai uomo vivente la bascerebbe, se non fosse suo
rito. Per la quale parola lo 'mperadore molto la com-
ndò; e il conte Guido, preso d'amore di lei per la sua
venentezza, e per consiglio del detto Otto imperadore, la
fece a moglie (1) ». Ma se nel 1209 accadde la venuta
tone in Firenze, il racconto è favola; chè il Repetti ci
ostrato come diciannove anni avanti, Gualdrada e Guido
congiunti, e fin dal 1196 avevano figliuolanza (2).
zona chiamò l'Alighieri questa Gualdrada (3); lo che dà
naini il diritto di chiamar consorte di lei *avventuroso*
o conte Guido (4): ma egli dovette in vero esserne de-
È cosa che merita osservazione il vedere un signore di
, che, in cambio d'imporre autorevolmente una legge ai
tti, dice loro, Fatevela; e non si riserba che il diritto
provarla. *Factum* (così leggiamo a piè del Codice) *fuit*
latutum et completum apud Vallettoli per Bonatudum
ginata, Bentivengnam Gilii de Bucino, Guidottum Ben-
nem, Bencivenne Mancini de Turre Sancte Reparate,
iutum Ricii de Capo Selvi, et Venutum Azzi de Capo-
Cioncolum Porcelli, Iovannem Latini de Poge, Mar-
Azzoli, Brandinum Bucinelli de Galatrona, Benenten-
Rubei et Ursum Albertini de Rennola, mandato domini
is Guidonis de Mutilliana, et correptum per eundem
num comitem; sub annis Domini millesimo ducentesimo
, indictione XI, die martis, XI mensis decembris. « Ve-
nente (dice l'editore) per questa ricordanza si apprende,
nella Toscana i costumi stessi dei feudatari (i quali
ove tanto ritennero del tirannesco) si facessero umani;
ome cotesti signori fossero ben lungi dal mostrare disde-

Villani, *Croniche*, lib. V, cap. 37.
Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, V, 43.
Dante, *Inferno*, XVI, 37.
Pag. 7.

« guo per quelle forme di libero reggimento, tanto chi
« mente espresse negli ordini politici dei nostri Comuni.
« tamente i conti di Valdambra non fecero fuorchè atten
« ad una generale costumanza quando vollero commesso
« un Podestà l'ufficio di reggere i Comuni loro sottopost
« quando gli confidarono altresì l'amministrazione della
« stizia (1) ». L'autorità di quel magistrato era pari a qu
del visconte, e si stendeva sovra l'intiero viscontado di V
dambra: a lui era commesso il ridurre a concordia le te
quando si fossero suscitati odii, a quell'età non infreque
dovea ogni mese stare al Bucine per tre giorni e per alt
tanti a Caposelvi, due alla Torre di Santa Reparata e dr
Pogi, uno a Galatrona e un altro a Rennola: ma teneva
proprio fôro (2) presso la Torre di Santa Reparata, lu
più opportuno all'accesso de'terrazzani, se quivi si face
i mercati; come ce lo fa credere l'altra denominazion
Mercatale, che talora troviamo congiunta a quella di To
mercatale Turris Sanctae Reparatae (3).

Un'altra prova del mite reggimento del vecchio Guido
desumersi dal vedere come i Comuni che componevano il vis
tado di Valdambra, benchè sottoposti all'alto dominio b
nale, ritenessero quella parte di vita politica che accen
un largo esercizio di libertà, vo'dire i pubblici consigli (*co
aringus*) (4). E questi vi si trovano tuttavia praticati
d'un secolo appresso, quando le stesse terre di Valdam
già passate in altri signori, si sottomettevano ai Fioren
che la scadente fortuna d'Arezzo rendeva più audaci. A
d'ottobre dell'anno 1335 gli uomini della Torre di Santa
parata erano convocati a parlamento sul mercatale della T
medesima, per fare i sindaci della dedizione; *sperantes* (c
dice il documento) *per Commune et populum civitatis
rentie defendi, et in eorum iuribus augeri et manute*
Gli altri imitarono l'esempio: si che dentro il mese di no
bre tutto il viscontado si trovava nel dominio di Firenze,

(1) Pag. 10.

(2) Cap. V dello Statuto.

(3) Negli atti di dedizione e sottomissione del viscontado di
dambra, de'quali si parla in appresso.

(4) Cap. XVI dello Statuto.

e franchigie che erano più largamente promesse quanto nquista era stata più agevole. Ma la dedizione de' popoli era per anche assentita dai loro naturali signori; o, per meglio, rimaneva da acchetare con la moneta le baronali digie: e ciò fece la Repubblica nel maggio e giugno del con acquistare da Guido, Giovanni e Francesco Alberti, porzione de' diritti sul viscontado, e un' altra porzione ier Saccone e Tarlato dei Tarlati, sborsando a ciascuna tremila ottocento fiorini. Io ho sotto gli occhi questi menti, che passarono inosservati al professor Bonaini: ne duole, perchè a lui, sagacissimo e di gran sentimento ffatti studi, avrebbero pòrta occasione a molte e belle ini. Così avrebbe potuto corredare il suo libro d' un al- ocumento, scritto in volgare nella prima metà del secolo dal quale è dato desumere qnanto ai feudatari rendes- le terre della viscontea Valdambrese: documento che, speranza di far cosa accetta agli studiosi della politica mia del medio evo, ho fermato di pubblicare dopo le nti parole (1).

il documento di cui ragiono, e quelli che sono andato lando di sopra, si conservano nel nostro Archivio Cen- fra le carte delle così dette Riformagioni, o meglio, ntico stato di Firenze. Di là pure trasse il Bonaini que- *onstitutum vicecomitatus Vallisambrae*, che nella serie Statuti quivi raccolti non ha chi lo preceda in età (2). nove capitoli lo compongono; ma l' ultimo manca della per difetto del codice: seguono pochi altri ordinamenti, no de' quali è quello, che il Potestà sia tenuto *facere et exemplari de verbo ad verbum presentem Consti- n. in bonis quaternis cartarum nostrarum corii, per ium Communis, et rubricari secundum quod viderit ire, infra unum mensem post iuramentum suum; et e dari eidem notario per scripturam ipsius Statuti, de libus Comunium predictarum terrarum, solidos XX.*

[Vedi nell'*Appendice* all'*Arch. Stor. Ital.* pagg. 200-216.]

Veramente il *Breve Consulum Pisanae Civitatis* è del 1163: non è collocato nella serie degli *Statuti*, ma in quella de' così detti *ubblici*.

II. Brevissimo è lo statuto pel feudo di Magnale, sa
da Tesauro e Pievano abati di Vallombrosa; ma nella
brevità basta a farci comprendere da quanta rettitudine
guidato chi l'ebbe a comporre. Gli ordinamenti del 1253
fermati dall' abate Tesauro di concordia con i procuratori
gli uomini del castello, corte e distretto di Magnale (
quali riconoscono, oltre quella del monastero, l'autorità de
gistrati e del Comune di Firenze, a cui si pregiavano di
giacere gli stessi monaci Vallombrosani. L' abate, sig
ecclesiastico, tuttochè si tenesse care le sue giurisdizi
rifuggiva dall' esercitare il potere giudiciale, che volle
fidato a un visconte. Il Bonaini ricerca con molta dott
le attribuzioni di questo visconte, e le trova ben desig
in varie carte del nostro Archivio diplomatico, donde
due notevoli documenti; dal primo de' quali ci fu serbat
formula del giuramento che i vassalli del monastero di
lombrosa prestavano all' abate; nell' altro ci è pôrta o
sione di considerare lo stato degli uomini così detti co
zionati, ch'erano tenuti verso il feudatario d'alcune fa
(servitia) personali e reali (*operas manuales et dena*
Quindi, fra gli ordini dell'abate Tesauro è quello per cui
multato in dodici danari, ed astretto ciononostante a pr
l' opera sua, quell'uomo che, venuto il giorno del suo se
zio, vi si rifiuta. « Nè parrà nuovo (soggiunge a questo
« posito il Bonaini) che questi uomini condizionati del f
« di Magnale potessero esser padroni anco di altri ter
« fuor di quelli pei quali erano obbligati ad una respons
« annua, o a certe determinate opere a favore del monast
« Non vi ha veramente chi non sappia, quando abbia
« sufficiente studio nei monumenti di questa età, come
« medio evo i servi medesimi fossero bene spesso proprie
« non che di terreni, ma di uomini della loro medesima
« dizione. Il che dipende da quell' universale sistema, ch
« terre fossero più specialmente coltivate da uomini ad
« alla gleba, piuttostochè dai liberi. Ora gli ordinament
« Tesauro concedono agli uomini di Magnale di poter
« ramente contrattare i beni di loro proprietà, salvo che
« possano ciò fare rispetto a quelli pei quali siano deb

(1) Proemio.

certe rendite o affitti inverso il monastero (1). La qual
gola non ebbe poi quella piena osservanza che si augurò
rse l'abate Tesauro; anzi andò siffattamente dimenticata
llo stesso secolo XIII, da far si che chi governava la
allombrosa nel 1276 ne movesse lamento al Comune di Fi-
nze; il quale proibi sotto certe pene simili alienazioni,
cretando inoltre, che la presa deliberazione formasse
rte dello Statuto fiorentino (2) ».

on sembra all' editore che questi ordinamenti abbiano la
a di un vero statuto; egli saviamente gli chiama *leggi*
rcostanza, con le quali si voleva forse supplire alle di-
izioni di uno statuto già esistente ed oggi ignoto. Qui si
infatti dei delitti di ribellione e di omicidio; si parla
delle offese reali, e delle ingiurie a parole; del portar
; del furto, variamente punito se diurno o di notte tempo;
uochi; del danno dato, e delle violenze in femmina; pel
misfatto è assegnata la maggior pena, sessanta soldi di
e l'obbligo al celibe di condur la donna in isposa (3).

oche notizie intorno all'abate Pievano parvero sufficienti
onaini; chè non trovò cosa da aggiungere a quanto di lui
se latinamente il Simi nel suo Catalogo de' santi e illu-
uomini di Vallombrosa: ma ben gli apriva largo campo
dite ricerche il nome del più antico abate; il quale non
ri che

. . . . . quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera (4):

ore, secondo la opinione dell'Alighieri; innocente, a sen-
del Malispini; il quale così ragiona dell'atroce vendetta
i sua tradigione volle prendere il popolo di Firenze. « Nel
se di settembre, nel detto anno (1258), il popolo di Firenze
pigliare l'abate di Vallombrosa, il quale era gentiluomo
signoria e di quei di Beccheria di Pavia, esserdogli ap-
to, che a petizione dei Ghibellini usciti di Firenze trat-

§ 14.
Pag. 44.
§ 1.
Dante, *Inferno*, XXXII, 119, 120.

« tava tradimento: e per martirio gli feciono confessar
« iscelleratamente in sulla piazza di Santo Pulinari gli
« ciono tagliare la testa a grido di popolo, non guardand
« sua dignità nè ordine sacro. Per la qual cosa il Comun
« Firenze dal papa furono iscomunicati, e dal Comune di Pa
« dond'era il detto abate, e da'suoi parenti, i Fiorentini,
« vi passavano per la Lombardia, vi ricevettono molto da
« Ed è vero, che 'l detto religioso nulla colpa vi avea; av
« gnachè del suo lignaggio fossono grandi Ghibellini (1) ». A
quali parole Giovanni Villani aggiunge questa sentenza: «
« lo quale peccato, e per molti altri, fatti per lo scelle
« popolo, si disse per molti savi, che Iddio per giud
« divino permise vendetta sopra il detto popolo alla batta
« e sconfitta di Montaperti (2) ». E alla sentenza dell'on
storico altri scrittori di quella età fecero eco (3). La na
zione del Malispini accenna a due fatti singolari; la scomu
del pontefice, e il risentimento dei Pavesi: era quindi n
rale che nascesse la curiosità d'investigare se n'esistes
più sicuri documenti nelle carte contemporanee. Il Bon
vi ha sodisfatto con quella erudizione che gli è propria,
cui però non va mai disgiunta la critica. Egli trovò nell
chivio arcivescovile di Pisa l'atto stesso onde il buono e s
arcivescovo Federigo Visconti, per delegazione pontificia
terdisse i Fiorentini; e come inedito e da niuno avvertit
produsse nella sua integrità (4). Ma riferendo la *Letter*
mandò Pavia a Firenze quando e' mezaro (sic) *la tes*
don Teson abbate de Valembrosa, e la *Risposta ke Fir*
fece, non tacque che su la loro autenticità si potrebbe
ver dubbio (5), e solamente le riportò perchè si ripromet
di darle, per nuova recensione del codice Riccardiano,
corrette di quello che non le dasse per la prima vol
Lami nel tomo secondo de' suoi Monumenti della chies

(1) Malispini, *Istoria*, cap. 159.
(2) Villani, *Cronica*, VI, 65.
(3) Fra gli altri, Marchionne di Coppo Stefani, e i due co
tatori della *Divina Commedia*, Benvenuto da Imola e Fra
da Buti.
(4) Pagg. 36, 37.
(5) Pagg. 38, 39, nota 1.

na. Non vorrò certo io contestare l'autorità di documenti un Lami ha creduto sinceri, e un Bonaini ha evitato di ere sotto più severa disamina: ma non posso far a meno n por qui due avvertenze, che mi vennero fatte sin dalla a lettura di que' documenti. In primo luogo, mi parve novità che due Comuni nel mille dugento tanti, scrivendo modo solenne, usassero un idioma che se ne stette ancora del tempo contento a ricordare i privati fatti o le mona- eggende. Secondamente osservavo, che quantunque le ben condizioni della lingua volgare nel secolo XIII non ci ssero di riferire alla sua metà quelle lettere; a nessuno, uanto poco domestico co' monumenti primi del linguaggio no, poteva passare inosservato, che ambedue quelle let- sembrano uscite da una medesima penna; molto più che ferenza fra un lombardo dettatore e un toscano era pur o anche a quei tempi notevole. E queste cose ho io pen- rima che mi fosse fatto conoscere il testo latino di ambe ttere in un codice Magliabechiano segnato del N. 341, e XXV. Ma risoluta la questione del documento volgare, sempre a vedere se l'autenticità del documento regga critica. Io non mi porrò ad esaminar ogni frase, nè far goni con altre lettere del nostro o d' altro Comune: ma sanno quanto abbiano fabbricato le officine dei retori nel per mero esercizio: il tirocinio poi de' notai e dei can- ri ammetteva una preparazione di finti componimenti, la penna si addestrasse allo scrivere non sempre ele- nè parco, ma efficace sempre e assennato: e il proporre ispondere su grave faccenda pubblica, era l'esperimento dell'ingegno cancelleresco, come agli antichi sofisti il mare pro e contro ad una causa medesima. Vorremo noi ue ascrivere a questo genere di letteratura i dispacci di Comuni? Per me volentieri gli concedo a qualche maestro ttorica; e sento che il prof. Bonaini è oggi venuto an- so in questa sentenza. Certo è che il codice in cui si n le due lettere latinamente scritte non è che una rac- di altre lettere fatta da qualche cancelliere, per averla no nelle occorrenze del suo ufficio, come il Rimario e la *Parnassi* per lo scolare umanista.

pergamena donde furon tratti gli *Statuta et Banna um Vallisumbrosae* appartenne già a quel Monastero,

ed oggi è posseduta da un privato: e fu ventura che il Bon
se ne potesse valere, trovandosene un cattivo apografo
l' Archivio centrale di Stato fra le carte Vallombrosane;
forme copia, in cui furono perfino omesse, col titolo sopralleg
le parole che seguono: *composita et ordinata per dom
Thesaurum et Plebanum abbates Vallisumbrosae.*

Finirò col rammentare un glossarietto di voci latino-
bare che il professor Bonaini ha compilato, spigolando pe
Statuto valdambrese e per gli Ordinamenti abbaziali: e sebb
parecchie voci m' invitassero a farne particolar menzione
mi contenterò di riferirne pur due, che trovo largament
dottamente commentate in una nota della pagina 30. Le
sono *ricredente* e *gadale*, e s' incontrano nei capitoli V
VIII dello Statuto del conte Guido Guerra; pei quali è inf
la pena di soldi dieci a chi dinanzi al giudice trattass
uomo di bugiardo, ladro, ricredente o bozza, e quella di
cinque a chi chiamasse bugiarda, putta o gadale una donn
Bonaini osserva come que' due vocaboli siano pretto fran
e il secondo più specialmente appartenga all' antico ling
gio di Brettagna. Ma come mai potettero penetrare voci f
stiere tra gente nè marittima nè prossima ai grandi c
(come gli chiamano) di commercio? La ragione più com
egli dice, l' abbiamo nelle frequenti conquiste e correrie
Tedeschi e de' Francesi in Italia: poi le Crociate dieder
popoli grande occasione di mescolarsi, e scambiarsi voc
specialmente di Francia; la quale sopra d' ogni altra na
si versò nell' Oriente, e vi fece sentir la sua lingua per
ne' vari dialetti. « Che se poi si consideri (così egli conchi
« essere la Valdambra feudo di baroni potentissimi, co
« Conti Guidi erano senza meno; avremo in questo fatto
« spiegazioni di tal fenomeno. Perchè troppo è noto che l
« stella e le rôcche dei baroni e dei valvassori italian
« mezzi tempi si empierono di trovadori provenzali e di
« vieri oytani: e le piazze e le taverne e i trivi erano
« accalcati di persone intente ad ascoltare gli arlotti, i
« lari, i menestrelli oltramontani. Così le voci forestiere e
« vano per le orecchie anche del volgo il più ignaro,
« della gente che solo usasse allegrarsi dei sollazzi della c

i appunti per servire ad una Bibliografia degli Statuti taliani, del professore FRANCESCO BONAINI. — Pisa, Tipo-rafia Nistri, 1851.

gli stessi *Annali dell' Università toscana,* dove il Bo- ha pubblicato il Costituto della Valdambra e gli Ordi- nti degli abati di Vallombrosa, si trova un suo primo di Bibliografia degli Statuti Italiani. Egli volle così in atto una lodevole proposta degli Scienziati che si egarono a Venezia nel 1847; proposta che si può dire ta dal celebre Savigny, il quale nella sua *Storia del o romano nel Medio evo,* confortando a istituire un comparativo delle costituzioni municipali, conchiudeva na si fatta opera non si sarebbe potuta far che in Ita- dopo aver compilata una Bibliografia che ne indicasse o gli Statuti divulgati per le stampe.

n crede il Bonaini d'aver fatto tanto che basti per una grafia: ma il catalogo, ch'egli ci offre, di dugento città e d' Italia non è poca cosa; se massimamente si voglia erare, che gli Statuti tuttavia inediti sono in maggior o dei pubblicati. Lo che ha fatto che il compilatore non e mantener sempre il suo proposito di contenersi nei di una recensione delle stampe; massime per quelli i di cui, senza recarne il testo, han discorso gli scrit- ei singoli municipii.

piamo che il Bonaini non attende solo ad accrescere primo lavoro, che dovrà in breve riprodursi a corredo nuova stampa torinese dell' opera del Savigny; ma pur volto l'animo alla compilazione di una Bibliografia Statuti inediti, lavoro che il Savigny designava per se- Augurando al benemerito Professore che possa condurre iderato termine un' impresa quanto difficile e lunga, anto bella e profittevole, gli offerisco alcuni appunti inediti Statuti di Prato, che sono un frutto de' miei ozi autunnali.

Bibliografia degli Statuti di Prato.

« Quum fracta esset compages r
« regiminis apud Lombardos, non
« duntaxat in libertatem sese a
« runt, sed etiam terrae et cast
« pauca paribus animis ad autor
« anhelarunt, suisque magistratib
« constitutis parere coeperunt ».
MURATORI, *Antiq Ital. M. AE.*, II

Niuno Statuto della città di Prato è a stampa; se n'e
tuiamo il Breve dell'Arte de'Calzolai, scritto volgarmente
1347. E poco o nulla si occuparono di siffatti studi gli er
pratesi, che pur molto seppero e molto scrissero delle s
chità della loro patria, comecchè non molto pubblicar
Primo quindi a discorrere degli Statuti nostri, e a farl
le stampe, fu l'avvocato Germano Fossi, giovine di pro
studi e di agile intelletto, che un' immatura morte ci
nel quarantasei. Del suo scritto (che a lui piacque intit
Frammento inedito) si fregiò il *Calendario Pratese* n
primo nascere: operetta compilata da pochi ma amore
cittadini, che in sei anni chiuse la modesta sua vita. Di
tanto che nello scritto del Fossi era di bibliografico (e'
per avventura il meno), fece suo pro il Bonaini pe' suoi
punti per servire ad una Bibliografia degli Statuti ital
nè io vorrò qui riferirlo, sperando poter dare quelle n
medesime più largamente, con l'aiuto di documenti c
Fossi non vide o non curò di vedere; avendo egli consid
quel suo primo lavoro non solo come preambolo, ma c
parte di preambolo, a studi più minuti e più seri intorn
costituzione del nostro Municipio. Com' egli peraltro sen
altamente di quegli studi, e come nella formazione degli
tuti e nelle loro successive riformagioni e' vedesse la s
del Comune e della nazione, ben lo mostra in queste p
che io volentieri riferisco a onore dell'amico desiderato.
« dere (così egli scriveva) per quali rapide chine e se
« disastrosi sieno i popoli venuti giù pei secoli cammin
« cadendo: paragonare alle presenti le passate cose, l
« tuzioni civili, l'agricoltura, l'industria e il comm
« gli stabilimenti di beneficenza, gli studi, i monume

titudini degl' ingegni e de' corpi, gli spettacoli popolari, costumanze cittadine e la lingua; e in brevi cenni chiu- re i termini, tristi o lieti, del confronto, a utile lezione questo tempo e dell' avvenire; e le consuetudini buone hiamare, e lo cattivo correggere; non è impresa a ten- re senza conoscenza intiera degli Statuti. Nei quali, subi- hè piaccia dar mano all' ordinamento loro speciale ed *terno*, è a tener conto distintamente delle dispesizioni uardanti alla morale, alla economia, all' amministrazione litica, criminale e civile: e le materie di ciascuna riforma tal modo raccolte illustrare alla luce della storia dei pi. Ma per quello attiene all'esame generale ed *esterno* li Statuti, giova seguire le faci della costituzione poli- a dello stato: perchè i cambiamenti nel processo vitale diritto e della società tengono ad una legge di intima ecessaria corrispondenza. Quindi, altrettanto riforme, nte vicende; tante nuove guise di governo, quante si nerano glorie o sventure di un popolo; onde avviene in questa illustrazione delle antiche leggi sia d' uopo are, a ritrovo nel vasto cammino, certi punti storici che l'elemento politico e nel giuridico stanno eminentemente inti; fermandoci, laddove i tempi, e i vizi e le virtù mu- nno co' tempi, a fare la somma del bene o del male che allisse o ne consolò ».

lla traccia che il Fossi ci venne come segnando, a me non discostarmi, quantunque la parte che io debbo iere non sia che quella di un semplice bibliografo. Ac- rò pertanto, nel modo più compendioso, quali il Comune to patisse vicende nel suo reggimento, dal secolo XII, è memoria della prima costituzione municipale e delle sive riforme, al secolo XIII, in cui cominciamo a tro- i documenti; ricorderò la sottomissione a Firenze, i forzi per iscuoterne il giogo, e quanto da quella epoca più notabile la storia civile della mia patria fino al in cui Firenze e Prato si sentirono ugualmente suddite. l giorno, e più (come il Fossi osserva) dopo che il primo ebbe assunto il principato, le riforme si seguitano più ai rapide, « comecchè leggi create da popolo libero a dere libertà dovessero riuscire a gran pezza malagevoli neggiar servitù. E gli Statuti riflettono lucidamente il

« colore che le vicende politiche avevano dato alle cose;
« fremito generoso dei vecchi Statuti tolse luogo la form
« *Regnante illustrissimo et excellentissimo domino duce*
« *mo de Medicis in suo felicissimo statu, et* (non so se
« burla o da sonno) *ripublicæ florentinæ*. E più inna
« dismessa pur questa formula, omai, a dir vero, inutile
« cerimonia, parve più semplice e schietto dir sempre:
« *ordine e commissione del serenissimo granduca di Tos*
« *nostro signore* ».

Gli statuti e le riforme del Comune di Prato saranno esposti in questa Bibliografia secondo i tempi; nè ho cre necessario separare quelli e quelle che riguardano il com sebbene avessero suoi propri statutari e cancelliere. Ho peraltro una particolare sezione dei Brevi delle Arti, e u tra sezione eziandio delle costituzioni, onde furono gove alcuni istituti di beneficenza, dei quali la terra di Pra ricca sino dai più antichi tempi. Non intendo peraltro di nè di queste nè di quelli una compiuta raccolta; perchè de' Brevi andarono perduti col mancarne dell' Arti, e statuti particolari dovrebbe farsi ricerca in archivi c non ebbi nè il tempo nè la comodità di vedere. Mi pro quindi di dare solamente i pochi appunti che via facen potuto raccogliere; persuaso che non debba ascriversi a di giacchè mio proposito è quello di compilare la Biblio degli Statuti pei quali il comune di Prato si resse, e q la terra mantenne libertà, e quando la Repubblica Fi tina e i principi toscani la signoreggiarono. Molto men tanto ho stimato del mio istituto l'occuparmi delle comp religiose e di ogni altra istituzione attenente a chiesa; tunque di alcuni antichi e buoni documenti abbia potuto der cognizione nel rovistare per altrogli archivie le biblio

Nella collezione degli Statuti che l' Archivio delle magioni possiede, ho trovato la maggior parte dei docu che compongono la presente Bibliografia; non però i pi chi, che tuttavia si conservano nell' Archivio municip Prato. Ciò mostra quanto poco fosse obbedita la volo granduca Cosimo I; il quale, animato da quello zelo andiamo debitori dell'Archivio dei Contratti, ordinò, con del 27 luglio 1546, « che tutte le Comunità del domini « si trovassino avere propri statuti, de' quali non si

riginali o le copie autentiche alle Riformagioni, sieno tenuti
debbino, intra un anno prossimo futuro dal dì della pu-
icazione della presente, averne fatto fare un altro libro
fogli reali, o in mezzanello bolognese, e di buonissima
ttera; nel quale apparisca scritto tutto quello che si trova
' propri originali, e di sorte che non vi manchi pure una
rola; et el libro di poi far riscontrare con qualcuno dei
adiutori delle Riformagioni predette, e farlo emendare in
elle parti dove e' si trovassi scorretto o difettivo; e così
endato, rilassare nell'Archivio publico di detta cancel-
ria delle Riformagioni, sotto la custodia di quello offiziale,
fine et effetto di potersene per ogni tempo servire in qua-
que occorrenzia, e sopra a tutto quando e' si dubitassi
quelli che restassino appresso di detta Comunità, fus-
stati rasi, o altrimenti falsificati, o per il corso del
po fussino venuti di sorte cancellati, che la propria
ora loro più non si potessi leggere o più non s' inten-
si ».

sogna però dire a onor del vero, che se il Comune di
non fu de' più obbedienti nel consegnare all' Archivio
Riformagioni le copie dei più antichi Statuti, non fu
ioso di conservarli insieme agli altri documenti del pro-
rchivio. Nello Statuto del 1505, alla rubrica 20 del libro
biamo delle savissime disposizioni circa al tener conto
vecchie carte, sopra di che vuolsi creato un ufficio di
o uomini di buona condizione e fama, e di conveniente
. Quanto poi avesse cura delle antiche memorie il can-
e Quirico Baldinucci, quanto vi studiasse il dottor Ales-
Guardini, ambedue vissuti con fama di egregi letterati
prima metà del secolo XVI, credo che sia in qualche
dimostrato nella *Bibliografia pratese*, pubblicata sin
44. E allora quando gli studi della erudizione comin-
o a essere riavuti in onore, e gli esempi dei Maurini
si, e degl' italiani Muratori, Maffei, Lami (per tacer di
nfiniti) ebbero eccitata una bella emulazione nei cultori
ettere, di cui non fu città nè qualsiasi più umile terra
a che andasse priva; anche in Prato si risvegliò una
rama di ricercare le passate memorie; nè già seguendo
izioni e le favolose storielle fabbricate nel quattro e
cento, ma rivendicando da vergognosa oblivione gli ori-

ginali documenti, che giacevano per i monasteri e per i p
blici e domestici archivi. I due fratelli Casotti, il Bianc
i Bonamici bene meritarono di quegli studi, come la mer
dei musei raccolti, e la viva testimonianza degli scritti vol
ce lo fanno conoscere. Quindi non sarà maraviglia il ve
nella Riforma del 1703 due capitoli (che io ho stimato pr
dell' opera il pubblicare a suo luogo), nei quali si ordin
riformatori di far « raggiustare e ridurre nella sua b
« forma, e per benefizio universale, gli Statuti vecchi »;
rinnovano gli ordini precedenti circa la conservazione dell
chivio prateso. Che se poi a tanto cure de' nostri maggiori
corrisposero gli effetti; se oggi lamentiamo perduti tanti
ziosi monumenti della storia, o appena ci è dato raccogli
con devoto animo le reliquie; non fu certamente colpa
ma de' tempi che sul cadere del passato secolo, e pur t
nei primi anni di questo nostro, volsero tanto avversi
studi dell' antichità; la quale fu riguardata con superb
spregio, e considerata non altrimenti che fastidioso ped
mentre ella è veneranda maestra di scienza e costumi.
grazie a Dio, l'amore per cosiffatte discipline è rinato,
stra ogni giorno più dilatarsi: ma il riedificare sovra
ruine sarebbe opera malagevole, e forse disperata, se all
lontà dei privati non si aggiungesse l' autorità del com
Quest' autorità ha voluto che gli Archivi di Firenze ave
sede nobilissima, ordinamento sapiente, conservazione
e facile uso pei dotti: è quindi lecito nutrire la speranz
da siffatti beneficii non vadano esclusi i ricchi e prezi
chivi dei Municipii toscani (1).

(1) [La Bibliografia degli Statuti di Prato, a cui queste par
vevan servire come di proemio, non fu pubblicata, e forse
scritta, altrimenti, per essersi chiusa col Vol. IX l' *Appendice*
chivio Storico]. — *N. d. e.*

DUE LEGAZIONI

AL SOMMO PONTEFICE

PER IL COMUNE DI FIRENZE

PRESEDUTE

DA SANT' ANTONINO ARCIVESCOVO (*)

[1857]

Tre volte desiderò la Repubblica che l'arcivescovo An- o prendesse parte in ambascerie. Fu la prima nel 1451, lo si vollero mandare oratori all' imperator Federigo, ecavasi a Roma per ricevere la corona dalle mani di lò Quinto. Ed è cosa notevole, che a capo di quella lega- fosse prima eletto il vescovo di Pistoia, poi l' arcive- di Firenze, e finalmente il vescovo di Fiesole; e che o con ragioni o con pretesti, se ne scusassero. Scusos- Antonino, secondo alcuni biografi, per non assentarsi di frequente dalla sua chiesa: ma ciò dissero i biografi è, turbando l'ordine de' tempi, posero per ultima la lega- che sarebbe stata la prima (1). I documenti però ci

(*) Pubblicato in soli CCL esemplari e X distinti, pei tipi Barbèra, i e C., in occasione della consacrazione di Mons. Giovacchino rti, arcivescovo di Firenze, e di Mons. Giuseppe Targioni, ve- di Volterra, fatta da Pio IX in S. Maria del Fiore, il 18 Agosto.

(1) è la *Prefazione* ai *Documenti*.

« *Divi Antonii archiantistitis florentini Vita per Franciscum* nensem edita. » Nel lib. III « *De viris illustribus ordinis Præ-*

attestano, che il rifiuto dell' Arcivescovo fu per cagion
saluto (1).

II. Eletto papa, agli 8 d' aprile del 1455, Alfonso Bor
che prese il nome di Callisto III, piacque ai Signori che l'
civescovo fosse principale oratore nell' ambasceria inviat
prestargli obbedienza. Nè questa volta l' Arcivescovo ric
quantunque sentisse non convenire quel disagio a' suoi a
nè alla umiltà sua quell' onore. Ma « cognoscendo (così
« scriveva a un amico) me esser debitore di affaticarmi
« sino alla morte per la consolazione delle pecorelle a
« commesse, e salute loro spirituale e temporale, ho inchi
« il capo (2) ». E andò quel santo vecchio a Roma con
altri cinque oratori, che furono: Giannozzo Pandolfini c
liere, figlio di quell' Agnolo che fu degno d' esser tenuto
quattro secoli autore dell' aureo Trattato sul governo d
famiglia; Otto di Lapo Niccolini giureconsulto, a cui la
tura negò la mano sinistra e fu larga di raro intelletto;
tonio di Lorenzo Ridolfi, che vissuto fin presso agli ott
quasi pareggiò il numero degli anni con quello dei pub
incarichi; e Giovanni di Cosimo de' Medici, raccomandato d
fama paterna. « Andò l'Arcivescovo (scrive Vespasiano d
« sticci) vestito a modo usato, bene che fusse istimolat
« contrario da ognuno. Giunto a Roma, sendo la sua f
« del continovo cresciuta, non meno fu onorato questa sec
« volta che la prima (3), per la grande riverenza che gli

dicatorum » di Leandro Alberti; *Bononiæ, in ædibus Hieronymi*
nis, 1517. — « Istoria dell' arcivescovo S. Antonino e de' suoi
illustri discepoli, coll' Apologia di F. Girolamo Savonarola, lib
descritti ec., da F. Guglielmo Bartoli domenicano. In Firenze, P
e comp., 1782; » cap. XV.

(1) Vedansi i Documenti, al n. I. [Nell'edizione originale a p
11-12].

(2) Queste parole si trovano in una lettera che si conserva
grafa nella biblioteca Roncioniana di Prato, per recente dono f
dall' illustre concittadino monsignor commendatore Ferdinand
danzi arcivescovo di Siena. Essendo, per quanto io sappia, ined
molto collegata alla Legazione de' Fiorentini a papa Callisto, v
me prodotta fra i documenti, al n. II. [Ivi, pagg. 12-13.]

(3) L' arcivescovo Antonino era stato a Roma fino da' te
papa Eugenio.

uta per la sua continovata vita e costumi. Fu ordinato e la mattina avessino udienza in concistoro publico, per re onora alla città di Firenze, alla quale era affeziona- ssimo. Vennono, la mattina che s' aveva avere udienza, ltissimi, solo per vederlo ed udirlo per la sua singulare ma. Recitò una degnissima orazione; la quale fu assai lata e commendata e dal Pontefice e da tutti quegli che si trovorono, in modo che la mattina fece grandissimo ore a sè ed alla città che lo aveva mandato. Recitata razione, ed isposta la loro ambasciata, secondo la con- etudine andorono a visitare tutti i Cardinali; da' quali rcivescovo Antonino fu assai onorato, e fattegli grandis- e accoglienze, a lui più che agli altri per la sua inau- a bontà, che era nota a tutti. Finito le loro commissioni, atte le visitazioni che avevano a fare, presono licenza ennono a Firenze (1) ».

I. Nella creazione di Pio II, l'anno 1458, volle la Repub- che l'Arcivescovo tornasse a Roma; il quale « era già chio in questo tempo, e indebolito molto del corpo per iuni, astinenze e lunghe vigilie, in modo che il corpo era molto mortificato. Venendo (prosegue a dire Vespa- no) la mattina dell'udienza in concistoro publico, sendo uto il Pontefice a sedere secondo la sua consuetudine, utti e Cardinali e Ambasciadori e tutta la Corte romana, e è usanza in uno simile atto, giunti per andare a re l'ambasciata, l'Arcivescovo, ch'era quello che l'aveva porre, per la vecchiaia e per lo disagio del venire, e l'essere istato a aspettare, come si fa, avendo andare porre, gli venne si grande debolezza ch'egli non si reg- a ritto. Agli ambasciadori parve essere in uno cattivo go: nientedimeno fu menato in una camera presso do- a il concistoro; ed entrato in quella camera, con mal- e ed altre cose lo stropicciarono in modo che rinvenne ssimo, e venne in concistoro: e se la prima orazione fece a Callisto fu degna, questa fu degnissima; e resse o alla fine, che mai non gli mancò la voce nè l'animo:

(1) Vita di sant' Antonino, in « *Vitae CIII virorum illustrium qui XV extiterunt, auctore coævo Vespasiano Florentino etc.; Ro- pis Collegii Urbani*, 1839 ». Fanno parte dello *Spicilegium m* edito dal cardinale Angelo Mai.

« e se la prima volta egli aveva detto bene, ed avuto gr
« onore, questa volta non fu inferiore alla prima. Segui
« quello che non suole avvenire a ignuno, che sempre
« crebbe la riputazione, e mai gli mancò ch'ella non cres
« più l'uno di che l'altro. Fatte le visitazioni usitate de'
« dinali, se ne tornò a Firenze con gli altri ambasciadori
I quali furono anche questa volta cinque nobilissimi c
dini; cioè, Agnolo d'Iacopo Acciaiuoli cavaliere, fautore de'
dici sino a che visse Cosimo, congiuratore poi con Luca P
e morto povero e vecchio in terra d' esiglio; Luigi di P
Guicciardini, adoperato dai Medici a fabbricare la loro fort
e mal compensato, e pure inutile esempio al nipote Fra
sco, che sollevò al principato il Medici sconoscente; P
d' Andrea Pazzi, che giovinetto mercante recitava l' int
Eneide a memoria e i Trionfi del Petrarca, e negli ul
anni della vita s'adoperava a congiungere i Pazzi coi Me
presentendo la congiura che, lui vivo, non sarebbe avve
ta (1); Guglielmo di Cardinale Rucellai, che in Santa M
Novella faceva scolpire il pergamo, e a piè di quello si e
geva il sepolcro; e Pier Francesco de' Medici, da cui, d
tre generazioni, nacque l'uccliditore del primo duca Medi

IV. Le due legazioni a cui prese parte l' arcivescovo A
tonino avevano per fine di salutare i nuovi Pontefici in n
della Repubblica: e tanto espose l' Arcivescovo nelle pub
che udienze, con le due orazioni che si leggono nello ste
sue Cronache (2). Ma nelle commissioni erano altre cose n
comandate agli oratori; ed una ve n'era ignorata dallo ste

(1) Vedasi la Vita di Piero de' Pazzi fra quelle di Vespasiano
sticci.

(2) « *Divi Antonini archiepiscopi florentini et doctoris s. theolog
praestantissimi Chronicorum Tertia pars; Lugduni, ex officina Iun
rum et Pauli Guittii,* 1586 ». Al cap. XVI del tit. XXII, pag. 6
sta l' *Oratio facta a Florentinis coram Callixto III papa, pro obedi
tia et expeditione contra Turcos.* « Iudicavi non incongruum (scri
« il santo Cronista), si hic describatur aliqua oratio facta ab uno
« oratoribus fiorentinis destinatis ad visitandum Callixtum Terti
« in sui creatione, ad exhibendum ei debitam reverentiam et o
« dientiam, ut moris est; qui a curialibus et aliis auditoribus

ino. La Signoria desiderava, e con ragione, di veder sso al cardinalato l'Arcivescovo di Firenze; e gli ora- aici ne tennero parola a Callisto, che gli ascoltò volen- ma nulla poi fece (1). Venuti dinanzi a Pio, dopo tre i nuovi oratori fiorentini, e vari prelati della patria mandando, piacevolmente il Papa gl'interrogò perchè non mandassero l'Arcivescovo: al che gravemente gli ora- risposero, raccomandarsi l'Arcivescovo da per sè. Rispo- he, senza offendere la modestia del prelato presente, potè e in quelle aule siccome rampogna: e forse al Piccolo- non mancò il volere, ma il tempo; poichè, non appena rsi sei mesi da quella legazione, il beato Antonino donava per sempre le vanità della terra.

Rispetto ai Papi, vediamo in questi documenti come un pensiero gli occupasse, la guerra contro al Turco. La ta di Costantinopoli aveva amareggiato gli ultimi anni ccolò Quinto, a cui tanto più era doluta la ruina del- ero greco quanto più era stato estimatore de' monumenti greca sapienza, da lui raccolti con grandi spese e con to grandissimo. Benedicendo, poco avanti di morire, la lega ana capitolata in Venezia e a Napoli stretta, aperse il e alla speranza d'una nuova Crociata, e la speranza legò accessori nel sommo pontificato. Noi vediamo Callisto e concordi in questo proposito, di mantenere l'Italia inter- ento tranquilla, perchè Principi e Comuni attendessero tutto l'animo e con tutte le forze a portare la guerra riente. Noi gli vediamo concordi nel negare alla Repub- la facoltà d'imporre sugli ecclesiastici per restituire antico splendore lo Studio fiorentino, per la ragione che ierici potessero più largamente sovvenir quella impresa; i vediamo restii perfino a volgere le sante chiavi che dis- ano gli spirituali tesori, per serbarne più larga copia a

mmendatus, nec eis ingratus ». Recando poi al cap. XVII del titolo esimo, pag. 593, l'Orazione fatta dinanzi a Pio II, dice che uno i oratori *ita publice peroravit*. Il cardinal Mai notava giustamente ueste parole la modestia del Santo.

1) La Signoria rammentò anche in seguito a papa Callisto la pro- ione dell'Arcivescovo. Vedansi i Documenti, al n. III. [Ivi, pa- 13-14.]

coloro che avessero impugnate l'armi pietose. Concetto
gnanimo fu quello, e ammirato anche da coloro che non
per lodarlo; secondato dai popoli generosi, che si segna
della croce (1), e offerirono le facoltà e la persona; ma
dito dalle grandi Signorie, che abbandonarono in Anco
moribondo Pontefice.

(1) Machiavelli, *Istorie Fiorentine*, lib. VII: « In Firenze si f
« assai limosine, assai ancora si segnarono d'una croce rossa,
» essere presti colla persona alla guerra ».

ALCUNI FATTI

DELLA

MA GIOVINEZZA DI COSIMO I DE' MEDICI

GRANDUCA DI TOSCANA

ILLUSTRATI CON I DOCUMENTI CONTEMPORANEI

[1858]

PROEMIO (*)

I.

cosa singolare che gli storici contemporanei, dopo averci
rato Cosimo Medici allevato in villa, fra cacce, pésche
lazzi, alle mani d'un prete pedante e di una donna am-
sa, ce lo diano principe a diciott'anni d'alti concetti, di
e scaltra, d' ardito core: ma più singolare che i moderni
ogliano a diciott' anni un consumato Tiberio, senza dirci
andasse a scuola di tanta malizia, senza conoscere come
desse gli anni in cui pur si gettano i semi delle virtù
ne e de' vizi. L' aver tenuto così poco conto gli storici
gioventù di Cosimo provenne forse da questo, che pic-
stima si facesse di luí giovinetto, come d'ingegno tardo
n perspicace; tanto che non mancò chi dicesse, avergli
n un col principato conceduto il sapere. Ben diverso parve
ltro a coloro che l' ebbero in custodia; e solo possiamo

(*) Nel *Giornale Storico degli Archivi Toscani;* Vol. II, pagg. 13-25.

averne dai loro scritti una fedele notizia. Ma siffatte te
monianze ci pervennero scarse, forse perchè la maggior p
ne andò perduta quando Alessandro Vitelli spinse i soldat
saccheggiare le case di Lorenzino e di Cosimo; l'una per
del traditore, l'altra per impeto di gioia, ambedue per in
digia di preda (1).

Tenne Cosimo lontano dal padre, famoso guerriero, l'
ancor tenera e il volere materno (2): a sette anni gli ma
Nulla quindi ritrasse delle sue abitudini, poco degli spir
onde le guerre inevitabili per munire il recente princip
meglio guidò con la penna che con la spada. Molto, al c
trario, ritirò dalla madre, sia naturalmente, sia opera d'e
cazione. Maria Salviati, nascendo dalla Lucrezia di Lor
Medici, donna che al Varchi parve la più veneranda matr
che vivesse (3), e da Iacopo, cittadino egregio e benem
della patria, come lo disse quel libero petto di Palla Rucel
la saviezza del padre in sè riprodusse, congiunta alla mate
alterezza. Quantunque vaga femminilmente della esteri
beltà, tanto che il soverchio studio le nocque alla salute
e la morte le accelerò; non volle, vedova giovinetta,
generose ossa di Giovanni romper la fede (5). L'educazi
dell'unico figlio le fu grande e solo pensiero: e come pres
in Lorenzino l'omicida di Alessandro (6), forse intese a p

(1) Varchi, *Storia Fiorentina*, lib. XV.

(2) Alla Maria non piaceva naturalmente che il marito le st
lontano, e ravvolto sempre fra i pericoli delle guerre e le inte
ranze degli uomini d'arme. Tentò più volte di ritrarnelo, e si n
mandò a papa Clemente perchè gli trovasse un ufficio più tranq
in Roma. (Vedi fra i Documenti che fanno seguito a questo Pro
quello segnato di lettera A.) [a pag. 26 del *Giornale Storico degli
chivi Toscani*, Vol. II.]

(3) *Storia Fiorentina*, lib. XV.

(4) Riporto fra i Documenti, sotto la lettera B [ivi, pagg. 2
una curiosa esposizione della malattia da cui fu afflitta lungam
e consumata la Salviati, che visse poc'oltre i quarant'anni. Questa s
tura è di mano di Andrea Pasquali, notissimo medico di Cosimo

(5) Buon testimone n'è la lettera ch'ella scrisse quando i par
la voleano far passare a seconde nozze. Vedi il Documento C. [iv
pagg. 26-28.]

(6) « Madonna Maria, domandata dal Duca (Alessandro), p
« ella voleva sì gran male a Lorenzo, rispose: Perchè io so ch'

rgli nel suo Cosimo un successore. Chi scorre i suoi car-
i, vede come balenarle quest' idea nella mente; vede in
una madre che serba il figlio a non comuni destini. E la
e che il cugino trafiggeva il cugino, più del romore fatto
a sovrapposta camera (1), dovè turbare i sonni della ignara
na un insolito balzare del cuor materno. Il cuor materno
bò (e non dee far maraviglia) quando Cosimo prese da lei
gedo per andare a sciorre il nodo di quella commedia che
cardinale e il Guicciardino e il Vitelli, nel palagio stesso
Medici, destramente recitavano, e che (se tutti gli attori
ero stati un Rucellai) poteva finire in tragedia: ma nella
ora con cui annunziava la elezione del figlio, ritrovi la Maria
iati, che securamente guarda la perigliosa grandezza di
mo come fattura di Dio (2).

Che una tal donna scegliesse per educatore e maestro del
o un uomo volgarissimo, è cosa appena credibile: eppure
ci venne da taluni dipinto Pierfrancesco Riccio. Ma se
vogliasi far ragione dello spirito di parte da cui possono
ere stati animati i contemporanei, sarà difficile l'inten-
e che cosa fosse in realtà quel *Pedantuzzo di Prato* (3).
ri infatti lo esaltarono, ed altri lo depressero: quelli proni
agnificare il maestro del nuovo principe; questi portati a
are ogni cosa che rammentasse la signoria cosimesca. Ag-
ngasi il livore de' cortigiani; per i quali non era questione
servitù o di libertà, ma dei frutti ond'era lor grato o con-
ato il servire. Dirò del Riccio più largamente, perchè egli
scrittore principale dei documenti che si vanno da me
blicando.

II.

Pierfancesco Ricci, o Riccio, nacque da gente popolana nella
ra di Prato intorno al 1490. Clemente di Nese, che gli fu

a in animo d'ammazzarvi; ed ammazzeravvi. Alle quali parole il
gnor Cosimo suo figliuolo, che le stava dietro, fece cenno al Duca
he la dovesse scusare come troppo affezionata ». Varchi, lib. XV.

(1) Varchi, loc. cit.

(2) Il Cantini ha pubblicata questa lettera nel tomo I della sua
islazione *Toscana* (Firenze, 1800), a pag. 117; ed io la riproduco fra
ocumenti, sotto la lettera D [ivi, pag. 30], aggiungendovi una le-
ne assai diversa, che si trova in minuta fra le carte Medicee.

(3) Cellini, *Vita scritta da lui medesimo*, lib. II.

padre, si conta per una delle tante vittime che cadder sacco del 1512, immolate dalle armi degli Spagnoli all'a zione dei Medici (1). Al che non pare che troppo ripen Pierfrancesco, servidore mediceo. Come e quando Maria viati lo invitasse presso di sè, non m'è noto a punto. An randolo alcuni fra i commensali di papa Clemente (2), pos credere ch'egli fosse in Roma con madonna Maria e col pi Cosimo nel primo anno di quel pontificato.

Seguì nella diversa fortuna la madre e il figlio con fe grandissima: in patria e in esilio educò l'ingegno di lui studi delle lettere, di cui fu cultore e (per usare parola tigiana) mecenate. So che poca fede vuolsi aggiustare dedicatorie; ma non tutti quelli che dedicarono al Ric propri scritti, furono uomini così corrotti dalla adulazion doversi reputar menzogna quanto essi asseriscono (3). Il bortello singolarmente gli rendè tale testimonianza di s che non so come passare al Varchi quel suo detto, che francesco non era buono a cosa nessuna. Vero è che il Va quando parla in questa sentenza; vuol toglier credito all nione universale che Cosimo si lasciasse governare in t e per tutto dal Campana, dalla madre, e dal maestro: e qu salvata alquanto la dignità di donna Maria, fatto gra Francesco Campana d'esser molto fedele e non insuffici

(1) *Narrazioni del sacco di Prato* nell'*Archivio Storico Italiano*, t pag. 245, nota 28. — Nese di Domenico di Simone del Riccio, d l'avo di Pierfrancesco, si trova eletto de' Decurioni del Comu Prato il 14 marzo del 1500. (*Diurno*, ad annum, a c. 42.)

(2) Salvini, *Catalogo cronologico dei canonici della Metropolitan rentina*, al n. 547, an. 1538.

(3) Ecco gli autori che dedicarono al Riccio alcun loro scrit

Doni Antonfrancesco. Orazioni diverse; Firenze, 1547.

Lenzoni Carlo. Il Pimandro di Mercurio Trimegisto, tradot Tommaso Benci in lingua fiorentina. Firenze, Torrentino, 15 questa la primizia delle stampe Torrentiniane. Si ristampò nell appresso.

Perondini Pietro. *Oratio habita ad populum Pratensem in Eleonorae Cosmi Medices coniugis etc.*; Firenze, Torrentino, 15

Robortelli Francesco. Il secondo libro delle *Annotationes in tam Graecorum quam Latinorum loca*, che formano il VI degli *Opuscula* impressi in Firenze dal Torrentino nel 1548.

tario, così aggrava la penna sul terzo. « Ser Pierfrancesco cci da Prato, suo maestro, il quale, innanzichè fosse madomo, si chiamava dal Duca il prete, e dagli altri messere, eva, o per natura o per accidente, tant'ambizione e tanto acca, ch'egli, comechè non sapesse far cosa nessuna, premeva nondimeno di saperle far tutte, e a tutte, qualunque fossino, arebbe voluto por mano; ma delle deliberazioni l governo non s'intrometteva ordinariamente nè tanto nè anto » (1). Perlochè bisogna dire che il Varchi avesse dicato lo scritto nelle Storie, o intendesse di adulare al io, allor quando nell'accompagnargli una sua Lezione, chiudeva la lettera: « E qui, pregando Dio che la convi sana e felice, farò fine per non tenerla a bada più ngamente, sappiendo quante sono le faccende, e quali, che tengono occupatissima sempre nella bisogna e servigi delccellentissimo ed illustrissimo Duca, principe e padrone stro » (2). Ma se Cosimo lo adoperasse, se per le sue mani assero molti e gravi negozi, se finalmente a lui si ricore per grazia e per giustizia, valgon meglio a mostrarlo i

UBEO MENICUZIO DA MONTE GRANARO. Historia della pretiosa ra della gloriosa Vergine Maria, quale hora è in Prato; Firenze,

ARCHI BENEDETTO. Lezione sopra il sonetto del Petrarca, « La il sonno e l'oziose piume »; nella *Raccolta di prose fiorentine*, II, vol. V. Firenze, 1780. La dedicatoria è a pag. XXXIII.
endono testimonianza di stima al Riccio, qual più qual meno, i biografi di Cosimo. Sono a stampa alcune lettere a lui indirizda Pietro Aretino, da Aonio Paleario e da Niccolò Martelli. Il ne pubblicò alcune a lui dirette da artisti nel *Carteggio inedito*; lte e molte se ne conservano nell'Archivio Mediceo, che tornero, pubblicate, a sua vera lode, e illustrerebbero i primi anni rincipato Mediceo. In un codice manoscritto di Rime di Niccolò elli (conservato da quella famiglia) si legge un sonetto al Riccio; e parimente se ne leggono di Bernardo Verdi da Uzzano, a carte 234 del codice 195, cl. VII, della biblioteca Magliabechiana, che ene componimenti degli Umidi. Comecchè non sieno gran cosa, ubblico tutt'e tre fra i Documenti, sotto la lettera E. [Ivi, pagg. .]

) Varchi, lib. XV.

) Varchi, dedicatoria premessa alla Lezione, di cui si parla sopra nota 2 della pag. 16.

copiosi documenti dell' archivio Mediceo. Egli se lo eles intimo segretario; lo creò poi maggiordomo, e depositari ticolare; e in singolar modo gli commise la trattazio negozi che a' letterati ed agli artefici concernevano. L se altri volesse tenere per indizio, che il Riccio s' inte meglio degli studi gentili che de' maneggi di stato, io l derei un servigio reso alla memoria di questo prete; p niuno vorrebbe asserire che tutto andasse pesato con bilancia in quel nuovo ordinamento di cose.

Il Vasari e il Cellini aggravano anch'essi la memor Riccio: ma Giorgio non lo accusa che di essere stato s chiamente parziale del cavalier Bandinello (1). Qual a poi fosse Benvenuto, ci è fatto manifesto dalle sue med parole; nè so quanto possa sembrare sulle sue labbra revole cosi il biasimo come la lode; massime quando si goni lo smargiasso Benvenuto della *Vita* con l' umil servitore delle suppliche (2). È poi vero che Cosimo era con gli artefici; e questi, stretti tra il bisogno e l'ambi esigevano da Sua Eccellenza que' premi che reputava vuti al loro ingegno e servizio. Lo stesso dicasi dei lett essendo che le arti e le lettere anche nei bisogni e nelle sian buone sorelle. Il segretario e maggiordomo era d il mezzo tra la grettezza del signore e la petulanza dei vitori: e poichè l' offendere il Duca non era senza per sbottonavano contro il ministro. Dato però alle testimoni dei contemporanei un giusto valore, parmi da concludere nel maestro del signor Cosimo fosse più che sufficient l' onestà come la letteratura.

Anche le lettere, quantunque scritte per l' ordina gran fretta, rivelano nel Riccio un uomo savio, e non i gante; come non era il suo parlare senza piacevoli argu

(1) Vedansi le Vite del Tribolo, di Pierin da Vinci, di fra Gi Agnolo Montorsoli, di Cecchino Salviati.

(2) *Vita scritta da lui medesimo*, lib. II, pagg. 385-88; edizi Firenze, Le Monnier, 1852. Ma con le bravate che qui racconta m a riscontro la lettera che scrisse al Riccio in quella medesima occ (Vedi *I Trattati dell' oreficeria e della scultura di Benvenuto C* Firenze, Le Monnier, 1857, a pag. 271.)

na sua pronta risposta ci lasciò ricordo anche il Doni (1). mmenta manoscritta una Lezione detta nell' accademia Umidi (2), in cui Pierfrancesco tolse a sporre il sonetto etrarca,

S' amor non è, che dunque è quel ch' io sento?

e' primi aggregati nel 1540 all' accademia Fiorentina; e o appresso, sotto il consolato di Giovanni Strozzi, vi sedè gliere (3). Ch' egli avesse qualche predilezione per Vir- lo mostrerebbero due fatti; l'uno dal Giovio, l'altro rac- ato dal Segni. Scrive questi nel libro IX delle sue Storie, posito della morte di Filippo Strozzi, e del famoso verso *iure*, con cui fu creduto ch' egli raccomandasse la sua oria alla vendetta de' posteri: « Si disse che quelle pa- e, pubblicate d' essere di Filippo, erano state fatte da erfrancesco pratese, stato pedante del Duca, quando era *minoribus* ». E il Giovio: « Hebbe (Cosimo I) un' altra uosa) nel principio del suo principato, dottamente tro- ta dal reverendo messer Pierfrancesco dei Ricci, suo mag- rdomo; et fu quel che dice Vergilio nell'Eneida, del ra- scello d'oro, col motto: *Uno avulso, non deficit alter*; urando un ramo svelto dell'albero, in luogo del quale ne ccede subito un altro: volendo intendere, che se bene

) « Passeggiando un dottore per la sala di Palazzo, con finta destia del più onesto uomo del mondo, e favellando poco con astuta vità; con le quali parti apparenti disegnava servire in corte; praggiunse il Ricci, al quale con doppiezza fece molte cirimonie riverenze, questo scempio: e fermatosi in cerchio, come si co- ma, cominciò a dimandare se nulla di nuovo aveva la Sua Signoria. n altro, rispose Pierfrancesco, se non che i Doppioni sono stati ban- i di questa città: chi ne ha, gli mandi fuori ». (DONI, *Cancellieri*, ibro della Memoria, a c. 51.)

) Vedi alcune *Notizie del Riccio*, di mano del canonico Biscioni, odice Magliabechiano n. 42, cl. IX. Dice il Biscioni, ch'era quella one manoscritta presso un Accademico fiorentino. Il Moreni non e trascrivere queste *Notizie* raccolte dal Biscioni là dove parla ostro Pierfrancesco nella *Continuazione delle Memorie istoriche della ica di San Lorenzo*, tom. II.

) Salvini, *Fasti consolari dell' accademia Fiorentina*, ad annum.

BIBLIOTHEQUE NATIONALE R.F.

« era stata levata la vita al duca Alessandro, non ma
« un altro ramo d'oro nella medesima stirpe (1) ». M
Varchi narra il vero, l' applicazione del motto virgilia
rebbe stata del cardinal Cibo (2), il quale entrando l
dopo l'uccisione d'Alessandro, si covavano i destini di F
vuolsi che cominciasse con que' due versi del sesto lib
l'Eneida il breve ragionamento, onde furono strinti i pa
dosso ai cittadini convenuti a praticare sulla elezione di C

Come uomo di chiesa, il Riccio seguì l' abuso dei
salutarmente frenato in appresso dal concilio Tridentin
deva egli di una cappellania nella chiesa di San Loren
ma appena avvenne la esaltazione dei Medici, vi fu
canonico sopra numero, con la promessa del primo vacan
Nel 1538 ottenne dai Cattani un canonicato in Santa
del Fiore; e in progresso di tempo ebbe dal grato ale
in grazia di lui, le pievi di Santo Stefano a Campi, di S

(1) Giovio, *Dialogo dell'imprese militari et amorose;* Roma, Bar
(2) Lib. XV.
(3) Non pare che godesse benefizi in patria, prima che Cos
conferisse la propositura. Son curioso su questo proposito due
scritte nel 1533 alla padrona. Vedile fra i Documenti, sotto la
F. [Ivi, a pagg. 32-33.]
(4) « 1536, XII marzo. Congregato ec. Fu eletto in canonico
« numerario in questa nostra collegiata chiesa di Sancto Lor
« Firenze messer Pierfrancesco Riccio da Prato, al presente no
« pellano, et maestro fu del nostro unico patrone signor Cos
« Medici; credendo il decto Capitolo fare honorevole cosa adp
« Dio, et grata al predecto signor Cosimo de' Medici; et anch
« le sue laudabili virtù et buoni costumi; con partito di tut
« nere: desiderando che lui obtenga il luogo del primo can
« vacante, *cum dispensatione summi Pontificis, tamen sine* voc
« *pitulo, et sine proiudicio nostri Capituli et sacrestie:* come
« contracto per mano di ser Giovanni Vanni nostro notaro ». Ne
a'19 agosto, il Riccio rinunzia la cappella di S. Caterina, posta su
maggior della chiesa di S. Lorenzo, a ser Chimenti di Matteo C
da Prato, suo nipote. Il qual Coppini, sotto dì 21 ottobre 15
passa a un figlio naturale di Francesco di ser Iacopo chiamat
tista, pare da Prato, e forse de' Coppini. (ARCHIVIO DEI CANO
S. LORENZO, *Libro di partiti* dal 1516 al 1544.) Anche il canonica
renziano fu lasciato dal Riccio, e poi riassunto. (V. la *Conti*
delle Memorie istoriche della Basilica di San Lorenzo del canoni
reni, tom. II.)

in Petrolo, le chiese di San Martino a Montughi e di
molo in Firenze, quella di San Leonardo a Cerreto Guidi,
propositura di Prato (1), a cui andava unita la pieve di
ano. I quali benefizi, come gli diedero comodità di rac-
non lieve fortuna, così gli porsero occasione di mostrarsi
verso la patria.

a il 1550 e il 60, fu colto Pierfrancesco da una terribile
nità, che lo privò per molti anni del bene dell'intel-
(2). Una nota di sua mano, che si legge nel principio
codice Riccardiano da lui già posseduto, ci farebbe pen-
che ne avessero colpa le mene de' maligni cortigiani e
dei fuorusciti. Ma quella nota, piuttosto che un segno
imo tornare di una mente che per molto tempo era stata
a alla luce della ragione, è una testimonianza dei danni
i avea recati l'infermità. Ecco il tenore della nota:
Franc. Riccius Praepositus Pratens., Cos. Med. electi a
Flor. Senarum ac totius fere Aethruriae regni ducis
mnus, innumerabilia et inusitata mala perpessus, ab in-
is ambitiosissimis civibus, extorribus potentioribus, regi-
, ducibus, regulis, antistitibus magnis, aliisque diversi
eris hominibus, insidiis circumventus, et de falso crimine
usatus; tandem post x annos, Dei opt. max. iustitia et
ignitate, aliquantisper renascens, hoc memorabile ponen-
n curavit, anno Domini MDLXIII, initium saeculi aurei
M ann. duraturi, ut testantur sacrae literae Prophae-
um Yesu Cristi, et testimonio Apocal. Ioann. Evangel. » (3).

) Il Ricci avvisava il Comune di Prato, con lettera de'7 febbraio
d'avere ottenuta dal duca la propositura. Le lettere di spedi-
del vescovo di Pistoia, sono del 6. (*Diurno del Comune di Prato*,
ell'Archivio, a carte 32 e 33.)

) Errò il Vasari (Vita del Montorsoli) se intese dire che il Ricci
azzo i suoi giorni: ma le sue parole non sono abbastanza chiare.
che la malattia avesse principio nel 1553 (*Diurni del Comune di*
, ad annum, sotto il 16 agosto); e nel 1562 se gli mandava dai
rranei un'ambasciata a congratularsi della recuperata salute. (Ivi,
il 3 giugno.) Le sue lettere degli ultimi due anni lo mostrano
, e vi si trovano alcune allusioni alla sofferta infermità.

) Questa nota si legge a tergo della prima carta del codice Ric-
ano segnato di N. 1259, che ha per titolo: « Breve esposizione
Giovanni Crisostomo arcivescovo di Costantinopoli nello Evan-

Visse egli sempre in Firenze, non ostante che avesse
bligo di risedere nella sua propositura di Prato, con es
comune in quel tempo: ma anche di qua le procurò
vantaggi temporali, la difese dai vescovi di Pistoia c
volevano esercitare giurisdizione, munendola di bolle
e di ducali favori (1). In questo lo colse l'ultima mal
che si vuol cagionata da una caduta fatta da cavallo ne
narsene da Calenzano a Firenze; il 5 di febbraio del 150
stile comune) fece il suo testamento (2), e il 17 di quello
mese rendè l'anima a Dio (3).

Ho detto ch'egli mostrossi grato verso la patria: e ciò
usando a favore di lei della grazia di Cosimo, e disponen
suo vantaggio delle modeste fortune. Imperocchè al Cor
oppresso dai debiti dopo la sventura del sacco, ottenne
legio di esenzione dalle gravezze; ed alla sua Propos
procurò la unione in perpetuo dei beni della pieve di Ca
Guidi (4); e al patrio Spedale legò per testamento tutto
patrimonio, con l'ingiunzione di conferire ogni anno due
e di mantenere a studio nell'università Pisana un g
netto pratese, quando del fratello Giovanni non rimane
figli. Lo che ben presto avveratosi (5), vollero i citt

« gelio di Santo Matteo dalla lingua greca nella latina da Cris
« Serarrighi da Foriano: et da quella in questa nuovamente tr
« da Guglielmo Perlano di Bibbiena ».

(1) Vedi i Documenti sotto la lettera G. [Ivi, pagg. 33-36.]

(2) Si conserva nell'Archivio Diplomatico, provenienza degli
dali di Prato. Vedilo fra i Documenti, sotto la lettera H. [Ivi, p
37-40.]

(3) Il 22 febbraio si fecero i funerali nella chiesa proposit
Prato. Riporto fra i Documenti, sotto la lettera I [ivi, a pagg.
una lettera del suo confessore che ci dà qualche ragguaglio
ultimi giorni della sua vita.

(4) Ne diede annunzio al suo Capitolo di Prato, sotto dì 13
1563. Vedine la lettera nella *Descrizione della Cattedrale di Pr*
monsignor Ferdinando Baldanzi, oggi arcivescovo di Siena); F
Giachetti, 1846, a pag. 137. In questo pregevole libro sono ra
alcune particolari notizie del Riccio, massime per ciò che riguar
benefizi che egli fece alla patria.

(5) Avvenne nel 1571. Sotto il 26 aprile di quell'anno, il Co
ordinò agli operai degli Spedali d'accettare l'eredità. (*Diurno*, a

scenti, che ogni anno si lodasse la memoria di Pier-
sco con funebre elogio (1) (usanza in oggi malamente
ssa), e che il suo ritratto fosse collocato nelle stanze
pitolo (2), e nella sala del Comune, fra immagini degli
i benefattori (3).

III.

carteggio della Maria Salviati con Pierfrancesco Riccio,
ui pubblichiamo, illustra due fatti della giovinezza di Co-
la sua andata a Venezia nel 1520, pochi giorni dopo la
di Giovanni suo padre; e l'andata a Bologna nel 32, per
ggiar Carlo V e papa Clemente. Nei quali viaggi vuolsi pri-
nte notare, come gli occorresse di avere una volta per
agno Lorenzino traditore, e di accompagnare nell' altra
ca Alessandro.
ricevuta la notizia della ferita mortale ond'era stato col-
il consorte (4), la Maria Salviati pensò di provvedere alla
e del figlio con allontanarlo da Firenze; poichè (mentre
nea ond' egli discendeva era stata sempre accettissima al
o) la grandezza a cui Clemente inalzava allora Alessan-
d Ippolito, veniva ad alienare gli animi di molti cittadini,
eran solo amici della ventura, dal figlio del signor Gio-
i: alla cui morte, molti della fazione del papa o fecero
nte di dolersi, o si mostrarono apertamente assai lieti.
he previde l' accorta donna, che la rottura di Clemente
l' Imperatore sarebbe stata fatale ai Medici, quando l'av-
narsi del Borbone alla Toscana avesse data occasione ai
entini di far novità. Gli eventi del 27 mostrarono quanto

1) La prima volta ebbe luogo il 24 dicembre (*Diurno*, a c. 110).
sono gli anniversari del Riccio, che si celebrano anc' oggi nella
drale di Prato. Lo studente che godeva il posto fondato dal Riccio,
va leggerne l' orazione funebre nel primo e terzo anno del suo
io. (*Diurno*, del 1571, a c. 24.)
2) Questo ritratto è di mano di Michele Tosini detto delle Colombe.
3) A' 16 giugno 1545 i Pratesi avevano concesso a Pierfancesco e
o fratello Giovanni d'inquartare nella propria arme lo stemma
Comune (*Diurno*, ad annum, carte 20). Non si faceva poi cosa di
ento in quella terra, che non se ne volesse prima il parere, se
il consenso, del Riccio; in modo, che spesso sapeva di adulazione.
4) Novembre 1526.

ella avesse ben fatto a mandare a Venezia, in compag
maestro, e di Lorenzo e Giuliano figli del cugino Pierfra
il figlio che allora contava appena sett'anni (1). « Fatto
« in ordine tre cavalli (scrive l'Ammirato) con tre fa
« detto al prete che ammaestrava Cosimo, che ne men
« fanciullo a piede infin che uscisse le porte della cit
« comandò che ivi montati a cavallo, a Venezia il condu
« Fu questo viaggio di molta noia al fanciullo; perci
« pensò, prima, d'esser rubato alla madre; poi, vegg
« menar via palesemente, stimò il padre essergli morto,
« dandosi nelle lettere venute de gli avvisi della sua
« aver veduto uscir alcune lagrime de gli occhi della
« Nè quello fini senza aver corso due gran pericoli (2)
qui racconta lo storico, come nell'entrare al porto di V
se gli rompesse il timone della barca con pericolo di ann
e come s'inbattessero ad alloggiare a un'osteria, dove sol
dar gli ospiti nelle mani de' soldati spagnoli sparsi per
paese, a fine di levarne grossa taglia: dal qual pericolo
solli un cortese villano, che disse la cosa in un orecch
maestro. Fa ben maraviglia che questi neppure un cen
desse a donna Maria nella sua prima lettera. Forse ne t
per non turbarla: e forse gliene tenne proposito nelle le
successive, che a noi non pervennero. Di un caso che oc
in Venezia, e in cui poco mancò che Cosimo non lascias
vita, parlano gli storici; e con molte particolarità lo reg
l'Ammirato, mentre nulla ne abbiamo nel nostro carteg
quale più minutamente ci istruisce del secondo viaggio.

(1) Cosimo era nato il 12 giugno del 1519. Alcuni svariano
giorno; come l'Ammirato, che pone la sua nascita al dì 11. Ne
noscendo che sia stata mai pubblicata testualmente la partita
legge nei libri dei battezzati, mi piace di riportarla in questo l
« Lunedì, addì XX detto (giugno 1519). Cosimo Giuliano et Ro
« del signore Giovanni di Giovanni di Pierfrancesco de' Medici,
« di San Lorenzo, nato addì 12 detto, hore 1 2[1 ». Il dì 12 c
quell'anno in domenica.

(2) Ammirato, *Opuscoli* ec., tom. III, pag. 209. Nella bibli
Riccardiana se ne conserva l'autografo con varie cassature, nel c
3105; e il mio egregio amico e collega bibliotecario Antonio Z
mi faceva notare, che, in luogo delle parole da me riferite, l'Am
rato aveva scritto da prima: « Dimandò il fanciullo, veggendosi p

o il Varchi (che è storico assai informato delle prime (di Cosimo) di questa andata a Bologna: l'Ammirato he intervenne col duca Alessandro, quando l'Impera- recò di nuovo (1) a Bologna, tenendogli compagnia a a, a Milano, e finalmente a Genova, dove Carlo imbarcò. lto più ne dicono i biografi; dai quali (come nè dagli non si trova fatta menzione della pratica, lungamente

porta della città detta a San Gallo, al prete, ove il menasse: ale gli disse, che 'l menava alla Vergine Maria della Quercia: gli rispose, che non era quella la porta onde s'andava alla ine Maria della Quercia. Nondimeno il prete, dategli certe sue , per la mano quetamente il condusse infino a' cavalli; ove i ri furono assai grandi, perciò che, in luogo della devotione, to il fanciullo cavalli et garzoni, et per questo entrato in so- o (non havendogli detto la madre cosa veruna) nol volesse il rubare, non volea in conto alcuno lasciarsi metter a cavallo; che il sere con acconcie parole s'ingegnasse persuadergli, si andavano a Castello, ove Madonna era andata per altra a; et che per questo non facesse quello cose, ch'ello non ista- bene. Ma non per questo quetandos., convenne recarselo innanzi vallo, non refinando tuttavia Cosimo d'imperversare, et di per- rgli fortemente il petto col capo; ladro et assassino chiaman- che alla sua madre il rubava. Ma a Castello arrivato, et non vatovi la madre, con discorso non mica da fanciullo, subito il padre esser morto: perciò che quando alla madre venne ovella dell'accidente del marito, leggendo la lettera, l'erano edutamente uscito alcune lagrime dagli occhi; benchè inconta- e, per rimediar al caso, n'havesse mandato il fanciullo nella alta parte della casa: il quale, come se il mortorio volesse ce- are del valoroso suo padre, essendo con molti altri fanciulli, fuoco a molte scritture vecchie, che in quella parte, come poco ssario, si serbavano. Perchè al pianto della madre pensando et iderando pur non senza misterio esser lui in quel luogo con- o et più oltre menatone; perchè il prete già accennava che la tina seguente s'havea d'andar al Trebbio; senza far più romori, voler palesar altrui il suo pensiero se non a Venezia (ove con che sdegno al prete disse, che bella cosa havea fatto a tenergli ta la morte del padre), riposatamente attese a proseguire il suo ggio: ma non senza aver prima due gran pericoli passato, a egia si condusse; perchè imbarcatosi ec. ».

Di nuovo, perchè era stato a Bologna con Alessandro anche incoronazione del medesimo Imperatore.

e caldamente in quella occasione tenuta, per provvedere sposa a Cosimo, che gli portasse, piccolo o grande, uno Caterina Cibo, sorella di quel cardinale Innocenzio che te in Firenze la persona e l'autorità di Clemente VII, avuto da Giovanni Maria Varano duca di Camerino una per nome Giulia, nella quale, essendole morto il padre dal 1527, erano ricaduti i diritti sopra quel feudo. Una occasione per il figlio parve questa alla Maria Salviati riponea, più che non dovesse, le sue speranze nel pap quale sarebbe bastato il volere; e perchè quel ducato ne' dominii della Chiesa, e perchè la vedova duchessa lui devotissima: ma Clemente diede buone parole e non finchè la sua morte non venne a troncar le speranze e i tati. Allora la duchessa, temendo de' parenti e de' bas Varano, che avevano sempre tenuto quelle terre in tu diè la figlia a Guidobaldo di Francesco Maria della Ro credendo di trovare una forte difesa per la conservazion suo stato: e difesa era, non forte contro alla fiera amb de' Farnesi. Moriva Giulia a ventiquattr'anni, precedendo dieci la madre, che in Firenze, nella chiesa delle mon Murate, ebbe nel 57 il sepolcro, regnante quel Cosimo che aveva altieramente rifiutato per genero (1).

Offre materia al carteggio del Riccio con la Maria viati, anche il piato che da vari anni teneva in discor discendenti di Pierfrancesco de' Medici. Padre di Lorenzo Giovanni, che furono gli avi di Lorenzino e di Cosimo, a vincolati in fidecommesso dei beni pel valore di trentatre scudi; ne' quali si erano ridotte le modeste fortune de' cugini (2). Qual ne fosse la causa, fieramente si agitò l per conto di questi beni: e il favore d'Alessandro per Lo zino allungò la questione, non potendo sopraffare la gi

(1) Nè il LITTA (*Famiglie celebri Italiane:* in *Varano*), nè il V (*Memorie della famiglia Cybo* ec.) fanno cenno del trattato di m monio fra Cosimo e la Giulia Varano.

(2) Pare che, nelle continue assenze di Giovanni padre di Co amministrasse il patrimonio il padre di Lorenzino, ch'ebbe Pierfrancesco: il quale avrà fatto le cose bene, ma Giovanni n ne mostra sodisfatto in una lettera, che, per ritrarci la natura del capitano famoso, riporto fra i documenti sotto il K. [Ivi, pag Morto Pierfrancesco, i figli mossero lite alla vedova di Giovanni

e' magistrati. Il parere di Lelio Torelli promosse una nza favorevole a Cosimo: la quale fece per avventura tuna del Torelli, che tanto venne adoperato e onorato al nuovo Duca. Ma quella stessa sentenza gittò nella na miseria la madre e le sorelle di Lorenzino (1), quando tato o sincero) s'aggravò sul traditore lo sdegno di Co- Il quale molte cose promettendo al cardinale Cibo e ai ini nel ricever la signoria, anche promesse di vendicare isione d' Alessandro (2): e questa fu la promessa che ne!

Abbiamo una viva pittura della loro miseria nella lettera di n Matteo Giberto a Francesco Guicciardini, che pubblico per na volta fra i Documenti, sotto la lettera L. [Ivi, pag. 42].

Varchi, lib. XV.

STUDI

SUL

SAVONAROLA

DEL CULTO

A GIROLAMO SAVONAROLA (*)

[1860]

« D'un tanto uomo se ne debbe parlare con riverenza. »
(MACHIAVELLI, *Discorsi su Livio.*)

a persecuzione, che dopo la morte di Fra Girolamo si rissima contro i seguaci delle sue dottrine, « intanto i vociavano per le strade, e molti ne fu ammoniti e nnati e martoriati alla fune e alla stanghetta, e biso- a stessino cheti » (1): la persecuzione, dico, non valse arne il culto: fece peraltro conoscere quali fossero a oti per amore sincero di patria e per fervore santo ione: giacchè molti, che avevano sotto di lui militato o amore di parte, veduto capitar male il condottiero, no tra gli avversari a tentare nuove fortune (2). I agnoni, ch'erano insomma i più ferventi cristiani che Firenze, col raccogliere le reliquie del Frate, col radu-

(*) Nel libro che ha per titolo: *L'Officio proprio per fra Girolamo ola e i suoi Compagni, scritto nel secolo XVI,* e *ora per la olta pubblicato, con un Proemio.* Prato, per Ranieri Guasti, seconda edizione, accresciuta di documenti; ivi, 1868.

(1) ambi, « Storie Fiorentine », II, 182.

(2) Vedendo che la santità della vita predicata da Fra Girolamo ra più onorevole nè fruttuosa, lasciato tal modo di vivere, ciarono a seguitare quello che gli aiutava sfogare l'ambizione arizia loro ». Giannotti, « Della Repubblica Fiorentina », lib. 18.

narsi spesso in San Marco, con lo spargere di fiori il
del supplizio (pia usanza durata fino al secolo scors
celebrare annualmente la sua morte, e più con l'imita
austere virtù, non solo mantennero viva ne' loro petti,
figli e a' nepoti ne tramandarono la onerata memoria

II. A ciò incuoravagli l' esempio de' Pontefici e de'
Giulio II, trovandosi nel convento de' Domenicani pres
terbo, diceva Fra Girolamo degno d'essere ascritto nel
logo de'Beati (1); intanto che Raffaello lo ritraeva nelle
Vaticane fra i Dottori della Chiesa disputanti sull' au
simo Sacramento: Paolo III induceva Cosimo I colle i
a richiamare in San Marco di Firenze e in San Dome
Fiesole i religiosi cacciati in odio del Savonarola (2); Pa
assolveva, dopo un lungo esame, le opere di lui dalla c
di eretiche (3); il cardinale Alessandrino, nipote di
mostrava inclinazione alle cose del Frate (4); e sotto
tificato di Clemente VIII se ne vendevano in Roma le
gini, con i raggi intorno al capo, e con i titoli di Be
Vergine, di Dottore e di Martire (5). Egli era ancor
quando Francesco di Paola ne celebrava la virtù, ne

(1) Bottonio, nelle Addizioni alla « Vita » del Savonarola
dal Burlamacchi, pag. 195: « Fu anco riferito, che papa Al
« pentitosi di tal fatto, ebbe una volta a dire in Concistoro,
« lentieri gli averebbe posti nel catalogo de'Santi: et io fui p
« quando papa Giulio II disse,... che volentieri l'arebbe canoni

(2) « Sunto storico del Convento di San Marco di Firenze
III; pag. 285, nota I, del vol. III dell' « Opere del p. Vincen
« chese »; Firenze, Le Monnier, 1855.

(3) Marchese, op. cit., pag. 178. Vedasi nel progresso di
Proemio.

(4) Lettera del cardinale Alessandro de'Medici, de'20 ottob

(5) Il Vescovo di Bois-le-Duc, nell'approvazione al libro *Pale*
del domenicano Malpée, così parla di questo fatto: *Cuius p*
(del Savonarola) *ut et doctrinam magni fecit sanctissimus d.*
VIII florentinus, ita ut anno 1600 Romae in officinis publici
extare viderim imagines in aere insculptas cum hac inscriptio
M. (idest Beatae Memoriae) Hieronymi Savonarolae ordinis P
torum, Virginis, Doctoris, et Martyris, vera effigies ».

l martirio (1); e la beata Colomba di Rieti affermava r veduto le anime di Fra Girolamo e de' suoi Compagni, nti di gloria, volare al cielo dal rogo (2).

È poi certo che Filippo Neri ne teneva l'immagine a nella propria cameretta, della lezione delle sue opere a i figliuoli spirituali, che furono quanto più di buono lustre ebbe Roma in quel tempo. Ho detto ch'è certo, si trova ne' processi della sua beatificazione registrato, i scrittori della sua vita ripetuto, lo zelo ch'egli mole orazioni che porse a Dio quando sotto il pontificato lo IV si fecero nuove e prolungate discussioni intorno ottrina del Savonarola. Narra fra Paolino Bernardini cca, in un Discorso tenuto alla presenza de' Cardinali Inquisizione (3), come quel Pontefice, « rivoltando gli i e l'animo suo alli eretici, creò uno officio sopra il edere e proibire i libri che alla fede cattolica e romana

(1) Lettera di san Francesco di Paola a Simone de la Limena, marzo 1479; pubblicata fra le Lettere di esso Santo, e dal Quel'Addizione XI alla « Vita del Savonarola » scritta da Giov. esco Pico. Si dubitò dell'autenticità di questa lettera, il cui le fu donato dal cardinale Sfondrato alla chiesa di Santa Ce- Trastevere; ma Benedetto XIV (*De Servorum Dei beatificat Beatorum canonizatione*, lib. III, cap. 25, n. 18) la ritiene per come già l'ebbe per tale monsignor Giuseppe Maria Perimezzi Dissertazione X *ad Vitam v. Francisci de Paula*. Giova poi riquello che ne scrive il padre Mamachi (*Annales Ordinis Praerum; Romae, 1756*; tomo I, pag. 64, n. 2): *Fuisse porro nonarcepimus, qui epistolam S. Francisci Paulani de exitu Hieronymi rolae negandam putaverint. At eius nos epistolae autographon spexerimus, sciamusque penes quem servetur; si aeri incidi cunus, deinleque vexare eos omnibus contumeliis, qui contra senvoluerimus, recte nequisquam nos fecisse diceret, quod eorum atem reprimere conati sumus, qui monumenta tam sacra, et oscunichil fœdata, negare sunt ausi?*

(2) Bottonio, Addizioni al Burlamacchi, pag. 195. Bollandisti, *Acta rum*, 23 maggio.

(3) « Discorso sopra la dottrina et opere del reverendo padre Fra mo Savonarola da Ferrara, dell'Ordine de' Frati Predicatori, n Roma sotto il pontificato di papa Paulo IV alla presenza ustrissimi et reverendissimi Cardinali della Santa Inquisitione, verendo padre maestro fra Paulino Bernardini da Luca, del

« erano contrarii, e nella Chiesa di Dio scandalosi; co
« tendo espressamente a tutti li Generali delli Ordini
« tutte le Religioni, che ragunati nella chiesa della Min
« avessino questo tale officio. E infra gli altri, fu me
« considerazione le opere di Fra Girolamo Savonarola da
« rara, per dannarle e scommunicarle del tutto; sapendo
« o tal volta imaginandosi, che ciò molto saria piaci
« Sua Santità, come chiaramente poi dallo effetto che
« gni si vedde per ognuno ». Li *Preti riformati del Gesù* (come gli chiama fra Paolino) e gli Agostiniani tenevano la parte avversa, seppero rappresentare per la cosa, che in piena congregazione papa Paolo uscì in parole: « Questo, questo si che è un altro Martino L
« la dottrina di costui è mortifera: e che fate voi, e
« avete l'occhio, reverendissimi Monsignori, a che atte
« Non vedete, che bisogna proibire del tutto questa
« dottrina? Levatela pur via! » Alle quali, ed altre ira
role, il solo cardinale Alessandrino (che fu poscia Pio V) mente replicò: « Beatissimo Padre, noi faremo il debito
« come siamo obligati ». E da luglio a Natale dell'anno frequentarono le congregazioni per modo, che tutta la d contenuta negli scritti del Savonarola fu posta sotto u vera disamina; la quale portò un effetto opposto a voluto dagli avversari, che i dubbiosi si rassicurassero lusi si ricredessero, e non pochi maligni si vergogna
« Per tutto (dice il citato Bernardini) si facevano parti
« orazioni con gran moltitudine e frequenzia di pers
« massime in Fiorenza: e il simile anco si faceva in
« e particolarmente il giorno della congregazione delli
« strissimi Cardinali dell' Inquisizione, per questa sola
« in modo che quando si dava principio alla congrega
« una gran parte de' Frati, e etiam de i secolari ra
« nella Minerva avanti al santissimo Sagramento, con
« mente, e nel medesimo tempo, pregavano Iddio, che
« sto intento e desiderio nostro sortisse buono effetto; e q

medesimo Ordine: 1558; » pubblicato nell' Addizione XIII, t dell'opera, *Vitae reverendi patris F. Hieronymi Savonarolae fe sis ord. Praedicatorum, authore ill. d. Joan. Franc. Pico, tom etc.*; Parisiis, 1674.

tornavamo da palazzo dopo forùita la congregazione, si tava in coro il *Te Deum laudamus*, o altre devote ora- ni, per ringraziare la Maestà d'Iddio. E non solo nel nostro vento della Minerva, ma ancora in altri varii luoghi di na, dalli devoti secolari; e non solo dalle monache del tro ordine, ma ancora da quelle che forse non mai udito vano ricordare il nome di Fra Girolamo; si facevano, , le orazioni delle quaranta ore . . . E era gran mira- e stupore a vedere tutta la città di Roma commossa e osopra per questo conto; e fino alli banchi de' mercanti, a tutti li bottegari, se ne parlava publicamente ». Fra che oravano nella chiesa della Minerva, la mattina in cui fu risoluta la questione dai Cardinali congregati, lippo Neri: il quale, prima che la novella si fosse sparsa oma, *Deo revelante* (come dice Benedetto XIV) (1), nò: *Heus, gratias agamus omnes Altissimo. Victimus, s: frustra contra Hieronymum eiusque doctrinam arie- t adversarii: stat inconcussa illa, sanctissimique Do- nostri et Ecclesiae iudicio comprobata* (2).

. Ma non è meno singolare la devozione ch' ebbe verso irolamo e i suoi Compagni la beata Caterina dei Ricci, ne fiorentina e religiosa domenicana in San Vincenzio to. Il ritratto del Savonarola, dipinto da Bartolommeo

Lambertini, *De Servorum Dei beatificatione et Beatorum anoni-*, lib. III, cap. 25, n. 19.

Fra Paolino narra come i Cardinali non sapessero che dirsi nè rsi, « confessando ingenuamente da una parte esser chiari della à, e di rimanere satisfattissimi di tutte le cose da me risposte tte »; e dall'altra parte, volendo alcun poco sodisfare allo zelo vversari. « Io finalmente (segue a dire), come piacque a Dio, ultima resoluzione elessi questa strada; . . . di proibire sola- te quelle poche prediche (che in su l'Indice de'libri proibiti sono te), ma non già come eretiche, ma più tosto sotto nome di ensione. Il che hanno acconsentito per qualche loro satisfazione; on già perchè in quelle si sia cosa alcuna erronea o scandalosa... se queste prediche fossero in lingua latina, le non sarieno al state proibite ». Dopo questa risoluzione, presa sul cadere no 1558, pare che all'Inquisitore di Firenze venisse commesso dere le Prediche del Savonarola raccolte da ser Lorenzo Violi,

della Porta, e sotto il quale è scritto F. HIERONIMI FERRARI[E]NSIS A DEO MISSI PROPHETAE EFFIGIES (1), stava nella celletta [di] Ricci; ella custodiva gelosamente un dito del Frate dentr[o] teche, ove anc' oggi è dato leggere, DIG. B. IER. D. FER. FRA IERONIMO PROFETA ET MARTIRE; a lei venne don[ato] cerchio di ferro col quale fu già appeso al patibolo; da lei f[u] raccolti molti libri a stampa delle sue opere, e narr[a]zioni manoscritte della vita, che formavano la gradita lettura [delle] monache di San Vincenzio e de' loro amici spirituali (2).

V. La Ricci, uscita appena del noviziato, ammalava di grave infermità, che due anni l'oppresse. Ricorsero le [sue] alle orazioni; e « dopo molti voti fatti a diversi Santi [dice] « il Razzi, suo biografo e coetaneo (3)) per la sanazi[one] « lei, ne fecero uno a certi particolari Beati dell'ordine

e stampato in Firenze senza data, ma nel 1505, come si ri[leva] contratto che fece il Violi con gli stampatori, edito nel gior[nale] *Piovano Arlotto*, an. I, pag. 488. Un esemplare di questo raro v[olume] che fu già venduto dalla Magliabechiana, ed ora fa parte de[lla] ziosa raccolta del signor Carlo Capponi, porta nel frontespizio [il] ricordo: « A dì 29 di marzo 59 reviste dal Reverendo Inq[uisitore] « Maestro Alessandro Maciavelli in Santa ✠ ».

(1) « Il Ritratto di Fra Girolamo Savonarola dipinto da Bacc[io] Porta, Ricordi Storici di E. RUBIERI; estratti dal giornale *Le A[rti del] Disegno* »; Firenze, Mariani, 1855.

(2) « Cinquanta Lettere inedite di santa CATERINA DE' RI[CCI] illustrazioni »; Prato, Pontecchi, 1846; pag. 204-212. (*) — L[e] del Savonarola, che un tempo si conservavano in san Vincenz[io] ora per la maggior parte nella biblioteca Roncioniana di Pra[to] quelle è dato vedere un esemplare dei « Discorsi sulla prima [Epistola] di S. Giovanni », che porta il nome della Ricci: come un es[emplare] del « Trattato delle Revelatione della Reformatione della Chies[a] stampato in Venezia dallo Stagnino nel 1536 (ora posseduto dal [marchese] Carlo Capponi), porta scritto sul frontespizio il nome autogra[fo] lippo Neri.

(3) « La vita della reverenda serva di Dio la madre suor C[aterina] dei Ricci ec. scritta dal p. f. SERAFINO RAZZI »; Lucca, Busdrag[hi] lib. II, cap. 3.

(*) Nel 1861 vennero alla luce per mia cura « Le lettere spirituali e [non] di S. Caterina de' Ricci fiorentina ec. »; e nel proemio e nei Documenti e [Deposi]zioni largamente si discorre della devozione di suor Caterina verso Fra [Girolamo]

ecco che quando pareva la infermità di suor Caterina ere maggiormente aggravata, e che molte notti era stata za punto dormire, onde si dubitava per alcuno che ella desse il cervello; alli ventidue di maggio, in sabbato, lia quell' anno 1540 della santissima Trinità, circa le e ore di notte, essendo rimasa sola in camera, e ritrodosi grandemente afflitta et appassionata, et essendosi anto addormentata, l'apparvero con gran splendore quei ti e Santi a' quali ultimamente si era fatto il voto, et imandandole quegli che tra loro era il maggiore, se ella conosceva, e se voleva esser sanata; rispondendo loro si, e riverendogli come servi dell' altissimo Dio; volle ella gli promettesse due cose, avanti che la sanasse, di essere sempre ubbidiente a' suoi superiori, e di confarsi e comunicarsi la mattina seguente, alli ventitre di ggio, festa, come si è detto, quell'anno, della santissima nità. Dopo, facendole alcuni segni di croce sopra lo stoco e sopra tutta la vita, partendosi le disse che stesse e ringraziasse e laudasse Iddio ne' suoi Santi. Onde dedosi, e ritrovandosi perfettamente sanata, si riempiè prima di terrore e di spavento: il quale poco appresso cangiò e si converti in allegrezza, gioia e contento. E l' asima, che tanto l' affligeva, si parti da lei, con le ri, con la hidropisia, e col male della pietra; essendo trentadue ne gittò, dure e nere come il paragone; alle delle quali erano grandi come fave, et altre taglienti più lati. I medici, veduta tale perfetta sanazione, conarono che ella non poteva essere istata se non divina iracolosamente operata. Et il reverendo padre confessoro Timoteo de' Ricci, e zio della prefata Serva di Dio, il le scrisse prima di tutti questo miracolo (2), molta festa fece con tutto il monastero. . . . E di se scrive il buon

(2) Il Ricordo fattone da fra Timoteo Ricci si conserva nel monadi San Vincenzio; e di questa miracolosa guarigione parla pure o biografo della Ricci, monsignor FRANCESCO de' CATTANI DA TO vescovo di Fiesole, nel suo « Breve raccolto », stampato in e, Marescotti, 1592. Questi ci fa sapere, che « il medico, chiamaestro Francesco da Castiglione, il quale poco innanzi haconsiderato quello stomaco et corpo,.... stupito per la subita et tina sanità sopragiunta allo stomaco et al corpo per lo disen-

« padre Confessore prefato, come più volte per l' alle
« della sanità della nipote, e per la gloria di Dio manif
« no' Santi suoi, solitario pianse, e molte lacrime spars
« l'orazione e nel rendimento di grazie; come ancora
« da tutto il monastero. Imperocchè quella medesima m
« si fe'una solenne processione dallo monache: et il
« rendo padre Priore del convento di San Domenico, il
« fra Modesto Masi, fiorentino, religioso di santa vita,
« poi pieno d' anni e di santi meriti morì in Pistoia l'
« 1583 (a cui, come a prelato, si rivelò il miracolo), cant
« solenne messa; e fu quel giorno memorabile, pieno di
« spirituale, e di esultazione nel Signore e ne i Santi
E nel capitolo seguente (1) continuava il biografo della
« Il primo giorno di dicembre del medesimo anno 1540, i
« alle nove hore di notte, apparendole i prefati Sant
« divoti, et esortandola alla pazienza, all'ubbidienza,
« humiltà, con il segno della salutevole Croce la gu
« dal vaiuolo; infermità che quell'anno nella terra di
« molti haveva oppressi. Il giorno di Natale; rimasa s
« terina, dopo le grazie del desinare, sola in chiesa, co
« si credeva, e ringraziando di tutto cuore la divina
« de i molti beneficii che fatti le havea, e singolarmente
« sanità due volte restituitale per mezzo de i Santi su
« che in un subito vide venire dall'altare quel Santo che
« sanata, in compagnia della Regina del cielo, la quale
« il suo dolcissimo Figliuolo in braccio. Cadde ella subit
« gendogli, in terra sopra della faccia sua, per lo gran
« ma confortata da quel Santo suo divoto a non temere.
« l'havea menata la Madre di Dio col suo dolcissimo B
« si levò di terra, si segnò, e fe'altresi quel tanto che
« stato insegnato di dover fare, in somiglianti apparizi
« suo padre confessore. E dopo che per buona pezza f
« davanti alla gloriosa Vergine, raccomandandole a un

« fiamento di essi; nè trovando in lei, come era solito, punto di
« replicò più volte, quella essere opera miracolosa et impossi
« natura. Et mentre che e' proccurava l'altre inferme, non ris
« a proposito a chi l'interrogava; ma con molta letizia attend
« a dire: io penso a suor Caterina de'Ricci! replicando spe
« opera essere miracolosa, ec. ».

(1) Lib. II. cap. 4.

e le sorelle monache, e singolarmente suor Maria Madda- a Strozzi sua maestra e custode, che la facesse in buon- o buona; la Vergine santa le porse il suo dolcissimo sù piccolino. Et ella pigliandolo con molta riverenzia, enne alquanto stretto nelle sue braccia, e sopra del pro- petto, più volte, con suo indicibile contento, baciandolo, maravigliandosi che egli fosse fasciato, senti dirsi dal to suo divoto, come quelle erano le pezze le fascie e il atellino che ella fatto gli havea con le sue orazioni in llo advento ». Delle quali grazie riconoscente la Ricci, i ch'ella medesima dettasse una *Lauda*, conservataci nnoscritti del tempo, e negli scorsi anni mandata alle e (1).

. Prospero Lambertini, che come Promotore della fede eva al processo della beatificazione di Caterina de' Ricci, ò di dare molta importanza alle preghiere ch' ella gio- a avea porte al Savonarola. *Opposui* (così egli scrive (2)) *peccasse*. Ma i Postulatori della causa risposero: essere il Savonarola in fama di santo mentre visse; ed essere nella comunione della Chiesa cattolica, ricevendone non sacramenti, ma eziandio la indulgenza plenaria manda- dal Papa *in articulo mortis*: potersi con privato culto re come intercessore appresso Dio colui dal quale si conseguita l'eterna salute; e non avere poi ella fatto più ello che altri santi uomini, come un Filippo Neri, fecero colpa. Le quali risposte non furono solamente menate dai padri Suffraganti; ma diedero motivo a discorrere virtù del Savonarola, e a rilevar la ingiustizia della sua . Perlochè Benedetto XIII, a cui fu rappresentata la obie- del Promotore e la replica dei Postulatori, credè meglio

« Due Capitoli e una Lauda di S. CATERINA DE'RICCI »; Prato, 1850. Il titolo è questo: « Lauda composta per ricognoscimento primo e secondo miracolo fatto dal Signore sopra suor Caterina Ricci, mediante le prece delli vittoriosissimi martiri, beato Iero- , beato Domenico, beato Silvestro ». (*)

Lambertini, op. cit., lib. III, cap. 25, § 17.

u ristampata, con i due Capitoli, in fine alle « Lettere spirituali e fami- S. Caterina de' Ricci ec. », ricordate di sopra.

di troncare la disputa, *ne de iustitia vel iniustitia condi-tionis Savonarolae quaestio olim excitata, et quasi exti-* *reviviscerel.* E il suo decreto venne confermato da Cle XII, e dallo stesso Lambertini, che, giunto al sommo pontif registrò la beata Caterina fra i Santi.

VII. Ignoravasi però, che in San Vincenzio di Prato lennizzasse a' 23 di maggio la festa de' tre Martiri. Un ne dava il Razzi nella narrazione del primo miracolo o sulla Ricci: ma scorrendo le *Cronache* manoscritte di monastero (1), vi trovai più volte ricordato quel giorno solenne per tutto il secolo decimosesto. L' ultima men del 1601; e dalle cose che sono per dire, se ne compra la ragione. Giovi intanto riferire il documento. « Suor « dora e suor Agostina di messer Leonardo Tempi, « gemelle binate, la prima nel secolo detta Leonora e « conda Catherina; le quali prima in habito secolare st « circa a 14 anni nel religioso monastero di Santa Cat « da Siena di Fiorenza, dove oltre agli ottimi e religio « stumi che vi appresero, la prima divenne eccellente in « stria di trine, la seconda vi imparò in buona e gra « maniera l' arte della pittura, perchè, havendovi g « inclinazione, per tre anni continui vi dette opera so « disciplina di maestro Lodovico Buti pittore, condott « i signori fratelli di esse fanciulle. Poi non haven « alcun mezzo, quantunque potente, pòtuto ottenere di r « l' habito santo in esso monastero, ostandoli l' illustri « Cardinale de' Medici arcivescovo di Firenze, con un d « da lui impetrato dal papa, che nella sua diocesi, in « monastero eziandio di regolari, si possino vestir più s « costrette ad uscirne con molto dispiacere e lagrime d « quelle suore, visti altri monasteri di Firenze, venute a « furono, dopo averle sperimentate, con molta pronte « cettate da questo santo monastero di San Vincenzio; « ambedue, di età di 23 anni, alli 23 di maggio, giorno s « in questo monastero per la divozione de' Santi Martiri,

(1) Si conservano nell' archivio di San Vincenzio. Furono scr 1592 dal padre SERAFINO RAZZI; cominciando dalla fondazio avvenne nel 1503, e che si disse profetizzata vari anni innanz stesso Savonarola. Altri poi le continuarono fino ai nostri gi

) furono vestite de l'habito de la religione, tanto tempo loro desiderato.... E fecero poi, rivolto l'anno, ne l'istesso no 23 di maggio del 1601, la loro solenne professione, molta considerazione, e con contento singolare di tutte uore, le quali di questa coppia per ogni rispetto hanno nde espettazione; e massime per l' arte della pittura, ne uale ha fatto (*suor Agostina*) di già ottima esperienza na tavola (1) ».

II. Il cardinale Alessandro de' Medici (2), che con se- disciplina (come lo prova eziandio l'allegato documento) nava la diocesi fiorentina, era fieramente avverso al culto vonarola; nel quale vedeva non tanto un pericolo della , quanto una minaccia al recente principato Mediceo. dall' 83 erasene aperto al granduca Francesco, quasi per io di coscienza, e come prelato e come suddito. Segna- in primo luogo, al Principe « l' ostinazione de i frati di Marco »; gli rammentava come Pandolfo Pucci leggesse ere del Frate, e del Frate gli ragionasse con calore rima del suo tradimento; gli dipingeva i Piagnoni per querula, e aliena « dal presente felice stato di Sua Al- a ». Dolevasi de' frati che, sebbene per altro divisi, in della devozione a Fra Girolamo andavano tutti per una ; e quasi quasi lamentavasi del Sant'Ufizio perchè, dopo nostrato di volerci provvedere, non ne aveva fatt'altro. ultamente (egli diceva) gli fanno l' Officio, come a mar- ; conservono le sue reliquie, come se santo fussi; insino uello stilo dove fu appiccato, i ferri che lo sostennono, abiti, i cappucci, le ossa che avanzarono al fuoco, le ri, il cilicio; conservono vino benedetto da lui, lo danno infermi, ne contono miracoli; le sue imagini fanno in zo, in oro, in cammei, in stampa; et, quello che è peg- li fanno inscritioni di Martire, Profeta, et Vergine, et ore. Io mi sono, per l'addietro, per l'Offitio mio, attra- ato a molte di queste cose, ho fatte rompere le stampe, ra Bernardo da Castiglione, che ne era stato fatto autore, e haveva fatte fare, lo feci levare di San Marco, et fu

« Cronache » manoscritte del monastero di San Vincenzio, *ad* ; fra le « Suore vestite ».

Fu questi papa per pochi giorni nel 1605, col nome di Leone XI.

« messo in Viterbo, dove si è morto ». Finalmente denun
al Principe le monache di San Vincenzio di Prato, come q
che spacciavano le immagini del Martire, e tenevano p
di loro « il ristretto delle cose del Frate (1) ». Giravi
attorno al Generale dei Domenicani, Sisto Fabri lucch
il quale con decreto de'5 aprile 1585 proibiva « di nomi
« con frati, con monache o secolari il nome di Fra Gir
« Savonarola, con trattare della sua vita o de' suoi mir
« o delle sue cose, o suoi Compagni, in qualsivoglia mo
« tenere presso di sè ritratti o immagini (2) ». Il che s
come si trovino sempre ricordati, e nelle cronache manos
e nei libri a stampa, sotto il nome di *certi Beati dell'O*
con che pareva ai buoni Domenicani di andare immuni
colpa d'inobbedienza ai voleri del loro prelato. La C
peraltro, dopo avere dichiarato che le opere del Frate
di sana dottrina, circa al resto taceva: e però i secol
tenevano anche più liberi nell'esercizio di un culto,
reverenza di un nome, che i Fiorentini avevano alzato
vessillo ogni volta che poterono o tentarono rivendica
libertà. Ond'è che il Giannotti ebbe a scrivere del con
di San Marco, « che apparisce maggiore mutazione di st
« chi riguarda quel luogo, che qualunque altro di tut
« città (3) ».

IX. Che se il culto del Savonarola mancò, se ne vuo
tribuire la cagione a un generale temperamento preso
Chiesa, la quale sentì il bisogno di regolare la devozione

(1) Due sono le lettere indirizzate dall'Arcivescovo Alessand
Medici, non ancora cardinale, a Francesco granduca, in cui si
del Savonarola. La prima, de' 26 agosto 1583, venne indica
p. MARCHESE, op. cit., pag. 276, nota 1; e CESARE CANTÙ ne diede
una parte nella « Rivista Contemporanea », fascicolo del giugn
sotto il titolo: « Spigolature negli Archivj Toscani », § 2, pagg.
L'altra era a tutti ignota. Il perchè ho creduto ben fatto di
ambedue nella loro integrità, con le repliche del Granduca, tratt
originali registri. [Sono nell'*Officio proprio per Girolamo Savon
i suoi Compagni*, di seguito alla presente nota.]

(2) Marchese, op. cit., pag. 276, not. 1.

(3) Giannotti, op. cit., lib. III, cap. 18. Il BUSINI, parlando de
dell'Assedio (« Lettere a Benedetto Varchi »; Firenze, Le M

erso i Servi di Dio non canonizzati: il che serviva di
o agli eretici per biasimare i cattolici ordinamenti. Le
azioni di Urbano V erano ite in desuetudine; le quali
mente vietavano la celebrazione dei divini offici e la
razione degli altari a quegli uomini venerandi, de'quali
e Apostolica non avesse per anche registrato il nome nel-
lei Santi. Clemente VIII, a' 25 novembre del 1602, richiamò
questo punto assai grave la considerazione dei Cardinali.
indi ordinata una Congregazione che esaminasse vari
e gli risolvesse. Paolo V seguitò le orme del predeces-
e finalmente Urbano VIII, nel 1625, e più solennemente
34, promulgò quei decreti che i Cattolici anche oggi
ano. Urbano vietò il culto pubblico verso i Servi di Dio
atificati o canonizzati solennemente; eccettuando quei
abili che già lo avessero conseguito o per comune con-
ento della Chiesa, o per un corso di tempo immemorabile,
hè i Padri e altri Santi canonizzati avessero reso testi-
za solenne alla loro virtù, o perchè finalmente la Chiesa
ma o i vescovi nelle proprie diocesi ne avessero tolle-
culto. Dovevano per altro siffatte eccezioni dipendere
conferma dal Pontefice, motivata da un rigoroso pro-
1).

La causa del Savonarola non fu promossa (2), quantun-
lui non mancassero le condizioni volute dai decreti di

g. 120), dice de'Frati di San Marco, che « rendevano gli animi
e religiosi ».

Prohibuit (Urbanus VIII) *quidem cultum publicum erga Dei ser-
ificatos neque ab Apostolica Sede canonizatos; sed simul prote-
st, se nullum praejudicium afferre iis voluisse, qui vel per com-
Ecclesiae consensum, vel per immemorabilem temporis cursum, vel
rum virorumque Sanctorum scripta, vel longissimi temporis
ac tolerantia Sedis Apostolicae aut ordinarii, jam colebantur. Et
decreta eadem confirmante, emanato anno 1634, addidit, pecu-
rocessum esse conficiendum, sententiam super casu excepto esse
n, hujusque confirmationis auctoritatem ab Apostolica Sede ob-
n esse, sicut et clarius significavit in aliis subsequenter factis*

lerita d'esser riferito quanto i BOLLANDISTI scrissero negli
nctorum (Antuerpiae, 1685; tomo V di Maggio, pag. 234 sen-
sco) sotto il dì 23 di maggio, fra i Santi *praetermissi et in alios*

Urbano; come la testimonianza dei Santi; la devozione
per oltre cento anni (1); ed il comune consenso della
secondo la interpretrazione che ne diede il Lambertini (

reiecti. « *Fr. Hieronymus Savonarola ordinis Praedicatorum,*
« *in vigilia Ascensionis extinctus Florentiae, propter zelum, ut*
« *inimicis, immoderatum reformationis Ecclesiasticae, titulo*
« *variis sui Ordinis scriptoribus honoratur; et Joannes de Rehac*
« *de Sanctis Canonizatis dicti Ordinis ultimo loco eius Vitam*
« *se collectam ponit, appellatque* Beatum Martyrem. *Idem*
« *etiam S. Philippus Nerius ejus imaginem solitus fuerit,*
« *Sancti radiis caput cinctam, habere in cubiculo, et opem*
« *Et quidem ejus famae causaeque nec detractum quidquam,*
« *judicatum volo; merito tamen dubito, an Apostolica Sedes*
« *sit, id in praesenti opere fieri. De hoc cum me securum*
« *sacerrimi istius Ordinis Superiores, libenter de Hyeronimo*
« *agam in Supplemento Maji. Interim vel ideo justius videor*
« *illo abstinere, quod qui nuperrime de hoc argumento tomos*
« *dit; et in fronte Vitam, scriptam a Joanne Pico Mirandulae*
« *diaeque principe, cum variis pro Hieronymo suo Apologiis*
« *corum actorum instrumentis, compendioque Revelationum*
« *coaevum Hieronymum Benivenium civem florentinum collecta*
« *epistolas ejusdem spirituales, cardinali Gravinae dedicavit; fr*
« *quam, Jacobus Quetif, satis habeat* Reverendum Patrem
« *Erint fortassis, cum idem Auctor pro tertio tomo edere volet,*
« *illustrissimus Antonius Magliabechius aliique eruditi florentini*
« *non fuisse omissa, videlicet ineditum hactenus Pici nepotis*
« *contra Samuelem Casinensem in defensionem Savonarolae,*
« *quam alia post Vitam recusam recudi dignas, Apologias*
« *nigni archiepiscopi Nazareni et eruditissimi Joannis Nesii.*
« *si id probatum fuerit, ex italico latinam in linguam*
« *quae invenimus Florentiae in bibliotheca S. Marci hactenus*
« *Vitam, scilicet, auctore Francisco Burlamachio, quamvis valde*
« *et Miracula, per Augustinum Campi de Petramala collecta.*
« *dixi, altioris Potestatis nutum praestolamur: maxime, cum*
« *publici cultus Hieronymo a suo Ordine delati indicium, Flore*
« *alibi, conspexerimus; et post Martyrologium, jussu reverendi*
« *gistri Generalis editum Romae anno 1616, in Indiculo Beatorum*
« *rum ac Confessorum suorum, praetermittatur; multo proinde*
« *nos videmur debere expressam Apostolicae Sedis sententiam*

(1) Il culto dev'essere anteriore di cento anni alla costitu
Urbano del 1634; secondo interpreta il LAMBERTINI, op. cit., lib. II,

(2) Op. cit. — Fu deciso che non si potesse chiamare
Ecclesiae consensus il culto che quasi tutti i Frati Minori

eziandio ricorrere alla proclamazione della sua santità
la papa Giulio *vivae vocis oraculo* (1): ma Gregorio XV
evocati siffatti indulti apostolici, ove non fossero stati
nziati a richiesta di qualche Re, o convalidati da un do-
to sottoscritto almeno da un Cardinale; e Urbano VIII,
ndo la costituzione Gregoriana, avea abolite anche le
sioni fatte a istanza de' Principi. Non era però da credere
Principi si sarebbero adoperati a mettere sugli altari un
rolamo! Se pertanto le austere virtù del Savonarola pos-
ssere tuttavia soggetto d'imitazione e di ammirazione,
massimamente a riscontro de' suoi tempi corrotti e dei no-
sai tiepidi; se la lezione delle sue opere può tornare utile
, a chi proceda senza fanatismo; se il venerarne in
la memoria, e l'invocarlo come intercessore presso
ò farsi anc'oggi senza biasimo (2), avendo la Chiesa
che il culto a lui prestato da Filippo Neri e da Cate-

rabile Salvatore da Orta; il quale però non era morto con-
avanti i decreti di Urbano VIII. Il culto del Savonarola non
oli Domenicani, nè si distese soltanto per ogni parte d'Italia;
sò i monti ed il mare, e contò divoti in ogni maniera di per-
ligiose e laiche. Non s'intende di fare un catalogo; ma non ci
o trattenere dal far ricordo, come nella prima metà del secolo
traducessero già in tedesco, in inghilese, in spagnuolo e in fran-
une scritture di Fra Girolamo; e come Massimo monaco greco,
fra il secolo XV e il XVI, e morto martire in Russia, lasciasse
uo libro « Sopra il perfetto vivere monacale » un affettuoso
del Savonarola; di cui segnala la scienza, esalta l'eloquenza,
la vita pura e i patimenti. Vedasi la « Storia della letterа-
ssa per Stefano Sceviref e Giuseppe Rubini »; Firenze, Le Mon-
62; pagg. 38-39.

Lambertini, op. cit., lib. II, cap. 20.

Bellarmino, tomo 2, lib. I, *de SS. Beatit.*, cap. 10: *Licet invocare*
nonizatum, etiam aliis audientibus etc.; at non liceret in publicis
et sacro officio id facere. Giova qui riferire quello che PAOLO
uo, segretario della Congregazione de' sacri Riti, rispondeva
ici regolari Teatini, che lo avevano interrogato se potessero
messa solenne della santissima Trinità nel giorno anniversario
Andrea Avellino non ancora canonizzato. « Credo che già sap-
che il culto e venerazione pubblica verso quelli servi o serve
, che sono morti con opinione di santità, non si può nè deve
nessuno, senza licenza e autorità della Sede Apostolica. Però

rina de' Ricci non poteva essere d'impedimento alla loro
nizzazione (1); non vuolsi peraltro trascorrere oltre que
che la Chiesa stessa ha segnati; nè dimenticare poi, ch
terrena glorificazione del Savonarola sono stati d' impedi
i suoi falsi devoti. Fino da' suoi giorni, molti « simulata
« seguitavano la dottrina ed imitavano la vita di quell
« vano a' suoi detti falsissime interpretazioni »; e
a' tempi della libertà a San Marco frequentavano, « nel
« che la città era retta da' Medici, non arrivavano mai
« Marco (2) ». Frequentavano le chiese finchè per quell
dava a Palazzo; ma ne' giorni della persecuzione si ritr
spauriti, quando la stessa viltà non gli cacciava tra i
cutori a gridar morte al Profeta. Questa ipocrisia ha
al Savonarola anche dopo; perchè vi furono panegiristi
sua vita, che non credevano alla sua virtù; onde a
che i buoni di poco animo si insospettissero di quegli enc
Ma i Papi e i Santi testimoniarono della sua santità; e
ci basta.

XI. La pubblicazione dell'Officio scritto per il Savon
i due Compagni secondo il rito dei Domenicani, e for
recitato nel secolo XVI da' suoi ferventi devoti, non

« non si possono nè devono celebrar messe, nè recitar offizi
« pubbliche orazioni per qualsivoglia persona, senza detta l
« autorità, ancorchè sia morta con opinione di santità, e ch
« fatti e faccia miracoli, e che il popolo le abbia gran divo
« venerazione. Ma la privata divozione e venerazione non si
« gliere nè levare a nessuno: e però io credo, che nel gior
« versario della morte di questo Servo di Dio si possa celebr
« messa solenne della santissima Trinità, quasi *pro gratiarum*
« per dare qualche consolazione al popolo che vi concorre ».

(1) Vedasi l'attestazione del Padre Gaffurro, vicario gener
Congregazione di S. Marco, dove racconta quello che sentì di
nedetto XIV circa a Fra Girolamo Savonarola nel 1745. (« Dell
del padre Girolamo Savonarola ec. libri quattro »; Livorno,
1782; a pagg. 177.)

(2) Giannotti, op. cit., lib. III, cap. 13.

(3) Non fo che ricordare, come i Protestanti abbiano fatt
vonarola un precursore di Lutero; mentre è certo (come dic
loro), che Fra Girolamo « non deviava in modo alcuno dalla
« città, non si faceva lecito l' esame del dogma, restringeva i su

ro fine, che quello di aggiungere un documento ai tanti seppelliti dagli archivi e dalle biblioteche, e dati in mpo alla luce per meglio chiarire la vita e la dottrina Girolamo. I suoi biografi non lo rammentarono; e a me ne notizia da una copia di mano dell' abate Lorenzo , ora esistente presso un mio egregio amico e collega (1), e dicesi tolta da una più antica conservata nella Mar- di Venezia. Un altro esemplare, scritto a'primi del secolo è presso i Domenicani di San Marco; ma non va oltre va Lezione. Anche di questo frammento mi sono valso, tare in qualche passo l'apografo Marciano (2). Null'al- rimane da dire intorno a questa pubblicazione, se non egare i devoti del Savonarola e gli amatori di siffatte re, a saperne grado al signor Carlo de' conti Capponi, a promossa per aumentare di questo cimelio la preziosa a delle opere di Fra Girolamo e de' suoi Scrittori, da nata e conservata con dispendio e ambizione degni di ico signore.

estaurazione della disciplina, all'ammendamento de' costumi loro, al richiamo non meno dei sacerdoti che del rimanente uomini alla osservanza dei precetti evangelici ». (SISMONDI, del risorgimento, dei progressi, del decadimento e della ro- lla libertà in Italia, cap. XIII.) Anche il BAYLE *(Diction- storique et critique, article* Savonarola) si era meravigliato come tanti annoverassero fra i loro martiri un Frate, che aveva celebrata la messa, invocato i Santi, e ricevuto in punto di santissima Eucarestia, con un atto di fede sulla presenza c.

l canonico Antonio Zannoni, accademico residente della Crusca. Un lieve arbitrio ci siamo tolti nel pubblicare quest' Officio; ed ere messe per disteso alcune cose ch' erano appena accennate.

IL SAVONAROLA

E

I LUCCHESI (*)

[1862]

Quanto abbondano le prove dell'affettuosa reverenza
bero i Lucchesi per la memoria del Savonarola fino a
il secolo andato, tanto scarseggiano i documenti dell
zioni che verisimilmente passarono tra lui vivo e quel
pubblica; riducendosi (per quanto mi sappia) a quell
lettera sugli ebrei prestatori, che vide la luce nel terzo
di questo *Giornale*, a cura di Salvadore Bongi. Per
io credo, che riuscirà gradita la pubblicazione di una
lettera del Frate agli Anziani, di altre lettere che a
si riferiscono (trovò l'una e l'altre lo stesso Bongi n
chivio di cui è direttore), e finalmente d'una letter
Signoria di Firenze al pontefice: tutte concordi a mo
come i Lucchesi vanamente si adoperassero di avere il
narola nella loro città per una quaresima; tendente p
tima a meglio documentare un fatto, che gli storici e i
hanno già registrato.

Come e quanto il Savonarola si travagliasse nel rif
il governo della Repubblica Fiorentina, dopo che si fu
ciata di Piero de' Medici, ed ebbe scongiurata la te
delle armi francesi, è noto. Non erano ben composte l
che un superiore comando destinava il riformatore
Marco per il convento di San Romano di Lucca. Era
nirlo dell'essersi mescolato in quelle faccende civil

(*) *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, Vol. VI, Disp. II

nte perchè colà lo richiamasse il bisogno dell'Ordine, nistero del frate predicatore? Ciascuno creda come gli ado: ma la Signoria di Firenze nol portò in pace; o cembre del 94 scrisse al Papa nel seguente tenore:

ALEXANDRO SEXTO Pont. Max. (1).

actissime ac Beatissime Pater. — Frater Hieronymus iensis, qui in urbe nostra conventui Sancti Marci praecst, et sanctitate morum ac vera relligione admirandus, et literis omnino insignis: quibus rebus nostro Populo, qui Sanctitatis est, ducem optimum ad multa atque preclara se probuit; speramusque deinceps plura ipsum ac pre-ra, modo apud nos maneat, facturum. Verum quia Lu-bem paulo post, superioris iussu, profecturus est, nosque, e summo desiderio ac detrimento, relicturus; hoc pium um piam iustamque Sanctitatem Vestram summopere atque iterum rogamus, ut eiusdem iussu pedem hinc efferre : hoc nobis Populoque nostro universo ita gratum erit, ut ratius acceptiusque ac salutarius, etsi omnia gratissima mus, hoc tempore accidere possit. Nos urbem Populumque tinum, Sedi Apostolicæ deditissimum ac penitus addi-Sanctitati Vestræ clementissimæ commendamus.

e che a questa lettera non venissero conformi al desi-e risposte (o forse non ne venne nessuna); perchè agli nnaio scrivevano i Dieci all'oratore della Repubblica na: « Sarà con questa una lettera alla Santità di No-Signore, pregando con essa che Frate Hieronimo da ara, che è qui priore in San Marco, predichi questa esima prossima qui in Firenze, non ostante qualunque missione avessi di andare a predicare in Lucca..... entatela quanto prima possiate, e fate di ottenere uno ve diritto a Frate Hieronimo, che li commetti el pre-re questo anno qui, come è detto (2) ». Il Nardi dice,

(1) Registro di lettere scritte a nome della Signoria al tempo della di Carlo VIII, mentre vacava l'ufficio del cancelliere; segnato, l'antica numerazione, classe X, distinzione *i*, n. 91. Archivio Centrale di Stato (vedi la *Storia* del Villari, I, 322).

che l'ordine fu *facilmente* revocato. E in quell'anno chesi ebbero a predicare la quaresima in San Michel Fra Domenico Buonvicini, fedele compagno del Savonar pulpito come sul rogo. Ecco il documento:

Domino Timotheo Balbano.

Antiani etc. — Faciati nobis rem gratam, postquam sti, ut hac quatragesima Fratrem Dominicum pisiensem dicatorem haberemus, qui summa omnium frequentia d latione, in hac tua divi Michaelis ecclesia, verba Dei interpetratur sapientia: quare tibi maximas gratias qui ut bonus civis, nulla interposita mora, voto satisfe stro. Eris itaque nobiscum una tanti uberrimi fructu ceps. Bene vale. XXI *martii 1494 (1).*

Infervorati dalle prediche di Fra Domenico, i L invitarono Fra Girolamo per la quaresima del 96; no ricordargli che un'altra volta avevano ricevuta da bocca la divina parola. La lettera che gli mandarono è

Fratri Hieronymo de Ferraria.

Reverende Pater, Pater plurimum colende. — Cum, Dei munere, Paternitatis Vestre divina documenta alia audire contigerit, tanto fuimus gaudio et consolatione ut mirum in modum Lucensis Populus nobiscum una sacro tempore proximae futurae quadragesimae, vestr ctis praeceptis et praedicationibus communi saluti consul Ea est enim Paternitatis Vestrae in exponendo verbo aliis sacris literis eruditio, ac vitae probitas, ut nobi persuasum sit nil gratius nilque iocundius eo tempor contingere posse, quam Paternitatem Vestram ita pra tem audire. Arbitramur quippe Paternitatem ipsam V

(1) Archivio di Stato in Lucca, Armario 28, registro 50 (secondo l'antica numerazione). L'anno, seguendo lo stil c il 1495.

n in nos amorem et paternam affectionem et charita-
ti huius nostri nos compotes facturam (1). Venerabiles
ci nostrae huius cathedralis ecclesiae non minori etiam
quam nos Paternitatem Vestram expectant; nam et ipsi
antes ad hoc inflamarunt. Rogamus itaque eam, ut di-
praeces nostras admictere, et ardenti voto nostro facere
t firmissime quidem spes est. Bene in Domino valeat
tas Vestra, cuius praecibus et orationibus nos comen-
Die 14 martii 1494 (2).

quale lettera rispose il Savonarola:

nifici Domini, et in Christo domini colendissimi. — Co-
ratissimis V. D. ad me litteris quantopere cupiatis anno
sim apud vos futurus ad exponenda sacrae Scriptu-
uia: ob quam rem et si pro tanta benivolentia et do-
stro Iesu Christo et Dominationibus Vestris ago gratias;
m recogitans tum quanta sit mea erga vos singularis
et charitas, tum quia est ardens vestrum erga me
um, in una hac iustissima mihi facile persuadeo, divi-
nc esse voluntatem, cui resistere non tam nepharium
tiam damnosum est. Quare, nisi nova impedimenta et
nergant, quae ex temporis varietate ac longinquitate
e possent accidere; iam ego, quantum in me est, V. D.
, satis me esse facturum et venturum, euntibus ordine
uo voti (3) *humanitatis* (?) *et benivolentiae pro vi mea*
iam V. D.; quae semper bene valeant et foeliciter. Ex
a, die XVIII *martii 1494.*

Servus in Domino
Frater HIERONYMUS *de Ferraria*
Prior S. Marci, licet indignus (4).

ni seguitavano queste parole, poi cancellate: « cum animarum
rum salute, tum etiam propter consilium et favorem prae-
m huic divi Romani conventui ».
egistro 50 citato, a c. 11. Anno 1495, stile comune.
Forse *votis ?*] *N. d. e.*
i, a c. 11. Anno 1495, stile comune.

Fra Girolamo prevedeva fin dal marzo del 95 i fut
pedimenti; nè in ciò gli abbisognava spirito di profe
chè grandi n'erano gl'intizii. In data dell'8 settembre
quel breve, che sospendeva il predicatore. Quanto fa
i Fiorentini perchè papa Alessandro lo rivocasse, è p
saputo e provato dai documenti: ma come vi coopera
per loro parte e per loro interesso, i Lucchesi, lo di
due lettere che seguono (1):

Domino Felino.

*Notum est ravorandae Paternitati Vestrae quoma'
superioribus mensibus littaris apostolicis obtinuimus v
lem Fratrem Ieronymum Ferrariensem ordinis Predic
Sancti Marci de Florentia, proxima instante quadr
futurum apud nos predicatorem. Et quia veremur n
ex sententia succedat ob nonnulla quae iam pererebuer
cuperemus magnopere ut Vestra reverendissima Pater
huiusmodi invigilaret, ne quis a Pontifice isto Maxim
impetraret apostolicas, quibus datum nobis fidem ei q
tur servare non debere. Scimus etenim Reverendum F
nostrum suo instituto, et in hac quoque re, opinioni
responsurum cumulatissime. Bene valete. 23 ianuarii*

Domino Iohanni Gilio.

*Frater Hieronimus Ferra riensis ordinis Predicator
cti Marci de Florentia, Dei orator, superioribus
nobis promisit proxima futura quadragesima apud
Nos autem (2) de huiusmodi adventu suo essemus certi
ravimus id apostolicis litteris a Summo isto Pontifice e
tum iri. Verum quia evenire posset, ut in contrarium
novae a Sanctitate Sua concederentur litterae, ideo
tatem Vestram reverendam rogamus, ut ea adhibeat*

(1) Ivi, a c. 43. L'anno di queste due lettere è il 1496.

(2) [L'originale legge così: ma forse è rimasto nella p
simile.] *N. d. e.*

l votum nostrum ea in re censura videbuntur, sicuti acturam sua prudentia et dexteritate confidimus. Bene 23 ianuarii 1495.

ucchesi non furono esauditi; il breve non venne for- nto revocato: ma il Savonarola, annuente il Papa, pre- Santa Maria del Fiore, nella quaresima del 96, le e più eloquenti che uscissero mai dal suo cuore.(*)

l'illustre comm. Salvadore Bongi, direttore dell'Archivio di Stato di Lucca, la noi di rileggere sull'originale questi documenti, ci avvorto che essi rtengono respettivamente al 95 e al 96, como per svista afferma qui il Gina- l 94 o al 95: inquantochè Lucca non usò mai il computo *ab incarnatione*, videntissimi riscontri assicurano ai documenti stessi la data del 94 o del o comune.] *N. d. e.*

POESIE

DI

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

TRATTE DALL'AUTOGRAFO (*)

AL CONTE CARLO CAPPONI

[1862]

Le Poesie di Fra Girolamo Savonarola debbono a l
ste nuove cure: perchè ella ottenne dal conte Giberto
meo di trarne copia dall' autografo; ella pregò il col
abate Luigi Razzolini a trascriverle, per non muover
lano un manoscritto di tanta rarità; ella si diè a fare ri
e confronti, di cui le sapran grado i bibliografi; e co
anche vedere la mano di scritto, volle sodisfare al g
quelli, che nell' autografo degli uomini grandi credono
di contemplare il ritratto della lor mente. Quanto poco
nesse da fare a me, e com'ella potesse far bene anche
sarà facile giudicarlo a chi legge: ma io debbo ringra
d' aver voluto che qui il mio nome apparisse, porge
nuova occasione di mostrare la reverenza che io pro
questo gran Frate. So che la mia devozione è stata
camente ripresa, e messami poco men che a peccato
un bel peccare con uomini santissimi, come un Fran

(*) Firenze, presso Antonio Cecchi. Edizione di CCL
numerati, sei in carta inghilese e due in carta colorata.

una Colomba da Rieti, un Filippo Neri, una Caterina
ei; i quali non crederò mai che ei vedessero meno di
rnalista del secolo decimonono, nè che per canonizzar
irolamo avessero bisogno di conoscere (siccome quel
orrebbe) i documenti della vita e i processi della con-
Ed ella poi sa meglio di me, quel che i processi e i
enti abbiano provato; e chi vi stia peggio, se il Savo-
, o quelli che ne avrebbero voluto disperderne la memo-
ne le ceneri.

antichi e i moderni contraddittori del Frate han fatto,
meno, questo male, che i protestanti lo abbiano potuto
emente registrare nei loro martirologi: laddove io tengo,
lire, che se la riforma del Frate italiano avesse avuto
pieno svolgimento, o la riforma del Frate tedesco non
e avvenuta, o ne sarebbero state meno gravi le conse-
. Lutero diede al capo della società cristiana, quasi
ivi fosse la causa del male che affliggeva le membra;
il Savonarola volle somministrati i rimedi a tutte le
a che fossero inferme. Non toccò questi le fondamenta
ificio cristiano, che stanno nella Fede, e che non po-
o abbisognare dell'opera umana, avendole Gesù Cristo
sopra una salda pietra, e cementate col sangue pro-
dei martiri: ma volle riformare la disciplina e il co-
crescere alla Chiesa di Cristo il decoro e la gloria. E
o spese la vita, e la diede; per questo dettò volumi,
utorità infallibile dichiarò scevri d'errore.

essendo lo spirito della sua morale e civile riforma,
Fra Girolamo rifarsi da una parte: nè so come oggi
a rimproverarlo d'essersi impacciato, lui frate, nelle
le del secolo, quando egli aveva a combattere contro
del secolo, e quivi più vivamente dov'erano le resi-
più grosse. Se andò in Palagio, e diè forma alla Re-
a; anche scese in piazza, e insegnò ai fanciulli le lodi
perchè dimenticassero le sconce canzoni, che ripetute
enere labbra insinuavano nei cuori quella corruzione
tumi, che sempre precorse l'incredulità e l'eresia.

Poesie confermano il concetto della sua riforma, e mo-
con quali modi intendesse di recarla ad effetto. Giovine
deplorò le umane rovine della Chiesa, e le morali
del Mondo; nelle quali non troverà poetica esagera-

zione chi conosce le storie. E in queste due canzoni è p
vera; di cui non scorgo, rispetto ai pensieri, più no
esempio in quella età. Meno originale è nelle laudi spiri
poichè già era in Firenze l'usanza di cantarle nelle c
e la istituzione dei Laudesi risaliva al milledugento:
Savonarola si valse del pio costume a frenarne uno re
allora nasceva e cresceva all'ombra de' Medici; dico
d'andare per la città, con carri o trionfi, a empir le or
di voluttuose canzoni. Orgie pagane, colle quali riuse
troppo di soffocare il grido della morente libertà: arte
fida, che il Frate di San Marco aveva già segnalata ai
Fiorentini con quelle parole: « Il tiranno occupa il po
« spettacoli e feste, acciocchè pensi a sè, e non a l
Quello che divenisse in poco d'ora la città per opera d
vonarola, testimoni di veduta lo scrissero; e i carneval
tificati con le processioni e le danze de' fanciulli, e co
bruciar degli *anatemi*, sono a notizia di tutti; chè viva
gli descrisse Girolamo Benivieni, commentando la ca
Viva ne' nostri cor, viva, o Fiorenza, Viva Cristo il re
Chi disse barbarie quei falò, perchè le fiamme consum
pitture e codici, non ebbe in mente che nella riform
Frate entravano le Arti belle e le Lettere; alle quali
stero uomo, altro ministero non consentiva, che quello d
dere gli uomini virtuosi. Se ai mali estremi *portò* es
rimedi, potrà incolparsi di zelo; ma nell'intendiment
errò. E fu agli artisti e ai letterati amico e ispiratore
arti aprì nei conventi una scuola, alle lettere attes
stesso, nè i poeti cacciò dalla repubblica e dal tempio.

Nelle Poesie di Fra Girolamo è singolarmente man
l'imitazione del Petrarca; meno aperto, lo studio di D
Il sonetto per l'Ascensione del Signore è come una pa
di quello in cui messer Francesco si dolse del dipart
Laura da questa terra; e nelle tre prime canzoni, che
forse i suoi componimenti più giovanili, non è quasi p
o emistichio, che non sia del canzoniere petrarchesco
è quindi maraviglia se da queste fonti derivasse il Fer
una vena tutta toscana di versi, anco prima che bevess
vive sorgenti del nostro popolo. La sua lingua ha più l
che comuni del tempo, che le tracce del dialetto natio
glio dire, che pochissime parole hanno la ruvidezza de'p

di (quali *aziale, agiaziare, on, parascito, vargare, sei, tri,* per *acciaro, agghiacciare, o, parasito, var-rentiquattro, tre*), mentre molte serbano le maternali latine, che ai quattrocentisti della stessa Firenze piac-tanto, come le stampe di quel secolo e i codici mano- ci danno a vedere. E tanto è ciò vero, che le laudi vonarola, miste a quelle dei toscani, e dell' elegantis-ra i toscani del quattrocento Feo Belcari, nulla perdono agone: ed ella m' insegna, come in un' antica raccolta ano attribuite allo stesso Belcari e a madonna Lucre-rnabuoni ne' Medici alcune di quelle laudi, che si hanno ntografo del Savonarola, e che a lui intendiamo di man-; parendoci delle due più probabile, ch' errasse quegli ccoglieva (il quale sopra trecento componimenti non di ottantadue dir l' autore), di quello che Fra Girolamo se la roba d' altri *in un quadernuccio di suoi studi, e* rio mescolasse con l' altrui, senza farne alcun motto. e ragione parve a lei, come pare anco a me, che quelle non si leggano nella più antica raccolta delle poesie del i, di cui descrisse un esemplare, forse unico, il biblio-Fossi nel Catalogo (I, 275) de' quattrocentisti Maglia-ni.

nne, dunque, nell' uso tutto latino dell' *h*, dei *pt, ct,* c. (che i nostri antichi adoperarono, più per un cotal io della razza delle parole, come dice il Salviati, che in fatti l'esprimessero con la voce), io ho riprodotto grafo di Fra Girolamo nella sua integrità: perchè molte li scrivere ci mostrano l' etimologia, o la pronunzia di età, diversa un po' dalla odierna. E di siffatta merce arricchirsi il glossario della lingua italica, se non il lario dell' idioma toscano: duplice lavoro a cui ora in-la Crusca; la quale cita ora le Poesie del Savonarola, alcune sue prose, fra i testi autorevoli.

uesto è uno degli ultimi onori che vennero resi a Fra no dalle Lettere; le quali non se ne sono state mai lebrarne la memoria, com' ella ben sa, che le opere concernenti al Frate, quasi a corredo della mirabile a di tutti i suoi scritti nelle replicate stampe e nei nguaggi. Ma non così han fatto lor debito le Arti; e rara e in Firenze non è ancora una pietra, che ricordi

Frate Girolamo. Che nel luogo dov'egli esalò la gran
sorgesse nella sua deforme nudità un Nettuno circond
deità del mare e dei boschi, potè tollerarlo e volerl
simo Medici, applaudirlo la pagana letteratura del sec
mosesto: noi non dovremmo. Forse i nostri nepoti v
levarsi l'immagine del Savonarola dove gli antichi s
videro il rogo: ma fin d'ora chiedo, che il monum
Domenicano non discordi dalla sua vita e dottrina. G
manni innalzano oggi la statua a Lutero in Worm
pongono Fra Girolamo a ornarne la base: sfacciata c
da cui debbono rivendicarlo le Arti italiane. Noi int
testiamo contro scrivendo, e ridonando alla luce le
del Riformatore cattolico.

Firenze, il dì 23 di Maggio del 1862.

VISIONE D' UN PIAGNONE (*)

[1868]

entini che, caduta la Repubblica, presero la via del-
e alla morte di Papa Clemente fecero Roma centro
o pratiche, avevano certamente in cuore la patria,
propri beni confiscati desideravano ricuperarne la
Ma i capi degli esuli erano troppi, e tutti ambiziosi:
Imperatore avea torto quando al Doria, intercedente
vera Firenze, rispondeva: « Antonio, tu non la in-
que'Cardinali e Strozzi non cercano cacciare il Duca
libertà della lor città, ma per farsene padroni lor
E il Busini, che ci conservò memoria di quella ri-
on dice niente in difesa di « que'Cardinali e Strozzi »:
; chè un riscontro delle celate ambizioni è nella
visione in cui si trovarono gli animi (per che nulla
poterono operare nè per la patria nè per sè) quando
offri agli esuli un' occasione col suo tradimento.
re della patria scevro d' ogni particolare interesse,
io della sua libertà non tormentato dall' odio, ma
vo dalla fede in una parola che non era necessario
sempre profetica perchè fosse sempre vera, vivevano
di quei cittadini che negli annali di Firenze son
Piagnoni. Non presi alle carezze di Giulio Medici,
uriti dalle crudeltà d' Alessandro, non vinti dalla

(*) Firenze, G. Dotti erede Grazzini, 1868, in XXX esemplari
in carta grave, VI in carta colorata, II in pergamena. Questa
zione.

prepotenza di Cosimo; mentre si vedevano esuli trasf
in cortigiani e in cavalieri e in ispie; i Piagnoni fac
alla libertà asilo del cuore. Il Signor Cosimo, dopo le
nate di Montemurlo e di Scannagallo, potè pensare d
vinto per sempre i suoi emuli: ma quando, due secoli
l' ultimo Medici Granduca scendeva nel sepolcro non
i Piagnoni tornavano ancora a sparger fiori là dov'era
arso Frate Girolamo.

Nella storia di Firenze sotto la signoria Medicea
troviamo il nome de' Piagnoni: lo troviamo là in quell
che lo storico freddamente racconta la persecuzione fat
Duca a' frati di San Marco in odio del Savonarola: ma
cumenti per scrivere la loro pagina non mancavano, e
adoperammo a raccoglierli e a pubblicarli. Uno è ques
viene ora alla luce col titolo di VISIONE.

Dell' autore dà il nome Giuseppe Aiazzi nella *Stor*
nealogica della famiglia Rinuccini; ma di questo docu
(che noi avemmo da una copia di mano dello stesso er
non pare che avesse notizia quando metteva in luce i *Ri*
storici di vari Rinuccini (Firenze, 1840). Dei due Bar
mei che l'Aiazzi registra, si crederebbe autore di ques
sione il figliuolo di Neri, ricordato pure dal Varchi fra
tadini che nelle ultime strettezze della Repubblica and
picchiando alle porte dei ricchi e buoni popolani, per
danaro da sostenere anche un giorno la libertà mori
Ma, com'egli, nato nel 1477, potesse scrivere di non ave
visto Frate Girolamo, non si sa intendere. Nè per ques
gione giova farne autore l' altro Bartolommeo di Fra
nato nel 1480; perchè tre soli anni non fanno divario
tosto c'inclinerebbe al secondo Bartolommeo il sentire,
nostro Piagnone volea fare « una congregazione di preti
« mati », e il sapere che Bartolommeo di Neri ebbe
e figliuoli. Ma più che l' autore, merita osservazione la
di questo documento. Nel dicembre del 1534 era morto
mesi Clemente VII; e mentre, come narra il Varchi, i
sciti traevano a Roma presso « i Cardinali e gli Stro
i Piagnoni riandavano le profezie del Frate, e nei loro
aggiungevano ancora una data.

Firenze, nel luglio 1868.

DI UNA GRAVE INGIURIA

TTA ALLA MEMORIA DI FRA GIROLAMO SAVONAROLA (*)

AL P. ALFONSO CAPECELATRO

DELL' ORATORIO.

[1868]

sapete, caro e riverito amico, come la Germania pro-
e abbia decretato un monumento a Lutero in Worms;
. con l'Huss, il Valdo e il Vicleffo, precursori della
a in Alemagna, in Francia e in Inghilterra, vi debba
Frate Girolamo Savonarola, a significare che da lui,
tessa Italia, era cominciata l'opposizione contro Roma.
eppi or sono cinque anni; e perchè allora stava pub-
o sugli autografi le Poesie di quel gran Frate, quasi a
i nobile sdegno, scrissi ch'era una sfacciata calunnia;
i che le Arti italiane riparassero l'ingiuria, inalzando
a dell'austero Domenicano su questa piazza de'Signori,
go stesso dove fu accesa la fiamma che l'arse, e ora
Nettuno mediceo a far pompa meno d'acque che di ver-
Ma poi dissi a me stesso: credi tu, che un monumento
narola risponderebbe oggi al concetto cattolico? E qui,
vero, non pensai soltanto agl'italiani che armeggiano
gione; ma a certi cattolici ancora, che lascerebbero

(*) ella *Rivista Universale*, fasc. di febbraio e marzo. Premessa
colo che ha per titolo *Girolamo Savonarola e la Statua di Lu-*
orms per il P. Pio Maria Rouard De Card, tradotto dal Guasti
o.

volentieri a' protestanti Frate Girolamo; e per quanti
o argomenti s' adducano in sua difesa, ripetono: Non
bedì a papa Alessandro, fu scomunicato! — Ma Francesc
Paola (diciamo noi) ne prenunziò le virtù. — Documenti
dubbia fede! — rispondono. Ma Caterina de' Ricci lo in
nelle sue infermità; ne custodì nel suo monastero le reli
e la immagine; ne promosse il culto. Ma Filippo Neri st
orando nella chiesa della Minerva mentre se ne discuter
dottrina dinanzi al Pontefice; e prima che la sentenza f
pubblicata, l' annunziò ai compagni gridando: abbiam vi
— Erano santi il Neri e la Ricci, ma « non conobbero il n
« degli affari! (1) » — Oh! dicon bene: non viddero i docume
non seppero con quali parole di feroce allegrezza scrivess
Moro il suo ambasciatore in Firenze, l' ora medesima ch
ceneri de' tre Frati si portavano sulle carrette in Arno,
gentildonne fiorentine, in abito da fantesche, ne raccoglier
di soppiatto le reliquie. Sapevano questo soltanto: che Fr
Girolamo avea predicato il vangelo con la parola e con la v
ch' era morto nel grembo della Chiesa; che le colpe (egli p
fu uomo) aveva lavate nel proprio sangue: vedevano nel
nome raccolti i Fiorentini desiderosi di vivere da cristia
i Fiorentini, che alla loro Repubblica non volevano prin
altri che Cristo!

Non sta a noi, lo so, decretare il titolo di profeta o la pa
di martire a Frate Girolamo; nè (quantunque Papa Lam
tini non ce lo vieti) sta a noi il dirlo santo: ma giac
dai documenti si aspetta la sua condanna, mostriamo
i documenti lo assolvono. E a questo fine intesi nelle pub
cazioni che voi conoscete: le *Lettere* della Ricci, le *Po*
summentovate, l' *Officio propria* per i tre Frati; con qu
lettere di Serafino Razzi (il più affettuoso biografo del Sa
narola), che nel giubileo del 1600 andò fino a Roma, settu
nario, sur un asinello, per ricordare a Clemente VIII, non
i voti fatti, ma la sua stessa devozione verso Frate Girol
come figliuolo ch' era di spirito a « messer Filippo Neri »
nato di quella madonna Lisa Deti, « cotanto affezionata e
« strutta nelle dottrine del Padre Savonarola, che le bast
« l' animo di rispondere alle calunnie dategli dal Caterin

(1) Vedi *Civiltà Cattolica*, artic. sulle Lettere di S. Caterina de'R

ra, approssimandosi la inaugurazione del monumento Lu-
no, pensava di tornare sull'argomento; quando m'è venuto
ano l'opuscolo di un illustre Frate Predicatore, che in
e dell'Ordine e della Chiesa, in servigio della verità e della
tizia, ha preso a dimostrare, che la vita e la dottrina del
onarola non han che fare con la Riforma protestante; che
tatua del Savonarola sul monumento di Lutero è un as-
lo. Questo avrei voluto dire anch'io: ma la mia parola
bbe stata tanto meno autorevole. Il figliuolo di San Do-
nico, il fratello di Frate Girolamo, dopo aver parlato alla
ncia e all'Alemagna, parli per mezzo mio all'Italia.

Al mio affetto per quella grande memoria è assai ora que-
mile fatica: al dovere che i cattolici italiani hanno verso
avonarola provvederemo forse noi stessi; e se no, legando
gliuoli questo con tanti altri debiti verso la Chiesa e i
vi del Signore, diremo col buon Razzi: « Accetti il Servo
i Dio il mio buon animo, et il mio forse appresso ad alcuni
udace ardimento ».

i Firenze, il 13 di febbraio, festa di S. Caterina de'Ricci.

IL SAVONAROLA

E I PRATESI (*)

[1876]

I.

Nei Domenicani come nei Francescani conventuali era data scadendo la disciplina per tutto il secolo decimoquin e i popoli, che avevano accolto con tanto amore quegl'istit non che riceverne edificazione, ormai ne prendevano sc dalo. La scienza dei cenobii era rimasta sopraffatta d letteratura classica; nè al vivere gentilesco opponevano i nobii l'austerità della vita cristiana. Tutto gridava rifor

Questo sentì Girolamo Savonarola, pur giovine nel sec e fuggendo il secolo, fece come un protestare contro tutto che sapesse di pagano. Ma le crudeli terre e l'avaro lid gli si paravano dinanzi anche nel chiostro: mentr'egli avr amato povera la casa dei frati, come la vollero Dome e Francesco; perchè lo spogliamento esteriore fosse come a quello interiore, ch'è più malagevole. E una volta ebb pensiero di fare un convento di sana pianta, secondo la fo che richiedeva lo stato dei veri religiosi; e farlo ne'colli s'alzano dietro a Careggi, proprio dirimpetto alla villa dicea: dove non marmi o pietre preziose, o chiostri di

(*) Nella *Rivista Universale,* Nuova serie, anno primo, pagg. 8

(1) Il Savonarola scriveva a suo Padre (lettera de'25 d'aprile 1
« Più volte il dì io cantava questo verso lacrimando: *Heu fug*
« *deles terras, fuge litus avarum!* E questo per che io non p
« patire la gran malitia di cechati populi de Italia, » ec.

nne; ma cellette chiuse d'assi o di canne tessute; chiesa a, ma spirante odore di santità; non di oro e d'argento splen- te, ma per immagini di bellezza devota. Diceva: « Quando arà perfetta la fabbrica di questo convento, verranno gli itri alla porta, e domanderanno di parlare a tal frate; et portinaio risponderà: Sete voi semplici? Se voi sete sem- lici, entrate; altrimenti partitevi, perchè qua non entrano e non semplici ». Le quali parole sentendo dalla viva voce Fra Girolamo un buon giovinetto lucchese, e' pensava in r suo: « A tal tempo diventerò io religioso e servo di Cristo, non in questa tepidità! » (1).

Non fu dato al Savonarola di murare il nuovo convento, to i tepidi vecchi seppero contrastare all'austero proposito; i simposii platonici furono ne'recessi delle Grazie turbati canto dèlle notturne salmodie: ma alla vita interiore dei giosi, del suo come d'altri Ordini, potè dare egli una gran rma. Volle che i conversi lavorassero d'alcune arti; come iar libri, miniare, scolpire; contribuendo il guadagno pei ogni comuni, acciò i sacerdoti predicassero la verità senza ra di perdere le limosine, e attendessero allo spirito: quindi 'conversi desiderò persone ben nate che, tranne la prelatura l magistero de'novizi e il lettorato, cose da cherici, potes- o bastare agli altri uffici del convento. Nel lettorato di- gueva tre insegnamenti: la soluzione dei Casi di coscienza, esposizione della Scrittura, e la Teologia scolastica. E questa erbando a pochi studenti d'acuto ingegno, pe' mediocri cre- va sufficienti le altre due cattedre, « per mostrare » (dice Burlamacchi, ch'è il giovinetto poc'anzi ricordato) « che si può predicare Cristo senza Aristotile o altri profani autori » (2).

Questa riforma riuscì a cominciare in San Marco; ma pu- ando il vecchio col nuovo, vide Fra Girolamo come fosse cessario separare due o tre conventi dalla Congregazione mbarda, e farne una riformata toscana. Per sei mesi, cinque lte al giorno, s'adunarono i frati pregando per questo effetto; è gli aiuti umani erano scarsi, immense le difficoltà (3).

(1) Burlamacchi Pacifico, *Vita del P. F. Girolamo Savonarola*, ec. Lucca, Giusti, 1764. Pag. 44 e seguenti.
(2) *Vita* cit., pag. 45.
(3) *Vita* cit., pag. 46.

Giovacchino Turriano maestro generale dell'Ordine, e il C
dinale Caraffa che n'era il protettore, favorivano al se
proposito; intanto che la Signoria di Firenze s'adoperava
papa, ch'era Alessandro VI. Il quale, nonostante il procacc
de'Lombardi, che scatenavano contro al Frate le Signori
Venezia e di Genova, i Duchi di Milano e di Ferrara, e
stesso Re di Napoli, segnò il breve nel modo che il Bu
macchi racconta. « Facendo il Papa concestoro, avea f
« prima intendere a' Cardinali, che non voleva quel gi
« segnar alcun breve: onde tutti, fornito il concestoro,
« dorno via, restando col Papa solamente il Cardinal Cara
« il quale, dopo alcuni ragionamenti, cominciò a pregarl
« molta istanza, che volesse segnar questo breve. Il che
« cusando il Papa di fare, et egli non restando però di s
« giurarlo per l'amor di Dio; finalmente il Cardinale, pe
« gran famigliarità che avea col Papa, li cavò gentilm
« l'anello di dito, e alla presenza sua segnò il benedetto br
« Il che fatto, lietissimo soprammodo, prese licenza et
« fuori; e trovando in una sala Fra Domenico e Fra A
« sandro che aspettavano, dette loro il desiderato breve,
« cendo loro queste parole: Fate di mettere in opera quello
« adesso mi avete detto, perchè ho avuto questo breve
« grazia di Dio. Preso dunque il breve, e scendendo la s
« incontrò subito i Padri Lombardi che andavano al P
« con nuove lettere di favore per impedire il negozio. Le q
« poichè ebbero presentate al Papa, Sua Santità rispose l
« che se fussino venuti un quarto d'ora prima, che le lett
« arebbono giovato; ma che non erano giunti a tempo, s
« già segnato il breve » (1). Povero papa Alessandro, che
ebbe neppur il merito di questa buona opera!

Nel 1493 si separarono dunque i Frati di San Marco da'L
bardi. Poi que' di San Domenico di Fiesole: a Siena, per all
non riuscì staccarli, perchè que' Signori della Repubblica
cero licenziare da un messo il Frate riformatore. A' 13
agosto del 94 venne alla riforma il convento di Pisa; d
fu costituito priore Frate Antonio d'Olanda: ma pochi
durò; chè i Pisani, scosso il giogo de' Fiorentini (17 di nov
bre), quanto era fatto o venuto da Firenze disfecero o cac

(1) *Vita* cit., pag. 47 e seguenti.

...o. Nel 1495 potè la nuova Congregazione adunarsi in un ...itolo generale, dal quale con tutti i voti fu eletto vicario ...a Girolamo. Vendere le possessioni dei conventi fu la prima ...ra della riforma, « per poter servire a Dio in verità e ...emplice povertà » (1).

Scrive il Burlamacchi: « L'anno seguente 1496 fu aggiunto ...alla Congregazione il convento di Prato, dove furono messi ...enti frati; e fu fatto primo priore il P. fra Antonio d'Olanda, ...l quale per la sua bontà fu fatto vicario generale dopo la ...morte del Padre. Questi frati erano in gran povertà, onde ...furno aiutati da tutti li altri; et il Padre presentò loro ...quattrocento ducati per edificare le celle e' chiostri » (2).

II.

Era in Prato un convento di Frati Predicatori sino dal ...colo decimoterzo, ampliato nel decimoquarto coll'eredità del ...lebre Cardinale Niccolò, frate di quell' Ordine; il quale di ...piccoli parenti » (come scrive Dino Compagni) (3) nato pra...e, finiva i suoi giorni là dove egli stesso aveva cooperato ...trascinare la sede pontificale, s' egli è vero che nella ele...ne di Clemente V avesse gran parte. Il convento ebbe fino ...suoi principii una chiesa dedicata all' Istitutore de' Frati ...edicatori, grande e di bella architettura; disegno, come ...olsi, de' Domenicani ch'edificarono Santa Maria Novella, ma ...era di Fra Mazzetto che nel 1310 *obiit Prati, ecclesiae Fra...um nostrorum presidens et insistens* (4). L'interno, rifatto ...disegni di Baccio del Bianco dopo l' incendio del 1617, ...nte serba delle linee primitive: ma esternamente riman...no le tracce dell' antico stile, che in alcune chiese dei Do...nicani prende un carattere speciale per gli avelli gentilizi,

(1) *Vita* cit., pagg. 49-51.

(2) *Vita* cit., pag 51. I quattrocento scudi gli aveva fatti col ven...e molte superfluità trovate nelle celle di S. Marco, come dice lo ...sso BURLAMACCHI a pag. 35.

(3) *Cronaca* ec., libro III.

(4) *Necrologium Conv. S. Mariae Novellae* n. 198; in MARCHESE, ...*morie dei più insigni Pittori, Scultori e Architetti Domenicani*; Ge...va, 1869; I, 95.

ricorrenti anche in questa lungo il fianco di tramontana, e l'arco listato di marmi bianchi e neri.

Viveva in questo convento un buon numero di frati, i qu avevano il governo di un monastero di religiose, fondat dotato dallo stesso Cardinale, per suo testamento; ond'era venuto il nome di S. Niccolò. Non mancavano nè agli uni alle altre possessi di terre e di case, ricevuti in dus t'anni dalla pietà dei cittadini: ma, per quello ci dann documenti che ora pubblichiamo, è manifesto che, oltre a es ridotti a picciol numero, la disciplina era trasandata n meno tra i figliuoli che tra le figliuole di San Domenico. A'l stessi non pareva da tollerare; e certo fa onore a que' magist civili l'aver domandato istantemente ai superiori dell'Ord di rimediare allo scandolo.

Nel gennaio del 1496 la Signoria di Firenze scriveva q sta lettera agli Otto difensori del popolo e del Gonfalon di giustizia della terra di Prato.

[Archivio del Comune di Prato. *Diurno* del cancelliere Ser Qui Baldinucci, *ad an.*, c. 167. — Archivio di Stato di Firenze. *stro di Lettere della Signoria*. Cl. X, dist. I, n. 97, c. 40 t.]

Nobiles viri, dilectissimi nostri. Voi havete costì nella Te el convento di Sancto Domenico de l' ordine de' Frati Pr catori conventuali, e quali per non si portare con quella int e costumata vita che si appartiene ad chi fa professione religione, hanno dato e danno di loro continuamente poco bu exemplo: in modo che per le spesse querele ad ogni hora fa di simile convento e frati, questa Signoria ne ha parlato q cosa col reverendo Padre Generale de l' Ordine predecto, hora a' giorni passati, per humanità di Sua reverenda Pa nità, è venuto ad visitare la Signoria. Et finalmente in questi loro portamenti, ne ha dato ferma speranza et intenti di volere reducere decto convento ad observantia, et mando via decti conventuali. La qual cosa noi non potremo più u mamente desiderare e volere, per la licentia e balìa et aucto ne ha data e concessa Sua reverenda Paternità. Et viene l di proximo costì Sua Paternità per fare questo effecto. P

...to noi vogliamo e comandianvi, che a decto Generale e suoi ...inistri gli prestiate e facciate prestare ogni vostro adiuto, ...vore, braccio e consiglio, una volta e più, e quanta volta va ... richiedessi, per fare l'effecto predecto. Perchè così vogliamo ...lesideriamo, per la licentia et auctorità che Sua reverenda ...aternità ne ha concessa. Et noi existimiamo che voi lo farete ...entieri, e sì per essercì l'honore di Dio, e sì per il contento ...rituale vostro e di tutta cotesta Terra ad noi carissima. ... se alcuno seculare prestasse favore a' decti frati, per non ...ciare seguire lo effecto predecto, gli comanderete di subito, ...farete comandare per nostra parte, che non s'impacci in ...nte di simile cosa. Et quando pure fusse pertinace et ino-...diente, gli comanderete di subito si presenti al conspecto ...stro, che vogliamo intendere perchè si attraversa che tanto ...ne non seguiti. Et darete adviso del comandamento facto, ...in che dì. Et di questo etiam ne habiamo scripto al Potestà ...à (1). *Ex Palatio nostro, die XVIII ianuarii 1495.*

Maestro Giovacchino Turriano, generale de'Frati Predica-...ri, ricevè nel convento pratese i Difensori e il Gonfaloniere, (come scrive il Cancelliere nel suo Diurno) « de visitatione ...et oblatione gratias egit decentibus verbis: opera vero pre-...fatorum Defensorum et Vixilliferi usurum se dixit, quando ...usus exigetur ». Intanto si preparava nella cancelleria una ...posta « sub deconti forma » alla Signoria di Firenze. Ma ...Signoria aveva tanto a cuore la cosa, che senz' attendere ...risposta, mandò due Commissari a riformare col Generale ...convento pratese; peravventura temendo che le difficoltà ...ssero sopra alle forze dei magistrati terrazzani. Questa è ...lettera che i Commissari portarono a Prato come creden-...ale.

[*Diurno* cit., a c. 167. — *Registro* cit., a c. 44.]

Nobiles viri, dilectissimi nostri. E' verranno costì Bernardo Inghilese di Schiatta Ridolphi e Domenico Mazinghi, nostri

(1) La lettera del Potestà, di ugual tenore, sta in seguito, a c. 41 ...llo stesso *Registro*.

cittadini e mandatarii, insieme con la reverenda Paternità Generale de l' Ordine di S. Domenico, per exequire circa reformatione del convento costì di S. Domenico quanto biamo loro imposto, mediante licentia habiamo da decto P Generale. Vogliamo et comandianvi che ad tucto quello ch nostra parte vi exporranno, sopra questo caso del reforma convento predecto, prestiate loro intera fede, e così gli obed come noi medesimi. Bene valete. Ex Palatio nostro, die I ianuarii 1495.

E già gli Otto ne avevano ricevuta, forse poche ore an un' altra del seguente tenore:

[*Reg.* cit. ivi.]

Noi vi scrivemo a' giorni passati per quel caso del vento costì di San Domenico, come existimiamo siate a informati. Intendiamo che per ancora non ha havuto ef Et perchè noi desideriamo, per miglior vostro contento et verno, che questa cosa a ogni modo habbi lo effecto suo, le ragioni narrate nella sopradecta lettera; mandiamo di c costì Bernardo d' Inghilese et Domenico Mazinghi nostri c dini et mandatarii; et con epso loro viene insieme il reve Padre Generale dell' Ordine predecto, et con lettere di cre come potrete vedere. Vogliamo et comandianvi che, reformatione di decto Convento, voi prestiate loro et ciate prestare ogni vostro aiuto et favore, perchè la missione ch' e decti nostri cittadini et mandatarii hanno da mediante la licentia di decto Padre Generale, la possino guire pienamente: portandovi in modo che della vostra b obedientia vi possiamo commendare. Die XXII ian MCCCCLXXXXV.

Che i frati conventuali volessero accettare la riforma qu mente, non si credeva a Firenze; e poichè imporgliela non v neppure il Generale, bisognava pensare a trovar loro u

o, e impedire lo sbandarsi; « ne vagi et dispersi mendicare gantur ». Così il Cancelliere. Il quale racconta come il strato pratese eleggesse otto che, con i Commissari flo- ni, ne avessero la cura; come costoro designassero vari ni, e da ultimo si fermassero a una casa con orto e altre pertinenze, posta in Porta Leone, nel popolo di San Pier lli, e contigua a un' altra casa del Ceppo di Francesco arco. Questa gli Otto difensori farebbero che fosse data atis et amore Dei » a' frati conventuali (con licenza dei tani d'Orsammichele, che sul Ceppo avevano alta giurisdi-), quando l'altra casa, ch'era di Luca del fu ser Giovanni artini cittadino fiorentino, fosse scelta per loro abitazione. iacque a Firenze lo zelo de' Pratesi; ma si temeva forse la cosa anderebbe per le lunghe. Scrissero dunque i Si- i Priori della libertà ai dilettissimi Difensori.

[*Diurno* cit., a c. 167 t. — *Registro* cit., a c. 45.]

Nobiles viri, dilectissimi nostri. Habiamo per vostre lettere o con quanto amore fede et humanità voi havete conceduto, do che al presente v' è possibile, quello che da nostra vi exposono Domenico Mazinghi e Bernardo di Inghilese lphi, nostri commissari: e quali etiam ad pieno ci hanno ito la vostra buona voluntà. Il che non è puncto fuori nostra opinione; nè altro certamente expectavamo da voi. resente desiderremo, che voi curassi che la casa la quale fferite, fusse per la via ordinaria deliberato si possa con- re a' frati conventuali, ricevute le presenti, el più presto a possibile, non expectata licentia da' Capitani d'Or San ele, secondo la forma del Testamento (1)*: con questa con- ne, che seguendo tale licentia, e non altrimenti, tale deli- ione s' intenda avere efficace effecto. Perchè vorremo questo pedisse con celerità; adciochè ad le opere buone e proficue fusse facta alcuna tardità. Speriamo non mancherete,*

(1) Cioè del Testamento di Francesco Datini, che fondando il Ceppo veri di Cristo ne aveva chiamato tutori, col Comune di Prato, itani d' Orsammichele.

respecto ad la buone offerte vostre, e la solita fede et affe
che di questo non ci compiacciate. Et noi l'haremo per
et fermo indictio del vostro bono animo e dispositione
di noi, e reputerello in luogo di non piccolo dono. Vale
Palatio nostro, die XXV *ianuarii 1495.*

Gli Otto difensori adunarono allora i Dodici consigli
sulla proposta di Girolamo di Vanni de' Merini, la quale
baciava con la lettera della Signoria, fu vinto il partit
sedici fave nere, non ostante tre bianche in contrario
nel Consiglio generale, a' 27 di gennaio, con sessantaq
voti per il si e quindici per il no; avendo parlato alla ring
maestro Stefano di Francesco de' Guizzelmi dottor di me
E fu vinto, che gli Otto avessero balia di eleggere due si
e procuratori del Comune di Prato a concedere, in per
e gratuitamente, al convento e frati conventuali di San F
nico la casa del Ceppo. I procuratori furono Carlo di A
di Carlo de' Gherardacci e Lando di Gino di Lando, ele
stesso giorno.

III.

I due Sindaci si recarono subito a Firenze, dov'
Generale de' Predicatori, e in San Marco stipularono co
e col Vicario della Congregazione, nelle più solenni f
l' atto che pubblichiamo, tolto dai rogiti di ser Giova
Guasparri da Montevarchi, da cui pochi anni appresso
la vita qual Benedetto che dalla terra ond'era il padre
il cognome di Varchi.

[R. Archivio Generale de'Contratti di Firenze. Filza sciolta di
d'*Atti* di Ser Giovanni di Guasparri da Montevarchi, dal
1523, sotto il n. 35.]

In Dei nomine, amen. Anno Domini ab eius salutif
carnatione Millesimo quadringentesimo nonagesimo quinto,
ctione quartadecima, die vero iovis, vigesima octava ia
pontificatus vero sanctissimi in Christo patris et domini
domini Alexandri divina providentia Pape Sexti anno

unctis huius publici instrumenti seriem inspecturis evi-
pateat et sit notum, qualiter reverendissimus in Christo
et dominus magister Iohachimus Turrianus de Venetiis,
Ordinis fratrum Predicatorum generalis Magister, ani-
ertens ad petitionem nuper eidem factam pro parte magnifi-
et excelsorum dominorum Priorum libertatis et Vexil-
iustitie populi Florentini, desiderantium pro augmento
rne Congregationis Tuscie dicti Ordinis Santi Marci
upate, in eorum territorio aliquem locum habere, cum con-
s Sancti Marci de Florentia sit incapax fratrum qui in dies
nt dictam religionem, et nominatim conventum terre Prati
i Dominici fratrum conventualium dicti Ordinis; et consi-
s petitionem huiusmodi fore iustam propter uberrimos fru-
ui in dies in illa fiunt, dicteque Religionis et Ordinis pro-
ionem populique Florentini non modicam devotionem quam
erga fratres dicte Congregationis, mediante reverendo Patre
e Ieronimo Savonarola de Ferraria moderno priore dicti
ntus Santi Marci dicte Congregationis vicario generali;
pter volens in premissis eiusdem excelse Dominationis Flo-
ne laudabili desiderio satisfacere, ac insuper universi
i et Comunis terre Prati supplicationibus inclinatus, nec
eidem moderne Congregationi per quam sperat in dies
i cultus honorem totiusque religionis Sancti Dominici Or-
propagaturum, salutique animarum non modice profu-
n, que ceteris rebus preponenda est; idcirco prefatus
ister generalis, de consensu etiam reverendi Patris magistri
ntini de Perusio prioris provincialis provincie Romane
Ordinis, vigore cuiuscumque auctoritatis eidem et eius
, tam de iure quam secundum regulas et constitutiones
Ordinis, concesse et attribute, et aliis omnibus modo, via,
causa, nomine et effectu quibus magis et melius ac vali-
de iure potuit et debuit potestque et debet, pro reforma-
etiam dicti conventus Prati, ex certa scientia et officii
lenitudine, dictum locum et conventum Sancti Dominici
rato cum suis pertinentiis, secundum quod remansit in
rdia cum dicto venerabili Patre fratre Ieronimo, moderno

priore ac vicario predicto, eidem Fratri Ieronimo ibiden
senti et pro dicto conventu Sancti Marci et universa Co
gatione predicta recipienti et acceptanti et pro eo et ea d
promictenti, per omnes clausulas oportunas quatenus ex
promictenti, et nomine eiusdem, libere concessit; itaq
cetero pertineat et spectet ad dictum conventum Sancti M
et Congregationem predictam, possintque decetero ibiden
pune et sine contradictione aliqua vel molestia fratrum
professorum vel aliorum quorumcumque dicti Ordinis, qu
nunc ammovit et ammotos pronuntiavit a conventu pre
moram trahere et locum dicte Congregationis fratrum de
erigere et constituere et in eo degere et Altissimo fam
Constituens ex nunc locum et conventum predictum pro
Congregatione tenere et possidere donec dicti conventus d
tinentiarum eiusdem corporalem possessionem acceperint;
accipiendi et deinceps in perpetuum libere retinendi dicto
derno Priori et fratribus Congregationis predicte omnim
dedit et contulit potestatem, etiam sua propria auctoritate
contradictione vel molestia alicuius persone aut solemnita
qua in premissis servanda.

Et predictam concessionem et omnia premissa fecit
reverendissimus dominus Generalis cum infrascriptis p
modis et capitulis, videlicet: Quod prefatus modernus P
et fratres dicte moderne Congregationis Tuscie, Sancti M
nuncupate, teneantur et debeant consignare gratis dicto Ge
et seu Provinciali predicto ibidem presentibus et pro fra
dicte provincie Romane recipientibus et acceptantibus,
domum pertinentem et spectantem Luce ser Ioannis de M
nis, positam in terra Prati et in Porta Leonis, cum or
fornacie da bichieri *et aliis suis habituris et pertinentiis*
in populo Sancti Petri Forelli, et in via de Cambionibus
a primo via, a secundo bona Cippi Francisci Marci,
conventus predictus, a 4.° heredum Pierozzi de Bardis,
predictos confines vel alios siqui fuerint plures aut ver
ac etiam unam aliam domum positam in dicta terra P
pertinentem ad Hospitale Cippi Francisci Marci, cum

nentiis, in Porta Leonis, cui a primo et II via publica,
o Luce olim ser Ioannis Luce de Martinis civis florentini,
predictos confines vel alios verioros. Itaque deveniant
bona ad dictum Generalem et Provincialem predictum,
construendo unum locum et conventum fratrum conventua-
dicti Ordinis, prout eisdem et cuilibet ipsorum videbitur.
etiam teneantur et obligati sint, ad omnem requisitionem
Generalis vel Provincialis et cuiuslibet ipsorum pro
ore existentium, solvere et effectualiter numerare dicto
istro generali et seu Provinciali predicto florenos cen-
vigintiquinque auri largos in auro pro construenda inibi
ecclesia secundum quod vibebitur dicto Magistro generali;
iam cum pacto, quod dictus Prior et fratres Congregationis
icte teneantur et obligati sint, infra annum proxime futurum,
sumptibus, facere unum murum ab angulo cuiusdam domus
asterii Sancti Nicholai in orto Sancti Dominici, existenti
directum usque ad murum antiquum dicti Comunis Prati,
modo non possint in dicto muro fieri alique fenestre per
res conventuales. Et precibus et mandatis dicti moderni
oris et fratrum predictorum, nobilis vir Iohannes olim
rifrancisci de Medicis civis florentinus, ex eius certa scien-
sciens se ad predicta non teneri, se volens efficaciter obli-
ut et tumquam principalis, ac etiam ut ex promisso,
misit et per solemnem stipulationem convenit dicto Magistro
erali ut supra recipienti, se facturum et curaturum ita et
ter quod dictus modernus Prior et fratres dictum murum
ient, et dictos florenos centum vigintiquique solvent modis
formis superius expressis, alias de suo proprio observare
misit.

Quam quidem concessionem conventionem et pacta et omnia
missa prefate partes modis et nominibus promissis pro-
erunt ad invicem et vicissim perpetuo firma grata et rata
ere et tenere, et contra ea vel aliquod ipsorum per se
alium non venire in iudicio vel extra, de iure vel de facto,
contra premissa vel aliquod ipsorum contrafacere quacum-
de causa que quomodolibet dici vel excogitari posset, aut

sub quovis quesito colore vel ingenio, quominus suum de non sortiantur effectum, modis et formis premissis, sub dupli unde lis esset, rato tamen manente pacto, et sub refa damnorum et expensarum litis et extra; obligantes pro missis omnibus et singulis firmis et ratis habendis ut s videlicet dictus Magister generalis et Prior provincialis dicti ac modernus Prior Sancti Marci et fratres Congr tionis predicte se ipsos et conscientias suas et bona omnia d ventuum et locorum provincie Romane et Congregationis pre singula singulis referendo; et similiter dictus Iohannes fide et seu expromissor prefatus se ipsum et eius heredes et bon omnia presentia et futura. Renuntiantes in premissis om et singulis, dicte respective partes ac Ioannes fideiussor et e missor prefatus, omnibus et singulis exceptionibus, non sic concessionis et aliorum premissorum omnium non sic facto gestorum et promissorum, et non sic facti vel celebrati contr et instrumenti, rei non sic geste, doli mali in factum, actioni dictioni indebiti, sine causa, ex iniusta causa, et omni alii le iurium, constitutionum dicti Ordinis et canonum auxilio b ficio vel favori, et legi dicenti generalem renuntiationem non lere nisi precesserit spetialis. Quibus quidem partibus, modi nominibus quibus supra ibidem presentibus et predicta omnia volentibus et confitentibus, precepi ego Iohannes iudex ord rius notariusque publicus florentinus per quarantigiam, cu nomine iuramenti, prout michi licuit et licet ex forma st torum et ordinamentorum Comunis Florentie de quarant loquentium, quatenus premissa omnia et singula nomin predictis facta gesta et promissa attendant, faciant et ob vent in omnibus et per omnia, prout supra continetur et ptum est.

Quibus sic ut premictitur peractis, prefatus Frater l nimus, pro observatione et implemento promissionum pro C gregatione predicta, et ad finem et effectum consequendi le et conventum predictum, modis et formis predictis, ut et quam procurator Luce ser Iohannis Luce de Martinis florentini sufficiens ad infrascripta, prout constat manu

rii supradicti et infrascripti, pure libere mere et irrevo-
iter, ex causa donationis inter vivos, cessit dedit et donavit
Magistro generali et Provinciali predictis et cuilibet ipso-
presentibus et pro fratribus dicti conventus ac dicte provin-
Romane recipientibus, dictam domum et bona supra pri-
loco contenta et confinata et ad dictum Lucam pleno
pertinentia et spectantia, cum constituto, cessione iurium
romissione defensionis generalis, in forma plenissima, cum
ibus et singulis pactis utilibus et aliis capitulis, clausulis
utelis et promissionibus in similibus usitatis, secundum
m notariorum magis peritorum civitatis Florentie, ad sen-
sapientis dicti Magistri generalis et Provincialis et cu-
ibet ipsorum.

Et similiter, pro finali conclusione et implemento omnium
ictorum, honorabiles viri Carolus Andree Caroli et Landus
i Landi de terra Prati, sindici et procuratores Comunis
ominum terre Prati et Cippi Francisci Marci dicte terre
ti, et legitime ad predicta et infrascripta a dicto Comuni
ti constituti et mandatum sufficiens habentes ad infrascripta
gendum, prout constare vidi publico documento rogato et
licato per ser Quiricum Ioannis Quirici de Prato notarium
licum et notarium reformationum et concellarium dicti Co-
nis Prati, sub die XXVII *presentis mensis ianuarii, habita*
us licentia consensu et auctoritate Capitaneorum gloriose
ginis Marie Sancti Michaelis in Orto de Florentia, servatis
andis secundum ordinamenta Comunis Florentie, prout con-
re vidi publico documento per ser Petrum ser Andree de
mpi notarium et civem florentinum et ad presens cancella-
m dictorum Capitaneorum, sub die XXV *presentis mensis*
uarii, instante dicto Fratre Ieronimo, virtute dicti eorum
ndati et sindicatur, dederunt, donaverunt et concesserunt
tis et amore Dei conventui et fratribus conventualibus Sancti
minici terre Prati predicte, licet absentibus, et dicto Magi-
generali et Provinciali predictis et cuilibet eorum presen-
us et pro dicto conventu et fratribus totius provincie Romane
ipientibus et acceptantibus, unam domum positam in terra

Prati, pertinentem ad Hospitale Cippi Francisci Marci a primo et 2°. via publica, a 3°. Luce de Martinis, infra dictos vel alios siqui forent veriores confines, ad finem fectum dumtaxat ut in conventu Santi Dominici terre introducatur religio et regularis observantia fratrum dicte gregationis Tuscie Sancti Marci predicti in dicta terra cum constituto, cessione iurium et aliis capitulis clausul promissionibus et obligationibus et cautelis in similibus ad sensum sapientis dicti Magistri generalis et Provin predicti et cuiuslibet ipsorum, et prout a dicto Comuni in eorum sindicatu habent in commissione et mandatis.

De et super premissis omnibus et singulis ut premi sic factis et gestis tam prelibatus Magister generalis et vincialis quam Frater Ieronimus, Iohannes de Medicis et And et Landus sindici prelibati, et quilibet ipsorum, petier requisiverunt per me notarium fieri et confici publicum in mentum unum et seu plura.

Acta fuerunt premissa omnia Florentie in conventu S Marci, dictis anno, indictione, die et pontificatu quibus su presentibus ibidem providis et discretis viris Batista Iohn de Serristoris et Bernardo Inghilesis Stiatte de Ridolfis cit florentinis, testibus ad premissa omnia et singula vocati cialiter atque rogatis.

Ego idem Iohannes subscripsi.

Celebrato a' 28 di gennaio l'atto in San Marco, bastar tre giorni a dar perfezione alla cosa. Il Savonarola non ve a Prato; ma vi tornò il Generale dell'Ordine, co' frati che vevano dal convento di Firenze passare nel pratese, e il C missario della Signoria, che recava questa lettera:

[*Diurno* cit., a c. 168 t. — *Registro* cit., a c. 50. t.]

Nobiles viri, dilectissimi nostri, ec. Noi intendiamo d caso costì di San Domenico, di che vi habiamo scritto più v per vostro ordine e favore procede oltre, secondo il desi nostro; che non ci potrebbe essere cosa più grata pe' buoni fi

niamo ne habino ad sequire. Hora, ad fine che la cosa sua ultima et intera perfectione, mandiamo di nuovo costì nico Masinghi, nostro cittadino e mandatario; al quale no dato libera et piena commissione di quello che habbi equire circa questo caso, per ultima sua perfectione. Per- non solo gli presterete fede di quanto per nostra parte porrà, circa questo caso, come ad noi medesimi; ma gli rete e farete prestare ogni vostro adiuto e favore, come facto insino a qui, ad ció che questa cosa habii la sua expeditione: perchè, come sanno le Nobilità vostre, nihil r esse actum, donec aliquid superest ad agendum. Bene . Ex Palatio nostro, die xxx *ianuarii 1495.*

Cancelliere Quirico Baldinucci, dopo aver trascritto nel iurno la lettera de'Signori, sotto lo stesso di 30 di gen- stendeva questa ricordanza:

[*Diurno* a c. 168. t.]

AD PERPETUAM REI MEMORIAM.

everendissimus in Christo pater Magister Ioacchinus Tur- s, venctus, Ordinis Praedicatorum, eiusdemque Ordinis ster generalis, intuitu et contemplatione excelsi Dominii ntini, concessit conventum Sancti Dominici de Prato ve- ili Patri fratri Hieronymo Ferrariensi priori tunc con- s Sancti Marci civitatis Florentiae dicti ordinis, ac Patri- iusdem conventus, reformandum secundum regularem obser- am. Quapropter dictus Frater Hieronymus et Patres dicti ntus Sancti Marci miserunt ex dicto suo conventu fratres ro XXVI *ad reformandum dictum conventum Sancti Domi- errae Prati, die* xxx *ianuarii suprascripto, qui fuit dies ti dicti mensis. Qui fratres ingressi sunt dictum conventum die, post vesperas, et a prefato reverendissimo Magistro hino, Magistro generali Ordinis, ibidem existente, perbenigne charitatis affectu suscepti sunt, et ab eodem Magistro data s possessio corporalis dicti conventus. Presentibus ibidem, cum prelibato Magistro generali, reverendis Patribus Magi- Valentino Romanae provinciae provinciali, et.... provinciali*

provinciae Cypri. Prout de predictis constat ex litteris fati reverendissimi Magistri Generalis. Et ex eo tempore fratres Sancti Marci in dicto conventu pratensi ha coeperunt, cum multa hominum terrae Prati spirituali tione et consolatione. Sequenti vero die, que fuit dom ultima scilicet dicti mensis ianuarii, dicti fratres post h vespertinam elegerunt in priorem dicti conventus Sancti minici, sic ut supra reformandi, Fratrem Antonium de landia; qui eodem die ab eodem reverendissimo Ma generali confirmatus est in dicto prioratu, Fratres vero ut supra missi fuerunt a patribus Sancti Marci civitatis rentiae ad conventum Sancti Dominici terrae Prati, q ibidem primitus habitarunt, sunt hi, videlicet:

Fr. Antonius de Hollandia, prior predictus. Fr. Iul de Mariis de Florentia, pater antiquus. Fr. Ansanus de A pater antiquus. Fr. Salvator de Faventia. Fr. Nicolaus toli de Florentia. Fr. Gabriel de Florentia. Fr. Sebast de Nucciis de Florentia. Fr. Nicolaus Michaelis de Ma lis de Florentia, qui post paucos dies factus est supprior Bartholomaeus Orlandi de Faventia. Fr. Bonadiutus de rentia. Supradicti x *sacerdotes sunt.*

Fr. Franciscus Iuvenci de Medicis de Florentia. Fr. nardus Thomae de Florentia. Hi diaconi sunt.

Fr. Antonius Bartholomaei de Florentia. Fr. Sancto Sancto Cassiano. Fr. David de Colle. Fr. Carolus Ma de Florentia. Omnes subdiaconi.

Fr. Iacobus de Burgo de Florentia. Fr. Honofrius de Florentia. Fr. Hieronymus Blasii de Florentia. Fr. Io ser Bartholomei de Piscia. Omnes accoliti.

Fr. Laurentius de Piscia. Fr. Dominicus Petri de Bon Fr. Simplicianus. Fr. Zenobius de Sancto Cassiano. Fr mon de Casentino. Omnes suprascripti conversi.

IV.

Appena preso possesso del convento pratese, il buon F Antonio d'Olanda pensò ad avere un predicatore in Sa

co per la futura quaresima, che nei secolari svegliasse
ed affetto per la riforma; tanto più che i Conventuali,
ndo in Prato, mantenevano nei tepidi terrazzani il de-
io delle cose passate, e forse destavano nel volgo un
mento di compassione. Si rivolse dunque il Priore al suo
Girolamo; il quale gli mandò subitc questa risposta (1):

*Venerabilis in Christo Pater. Si impetrabitur licentia prae-
di pro me a summo Pontefice, dabo vobis in praedicatorem
rem Dominicum de Piscia. Excitate ergo fratres et alios
os ad orandum pro hac causa, quia res habet difficultatem;
non impetrabitur, nescio qualiter vobis possim sufficien-
providere de praedicatore. Ordinabo hic ut fratres post
um in mane cantent* Alma Redemptoris Mater etc.; *post
ras et post completorium consuetas orationes vestras* Ave
na *et* Recordare. *Faciam etiam dicere post completorium
em psalmos pro hac causa. Ita ergo et vos facite, si vultis
re praedicatorem talem. Credo quod si ferventer oraveri-
impetrabimur a Domino gratias, et fiet magnum anima-
fructum etc. Gratia Christi vobiscum. Amen. Florentiae,
ie Purificationis MCCCCXCV.*

PRIOR S. MARCI.

esava allora sul Frate il divieto di un breve papale, che
gnoria trattava appunto con Roma di togliere. Riuscì; e
vonarola disse in Santa Maria del Fiore quelle prediche
a Amos e Zaccaria, che non fa maraviglia se tanto gravi
ssero al Borgia (2). Ma che Fra Domenico da Pescia pre-
sse in Prato la quaresima del 96, non si sa: che fatto
ua si recasse a Prato lo stesso Savonarola, resulta da una
ra de' Dieci al Becchi oratore della Repubblica in Roma.

1) *Alcune lettere di Fra Girolamo Savonarola ora per la prima volta
licate* (da CARLO CAPPONI). In Firenze, 1858. E in Villari, *Storia*
vol. II, pag. CXVI. È quella stessa lettera che si trova nel Cod.
membr. e cart. del sec. XVI della Marciana. Vedi *Bibliotheca Ma-
ripta ad S. Marci Venetiarum, Cod. MSS. Latini*; V, 288.

2) Meritano di essere poste a confronto con le date di queste pre-
e le date dei fatti che ci ha svelati la *Civiltà Cattolica*, fascicolo
5 marzo 1873.

« Al presente » (scrivevano il 16 d'aprile) « intendiamo
« ito verso Prato e Pistoia (1) ». E che ivi predicasse, il
lamacchi lo asserisce. « In Prato predicò l'anno 1495 (2), e
« riformato il convento di San Domenico. Doppo pasqua
« a Pisa per visitare i suoi frati ». E a Pisa il Burla
ce lo mostra predicante « in su'gradi del presbiterio
popolo, esponendo il profeta Gioele; poi « nel refettori
« a tutta l'Università dello Studio pisano », con un se
di tre ore, che gli fu amo a pescare de' gran mae
quel grosso pesce di Niccolò Schombergh, che dalle
del Frate prese l'abito domenicano, poi da papa Leon
l'arcivescovado di Capua, e da Paolo *III* finalmente
pello rosso; uomo che negli anni ultimi della libertà
tina molto s' adoprò pe' Medici e, così tedesco, non fu pe
di molti fiorentini palleschi. Or dopo narrate le conve
e le predizioni fatte a Pisa, il Burlamacchi seguita a di
Savonarola: « Predisse anco in quello tempo, essendo su
« del presbitorio della chiesa di Prato » (se la Pieve
Domenico, è incerto) « la rovina et il sacco di quella
« come il sopradetto Fra Niccolò Schombergh, che vi fu
« sente, testificò. Trovandosi una volta nell'orto della
« di messer Antonio Sacramorro, dietro al munistero
« Niccolò di Prato, mandò a dire a quelle suore *in verbo*
« *mini*, essendo loro conventuali, che se non mutava
« vere, verrebbero i soldati, e le porterebbero sopra le
« de' cavalli, come s' adempì nel Sacco di Prato. Et lo
« et testificò Fra Desiderio fiorentino, religioso venera
« dignissimo di fede » (3).

Accetto il racconto del Burlamacchi; ma posto per
bitato che a mezzo aprile si movesse Fra Girolamo da Fi
per Prato, e concesso che arrivasse fino a Pistoia, non co
che andasse fino a Pisa, ribellata e guerreggiante. Lo Stud
sano era in Prato sino dal novembre del 95, trasferitovi
ufficiali sopra lo Studio per causa della ribellione; e
l'anno scolastico del 96 si tennero in Prato le cattedr

(1) Villari, *Storia* ec., vol. I, pag. 417.
(2) Stile fior., 96 al comune.
(3) Burlamacchi, pag. 75.
(4) Fabroni, *Historiae Academiae Pisanae* vol. I, 93.

unque il Savonarola tenne agli studenti il sermone; qui se a vita cristiana que' grandi maestri; qui avvenne nversione dello Schombergh, testimone qui alle tremende zioni, che nel 1512 ebbero solenne avveramento. E in credo che il Frate si trovasse il giorno primo di mag- i quell'anno 96.

V.

a certi documenti acquistati per la Roncioniana di Prato onsignor Limberti, che dal 1851 al 57 governò quella Bi- ca, è un prezioso frammento di un solo foglio, dove non che nomi di pratesi, i quali ripetono una promessa quasi rmini identici, riferendosi a certa forma di vita cristiana, tava scritta nella prima carta, a modo di proemio, e che on v'è più. E le promesse sono fatte nello stesso giorno, il primo di maggio 1496 (salvo le ultime, de' 3 e de' 4), r supporre che quelle sottoscrizioni fossero fatte in un medesimo, e, come dicono i notari, alla contestuale pre- de' contraenti. Il foglio porta a piè della prima faccia mero 14; e in capo alle quattro facce è una croce colle del nome di Gesù; intestazione che distingue le lettere e' cittadini che avevano eletto Cristo a Signore della loro blica. A me dunque piace figurarmi raccolti i Pratesi n Domenico dinanzi a Fra Girolamo Savonarola, seduto il Burlamacchi, sulla fede dello Schombergh, narra) adi del presbiterio; e da lui sentite le minacce dei mali , e l'esortazione al vivere cristiano, segnare lì sotto i cchi quella promessa, che forse il Frate aveva scritta pria mano. Ma la formola è perduta; mancano chi sa e sottoscrizioni. Contentiamoci dunque di questo prezioso mento, che piacerà vedere nel suo proprio originale to.

[Biblioteca Roncioniana di Prato. Codice miscellaneo]

faccia) ✝ YHS.

Marcho di Pavolo di Iac.º Marttini da Prato vorei per mento dell' anima mia si vivesi nella nostra terra chome

a derietto in questo si contiene; e per fede del vero mi so schritto di mia propia mano, questo dì p.° di maggo 1

Io Piero di Pavolo di Doc.° sono hontento a quan questo foglio si chonttiene; e però mi sonse soscitto d propia mano, questo dì d.°

Io P.° sopra d.° mi soscrivo in nome di Andrea di M di Maso, e quale dice eser hontento a quanto in questa si tiene; e per sua licenza ò fatta questa scritta.

Io Michele di Domenico di Ghimenti, uno di detti hu sono chontento di vivere a popolo, e vivere bene; e pe di cò ò fatta fare questa soscritione, in mio nome, a Si Magini.

Io Franc. di Piero di Lodovicho speziale sono chonta quanto in questo si chontiene, e per fede di ciò mi so schriptto di mia propia mano, questo dì p.° di maggio.

Io Lionardo di Piero di Batt.° sono chontento a quan questo si chontiene, e in fede di cò mi sono soscrito d propia mano.

Io Franc.° di Michele di Domenicho sono choteto di sopra è schrito, e per fede di ciò mi sono soschrito d propia mano, anno e mese e dì detto di sopra.

Io Piero di Guido di ser Lapo Migliorati sono cho a quanto di sopra è schrito, e per fede di ciò mi sono so di mia propia mano.

Io Nicholao di Matteo d'Amadore sono chotetto a qua sopra si chottiene, e però mi sono soscripto di mia propia ano e mese e dì detto di sopra.

Io Neri di Piero di Giovanni Frascheti sono chotte quatto di sopra si chottiene, e pero ò fato questa di mia mano, ano e mese e dì detti di sopra.

Io Nicholao di Buonaghuida sono chottetto a quatto pra si chotiene, e perrò ò fato questa di mia propia mano, mese e dì detti di sopra.

Io ser Silvestro Calvo sono chonte come di sopra.

Io Amadore di Mateo d'Amadore, speziale di Prato, per salvamento de l'anima mia che si vivese sechondo

ritto nel prencipio di questo, e per fè del vero mi sono
itto di mia propia mano, questo dì p.° di magio 1496.
Io Giusto d'Iachopo del m.° Ant.° da Prato, a preghi e cho-
damento d'Ant.° d'Andrea d'Iachopo Fiocho, el quale dicie
chontento a volere oservare per bene vivere per la nostra
a quanto in questo si chontiene.

nda faccia) † YHS.

Io Neri d'Antonio di Neri da Prato vorei per salvalmetto
anima mia si fasece tuto quanto in questa chontene; per
del vero mi sono soschrito di mia propia mano, questo
.° di mago 1496.
Io Stefano di Gilio Bustagi vorei, per savamento de l'a-
mia, si vise in quelo modo che in questo si chotiene; e
fede de lo vero mi sono sotoscrito di mia mano propa,
to dì p.° di magio, anno deto 1496.
Io Girolamo di Giuliano Ristori, per salvamento dell' a-
mia, s' osservasse tanto quanto in questo si contiene; e
fede del vero mi sono soscritto di mia propia mano, questo
rimo di maggio 1496.
Io Girolamo di Giuliano Ristori da Prato, a priegho e vo-
di Piero di Bernardo Bandinelli, el quale dicie non sapere
bene iscrivere, e dicie vorebbe si vivesse quanto in questo
ritto; e per fede del vero m'à ffatto soscrivere in suo nome,
questo dì detto di sopra.
Io Giusto d'Iachopo del maestro Ant.° da Prato, chome pre-
da Pierpavolo d'Ant.° Chastelli di Prato, e da lui pre-
dicie volere esere obrighato ad oservare tanto quanto in
to adrieto si chontiene; e per fede del vero l'ò socritta di
mano, questo dì detto di sopra.
Io Andrea di Franc.° Guizelmi speziale in Prato vorei,
salvamento dell'anima mia, si vivessi in quelo modo chome
uesto foglio nel proemio si chontiene. E per chiarezza di
mi sono soscritto di mia propia mano, questo dì detto
opra.
Io Nese di Domenicho del Riccio lengniaiolo in Prato vorrei,

per salvamento dell' anima mia, si vivesse in quelo mod di sopra si chontiene.

Io Antonio di Giovani di Piero Canbioni sono cont quanto di sopra è scripto; et io ser Silvestro Calvo ò fat sta, perchè lui dice non sapere iscrivere.

(Terza faccia) † YHS.

† Al nome di Dio. A di 3 di maggo 1496 †

Io Francesco di Miglorino sono chontento e vorrei s vesse in quel modo che in questo si chontiene; e per fe cò mi sono soscritto di mia propia mano.

Io Matco di Santi di Simone sono contento e vorei vesi in quelo modo che in questa si contiene; et per fede verità mi sono scripto di mia propia mano.

Io Giusto d' Iachopo del m.° Ant.° da Prato fo quest crezione a preghi di Nicholao d' Iachopo di Michele legnai perchè dicie none sapere iscrivere; e dicie volere s' oscrivi quanto in questo a drietto si chontiene; e per fede del ver socritta.

Io Giusto d' Iachopo da Prato fo questa socrezione a ghi di Piero di Nicolao del Fatore, perchè dicie none iscrivere; e dicie esere chontento a quanto adrietto in qu chontiene, questo dì detto di sopra.

Io Girolamo di Giuliano fo questa soscrizione a p di Antonio di Lorenzo delle Chiavi, perchè dicie non iscrivere; e dicie essere chontento a quanto in questo si co a questo dì detto di sopra.

Io Nicholao di Stefano di Nicholao da Prato vorei salvamento dell'anima mia, si vivesse nella nostra terra a drieto in questa si dicie; e per fede del vero mi sono so di mia propia mano.

Io Rafaello di Nicholao di Stefano da Prato vorei p vamento dell' anima mia si vivesse nella nostra terra adrieto in questo si dice; e per fede del vero mi sono s di mio propia mano, questo dì detto di sopra.

...o Girolamo di Giuliano fo questa soscrizzione a prieggho ...orenzo di Andrea Gianini, perchè dicie non sapere iscri...; e dicie essere contento a quanto in questo si contiene, que...ò detto di sopra.

...o ser Bertino di Tommaso di Bertino d'Antonio Guardini, ... da Prato, vorrei per saluto de l' anima mia si vivesse ... nostra terra come adrieto in questo si dicie; et per fede ...vero mi sono soscripto di mia propria mano, questo dì detto ...opra.

...o Pavolo di Marcho di Pavolo da Pratto vorrei, per sal... della anima mia, si vivesi nella nostra terra chome adreto ...uesta adreto in questa si dica; e per fede del vero mi sono ... di ma propia mana, questo dì sopra.

...ta faccia.) ✝ YHS.

...o Giusto d'Iachopo da Prato fo questa socrezione in nome ...ndrea di Nicholao Chaiozi da Prato, perchè dicie none ...re iscrivere; e dicie volere si viva nela nostra tera chome ...iet'o in questa si chontiene; e a sua preghi l'ò fata.

...o Simone di Giovanni di Biagio sono chontento chome in ...ti fogli si dicie, per salute del popolo di Prato e di chi ...io vivere onestamente; e per fede di ciò ò fatto qui di mia ...pria mano.

...o Iac.° di Piero Bizzochi sono chontento che che lo cha... de la riforma s'anuli, e altri se li stano bene riman...no.

...o Lorenzo di Giovanni di Biagio, per salvamento della ...a nostra, sono contento quanto a drieto in questo si dice; ... fè de vero mi sono soscritto di mia propia mano, questo ...4 di magio.

...o Andrea di Giovanni d'Andrea sartto da Pratto vorei, ... salvamentto dela nostra tterra, si vivese in el modo chome ...rietto in questo si dicie; e per fede del vero mi sono so...itto di mia propia mano, questo dì detto di sopra.

...o Girolamo di Nanni Merini vorei che nella terra nostra

si vivesse a popolo..... salvamento di detta terra; et per di ciò mi sono soscripto di mia propia mano.

Io Stefano di Vanni vorrei si vivesse bene, e massim popolo, perchè sarà milgliore vivere e per l' anima e p corpo.

« Vivere a popolo, e vivere bene »! Questo era il prop de' Piagnoni; questa la dottrina del Frate. Il quale, per testimonio della pratese pietà, vedeva sorgere presso le b torri della fortezza di Federigo Svevo quel tempio leggia simo di Santa Maria delle Carceri, la cui prodigiosa ma stazione, avvenuta nel 1484, aveva toccata in quello de' cantici devoti, in cui volgendosi all' « anima cecata », p dimentica del suo Creatore, le dice:

Tu senti mille segni
A Prato e a Bibona:
E perchè tu non degni
Di credere a persona,
La mente tua è prona
A ogni vizio:
Ecco el supplizio
Che presto vene a te.
Omè omè omè!
Timor de Dio non c'è (1).

VI.

Alla riforma de' secolari venne accanto quella de' m steri. Erano in Prato (oltre le domenicane di S. Niccolò vernate dai Conventuali, alle quali Frate Girolamo mandò q terribile ambasciata che il Burlamacchi racconta) alcune d Mantellate, della cui sepoltura nel chiostro di San Dom fu scoperta il 12 giugno del 1845 la iscrizione, con la f di Santa Caterina da Siena circondata da alcune donne

(1) È la II fra le *Poesie di Fra Girolamo Savonarola tratte l' autografo.* In Firenze, 1862.

(1). Ma che nel 1496, sotto gli auspicii della riforma del Sa-
arola, prendessero vita claustrale, lo attesta Serafino Razzi;
ebbe principio quel monastero di Santa Caterina, che finì
po famoso nel secolo scorso, essendo vescovo di Pistoia e
rato Scipione de' Ricci.

San Niccolò, come ho detto, era rimasto al governo dei
ventuali: se nel Sacco del 1512 andasse soggetto al gastigo
to è per le storie, che vari monasteri furono dalle orde
gnuole bruttati) non si sa, perchè l'archivio ne fu dalle
me distrutto, e solo per fortuna rimangono documenti che
llustrano le origini. Ma di quel tempo che a noi preme-
e conoscere, una memoria sola ci resta; dalla quale pos-
no dedurre, che se la voce di Fra Girolamo vivente non
a ascoltata, l'assistenza di lui beato non mancò a una
giosa di quel monastero. Una giovinetta de' Pugliesi (casa
e storie municipali ricordata al pari di quella dei Guaz-
tri) fu ricevuta il primo d'aprile del 1503 fra le domenicane
San Niccolò, col nome di Suor Oretta; e nell'anno appresso
ò a miglior vita, lasciando odore di santità. Erano nel coro
dipinti: l'uno con la vergine genuflessa, a cui due angeli
gono in capo una corona: l'altro, di piccole dimensioni
e i quadretti che si pongono *ex voto*, con la figura seduta
letto, le braccia stese verso tre frati di San Domenico, che
gono a lei sulle nubi (2): se a guarirla di qualche sua infer-
à, o a riceverne l'anima benedetta, non dicono le memorie.
o è che i tre domenicani rappresentano Fra Girolamo con
e Compagni; quantunque alla figura di mezzo, con zelo
rile, siasi voluto dare le sembianze della Madonna; ma
tanta goffaggine, che il viso si può dire piuttosto can-

1) Ecco l'iscrizione, ch'è in caratteri gotici:

✠ S. DOMINARVM DE HABITV PENI
TENCIE SCI DOMINICI CONFESS.

2) Nel 1731, a' 25 di maggio, nel rifar l'altare del Capitolo, furono
te le ossa di Suor Oretta, che si diceva quivi sepolta; e l'autorità
siastica, con atto solenne, le ricollocò in una nuova cassa suggel-
e vi pose un ricordo. Poi dal coro fece levare, segando il muro,
condo dipinto, e collocarlo nella parete vicina al sepolcro con
ta memoria: *Effigie di S.r Oretta Pugliesi trasportata dal coro a*
come ne l' instrum.o de' 26 mag. 1731.

cellato che ridipinto, e al manto rimane tuttavia il gar una cappa fratesca, simile a quella che veste i due che si dai lati.

Vollero anche le Benedettine di San Michele, nello s anno 96, che i frati Predicatori della riforma prendesse cura spirituale del loro monastero; e dice lo stesso Razzi « si ridusse, per la Dio grazia, ad assai buona osservanza » quale peraltro fu causa che la famiglia benedettina si d desse, e una porzione, dopo vari anni, andasse a fondare nuovo monastero di domenicane sotto il titolo di San mente (1).

Che il Savonarola, essendo in Prato, prenunziasse la dazione del monastero di San Vincenzio, si ha dal medes Razzi; il quale dice, che egli accennasse con la mano il dove si sarebbe fondato (2). Certo niun convento serbò, questo, viva e cara la ricordanza del Frate; a cui suor terina de' Ricci, da Benedetto XIV canonizzata, rese cul Confessore e di Martire, mentre si faceva ogni sforzo di gnerne la memoria. E se di quattro monasteri di domeni in Prato questo sopravvisse solo e fiorente, chi ha fede cose sovrannaturali vi scorge una permissione tutta cel Ma avendo in altre circostanze parlato delle relazioni monastero di San Vincenzio ha con la storia di Fra Giro per le grazie che la Ricci ed altre religiose riconobbero intercessione de' tre Domenicani (3), per le reliquie e gli s del Savonarola, che vi furono serbati sino a' nostri giorn per la festa che a lui e a' Compagni si fece in tutto il s

(1) *La vita della reverenda serva di Dio, la madre suor Caterin Ricci* ec. Lucca, 1594. Cap. VI.

(2) *Vita* cit., Capitolo III, pag. 8: « Prenunziò (il Savonarol futuro monastero di San Vincenzio, accennando con la mano i dove egli dovea fondarsi ».

(3) Razzi, *Vita* cit., Capitoli III e IV del secondo Libro. I alla *Vita* del Savonarola scritta dal Burlamacchi sono due Ca in uno dei quali è narrata, da Fra Timoteo Ricci il vecchio, la g ottenuta da Suor Obbedienza Ginori, monaca in S. Vincenzio di P e nell'altro è riferita la sanazione di Suor Caterina de' Ricci.

(4) Vedi il *Proemio* alle *Lettere spirituali e familiari di S. C de' Ricci*, ec., Prato, 1861.

osesto da quelle Suore (1); qui mi contento di ripetere
io che, con intenzione affatto contraria, ne scrisse il car-
e Alessandro de' Medici in un dispaccio al granduca
cesco: In San Vincenzio di Prato (egli dice) « è tutto il
retto delle cose del Frate » (2); cioè il focolare di quella
ione ch'egli avrebbe spento volentieri, mentre la Santa
ttadina di Filippo Neri lo teneva acceso col presentimento
a glorificazione, a cui Dio può aver prefisso il suo tempo
eterni consigli.

VII.

ato seguiva per necessità, e anche per tradizione, gli umo-
Firenze: l'antico guelfismo, più che cencinquant' anni di
zione, soprattutto poi la gran vicinanza, faceva i Pratesi
tini più di ogni altro popolo del dominio. Le stesse parti
pubblicani e di medicei; di arrabbiati e di piagnoni, al-
che si trattava del Frate sopra d'ogni cosa; più tardi
esse divisioni di nobili cortigiani e di popolani scon-
. Or fino a tanto che al Savonarola le cose andettero
de, anche i frati di S. Domenico tennero in Prato il primo
. Professando un'assoluta povertà, ebbero nel gennaio
7 dal Consiglio generale un'elemosina di pane (tre staia
ne cotto, per ciascuna settimana) sulla canova del Co-
; « inspecta vitae sanctimonia et exemplaritate dictorum
trum, et eorum charitate, et viso quantum pro salute
marum assidue laborant: considerata insuper eorum
pertate, et presentium temporum difficultate et fame;
ut omnipotens et misericors Deus, eorum devotis oratio-
us placatus, ab imminente pestilentia et bello incolumes
custodiat (3) ».
a guerra di Pisa aveva ridotta la Repubblica in gran-

Vedi *Proemio (del culto a fra Girolamo Savonarola)* all'*Officio*
io per fra Girolamo Savonarola e i suoi Compagni ec. Prato, 1863,
da edizione.

Lettera dell'Arcivescovo di Firenze (Alessandro de' Medici) al
luca, de' 20 ottobre 1583, stampata nelle note al *Proemio dell'Of-*
.

Diario di ser Quirico Baldinucci, *ad annum*, a c. 28.

dissima penuria di danaro; la fame e la peste affligg
i cittadini. Piero de' Medici era nel contado, sperando c
sciagure e le divisioni gli aprissero le porte della citt
Signoria chiedeva a'Pratesi cento fanti; e mandava Tom
Antinori in quella terra, Commissario generale con ampli
autorità. Il quale « dulçi et efficaci admodum sermone »
varrò del latino di quel Cancelliere) « exposuit causa
« adventus ad terram Prati, videlicet ob quendam repent
« motum, licet minus considerate, factum per Petrum d
« dicis exulem, in agrum Florentinum, et ob absentiam
« Ioannis Ricasolensis potestatis et commissarii ordin
« dicta terra Prati; ostendens in summa, huiusmodi r
« non esse magni momenti, et quod brevi tempore diss
« tur (1) ». In realtà, poco era sicura la Signoria di F
per esservi parecchi devoti a'Medici: in tanto che, di qu
s'ebbe sospetto; e i Dieci, a' 30 d'aprile, scrissero loda
fede de' terrazzani, mostrando dispiacere che « siasi d
« gata alcuna fama ad incarico (2) » de'cento soldati; e
blande parole, che fanno pensare al contrario. Medica
babilmente dovett'essere quel pratese domandato Pucc
di Lorenzo Pucci, della cui morte disperata narra il F
macchi (3); e quel Giorgio Ginori (un fiorentino che st
Prato), il quale uscì dalla terra incontro a Fra Girolam
animo d'ammazzarlo (4).

Era proposto della chiesa di Prato Giovanni de' Medic
dinale. O che qualcosa vi fosse di vero, o che se lo invent
per giungere a' loro fini senza strepito, gli Otto difensori
l'ottobre del 9[illegible], gli mandarono oratori dei preti, per chie
conto di certa autorità che spiegava il Vescovo di Pist
territorio della propositura, dicendosi delegato del Card
poi nel febbraio gli scrissero, che se, com'era la voce, n
voluto scaricarsi di quell'ufficio, non dimenticasse i p
conterranei. Di che forse noiato il Cardinale, a' 17 di fe
rispose da Roma a tanto di lettere, che di rinunziare
propositura pratese non gli era mai passato per il capo.

(1) *Diurno* cit., a c. 31 t.
(2) *Diurno* cit., a c. 32.
(3) Pag. 192.
(4) Loc. cit.

emus in istis locis multa et pinguia et pulchra beneficia, scitis », (pur troppo!), « sed nullum aeque cordi nobis ac ipsa praepositura, cum propter ipsius qualitates, tum pter eximiam affectionem quam erga istam Communita- habemus (1) ». E si vedde nell' agosto dell'anno 1512!

VIII.

rnando a'nostri frati, per quanto poche memorie ci rimansi può asserire che nel convento pratese si vivesse coquello di San Marco; sino a quel nuovo modo di salmegdescrittoci dal Burlamacchi (2), e quelle devote feste Epifania, che « molti secolari, e de'nemici suoi, ... rdavano dalle fessure della porta, restando ammirati di to spirito e divozione ». Che poi in Prato cominciasse a gara, che andò a terminare infelicemente nella prova oco, il Burlamacchi l' attesta, dicendo, che nel 97, mentre n Domenico di Prato predicava Fra Domenico da Pescia, dicatore della Pieve, ch' era Frate Francesco di Puglia lante, lo contraddisse per tutta la quaresima: « e nella della quaresima, disse nella Pieve, dove predicava, che eva entrar seco nel fuoco; sparlando poi molto temeramente contro Fra Girolamo. Per la qual cosa il P. F. Girmo Bartoli, compagno pel P. F. Domenico, gli andò a fare correzione; la quale non giovò niente. Nondimanco, inponendosi molti uomini litterati e da bene, convennero essere insieme a disputa il terzo giorno di pasqua; e vocandolo di nuovo il Fra Minore allo sperimento del co, egli accettò per quel giorno determinato l'invito. Veo il secondo giorno di pasqua, il Fra minore fece sua sa, che essendo chiamato da'suoi superiori per cosa di nde importanza, gli conveniva partirsi di Prato: ecosì fece gran fretta, lasciando la cosa pendente. Dipoi l'anno seute, il medesimo Fra Minore tornò a predicare in Firenze,

Diurno cit., a c. 40 t., 45 t., 46 e 47 t. Vedi questa con altre e del Cardinale fra i documenti alla *Descrizione della Cattedrale to* (di Monsignore Baldanzi). Prato, 1846.
Pag. 101 e segg.

« in Santa Croce, e fra Domenico predicava in San L
« zo, ec. ».

Eravamo al tremendo 98. A' di 7 di marzo si aduna
Prato il Consiglio per eleggere i dodici Riformatori, se
il consueto; e segretari dello scrutinio dovevano esser
Potestà, a forma degli ordinamenti statutali, un frate
Osservanti di San Francesco al Palco, il priore de' Carme
di San Bartolommeo, e un Frate dell' Osservanza di Sa
menico. Ci dica come le cose andettero quel ser Quirico
dinucci, ch' ebbe a far servire il suo latino a registrar
Diurni tante e tanto diverse vicende!

[*Diurno* cit., a c. 47 t.]

.... *Per prefatum dominum Potestatem pronunciatum et declaratum, quod pro hac vice tantum non deberet intere dicto scrutinio aliquis ex dictis fratribus Observantiae & Dominici, et hoc quia habebantur pro excommunicatis excom nicatione papuli, ob participationem factam cum Fratr ronymo de Ferraria eiusdem Ordinis, Florentiae in con Sancti Marci commorante: et fratres Sancti Francisci del P fecerunt huiusmodi obiectionem, asserentes se nolle cum fratribus Sancti Dominici Observantiae predictae commun ne forte in eandem incidant censuram. Veruntamen is F Hieronymus, quem modo diximus, habetur vere Propheta a Deo, et quia nimium constanter praenunciat renovationem clesiae, et acriter invehitur in Principes tam spirituales saeculares, ideo persecutionem huiusmodi patitur propter tiam: cum tamen vir sit et vitae sanctitate et doctrina plus humana praecellens; et non solum docet, sed etiam fac ideo, iuxta Salvatoris sententiam, magnus vocabitur in coelorum.*

Del supplizio dei Tre si tace ne' Diurni del Comune: silenzio del maggio, dopo le parole che il Cancelliere vi scritte nel marzo, è eloquente. Il Generale, due giorni il supplizio de' Tre, scriveva a' frati conventuali di Prato non osassero di far novità. *Mandatur* (così leggiamo nel

l fog. 46) (1) *Fratribus Pratensibus, in virtute Spiritus ti et sanctae obedientiae et sub pena excommunicationis sententiae* ec., *quod non audeant aliquid attemptare a monasterium Sancti Dominici de Prato, quia illud oritate Sanctissimi Domini Nostri aggregatur Congrega- Tusciae. Die XXV maii 1498, Florentiae.* Gli Otto però, l Gonfaloniere si mutavano, al modo fiorentino, di bimestre imestre; ed era facile che mutassero anche i pareri. Trovo ti, che un Minore osservante si chiede a predicare la esima (2): agli Osservanti del Palco si offre la custodia uovo Oratorio di Santa Maria delle Carceri (3). I Conven- domenicani si dolevano dell'anguste case assegnate loro Comune, e ripetevano i beni del convento di San Dome- ; tanto più che i frati della Riforma s'erano astenuti ossesso, e avevano fin rinunziato alle superfluità del culto no (4). Ma il Maestro Generale dell'Ordine vi poneva un o, confermando i Padri della Congregazione riformata, e erdendo i Conventuali.

ivio Generalizio dell'Ordine in Roma. Reg. IV del P. Generale Turriano, anno 1499, fol. 52 t.]

Magister R.mus revocat et annullat omnes conventiones as cum Fratre Hieronymo per fratres domus Sancti Petri tyris seu Casatiae de Prato seu cum quibuscumque aliis, om- que concessionem quorumcumque reddituum et bonorum quae

) Archivio Generalizio in Roma.

) *Diurno* cit., a c. 67. Lettera degli 11 dicembre 1498 a Fra Ber- ino de'Vecchi Commissario de' Minori osservanti. Chiedono per icatore un Frate Francesco da Prato, « qui nuper e Terra San- Hierusalem ad nos, Deo favente, incolumis remeaverat etc. ».

) *Diurno* cit., a c. 72. Lettera degli 11 d' aprile 1499 al Capitolo rati Minori dell'Osservanza.

) Difatti, i frati del convento di Sant'Agostino, ai quali era bruciato ano a' 12 novembre 1500, domandarono quello di San Domenico, hè i Domenicani dell'Osservanza, « iuxta eorum consuetudinem, in s ecclesiis organis non utuntur ». L'ebbero dal Consiglio il 20 no- bre, con sessanta voti, nonostante diciassette contrari. *Diurno* cit., 124, 124 t.

quovis modo conventui reliquisque officiis eius spectaba
concessionem ipsis fratribus factam, aut post illam s
possent: eademque omnia et singula applicat et restitui
conventui Sancti Dominici de Prato, cum domo quam ip
tres modo inhabitant. Precipiens in virtute ec., *et sub*
excommunicationis latae sententiae ec., *quatenus, a notitia*
sentium immediate infra unum mensem, dicti Fratres
dictae omnia predicta libere et expedite dictis Patribu
ventus Sancti Dominici, omni exceptione remota, com
debeant. In contrarium ec. *Volens ut Fratres* ec. *eligat*
conventus ec.; *et si se gravatos* ec., *infra mensem compare*
Die 6 iulii. Rome.

[Ivi, fol. 53. t.]

Mandatur Presidenti, Patribus et Fratribus Casacie
in virtute Spiritus Sancti ec., *et sub poena excom. lat. sen*
quatenus a notitia praesentium infra tres dies bona omn
bilia, instrumenta, privilegia, cronicas et volumina ad c
tum Sancti Dominici spectantia ipsis Fratribus Con
Sancti Dominici Pratensis consignent; et quod reddant
putum introituum et expensarum et registrum seu copi
scriptis possessionis (sic) *annuorum redituum mittant, d*
illud etiam reverendo Provinciali ostendant, remota omni
latione, aut compareant personaliter coram me. Et quia,
aliis meis contingitur, sibi non providerunt de mansione c
cernitur quod in domo Pratensi amplius non permaneat
illum consignent Fratribus conventus Sancti Dominici. In
trarium ec. *Die 20 septembris. Rome.*

[Ivi, fol. 54.]

Mandatur Priori et Patribus conventus Sancti Do
de Prato, in virtute ec.; *et sub poena excom. lat. sent*
quod acceptent possessiones quas, usque modo, occuparun
tres Casatie, donec aliter disponatur ec., *et quod ex eis fe*
sicut eis iusserit ec. *Et consignetur eis domus seu Casa*
et Fratres qui in ea modo habitant possint per menses

arim sibi providcatur de habitatione; et si aliqui sunt i, possint stare donec sint effecti sani vel recipiantur in ntu ec. In contrarium ec. *Die* x *octobris. Rome.*

30 d'ottobre 1490, ser Raffaello di Stefano Celmi, notaro laco de' frati Osservanti di San Domenico, dichiarava al ne di avere consegnato al Governatore del Ceppo vecchio so e più antico di quello fondato da Francesco di Marco i) tutti i beni e le possessioni di quel convento, « salva excepta quadam domo et habitatione quae hodie dicitur *Casatia*, sita in terra Prati, in via quae dicitur *da Sancto ro Forelli*, seu *da' Cambioni*, in qua hodie habitant dicti tres Conventuales olim Sancti Dominici, et nunc Sancti ri Martyris appellati; quam domum et Casatiam dicti tres Observantiae, constituentes et principales dicti ser phaelis, sibi reservarunt tanquam dicto eorum conventui ncti Dominici valde necessariam et opportunam; salvo nen et reservato Communi seu Cippo Francisci Marci ni iure eidem Communi seu Cippo Francisci Marci in ta domo, Casatia nuncupata, seu aliqua eius parte, quodolibet competenti et competituro ». E la consegna era a condizione, che il Governatore del Ceppo vecchio amstrasse e conservasse que'beni a forma delle lettere del rale, e de'frutti si valesse « in fabricam et reparationem ctae ecclesiae et conventus Sancti Dominici »; fino a tanto il Generale non venisse a Prato, o non deliberasse in forma. E a'30 di novembre gli Otto difensori del Comune rato, ragguagliavano di tutto il Generale; commendandolo di avere concesso ai Conventuali, che « fratres Casatiae cupantur », di lasciare quella casa e andarsene pe'conventi provincia, « ubi decentius quam in Casatia illa vitam erent »; con affidare l'amministrazione dei beni al Ceppo chio, e valersi della rendita nel restauro dell' antico conto e della chiesa, « quandoquidem fratres Observantiae estri Ordinis, qui in presentiarum vestro ductu, et in primis ei nutu, ibidem degunt, praedia illa possidere nolebant, mmo ut votivam servarent paupertatem constantissime requebant (1) ».

1) *Diurno* cit., a c. 84 t., 89.

Maestro Giovacchino Turriano chiuse nell'anno 1500 giorni, probabilmente non lieto d'avere assistito alla m Fra Girolamo; del quale sembra che, almeno in cuore, buon concetto, se l'opera di lui riformatrice non guas tanta persecuzione di uomini e di cose. Al successore che fu Vincenzio Bandella (1), forse i Conventuali riaffacc le pretensioni sui beni, dagli Osservanti rifiutati per di quella povertà ch'era fondamento alla riforma. Ma Cancelliere pratese gli servì col nuovo Generale come ritavano. Ecco la sua lettera.

[*Diurno* cit., a c. 143.]

Rev. in Christo Pater, etc. Recolendae memoriae vi gister Ioachinus venetus, vester in officio praedecessor, praestitit assensum, quod praedia et possessiones Con pratensis, Observantiae Sancti Dominici, penes Ædem pia pidi nostri, Cippum denominatam, deponerentur, quodq rum fructus in fabricam et instaurationem eiusdem con converterentur, donec alias ipse decerneret; prout ex instru publicis inde confectis, quae cum literis mittimus, Rev. Paternitas clare poterit intueri. Neque id quidem temer factum arbitremini. Siquidem conventus ipse magnus dum pauci admodum Conventuales (hodie Fratres Casati cupati) in eo degebant, totus pene dilapsus est: dormito claustra, refectorium, tecta, et alia eiusmodi membra, r comminabantur: sacristia quoque tenuis admodum erat mis, ac omnium quae ad divinum cultum pertinent egen postquam Observantiae fratribus idem conventus assigna fratres circiter quadraginta eundem conventum incolunt, religiosi, vita pariter et doctrina commendabiles; quibus, rum fatendum est, dignum non erat oppidum nostrum. H opera, quae brevi casura erant Conventus aedificia, multi tricibus manibus, Deo imprimis favente, aliqua ex par staurata sunt; cui operi neque nostrum pro viribus defu

(1) Vedi la predizione che a lui fece Fra Girolamo, in Bu chi, pag. 54.

n. Verum quoniam multis fratribus necesse erat multas cohabitationes, eapropter rev. vester Praedecessor conven- ipsum non modo instaurari, verum etiam adaugeri, illa um consignatione, sapienter procuravit, ut et vestrae Re- is numerus, et imprimis Dei et Beati Dominici patris honor augeretur: sed et claustra eiusdem conventus hoc diruta iacerent, nisi fructibus ex iisdem bonis perceptis ta fuissent. Dormitorium ampliandum est, bibliotheca ificanda, et permulta instant opera necessaria iam iam , et ad finem non perducta: quae omnia, si fructus eo- m bonorum in eam fabricam convertantur, saltem in ali- congruum tempus poterunt consumari. Quapropter Rev. m Paternitatem in Domino rogamus, ut acta Praedeces- sui undique laudatissima non rescindat; quin immo va- ibus eam vinculis roboret et confirmet. Nos vero Dignitatem m certiorem esse volumus, ea bona a procuratoribus no- diligentissime ac innocentissime administrari, et in eos usus s destinata fuerunt, in fabricam videlicet et reparationem ntus, exceptis decimis ecclesiasticis, et expensis pro vestra Re- e necessariis, et non in alios dispensari, talemque de eis cu- haberi, ut a Rev. vestra Paternitate et ab omnibus ratio r haberi possit. Rogamus igitur iterum atque iterum Rev. m Paternitatem ut nostrae universitatis, vestrae Religionis osissimae, tam honesto desiderio faciat satis. Quod etiam is Dominis nostris non erit ingratum, qui ei rei, quando acta on defuerunt. Quid plura? Hoc ut faciat vestra Dignitas b ea petimus, ut maiori studio aut magis ex animo qui- petere non possimus. Bene valete. Dat. Prati, die XXIII MDI.

l' irrequieti Conventuali si erano rivolti anche al Cardi- Napoletano, Oliviero Caraffa, che come protettore del- line poteva con la sua autorità pesare sul nuovo Maestro rale. Non conosciamo la lettera del potentissimo Cardinale; umile Cancelliere pratese seppe trarre da' tesori della sua enza una risposta molto calzante. Eccone la parte che rda più strettamente alla materia nostra.

[*Diurno* cit., a c. 151 t.]

Postquam conventus pratensis Ordinis Praedicatorum, in primis volente, et vestra Reverendissima Dominatione nuente, Observantibus eiusdem Ordinis assignatus est, p et possessiones eiusdem conventus ipsis Conventualibus, qui admodum erant, ad certum usum reservata sunt. Verum iis Conventuales abutarentur, et ea bona Observantes pos contra religionis votum ac Beati Dominici testamentum stantur reuuerent; tandem mandato rev. Patris Generali gistri Ioachini Veneti, et ad id Capituli Observantium ac consensu, eadem praedia pones nostram Aedem piam, C pauperum denominatam, solenniter commendata fuere; e ut fructus inde provenientes in fabricam instauratio conventus nostri pratensis impenderentur, donec de iis ide Pater Generalis aliter duceret statuendum. Quo quidem fru conditio hactenus fideliter impleta est, et in futurum impl siquidem ex iis, solutis decimis papalibus, claustra ci conventus que ruinam minabantur, instaurata sunt. Nup vero iidem fratres Conventuales, qui pauci admodum Duce Provinciali (exiguus proculdubio exercitus tanto D super iis praediis novum et ingens bellum Observantibu rant. Causas autem et eorum cogitationes et opera non i ramus, quae eximius iurisconsultus, Romanae Curiae p rator, dominus Thomas Cortesius, conterraneus et orator fusius enarrabit; cui ea omnia ad Reverendissimam D tionem vestram dedimus in mandatis, ne in scribendo lon simus quam deceat, et quoniam aptius coram, quam lit explicabuntur. Rogamus igitur vestram Dominationem R rendissimam ut oratorem nostrum audiat..... Dat. Prati Palatio nostro, die XVII *septembris 1501.*

L'austero Caraffa avrà riso a sentire il Provinciale Conventuali paragonato a un gran capitano di piccolo e cito; e il dottore Cortesi l'avrà poi chiarito. Che chiarisse Maestro Generale si rileva da una lettera, la quale porta

a de' 2 d'ottobre 1501, dove approva quanto il suo prede-
sore avea fatto, e dice d'avere scritto a' Padri che seguitino
, *quoad, suadentibus aliis rationibus, aliud innovandum*
um fuerit (1). Nè de' Padri della Casaccia *(Casatia)* si parlò
(2): gli Osservanti seguitarono in San Domenico la loro
esemplare.

IX.

È perduta la Cronaca del convento di San Domenico, di
già non restavano che pochi frammenti nel 1500, quando
ssandro Guardini vi potè leggere come a' 26 di luglio del-
no 1500 vi prendesse l'abito di quella religione, e l'anno
uente vi professasse, il celebre pittore che fu Bartolommeo
a Porta. Il quale sino dal 98 avea fatto voto di entrare
frati di quel convento di San Marco, che s'era trovato a
ndere contro gli Arrabbiati nel giorno ottavo d'aprile, in
Fra Girolamo fu preso co' due compagni e menato in Pa-
lo (3). Di che il pittore prese tanta tristezza, che lasciò
rte, e visse que' due anni come dimentico di sè medesimo:
si che (lo dirò col P. Marchese) fosse spenta colla vita del
onarola « la fiamma che porgeva alimento al suo fervido
mmaginare ». Ma la religione lo rese anche all'arte; e gli
i che visse nel chiostro, furono per l'artefice più fecondi
opere e più gloriosi pel suo nome.

Del convento di Prato erano que' due frati che andando ad
attar grano per il Mugello s'abbatterono alla villa di ser
ncesco Baroni, che essendo notaro in Palagio aveva falsato
processo di Fra Girolamo. Or questo Ser Ceccone (narra il
rlamacchi) era lì solo con una serva, malato gravemente:
chè la donna volle che i frati lo visitassero, e lo riduces-

(1) *Diurno* cit., a c. 156.

(2) *La Casaccia,* a cui era attiguo l'oratorio di San Pier Martire,
eva corpo coll'antico convento di San Domenico, e rimaneva in
ella strada che oggi si chiama Corso di San Niccolò. Restano le
cce dell'Oratorio, profanato al tempo del vescovo Ricci.

(3) Vedi Vasari, *Vita di Fra Bartolommeo della Porta.* MARCHESE,
morie degli Artefici Domenicani ec. *Bibliografia Pratese compilata per*
da Prato. pag. 115.

servo, se potevano, a confessarsi. I quali entrati, lo comin
rono a confortare; ma egli dicendo che Giuda ne tradì
mentr'egli ne aveva traditi tre, entrò in tanto farnetico
di lì a poco si morì disperato (1).

Basti notare come nel novembre del 1502 (2) fosse dal C
siglio di Prato elargito un sussidio a' frati dell'Osserv
di San Domenico per il Capitolo provinciale, che la loro C
gregazione aveva deliberato di tenere nel convento pra
in maggio del 1503.

Ma vuol essere ben ricordato quello che nel misera
Sacco del 1512 operò fra Giovambatista Strozzi, decimo Pr
del convento pratese dopo la riforma. Largamente è rac
tato dal Razzi nel Capitolo IV della *Vita di suor' Cate
de' Ricci*. « Quanto lacrime sparse egli davanti a Dio, in t
« calamità e in tanta acerbità di cose! Vedeva quinci
« mazzare innocenti, violare matrone, stuprare vergi
« venerandi vecchi menarne prigioni; e quindi profa
« tempii, spogliare altari, rompere crocifissi, e fare altre
« peggiori, e tali che appena da i pagani e da i sara
« aspettare si poteano. Onde insieme con i frati suoi
« rissima vita in quei ventidue giorni menando, si stu
« d' aiutare questi e di sollevare quelli, ed a tutti come
« dre esibirsi. Quante volte andò egli a i piedi del Cardi
« legato del Papa nel prefato esercito, a supplicare pe i La
« pii e per le persone più miserabili! Quante volte, sco
« tosi di pigliare la propria necessità del cibo e del so
« e sprezzando ogni pericolo di vita, ricorse egli al Vice
« di Napoli, a i principali Capitani, ed a i primi Baro
« Colonnelli dell' esercito, a pregare, a supplicare, ed a
« comandare ora questi ed ora quelli! Fu mandato dalla Te
« ambasciadore a Firenze; e nel ritorno, con danari avuti
« suo fratello, riscattò molti poveri prigioni pagando per
« le taglie impostegli. E mentre che i soldati venivano v
« dendo le cose mobili de gli afflitti Pratesi, convertendole
« danari, riparò egli alle robe di molti. E singolarmente
« poco prezzo ricomprò intorno a cento cinquanta moggi
« grano per sostentazione de i Luoghi pii. Et in somma

(1) Pag. 188.
(2) *Diurno* cit., a c. 195.

nta la sua carità, che essendo poscia partitisi i soldati, avendone menati seco tutti i prigioni di conto, i quali on aveano pagato le taglie loro imposte; egli seguitandogli no a Bologna, molti ne riscattò. Onde per queste così de- ne opere dovrebbe sempre rimanere viva nelle menti de Pratesi, con gratitudine d'animo, con laude e con affezione l'ordine suo, la memoria della gran carità del Padre fra Giovambatista Strozzi prefato (1) ».

Finalmente io debbo registrare il nome di un Frate, che a congiura del 1513 contro Giuliano, Lorenzo e Giulio dei ici, apparisce consolatore alle agonie di Pietro Paolo Bo- i, che con Agostino Capponi pagò per altri, meno giovani ù avveduti, la pena di un pensiero che per essere stato cepito nel delitto non si può chiamar generoso. Fra Cipriano Ponte a Sieve era priore di Fiesole, e per caso in San co la notte che Stefano miniatore andò a cercare di un gioso per ascoltare la confessione del Boscoli; il quale, e devoto alla memoria del Savonarola, desiderava che uno suoi frati lo confortasse a morire con amore e dolore. « l'ho gno d'uno che mi muova l'affetto », diceva il poveretto uca della Robbia, amico suo fino alla mannaia, e poi nar- re del *Caso* (2), che anche dopo tre secoli e mezzo sforza leggo alle lacrime. Entrato dunque nel Bargello il buon re, se gli fece incontro il Della Robbia, e dettogli del po- amico quanto bisognasse per farglielo amare, lo avvertì l'errore in cui forse egli era, che san Tommaso tenesse per te siffatte congiure. La notte tra'22 e'23 di febbraio, queste e accadevano nella cappella del Palagio degli Otto. Nel ggio, fra Cipriano era priore in San Domenico di Prato; ecco venire a lui per le feste dello Spirito Santo (che quel- no caddero per l'appunto a mezzo di quel mese) Luca la Robbia, e domandargli che gli era parso del Boscolo. Il te (son parole di Luca) « cominciò a lacrimare, e disse: h, se 'l fusse vivo! ma Iddio coglie e' frutti al tempo. I'non rovai mai più vigoroso ingegno. E'non è mai possibile, che n quel luogo.... io avessi potuto far confessione generale,

(1) Razzi Serafino, *La Vita della reverenda ... suor Caterina de' Ricci*, Cap. IV.
(2) *Archivio Storico Italiano*, Vol. I,

« se lui non avessi avuto sì distinto ingegno. Bastava
« mente accennarlo. E di poi aggiunse: Io piansi otto g
« quasi continui, che mai potevo saziarmi: tant'amore in q
« notte gli posi ». E il Della Robbia, che nella sua piet
curioso, lo domandò dell'opinione che aveva dell'anima
Al che Fra Cipriano rispose: « Io credo al fermo ch'
« beato, e che non abbia avuto purgatorio. E a dirti la mi
« penione (ma disse, Non son cose da dire; chè gli uo
« poi dicono: Esti frati sempre tirano innanzi le cose se
« gli affetti loro. Finalmente te la voglio dire; tieni in
« io credo che lui sia stato martire senza dubbio alcuno, p
« trovai in lui una buona e gagliardissima intenzione; tale
« io stupii. Bastiti, Luca, ch' e' ne nasce pochi. . . E quan
« quello mi dicesti la notte, ch' io gli ricordassi che la
« giuro non son lecito; sappi che san Tommaso fa quest
« stinzione: o che il tiranno i popoli sel sono addossat
« che a forza, in un tratto, a dispetto del popolo, e' re
« Nel primo modo, non è lecito far congiura contro al tira
« nel secondo, è merito ». Un mese e mezzo dopo questo
logo fra Cipriano de'Cancelli dal Ponte a Sieve, il giorno
di luglio, moriva nel convento di San Marco, di cui en
gliuolo, essendo Priore del convento di Prato; *sacerdos q
mis moribus praeditus; gratus fratribus et saeculari
vacans continue saluti animarum:* come si legge nella Cro
del suo convento (1). E col nome di questo degno alunno d
Riforma savonaroliana mi è dolce chiudere le relazioni di F
Girolamo co' Pratesi.

(1) *Chronicon Conventus Sancti Marci*, fol. 228.

IL SAVONAROLA

GIUDICATO DA GINO CAPPONI (*)

[1880]

Lodando Gino Capponi di una certa fermezza ne' giudizi ici, tanto più notevole in chi visse come a dire in tempo ransizione; quando le storie de' retori non erano anche e e appena cominciavano quelle degli archivisti, tra le le romanzi e il romanzo storico; io feci un cenno al non egli tenuto un'opinione costante intorno a fra Girolamo Savola (1). Ma perchè non si può asserire che interamente asse; nè poi sarebbe giusto dar tutta a lui la responsaà di un giudizio che fu comune un tempo, ed ha pur oggi lo sostiene; mi è piaciuto cercare primieramente la ragione suo pensarla piuttosto in un modo che in un altro; poi, ero come il suo pensamento si venne a svolgere o a cam; finalmente, stabilir bene il concetto suo ultimo. E in ste ricerche mi varrò non tanto de' suoi scritti, quanto suoi colloqui; i quali, chi ne sapesse fare raccolta e riarli fedelmente, non sarebbero poco importanti a documenla vita di lui e far conoscere i tempi.

Non tenendo conto di quelli che ebbero ed hanno il Savola per eretico; e, se cattolici, pensano che fosse ben dannato e bruciato; se protestanti, che andasse preparando ie a Lutero; si può asserire che un cinquant' anni addietro ù discreti avrebbero sottoscritto a quello che nel secolo sato ne parve al dottor Giovanni Targioni (2). Il quale, ve-

(*) Nella *Rassegna Nazionale*, Anno II, fasc. II, pagg. 161-70.

(1) *Commemorazione di Gino Capponi*, letta alla R. Accademia della sca il 3 di settembre 1876, e stampata negli *Atti* di essa Accademia.

(2) *Notizia di un' opera manoscritta del Dott. Gio. Targioni Tozzetti* n *Storia delle Scienze fisiche in Toscana*; nell' *Appendice* dell' *Ario Storico Italiano*, n. 15.

dendo come a' suoi giorni « il tanto famoso signor de Volt
avesse guastato « tante migliaia di capi e di cuori », non
di dirla grossa a paragonarlo col Savonarola. « Nel qu
(egli dice) « erano molto parti buone anzi ottime, un
« sapere, ed un facondia artificiosa o lusinghiera, colla
« tirava l' uditorio dal suo partito, facendo credere cos
« e dimostrato quello che poi, riflettendoci bene sopra, no
« altrimenti dimostrato. A forza d' induzioni, di esagera
« e di digressioni, cuopriva la petizione di principio, e co
« franco *dunque* vi annostava una bella conclusione ».
secondo il Targioni, consisteva la somiglianza: in quant
allo « scopo », il Savonarola si trovava agli antipodi del
tairo. « E basta il riflettere » (soggiunge il Targioni) « c
« partito de' Piagnoni, cioè de' suoi seguaci ed ammirator
« quello de' migliori cristiani, e de' più probi e savi citt
« di Firenze ». Ma il Targioni trova subito il baco nell
litica de' Piagnoni; alcuni de' quali prevedendo dove fos
giungere la potenza de' Medici, e volendo « troncarle le stra
fecero tanto di tirare il Frate dalla loro: « e tale sua c
scendenza gli cagionò poi la rovina ». Prendendo la s
così all' ingrosso, può il Targioni osservare, che il « mang
le congiure non è mestiere da frati »; che il Savonarola
trato una volta nella congiura, « commesse molti errori
litici »; che il « massimo » di tali errori fu « di mostra
vilissimo timore di fare l' esperimento del fuoco ». Ed è
suaso « che » (sono le sue parole) « se il Savonarola, con f
« chezza e impudenza fratina, accettava l' esperiment
» Francescano suo nimico non vi si sarebbe esposto lui;
« cose avrebbero cangiato interamente di faccia ».

Questa dunque, su per giù, era l' opinione dei disc
a' quali poco suffragavano le apologie antiche e le pubblica
recenti: fra le quali a me pare notabile la *Vita di Fra
rolamo* scritta dal Burlamacchi, e nel secolo passato dat
luce dal Mansi e dal Di Poggio lucchesi. Tutte quelle scrit
si credevano partorite dal fanatismo: e questa parola, u
colo addietro, era così di moda, che venne a significar tr
e nulla; nè i rivoluzionari alla francese dubitavano di q
lificare così il sentimento religioso del popolo. In quanto
all' essere stato fra Girolamo precursore di Lutero, non p
cattolici vi credevano più de' Protestanti; ai quali il Sism

sapeva sufficientemente la storia) mostrava quanto la
ma imposta fosse diversa da quella desiderata; e come
vonarola volesse la Chiesa unita, e appunto per tenerla
combattesse, nè toccasse mai il dogma.
on farà quindi maraviglia che il Capponi abbia scritto
to, ma non stampato) a trent' anni: « Il Savonarola era
natico, e un poco impostore »; notando, che « queste due
alità vanno raramente disgiunte l' una dall' altra, tanto
la compagnia della seconda è condanna della prima;
atro questa dal canto suo serve all' altra di una certa
a specie di scusa ». E scusa cercava il Capponi al
, osservando che « gli uomini fortemente impressionati di
' idea non sanno rinunziare a qualsiasi mezzo d' infon-
rla in altri; e reputan colpa degli altri se questi, restii
accettarla per la persuasione, li obbligano a ricorrere
' impostura. Oltre di che, in ogni sentimento forte ci ha
alche cosa che può facilmente parer soprannaturale; e
finisce quasi con persuadere sè stessi di ciò che l' imma-
nazione ci ha suggerito. E fra tutti questi fanatici impo-
ri io inclinerei volentieri a perdonare al Savonarola,
chè la somma delle sue idee era buona ». E la bontà delle
di fra Girolamo desumeva dall' osservare, ch' egli non
e « il suo intendimento in politica a delle vedute par-
olari, ma sempre al bene del pubblico »; che non si valse
maraviglioso « quasi per altro, che per accrescere l' im-
o di una eloquenza che era poi sempre rivolta princi-
lmente al vero ed al retto ». Il che posto, facile era passare
scusa all' apologia; nè altro che apologia suonano a me
role seguenti: « Egli voleva principalmente la libertà;
aveva ragione di volerla fondare per prima base sulla
tà e sull' *austerità della vita*. Le ricchezze la distrug-
vano a Firenze, dove i Medici erano autori del largo vivere
di tutte quelle splendide seduzioni, per le quali gli uomini
menticano facilmente i primi doveri come i primi beni ».
hi trovò nella storia fanatici e impostori, che volessero
eramente la libertà civile; e agli ordinamenti liberi cercas-
il fondamento nella virtù e nell' austerità della vita? Ma
logia diventa più viva quando si scende a quelle accuse
sono più universali. E universale fu l' addebito fatto al
narola d' aver voluto distruggere la scienza e l'arte e la

letteratura del suo tempo; perchè la Rinascenza, come la chiamano, pareva ricondurre colla coltura antica il siero e la vita pagana. « Molti » (scrive il Capponi) « sa « scandalizzati perchè e' facesse distruggere de' manos « del Boccaccio e del Petrarca, e delle belle opere di arte « senza derogare in nulla alla fama di quei due grand « mostrarsi insensibili ai pregi delle Arti belle; senza « pure volere esaminar la cosa come moralista troppo se « si può considerare quest'azione sotto un aspetto non vo « vedendola dal solo lato della politica. Allora deporrà c « al Petrarca la frivolezza de' suoi imitatori, che hanno « tribuito tanto a infiacchire l'ingegno e l'animo degl « liani; e contro alle Arti, l'esser elleno stato protette da « coloro che sono stati la rovina d'Italia e che ne hanno « istrumento di tirannia, e l'essere poi state per gli ita « consolazione della servitù e motivo di vanità in mez « l'ignavia ». E questo era veramente un lato, o diciamo faccia del concetto riformatore di frate Girolamo: il qual capace pensiero comprendeva tutta la vita dell'uomo nell intime relazioni fra il cielo e la terra. Ond'è che me proposito segue a dire il Capponi: « Ecclesiastico e frate « intendeva di rivolgere la potenza, allora grandissima « suo stato a bene del pubblico, e gridava volentieri co « i cattivi preti e i cattivi frati; tanto che si conosce « e' non credeva di appartenere ad altra corporazione che « città, nè di dover servire che questa ». In altri termini leva che il prete e il frate si rammentassero d'esser citta e voleva che quest'ordine di cittadini fosse specchio a t « Come riformatore del clero, ei deve passar fra i più p « fra i meglio intenzionati; poichè, ciò ch'ei diceva in p « cipio, avrebbe dovuto essere il linguaggio di ogni u « virtuoso e che sentisse fortemente: e quando e' la pres « rettamente contro alla Corte Romana, fu perchè e' si av « troppo manifestamente, che questa faceva guerra per « interesse particolare a ciò ch'e' sapeva essere il ver « l'onesto, e perchè e' conobbe che il Papa (che era Ales « dro VI), oltre all'essere egli stesso alla testa di tutti i « non faceva altro che favorire e innalzar tiranni, inter « cogli stranieri, e opprimere la libertà da per tutto. E il P « fu poi l'autor principale della sua morte, bench' ei non av

oraggio di condannare la sua memoria ». La quale ben dice
pponi, che fu segno a tante opinioni, quanti erano i partiti:
on può sconoscere, che « il partito de' suoi seguaci restò
to per altri trent' anni dopo di lui; cioè, durò finchè durò la
rtà in Firenze. Sicchè si deve certamente alle sue predi-
zioni la gagliardia di molti degli ultimi difensori del viver
ro e della indipendenza in Italia. Il che basta a santificar
a parte delle sue azioni, e a scusarne molte altre ».
eno ci aspetteremmo dal Capponi la difesa dall' accusa
gli avversari politici fecero al Savonarola, di avere cru-
nte consigliata, e quasi ordinata, la morte de' Medicei
ratori nel 1490. Nè il Capponi attenua il crudele consi-
come avrebbe potuto, riconducendo alla verità dei fatti
oria: ama piuttosto giustificarlo. « Dove si trattava »
scrive) « di scuotere un popolo che la mollezza faceva
enerare immancabilmente alla servitù, e che non potea
aver altro che la propria energia che potesse difenderlo
la forza aperta non solo, ma (quello che è più) dalle se-
zioni; confesso che io non saprei biasimare chi in una
cancrena volesse adoprar nei bisogni più urgenti il ferro
il fuoco. Poichè se il consiglio del Machiavello di spe-
re chi non si può guadagnare vezzeggiandolo, era buon
siglio per l' interesse dei tiranni in quel miserabile di-
cimento di ogni virtù e di ogni onestà, e se potè questo
pprarsi utilmente a vantaggio di un solo e contro il mag-
r numero (che, almeno in principio, vuol sempre il bene);
non vedo perchè questa stessa massima non dovesse ado-
rsi dal popolo contro pochi invasori dei suoi diritti; nè
può restar dubbio che fosse lecito l'adoprarla quando si
ttava di mantenere ciò che l'uomo ha di più sacro contro
lo rapiva con ogni maniera di arti scellerate e a per-
zione del pubblico. Sicchè, se il Savonarola consigliò che
punissero di morte coloro che aveau favorito Pietro de' Me-
i nel suo tentativo per rientrare in Firenze, consigliò
ne; e s' ei disse esser questa la volontà del cielo, mi pare
ei l' interpretasse bene qer questa volta, e più da uomo
io che da fanatico ». Ammesso per vero il fiero consiglio,
stificatolo; viene il Capponi a dire, che il Frate, « del
to, e' non era uomo di Stato, nè s' intendeva di politica,
non quanto gli suggeriva un sentir forte ma appassio-

« nato ». E poichè sogno erano ormai le libertà munic
coloro i quali nella vita civile cercavano « il sommo
« andavano in que' miserabili tempi contro il possibile
quanto fecero con alto e netto animo, più lo fecero « per c
« la morte d'Italia, che non per prolungarne la vita ». Fra'
Gino ripone frate Girolamo; de' cui scritti politici quest
la opinione sua allora. « In quel suo Trattato dei Gover
« sempre il predicatore, e infine non si sa bene che co
« glia; nè son quelli consigli coi quali uno Stato possa
« reggersi. E il suo Discorso a Carlo VIII, quando gli fu
« dato ambasciatore, è tutto di un ispirato; nè ci è da
« gran conto: chè poco ne avrà certo fatto anche quel
E conchiude: « Non credo che ai tempi del Savonarola
« tesse ormai esser più salute per l'Italia, non che per Fi
« E in tale stato di cose, la fama di chi ha cercato
« e l'onesto, oltre all'avere addosso di sè il discredito
« cattiva riuscita, soggiace anche al biasimo, che le viene
« esagerazioni e dalle vane speculazioni, nelle quali è cos
« a gettarsi chi vuole scampare dalla viltà. La cagion i
« diata della sua rovina fu l'imprudenza de' suoi se
« ch'egli avea troppo infanatichiti; ma la cagione pri
« fondamentale fu quella che gli fu detta dal Machiavel
« quale valea per la causa ch'egli avea presa a sost
« quanto valeva per lui. Poichè potea ben dirsi che la c
« della libertà non fosse più armata a quell'epoca, ch
« non avesse armi bastanti da sostenersi contro le forze pr
« deranti d'Europa, che le venivano addosso. Sicchè,
« sostenitor della libertà, egli incontrò un tempo dispe
« come riformator religioso, egli incontrò male il luogo
« avea tutto per riuscire in un paese che fosse abbas
« lontano da Roma per potersene difendere, e più disposto
« non lo fosse la guelfa Firenze, a scuoterne il giogo. M
« si era pur troppo vicini alla sorgente de' benefizi e de'
« dagni ecclesiastici; ed ebbe poche miglia da fare il
« missario del Papa che venne a far falsificare il proces
« Savonarola, onde coonestar la condanna e rendere odi
« sua memoria; e a fare abbruciare anche fra Dom
« benchè non gli si fosse trovato nulla ».

Questo scritto, ch'è inedito, porta la data del 1822
dettato dal Capponi a Varramista; nè appare che l'aut

ovasse mai più. Ma d' avere tenuta del Savonarola un' opi- tant' e quanto sinistra, e per l' appunto di fanatico, se l' impostore, rimase a lui là memoria, e vorrei dire il narico. E s' egli avesse avuto presente tutto il suo scritto, si sarebbe rammaricato d' avervi confutato sè stesso; è ben si vede come all' insieme mal si convenga il prin- : e consultando il proprio autografo, è facile accorgersi giunto a scrivere le ultime linee sentisse egli stesso la adizione delle prime; chè originalmente e quasi di primo o dettò *fanatico e impostore*, poi v' aggiunse *un poco* a rare la seconda parola, ch' era troppo più grave.

fra Girolamo non ebbe per forse vent' anni occasione cuparsi; chè a lui non allude neppure, se bene ho ve- in quelle stupende note su' *Documenti di Storia Italiana*, our toccano que' tempi e quegli uomini. Solo dopo il 1840, esto d' illustrare uno dei dipinti della R. Accademia delle Arti, che si andavano incidendo con molto amore nella a di Antonio Perfetti, scelse il Ritratto di fra Girolamo Sa- rola dipinto da fra Bartolommeo della Porta sotto le sem- ze di san Pier Martire; e fece breve illustrazioni, più pandosi del pittore e dell' arte, che del soggetto raffigu- Dove chiama « dubbiosi tempi » quelli « ne' quali un pio te osava porre sopra la testa del condannato l' aureola santo »; rammenta come nella patria del Savonarola se già l' Ariosto, e in Roma l' arte e la letteratura pa- ggiassero, annuente Leone pontefice. « Invano Firenze, con rigidità dei costumi, volle ritemprarsi a libertà: ma i Canti rnascialeschi suonavan più alto delle predicazioni di fra olamo, e quelli e non queste (così decretava il secolo let- rato) fecero poi testo di lingua ». Però giudica il Frate empestivo riformatore », che « dava fuoco sulle piazze alle ture ed ai libri ». Erano press' a poco le idee del 1822! ettando più anni dopo la *Storia della Repubblica di Fi- e*, si tenne (per quanto ci venne riferito da lui medesimo) a modo di giudicare, che ormai s' era formato su' libri; non do mai avuta occasione di studiar bene i documenti e le e stesse del Frate. Ma nuovi documenti venivano intanto luce: e il Padre Marchese prima, il Villari poi (per non par- di alcuni stranieri), ci dipignevano il Savonarola sotto un tto novissimo. Ed ecco un giovane de' conti Capponi farsi in

Firenze raccoglitore delle opere e delle memorie di fra Gir
poi dare alla luce qualche documento più singolare, sing
simo fra gli altri l' *Officio*, che fu composto e recitato d
gnoni nel secolo decimosesto; quando i Papi, dichiarata
immune da ogni censura la sua dottrina, diedero quasi
zione di canonizzarne le virtù eroiche fino al martirio.

Il marchese Gino gustò tali pubblicazioni; e volend
una cortesia al giovine Carlo, figliuolo (com' e' diceva) d
buon consorto (il conte Giambatista), si risolvè di p
dell' *Officio* nell' *Archivio Storico italiano*. Ma si fece un p
gare; e la ragione è espressa in questa sua lettera a ch
dettato per l' *Officio* un Proemio, dove si parla del cult
al Savonarola. « Ella mi offre il piacere di fare un arti
« sopra alla sua pubblicazione: io le confesso che avr
« luto lo facesse il Tommasèo, e dubito anche di ave
« accennato, egli essendo l'uomo da queste cose; io poi
« piccio per un articolino più che non per un lavoro
« cui mi metta con l' osso del collo. E quel ch' ella ha
« nella Prefazione mi affoga nella testa quello che aves
« sato io; e poi s' aggiugne, che quel benedetto Savona
« un di que' tali argomenti oggi tanto ribattuti, ch' io
« fuggo; e, a dirla tutta, non ho studiato il Savonarol
« le Prediche e gli scritti, e non so bene che cosa pen
« L' Ufizio, e gli uomini e le donne santi che lo hanno
« in coro o all' altarino di cella, e poi l'avere ella nell
« fazione mostrato tenere che avessero ragione; cotest
« mi mettono in gran suggezione. Si è troppo veduto l
« politico nel Savonarola; e santo e politico sono due p
« che non fanno ai cozzi, ma insieme si compongono c
« ficoltà: nell' uomo politico e nel profeta politico si cre
« dere le corna della superbia; e nel Savonarola vien
« di ravvisare un precursore di frate Martino. So bene
« puri avevano cominciato quel che pur troppo era div
« cosa necessaria; chè la parola Riforma è parola molto
« sciupata come al solito noi facciamo: quindi può star
« l' Ufizio al Frate, che se fosse tutto stato e sempre
« *non* c' era *dubbio*. Quindi la mia repugnanza a dirne
« parole; ed una volta ho ricordanza d' averne dette
« poche, le quali adesso non ho a mente, ma chi sa on
« l' approverei! Ella ha preso la via buona, facendo una

orica narrazione di fatti curiosi, che m' erano ignoti. Dare succinto ragguaglio dei fatti nudi nudi, essendo il libro in no di pochi, è il modo solo ch' io terrei buono; ma il mmasèo certamente farebbe di più. Qui, per non fare un icolino, ho scritto quasi un letterone: del che ella mi si; e se due volte mi dovrà scusare, sarà in voce. Mi da intanto sinceramente suo G. C. ». Questo scriveva ai ottobre del 60; poi ai 17 di novembre: « Ho buttato giù qualla meno di un articolino intorno all'Ufizio del Savonarola, e darò al Vieusseux per l'*Archivio*... qualunque si sia ».

articolino fu stampato nel tomo XII, parte II, dell' *Ar-o Storico Italiano* (nuova Serie): e quivi parlando dei raccolti con « affetto piamente severo » nella Prefazione, l' autore dolergli di « abbreviarne di troppo il ragguao », perchè nessuno di quei fatti sembra a lui cosa inutile. lti, per esempio, crederanno due cose che oggi si mostrano se; la prima, che se la coscienza della libertà pareva inta per ogni dove dopo i primi anni del cinquecento, non ne fosse davvero traccia nei conventi e tra le monache; e la onda cosa, che molti terranno certo per inconcussa, si è che api maledicessero in coro tutti al Savonarola. Ora sapmo invece che Giulio II lo ebbe per santo; che Paolo III liò le parti dei Frati di San Marco; che Paolo IV assolveva decreto da ogni censura d' eresia gli scritti del grande te, e quello che poi fu san Pio V ebbe pur mano in quella tenza; che in Roma vendevansi nel pontificato di Clente VIII radiate immagini di colui che san Francesco di la, san Filippo Neri e santa Caterina de'Ricci veneravano ».

pubblicate nel 61 le *Lettere* di santa Caterina de'Ricci, *Archivio Storico italiano* (tomo XIV della nuova Serie) leva il Marchese a parlarne; e coglieva l' occasione a rare quella scuola di santi, che esercitò tanto più benefica ne sul mondo esteriore, quanto più si mostrò sotto semze miti e serene. « Filippo de'Neri e Caterina de'Ricci « eb-o in grande venerazione il Savonarola, come altra volta corse dire: ciò serva a dare il carattere di quella scuola ».

e quali pubblicazioni fecero al Capponi ripensare fra Gino sotto l'aspetto della santità: e quando a Worms si la statua del Domenicano riformatore nel monumento alstiniano apostata, e quando in Firenze si tentò di fare

col nome del Riformatore cattolico bandiera contro la
cattolica, sentì Gino (1) il debito di meglio studiarlo
lato che, nonostante la luce portata dagli studi del padre
chese, gli era rimasto più oscuro. Lesse le prediche;
impressione ricevè l'animo suo, che volle riprendere in
le pagine della sua *Storia* dove si parla del Savonarola;
che ritoccarle, rifece. Venuto poi alla stampa, come io
lette le bozze, volle per quella sua rara bontà sapere
me ne paresse. Ed io, press'a poco, gli tenni questo

Ella mi ha detto più volte, che del Savonarola
un'idea non benevola; poi averla seccato il troppo
che se n'è fatto; non aver capita quella santità mista
litica; e aver dovuto compatire quella politica infelice
pure fu l'ultimo refugio d'ogni pensiero generoso. Ma
conchiudeva di non averlo studiato mai abbastanza, ig
quasi affatto le Prediche e gli altri scritti minori. Ora
pagine dicono, che lo studio dell'uomo e dell'opere
stato da lei fatto; e i criteri son quelli, se a me sia
lare con tanta sicurtà. Vedo che delle morti di que'
ella fa autori gli amici del Savonarola, ma lui scusa; e
è storicamente provata: vedo che della sua predicazione
vero carattere; e il bene dell'anime e la riforma de'
ella pone per fine ultimo a quell'ordinamento del Gover
polare, cui frate Girolamo cooperò meglio predicando
fortando, che scrivendo quel suo Trattato: e vedo che, a
com'egli fosse accetto al popolo, nota esser egli « di
« come uomo e come frate e come *santo* ». Ma anche
ella tiene un'opinione che, ammessa, escluderebbe ogni
cetto di santità. « Io per me credo » (ella scrive)
« alla medesima sua coscienza, in quelli strazi del
« dell'animo, si appresentasse quanto avea potuto in
« goglio, perchè il pensiero accusatore in quelle

(1) Non cadeva qui citare le parole, ch'egli sottoscrisse
sidente del Comitato, che nel dicembre del 1869 si formò in
per inalzare un monumento al Savonarola, poichè sappiamo
vito agl'Italiani e la lettera circolare furono scritte dal
poi vanno riguardate come espressione dei sentimenti di un
Ma il fatto però ha questo significato, che il Capponi allora
tiva in un giudizio sul Frate, che anni avanti non era suo
(Nota inedita)

o e pungente rimaneva solo; forse anche a sè stesso dava
ensione di avere cercato turbare la Chiesa, quando non
va sanarne le piaghe ». Io credo invece, primamente, che
troppa fede a un processo, che fu alterato: credo poi,
rimorso di aver turbata o cercato di turbare la Chiesa
vesse mai luogo in quell'anima, che non operò nulla mai
rgoglio meditato, forse talvolta per impeto di sdegno; ma
o senza colpa, anzi con merito: come se a lui fosse detto
imini ut nolito peccare! Anche il Guicciardini (e parmi no-
)nel capitolo XVII della *Storia di Firenze* lo sospettò tinto
oglio; ma nell'opera scritta in età più matura (com'ella
va) non usò contro il Frate parola severa. Ella ha fatto
a citare gli scritti ultimi di fra Girolamo, gli scritti che
sero incompiuti perchè la penna gli fu levata di mano
arnefice; ed ella ben dice: « quelle sue parole sono di
ndo momento a far giudizio del Savonarola ». Qual giu-
? Io direi di santo. Ella, chiudendo stupendamente il ca-
, e rispondendo a chi vuol confondere scioccamente il
narola co' novatori tedeschi, scrive: « Era cattolico, era
»; non osa aggiungere qui, *era santo;* ma soggiunge: « e
nde anima con forte ingegno ». Io son contento; perchè
vonarola, se cattolico vero, se frate buono, se grande
a, se forte ingegno, non può essere stato altro che un
. E se non si voglia concedere che il Guicciardini avesse
ne di scrivere, « abbiamo veduto ai tempi nostri un
nde profeta »; chi vorrà per altro negare che se la vita
Savonarola fu da santo, la morte sua non fosse da mar-
Certo è, che sotto al ritratto di fra Girolamo, dipinto
a Bartolommeo, fu scritto allora, e a' nostri giorni fu po-
leggere, com' ebbe il pittore Antonio Marini rimossa la
a tinta che copriva queste parole: HIERONYMI FERRARIENSIS
O MISSI PROPHETAE EFFIGIES.

signor Gino mi porse la mano; e avendogli io data la
me la strinse, come dicesse: Ha ragione! ma non lo disse.
e: Ringrazio Dio d'aver potuto studiar meglio questo punto
toria, e son tranquillo di ciò che ho scritto.

DELLE

RELAZIONI DIPLOMATICHE

TRA

LA TOSCANA E LA FRANCIA (*)

[1860-61]

e relazioni della Francia con il Comune di Firenze co-
iano, per i cronisti, dalla venuta di Carlomagno (1): ma
qual parte di vero si mescoli tra quelle favole non è agevol
Certo è, che le relazioni di commercio precedettero alle
iche. Prima del milledugento l'arte di Calimala, che spac-
panni franceschi, aveva consoli, e nelle pubbliche fac-

(*) Nell'*Archivio Storico Italiano*, Nuova Serie, Vol. XI. disp. 2, 1860, pagg. 71-90; e Vol. XIV, disp. 2, 1861, pagg. 33-69. Recensione del libro *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane, documents recueillis par* GIUSEPPE CANESTRINI *et publiés par* ABEL DESJARDINS *membre de la faculté des Lettres de Douai*. Tome I. Paris, Imprimerie Impériale, 1759; di pag. LXIII-713.

(1) Nè solo per i Cronisti. La Repubblica fa menzione nei suoi documenti ufficiali di una tradizione che era popolare. L'arcivescovo di Firenze Filippo de'Medici, ricordava a Carlo VII come Carlomagno « civitatem nostram a Totila, Gotorum rege, eversam, ducentisque fere annis incolis destitutam, ipsamque varie disjectam, magno presidio instauravisse ». Lo stesso ricordasi nell'istruzione data dai Dieci a Niccolò Acciaiuoli nel 1451. E nei famosi *Capitoli* fatti col re Carlo VIII nel novembre del 1494 (*Archivio Storico Italiano*, I, 362) Carlo Magno è chiamato « huius urbis primus restaurator, et nominis Fluentiae in Florentiam mutator, locorumque et oppidorum ac arcium dator, moenibusque constructor, et templorum aliquorum huius inclitae urbis

cende s'inframmettova (1). I documenti non ci provano sol
che i nostri mercanti frequentassero fino dal secolo decim
le fiere della Sciampagna (2), ma accennano a consue
commerciali anteriori, e ci fanno risovvenire come Flor
o Francesi s'incontrassero nella terza crociata. Relazio
litiche propriamente dette non cominciano che nella se
metà del secolo decimoterzo; quando un principe di Fr
ebbe il regno degli Svevi in Sicilia, e la guelfa Firenz
diede a guardare la sua libertà. Donde cominciò quella f
Francia, che fu spesso cieca, delusa, e finalmente tradi
dice che all'ombra degli Angioini la Repubblica potè c
tuirsi e afforzarsi (3): e i tempi coincidono. Ma nè i S
battuti, nè il porto preso a'Pisani, nè le castella aggiun
dominio, nè le guerre, guerreggiate in nome del re e con i
soldati vinte, potevano dare, nè diedero, quiete a Firenz
sbandeggiavasi una parte de'cittadini, e i beni confiscat

« aedificator, verae Sanctae Crucis et aliarum reliquiarum ac
« mentorum templo Sancti Ioannis et aliis largitor ». Di lì a
anni nasceva Vincenzio Borghini, che dovea distruggere quella t
zione, e *combattre l'autenticité d'une légende que les diplomates d*
rence ne dédaignaient pas d'emprunter à la tradition populaire,
dice il signor Desjardins; a cui questo ardimento degli eruditi fa
mare, *Nous sommes étonnés!*

(1) I consoli dell'Arte di Calimala intervennero al trattato tra
Firenze del 1204. PAGNINI, *Della Decima*, II, 98; AMMIRATO, *Storie*, II

(2) Vedansi i Documenti stampati da Pietro Berti, assistente p
la Soprintendenza generale agli Archivi dello Stato, non nell'*Ar*
Storico, come dice il Desjardins, ma nel *Giornale Storico degli A*
Toscani, t. I. pag. 163 e 247.

(3) Così il Desjardins, *Introduction*, pag. XXI: *A l'intérieur, s*
patronage des princes angevins, la République se constitue et s'org
Ma non è libertà vera, nè stabilità di governo, dove una parte de
tadini *tiene alto le fronti, Tenendo l'altra sotto gravi pesi, Come che d*
pianga e che n'adonti (Dante, *Inferno*, VI, 70-72). Bene è vero che la
tenza del sig. Desjardins era tenuta dagli stessi Fiorentini. Nell'
zione data dai Dieci ad Agnolo Acciaiuoli nel 1451 leggiamo: «
« necessario narrare come Carlo Primo e la Chiesa Romana fu
« fondatori della parte Guelfa, mediante la quale è seguito lo este
« della contraria parte, e siamo nel presente stato di *felicità* ». Ri
intendere qual *felicità* partorisse quell'*esterminio*, basta leggere q
medesima istruzione.

aci ieri giurato, domani rompevansi con nuovi oltraggi, uovo sangue lordavansi. Si chiamarono le Arti alla vita ca del Comune; ma accanto accanto faceansi ordinamenti grandi escludessero dagli uffici; e quasi che la maledi- delle parti Guelfa e Ghibellina fosse ancor poco, nuovi si trovavano per indicare nuovo discordie. Quando nelle a Carlo di Valois raccomandavasi la signoria, Dante Ali- si cacciava in esilio. Alla insolenza de' Neri protetti dal llo del re francese, non ebbero i Bianchi migliore schermo nell'Imperatore tedesco; a cui la morte, sopravvenuta per uppo non so quanti disegni, ma non certo quello che avesso tare frutti di pace e di libertà a Firenze e all'Italia.

a' tempi d'Arrigo VII hanno principio le relazioni diploma- della Francia con la Repubblica di Firenze, che Giuseppe strini raccolse negli archivi toscani, e Abele Desjardins pubblicando nella celebre collezione di Documenti inediti istoria di Francia (1). Volendone dar conto ai lettori di to giornale, dirò prima del modo in cui l'editore ha di- to il suo lavoro.

Desjardins parte la storia fiorentina in periodi: comprende primo quasi due secoli, da Filippo il Bello a Carlo VIII; solo Carlo nel secondo periodo: e ben lo merita la copia e portanza dei documenti che si riferiscono alla famosa ca- Dal cinquecento in là i carteggi sono regolari, se non piuti; quindi ogni re potrà formare un periodo: ma duo ne Francesco I, cadendo il suo regno negli ultimi anni della ubblica e nei primi del Principato, troppo diversi. Ad ogni odo precede un sunto storico, che serve a concatenare i menti, a darne la ragione, a rischiarare i fatti e le per- che vi sono ricordate. Un breve sommario dà sempre la anza del documento; e spesse note lo illustrano. Alle Le- oni va innanzi una notizia biografica (2) dell'Oratore, e la nzione a lui data, dov'è, per così dire, la chiave dei ne- ati. Tale è il disegno dell'opera, ed è buono.

(1) *Collection de documents inédits sur l'histoire de France, publiés les soins du Ministre de l'Instruction publique.*

(2) Di queste notizie il sig. Desjardins si professa debitore al cav. i Passerini, uno dei Direttori dell'Archivio Centrale di Stato; *jeune nt, qui est le premier généalogiste de la Toscane.*

Vari dubbi vennero al Desjardins nell'accingersi a q
pubblicazione (1): e primieramente, se convenisse trad
testi in francese, se dare il testo con la traduzione a c
se il testo solo. Ci può far maraviglia che tali dubbi gl
nissero; ma bisogna confessare che gli ha sciolti bene, c
il puro testo. E altri dubbi: se convenisse pubblicare t
documenti per disteso, o darne alcuni per estratto; se
venisse passarsela per i documenti già pubblicati. Il p
dubbio era ragionevole, perchè talora un documento no
giunge nulla agli altri: ma il tenersi piuttosto al
sarebbe stata la più sicura. Il ripubblicare documenti
editi, se editi bene, si può dire vana opera; ma si po
dare delle eccezioni: il Desjardins ha fatto luogo a ques
cezioni, e merita lode. Ma citare gli editi, e dire dove si
vano, e darne talora un sunto, era utile sempre; e andava
più spesso: così manca talora di citare il luogo donde son
i documenti che pubblica, e quelli di cui offre un estrat

E qui avendo toccato dei dubbi che vennero all'editore,
posso omettere alcuni che a lui non vennero in mente,
che ad ogni lettore potranno nascere nello sfogliare q
volume. Come mai, dirà, pubblicando i documenti delle r
zioni diplomatiche tra la Francia e la Toscana non si è p
pensato a rintracciarli negli archivi francesi? « La Fra
« (dice il Desjardins) confinando con le più grandi na
« d'Europa, ha preso parte in tutti gli avvenimenti che ha
« sconvolto il mondo. Quindi non è credibile che solamente
» Francia si trovino i documenti della sua storia; è fa
« stieri cercarli negli archivi degli Stati con i quali ella è
« che fare (2) ». A maraviglia! ma l'editore, con il suo st
ragionamento, c'insegna, che, se non si doveva restare a c
da casa bisognava cominciare le indagini. Prima una gi
all'*hôtel Soubise*, e poi una gita agli Uffizi (3). Gli arch
fiorentini sono ricchi (4); tutti lo sanno: ma intanto, chi

(1) *Préface*, pag. v.

(2) *Préface*, pag. II.

(3) *L'archivio Centrale di Stato*, ordinato in Firenze tra il 18
il 55, è detto dal Desjardins *magnifique établissement, dont la cr
récente fait le plus grand honneur au Gouvernement toscan.* (Pr
pag. IV.)

(4) *Les Archives d'etat de Florence m'ont fourni sur notre hi*

pubblicare, poniamo, le relazioni tra la Repubblica di
nzo od i Papi, senza i registri vaticani non potrebbe dare
una magra raccolta di brevi (1). E così dicasi del resto.
darsi che il Desjardins abbia le sue buone ragioni da ap-
o a questo rilievo dei leggitori; ma andava preveduto, o
enuto con esporlo.
irà poi il lettore: È possibile che si penetri dentro ai ne-
tti pubblicando i soli cartoggi che passarono tra i re di
cia o la Repubblica? La diplomazia non ha mai sdegnato
ori rettorici; e fra questi suol prediligere quella figura che
hiama reticenza. Chi vuole pertanto saper il vero delle
, è necessario che se lo procuri per diritto o per traverso;
a lettera al duca di Milano, per modo d'esempio, può met-
i nei segreti delle relazioni francesi meglio delle lettere
ato a quel re o da quel re venuto. Prevedo la risposta;
a questo modo tornerebbe più conto stamparo addirittura
egistri delle corrispondenze. E perchè no? Se la Francia
passe quelli de'suoi re; e Firenze, Roma, Napoli, Venezia,
, Genova, Milano, Torino, stampassero i propri, avremmo
elazioni de're francesi con tutta l'Italia in tante serie di
umenti concatenati fra loro, vicendevolmente illustrati, e
piutamente pubblicati. Basterebbe intendersi e aiutarsi;
non far sempre le cose a mezzo, per non rifarsi tante volte
apo. Lo che fa, in questa come in altre cose, che non s'a-
zi quanto si dovrebbe, e buttiamo il tempo con la fatica.
Queste osservazioni era d'uopo che io le facessi; ma non
nsisto di più, perchè non si abbia a dedurne che la pub-
azione del Desjardins sia un'opera inutile. Forse un giorno
divenir tale: se spunti quel giorno in cui ogni grande ar-
io prenda a pubblicare o nella loro integrità o per tran-
ti i documenti propri, con disegno più largo. Ora è un
o difettoso: ma il suo difetto, in gran parte, era inevita-
(2); consistendo nel credere che le relazioni di uno stato

XV et même au XIV siècle, des documents du plus haut intérêt..... f de très-rares exceptions, c'est au dépôt des archives de Toscane que empruntés les éléments de ce recueil. (*Préface*, pagg. IV-V.)

(1) Non è quindi vero, che i Fiorentini, come scrive il Desjardins *face*, pag. IV), *n'ont laissé perdre aucun de leurs titres.*

(2) Per amor di verità, bisogna che io dica come l'editore ha sen-
questo difetto, ed ha cercato talora di rimediarvi: ma la necessità

con un altro possano isolarsi dalle relazioni con gli altri
L'aver poi fatto quest'avvertenze in principio mi scioglie
l'obbligo di notare, nell'esame che sono per farne, de
relazioni tra la Francia e Firenze sono scarse e incom
Il che saprebbe di pedanteria; e a me darebbe il grave c
di svoltolare un intero archivio.

Nella introduzione generale, che a sessantatre pagine
stendo, l'editore ha discorso di molte cose che ignorare
si potevano da chi legga il volume. Sono toccate leggerm
ma non potevasi fare di più, volendo far tanto. Il gover
l'ordinamento della Repubblica fiorentina fu così vari
per notare i fatti, senza ragionarne le cause, ci vogliono
nè i libri soli bastano, anch'oggi, a metterci ben addent
quei sottili provvedimenti. Molta storia è ancora inedita.
tocca il Francese delle istituzioni francesi; e a mio p
dovova, essendo fatto questo libro per l'Italia, non meno
per la Francia.

Ma passiamo all'esame delle relazioni contenute in q
primo volume.

I.

Primo periodo. Dal principio del secolo XIV alla venuta di Carlo VIII.

Nel mese di novembre dell'anno 1311, Arrigo VII mett
il piede in Genova; e la guelfa Genova come la ghibellina
gli aprivano le braccia; Roma anche. Sola ne ributtò gli
basciatori Firenze. La quale intanto a Filippo di Francia
comandavasi, e perchè i suoi mercatanti eccettuasse dal b
dei 19 settembre, che a tutti gl'Italiani intimava di par
dal regno, e perchè le desse aiuto a difendere contro l'I
ratore quella cara libertà, *quam* (come dice la lettera) *a*

in cui si è trovato di ricorrere alle relazioni di Firenze con altre
gnorie, serve a confermare la mia osservazione; essere, cioè, di
separare i carteggi tenuti con i diversi stati per un medesimo og
impossibile poi separare un negoziato dagli affari minori, e al
diversi, che si commettevano agli oratori, o si scrivevano in u
simo dispaccio.

estris recognoscimus (1). Il bando, quantunque tardi, fu cato (2); ma l'aiuto non venne. Anzi, ai guelfi di Toscana mandato dal re Roberto un soccorso per munire Roma; e il rso andò. Il Desjardins ha pubblicata la lettera dei Fio- ini a Filippo il Bello; e della corrispondenza tra la Re- blica e il re di Napoli ha dato un brevissimo sunto (3), gennaio del 1311 al marzo del 15; mentre Arrigo minacciava ostra città e disertava il contado, e Uguccione della Fag- a in Toscana, Cangrande della Scala in Lombardia, battevano elfi. Tristi vittorie, a cui succedevano nuove guerre e varie nne; pur che pace non s'avesse. Narra il Villani che in tempo « molta gente minuta, uomini e femmine e fanciulli nza numero, lasciavano loro mestieri e bisogne, e collo oci innanzi, s'andavano battendo di luogo in luogo, gri- ando misericordia, e facendo fare l'uno l'altro molte paci. a i Fiorentini e più altre città non gli lasciarono entrare loro terre, e gli scacciavano dicendo, ch'era male segnale lle terre ove entrassero » (4). All'incontro scrivevasi, *osa essere la macula del sangue del nemico*, e fra gli maestramenti dei savi registravasi (5). Questa lettera, che egli archivi della mia patria trovai, scritta nell'anno 1312, vela come quelle ire fossero profonde. È Lippo Aldobrandini a Dardano Acciaiuoli dà nuova di una sconfitta toccata messer Cane Scaligero.

« Dardano, il tuo compare Lippo Aldobrandini salute con llegrezza. — Sappi, in breve parlando, che di vero avemo r lettere e per messi, che martedì proximo passato messer hane fue isconficto per lo sire di Guelze (6), e per li Guelfi i Padova, e non è quasi campato neuno di sua gente. E erò rallegrati, e fa' rallegrare i Guelfi di costà. *Data Flo- entiae*, a dì xxx d'agosto, nel primo sonno.

« A Dardano Acciaiuoli, in Prato ».

(1) Pag. 14.
(2) Il 30 gennaio 1312. Pag. 13, nota 1.
(3) Pag. 12-14, 14-16.
(4) VILLANI, *Cronaca*, lib. VIII, cap. 121.
(5) Vedi il num. 66. nella *Giunta agli Ammaestramenti degli antichi* olti e volgarizzati per fra Bartolomeo da San Concordio pisano.
(6) Guezilone da Camino; o *Guezilus*, come si trova scritto nelle *toriae Cortusiorum*, in MURATORI, *R. I. S.* tomo XII, col. 784.

Il citato Cronista ricorda all' anno 1324 la venuta d[i] quecento cavalieri franceschi che il Comune aveva ass[oldato]. Ma le relazioni pubblicate dal Desjardins tacciono fino [al] ottobre del 1336; nel qual giorno i consoli dell' Arte della L[ana] scrivevano a Filippo VI, per purgarsi della colpa di [aver] partecipato alle ingiurie fatte due anni avanti dai Bolog[nesi] a Napoleone degli Orsini cardinale legato. Il papa ne av[eva] domandata riparazione per mezzo di quel re francese, a [cui] erasi fatto vassallo in Avignone: ma i Fiorentini poteron[o] scolparsi, avendo mandato ambasciatori a Bologna che l[i] sero il cardinale di Sant' Adriano dalle mani del popol[o] Firenze senz' offesa lo conducessero; quantunque ghibel[lino] e grande fautore di quella parte: atto generoso, che, aggi[unto] alla offerta di cospicua somma, riuscì all' Orsino più gr[ato] dell' ingiuria patita. La lettera de' Consoli (che si dà per s[mar]rita e non si dice ove esista (1)) voleva questo commento; [ma] lettore delle Relazioni lo desidera invano.

Meglio vi sono illustrati i documenti che concernono al D[uca] di Atene (2); dico gli uffici che lo stesso re di Franca si [era] dotto in debito di fare presso i Fiorentini a favore del d[uca] *e fatele Gualtieri, consanguineo carissimo.* Si sa come [il] settembre del 1342 fosse costui gridato signore a vita, e [poi] l' agosto del 43, per la sua importabile tirannide, venisse [ca]ciato a furia di popolo. Nel dicembre dell' anno appresso [il] Filippo si doleva amaramente del fatto, e intimava ai F[io]rentini di mandargli dentro il mese d' aprile alquanti orat[ori] che trattassero *de pace et concordia* col duca. Se al re pr[ema] di avere *celeremente* (3) domandata ragione ai Fiorentini [di] quelle offese, tardando oltre un anno; a' Fiorentini potè [pa]rere di non esser tardi a rendergliene ragione nel m[aggio] del 46 (4). Agli 8 di quel mese commettevano a' loro ambas[cia]tori d' informare Filippo delle crudeltà di Gualtieri, e alle[gare]

(1) Pag. 16-17.

(2) Pag. 17-25.

(3) « Petiit (dux) super hiis de competenti remedio per nos cel[eriter] « provideri ».

(4) Avevano mandato anche avanti alcuni ambasciatori, ma s[enza] veruna commissione nè autorità. Di che si rammarica il re in [una] lettera de' 15 maggio 1345, che vien data per estratto.

o le lettere dei Comuni guelfi collegati, che quella favore
nnia condannando, scusavano i Fiorentini di essersela le-
di sul collo. Il re, non sodisfatto, mantenne la parola;
e rappresaglie crudeli contro i mercatanti, che solo nel
cessarono per mediazione del papa. Il Comune ringraziò
ente VI del favore prestato (il Desjardins dà quella lettera
estratto); e nello stesso anno ne scrissero al re Giovanni:
ditui nostro pervenit, qualiter vestri diadematis extollenda
blimitas, quo Comune nostrum ardore amplectitur kari-
tis . . . . represallias concessas contra Comune nostrum
cives, ex non veris informationibus ducis Athenarum,
taliter placuit irritare, regia provisione firmantes ut no-
rates stare, mercari, conversari libere in regno Francie
leant de cetero, et morari ». Di questi documenti ebbe
izione il giovine Ammirato, e se ne giovò (1). Ma nè l' Am-
ato nè il Desjardins conobbero altri documenti dell' Archivio
ntino, dai quali si fa manifesto, come tra il 41 e il 46 non
asse la Repubblica di rappresentare al papa e ai Comuni
ani le ragioni che l' avevano mossa a cacciare quel fran-
insolente (2).

Nella lettera al re Giovanni si parla eziandio di un evento
in que' giorni tenea la Repubblica in grave sospetto. L' ar-
scovo di Milano, o (per dirlo coi Fiorentini) quel Visconti
i se archiepiscopum Mediolanensem nominare in Dei et
postolice sedis ignominiam non veretur (3) », era venuto
sotto le mura di Firenze [luglio 1351], dopo essersi sotto-
se varie città della Lombardia e una parte delle Romagne.
scomuniche del pontefice e le armi di alcune repubbliche
gnorie lo avevano indotto a cercare la grazia di Clemente V
mediazione del re di Francia; ma i Fiorentini non vole-
o che il papa e il re gli prestassero orecchie, denunziandolo
e scismatico e ambiziosissimo. Egli peraltro non posò le
i, se non poco prima di scendere nel sepolcro (4).

) *Istorie Fiorentine*, all' anno.

) Un alunno della Scuola di paleografia e diplomatica presso la
intendenza generale agli Archivi ha raccolti molti documenti che
rnono al governo e alla cacciata del Duca d' Atene; soggetto a
ato per una tesi.

) Pag. 23.

) Pag. 29.

Matteo, Bernabò e Galeazzo Visconti si divisero la
quista del zio: morti tra il 1355 e l'85, il solo figlio di Gal
redando e usurpando, recavasi nelle mani la signoria. Poi
Scaligeri e ai Carraresi rapiva Verona, Vicenza e Padov
a nuove imprese volgeva l'animo. I Fiorentini, paur
quella minaccia, mandavano oratore a Carlo VI quel Fi
Corsini, ch'ebbe la gloria di aver cooperato con Caterin
Siena a trarre i pontefici dal servaggio avignonese, e ch
Ciompi era stato bandito dalla patria per sempre (1). Nel
recossi in Francia, e n'ebbe delle promesse; vi tornò ne
e n'ebbe ancora delle promesse; vi ritornò una terza v
nel 98, in compagnia di Bonaccorso Pitti, il cronista, e
portò fama d'oratore eloquente. Giovan Galeazzo ebbe t
a levarsi la voglia di far guerre e tregue co'Fiorentini,
tempo di sottomettersi una gran parte dell'Italia cent
anche ebbe tempo di morire [an. 1402], prima che Carlo
risolvesse a passare in Italia (2). La Repubblica doman
nel 97 al conte di San Polo, governatore regio in Ge
quando il re verrebbe; e il conte rispondeva: nol so. R
chiedeva aiuti contro Pisa; e il conte rispondeva: non p

E il successore di San Polo, dico il maresciallo Boci
(*Boucicault*), mostravasi anche più risoluto in negare ai
rentini favore allor che questi intendevano di tor Pisa a
briello Visconti figlio naturale di Giovan Galeazzo. Per
veder serrato il porto di Genova ai suoi mercanti, depos
renze il pensiero di quella guerra: ma i suoi oratori chiedr
al maresciallo che negasse protezione al signore di Pisa;
re domandavano un termine alle angherie che i Fioren
ricevevano dal regio luogotenente nei loro commerci co
nova. E intanto Pisa mettevasi a prezzo. Il Bocicaldo m
mandava a Gino Capponi quattrocento mila fiorini d'oro:
ne pretendeva il bastardo Visconti da Maso degli Al
Finalmente tra il Capponi e i Genovesi fu pattuito, ch
Repubblica avrebbe Pisa col contado e le fortezze, e il p
si dividerebbe tra l'antico signore e il maresciallo fran

(1) Passerini, *Genealogia e storia della famiglia Corsini* dal
Firenze, Galileiana, 1858.

(2) Nel 96 il re diede facoltà ai Fiorentini di fare una le
Francia.

o VI ratificò la vendita; e il prezzo fu in parte sborsato.
l re, come nulla fosse stato, accoglieva i lamenti de' Pi-
e a loro destinava nuovo signore, e a' Fiorentini ne dava
so. Di che indignato il Comune, a' 15 d'agosto 1407 scri-
di buono inchiostro a Carlo; nel settembre gli mandava
olommeo Popoleschi e Bernardo Guadagni che lo chiaris-
e soprattutto confidando nell'autorità dei fatti compiuti,
to l'assedio di Pisa, nella notte fra gli 8 e i 9 d'ottobre
ceva entrare il Capponi.

i tutti questi negoziati il Desjardins non dà che la lettera
5 agosto; e di alcune altre precedenti si ristrigne all'a-
i (1). E veramente non occorreva di più; trovandosi già
licati vari documenti, ch'egli ricorda; ed essendovi vari
utorevoli scrittori della guerra pisana.

primo pensiero degli stati che in qualche modo s'ingran-
no è quello di far persuasi gli altri, che della loro au-
ata potenza non debbono esser gelosi, ma aspettarsi ogni
gior bene. Se ciò fosse detto in buona fede, se in buona
creduto, non si cerchi. Avuta Pisa in ottobre, i Fiorentini
larono nel gennaio Ruonaccorso Pitti al re Carlo, che gli
se; come essendo alla Divina bontà piaciuto che la città
isa fosse ridotta nel dominio della Repubblica, ciò doveva
e molto grato alla sua Sublimità e a tutti i principi e si-
i del regno; « però che la prosperità del servo è gloria
l signore, ed, *e converso*, non può essere in alcuna mi-
ria, che in qualche parte non tocchi al signore ». E perchè
ca d'Orleans, appena saputa la dedizione di Pisa, avea
prendere, spogliare e ditenere gli ambasciatori fiorentini
lati in settembre; cosi al Pitti fu commesso di doman-
e la liberazione. Nell'istruzione (2), che al solito è molto
, parmi notevole non l'appello che la Repubblica inten-
fare al Parlamento, quando il re avesse negata giustizia
he era cosa ordinaria), ma il ricorso alla mediazione della
resca parigina. « Se vedesse non potere ottenere dalla
l Maiestà, ch'e nostri ambasciadori sieno rilaxati, farete

) Pagg. 34-39.
) Pag. 39-49; e con gli altri documenti, che concernono all'acqui-
i Pisa, pag. 52.

« d'essere alla Università degli studianti e scolari di Par
« e adomanderete intorno a ciò, ch'essi voglino adoperarsi
« terponere le loro intercessioni appresso del re, e d'ogn
« barone e luogo dove vederete essere di bisognio, acci
« detti nostri ambasciadori sieno liberati; dicendo loro, c
« nostro Comune ha singulare speranza in quella Univer

Tra le commissioni date al Pitti (col quale doveva
Alberto degli Albizi già passato in Francia) era pur que
confortare il re a adoperarsi per la pacificazione della C
tribolata da molti anni per lo scisma di Pietro di Lun
quale era ordinato agli ambasciatori di abboccarsi in Avig
E qui intrecciandosi, com'è naturale, le relazioni diplom
della Francia con quelle dei Papi e de'secondi Angioi
Desjardins le abbandona, contentandosi dell'estratto di
documenti, che concernono all'antipapa, al concilio di P
alla elezione di Pietro Filargo (2).

Siamo a Carlo VII. Niccolò Machiavelli si scusava di
trattenuto il lettore delle sue Storie nella narrazione dei
seguiti in Lombardia e nel Regno sulla metà del secolo
moquinto (3); sebbene osservasse, come « dalle azioni
« altri popoli e principi italiani nascono il più delle vo
« guerre nelle quali i Fiorentini sono ad intromettersi r
« sitati ». Ma l'editore delle Relazioni potrebbe rivolt
termini della scusa, essendosi tenuto stretto al suo prop
mentre i Fiorentini ebbero tanta parte nella guerra dell
gioino con l'Aragonese, comecchè *non vi si travagliasse*
modo che apparisse (4). Causa quindi di fiero sdegno p
Ferdinando verso la Repubblica; e causa a questa di gr
simi mali. La storia è nota; e noti in parte i documenti
il Desjardins ci pone dinanzi (5). Dirò dei nuovi.

Alfonso d'Aragona avea cacciato dal trono di Napoli

(1) Il Desjardins, *de Paris;* e così fa altre volte per altri nom
perchè?

(2) Pagg. 52-54.

(3) Proemio al VII libro.

(4) Machiavelli, *Storie,* lib. VI, verso la fine.

(5) Pagg. 55-100. Avanti a questi documenti è la lettera del c
nale di Santa Croce (Niccolò Albergati) a Cosimo de'Medici, de'2
tembre 1435, con la quale gli dà notizia del trattato concluso ad A
e si rallegra *de pace italica.*

o [an. 1442], e guardando con cupido occhio a Milano,
eva per la maremma toscana: gli stavano contro Fran-
Sforza, Venezia e Firenze. I Fiorentini nel 47 mandavano
nato d'Angiò un ambasciatore, Antonio de' Pazzi (1), in-
andolo a ricuperare il Regno: ma nè Renato avea forze suf-
ti all'impresa, nè il re di Francia era per dargli soccorso.
epubblica, delusa, affrettavasi a far patti, non lega (2), con
gonese [giugno 1450], nel tempo che Milano apriva le
allo Sforza [febbraio a. d.]. Ma la gelosia de' Veneziani
lasciò posare l'Italia in questa pace: dispiacendo a quella
bblica l'alleanza del signor di Milano con Firenze e Ge-
, molto stretta; stendeva la mano all'Aragonese, col disc-
di occupare la Lombardia, e, col tempo, spartirsi l'impero
lia. Ma eravi lega tra Venezia e Firenze, eranvi tra Fi-
e e il re de' patti giurati: bisognava trovar pretesti per
er l'una e gli altri. Gli trovarono, e si venne a rottura.
a istruzione data ad Agnolo Acciaiuoli dai Dieci di Balia
settembre del 1451 è una viva pittura, che ci mette da-
i le cose adombrate dagli storici (3). Egli doveva portarsi
rancia (4), far le solite cerimonie con quel re, rallegrarsi
aiona e Bordeaux recuperate, e quasi rappresentargli la
ià di *questo popolo*; perchè, s' *egli fosse in Firenze*, « ve-
ebbe non solamente gli uomini, ma le donne, nè solamente
giovani e li vecchi, ma li teneri fanciulli e fanciulle, con

A pag. 70 delle *Relations* è stampato *de' Parri*, uno de' tanti er-
di cui sventuramente sono sparsi i documenti italiani di questa
colta. Ciò avvertiamo perchè nei seguenti volumi si ponga più cura
uesta parte della correzione, che tanto importa.

2) « E più volte ci fe tentare di lega e intelligenza; la quale sem-
e ricusammo, con dire, che con lui e ogni altro abbiavamo buona
ce, e che altra lega non era necessaria ». (Istruzione all' oratore
aiuoli, di cui in appresso.)

3) Il Desjardins ha ragione di chiamare questo documento (pag. 7)
lus grand intérêt.

4) È da notarsi che contemporaneamente mandarono ambasciatori
oma, a Napoli, a Venezia e a Siena, « per chiedere aiuti agli amici,
iarire i sospetti, guadagnarsi i dubbi, e scoprire i consigli de' ne-
ici ». (MACHIAVELLI, lib. VI.) Queste legazioni danno gran lume
legazione francese: ma il Desjardins, per stare nei dovuti limiti,
a trascurate.

« parole e con gesti dimostrare come queste gloriosissime
« torle sieno giocunde alli animi loro ». — « Appresso
« guitano a dire i Dieci), brievemente esporrete lo stato d'I
« e massimamente quello in che si trova la nostra cit
Gli narrerete come il re d'Aragon odii questo Comune
ch'egli è devoto alla vostra Casa, de' cui gloriosissimi
sono ornati i templi, le logge, i palagi nostri; com'egli ve
ostilmente in su' nostri confini, oppugnando Piombino; d
con suo grande disonore lo ributtammo; come noi face
seco pace, per acquistar tempo ed attendere gli aiuti fra
e come l'alleanza sua, offertaci per mediazione de' Vene
ricusammo. Dal che è nato, che i Veneziani, dimenticandol
tica amicizia e il bene a loro fatto, hanno sbandeggiato
loro terre i mercatanti fiorentini; hanno confortato Al
a fare altrettanto nel Regno; hanno sollecitato il duca di
voia, il marchese del Monferrato, e infino l'imperatore di
stantinopoli (1), perchè dai loro dominii cacciassero qualu
uomo di nostra nazione; minacciando apertamente di t
non solo Livorno e Pisa, ma tutto il mare e la terra. E s
Carlo vi domanderà che cosa la Repubblica nostra desid
gli direte, che confidiamo nella regia sapienza, e a quell
rimettiamo; non gli domandando congiunzione o lega, pe
ci pare troppo gran cosa. Che se dicesse aver in anim
mandare Renato o altri della sua Casa a riacquistare il re
e volesse sapere quali aiuti può sperarne da noi; rispondet
che può stare certissimo di avere gli animi, i corpi, e le
coltà di tutto il nostro popolo. Finalmente, pregatelo a raf
nare il duca di Savoia, il marchese di Monferrato, e qualun
altro da quelle parti volesse o potesse dar noia al duca
Milano, col quale abbiamo fatto causa comune. E se pote
trovar modo di cacciar di Francia i mercatanti veneziani,
sarebbe inutile; e se si inducesse a molestare nel regno
Navarra il re d'Aragona, tanto meglio. A questa istruzio
in cui i Dieci parlavano un linguaggio degno di una gra
Repubblica, tien dietro un poscritto, che sembra ispirato
un ministro delle finanze. Il poscritto, o aggiunta (com'e
la chiamano), dice in sostanza: che se il re di Francia

(1) « Ma da quello imperatore non furono intesi ». (MACHIAVE
lib. VI.)

da aiuti, e il duca il Milano (col quale l' Acciaiuoli doveva ccarsi e intendersi) vuol sapere l' animo della Repubblica a questa parte; l' ambasciatore primieramente risponda, i Dieci *non ci avevano fatto pensiero;* poi, mostri che il olo è oppresso di gravezze; faccia intendere che l'impresa Reame appartiene alla corona di Francia, che vi ha i suoi ni interessi; e finalmente s' ingegni, che il sussidio di genti *mono che è possibile, non passando la somma di cavalli alla.* « E in caso che questa parte di dare sussidio di genti avesse a concludere nella lega, che si spera, col re di rancia; vogliamo che la concludiate in un capitolo secreto separato dagli altri; mostrando di muovere questo consiglio, cioè di fare il capitolo secreto, a buon rispetto ». E na era, di lasciar sempre una via a far pace con l' Aragese, posto che l' alleanza francese andasse, al solito, in a. Difatti, il re Carlo si contentò di mandare lettere pati in favore dei Fiorentini e dello Sforza, nelle quali proteva d' intervenire potentemente in Italia, quando da quel no [21 febbraio 1452] al san Giovanni del 1453 « aliqui eos ifenderint, seu bellum vel guerram contra eos movere preumpserint ». La guerra tra i Veneziani e lo Sforza, tra il di Napoli e i Fiorentini (1), si accese. Carlo scrisse alla ubblica [17 luglio 52] e al duca [31 agosto], che mandede soccorsi; ma non li vedendo, i Fiorentini gl' inviarono tembre 1452] di nuovo l' Acciaiuoli (2), pregandolo a dar oltà al re Renato di venire in Italia per difendere gli amici iconquistare il Regno (3). Ma Carlo si travagliava in quel ntre con gl' Inghilesi; e Renato tardò quasi un anno a ire. Non tardò peraltro a concludersi la pace di Lodi aprile 1454], perchè tutti, ormai stanchi ed esausti, la deeravano.

Gli ultimi documenti che si riferiscono al regno di Carlo VII o tre udienze date dalla Signoria all' ambasciatore di Fran; le quali, oltre ad avere un' importanza storica, *se pro-*

(1) Alfonso mandò in Toscana Ferrando suo figliuolo naturale.
(2) La Istruzione era gia stampata dal FABRONI nella *Vita Cosmi Medicis*, pag. 308; ma con data erronea, che il Desjardins corregge.
(3) Il Machiavelli parla di questa seconda legazione dell' Acciaiuoli della prima.

duisent (dice il Desjardins) *d' une façon toute naturelle avec une forme presque dramatique, qui en rehaussent encore la valeur et en augmentent l' intérêt.*

Nella prima udienza [4-7 ottobre 1458] maestro Milet Liers espone a nome del suo signore, come il reame di Sic *ad Ecclesiam Romanam pertinens*, fosse dato a' re fran *ture feudi*; feudo rinnovato da Martino V ed Eugenio I favore di Renato; e come l' Aragonese bastardo lo tenes lecitamente. Volere Carlo recuperare quel regno per la Angioina, con diritto di reversione ne' reali di Francia: e mandar lui al papa per esortarlo a non riconoscere l' u patore, e alle potenze d' Italia per aprire la regia inten e averne soccorsi. Chiedere a' Fiorentini, in nome dell' a fede e amicizia, che non prestino aiuto al nemico. Otto colini gonfaloniere rispose, che la Repubblica era affezion sima al re di Francia, e memore de' beneficii; ma ess la cosa grave, doversi, *veteri consuetudine*, consultare alcuni autorevoli cittadini. Fatta la pratica, il gonfalon ripetè gli obblighi che Firenze teneva con la casa Reale, facendosi da Carlo Magno; e, dopo un lungo proemio, conc che « quecumque, salvo civitatis honore, fieri poterunt, ea « minos leto ac prompto animo facturos ». Della quale p ferta l' oratore mostrossi sodisfatto; anzi, desiderò che C fosse lì in persona per meglio chiarirsi della benevol de' Fiorentini. Pure ricordò due cose importanti, e pregò l gnoria a porvi ben mente: che papa Callisto aveva scomuni l' usurpatore del regno; e quindi prosciolto da ogni fede i diti e gli alleati; che il re di Francia avea tanti soldati farla vedere a chicchessia.

Le stesse ragioni e persuasioni ricalcò dopo pochi gi [20-21 ottobre] il vescovo di Marsiglia, ambasciatore pro di Renato. Ma più netto replicò il gonfaloniere Niccolini: sere Firenze alimentata dai commerci, e doversi barcamen per non trovar chiusi i porti; avere fatta pace con l' Ara nese in buona grazia del re Carlo, nè potersi dichiarare a nemici senza vera cagione. Che se gli avevano mandato basciatori, ciò era avvenuto per non dipartirsi dall' ese dei Veneziani e del duca di Milano loro alleati; ma che resto, la commissione data agli ambasciatori era stata di condoglianza per la morte del padre. All' oratore non sodi

eplica; e riprese a dire, come la pace, fatta in buona grazia re, avrebbe dovuto dar agio alla Repubblica di prender o e rifornirsi, e non esser pretesto a negar aiuto quando avesse disegnato di far l' impresa del Regno; come la sco- ica di Callisto avea forza di risolver la lega; e come fi- mente l' alleanza non era fatta con Ferrando, bastardo e figlio di re, che neppure fu nominato ne' patti. Chiese poi, la risposta della Signoria gli fosse data in iscritto. Rim- ollo il gonfaloniere dicendo: Maravigliarsi che s' avesse a poca stima della lealtà de' Fiorentini da chiedere in itto le risposte; le quali erano e sarebbero sempre state na sentenza: Che alla Repubblica non era lecito mancare e di Sicilia senza buona causa, nè buone esser quelle che atore metteva in campo; perchè alla Signoria non con- iva entrare nella legittimità di colui che re era, avendo per umenti che il defunto re lo ebbe per figlio, e figlio lo nominò trattati. Ma se Carlo gli movesse guerra, i Fiorentini fa- bero ogni cosa per dimostrare quanto affetto e devozione stringa alla Reale casa di Francia. L' oratore volle essere ltimo a dire; ma le sue parole fecero come la nebbia. Pio ndo troncò la questione, dando la corona a Ferrando.

L' Angioino non s' acquetò. Genova, data dal Fregoso al re Francia, che da tempo ci faceva all' amore, governavasi da vanni figlio di Renato, ed erede de' suoi diritti su Napoli. là gli fu facile intendersela co' baroni del Regno, e con lo ai de' venturieri e degli amici combattere il re, e di molte re farsi signore. In questo mentre [2 marzo 1460] presen- asi alla Signoria di Firenze « quidam assertus orator ad ontificem pro serenissimo Rege Francie », e, mostrate le denziali, esponeva: Come essendosi recato presso il papa, n avea da lui riportata altra risposta che oramai, dopo aver e considerata la cosa, aveva investito Ferrando del Regno e legittimo re; ma dai Fiorentini ben altra risoluzione ettavasi, perchè grandi erano stati i beneficii de' re fran- si verso la Repubblica, e grandissimi la poteva ripromet- sene. Il dire, no' siamo ritenuti da un patto, sarebbe stata ona scusa in altra congiuntura; ma qui trattavasi d' un usur- tore, a cui prestando mano, era un partecipare all' ingiustizia. nsasse la Repubblica, che già il figlio di Renato aveva re- erata buona parte del Regno, nè a Ferrando restava ormai

che Napoli, di facil conquista: e poichè Carlo contentavasi c
non gli si desse aiuto o conforto a resistere, non volesse
Signoria per tanto poco nimicarsi un tanto re, il quale p
risolversi a mandare in Italia un valido esercito.

Era gonfaloniere Iacopo Mazzinghi, che in questa forma
spose: Avere i Fiorentini bene a mente i benemeriti della c
Reale di Francia così antichi come recenti; nè esser mai
dimenticargli. « Verumtamen, quantum ad foederis leges p
« tinet, eius nature illud esse, ut, absque assensu federate
« omnium, nil omnino decerni queat. Itaque facturos flore
« nos Dominos, in his rebus, que federatos alios omnes
« madvertent ». Di che l'oratore parve contentarsi.

I Fiorentini tennero una stretta neutralità in appare
e si mostrarono oziosi spettatori di un'impresa, che finì a T
con la disfatta dell' Angioino.

Ricche di documenti sono le relazioni della Repubb
con il re Luigi XI; nè io intendo di darne una min
analisi.

Era ancor vivo il re Carlo, quando il delfino Luigi si
volgeva alla Repubblica [30 maggio 1460] per raccomand
il duca di Calabria che travagliavasi nella guerra di Na
e per avvisarla [24 gennaio 1461], che avea risoluto di fa
ragione con le armi delle ingiurie ricevute da Lodovico d
di Savoia, a cui era stretto con legami di sangue (1). Pa
il primo ufficio con semplice lettera; ma a portare i lamenti
Delfino contro il duca venne un ambasciatore. Al quale Pi
di Cosimo de' Medici, come Gonfaloniere, rispose: Che alla
gnoria doleva il sapere che fra sì stretti congiunti fosse
micizia; ma dall'altra parte compativa il Delfino, e promett
che « nullam admirationem aut molestiam habituros Domi
« si quid novi ab ipso domino Delphino tentaretur; sed exi
« maturos eos sapientem illum ad agenda ea, pro sua con
« tudine, adductum esse (2) ».

Sul cadere del 61 il Delfino era re. A lui andavano ora
della Repubblica Filippo de' Medici arcivescovo di Pisa, Pi

(1) Pag. 104. Il Delfino avea sposata in seconde nozze, fino
1451, la figlia di quel duca.

(2) Pagg. 105-108.

Pazzi e Bonaccorso Pitti, per condolersi della morte del tre, e per congratularsi della sua esaltazione. Il Desjardins bblica l'istruzione; la lettera scritta dagli oratori da Tours a Signoria; l'arringa recitata dall'arcivescovo dinanzi a igi, zoppa di encomi al re morto e al re vivo, e di sacra e ofana erudizione ribboccante; due lettere degli oratori; e la azione ch'essi fecero alla tornata, com'era costume (1). Nota ditore, che questi ultimi documenti meritano tutta la conderazione dello storico; e veramente la meritano. Ma rilegandosi quest'ambasciata con quella che la Repubblica andò contemporaneamente al duca di Milano, bisogna pur o che la importanza è scemata dal non averle ambedue i riunite.

Seguono alcune lettere scritte dal re Luigi alla Repubblica la questa al re, dal 62 al 67 (2); in cui si parla delle cose l Regno; della cessione di Genova a Francesco Sforza; lla morte di questo duca, nel quale i Fiorentini lamentavano rduta *una gloria del nome italiano;* della successione di leazzo, a cui parevano consentire Roma e Napoli. Notevole rmi la lettera per la quale i Signori informano il re della ngiura di Luca Pitti contro Piero de'Medici; che fatta per nulazione di autorità, non per il bene comune, finì con gli esilii molti cittadini, e col sollevare a maggior grandezza quella sa che volevasi umiliare. In questa lettera i congiurati si alificano per uomini « inflati superbia atque avaritia, et pessimis occoecati libidinibus »; e si narra come il popolo, arma sumens, brevi eorum perditissimum furorem penitus repressit, libertatem constituit, et, redacta concordia, Rempublicam confirmavit, stabilemque etiam perpetuamque effecit ».

Dalla legazione di Roma, in cui furono adoperati Antonio dolfi e Giovanni Canigiani per formare la lega tra Roma, poli, Milano, Venezia e Firenze, si stacca una lettera della gnoria agli oratori, nella quale sono avvertiti di aggiungere Capitoli un articolo, in cui si dica che nella lega è riserto il primo luogo dopo il pontefice alla Maestà del re Lo-

(1) Pagg. 109-133.
(2) Pagg. 133-144.

dovico [10 gennaio 1467] (1). Al quale andava oratore nel
Francesco Nori « a trattare o contrattare con lui ogni
« intelligenza o confederazione, come alla Maestà sua
« o piacerà », salvo quanto erasi capitolato a Roma. M
questa ambasceria non è pubblicata che l' istruzione (2)

Alla mediazione del re per conciliare ai Fiorentini la
volenza di Paolo II, « quem diutissime ambiguum habui
al favore che la Repubblica dovea prestare, in riguardo
al duca di Milano molestato dai Savoini; e alle trame
esuli di Firenze, concernono alcune lettere dal 67 al 70;
delle quali sono indirizzate da Luigi al duca di Milano e
Repubblica di Venezia. Dopo il 70, i carteggi si riferis
alla ribellione de' Volterrani: e qui si cominciano a me
le corrispondenze della Repubblica con quelle di Loren
Medici (3).

A questo potente cittadino si rivolgeva Luigi XI [10
gno 1473] per ottenere la figlia del re Ferrando in mo
Delfino, che fu poi Carlo VIII. La quantità della dote, il te
ogni cosa, rimettevasi nel Magnifico; perchè, più della d
premeva al re di Francia « amicitiam et confederationem
petuam » con l'aragonese di Napoli, per umiliare Giovan
ro di Aragona e l'Angioino divenuto ribelle. Chiudeva p
lettera domandando un bel cane (4). Ma Ferrando rispo
Lorenzo [9 agosto], che a que' patti non darebbe la figli
che alleato solo l' avrebbe, quando movesse le armi cont
nemici della fede.

Con altre poche lettere di minore importanza, dal 73 al 7
si viene al tempo della celebre congiura de' Pazzi, intorno
quale non si pubblica che una lettera del re alla Repub
già edita dal Fabroni (6): ma ben a quel fatto si ricolle

(1) Pagg. 144-147.
(2) Pagg. 147-149.
(3) Tutti questi documenti sono compresi da pagine 149 a 16
(4) Pag. 161. « Postremo que oblectant non obmittemus. Rog
« igitur vos, ut aliquem canem ex vestris a vobis dono habeam
« etiam si unum mittas, satis erit, dummodo pulcher sit, quem v
« amore apud personam nostram et cameram servari faciemus ».
(5) Pagg. 168-169.
(6) Pag, 171. — FABRONI, *Vita Laurentii de Medicis*, pag. 11

istruzioni dato dal re Luigi al suo ambasciatore in Roma chè si adoperasse a calmare gli sdegni del papa, e alcune ere della Signoria a Guidantonio Vespucci [12 luglio — 15 ato 1480] e a Francesco Gaddi [dicembre 1480], oratori presso Maestà del re (1).

Chiudono la serie tre lettere di Luigi XI a Lorenzo de' Me-i, scelte fra le molte più che si conservano nell'Archivio di to (2). Le due prime ci mostrano che Lorenzo aveva pre-o quel re a investire di benefizi ecclesiastici il figlio Gio-nni; ci mostra la terza, come il re Luigi nella sua ultima rmità sperasse la guarigione dai meriti del santo vescovo gobl. « Mon cousin (egli scrive a' 9 luglio 1483), mon amy, 'ay veu l'anneau que avez baillé à monsieur de Soliers. Mais je désire bien savoir si c'est le mesme que le sainct ortoit; pareillement quelz miracles il a fait, et s'il a nul uery, et quy, et comment il le fault porter. Je vous prie que me advertissez de tout le plus tost que pourrez ». Che eso il Magnifico? Il Desjardins non sodisfa con i documenti questa domanda, che faranno tutti i lettori un po' curiosi. già un secolo prima avova sodisfatto alla loro curiosità padre Richa, pubblicando nel tomo VI delle sue *Chiese Fio-rentine* (3) una lettera di Lorenzo de' Medici al re, che ha ta l'aria di essere una risposta, dicendogli: « Per obedire a li comandamenti di Vostra Maestà ho deliberato di man-dare a quella Bernardo Donati ec., perchè dia informatione a Vostra Maestà di quello che mi domanda per la sua lettera, de lo anello di sancto Zenobi, et de la Crocetta, et di ogni altra cosa; et appresso, per portare a Vostra Maestà una de-votione de uno breve, el quale ha facto in questa città molte experientie et miracoli, et pel passato et di presente; come epso Bernardo, che ne ha veduta qualcuna, riferirà particularmente a Vostra Maestà; la quale prego che ac-cepti questa mia diligente cura in questa cosa; estimando, quel che è vero, che io ho altrettanto cura a questa cosa, che alla salute mia propria, perchè nella salute di Vostra

(1) Pagg. 182-189.
(2) Pagg. 189-191.
(3) Pag. 283.

« Maestà consiste del tutto la salute et bene mio (1) ». Il re Luigi spirava il 30 d'agosto nel suo castello di Plessis-Tours.

II.

Secondo periodo. Carlo VIII.

I documenti pubblicati dal Desjardins per chiarire la storia delle relazioni tra la Francia e la Toscana in quei lustri che corsero dalla morte di Luigi XI a quella di Carlo VIII [1483-1408], possono dividersi in tre parti. Comprende prima undici anni; nei quali vediamo la successione dei fatti che prepararono la famosa calata del 94: la seconda è circoscritta nei brevi giorni in cui il re passò di Toscana e si trattenne in Firenze: la terza abbraccia gli ultimi quattro anni del regno di Carlo. Alla prima e alla terza abbondano tra i documenti, che ben poco rimane a desiderare: ma la seconda n'è così scarsa, che sarà pregio dell'opera il supplire almeno in effetto con indicarne alcuni di non lieve momento; tanto più, che per le vere e proprie relazioni della Francia con la Repubblica di Firenze è questo uno dei punti che più importa conoscere.

Le istruzioni (2) date ai tre ambasciatori fiorentini, che dovevano salutare il nuovo re [8 novembre 1483], sono il primo documento politico che si riferisca a quegli anni in cui le faccende del regno si governarono dalla figlia del defunto monarca; poichè Anna di Beaujeu, solo intesa a ordinare il regno, poco s' impacciò delle cose di fuori: le quali tutte riducevansi

(1) Questa lettera, secondo il Richa, è dell'11 di febbraio 1482 (stile fiorentino), cioè anteriore di sei mesi a quella del re. Ma non farebbe maraviglia che fosse un errore, tanto più che il Richa non dice se la traesse da una copia o dall' originale. Sull' originale della lettera del re, che si conserva nell'Archivio Centrale di Stato, si legge di mano di Lorenzo: « 1482. Dal re di Francia, a dì 24 di luglio *(data di ricevimento)*. Risposto, a dì 5 d' agosto ».

(2) Pag. 200-204.

uesto, di impedire a'Veneziani l'ampliamento della loro po-
a. La lega contro Venezia s'era fatta generale, da poi che
orenzo de'Medici era riuscito [1479-80] di far pace tra il
erdinando e la Repubblica, di alienare [1482] da'Veneziani
ontefice. E l'accordo era così perfetto, che gli ambasciatori
dati in Francia avevano per commissione d'intendersela
legato e con gli altri oratori della lega; e dove vedes-
venir gli altri, ancor essi concorrere. Quindi l'editore,
aver indicati alcuni documenti dell'83, dell'85 e del-
, che concernono a faccende di mercanti (1), credè non
aneo al suo intendimento il produrne di quelli che riguar-
ano le cose d'Italia e gli andamenti della lega.

Innocenzio VIII, che per cagioni pubbliche e private odiava
e di Napoli, riprese le armi ch'egli, umano e quieto uomo
e lo dice il Machiavelli) (2), avea fatte posare a tutti
altri nella sua esaltazione, non appena gliene porsero il
o i baroni del Regno. Come questo avvenisse, si sa; e si
he i Fiorentini col duca di Milano sorsero ad aiuto di
linando. Ma che stessero i Fiorentini « assai dubbi di quello
ovessero fare; perchè e'pareva loro difficile il lasciare per
altrui le imprese loro, e pigliare di nuovo le armi contro la
hiesa pareva loro pericoloso (3) »; ce ne fa testimonianza
ringa che tenne al pontefice, in nome degli oratori della
. il vescovo aretino.

Fra questi un Gentile Becchi, dotto nelle scienze umane e
ne, al quale Cosimo de'Medici avea dato ricetto nelle pro-
case, e Piero aveva affidata l'educazione di Lorenzo suo
o. I contemporanei ne ammirarono il saper dire e il saper
: noi deploreremo che la gratitudine gl' imponesse talora
i inconvenienti a un cittadino di libera città, per non dire
n sacerdote costituito in dignità tale; e che il gusto del
lo lo cacciasse ad usare d' una singolare eloquenza. I suoi
orsi arieggiano lo stile biblico, e le frasi e i concetti sgor-
o spesso da quella fonte. Ma alla naturale grandezza loro
rastano le antitesi senza fine, e i puerili giochi di parole,
si udirono nel 400 come nel 600, e può essere che tornin

(1) Pag. 204-5.
(2) *Storie*, lib. VIII.
(3) *Machiavelli*, loc. cit.

di moda. Eccone qualche esempio: *Bellum nocens est, t nocentius; bellum ianitor inferorum, tu superorum clau* Notevole peraltro in un semplice vescovo la libertà del lare al cospetto del papa e dei cardinali. *Mortua nondu ea principum infelicitas, ut habeant semper coram qui diantur, post tergum qui veritatem dicant. - Nos coram servituti nostre satisfecimus; vicario veritatis veritatem esse non putamus. - Veritas hec est, beatissime Pater: non est pax, non est Deus, quia in pace factus est eius. - Si locus hic tuus sanctus est, in quo sumus, ou cerdos. - Visne, Pater clementissime, ob hanc defensio Regnum, Galliam, Etruriam interdicto subjicere? - N interdicta non timentur, adeo tempore nostro viluerunt.* - tosi poi ad esporre la sua commissione, ripiglia a dire: *enim existimare possunt principes nostri te velle mo peccatoris, sed ut convertatur et vivat. - Non arbitrand non esse successorem illius, cui dictum est: « Etiam septu septies ». Peccavit Ferdinandus? Non mirabuntur; homo peccare potuit; fecit quod humanum est. - Quid demum c dum est, beatissime Pater? Novone incendio subjicie Italiam; an illi, si redeat, ignoscendum? - Quid, hac in ageret Sanctitas tua, nisi solveret ac ligaret? - Quid a solvere aut ligare posset, nisi peccarent homines, nisi fiterentur? - Egit ille quod suum erat, quod humanum, regium. - Agat nunc Sanctitas tua quod suum est, quod stianum; quod pontificum.... - Excusant itaque se cum cia, coram Sanctitate tua et hoc sacro Senatu, illustriss dux Mediolanensis et excelsus populus Florentinus, Ferdinando subvenirent; et excusationem suam ducu federe icto primum per pontificem, A metu proprie liber A causa inducende pacis* (1).

A questo parlare alto, ma in cui però principi e p chinano la fronte e domandano perdono, Innocenzio pla Anzi fu tanto piegato verso Ferdinando, che nell' 87 si tava tra papa e re un patto segreto. Lorenzo de' Medici informato dall' oratore fiorentino che stava in Roma; e bene fosse a Ferdinando legato per gratitudine (il Desj pubblica una lettera del re al Medici, che parla d' un

(1) Pag. 209.

offerto a Giovanni non ancora cardinale) (1), non dubitò culcare al pontefice che si guardasse dalle reti in cui vo- chiapparlo l' Aragonese. « Io per me (scriveva Lorenzo) on conforterò mai nostro Signore nè a cosa vergognosa, nè fare alterazione in Italia »: e alterazione vi sarebbe stata, Innocenzio si fosse buttato troppo nelle braccia del re, chè le altre potenze italiane, e principalmente i Veneziani, ebbero allentata l' amicizia con lui; mentre la comune sa- richiedeva, che l' alleanza si stringesse per assicurare talia la pace. La quale fu sempre voluta e procurata dal nifico Lorenzo, e finalmente conseguita; ond' è che, a' suoi ni, si videro le cose italiane bilanciate in modo, che i cipi dissimularono gli ambiziosi pensieri, i popoli attesero magnificenza delle arti belle e ai piaceri delle lettere ne, e gli stranieri non ebbero il solito pretesto delle no- discordie per scendere armati le alpi, e veleggiare sui ri mari.

Che tutto ciò potesse uno solo, cittadino di patria non de, e uomo disarmato (come di Cosimo vecchio s' espresse achiavelli), lo dimostrarono i contrari eventi che succes- alla sua morte [1492]: e lo storico, che guarda oltre i ini d' una città, non può fare a meno di non riporre Lo- o tra i grandi uomini che avesse prima e dopo l' Italia. o non redò di un tanto padre che i difetti; dico le am- oni, che palesemente tendevano a fondare sulle rovine della ubblica un principato. I documenti pubblicati dal Desjar- ci direbbero questo; se già non fosse scritto nelle storie, fatti non lo avessero chiarito.

Primo errore del giovine Medici fu il darsi tutto al re di oli, senz' aver rispetto al duca di Milano; il quale, già ggiato al nuovo papa Alessandro VI, per puntellare anche lio la mal tolta signoria, pensò di rimettere in campo gli chi diritti dei re di Francia sulle provincie meridionali nostra penisola.

Piero credè scongiurare la tempesta mandando alla corte cese un oratore: e primo andò, nel giugno del 93, Fran- o della Casa, che dopo aver tenuto broncio ai Medici, era- fatto servitore devoto. Non aveva ancora veduto il re,

(1) Pag. 214.

che la sorella e il Commines gli mettevano innanzi il
di entrare nella nuova lega col papa, i Veneziani ed il M
Il re lo ricevette col falcone in pugno; ma la lettera
volle « lui medesimo leggere e gustar tutta (2) ». St
Vèse siniscalco, Filippo di Crèvecoeur maresciallo, G
di Beaudricourt governatore di Borgogna, e Filippo d
mines signore d' Argenton ascoltarono la commissio
l' oratore fiorentino espose « in buono e largo italian
Eravi presente Guglielmo Brissonnet, generale delle
di Linguadoca (quello stesso che fu cardinale e arci
di Reims e di Narbona); e a lui toccò a far la risp
nome del re. Nella quale chiaramente si espresse, «
« sendo bene informato per molte ragioni che il ream
« poli se gli apparteneva, voleva li amici suoi a que
« presa avere per amici, e così per contrario »; no
dolersi de' Fiorentini perchè fossero stati restii a i
Veneziani ed il Moro. Ciò dicevasi in nome del re, i
del resto, mostrava molto di gradire e poco d' intend

« Il re (scrive il della Casa) ascolta graziosamente
« gli è detto (4) »; ma « per se medesimo non è punto
« di queste pratiche, e si poco ne intende e ne gusta
« è vergogna a dirlo.... Non bisogna fare fondamento
« acquistar lui proprio ci possa servire di molto, pe
« mille bande ogni giorno si lascia tirare, e menare
« uomo che lo richiegga. E, se non è che le materi
« portanza hanno pure qualche esamina e consiglio, d
« per niente questo governo potessi così mantenersi
« cose mediocri e non molto importanti passano per
« mezzi, con una confusione grandissima (5) ». Il Si
ch' era stato aio del giovine re, poteva tutto; e l'orat
cava di guadagnarlo. « A questa ora (scriveva) cred
« sia nimico; ma per la stretta intelligenza che ha
« lano, non ci può essere tale amico come già fu;
« giornata vedrò, sanza molto costo, di racquistarlo

(1) Pag. 222.
(2) Pag. 224.
(3) Pag. 225.
(4) Pag. 234.
(5) Pag. 227.
(6) Pag. 228.

erano guadagnati dal duca di Milano (1); fino al Com- non per voglia che avesse di darsegli, ma per « navi- secondo il vento che regna (2) ». Con tutto questo, ore non credeva che mai passerebbero i monti per l'im- di Napoli (3). « Parmi (scriveva l'oratore a Piero) ab- e più da stimare le parole e le pratiche di tal cosa che ffetti, i quali mi paro impossibile che mai possino suc- ere. E ogni signore e uomo di giudizio di qua è in tale ione; e questi medesimi signori proprii che la gover- o, quando da qualcuno sono ristretti in particulari di sta materia, non mostrono tenerne gran conto, nè averci to ferma speranza; ma sono stimulati da chi sapete (4) ». ico il Moro era appunto quegli che strigneva i panni so, e già offeriva alla lega cinquecento uomini d'arme. a, i Fiorentini; e de' Veneziani si riprometteva di non contrari, perchè allettati con la promessa d'aiuti fran- ontro il Turco (5). E' metteva nella lega i Fiorentini, chè non si fossero risoluti d'entrarvi (6); e già come al- li Francia, si nominavano nella pace fermata in que'giorni re Carlo e l'imperatore Massimiliano (7).

sebbene si credesse poco all'impresa di Napoli, le ap- ze erano ben diverse: anzi, il solo sospetto di leghe con gonese facea andar sulle furie i deputati per le cose ia (8). Sparsasi difatti la notizia, che il papa avesse fatto lo con Ferdinando, tosto il Parlamento e l'Università ndarono al re licenza *pro reformatione universalis Ec- e Gallicanae* (9); intendendo di spaventare il pontefice minaccia di una riforma universale. Inteso che la Re-

Pag. 235: « Sanza suo consiglio e saputa, delle cose d'Italia determinano cosa alcuna.... Il signor Lodovico è *summa totius* di questa impresa ».

Pag. 233.

Pag. 231.

Pag. 237.

Pag. 236.

Pag. 237.

Pag. 238.

Erano i cinque sopramentovati; due de' quali, il siniscalco e il le, non erano amici de' Fiorentini. Pag. 237.

Pag. 242.

pubblica di Firenze propendeva agli stessi accordi, e che
« aveva fatto e fermato lega con il re Fernando, con pa
« sione e patti d'essergli in aiuto, quando bisognassi, co
« ad ogni re o potentato oltramontano (1) »; il Consiglio
proponeva di scacciare da ogni terra francese i mercanti
rentini, come quelli che « mangiavano quel paese d'usure (2

Temperò un poco questa mala disposizione degli ani
venuta di due oratori, Gentile Becchi vescovo d'Arezzo e
Soderini. I quali, sebbene avessero un'istruzione (3) che
diceva, o diceva il contrario di quello ch'era a proposito,
lando della pace e della tranquillità d'Italia quando i Fr
cesi sonavano a guerra; pure seppero usare nella loro e
sizione tali termini, « che il cancelliere, per parte del re,
« risposta che ebbe a fare, disse pubblicamente, che di t
« imbasciate o orazioni che per il passato s'erono udite
« Maestà sua non avea mai udito la simile (4) ». Il ves
che fu l'oratore, così ne scrisse a Piero: « Venne sua Ma
« col Consiglio, e collocati in una sala, ci fe mettere de
« Presentammo la lettera: fe cerchio il Consiglio, e ridol
« luoghi loro, un cancelliere ci dice che sediamo, e dic
« nostra credenza. Dissi..... Rifeciono cerchio al re: ordi
« sua bocca la risposta al cancelliere. Riposti a sedere, di
« la mia orazione in parole et continentia di esse; le p
« e pronunzia, che *tetigeram cor suum*, che mai avera i
« parola latina se non pronunziata da me; e tanto stett
« lodarmi, che mi vinse di lunghezza: appresso, che deputer
« *honorabiles personas de Consilio*, che ci udirebbono; e
« troveranno quello che abbiamo detto essere stato se
« che e Fiorentini troveranno lui quello che sono stati
« altri suoi, e desidera d'essere lui: con assai altre p
« le quali non intesi tutte, perchè rispose in francese. Rep
« che *habebam gratias ingentes Christianissime Maie*
« *quod nos tandem audierit; ingentiores, quod benigne*

(1) Pag. 250.

(2) Pag. 254. Queste levate erano tutt'arti del Moro. « Cre
« noi (scriveva il vescovo Becchi al Medici) che questo sia t
« da Milano per battere il papa, come lo sbandeggiamento no
« Orléans per aver noi ». Pag. 340.

(3) Pag. 321-324.

(4) Pag. 259.

...onderit; ingentissimas, quod sine cognitione nolit male ...altre de veteranis suis ec.... E volsimi al compagno, che ...guisse lui in toscano. E Piero (Soderini) fece il dovere ...o ».

...l'orazione del vescovo (1), che fece tanta breccia nell' a... di que' cortigiani, non è quella stessa che si trovò nel... chivio Mediceo. Ciò crede il Desjardins, perchè si dice che ...cchi la mandasse per correggere al Calco, che gliela rin... troppo tardi. Ma è ella questa una buona ragione? Certo, ...on fu quella, l'orazione pronunciata, di poco ne dovea dif...re: e leggendola, non si comprende come avesse tanto fa... . Forse fece a' Francesi gran colpo il sentire che a Firenze ...evano i bambini co'gigli di Francia scolpiti nel petto! (2) ...la più delle rettoriche, mi piacciono di questo prelato le ...re; meno belle, per la forma, di quelle del Casa, ma forse ...originali: perchè rincresce che talvolta l'editore non ne ...che un estratto. - Il *vecchierello* (3) scrive lungo, e però ...e scusa con Piero. « Io non so se questi minuti avvisi vi ...olestino: vostro bisavolo, avolo e padre, che di me si ser... rono, li vollero ». E Cosimo, Piero e Lorenzo sapevano quel ...volevano, fedeli al proverbio *Parla poco e ascolta assai, ...giammai non fallirai.* — Il vescovo di San Malò, e il Si...alco di Beaucaire sono « gli orecchi del re; » e il figlio ...an Malò, « l'occhio dell'orecchio di questo re ». - Il re ...appetitoso di gloria: altro peccato non è in lui, che qual...e figlia »; suoi pensieri sono « caccie, cani, uccelli, ca...lli »; e vuole il reame di Napoli non « per altro che per ...cacciare »! - « Il Consiglio non consigliò nulla; erano ...oppi ». - Non crede un tempo alla spedizione d'Italia ...e quel che manca al re per farla: « due milioni d'oro; ...iglierie, genti, armate; brievi di papa; giuramenti di Spa...a; fratellanza con Massimiliano; intelligenze nel Reame »: ...nsiglia per ora a Piero di « star sull' àncore ». Intanto ...sa, di « non aver fatto una particulare promessa contro ...re Ferrando; e verso il signor Lodovico, o siamo stati

1) Pag. 335-37.
2) *Non nascitur Florentie puer, qui sculta in corde suo tua lilia non ...t.*
3) Pag. 333.

« cheti, o abbiamo usato onorevoli parole ». Ma poco s
muta tuono. « Cominciate a pensare se, venuto in Italia
« di Francia, cominciasse a dire di volere *vedere Fire*
« pensateci; chè non basterà rispondere, *Venial pacifica*
« *familia*; la quale fia dodicimila cavalli; perchè solo l
« quisizione farà costì sollevamento (1). Non ismarrite q
« verità, che i vostri nemici sono più d' uno pezzo che
« hanno maggiore armata, più genti e più danari di noi:
« le quali cose suole stare la ragione da uno pezzo in q
« Vanne a questa volta il tutto, Piero mio: o resterete h
« bella cosa di Italia, o la più brutta ». Il vescovo non s
altro consiglio che di temporeggiare, e soprattutto non d
vinare per l'Aragonese; studiare i passi del Moro, che s
citava da una parte il Cristianissimo all'impresa di Nap
dall'altra si collegava con l'imperatore Massimiliano. L
saputosi alla corte di Carlo, la condizione degli oratori f
tini si fece più grave. « A noi è stato detto: Orsù, Fiore
« non più parole: amici o nimici? » (2) E il re, assicurat
Francesco della Casa che la Repubblica era in buona d
sizione verso di lui, avèva risposto vivamente: « Ma d
lo vegga! (3) » Lo che volea dire, che non si tenea ben
curo de' Fiorentini, ancorchè ogni due mesi, all' entrare d
nuova Signoria, si giurasse di non far novità contro Francia
Il San Malò avea detto, che i Fiorentini « volevano servi
« due altari (5) ». Le malizie poi per indurre i Fiorentini
diciamo più vero il Medici) erano sottilissime. Fra le altre
si faceva intendere, che l' impresa del Reame non si fa
per accrescer dominio, ma per farsi strada a quella contr
Turco, ed averne più forze. « Del reame di Napoli non p
« (il re) farne profitto alcuno, ma farne bene a più per
« che l'aranno servito, come Milano e Venezia, di qualche
« a loro proposito, e così *alla casa de' Medici* (6) ». Ma il G

(1) Queste parole sono in una lettera d'un certo messere Ste
che il Becchi accompagna a Piero. Pag. 346.
(2) Pag. 358.
(3) Pag. 271.
(4) Pag. 349.
(5) Pag. 276.
(6) Pag. 273.

queste parole del San Malò riferiva al vescovo Becchi e oderini, non era tanto buono da prestarvi fede; molto più aveva costui « per natura vario e fallace, avverso alla azione nostra, e corrotto dalla speranza d' un cappello ». uolmi (così Francesco scriveva a Piero) che, in una tanta portanza e in un tanto momento delle cose nostre, nes- no di noi non può operarsi, nè fare quel frutto che si con- rrebbe, perchè la materia con che abbiamo a combattere potente (1) ». E il Vescovo soggiungeva: « Sono vecchio, già vi portai in collo: posso bene assicurarmi con due pa- le: non credo che vostro padre, avolo e bisavolo, co'quali no visso, avessino mai si forte giuoco alle mani, quale al esente avete voi; insino nel proprio sangue vi trovate in- diatori (2). Se siete uomo di virtù, ora lo dimostrerete.... iutatevi, chè noi di qua puntelleremo dove si spuntella; bene ci dovessimo rimanere sotto. Il signor Lodovico vuole i; che come ve ha, ha il papa; avuto il papa e voi, il re i Napoli) bisogna cali; calato il re, non ha poi bisogno di rancia.... Questo maroso si vuol passare (3) ».

Era il febbraio del 94. Ferdinando in que'giorni non viveva e ad Alfonso mancava l'accorgimento paterno. Di che il Moro iava occasione a viepiù sollecitare la venuta di Carlo (4): nale, accomodatosi per mezzo di larghe concessioni con Spa- e con l' imperatore, deliberava la spedizione d' Italia, e Fiorentini voleva una risposta ricisa. - *Dominus rex ibit ersona,* diceva San Malò al vescovo Becchi. E il vescovo, tastare: *Usque Mediolanum; est sic?* - *Ego dico* (rispon- il primo), *ego dico Florentiam et Romam!* (5) - Perchè il , il Becchi e il Soderini, stretti da siffatti argomenti, scri- no a Piero de'Medici, che il barcheggiare non faceva più al , e un sì o un no bisognava ormai pronunziarlo. « Bisogna e questa risposta venga volando... E non vi risolvendo a esto, ci pare resolutamente che ci revochiate pure, per vo-

1) Pag. 278.
2) I figli di Pierfrancesco de' Medici, banditi da Firenze.
3) Pag. 360.
4) Guicciardini, *Storia d' Italia,* lib. I, cap. 2.
5) Pag. 361.

« stra risposta, volando; perchè sarà meno vergogna, e
« potrebbe più giovare (1) ».

Piero de' Medici (ch' è quanto dire la Repubblica F
renze (2)) non si mosse per tutto questo. Accordato col r
fonso, che in quel tempo tirava dalla sua anche il pap
sempre del parere « di non doversi dichiarare »; ma persu
il Cristianissimo « a restar contento della buona disposi
e buona volontà e perpetua osservanza della Repubblica

A portare cotale risposta si mandarono, nel marzo, Gu
tonio Vespucci e Piero Capponi; quegli dottissimo giureco
e nel maneggio delle cose pubbliche espertissimo; ques
putato cittadino, mercante e soldato, devoto al magnific
renzo, ma più alla patria affezionato, a' cui servigi impi
vita, e la diede. In quello stesso tenore dovevano parlar
passar per Milano, con Lodovico. Il quale fece ricevere gl
tori al conte di Caiazzo, ch'era uno de' figli di Roberto
severino. I parlari del ministro ducale furono avvilu
Diceva ora, che Lodovico non vorrebbe costrignere la R
blica a veruna dichiarazione; che intenzione sua non
cacciare Alfonso del reame: e ora si lasciava scappar di
che « il signor Lodovico non era per mancare alli Fra
in cosa nessuna (4) ». Sicché poco ne poterono ricavare,
forse la mala disposizione del Moro verso il Medici. Più
glio intesero dal Matharon, che incontrarono sull' oste
Vercelli e che dopo d' aver fatta la via di Provenza pe
cogliere tutte le scritture che facevano al proposito del
gioni del Cristianissimo sul reame di Napoli, veniva in
per ricongiugnersi agli altri tre ambasciatori francesi (5
sebbene le parole di lui fossero risolute, e suonassero g
minacce all'Italia, il Vespucci e il Capponi non se ne sp
tarono tanto, « prestando fede al suo dire quanto si ric

(1) Pag. 365.

(2) Quel che fosse divenuta l' autorità della Signoria rispetto
dici si veda da questo. « Per la lettera degli magnifici Ott
« Pratica potete vedere il seguito della audienza nostra; la qu
« tera vi si manda aperta, *acciò veggiate quello che in essa si c*
« *e possiate farla presentare o no, come vi pare* ». Pag. 388.

(3) Pag. 371.

(4) Pag. 375.

(5) D'Aubigny, Saint-Malò, Peron de Basche.

restare a parole di francese (1) ». E fra le altre cose as-
, che re Carlo non avrebbe mosso le armi, se prima il papa,
minate le ragioni, non avesse dichiarato appartenente alla
na di Francia il regno di Napoli, « perocchè quello Cri-
nissimo re non vuole cosa che sia d'altrui ». Veramente
e Carlo avea fatto studiare questo punto a'suoi dottori e
siglieri (2); e la risoluzione era stata, appartenergli *de iure:*
ciò fino dal marzo aveva preso il titolo di *Hierusalem et*
lie citra pharum, « rallegrandosi forte del titolo di Ieru-
alem, per l'ardore che mostra di dovere ire a recuperare
erra Santa »; e ne aveva scritto al papa, « come per ini-
ione della investitura e coronazione di Alfonso (3). »
Preparavansi a'nuovi oratori fiorentini cattive accoglienze;
o che al Casa era fatto sentire, che potevano tornarsene
etro. Ma non tutti la pensavano a un modo: vi fu chi in
siglio parlò per Firenze, e si concluse che gli oratori « do-
essino venire, e essere uditi graziosamente (4) ».
veramente come oratori della Repubblica furono sentiti
atieri: ma perchè dietro a quell'ombra di Repubblica stava
edici, le profferte non erano credute sincere, e gli animi
tavano in ambiguo. « Dicono (scrivevano gli ambasciatori
lo stesso Piero) dicono molto apertamente, se non fussi voi
a li vostri aderenti, il nostro popolo e la nostra città sa-
bbe tutta francese, e farebbe quello che vuole questo Cri-
ianissimo re; ma voi solo con li vostri aderenti tenete il
polo in suggezione ». Al che ingegnavansi di rispondere
espucci e il Capponi, dicendo (se poi lo credessero eglino
si non so) che Medici e popolo erano d'un solo volere; ma
appunto perchè Piero era più fiorentino che francese, non
ra porre in pericolo la patria per compiacere a un prin-
forestiero (5). Be'discorsi! ma non erano attesi; per che gli
ori consigliavano a Piero che gli facesse richiamare. « Noi
ntiamo con grande spesa; mettiamoci tanto del nostro, che
ne rincrescerebbe; e sarebbe forse di più reputazione ri-

(1) Pag. 377.
(2) Pag. 284.
(3) Pag. 287.
(4) Pag. 289.
(5) Pag. 384.

« partirai (1)..., Noi siamo di opinione, che la stanza
« di qua abbia ad essere poco fruttuosa e onorevole
« nostra città; *immo* abbia ad essere incitativa ogni di,
« le volubilità di costoro, di richiederci qualche cosa
« posito loro ».

Il Commines ha scritto (2), che l'ambasciatore Capponi
diva Piero de'Medici, suggerendo a'Francesi ciò che si
faro per ribollargli Firenze, e così levare la causa che tra
nova la repubblica dal dichiararsi per il Cristianissimo: la
accusa però non si trova ripetuta da veruno storico nostro,
documenti mostrano come veramente stavan le cose. I
gliori del re tentarono di corrompere il Capponi; e il Cap
da buon fiorentino, gli cuculiò. « Stamani (parla Piero)
« Malò mi fe richiedere che fussi contento operare di me
« lo stato..... e tutto entrommi ne' più strani particolari
« mondo.... Io, con consiglio di m. Guido (Vespucci), stim
« non fussi male, entrai in un poco di pratica ». E appr
« M' ha fatto richiedere di fare contro lo stato; per cond
« m'ha offerto danari, genti e favore di principi d'Italia.
« non l'ho sfuggito, per intrattenerlo, e con le difficoltà
« gerlo e voltarlo; e hollo dimandato quello volessi piutto
« re di Francia; o volgere lo stato, o haverlo dal suo. Ha d
« più gli piacerebbe mutare; ma, rispetto al presente bis
« se io potessi fare che Piero de'Medici fussi collo re, c
« ne acquisterei buono grado. E a questo modo entrerò in
« tiche, e saprò ogni cosa » (3). Ma non tutte le cose riu
di sapere agli accorti oratori fiorentini; i quali erano s
obbligati a disdirsi. « Scrivendovi alle volte svarioni, n
« maravigliate, per le ragioni dettevi; e qua sono gra
ramenti » (4).

Una cosa per altro era certa, che la spedizione d'Ital
farebbe. La difficoltà del far danaro s'andava appianand
Portogallo prometteva dieci legni « di quelli che si adop
a porre cavalli in terra », e trenta caravelle, e quattro

(1) Pag. 388.
(2) *Liv.* VII, *chap.* 5.
(3) Pag. 393-4.
(4) Pag. 395.

sse, o trecento legni leggieri (1): il re di Spagna rispondeva, darebbe ricetto al navilio in Sicilia e vettovaglia, non ante che tra Siciliani e Francesi fosse « naturale inimicizia » da' celebri vespri. E segno di certa guerra ora, che il duca Milano avea licenziato gli oratori del re Alfonso, e insinuava certo francese di congedare gli oratori di Firenze. Al che se non venivano ancora, perchè non sperando di aver seco Repubblica, lo starne in dubbio era utile; tanto più che a, non ancora risoluta, si ristava da far quelle provvigioni le sarebbero state necessarie ove si fosse dichiarata ne-a. E questa irresolutezza appunto non garbava al Vespucci l Capponi: i quali narrando a Piero de' Medici la grandezza li apparecchi francesi, e dipignendo la terribilità di quelle igliorie (2), conchiudevano che per Firenze non era da starsi

(1) Pag. 401.

(2) « Costoro portano con loro e per mare e per terra uno numero randissimo di artiglierie, tutto in sulli carri: le artiglierie non sono roppo grandi, che sono di trecento in cento libre; ma hanno le allotole di ferro, che sono maggior peso; e comprendiamo, per darli aggiore forza, le fanno molto grosso nel cannone o nel culaccio dove mettono la polvere: e a poco a poco vanno diminuendo, in modo che alla bocca sono quasi sottili; e hanno nel mezzo certo alio da poterlo appoggiare o fermare in sul carro; e ogni artiglieria ha il suo carro, e bombardieri, e le sue pallotole, e uno numero grande di cartocci di olvere acconci e misurati per detta bombarda; e menano quelli carri: nell'allogiare il campo quelli carri fanno parco; e, se vogliono sfor-are uno a fare fatti d'arme, se gli fanno incontro a poco a poco; e chi olesse fare *Fabio maximo* non può, perchè è sì grande il numero della rtiglieria che di e notte trae, che bisogna pigliare partito. Se vanno ad na terra, come la veggono, levano le bestie dai carri, e volgono li can-oni, e a poco a poco li pingono innanzi, in modo che, con li ripari e' carri, in uno dì, sanza via coperta, si trovano in sulle mura, e prima levano via tutte le difese: e, come veggono una bombar-iera, vi si volgono trenta o quaranta bocche, in modo che maci-ano quello muro, che non può più trarre. Dicono, queste loro artiglie-ie passeranno uno muro di otto braccia, che lo forano; e, benchè buco sia piccolo, per la gran moltitudine de' colpi, bisogna che utti li macini, perchè cominciano a trarre in quella benedetta ora, he mai restano o di o notte:

« Nec mora, nec requies, quam multa grandine nimbi
« Culminibus crepitant;

con le mani a cintola. « E però con fede vi ricordiamo [illegible]
« le provvisioni si faccino gagliarde; perchè è meglio sp[illegible]
« dere un poco più, e giuocare in sul sicuro, che metter[illegible]
« pericolo di perdere qualche cosa, dove bisognerebbe gr[illegible]
« dissimo tesoro a recuperarlo (1) ».

Ma persistendo il Medici nell' idea d' una neutralità, e [illegible] singandosi che i Francesi la rispetterebbero (2), le provvis[illegible] si differivano, o non si facevano con quella forza, che sare[illegible] stata almeno una minaccia allo straniero. Il quale inta[illegible] apprestava il navilio, e cominciava a sfilare giù da' m[illegible] le sue lancie, e a chiamare gli Svizzeri e i Guasconi a[illegible] dati (3). Invano Francesco della Casa ammoniva Piero [illegible] pensasse alle marine, e consigliasse Piombino e gli altri [illegible] cini di provvedere al bisogno (4).

E già nel mese di giugno principiavano le ostilità: i [illegible] ambasciatori e i Fiorentini che stavano nel banco de' Medi[illegible] Lione, venivano licenziati; nè al Casa bastavano le parole [illegible] persuadere al re, che i rapporti erano falsi; tenendo Ca[illegible] per certo, che Piero fosse alfonsino marcio, e che i Fioren[illegible] ne seguissero contr' animo la politica. E in Firenze erano [illegible] sciuti i malcontenti; e mal sodisfatti n' erano gli oratori, [illegible] potendo con un richiamo a tempo tornarsene con onore (e [illegible] avevano chiesto, spinti anche dalla pestilenza), vedeansi [illegible] costretti a lasciar la Francia cacciati. Forse da questo pu[illegible] data il cambiar d' animo del Capponi verso di Piero, che [illegible] storici credono avvenuto quando il Medici *tradì* la patria [illegible] *castella* consegnate ai Francesi.

« in modo che, non avendo mai requie, quelli di dentro non pos[illegible]
« avere spazio a fare ripari, e non fanno dubio niuno in uno di [illegible]
« gliare Livorno, in due Pisa; di Ostia si ridono, che se vergognerebb[illegible]
« costoro non la avere avuta in due di; e uno bombardiere, che [illegible]
« a spiare Napoli, vuole gli sia mozzo il capo se non ha Castelnu[illegible]
« in due di. E, benchè la natura di costoro sia un poco di millant[illegible]
« nondimeno da Francesco della Casa e da altri nostri Fiorentini, [illegible]
« dicono avere veduto con li occhi, ne abbiamo udito cose spave[illegible]
« voli ». Pag. 401-2.

(1) Pag. 406.
(2) Pag. 407.
(3) Pag. 305, 311 e seg.
(4) Pag. 312.

fatti che ho brevemente toccati, e le rimostranze degli ori non fecero mutar la sentenza di quelli che reggevano Repubblica: intanto che a Giovanni Matharon, ambascia- del re, rispondevasi nel luglio (1) ciò che ai quattro am- iatori s' era replicato nel maggio (2). *Quia eedem manent ditiones rerum, eademque instat necessitas, respondere em et nunc Respublica Florentina cogitur.* Che più? Sulla d' ottobre mandavasi al Cristianissimo quel solito vescovo rezzo per dar risposta alle domande dei regi ambasciatori; risposta era sempre a un modo: che non potevano di- rar l' animo loro, nè prometter passo e vettovaglie, mentre ltro desideravano conservare quella « naturale e consueta servanza verso la sua Cristianissima Maestà (3) ». Di che nto si potesse appagare il Francese, ognun vede: quanto giovasse questa politica alla Repubblica l'avrebber veduto, Pier Capponi non era.

Noi ci siamo avvicinati a quei memorabili giorni nei quali o passò in Toscana e fe' soggiorno in Firenze; e i lettori forse impazienti di conoscere quanta luce si sia aggiunta ei fatti per i nuovi documenti disseppelliti dal Canestrini i archivi di Firenze. Ma noi, che seguiamo passo passo litore, non possiamo andar oltre quando egli si sofferma. litore, venuto a questo punto, ha domandato a se mede- : mentre questi oratori e questi dispacci andavano e ve- no tra la Francia e la Toscana, che si pensava a Napoli, oma, a Milano, a Venezia? che vi facevano gli ambasciatori a Repubblica? E nessuno vorrà fargli rimprovero se, da- a consultare quelle legazioni, ne trasse fuori un buon ero di documenti, che occupano oltre a centocinquanta ne del suo volume. Io già lo dissi nel cominciare il rag- glio delle Relazioni diplomatiche, che l'editore doveva aver ata una gran difficoltà nel separare quei documenti che uero, per così dire, ad un parto; nello staccare quelle zioni, che vicendevolmente s' illustrano: per lo che giunsi a desiderare, che somiglianti pubblicazioni fossero fatte un disegno più largo; quello appunto che il Canestrini e

1) Pag. 416.
2) Pag. 411.
3) Pag. 421.

il Desjardins hanno dovuto seguire in questo periodo di st
E in vero, chi volesse dare un titolo più giusto ai docum
qui raccolti, non gli potrebbe chiamar più *Relazioni* d
matiche tra la Francia e la Toscana, ma *Relazioni diplom
che della Repubblica di Firenze nella calata di Carlo* V

Le relazioni con la corte di Napoli risalgono al m
del 92, vale a dire agli ultimi giorni di Lorenzo de' Medici;
han che fare con la Francia. Niccolò Michelozzi non s'occ
d'altro, che di procurare all'ultima infermità del Magn
l'assistenza d'un medico napoletano, maestro Sanches, il q
« e per la età e per la dottrina e per una lunghissima e
« rienza, *longo intervallo* eccede tutti li altri eccellenti
« dici, di cui quella terra è copiosa (1) ». Piero Alam
(che fu padre a Luigi poeta) successe nella legazione al
chelozzi: da' suoi dispacci ne piace trarre questo ritratto
Lodovico il Moro, espresso con le stesse parole del re Fe
nando. « Il duca di Bari è della natura fu il duca Galea
« ancora peggio, chè ritrae dal duca Philippo, il quale fu
« nimo inquieto; dilettossi di cose nuove, e il più delle v
« ne riusciva con danno e vergogna sua. Non fu già co
« duca Francesco, suo padre: il duca di Bari ha piacer
« tenere sempre le cose in travagli e ombrezza, ora di qu
« e ora di questo altro; il che di diretto è contro alla nat
« mia e dei Signori vostri; e non bisogna sperare che lo s
« vergli, o altro termine si usi seco, se già non lo facess
« forza, l'abbi da rimuovere da questa natura; ma è uno h
« che non ha tanto cervello, che questi suoi aggiramenti
« sappi condurre ad effetto. Dimostrazioni e disegni sa
« assai, e' quali tutti riescono in niente. E di questa nat
« bisogna avere patienza, e fra noi tenere modi che no
« nuoca: e questo io e i Signori vostri, spero in Dio, saper
« e potremo molto bene fare (2) ».

I dispacci di Dionigi Pucci, Angiolo Niccolini e Pierfil
Pandolfini, con quelli di Filippo Valori, mostrano per quali
fosse raggirato l'inesperto Medici dal re di Napoli e dal Mor

(1) Pag. 432. Lorenzo morì prima che il medico giungesse.
(2) Pag. 443-4.
(3) « Dicevasi che il Moro avesse applicato l'animo al domi
« Toscana ». Pag. 306.

uale, dopo aver fatto tanto per chiamare sull' Italia la ma-
zione delle armi straniere, si spacciava avverso ai Fran-
i, per forse addormentare l'Aragonese (1), e ingarbugliare
a Alessandro. Al papa turbava i sonni quel cardinale di
Piero in Vincula, che poi fu Giulio II; stretto allora col
li Francia e in Francia esule, ma che più tardi dovea
arsi contro i Francesi con un grido di guerra. Al papa erano
mpaccio i legami del sangue, per cui nelle risoluzioni era
pre incerto, e nella parola poco saldo. I documenti della
nzione di Roma, dove furono oratori Pierfilippo Pandolfini e
ppo Valori nel 93, e Puccio Pucci nell'anno appresso (2),
ecchè siano pochi, assai ci dicono delle miserie di quel
gia che, *per ammenda, ripinse al cielo* frate Girolamo.
A Venezia andavano nel luglio del 94 due oratori, Giovam-
sta Ridolfi e Paolantonio Soderini, per domandare a quei
nori che pensassero intorno a quella « murmurazione del
olere il re di Francia fare transito in Italia alla impresa
el regno di Napoli (3) ». I signori Veneziani, com'era loro
nza, presero tempo a rispondere, e mandarono intanto gli am-
ciatori « a pigliare spasso in andare veggendo la città (4) ».
istretti in consiglio, si fecero a pensare che cosa potesse
ortare a loro, se i Francesi venissero in Italia. Gli altri po-
ati italiani (facevano a dire) *spenderanno e patiranno* (5):
ò è piuttosto utile alla Repubblica; la quale solo per parte
Milano potrebbe aver brighe: ma essendo Lodovico in fede di
ncia, nulla è da temere. E che Lodovico *isfiorini* un poco (6),
e dal levarsi questa voglia ne resti meno gagliardo, fa bene
nostro proposito. Dall'altra parte, noi mandiamo ogn'anno
Fiandra, in Siria, in Egitto tre navilii per mantenere vivi
mmerci: vorremo noi troncar le braccia ai cittadini, con-
tendo in strumenti di guerra costosa quelli che sono mezzi

1) Pag. 460.
2) Pag. 484-87, 487-95.
3) Pag. 498.
4) Pag. 500.
5) Pag. 504 e pag. 511: « Veggono nello starsi il beneficio di non
ere a spendere, e stimano a beneficio che li altri potentati di Italia
endino, e stieno in timore e gelosia delli stati loro; parendo loro...
e la debolezza d'altri sia grandezza loro ».
6) Pag. 501.

di pace ricca? vorremo noi, pel gusto di dichiararci contr
a' Francesi, mettere al punto quel re di offendere le nos
galee che vanno in ponente? (1) Poi, dopo la guerra di Fa
rara non s'è avuto mai più a impor decime; e il passato do
ne fu glorificato: vorrò io doge, fratello suo, privarmi di ques
medesima gloria? (2) Risolviamo, dunque, di non intromette
in questa guerra: ci farem vivi quando il fuoco s'avvicinasse
casa, quando cioè si volesse sforzare il signor Lodovico e tor
il governo; non per tenerezza che si abbia verso di lui, ma p
l'interesse che abbiamo di non vedere la Lombardia signore
giata da un re forte, o da uno straniero. E così fu deliberato
Pregati: ma perchè non paresse che la Repubblica si scostas
dagli altri Italiani in quella causa che oggi diremmo nazional
fecero spargere, che alla venuta de'Francesi non si dovea r
star fede, mancando loro il più e il meglio, ch'era il danaro (
e agli ambasciatori di Firenze mandarono qualche cittadi
notevole in aria di visita, con l'istruzione di ripetere semp
quella storia, che Carlo non verrebbe, e con l'ordine di *trar*
e non *dare* (4).

E i Fiorentini, che press'a poco avrebbero fatto come i V
neziani, se avessero potuto (ma egli erano sulla via che dov
menare i Francesi a Napoli), non si dolevano troppo di quel
arti di cui s'erano bene avveduti. Ma il papa, che apertamen
stava col re Alfonso, volea che San Marco aiutasse San Piet
apertamente; volea che i Veneziani tre cose facessero, e
erano: legarsi con sua Beatitudine: mandare a dire al Mo
che badasse a quel che faceva, non potendo la Repubblica co
sentire alla rovina d'Italia: inviare al re Carlo ambasciato
per confortarlo a ritrarsi da quell'impresa, con fargli inte
dere, che essi Veneziani « non sarebbero per mancare, quan
« pure bisognassi, di fare l'ufficio di buoni Italiani (5) ».

Il legato Calagora riportò fedelmente l'imbasciata: ma n
ebbe prima ambigua, poi franca risposta. « Monsignor lega
« (replicò il doge *esclamando*), monsignor legato, che ci di

(1) Pag. 505.
(2) Pag. 501.
(3) Pag. 503.
(4) Pag. 503.
(5) Pag. 507.

ai? Queste sono gran cose, e hanno bisogno di grande esa-
ina: parrebbevi egli che per fare i fatti d' altri, noi gua-
assimo i nostri? Noi avemo XVIII anni la guerra de'Turchi,
che spendemo undici milioni di oro, sanza essere sovve-
uti mai da altri di uno grosso (1) ». E perchè il legato non
asciò morir la parola in bocca, e tornò poi a incalzare più
e, « il principe rispose, che le ordinazioni della Repubblica
on sopportano che legato di qualunque sorte, *etiam* se fosse
ardinale, replichi a quello che una volta, secondo la de-
berazione del loro senato, gli è stato risposto, e soggiunse:
Monsignore, voi siete vecchio, e abbianvi per buon uomo;
itci il vero sopra la conscienza vostra: consiglierestici voi
he noi la pigliassimo contro al re di Francia, signore tanto
otentissimo, e contro al signor Lodovico, che s'è unito seco,
il più e il meglio dello stato nostro abbiamo intrecciato
on quello di Milano, per entrare in guerra e in maladi-
ione, che abbi a metter sossopra e' n manifesto pericolo lo
tato e ogni cosa nostra? — Alle quali cose volendo il le-
ato rispondere, gli fu interrotto il parlare...., e fu licen-
o (2) ».

Ma se erano restii a entrare nella lega italiana, erano pur
denti del re francese gli accorti repubblicani. Carlo gli ten-
a con la promessa « di far loro quella parte del Regno
equistato, che addomandassero onesto modo »: e il doge,
za rispondere al legato regio, lasciavasi sentir dire: « Il
e offerisce longamente quello che non ha; delle quali cose
i può promettere assai (3) »! E alla domanda di aiuti ri-
ndeva, che il Turco obbligava la Repubblica di stare in
tinua guardia. Eppure si sarebbe detto che i Veneziani fos-
o in cuore francesi! Quando in Pregati si lesse la lettera
annunziava i felici successi del duca di Calabria in Ro-
ma, « non si vide uno che facessi, non che parola, ma una
inima dimostrazione di letizia....; e il principe ringraziò
on poche parole e fredde della partecipazione (4) ». Ma
ndo il re Carlo fece intendere che sarebbe venuto a visitare

(1) Pag. 507.
(2) Pag. 509.
(3) Pag. 509.
(4) Pag. 516.

Venezia e le principali città di terraferma, il consiglio de' legati s' adunò « più continuati di » per deliberare se dovesse accettare quella venuta, che gli avrebbe costretti a fare alla una spesa di trentamila ducati per onorarlo (1).

Era in Venezia nel settembre del 94 il Commines; e di molto ragiona l' ambasciator di Firenze con Piero dei Me poichè d' altro ormai non poteva trattare con quella Re blica, risoluta d' attendere dai soli eventi il consiglio. Il si d' Argenton, vecchio amico di Lorenzo, era affezionato al f di lui: per che all' oratore Soderini venìa suggerendo quei p vedimenti che potevano conferire alla salute di Firenze e Medici. Sapendo che fra i cortigiani di Carlo VIII era ch clinava a trattar di pace (2), avrebbe voluto che il papa s frettasse a mandare nel campo francese un legato ch spianasse la via (3). Sentito che da Genova erano partiti q tromil' uomini con pensiero di andare a Livorno, doman premurosamente se i luoghi vicini alla marina fossero fo ficati; promettendo che se Toscana reggeva un poco, e l verno andava contrario allo stare in campo, un accordo certo (4). Ma di queste cose conferiva col fiorentino non s sospetto d' essere osservato dai Veneziani; e raccomanda di non essere nominato, perchè, giungendo a notizia della c di Carlo ch' egli diportavasi in questa guisa, « ne sar « disfatto » (5).

Dinanzi a tanta bontà d' un francese verso la povera It più grande appare la tristizia del Moro; il quale, messo giorno alle strette da Piero Alamanni, confessò senza ros che nei mali arrecati all' Italia col chiamarci lo straniero bastava di aver « trovata la securità sua e delle cose sue » Delle Signorie italiane non si fidava: sapeva che il re di N poli nel 92 s' era provato a fargli un mal giuoco, con in

(1) Pag. 530.

(2) « Saint-Malò e il Beaucaire erano i soli che tenessero il re ne' pensieri di guerra. Il re aveva pur pensato di tornarsene in Fr non appena ebbe posto il piede in Italia ». Pag. 519.

(3) Pag. 520 e segg.

(4) Pag. 529.

(5) Pag. 525.

(6) Pag. 556.

e il Cristianissimo a levargli lo stato (1): col Borgia, asceso ntificato col favore del Cardinale Ascanio suo fratello, non più buona armonia, da poi ch'erasi stretto coll'Aragonese; Piero de' Medici non avea da sperare soccorso, perchè bbe stato alfonsino, ove non fosse potuto rimanere neue. Le apparenze tuttavia erano d'amicizia; e fuvvi un tempo mostrandosi pentito d'aver tirato in Italia i Francesi, pre l'oratore fiorentino di suggerirgli il modo per levarsi paccio (2). Ma Agnolo Niccolini non era certo che il Moro asse da senno, e dubitava che fosse tutt'arte « per addorentare lo compagno » (3). E a Giambatista Ridolfi scoprì con queste parole lo stesso Lodovico: « La nazione fiontina, e nel dire e nello scrivere vulgare, passa tutti gli tri. El magnifico Piero m' ha detto sempre molte buone role, ma e'fatti sono stati molto più tristi » (4). Ma tristi compivansi dal Moro nel campo del re contro Firenze ed edici. « Il signor Lodovico (scriveva il Ridolfi) ha usato rmini pessimi, in incaricare la città di vizi appresso a uelli signori, con' confortargli alla desolazione totale: e che ate usurai e guastate il regno loro » (5). E questi rapporti 'oratore confermava egli stesso, il Moro, con le insolenti ole dette al suo cancelliere: « Scrivi a M. Piero e M. Agnolo Niccolini), che mi paghino i cento ducati a loro posta, erchè abbiamo concluso di venirne di brigata a casa vostra: cosi lodi' all'ambasciatore da mia parte; perchè, se non sarete vi, e non risponderete a Firenze all'uomo mandatovi di vore essere col re di Francia e con noi, verremo in brevi a trovarvi; e vogliamo di primo colpo e Pisa e Serezzana ogni cosa insino a Livorno » (6). Sventuratamente, non no queste vane iattanze!

A'26 d'ottobre del 1494 Piero de'Medici scriveva da Empoli Signoria, scusandosi della subita partita, con queste pa: « Non credo dovere essere imputato o ripreso di quello

1) Pag. 542.
2) Pag. 555-64.
3) Pag. 561.
4) Pag. 567.
5) Pag. 579.
6) Pag. 583.

« che, secondo l' animo mio e debole giudizio, mi è pa
« più salutifero remedio a conservazione della mia patria,
« manco impedimento dello universale e pericolo di ogni
« da me in fuora, e manco disagio a tutte le occorrenze
« senti; parendomi, con lo offerirmi in persona alla Ma
« Cristianissima del re di Francia, potere meglio seda
« ira o odio avessi conceputo contro cotesta città o sta
« perchè se sua Maestà Cristianissima non vuole altro ch
« mutazione delle operazioni vostre, io, che ne sono stato
« colpato, o me ne purgherò con sua Maestà Cristianis
« o ne piglierò conveniente supplizio più presto in la
« sona mia che in cotesta Repubblica; per la quale...
« pare essere tenuto molto più ad affaticarmi che i miei
« decessori, per essere stato io molto più sopra i meriti
« onorato che gli altri; che, quanto manco ne sono stato d
« più me obbliga e a questo che fo al presente, e a non
« donare mai a fatica o disagio o spesa fino alla morte i
« sive; la quale mi reputerei a benefizio sempre la spen
« per ciascuno di voi particulare, e tanto più per lo un
« sale di cotesta città, come me ingegnerò fare al pres
« che o ne raporterò el contento e vostro e della città,
« lascerò la vita. Intanto priego le Magnificenze vostre,
« la fede e affezione debbono alle ossa del vostro Lorenzo
« padre, e lo amore avete conservato inverso di me non m
« figliuolo vostro che suo in reverenza e affezione, siate con
« fare pregare Dio per me, e avere per raccomandati mie
« telli e figliuoli, de'quali, se a Dio piace ch'io non torn
« fo a tutti voi testamento, e me insieme con loro vi r
« mando » (1). E al Bibbiena suo segretario, da Pisa: «
« stavi cura di fare intendere al mio magnifico Mari
« che, poi che mio padre mori, io ho servito con q
« fedele affezione la Maestà del re Alfonso, e del suo p
« che mi è suta possibile; e mi sono condotto tanto
« con questa devozione che ora, come intenderete, *trah*
« *immolandum*: e questo è perchè, abbandonato da t
« cittadini fiorentini, amici e nimici miei, non mi bas
« più nè la reputazione, nè danari, nè il credito, a soste

(1) Pag. 587-88.
(2) Ambasciatore del re di Napoli.

a guerra accetta sponte in casa, ho preso per partito, non otendo servire con le forze, le quali *iam deceserunt*, alla Maestà del signor re Alfonso, servirgli almanco con la diperazione, la quale me conduce a darmi in potere del re di rancia, sanza condizione o speranza di bene alcuno, se non i avere messo la vita, dopo le altre cose mie, per quello a hi me reputavo obbligatissimo, e mi reputerò *si diu vivam*. regherete sua Magnificenza si degni escusarmi con la Maestà del re, se prima non gli ho fatto intendere questo io concetto, che ne è suto cagione el non essere prima in ecessità tale, nè mai averia pensato, per non avere mai ifidato in tanti amici e in una tale città come è Firenze; me escusi con sua Maestà, che non sono il primo infermo he si conduce alla *extrema unctione* sanza conoscersi morale. In somma, direte questo, che insino in inferno conserverò la fede mia al signor re Alfonso; e forse gli sarò più tile servitore in vile condizione appresso il re di Francia, he nel primo luogo dello stato, che è si debole, a Firenze; , se bene ora io offendo in qualche parte sua Maestà (il he fo contra mia voglia e forzato), promettetegli che *sen- iet aliquam fidem immaculatam* ancora in questo atto di iero de' Medici » (1).

La Repubblica non aveva fede nel Medici: però sentito le sue lettere com' egli fosse andato incontro a Carlo, che batteva in Romagna il duca di Calabria, e teneva la Luiana, gli mandarono dietro sette oratori (2), con istruzione dire al re, che Firenze si rallegrava della sua prossima uta (3). E perchè gia sentivasi mormorare di fortezze ce- e di denari promessi, altri cinque oratori mandavangli tre rni appresso [5 di novembre], con piena autorità e con man- di fare e dire tutto quello che occorresse per la salute la patria (4). Tardi provvedimenti! Mentre papa Alessandro testavasi al cardinale Ascanio, che piuttosto d'abbandonare

(1) Pag. 589-90.

(2) Piero Alamanni, Piero Soderini, Agnolo Niccolini, Domenico si, Francesco Valori, Braccio Martelli, Giuliano Salviati. L'istrune, del 2 novembre, sta a pag. 597-98.

(3) Pag. 597.

(4) Fra Girolamo Savonarola, Piero Capponi, Tanai de' Nerli, Panfo Rucellai, Giovanni Cavalcanti. L'istruzione, dei 5, sta a pag. 600-1.

la giusta difesa d'Alfonso darebbe la tiara e la vita (1); il
dici consegnava le fortezze di Sarzana, di Pietrasanta, di
e di Livorno a' Francesi, con atto vilissimo, al quale non
rossiva di esigere dalla Signoria l'approvazione o per a
o per forza. Agli 8 di novembre Piero tornava a Firenz
a' 9 tentava d'occupare con le armi il Palagio; ma ribut
dai Signori, e maledetto dal popolo, fuggiva per aver s
la vita, colpito dal bando. Il popolo fiorentino si risovve
allora di quel ricordo lasciatogli da Gino Capponi fino dal 1
« Tanto terrà il Comune di Firenze suo stato, quanto t
« la spada in mano contro li strani, e che intra sè non
« scerà nissun cittadino particulare, o famiglia, o congi
« essere più potente che la Signoria ». E dinanzi ai du
ricoli, piombatigli addosso in un tratto, si risvegliò.

Chi scorre i documenti raccolti dal Canestrini o pubbli
dal Desjardins, trova, dove meno l'aspetta e vorrebbe,
lacuna. Da' 5 di novembre ai 25 niun documento. Gli ar
di Firenze non han più dunque una memoria che illustri
giorni memorabili in cui la città dovette sostenere l'alter
francese, guardarsi dalle mene del Medici e de' cortigiani
Carlo, fino a che le quattro parole del Capponi non ven
a liberarla? Più fortunato degli editori, potrei emendare
mancanza, ove a questo semplice ragguaglio fosse lecito d
sumere l'aspetto d'un supplimento alle Relazioni diplom
che della Toscana con la Francia. Persuaso che il Canest
avrà conosciuto il bisogno di supplire con documenti obl
ad altre parti di questa raccolta, a lui stesso lascerò vo
tieri la cura di pubblicare anche quelli rinvenuti in un vol
dell'Archivio centrale di Stato: ma il darne qui pochi br
m'è indispensabile. Il titolo del codice è questo: *Liber*
litterarum que scripte sunt a nona die novembris 1494 us
ad diem 4 ianuarii, quo tempore rex Gallorum Flore
erat, et locus hic cancellario carebat (2).

In quel giorno nono del novembre bandivasi Piero de
dici: ed ecco con quali parole se ne dava avviso agli or

(1) Pag. 598, in nota.

(2) Secondo l'Inventario del Brunetti, porta questa indicazi
Classe X, distinzione I, n. 91. Il Desjardins l'ha citato a pag. 601, n
ed altrove; ma bisogna dire che non l'abbia veduto.

entini residenti in Roma (ser Antonio da Colle), in Siena
Alessandro Bracci), in Venezia (Paolantonio Soderini), in
ano (Giovambatista Ridolfi), ed in Napoli (Filippo Valori);
oco variando nelle lettere spedite lo stesso giorno alle si-
rie di Lucca, di Bologna e di Perugia, al marchese di Man-
, e al duca di Ferrara, al Signore di Forlì e d'Imola, e
uca d'Urbino. « Ci è parso conveniente significarti, come
avendo oggi più volte Piero dei Medici accennato et tem-
tato tirannicamente invadere et supprimere la libertà no-
ra; della qual cosa essendosi accorti buona parte de'no-
ri primi cittadini che havevono inditio del male animo
intentione d'epso Piero; subito, come amorevoli et ze-
nti cittadini della conservatione della nostra libertà et
ella propria patria, si appresentorono al Palazzo: et inteso
a noi in che discrimine et pericolo ci trovavamo per haver
iero, prima dolosamente et poi per forza, voluto occupare
Palazzo publico della nostra residentia; subitamente tucta
cittadinanza et nobiltà della terra, con seguito di tucto il
opulo, si opposono alla forza et empito d'epso Piero, del
ardinale et di Giuliano suo' fratelli, che si erano publica-
ente scoperti in suo favore: et non obstante l'ordine et
ovisione d'assai buon numero de' suoi satelliti, de' quali
ltre alla consuetudine d'ogni buono cittadino) andava con-
nuamente stipato; et etiam delle genti d'arme del signor
aulo Ursino, quale havea *dedita opera* condocte alla porta
ella città; fu subitamente represso et ributtato dalla furia
cittadini et del populo, in modo fu constrecto il Cardi-
le, Piero et Giuliano decti uscire della città per conser-
rsi la vita, insieme con li suoi seguaci: et per quanto
tendiamo, hanno preso la volta di Vernio verso l'alpi di
ologna. Doppo la qual partita tutta la città subitamente
è quietata senza effusione alchuna di sangue: et siamo
grandissima unione, ringratiando lo omnipotente Iddio
llo haverci liberati da si pestifera tyrannide ».

Lasciamo che i Signori di Firenze, « più liberi et expe-
ti..., avendo ridocto il governo anticho populare con grande
plauso et satisfactione di tucta la città et populo », diano
accia a' Medici fuggitivi; lasciamoli dolersi co' Bolognesi
hè i fuggitivi Medici avessero « ricevuti, ritenuti et ho-
rati, essendo loro in quel grado sono al presente per li

« loro demeriti » verso la patria; e vediamo quante fo
le legazioni succedutesi nei brevi giorni che corsero tra
cacciata di Piero e la venuta in Firenze di Carlo VIII.

A' 13 di novembre la Signoria mandava al re, che dal dì 9
vavasi in Pisa, un oratore nella persona di Bartolommeo Bo
delmonti, con una di quelle solite lettere di credenza, che n
dicono della commissione, compresa in quel *nonnulla*
dedimus in mandatis. Una nota del Desjardins ci spiegher
quel *nonnulla* così: *pour lui porter l' heureuse nouvell
sa délivrance*. E lo stesso di 13 spedivasi un'altra ambas
più solenne, con la seguente credenziale.

« *Ad Christianissimam Maiestatem.* - Mittimus mod
« Christianissimam Maiestatem tuam oratores nostros, v
« rabilem religiosum fratrem Hieronymum ordinis obser
« tiae Praedicatorum, et Laurentium Lentium, Petrum Vi
« rium, Bernardum Oricellarium, et Benedictum Nerl
« carissimos cives nostros; qui exponent eidem Christia
« simae Maiestati quae habent in mandatis a nobis: q
« ipsa integram fidem adhibere velit, perinde ac si no
« coram loqueremur ».

Il pericolo crescente faceva raddoppiare gli sforzi. Il F
e i Piagnoni doveano scuotere l'animo del re, anche co
minacce de' divini gastighi (1): ma a que' dottori par
che seguivano il campo francese con l' ufficio di cerca
ragioni che facessero legali le conquiste e le ruberie, b
gnava opporre uomini nella legge periti. Quindi lo stesso g
decimoterzo del mese di novembre, la Signoria mandava
un Francesco Gualterotti giureconsulto, con Piero Cors
Neri Capponi. E in data pure del 13 si avvisava il Cri
nissimo per lettera, d' avere richiamato dal bando Lore
Giovanni de' Medici, intendendo di valersi del primo in
renze, e di mandar l' altro nel Mugello in qualità di com
sario. Due lettere a Bernardo Rucellai, uno degli orator
fanno sapere come monsignor di Brescia fosse caduto in
spetto di favorire presso Carlo la causa di Piero, e come
prelato fosse premuroso di purgarsi da siffatta imputaz
in lettera poi comune agli oratori, data quello stesso g

(1) Il *Compendium Revelationum* di fra Girolamo Savonarol
serbato l' orazione ch' egli disse alla presenza di Carlo VIII.

crive d'avere « liberamente restituiti tutti quelli della
sa de' Pazzi et della casa de' Neroni et il Nero Cambi »,
far cosa grata alla Maestà Cristianissima.

Due nuove ambascerie andavano al campo il di 15. La prima
di Bartolommeo Buondelmonti e di Bernardo Rucellai;
quali il re doveva sentir cose, che (dicono i Signori) *haud*
grata fore arbitramur (1). Il Rucellai, che di questi fatti
namente scrisse, volle che i posteri conoscessero le parole
lui pronunziate e dal collega alla presenza di Carlo; delle
li questa era la somma: che a lui, successore di Carlo-
gno, si aspettava emularne la benevolenza verso i Fioren-
; i quali non ricuserebbero veruna condizione da lui
osta, purchè la Repubblica rimanesse incolume. Ma di
sta ultima clausula non toccò il re nella replica; dove
altro non dubitò di mettere a disposizione de' Fiorentini
tera Francia, ov' essi l' aiutassero a prendere e conservare
egno di Napoli, che già gli parea d'aver nelle mani (2).
Nell' altra ambasceria erano Francesco Soderini vescovo
errano, messer Guglielmo Capponi maestro dell'Altopascio,
colò Altoviti, Antonio Strozzi giureconsulto, Leonetto Rossi
orenzo Morelli: e la loro istruzione era così articolata.
Andare con ogni possibile celerità al cospetto del re, e pre-
targli messer Ottaviano de' Manfredi figliuolo del fu signor
lo di Faenza; 2.° Pregarlo a far rilasciare messer Marino To-
cello oratore napoletano, ch' era stato preso da' Francesi,
tro la dignità del Comune, *et contra ius gentium, cum*
violabile sit orator; 3.° Mostrargli che è grande il desiderio
popolo fiorentino di riceverlo e di vederlo; 4.° Procurare
ntrodurre il discorso in guisa da fargli capire, che la città
popolo han ferma speranza di ricevere dalla sua Maestà
gni bene e augumento di libertà: et però vogli disporsi di

(1) Quest' ambasceria sarebbe stata la quarta, contando per una la
missione data a Bartolommeo Buondelmonti il dì 13. Ma il Ru-
ai la dice terza. « Hinc factum, ut, cum populus Florentinus semel
que iterum ad te legatos miserit principes civitatis, nos iam tertio
itteremur gratulatum eo magis adventui tuo, quo propius ad urbem
ccedis ». *Bernardi Oricellarii de Bello Italico commentarius, iterum*
lucem editus. Londini, typis G. Bowyer, 1733; pag. 46.

(2) « Vobis erit Gallia tota exposita, sive ad commodum sive ad
oluptatem uti ea velitis ». *De Bello Italico,* pag. 48.

« provedere in modo che gli altri, per lo exemplo di Pisa,
« faccino come ha fatto di poi Pietrasancta; et ordini per
« benignità et sapientia, et di gratia speciale, ridurre le
« nostre al primo suo ordine, et secondo la promessa *in re*
« *regis* di sua Maestà »; 5.° Finalmente, pregarlo ad aver
passione della Valdelsa, per dove passavano le genti sue
vastando.

Ma sebbene mandasse al re parole d'invito, la Signo
voleva far seco i patti avanti, per non trovarselo in cas
dettar legge con la spada. Però lo stesso di 15 eleggeva
venti cittadini, cinque per ciascun quartiere, chiamati
tores ad Christianissimam Maiestatem pro tractandis
rentionibus cum Christianissimo rege Francorum (1). N
lettera, che dovevano presentare al re, era questo titolo:
riosissime et christianissime rex regum, pater, defens
conservator nostrae libertatis.

Queste le legazioni che mancano al volume delle *Relaz*
diplomatiche; ma non questi soli i documenti del nostro
dicetto: nè l'andare che io fo enumerandoli potrà dispiac
ai lettori del presente ragguaglio.

Carlo VIII entrava in Firenze a' 17: gli storici e i cron
ne dissero come. In quello stesso giorno la Signoria scrive
a Giovambatista Ridolfi, oratore a Milano, commettendogli
ringraziare il Moro delle raccomandazioni fatte al re in
vore della Repubblica, di cui avevano « veduti evidentis
frutti ». E il giorno appresso gli scriveva: « La Christianiss
« Maestà entrò hieri con tanto ordine et apparato et si p
« posamente colla sua comitiva, et con tanto ornato et
« gnificentia, che sarebbe incredibile ad chi non lo hav
« veduto. Noi l'habbiamo ricevuta con quella veneratio
« liberalità che alla nostra naturale observantia verso qu

(1) Gli oratori furono: per il quartiere *Santo Spirito:* messer
menico Bonsi, Piero del Benino, Tanay de' Nerli, Piero Guicciar
Antonio di Saxo. *Santa Croce:* Bardo Corsi, Niccol Sacchetti, M
del Caccia, Bartolommeo Giugni, Iacopo del Zaccheria. *S. Mari*
vella: Antonio Buondelmonte, Giuliano Mazinghi, Lorenzo L
Neri Ventura, Giovanni di Brunetto. *S. Giovanni:* messer Gio
Cerretani, Francesco Valori, Braccio Martelli, Iacopo Pandolfini, F
cesco Romoli.

Christianissima casa si richiede. Tractasi continuamente lo assetto et compositione delle cose nostre; in che la Signoria di messer Galeaz, et per la commissione havutone da cotesto illustrissimo principe et per la sua buona disposizione (1) verso di noi, non potrebbe dimonstrare essere più propitio et favorevole in ogni sua actione alle cose nostre. Le quali preso haranno quel sexto et determinatione quale speriamo, attenderemo poi a reformare il governo della nostra Republica; in che ciascuno de' nostri cittadini et universalmente tutto il populo, è si promptamente disposto, che possiamo liberamente promettere che tutto passerà quietamente con grande unione et universale satisfactione di tutti ».

Riusciva però molestissimo ai soggetti della Repubblica esercito sparso per la Toscana. A Colle svaligiano e imgionano messer Benedetto Picconi, che se ne tornava da i, ov'era stato potestà; e la Signoria ne scrive al Momsieri perchè sia liberato [17 novembre]. E ai commissari, ari e potestà ricorda di procurare che i Francesi siano ggiati più comodamente che si può; « perchè quando in iò non si servassi qualche ordine, ne potrebbe succedere candalo rispecto alla natura loro ». Gli scandali infatti cedevano. « Il fine di questa tua lettera del XIX (scrivevano i Signori a Lorenzo Carducci, capitano e commissario Volterra) ne ha molto più satisfacto che 'l principio d'epsa: ntendendo come havevi facto tôrre a quelli sei franciosi ucto quello havevano rubato et saccheggiato. Non havendo lla ricevuta della presente riavuto interamente ogni cosa, opera in quel modo ti pare approposito ristituischino ino ad una stringa: et fa' di conservare tucto integralmente ppresso di te, fino a tanto che, col parere di cotesti manifici governatori, si riponghino le cose ne' luoghi loro. Et on si essendo partiti decti franciosi, mandali di subito via, igliando i nomi loro: perchè havendo la Christianissima laestà tale excesso inteso, ha determinato ad ogni modo iano gastigati. Et così significa loro, trovandosi costì: et osi ordina alle porte non ne sia lasciato entrare nessuno entro, se non qualche huomo dabbene, et piccol numero, he venissino per qualche loro necessità. Et questi ancora

(1) Manca questa parola nel manoscritto.

« portandosi male, li manderai subito via. Et in simili c
« si vuole monstrare altrimenti il viso, che non hai facto
« sino ad hora ». Poi mandavasi Domenico Federighi a P
tedera e nel Piano di Pisa « a contenere quelli huomini
« fede è devotione » della Repubblica, promettendo di ri
rare coloro che avessero sofferto danno dai soldati franc
« Cosi vedi (soggiunge l' istruzione) di provedere tucti e luo
« ti paiono necessarii, et fa quelle provisioni cha giudichi
« sere a proposito della conservatione del dominio et iuris
« tione nostra, reprimendo ogni insolentia et temerità tent
« sino e Pisani, con significare a ciaschuno, che le cose s
« talmente assectate colla Christianissima Maestà, che il
« minio et iurisdictione di Pisa et di tucti li altri luo
« restano nostri, come sempre sono stati ». Questo scrive
a' 19 di novembre, due giorni dopo che Carlo era entrato
Firenze con la lancia sulla coscia (1).

Ma la buona intelligenza non era durevole: le trattative
facevano difficili; e la signoria mandava per le poste un nu
oratore al Moro (presso al quale restava sempre il Ridolfi) ne
persona di Bernardo Rucellai [*20 novembre*]. Abbiamo nel
stro codicetto la lettera di credenza, l'istruzione data all'o
tore, e la lettera che dovea presentarsi al signore di Mil
scritta *hora* VII *noctis* di quel giorno. « Ne viene (dice la l
« tera) con maxima celerità, et sanza alchuna dimostrati
« per non fare aombrare la Christianissima Maestà. Refer
« alla Excellentia vostra in che termine si truovino qui
« cose nostre, e come hanno necessità di essere aiutate
« favorite dalla vostra Excellentia, per essere in grandissi
« agitatione, come più particolarmente quella intenderà
« esso Bernardo. *Interim* ci pare necessario, che epsa ne scri
« caldamente, et continui in raccomandare al signor mes
« Galeazo le cose nostre, che vivamente le aiuti ove biso
« et maxime tractandosi di quelle cose che noi non potre
« più stimare, per le difficultà troviamo in qualchuno che n
« neggia decte cose nostre appresso la Christianissima Mae
« In somma, la speranza nostra è reposta nella vostra Exc
« lentia, donde etiam depende la salute universale di Itali
E all' oratore Ridolfi, con annunziargli l'andata del Rucel

(1) Guicciardini.

dicevа, che la Signoria trovava « difficultà grande in questi suoi che li sono appresso ».

Una delle difficoltà era, che il re lasciava procedere i Pimi, in suo nome, ad atti nuovi di ribellione contro il Comune Firenze. Perchè, a'22, così se ne dolevano a Carlo i Signori: Cum intellexerimus ex literis commissarii nostri Campilie, ad ipsum oppidum Campilie venisse quendam araldum cum insignibus et armis regiis et cum quibusdam Pisànis, et petiisse nomine vestre Christianissime Maiestatis ditionem ipsius oppidi, et eius arcis et pertinentiarum suarum, pro tradendo et concedendo Pisanis; homines ipsius loci, facta inter eos consultatione, decreverunt, respectu et intuitu vestre Cristianissime Maiestatis, tradere dominium et possessionem dicti oppidi et suarum pertinentiarum ipsis Pisanis, in grave damnum et preiudicium nostri veri et legitimi dominii »; conchiudendo il domandare che il re frenasse tanta insolenza.

Erano poi di grande difficoltà nelle trattative coloro, che i consigli di Carlo caldeggiavano per l'esule Medici; il cui ritorno volevasi forse inserire ne' capitoli. « Le cose nostre (scriveva la Signoria ai suoi oratori di Milano) si tractano continuamente colla Christianissima Maestà, et facciamo ogni opera possibile di aiutare le nostre conditioni, nelle quali siamo certissimi il favore della Sua Excellentia è per giovarci assai. Di quello seguirà vi daremo notitia ». E appresso: « Conosciamo per quella scrivi tu Giovambatista (Ridolfi), haver conferito teco la Excellentia del duca circa la spetieltà di Piero, che la Sua Excellentia presummeva Piero dovessi esser tornato, o in via per tornare. Fu ben vero, che la Christianissima Maestà, ad istantia di qualchuno de' suoi, che messe più maza non bisognava, usò qualche parole del tornare Piero: ma havendo di poi inteso tucta questa città et populo esser sollevato in arme, et disposto più tosto sotto entrare ad ogni gravissimo pericolo che consentire la tornata di Piero, la sua Maestà, come clementissima et sapientissima, intendendo questa costante unione di tucti della spetieltà di Piero, si è resoluta nel modo intenderete per un sumpto di Capitoli vi si mandano. I quali questa sera, circa due hore di nocte, daccordo con sua Christianissima Maestà sono stati conclusi, stipulati et soscripti. Insino qui scrivevo hiarsera [24]; et questa mattina di poi nella chiesa catthedrale, *inter missa-*

« *rum solemnia*, sono stati da noi, *medio iuramento*, appre
« et confirmati; e la sua Christianissima Maestà ha pres
« il medesimo iuramento per la observantia. Di che tucta
« città n'ha preso singularissimo piacere et letizia, et so
« facto manifestissimo segno di fuochi et di campane ».

Di qui è manifesto perchè i Francesi calassero agli acco
il *popolo era sollevato in arme*, e Pier Capponi sapeva di po
dire che le campane sonerebbero un nuovo vespro. E pure
mancò chi spargesse, che l'oro aveva operato il miracolo. Qui
troviamo che a'29 si scrivono a Carlo due lettere: la prima
dargli notizia che la Signoria aveva eletti suoi oratori, *qui*
sent penes Christianissimam Maiestatem, il Vescovo Sode
e Neri di Gino Capponi; l'altra per attestare della integr
d'un consigliere regio, accusato di corruzione. « Quoniam
« manitatis officium est, causam eorum tueri qui cum nulli
« culpae obnoxii sint, in aliquam malae notae opinionem
« ciderint; idcirco, cum intellexerimus egregium domin
« Ioannem Matherona, qui aliquot menses legationis mun
« pro vestra Christianissima Maiestate apud nos integerri
« functus est, a nonnullis accusari, quod in tractandis ger
« disque rebus sibi iniunctis nimium partibus nostris fave
« nullam aliam ob causam quam pollicitationibus et muneri
« publicis et privatis adductus; ne igitur ingrati et immemo
« benevolentiae et amoris, quem semper nobis ostendit, e
« videamur, quid de ipsius d. Ioannis actionibus sentiam
« aperiendum est. Possumus enim libere attestari, in cun
« quae nobiscum egerit tractaveritque dum in hac nostra
« vitate fuerit, ita fideliter ac modeste se gessisse, ut ips
« semper virum probum et integerrimum cognoverimus. Q
« ideo notum vestrae Christianissimae Maiestati facimus,
« si quid bene recteque agendo de nobis inierit, id totum s
« honori et commoditati, potius quam dedecori, ascribatur:
« pro bonis operibus iniustam reportare compensationem
« deatur. Commendamus Vestrae Maiestati urbem et popul
« nostrum illi deditissimum (1) ».

(1) Nello stesso giorno 29 abbiamo un'altra lettera al re Carlo, c
cui gli vien domandata la liberazione di Martino di Guglielmo di
Martino, mercante fiorentino, ritenuto con la sua roba dai Franc
mentre tornava di Lione in patria.

Partito il re Carlo alla volta di Siena, pareva che il Dubignì
sse con le sue genti, trattenute in Romagna, fare una vi-
alla povera Firenze. Perlochè la Signoria spedì subito
licembre] Niccolò di Piero Strozzi con commissione di dis-
derlo, mostrando che nel Fiorentino non eran sufficienti
ovaglie; e a' 3 scrivevasi agli oratori di Milano come la
rasca pareva passata. Ma alla Repubblica noiava la dife-
e di Pisa. Il re aveva mandato un araldo il primo dicem-
a intimare in Pisa e in altri luoghi la esecuzione dei
itoli; ma invano. Il caso di Pisa era particolarmente rac-
andato agli oratori fiorentini che dovevano seguire e in-
tenere a Siena il re Carlo (1); ma poco si concludeva.
'Pisani hanno facto et fanno, come s' intende, il peggio
ossono; et si dimostrano poco disposti, anzi, per quello ri-
abiamo, ostinati a non volere consentire alle conventioni
conclusioni che habbiamo facte con sua Maestà... Dubi-
iamo di qualche pratica co' Genovesi per qualche colloquio
cto con li ambasciatori loro nel ritorno facto a Genova,
forse con qualche altri. Quanto la Maestà del re, per le
ualità *et natura de'Pisani et Genovesi, si possi fidare di*
oro, le doverebbe essere noto; et cosi, per contrario, qual
ia stata l' antiquissima observantia *et devotione di questa*
ittà et popolo verso la sua Christianissima casa, et in spetie
i sua Maestà, le experientie et passate et presenti ne pos-
ono essere evidente argomento et documento ». E di qui
Repubblica prendeva animo a domandare che le fortezze
Pisa e di Livorno, tenute dal re, si consegnassero a' Fio-
tini, che le guarderebbero per Sua Maestà: poi, a'9 dicembre,
acciava di non pagare i professori dello Studio di Pisa,
prima non fosse tornata quella città in devozione del Co-
ne (2).

A tutte queste dimostrazioni il re movevasi un poco; e ve-
mo che a' 21 dicembre manda un ambasciatore ai Pisani
lettera, comandando loro di tornare all'obbedienza de'Fio-
tini. E i Fiorentini accompagnavano l' ambasciatore con

(1) Il vescovo Soderini e il Capponi, ricordati di sopra. La lettera
redenza è data del 4 dicembre.

(2) Lettere ai regi consiglieri e commissari Giovanni Raboth e Gio-
ni Flard.

due oratori, Francesco e Piero Capponi, che avrebbero d
pigliarne il possesso. Ognun sa quanto indugiò a venire
giorno, e a quali spedienti dovè ricorrere la Repubblica
ottenere il suo intento.

Compiuti i fatti che sono venuto ricordando (forse co
verchia prolissità, per riparare al silenzio dell'editore fran
a Piero de' Medici mancò ogni speranza di rivedere la pa
E gli mancò pure quella dignità nella sventura, che sol
teva farlo onorato nell' esilio. Umiliossi a domandare; l
gnoria alteramente gli replicò (1). Il Moro, poi, che s'era
perto fautore dell' esule, inviò alla Repubblica il vesco
Piacenza a congratularsi della recuperata libertà, e a r
dare che sebbene gli Sforza fossero sempre stati congiun
amicizia co' Medici, non erano stati meno amici de' Fioren
per lo che « essendo rimosso chi ne occupava qualche p
« tale amicizia et intelligentia rimaneva integralmente et
« fectamente verso la città et populo ».

Finirò col rammentare un documento di questo prezio
dicetto, che ha la data del 28 dicembre; ed è una letter
Signori a papa Alessandro VI in favore di fra Girolamo
superioris iussu doveva lasciare San Marco e andarse
Lucca. Così forse volevasi punito il Savonarola per es
mostrato negli ultimi fatti « ducem optimum ad multa
« preclara agenda »! Questo ignorarono i biografi del frat

E tornando al volume delle Relazioni diplomatiche, ric
che i capitoli firmati tra il re di Francia e la Repubblic
sono dati per estratto, avendogli già pubblicati nella su
tegrità, e con stupende parole, il marchese Gino Capponi
primo tomo dell' *Archivio Storico Italiano* (2). La legaz
che ne sussegue, è quella dei quattro oratori (3) mandati
Carlo dopo la conquista di Napoli nel marzo del 95. Dop
congratulazioni, doveano essi esporre come il Comune des
rasse di essere reintegrato ne' suoi possessi: e non dir
commissione ebbero gli oratori mandatigli incontro nel

(1) Lettere del 15 dicembre, e del 26, inedite. Il Desjardins l
a pagine 619, nota 1; segno ch' ebbe qualche notizia del nostro c
(2) Pag. 362. L' originale è nell' Archivio centrale di Stato.
(3) Guidantonio Vespucci, Lorenzo di Pierfrancesco Medici
nardo Rucellai, Lorenzo Morelli.

(1); oltre al procurare di far intendere al Cristianissimo, se mai nel ritorno avesse avuto voglia di ripassar per ana, non si sarebbe potuto aspettare liete accoglienze, ove a non si fossero adempiute le promesse giurate. La Re-blica armavasi, perchè sapea le mene di Piero e dei fra-i: ma non volendo che il re ne pigliasse ombra, dovevano oratori chiarirlo, e fargli intendere, che non v'era un cit-no in Firenze il quale non avesse più tosto nel suo animo isposto morire, che patire alcuna macula della libertate a (2) ». Il Moro, impaurito delle vittorie di Carlo, invi-i Fiorentini a entrar nella lega da lui stretta fra l'im-atore, i Veneziani ed il papa; ed essi vi propendevano; perchè prima rivolevano le fortezze consegnate ai Fran-, e Pisa con la Lunigiana, ammonivano gli oratori del modo era da tenersi per conseguire allora l'intento, e non im-marsi per l'avvenire.

Carlo in due lettere [Lucca, 23 giugno; Pietrasanta, 27] (3) ta i Fiorentini a sospendere ogni ostilità contro Pisa, vo-lo egli tutto acconciare per lo meglio, appena giunto in . In questo mezzo tempo accadeva la battaglia di Fornuovo uglio], la quale viene descritta da Piero Vettori in una era al duca d'Urbino. « Sono morti circa tremila uomini; terzo Francesi, e li duo terzi Italiani » (4). E il re, scri-lo a Fabrizio Colonna: *au plus, n'en est demouré des res, en bons et mauvays, que environ* LX (sic), *et d'eulx demoura jusques à* IIII.^{m} *et plus, et* IIII.^{c} *hommes d'ar-* (5).

In quello stesso mese Guidantonio Vespucci e Neri Capponi avano dal re in Piemonte per stipular nuovi patti; i quali nati in Torino a'26 d'agosto, vennero ratificati in Firenze otto del mese seguente (6). Ma non furono osservati me-de' primi. Livorno solo era tornato alla Repubblica nel embre; ma Sarzana vendevasi ai Genovesi, Pietrasanta e

1) Domenico Bonsi, Giuliano Salviati, Andrea de' Pazzi.
2) Pag. 619.
3) Pag. 621-3.
4) Pag. 625. I Fiorentini non erano entrati nella lega.
5) Il Guicciardini dice 3000 in tutti.
6) Pag. 630-32.

Motrone ai Lucchesi, e per dodicimila ducati si promette
Pisani di consegnar la fortezza!

Ben a ragione parvero di molta importanza storica al Des
dins i documenti che seguono; poichè mostrano a quali str
si trovasse la Repubblica dopo la partenza dei Francesi
l'Italia. Abbandonata dai principi italiani, dei quali avea
flutato l'alleanza; con l'imperatore e il re di Spagna nem
senza le fortezze e le città perdute per Carlo, e da lui
rese neppur col denaro. Inviava però tre oratori in Fra
sul cadere dell'anno 95 per ricordare al re le promesse
per mostrargli il danno che i suoi Fiorentini avevano
portato in premio della loro fedeltà (1). Il re fu corte
parole; ma non altro che parole ne poterono ottenere gli
basciatori: i quali, pur per riavere Pisa, giunsero al pu
di chiedere a Carlo una nuova calata in Italia! (2) Al
non volendo acconsentire, e non sapendo che si promettere
acchetarli, prese un espediente da scaltro. Disse « che non
« voleva dire quello aveva in animo circa la impresa d'Ita
« E tutto si accese nel viso, che parve un segno di vol
« tornare in persona, dicendo: Io farò tale provisione, che
« uomo intenderà quanto io abbi a cuore quelle cose » (3)
intanto scese a domandare una « nuova intelligenza e lega »
la quale dovea farlo più forte in Italia, dove, perdute le
leanze, veniva a mancargli anche il credito. Ma gli ora
seppero rispondere, che la lega c'era, mentre i capitoli
si osservavano.

Non è qui mia intenzione di ritessere una storia che
Guicciardini ha narrata diffusamente: ma dirò solo che i
cumenti pubblicati in questo volume servono non tanto a co
provarla, quanto a viemeglio chiarirla. I dispacci che in tu
l'estate del 96 spesseggiano, ne rappresentano vivamente
speranze e i timori d'una seconda venuta di Carlo, che a m
segni sembrava imminente; ci mostrano le coverte vie d'u
corte corrotta, i sentimenti d'una nazione grande, ma che

(1) Pag. 640. Gli oratori furono Francesco Soderini, Giovacch
Guasconi, e Neri Capponi.
(2) Pag. 651.
(3) Pag. 652.
(4) Pag. 654.

passione propria avrebbe lasciato ruinare un mondo (1); e
lmente ci riconfortano nel vedere i negozi della Repub-
in mano a cittadini, che si professano « teneri dell'onore,
più della patria, per la quale non avrebbero mai ricusato
esporre la roba e la vita » (2).

Carlo VIII moriva la notte tra il 7 e l' 8 d' aprile del 1498;
à fino dal marzo i delusi Fiorentini si erano rivolti ad un
o potente. L'ultimo documento delle Relazioni diplomatiche
commissione data a Francesco del Nero (3), oratore presso
orte di Spagna, di presentarsi a quelle *Sacre Maestà* per
der loro favore nel fatto che alla Repubblica più stava
nore, la recuperazione di Pisa.

1) Pag. 686.
2) Pag. 690.
3) Pag. 703.

LORENZO MAGALOTTI

DIPLOMATICO (*)

[1860]

I. Il nome di Lorenzo Magalotti fu registrato nella st
delle lettere, delle scienze e della filosofia con molto o
avendo a tutte queste discipline dedicato il suo nobile ing
e portato un ampio corredo di dottrina con dignitosa elega
Scolare dei discepoli di Galileo, ai quali invidiava la for
di avere ascoltata quella voce e beati gli occhi in quel v
segretario dell'accademia del Cimento, e narratore delle
dotte fatiche; non ebbe altra guida che l' esperienza nella
vestigazione della natura, e nel filosofare non seguitò le o
degli antichi, com'era l'uso de' tempi, ma con libero pens
meditò la verità, traendone argomenti a confutare gl'incre
Trattò con istile nobilissimo di quelle gravi materie; in t
che parve convenirsegli la lode già data a Messala, che i
scritti portavano in fronte la nobiltà dell' autore: nè fu
meno arguto negli scherzi familiari, o men grazioso poeta
Dall'uso del parlar toscano e dalla profonda lettura de'
classici derivò nelle opere sue una lingua corretta, effic
a cui aggiunse con la conversazione de' forestieri, e con l
gnizione dei più illustri idiomi d'Europa, qualche cosa di
regrino: di che non se gli vuole dar lode, ma concedere ben
scusa; pensando che uno scrittore, per quanto grandis

(*) Proemio al *Saggio di carteggi diplomatici del Conte Loren
galotti*, nel Giornale degli Archivi Toscani, Vol. IV, pagg. 106-64, 2
318-41; e Vol. V, pagg. 248-69.

può schivare affatto gli errori del proprio secolo. Tali no le benemerenze, tal è la fama del Magalotti come cul- degli studi gravi ed ameni.

I. Ma il nome del conte Magalotti volevasi pure registrato lungo catalogo dei diplomatici toscani; intorno ai quali emmo fare un libro assai bello, movendo da quel ser Bru- o che fu « cominciatore e maestro in digrossare i Fioren- ni, e farli scorti in bene parlare, e in sapere guidare e ggere la repubblica secondo la politica (1) ». I biografi del ro Lorenzo non dimenticarono i servigi ch'egli rese, come o di Stato, al granduca Cosimo III; ma ne fecero un e cenno: e gli editori delle sue lettere, o ne ignorarono i eggi diplomatici, o non credettero venuto il tempo di pub- arli. Solo il Fabroni (2) ricordava fra le *Opere inedite* del galotti, conservate in casa Venturi, il « Registro di lettere critte alla Segreteria di Stato nel 1675, allorchè era mini- ro del Granduca in Vienna »; ma dal chiamarli sempli- ente Registro, mentre sono vari e massicci volumi, e dal- dicare un solo anno, mentre ne comprendono ben tre, mo- ava d'aver conosciuto questi dispacci per relazione avutane, che per esame fattone da se medesimo. Nè miglior notizia bbe il Pozzetti (3), che de' carteggi Magalottiani ci diede ve indicazioni pregevoli. Non parlo dello storico grandu- e, che di questa legazione se la passò in quattro parole (4).

III. Il granduca Ferdinando II fece il Magalotti suo gentil- mo di camera, e nel 1663 lo inviò a Napoli e a Roma, dove trattenne due anni (5). Nel sessantasette fu dato compagno

(1) Villani Giovanni, *Cronaca*, lib. VIII, cap. 10. — Brunetto Latini dò ambasciatore ad Alfonso di Castiglia eletto imperatore. Vedasi stesso Cronista, lib. VI, cap. 73.

(2) Monsignor Angelo Fabroni inserì l'elogio del Magalotti nella onda decade delle sue *Vitae Italorum*. Fu tradotto dal canonico Pier lasco Cianfogni, e stampato in testa al volume I *Delle Lettere fa- liari del conte Lorenzo Magalotti;* Firenze, Cambiagi, 1769; in 8vo.

(3) *Laurentii Magalotti Elogium a* Pompilio Pozzetti *etc. habitum is ianuariis MDCCLXXXVII in solemni studiorum instauratione;* rentiae, 1788; in 4to.

(4) Galluzzi, *Storia del Granducato di Toscana;* edizione originale; o VIII, t. IV, p. 233.

(5) Pozzetti, *Elogium etc.* pag. 31, nota 41.

al Gran Principe nel viaggio ch'egli fece per l'Europa; eq
divenuto granduca, lo mandò alla corte di Mantova per
legrarsi del matrimonio di quel signore, e per trattare di
negozi. Ciò fu nel 1671. Dopo, il Magalotti accompagn
Fiandra l'amico Ottavio Falconieri, che vi andava interna
apostolico; e di là dava ragguaglio dei pubblici avvenimen
Cosimo III, che sul finire del 73 lo incaricava di sedere in
nome nel congresso di Colonia. Viaggiando la Danimarca
la Svezia, si sentì richiamare alla patria, sul cadere
l'anno 1674. Cosimo lo aveva designato per suo ministro
corte Imperiale di Vienna. Accettò volentieri; se ne trov
lì a poco scontento; e ne tornò mal sodisfatto.

IV. Il Magalotti accettò volentieri, perchè le scarse for
e una certa ambizione di onori, gli avevano fatto desider
lungamente una di quelle che gli antichi Fiorentini chia
vano legazioni od ambascerie, e i mutati tempi appella
rappresentanze. Ed in vero, la cosa rispondeva spesso al
cabolo. A' 9 di marzo del 1675, il Magalotti era in Bologna
e già venivano dietro a lui trenta casse di vini da regal
i primari della corte, e le loro Maestà; con alquanti ced
per la Imperatrice, che ne aveva mostrato desiderio, ed
gravida (2). Il canonico Bassetti, segretario della cifra, lo
dava ammonendo per le prime lettere, di tenersi cari i
suiti, a cui il Serenissimo l'aveva raccomandato (3); e
mostrarsi alieno da' Francesi (4), per non destar gelosie ne

(1) Dispaccio del Bassetti, de'9 marzo 1674 allo stile fiorentin

(2) Dispaccio del Bassetti, de'17 marzo: « Et in riguardo della
» gravidanza, si è creduta finezza non impropria il rendernela ser
« colla possibile celerità ».

(3) Dispaccio del Bassetti, de'23 marzo, in cifra: « Tra le p
« cose che ella dovrà fare a codesta corte, vorrebbe Sua Altezza
« fosse lo insinuarsi co'Padri Gesuiti, visitando il rettore co'più
« duati, et ostentando al possibile la confidente e stretta amicizia
« passa tra il Padre Generale e Sua Altezza; come pure l'infinita s
« che questa ha per quello; et così far loro apprendere gli ordini
« ella tiene di servirli sempre, e di haver ogni fiducia nel lor fav
« perchè in effetto il Padrone ha negoziato col Generale ec. Il che s
« frattanto a lei d'avviso e di lume ». Ma vi trovò più potenti i
puccini.

(4) Dispaccio del Bassetti, de'6 aprile 1675, in cifra: « È stat

[illegible]hi' e per sodisfare al Padrone, che appunto l' aveva con [illegible]là corte per cagion della moglie. Il 7 d' aprile giungeva [illegible]ienna; recapitava le lettere, dispensava i vini, senza che [illegible]uno gliene dicesse grazie. Di che avvisando il segretario [illegible]tato Panciatichi: « Questo lo dico (scriveva) per l' aggra[illegible]mento; chè quanto al capitale della gratitudine, è un [illegible]zzo che ho imparato a conoscere, che per tutta questa [illegible]rittura del nort bisogna riserbar il prezzo dei servizi per [illegible]occasioni nelle quali si hanno a ricevere, e allora dar quel [illegible]e basta e non più; già che le paghe anticipate si scor[illegible]no, e per l' eccedenti non occorre pretendere di restar [illegible]editore per un' altra volta » (1). La prima udienza non [illegible] nulla di straordinario; ma l' arciduchessa Anna, sangue [illegible]iceo (2), volle esser trattata alla buona, perchè il Maga[illegible]« non durasse la fatica di studiare un quarto compli[illegible]ento (3) ».

[illegible]. La scontentezza del nostro Conte si manifestò sino dai [illegible]i giorni. Il titolo di Residente gli pareva troppo umile, [illegible]lo di Inviato ambiva, per aver l'onore dell'anticamera Im[illegible]ale: e aprivasene all'amico Bassetti. Il quale procurava

[illegible]tà scritto, esser già piena la corte d'un concetto sparsovi ed ac[illegible]ditato dal conte di Valdeck, che vostra Signoria illustrissima sia [illegible]to franzese d'affezione e d'interessi, che a Colonia ella non uscisse [illegible]i di casa Courtin, et che monsù Magalotti di Francia sia suo fra[illegible]o carnale. Ora, per disfare tali opinioni nel capo di Tedeschi vi [illegible]rà del buono; però dice il Padrone, che ella operi con prudenza, [illegible]vegga di dar loro quanto prima il disinganno ».

[illegible]) Dispaccio del Magalotti al cavalier Francesco Panciatichi, se[illegible]rio di Stato, del 7 di luglio 1675.

[illegible]) Anna, figlia di Cosimo II, per mediazione di Filippo IV re di [illegible]a, erasi congiunta con l'arciduca Ferdinando Carlo figlio dell'ar[illegible]a Leopoldo d'Inspruck e della principessa Claudia de'Medici. La [illegible]glia Claudia era moglie dell'imperatore Leopoldo I.

[illegible]) Dispaccio del Magalotti al segretario Giovan Filippo Marucelli [illegible] giugno: « Ebbi martedì le mie udienze dall'imperatore e dalle [illegible] Imperatrici, che passarono nelle forme consuete. Non accadde [illegible]l'istesso della serenissima arciduchessa Anna, la quale ricusò di [illegible]mettermi in diversa forma di quella che già son solito di andarvi, [illegible]ndo non volermi far durare la fatica di studiare un quarto com[illegible]mento ».

di confortarlo, mostrandogli che, per essere gentiluomo di
mera, era già da più de'soliti residenti, « che non furon
« di tal riga (1) ». Ma poichè il Conte non s'acquetava a sif
ragioni, la cosa si portò al Granduca, e s'aggiustò. « Ave
(scriveagli il segretario Marucelli) « Vostra Signoria illustr
« sima rappresentato che la serenissima arciduchessa A
« pienamente approvi che da lei si prenda il carattere d
« *viato del serenissimo Granduca*, per tenersi in tal qual
« a codesta corte, e potervi goder l'onore dell'anticamera
« servata, concorre Sua Altezza pure di buona voglia
« sentimento della Serenissima, salvo il riguardo di non
« giudicare in tal prerogativa alli Inviati straordinari
« l'Altezza Sua che già ne sono in possesso; et ha però
« mandato, che si trasmetta a Vostra Signoria illustriss
« nuovo dispaccio di lettere credenziali, con la suddetta
« pellazione d'Inviato, acciò come tale ell'abbia luogo di
« la sua rappresentanza, in cui non è dubbio che si sa
« da lei ottimamente vestire ogni qualità (2) ». Intanto s
gevasi per Firenze, che il Magalotti stava a Vienna di m
voglia, comecchè àppena da un mese si trovasse sotto q
cielo: e il Segretario della cifra glie ne teneva proposito
Al che rispondeva l'Inviato: « Quelli che credono che io
« internamente stufo di questa corte l'indovinano, perchè in
« rità n'ero stufo dalla prima volta che imparai a conoscerl
« Vostra Signoria non avrà difficoltà a credere che in un p
« dove il Marchese d'Arquata (4) arriva a far figura, un u
« d'un temperamento tanto diverso dal suo, quanto è il
« non ci può trovare *des charmes*. Che io poi facessi vo
« tieri istanza per esserne rimosso, o in questo sì che di
« terribilmente in ciampanelle; perchè, lasciando stare ch
« per tutto dove servo il Padrone ci sto volentierissimo,
« mando a Vostra Signoria che diavolo ha da preten
« li più un povero diavolo, come sono io, che stare in
« corte grande, con carattere onorevolissimo per parte d

(1) Dispaccio del Bassetti, de'12 magggio 1675.
(2) Dispaccio del Marucelli, de'25 maggio.
(3) Dispaccio del Bassetti, de'25 maggio.
(4) Genovese, di casa Spinola.

rincipe che vi è sommamente stimato, e potervisi trattare obilmente e da cavaliere. Se poi il paese è dispiacevole, la gente goffa e maligna, peggio per loro: a me basta di onseguire il mio fine, che è di servire a chi devo, dove, e ome vuol lui: e chiamo che il Padrone m'abbia fatto una randissima grazia a mandarmici, e gliene professo una granissima obbligazione. Non le dico già, che se domani, tra un nno, tra due, mi comandasse d'andarlo a servire in Inghilerra, in Spagna, in un altro paese, non ci andassi volenierissimo: perchè gli Alemanni gli ho sempre auti a noia, li ho presentemente a noia, e sempre gli avrò a noia. Ma he i'voglia dire, che a me sia passata per la testa la mainconia di domandare d'esser levato di qui, dico altamente he e'ne mentono per la gola (1) ».

VI. E dall'aprile del 75 al maggio del 78 rimase il Magalotti sso la corte Cesarea; negli anni appunto in cui Luigi XIV eva, non so se io dica sperare o temere uno di que' rivolgiti che mutano le sorti delle nazioni. La Spagna non ancor a e la federata Alemagna gli stavano contro: l'Italia atdeva gli eventi; mentre i suoi grandi capitani combattevano lo straniero (2), e i suoi maggiori poeti la cantavano deata *per servir sempre* (3). De' principi italiani, che tra stria e la Francia ondeggiavano, era il Granduca quel solo potesse sperare un qualche vantaggio; ma bisognava che ra quel trono sedesse un Cosimo I, il quale e sapeva far fatti, e avea fiducia (per dirla con le sue stesse parole) le sue proprie mani (4). Laddove Cosimo III, letterato e logo ma non guerriero e politico, ogni speranza riponeva fare a tutti carezze e donativi, e a' grandi principi amava ttosto di chiamarsi servitore, che parente o alleato (5). Casa

(1) Dispaccio del Magalotti, del giugno.
(2) Raimondo Montecuccoli combatteva per l'Austria.
(3) Vincenzo da Filicaia, nel celebre suo sonetto all'Italia.
(4) Così scriveva Cosimo alla nuora, Giovanna d'Austria, secondo narra lo storico de' Granduchi.
(5) Vedasi l'Istruzione data da Cosimo al conte Lorenzo Magalotti gata al presente Proemio, sotto la lettera A. [nel Giornale degli chivi Toscani, vol. IV, pagg. 115-123].

Medici (scrisse il Magalotti con molta sapienza civile) ha
mato la massima di voler sempre « giocare un giuoco stret
« voler piuttosto perire sotto la rovina universale quando ha
« lenza delle congiunture lo richiederà, che anticipare a cer
« di salvarsi con accostarsi a un partito » (1). Il principio d
rigorosa neutralità, la professione dell'ossequio per tutti
tolse ogni credito a quella politica, che avea tanto pesato s
bilancia d'Europa, anche a' tempi meno lontani di Fe
nando II. Se non era la irresolutezza di Cosimo e la dappo
gine de' cortigiani suoi Ministri (3), un Medici poteva occu
il ducato de' Lorenesi, mentre nelle loro mani dovè la figli
Cosimo deporre la corona degli avi e la libertà fiorentina
la Toscana si fosse meglio portata, cioè più audacemente

(1) Galluzzi, *Storia* citata, lib. VIII, pag. 241 del tomo IV.

(2) « Vorrebbe il Padrone che ella avesse flemma con codesti
« nistri, e non pigliasse così presto fuoco ». (Dispaccio del Bas
del 15 giugno 1675.) Ma il nostro diplomatico, scrivendo al segret
Marucelli a'4 luglio 1677, così si esprimeva a proposito di due le
dell'Alberti e del Concini: « Oltre all'occasione d'imparar molto,
« ticolarmente in quella del Concini, ho auto anche la sodisfazio
« riconoscere, che anche in que'tempi, uomini di giudizio non h
« sempre creduto che il modo più proprio di negoziare con qu
« gente fosse quello della modestia e della mansuetudine ».

(3) Ecco un brano di lettera del Magalotti al cavalier Vieri da
stiglioni, inviato toscano a Madrid, che ci dipinge la fiaccona de'
nistri granducali.

« Non parv'egli ch'io fossi indovino, quando con le passat
« scrissi, che a Firenze non arrivava dispaccio più gradito che qu
« che portava loro il minimo pretesto di cagliare; e che dov
« tratta di addormentare un ministro son tutti fuoco e tutt'ani
« e dove bisogna niente infiammarlo, cascan sempre di sonno? In
« su quel benedetto tavolino di quel Consiglio, le idee grandi e
« gorose non ci possono barbicare, e mi pare che quei nostri v
« randi satrapi siano come la marinaresca olandese, alla quale
« mente poco prima della battaglia si dà acquavite, perchè a d
« niente niente innanzi, quel falso vigor della bevanda svanendo
« bito, gli lascia in quel loro pigro e flemmatico temperamento
« alle volte su certi punti presi pare che voglino riscaldarsi, e dar
« uno o due dispacci con un poco di calore: ma se il cimento si
« ferisce, si vede subito dar luogo ai temperamenti più miti ». (
spaccio dell'8 luglio 1677.)

ega (1); forse non sarebbe stata negoziata a Londra, non ttata a Vienna. Ma Cosimo III si contentò di aggiungere tolo di Reale a quello di Altezza: due parole per le quali anduchi consumarono un mare d'inchiostro, dopo averne umato un altro per le vane precedenze! (2)

VII. Dissi che il conte Lorenzo se ne tornò dalla sua le- one mal sodisfatto. I biografi o tacciono, o non ne dicono le cause. « Gli dava motivo d'affliggersi (così il Fabroni) parergli che il Granduca riprendesse, e in un certo modo ccusasse la sua troppa generosità, e il vedere che i soprin- ndenti al regio erario tardavano molto a pagargli il suo ipendio, e quelle somme di danaro ch'egli spendeva a conto el Principe. Essendosi poi all'altre sue angustie aggiunta uella d'aver ricevuto l'avviso, che il suo fratello Lodovico a gravemente malato, di presente, senza dimandarne li- nza (3) al Granduca, volò a Firenze in sulla fine della rimavera dell'anno 1678 ». E il Pozzetti: « Sul terminare ell'anno 1674 fu spedito Ministro alla corte di Vienna. Quel elo, tanto benefico ai suoi talenti, ed alla sua gloria, non fu molto al suo temperamento ed alla sua salute. Si ag- iunsero i motivi delle angustie domestiche, e della pericolosa nfermità di Lodovico suo fratello. Con estremo suo rincresci- ento, dovè pertanto, sul fine della primavera dell'anno 1768, bbandonare quella corte. Ritornato in patria, il Granduca dichiarò suo gentiluomo trattenuto » (4). Ma più chiaro lano i documenti che si conservano nell'archivio Mediceo. issimo, che lo stipendio era scarso (5), e pagato a grande

1) Galluzzi, *Storia* citata, lib. VIII, pag. 237 e seguenti del tomo IV.

2) Il titolo di Altezza Reale si contendeva contro la Casa di Sa- , come vedremo dai dispacci del Magalotti; per quella famosa stione di precedenza, la lite era specialmente con la Casa d'Este. intorno a ciò lo scritto del consiglier Pietro Capei, nel tomo VII, 2, della nuova serie dell'*Archivio Storico Italiano*.

3) Per verità, non si trova un dispaccio della Segreteria di Stato ragioni del suo ritorno: ma egli, a' di 8 di maggio 1678, scriveva larucelli, di aver sentito come il Granduca si fosse contentato di dire i voti di suo fratello, che desiderava di rivederlo.

4) Nella nota 43 dell'*Elogium*.

5) La Depositeria gli dava 2,000 scudi l'anno, compreso un au- to che non doveva passare in esempio (Dispaccio del Bassetti,

stento; mentre il Conte avrebbe avuto caro di figurare, a
meno di non scomparire: vero, che i cortigiani non osa
rammentare al principe una cosa due volte, ed egli dim
cava facile o ne faceva le viste: vero, che i cortigiani
sdimenticare non facevan torto al padrone; e le faccende
Segreteria di staio andavano a casaccio, in modo che
volta, per aver copia di un trattato che gli abbisognava
goziare, dopo averlo chiesto e richiesto, dovè rivolgersi
un' altra corte (1). Verissimo pure, che il mal degli occ
altre malattie lo afflissero quasi sempre sotto quel cie
che nel modo stesso che le discordie fraterne gli avevano
desiderare d' allontanarsi dalla patria, così le fraterne
zioni lo ricondussero alla casa paterna. Queste però era
cagioni palesi: una ve n' aveva segreta, ed era il tratta
matrimonio con una principessa di casa Pio, conosciuta e
teggiata in Vienna. Il Granduca (qual fosse la cagione
ne adirò; e quando il Magalotti chiese di tornarsene alla
Imperiale, donde erasi partito per assistere il fratello, si
negar la licenza. Parve al Conte un duro rifiuto, pensan
andasse l' onore; e a un cortigiano, forse il Bassetti,
quanto potè per giustificarsi dell' accusa, e per mostrare
il suo signore arrecava grave danno nella riputazione
valiere e alla dama. Ma Sua Altezza, « fra le cose da lui
« dotte in propria giustificazione non trovandone alcuna
« appaghi la sua mente per disadombrarsi della condotta
« tenuta, apprendeva di non doverli consentire il ritorno»

del 27 aprile 1675); ma doveva pensare alla famiglia. Le spe
erano gravissime. Nella sola guarnitura de' giustacuori spese un
965 fiorini (Dispaccio del Bassetti, de' 15 giugno 1675). Il Gra
lo fece rimborsare di questo e altro; ma in corte si faceva un
dire di tanto scialacquo. « Si son viste le mostre delle sue livre
« gli scriveva il Bassetti, a' 6 di luglio del detto anno), et hanno
« tato applauso; correndo pur fama che Vostra Signoria illustri
« si sia posta in equipaggio nobilissimo, e che sarebbe più che
« ad Inviato regio ». Vedasi la nota delle spese da bonificarsi
Depositeria al Magalotti; fra i documenti allegati a piè di
Proemio, sotto la lettera C. [ivi, pagg. 125-126].

(1) Lettera del Magalotti a Luigi del Riccio, del 25 luglio
a pag. 38 del vol II. delle *Lettere familiari*; Firenze, Cambiag

(2) Nell' archivio Mediceo, filza LXXIV miscellanea (num.

nnonostante ebbe titolo e trattenimento (1): ma la pillola, bene indorata, non andò giù al Magalotti (2); e la malinia lo prese per modo, che solo negli studi delle lettere e la filosofia potè trovare un sollievo, e in quella religione cui tanto più sentì la voce, quanto più si allontanò dal more delle corti.

VIII. La legazione del Magalotti alla corte di Vienna sta itta in varie filze dell' archivio Mediceo (3); nel quale fuo ancora depositate le minute (4), che formano non poche e di una certa mole. Volendo darne un semplice saggio, e le lo comporta l' angustia di questo *Giornale Storico*, io pensato di porre alcuni brani più curiosi sotto certi titoli; do talora a modo di nota un sunto delle risposte, che serno ad illustrarli. La mia intenzione è stata di far conoscere nte Magalotti come diplomatico, e di mostrare quanto delle carte officiali potrebbe giovarsi la storia. Ma l' Inviato di imo III è un dotto ed elegante scrittore; e i suoi dispacci no più spesso un merito letterario o scientifico, che un' imtanza veramente politica. Chi paragona le legazioni della

inserto di carte intitolate: « Trattato col sig. Conte Magalotti »; ntiene il referto di un dialogo avuto tra il Magalotti e un cortio su questo proposito; la capitolazione, per così dire, proposta dal galotti per un accomodamento decoroso: e una specie di supplica o stesso conte Lorenzo al Granduca. Vedansi a piè di questo Proemio, o la lettera D. [ivi, pagg. 126-130].

(1) Gentiluomo trattenuto, con 50 scudi al mese.

(2) Vedansi le lettere a Vieri da Castiglione, riferite a piè di questo emio, sotto la lettera E [ivi, pagg. 130-136].

(3) Legazione di Germania; dove sono due filze de' dispacci scritti Magalotti alla Segreteria di Stato. Nel carteggio del segretario Bassi vi sono altre lettere.

(5) Le minute sono o di mano del Magalotti o da lui postillate. vi si trovano riuniti i dispacci inviati alla Segreteria di Stato o Granduca, le lettere confidenziali al segretario Bassatti, e gli av. Inoltre, le lettere a lui mandate così da Firenze, come dagli Ini toscani di Francia e di Madrid, con la minuta delle risposte. filza contiene sbozzi di memorie, documenti, avvisi ec., concerti alla sua legazione. Vennero queste carte da casa Venturi, per o fattone dal marchese Paolo Garzoni-Venturi al granduca Ferdido III, che le depositò nell' archivio Mediceo.

Repubblica a quelle de' tempi in cui visse il Magalotti, t
sostituita all' antica parsimonia delle parole un' abbond
di avvisi, di novelle, di ciarle (una specie delle nostre g
zette), che scema, per dir così, dignità al principe e gra
al diplomatico: pur tutta volta sono | preziosi indizi de' cost
son buoni sussidi allo storico, sono piccole cose che ne fa
sovente pensar delle grandi. Sotto la veste dell' oratore (
ciamolo pure) era la livrea del cortigiano: e men male qu
dentro a quella livrea stava un letterato o un filosofo.

IL CASO
DI
GIAN LUIGI FIESCO
DESCRITTO DA
GIULIO FIESCO
A
BENEDETTO VARCHI (*)
[1870]

Della congiura di Giovan Luigi Fiesco, conte di Lavagna, piene le storie. Ordita sotto colore di rendere a Genova ibertà; ma veramente per mettere sè e la propria casa in ila preminenza civile di cui il vecchio Doria era vissuto tento e forse senza desiderio di farne principato al nipote; he considerata rispetto all'Italia, non ebbe nulla di gene-. I Doria s'appoggiavano a Cesare, i Fieschi al Cristianis-: nè si dica, che da Francia speravano allora salute ai i della patria gli esuli delle morte e i cittadini delle mo-nde repubbliche; perchè Francia lasciò cader Firenze e a, nè fu per lei, ma pe'Veneziani ed i Papi, se gli esuli, non piegò la sventura, poterono in terra italiana riposare no le ossa. S'è poi vero che Paolo III sapesse la trama, è certo che il signor Pierluigi l'aiutò, non son che ver-e. Da'Farnesi ebbe il Conte le galere, che dovevano fa-re l'impresa; e furono invece a chi le dava, come a chi ceveva, infauste: occasione al Fiesco (che da una galera al-tra passando, in quella notte del 2 di gennaio, sdrucciolò)

(*) In Genova, Tip. di Gaetano Schenone, 1870: per le nozze del mar-e Manfredo da Passano colla nobile Teresa Roggieri. Questa è la ione al documento.

di trovare ne' fanghi della darsena un' infelice sepoltura; ma incentivo a' nemici di Pierluigi per affrettar l' assassinio, congiure di Genova e di Piacenza scoppiarono nello ste anno 1547, a otto mesi d' intervallo!

I documenti pubblicati intorno alla congiura del Fie anche in questi ultimi anni, confermano gli storici contem ranei; i quali, per lo più, biasimano il fatto. Solo un esito fel ha sempre chi lodi. In quanto alle cause, giova sentirle a rare da un fratello del Conte: non Girolamo od Ottobuono, partecipi dell' impresa, mancato il capo, allibbirono; ma Gie che nessuno ricorda, perchè forse niuna parte vi prese. Il q trovandosi nel 50 in Pisa col Varchi, ed essendo da lui richi d' un ragguaglio del fatto per giovarsene nelle sue Storia, cilmente lo compiacque. Ma lo storico non arrivò col suo r conto a quegli anni; nè si tenne dallo scrivere d' Andrea D una pagina d' encomio, perchè avesse lasciato a Genova l bertà, eleggendo « piuttosto una giustissima gloria eterna « una ingiusta e breve signoria ». Le quali parole non g rerei che messer Benedetto leggesse sul viso a Cosimo Me che ad ascoltar quelle Storie stava (come dice il Razzi) « maravigliosa attenzione »; e se mai, non è credibile ch quel passo il Duca esclamasse, come spesso soleva: « M « coli, Varchi miracoli! »

LE RELAZIONI DI GALILEO

CON ALCUNI PRATESI

a proposito del FALSO BUONAMICI

SCOPERTO

DAL SIGNOR TH. HENRI MARTIN (*)

[1873]

§ I. Il più comodo espediente onde si vale una certa cri-
a è quello di negare addirittura l'autenticità dei documenti
e non giovano o contraddicono a ciò che si vorrebbe dimo-
rato per vero, e per tale ricevuto: nè il dar del falso include
obbligo di provarlo, dappoi che nel negare più che nell'affer-
re si crede oggi riposto il sommo fine della scienza. Qual
ora d'ingegno, quale indizio d'acume darebbe colui che, con-
to d'andar piano piano per quelli argomenti che sono più
plici, facesse tacere l'amor proprio quando vuol sopraffare
voce moderata ma potente del vero? Distinguere la verità
rica dall'autenticità del documento storico, è ufficio di cri-
buono; il quale sa di dover rispettare i giudizi che gli uo-
ni portarono sui fatti contemporanei, anche quando essi non
obbero o non scrissero il vero delle cose. Ma per sventura
è così: e dopo gli storici che svisarono i fatti a capriccio,
li piegarono a sistema per dedurne certe loro conseguenze,
si assiomi dedotti da costante osservazione; abbiamo gli
diti, a cui torna più comodo spacciarsi la strada negando
acamente l'autenticità dei documenti, e fin l'esistenza di
gli ha dettati.

(*) *Archivio Storico Italiano*, terza serie, Tomo XVII, pagg. 32-75.

§ 2. Fra le scritture che illustrano la vita di Galileo Gali
ve n'ha una di Giovanfrancesco Buonamici, la quale p
questo titolo: « Relazione delle difficoltà che incontrò la d
trina Copernicana e il libro di Galileo in Roma ». Pubblic
dal Nelli (1), a cui la trasmesse con lettera de' 26 marzo 1
il canonico Innocenzio Buonamici; ristampata dal Venturi
e dall'Albèri (3); era tenuta nel conto che meritava, come
stimonianza d'uomo ch'ebbe con Galileo legami di amicizi
di parentela. Poteva sembrare di « poca o punta importan
all'Albèri: poteva anche dirsi non esatta in certi particol
sia per ignoranza de' fatti, sia per debolezza di passione. U
critica alla buona si sarebbe appagata di mostrarne, col c
fronto di altri documenti, l'errore: ma quella critica ambizi
di cui parlava in principio, volle qualcosa di più: *Je c
qu' il* (l'Albèri) *aurait dû le nier, ou du moins en doute*

§ 3. Così scrive il signor Th. Henri Martin (4), a cui d
biamo la scoperta del Falso Buonamici *(le faux Buonam*
Questo Buonamici parla di Galileo in modo, che sembra c
zonare: *avec un ton de persiflage, qui me paraît trahir
fiussaire pareil à ce duc Gaetani,* l'autore della suppo
lettera di Galileo al Ranieri stampata anch'essa dal Nelli
*Ces deux pièces se valent et se ressemblent; elles s'accor
entre elles, et elles sont en désaccord flagrant avec les do
ments authentiques; elles sont peut-être de la même m*
Ma come va (poteva dire qualcuno), che il Buonamici scri
a Galileo annunziandogli l'invio di questa sua Relazione
signor Martin ci ha bell'e pensato. Vorrebbe la sua crit
negare l'autenticità pur della lettera: ma No (e' dice); amm
tiamo che la lettera sia autentica. Chi ne assicura, perali
che il Buonamici parlasse di una Relazione sua propria; e
di una Relazione ch'egli medesimo stimasse veridica? *M
d'ailleurs, il me paraît bien probable que la Rélation, c*

(1) *Vita di Galileo Galilei;* 1793; pagg. 544-550.

(2) *Memorie e lettere inedite finora o disperse di Galileo Galil*
Modena, 1818-21; Par. II, pagg. 177-79.

(3) *Opere di Galileo Galilei,* IX, 449-452.

(4) *Galilée, les droits de la science et la méthode des sciences phy*
Paris, Didier et C., 1868; a pagg. 184-85.

(5) Ristampata dal Venturi, e dall'Albèri nelle *Opere di G*
Galilei, VII, 40.

est question dans cette lettre, n'existe plus; et que la lettre ...annè, à un faussaire très-postérieur et très-mal renseigné, ...gensée d' en fabriquer une à sa guise. Questi sono argo-...ati a' quali non si risponde con la penna, ma col sorriso. § 4. E se prendo la penna, non è per dimostrare al signor ...rtin che la scrittura del Buonamici è autentica autenticis-...a: sarebbe tempo perso! La prendo per dar notizia, più ad ...ri che a lui, di questo valentuomo; e per aver occasione di ...strare le onorate relazioni di Galileo con alcuni Pratesi: le ...li già si trovano ricordate nell' Epistolario Galileiano, ma ... messe in quella vista che a un pratese è lecito deside-...e. Che se alla fine parrà a chi legge provata, con buona ...e del signor Martin, l' autenticità della scrittura di Gio-...francesco Buonamici; io sarò più contento ch' ella appari-... tale dall' insieme delle cose discorse, che persuasa da' miei ... argomenti.

§ 5. Nella modesta istoria letteraria di Prato non è senza ...a un Carlo Bocchineri che, vissuto tra il secolo XVI e il ...II. diede alla stampa poesie e un poemetto, *Il Palladio*, ...ode di casa Medici (1). E come l'ingegno, così dedicò alla ...enissima Casa i figliuoli: Alessandro, che entrato nel 1620 ...servizio del cardinale Carlo come aiutante di segreteria, ...cesse a messer Ottaviano di Lotto, l'anno 1636, nel grado ...primo segretario, e vi restò dieci anni sino alla morte: ...anio, adoperato in pubblici negozi, e segnatamente nel 1651 ...iformare le Comunità del Pontremolese, venuto di recente ... Toscana: Geri, addetto alla Segreteria del granduca Fer-...ando II, ai tempo del Bali Cioli. Delle figliuole, ricordo ...nto la Sestilia, che si congiunse a Vincenzio figliuolo di ...ileo Galilei. Come questo matrimonio si cancludesse, mi è ...oto: ma che si celebrasse in Prato nel carnevale del 1620 (2), ...certato da questa lettera del Bocchineri al Galileo (3).

(1) Nella *Bibliografia Pratese compilata per un da Prato*, e impressa ...1844, all'articolo BOCCHINERI, si possono vedere i titoli di queste ...sie cortigiane. Del Bocchineri è la biografia nel *Calendario Pratese*, ...II e III, scritta dal can. Giovanni Pierallini.

(2) Il Nelli pose queste nozze nel 1624; e l'Albèri seguì il Nelli a ... XIII del volume I del *Commercio epistolare* di Galileo: poi si cor-...a pag. 147 del quarto volume.

(3) Edita dall'Albèri *Opere di Galileo Galilei*, IX, 147 (che è il IV

« Molto illustre et eccellentissimo Signore. - Li Sposi e tu noi stiamo con molto desiderio attendendo V. S. eccellen sima domenica mattina, augurandole un lieto e quieto via La Sposa, per conservazione di V. S., la prega a venir in tiga, acciò il gran freddo della mattina non le faccia no mento alla testa: però venga bene armata di panni, e chia che noi le prepareremo un buon fuoco. Non venga anco digie Ci sarà una messa riservata a lei nella mia chiesa (1), starà a posta sua. E riservandoci nel resto a bocca, tutti tamente le baciamo le mani. Di Prato, li 27 di gennaio 1 Pigli ancora in lettiga un caldanino per non patir fredda V. S. molto illustre et eccellentissima Servitore affezionat simo e parente CARLO BOCCHINERI ».

§ 6. Gli Sposi rifecero nel primo figliuolo il nome dell illustre, Galileo; nel secondogenito, nato il 1631, l'avo terno Carlo (2): e fu Carlo Galilei che, in un altro Vincen mantenne quel ramo che si estinse in un Frate servita e un Pievano del Chianti. Ma gli Sposi vivevano sottilmen e l'anno dopo il matrimonio, fuggendo da Firenze la m (quella per cui fu a tutta Italia memorando il 1630 co' s cessivi), si ridussero a Montemurlo, nel contado fra Prat Pistoia (3). Di là Vincenzio scriveva, il 7 dicembre del 30 « molto illustre signore e carissimo signor Padre » letter

volume del *Commercio epistolare*). Io l'ho presa dall'autografo, ch'è n Raccolta Galileiana fra' Manoscritti Palatini (ora Biblioteca Nazion parte I, tomo IX, *Carteggio familiare*, a 87.

(1) Oratorio pubblico dedicato a San Lodovico, e oggi chiamato Madonna del buon consiglio, che fu de' Bocchineri. Lì presso ave le case i Gherardacci Bocchineri, e Carlo vi abitò, come si rileva l'Arroto del 1619, quartiere Santa Croce, N. 322, nell'Archivio Decima granducale. Il palazzo in via della Madonna, oggi de' Pazzi, appartenne mai a Carlo, ma sì al figliuolo suo canonico Benedett cui si vede il busto e si legge una memoria (riportata nel C. A. *Pratese*, an. II, pag. 85) nella cappella privata.

(2) A proposito di questo bambino, vedasi la lettera di Geri chineri a Galileo del 7 di ottobre 1633. *Opere di Galileo Galilei*, IX,

(3) Probabilmente nella villa del Bocchineri, la quale è co scritta ne' libri della Decima: « Un podere con casa da signore voratore, nel Comune di Montemurlo, luogo detto Bagnolo; F via; secondo, Bagnolo: terzo, Caterina Bizzochi; quarto, Tomm Filicaia. Con decima di fiorini 2, 7, 6.

…nde rammarico, e pe' biografi di Galileo non poco impor-
…te (1). « Ma per venire a dare qualche risposta alle sue
…ere, dico prima, che quando mi risolvetti a venir qua su,
…mosso dal desiderio di salvar la vita e non per venir a
…sso e pigliar aria, parendomi che in Firenze, et in partire nella strada dove stavo, ci fusse occasione di temere più
…mediocremente d'essere assalito et atterrato dalla peste: nè
…sai per questo di accrescer spesa a V. S.; perchè tanto mi
…e di consumare stando qua su, quanto s' io stessi in Fi-
…ze. E se V. S. faceva pensiero, che stando io qua su, i
…i parenti ci havessero a mantenere, per obligo loro, di pane
…tro (sia detto con la debita reverenza), la s' ingannava
…ssai; perchè mentre che essi si son cavata di casa la Se-
…ia, e datala a me per moglie, non son in obligo di darmi
…pistacchio, fuor che quella parte di dote, che mi si deve
…empo tra noi pattuito, e non prima: e questa anco vo-
…no che si metta in sul Monte, secondo le nostre conven-
…ni, e non si consumi altrimenti in pane e vino. Si che V. S.
…erà più d' uno al mondo, anzi infiniti, che diranno, che
…a i miei parenti, ma a Lei s' aspetta il mantenere me e
…mia moglie, quale ho tolta con buona grazia e con sua in-
…sodisfazione; e massime se questi tali sapranno, che ha-
…do V. S. vicino a cento scudi il mese, giudichi per meglio
…e più espediente, ch' io consumi e perda quel poco ca-
…le che di sicuro ho al mondo, che l' astenersi Lei di con-
…nare buona parte di si grossa provisione in far le spese a
…ntadini, allevare le lor figliuole, calzarle e vestirle, tenerle
…monastero, dotarle e maritarle, e sovvenir loro in ogni
…orrenza ». E, sempre con la debita reverenza, seguita rim-
…erandolo, « che habbia voluto, quasi per haver occasione
…spendere, dopo l' haver tenuta tanto tempo in monastero
…nna di Cosimo Diociaiuti, maritarla, al dispetto di tutto 'l
…do, con Vincenzio Landucci (2) »; e dando cagione di mor-
…are. « Gli è vero » (soggiunge) « che V. S. può spendere

(1) Inedita. Manoscritti Palatini, *Carteggio familiare*, Part. I, tom. IX
…Vi è la minuta e l' originale.
(2) Virginia, sorella di Galileo, era moglie di Benedetto Landucci,
…le non pare fosse contento delle nozze di Vincenzio procurate
…gnato con una Diociaiuti.

il suo, che con tanto sudore e honore si è acquistato, co
gli pare e piace; chè a me non tocca rivederli i conti,
tutto quello ho da Lei, l'ho per mera e pura sua cortesi
carità; e che insino ad hora non mi è mancato mai nul
ma dall'altro canto, vedendomi allacciato con moglie e figliu
et havendo riguardo al misero stato che mi si prepara, astr
dalla passione, non posso far di manco di non mi risentire
del dovere. V. S. si duole che la nostra casa habbia a se
poco frutto de i miei studi e fatiche; ma di questo io non
ho colpa alcuna; e ben sa V. S. quanto io mi sia doluto
il passato, e si può immaginare quanto al presente mi dolg
vedermi senza impiego et avviamento alcuno; e sa qua
volte, e con quanta instanza, io l'habbia pregata a pro
ciarmelo. Piacesse pur a Dio, ch'io havessi tanta fortuna,
mi si porgesse occasione di affaticarmi per guadagnarmi
pane; chè mi parrebbe d'essere fuor d'un gran labirint
di toccar il ciel col dito. Et hora ch'io so quanto gli si hab
a crescer la spesa, voglio pregarla e supplicarla con non
nore affetto et humiliazione di quel che si faccia la famig
del suo fratello, che voglia quanto prima cercar d'impiega
in qualche carica, ond'io possa guadagnar qualcosa: e che
vuole (come conviene) tener conto dei suoi nipoti, non vo
scordarsi del suo povero figliuolo, della sua nuora e del
stro caro figliuolino, che pur anch'esso è del suo sangu
suo nipote: chè di tanta carità Dio benedetto glie ne ren
perpetuo merito. E con tal fine prego l'istesso, che la li
da ogni travaglio, et in contento et allegrezza lungament
conservi ». E in poscritto: « Ho ricevuto 16 scudi: la r
grazio; procurerò che mi servino, se no farò quanto la vo
delle gioie della Sestilia ». Trovò poi Vincenzio un avviame
negli uffici delle Cancellerie; e nel 1633 era a Poppi. Ma
gli uffici non era, come si pare da' documenti: e i conte
ranei s'accordano a dire, che avrebbe fatto meglio a coltiv
le lettere. Il Viviani, nella *Scienza universale delle Pro*
zioni, scrisse di lui: « Fu uomo di non volgare letterat
d'ingegno perspicace, e inventivo d'istrumenti meccanici
in particolare musicali, e fra gli altri di un liuto, con tal
fabbricato, che sonandolo egli per eccellenza, cavava ad
bitrio suo dalle corde le voci continuate e gagliarde, com
uscissero dalle canne d'un organo ».

§ 7. Donna « molto affabile e graziosa » era la Sestilia, ando che ne parve a suor Maria Celeste quando il fratello condusse a conoscere le due cognate nel monastero d'Arri. « Ma sopra ogni altra cosa » (scriveva al Padre quel- ngelica Suora) « ne dà contento il conoscere ch' Ella porti ore a V. S., poichè supponghiamo che sia per fargli quegli equi, che noi le faremmo se ci fosse permesso (1) ». E anche va star bene a giudizio, se Galileo, nel suo ultimo testa- nto, prevedendo il caso che il figliuolo morisse, a lei affidò utela dei nipoti, dandole a contutore quel brav' uomo di rio Guiducci (2).

§ 8. E le relazioni di Galileo co' parenti di Prato furono pre cordiali: questa ne sia una prova. Aveva egli una casa a Costa, comprata in testa del figliuolo (3); e Geri Boc- neri vi tornava, credo, con i fratelli. Il 25 dicembre 1631 reva Geri a Galileo: « Il signor Vincenzo nostro mi ha mnato, che V. S. desidera di avere, in caso di malattie o ltro, una camera nella sua casa della Costa, per ritirar- se bisogni: ed io ho risposto a lui, ed ora avviso a V. S., tutti noi usciremmo del proprio letto per servirla, non le facessimo luogo nella sua propria casa. Anzi carissima questa occasione di tornare nella suddetta casa de la a, perchè vi sarà maggior comodo, che non è in quella tenghiamo da Santa Felicita, di ricevervi V. S. ne' sud- i casi, e quando mai le piaccia; perchè in assenza del or Vincenzo e della Sestilia, ella non può esser servita rattata con più amore da alcuno che da noi, che la ri- iamo in luogo di padre: e certo che questo è stato uno dei i pensieri che abbiamo avuto nell'accettare l'offerta fat- dal signor Vincenzo della casa (4) ». Ma Galileo da Roma (5) fferiva anche la villa, scrivendo: « Riceverò per favore icolare, che Ella e i suoi fratelli si prevaglino con as- ta padronanza della mia villa, pigliandone quelle poche

(1) *Op. di Galileo Galilei*, IX, 149.
(2) XV, 402.
(3) IX, 259. Questa casa sulla Costa fu comprata nel 1629 in testa ncenzio Galilei per 712 scudi.
(4) *Op. di Galileo Galilei*, IX, 259.
(5) Mentre Galileo era in Roma, i suoi libri e manoscritti stettero segna di Geri Bocchineri. *Op. di Galileo Galilei*, IX, 415.

comodità che se ne possono cavare (1) ». Era l'aprile del
nè ancora sapeva Galileo quanto gli converrebbe restare
Roma a spacciarsi col Sant'Ufizio. Ma Geri lo ringraziava d
profferta; chè nè egli nè i fratelli avevano tempo da go
spassi. « Appena abbiamo agio da condurci dal Palazzo a c
su la Costa, senza potervici trattenere neanche un quarto d
doppo desinare (2) ».

§ 9. La Segreteria de'Pitti aveva faccenda anche per
lileo a que'giorni: e Geri teneva dietro al suo affare nella
plice qualità d'uomo di stato e d'amico. Lasciando noi la pr
parte allo storico di quel processo, in cui Geri Bocchineri
poteva far più di quello che il Padrone volesse; ci fermer
a quella parte ch'è tutta domestica. « Dica a Marsilio » (
Geri a Galileo il 9 d'aprile del 33) « che il buon servizio ch
rende a V. S. ci obbliga ad aiutar la sua casa (3) ». E
sentito che l'Inquisizione si era fatta più severa, lo con
a sperare che presto tornerà alla buona aria del suo Nar
« Et piacesse a Dio che in quei giorni che V. S. starà riti
nel Tribunale, potessi farle compagnia e servitù per scacci
la malinconia, e renderle meno noioso quel tempo; ch
farei con grandissimo gusto. Ma questa consolazione l
me la riserba qua; dove intanto tutti non staremo di
gare Iddio per V. S.; e lo farà particolarmente fra Antonin
stro fratello cappuccino, per non dir nulla delle Monachine (
Frate Antonino, nell'infuriare del contagio s'era offerto
grand'istanza a servire nel lazzeretto, dove tre de'sei
puccini erano già morti a' primi del giugno. S'era porta
21 di maggio la Tavola dell'Impruneta in Firenze: e la
cessione di penitenza era passata dalla Costa, dove i fra
Bocchineri avevano fatto alla casa di Galileo un « appa
tale, con una bizzarria di fonte, che fu stimato forse il
bello che si sia visto in questa occasione »; e « fu creduto (
Geri a Galileo) che la curiosità della fonte fosse un se
di V. S. (5) ». Un altro fratello de' Bocchineri, messer B

(1) VII, 29.
(2) IX, 349.
(3) IX, 342.
(4) *Op. di Galileo Galilei*, IX, 344-45.
(5) IX, 360.

io, ch'era in Prato canonico, ammalava in Firenze; e da
to andava per assisterlo la madre, Polissena Gatteschi Pi-
iese. E anche la Polissena carteggiava con Galileo; e l'unica
era che di lei trovo, la ristampo, se non altro perchè si
i come pratese fosse il servitore che Galileo tenne in Roma
ante il processo, e lo servisse con « soverchia amorevo-
za (1) ». Ecco la lettera.

« Molto illustre Signor mio osservandissimo. - La perdita
ha fatto Marsilio in Prato di suo padre, et il ritrovarmi
qui in Fiorenza alla cura del Canonico mio figliolo, è stato
ione che tardi io rispondo, perchè tardi m'è comparsa la
era di V. S.: e se bene io ho havuto continui ragguagli
Geri, altro mio figliolo, di tutti i suoi avvenimenti, nien-
imeno harei molto volentieri veduto Marsilio: ma egli per
spetti che sono qui del male, e per l'accidente del propio
re, è rimasto in Prato, et io non l'ho per ancora veduto.
o bene a V. S., che al pari di Lei ho sentito nell' animo le
disaventure, non meno che Ella l'habbia sentite nel corpo
ell'animo; e mi dispiace che le sue persecutioni sieno ca-
nate solo da iniqua perfidia, e che la sua limpidissima in-
enza habbia da esser così conculcata, e da manifesta e pura
lignità. Me ne sono sempre condolsuta con tutti questi miei
ioli, che la compativano fuori d'ogni suo credere; e V. S.
ga assolutamente, che non ha havuto chi più desiderasse
sollevarla da codeste malignità, quanto io con questi figlioli;
giornalmente s'è fatto delle sue avversità discorsi molto
marichevoli. Pure bisogna che si come V. S. è prudentis-
a in tutti i conti, non meno sia in questi sinistri accidenti;
imettersi in S. D. M.; con la quale si come s'è conformata
mpre, si conformi hora; chè più nell' avversità, che nelli
ici successi, si conosce l'huom forte: e V. S. harà occasione
acquistar quel più di merito appo Dio, e di costanza ap-
sso gl' huomini. La Sestilia et Vincenzio stanno benissimo:
chè ogni giorno sollecitavano questi figliuoli a darle conto
tutti i successi di V. S., che ne sentivano grandissimo do-
e; e so che credano assolutamente, che nella partita che
à V. S. di Siena Ella habbia a passar da Poppi. Rendo per-
nto grazie a V. S. dell'honor della sua lettera. E qui con-

(1) VII, 29.

ferm ndole la mia ottima prontezza ad ogni suo coman
V. S. bacio le mani, desiderandole la total liberazione, ch
le conceda. Firenze, li 5 di agosto 1633. Di V. S. molto ill
Affezionatissima parente come sorella e per servirla Pol
Gatteschi Bocchineri. - Messer Benedetto rende infinite g
zie a V. S. della memoria che V. S. conserva di lui, et
al par degli altri è compassionevole delle sue disgrazie, e
le ricorda affezionatissimo servitore (1) ».

§ 10. Galileo era dunque in Siena, ospite di quel bravo
civescovo. In quell'estate medesima del 33 trattava Geri B
chineri di fargli comprare una casa da certo Zuccagni, all
a quella che già possedeva sulla Costa: e perchè voleva p
aiutare il cognato, che col suo cancellierato di Poppi campa
per l'appunto (2), proponeva a Galileo di comperarla a m
con Vincenzio, pel quale Geri avrebbe messo fuori il dana
chè la dote della Sestilia, sborsata da' Bocchineri a' suoi te
serviva a pagare un resto di prezzo della casa più gra
Ma quello del figliuolo era per Galileo un tasto assai du
e dal carteggio sappiamo come dovesse per lui intercedere
pia sorella d'Arcetri. Suor Celeste così scriveva del fratel
della cognata al padre suo: « Di grazia, signor padre, pe
V. S. è nata e conservata nel mondo per benefizio di tu
procuri che fra questi il primo sia suo figlio: parlo nel trov
gli avviamento; chè quanto al resto, so che non ci bisogn
raccomandazioni. E di questo particolare discorro solo per i
teresse di V. S., per il desiderio che ho di sentire ch'ella s
in pace e unione con il medesimo Vincenzio e sua moglie,
possa viversene colla sua quiete (3) ».

§ 11. Ma più della nuora piaceva a Galileo l'Alessan
Bocchineri, sorella maggiore della Sestilia, e da più anni s
sata a un Lorenzo Nati di Bibbiena, dal quale ebbe una figli
per nome Angelica. Passata a seconde nozze con Francesco R
aretino, seguì il marito alla Corte di Mantova; dove cost
ch'era molto in grazia del Duca, se n'andò presto all'al
mondo. Non lasciò per questo l'Alessandra i Gonzaghi:

(1) *Op. di Galileo Galilei*, IX, 381. La ristampo sull'originale, c
sta fra i Manoscritti Palatini, *Carteggio con donne*, Parte I, tomo XI
a 59. L'Albèri la dice autografa: ma autografa è soltanto la firma
(2) *Op. di Galileo Galilei, Supplemento*, pag. 257.
(3) *Op. di Galileo Galilei*, IX, 227.

rata a'servigi di Eleonora sorella del Duca, accompagnò lei, sa di Ferdinando imperatore, alla Corte di Vienna. Quivi ncontrò in un suo concittadino, che l'imperatrice gli fece sare nella regia cappella. Era questi Giovanfrancesco Buonmici cavaliere; il quale nato da Piero di Buonamico e della via Carnosecchi nel 1592, e « fatto studiare diversamente lla sua inclinazione (1) », aveva cominciato la sua fortuna plomatica dall'essere segretario del marchese Cosimo Riccardi, mandato dal Granduca a Paolo V (2). Nel 1622 passò a una col Caraffa nunzio di Gregorio XV alla dieta di Ratisbona; e a Vienna, sposata la Bocchineri, rimase segretario ll'arciduca Carlo. Con lui viaggiò fino a Madrid: ma l'Arciduca vi chiuse i suoi giorni; e il Buonamici, che in quella rte aveva conosciuto Volfango Guglielmo duca di Neuburgo di Baviera, s'accomodò con lui in qualità di segretario. Delle e faccende diplomatiche non voglio discorrere qui: bastanmi di produrre in Appendice la notizia che ce ne lasciava nnozzo. Qui mi restringerò a dire delle relazioni ch'ebbero ovanfrancesco e l'Alessandra sua donna con Galileo Galilei.

§ 12. Stava il Buonamici a Madrid trattando di gravi neozi per il Duca suo signore, quando gli pervenne una lettera Galileo de' 19 giugno 1629 (3), che lo ringraziava di cortesie ritte in lettera al suocero Bocchineri, credo in occasione del rentado di Vincenzio colla Sestilia. Fu questa l'introduzione carteggio: e intanto il cavaliere Giovanfrancesco rispondeva in questo tenore (4).

« Molto illustre Signor mio osservandissimo. - La cortesia voluto dimostrarsi compagna, come suole, della virtù, et a e dar cagione di far tanto più stima (se fosse stato possile) di questa, mentre scorgo l'eccesso di quella nella lettera, n la quale V. S. volendo prevenirmi, mi ha, posso dire, conso: ma io mi glorierò di tal mortificatione, che mi apre l'a-

(1) Così dice nella lettera del 1 febbraio 1630 a Galileo.

(2) Tengo questa notizia da Vannozzo Buonamici, la cui scrittura riporta in Appendice. Ma non so dire in qual circostanza andasse Riccardi a Paolo V: certo giovanissimo negli ultimi anni di quel ntificato, essendo nato il marchese Cosimo nel 1601.

(3) *Opere di Galileo Galilei*, VI, 328.

(4) Inedita. Manoscritti Palatini, *Carteggio familiare*, Parte I, tomo X, a 153.

dito alla conoscenza et amicitia, che V. S. mi esibisce, la q
io avidissimamente accetto, per corrisponderle con tera
dovuto di servitù et reverenza, in ogni parte dove io sia
trovarmi; nè sarà la speranza di questa consolatione il
nore incentivo per maturare il mio ritorno; nel quale p
Dio che mi conceda gratia di trovar V. S. col signor Carlo
in perfetta salute, per poterli godere et honorare come d
doro, et devo così per la parentela come per le degne qu
loro. La commemoratione che havevo fatto al signor Carlo d
persona di V. S., che non fu con intentione ch'Ella dovess
derla, mi cagiona rossore per la sua cortezza; et non mi p
mai soddisfaro in dir tutto quello che son sicuro (secondo l
cetto in che la tenova l'arciduca Carlo mio signore, et la t
il serenissimo mio Principe, il Conte Palatino Duca di N
burg, intendentissimi et versatissimi nelle mathematiche,
l'universal consenso la predica) essor dovuto all'eccelle
de'meriti di V. S.: alla quale auguro dal Signore Dio una
lice et numerosa propagatione di nepoti, ne' quali ci si p
petuino le sue scienze. Et insieme con la signora Sestilia
suo signor Consorte li bacio le mani, et prego ogni vero c
tento et prosperità. Di Madrid, li 4 di agosto 1620. Di V.
molto illustre Devotissimo servitore Gio. Francesco B
namici ».

§ 13. Galileo replicava il 10 novembre (2), offerendogli
telescopio pel Re di Spagna, e tornando a parlare del « g
negozio » (come lo chiama) « che avevo attaccato costà mez
vi era il signor conte Orso (3), che era di dare a Sua Ma
il mio trovato per graduar la longitudine; punto massim
che solo resta per l'ultima perfezione dell'arte nautica ».
nel tempo stesso lo ringraziava di una « bellissima scritt
in materia della navigazione », composta dal Buonamici; e
richiedeva di alcune informazioni sulle correnti dell'Oce
da valersene per quella parte del Dialogo de' massimi siste
che si aggira intorno al flusso e al riflusso; conchiuden
« L'aver conosciuto V. S. per ingegno molto singolare, e

(1) Bocchineri, suo suocero.
(2) *Opere di Galileo Galilei*, VI, 330.
(3) D'Elci, il quale fu residente di Toscana presso il Re Catt
dal 1608 al 17.

estrato dagl' intendimenti popolari, mi dà ardire di ricer- di tali curiosità ». La risposta del Buonamici, del primo ebbraio 1630 da Madrid, è pubblicata (1): e quanto Galileo rendosse piacere, si rileva dalla lettera che gli scrisse 8 d' aprile (2), edita anch' essa con altre scritture atte- al negozio della Longitudine con la corte di Spagna. In nto alle informazioni circa gli accidenti vari de' flussi e ssi, diceva d'essergliene grato, ed aspettarne dell'altre. il Buonamici si era già partito di Madrid sulla flotta che uceva l' Infanta sposa di Ferdinando re d' Ungheria (3); punto in que'giorni rivedeva la patria. Galileo nel maggio ovava a Roma, andatovi per ottenere l'approvazione alla pa de' suoi Dialoghi.

§ 11. Tornava per la via di terra anche l'Alessandra: e Geri chineri ne dava avviso a Galileo il 18 di maggio. « Tornò giorni sono all' improvviso di Germania l'Alessandra mia lla con buona salute, havendo saputo sfuggire in diciotto giorni di viaggio li mali incontri della guerra et della e, con maraviglia di chiunque l'ha qui saputo. È andata a a Prato a rivedere le cose sue, ma prima fu a visitare il si- r Vinconzo (4) ». E a' 21: « Saluterò per lettere mio padre ia madre a nome di V. S., com'ella comanda, essendo ossi ati a Prato in compagnia dell'Alessandra mia sorella (5) ». lessandra pe'disagi del viaggio ammalò. « Il male dell'A- sandra mia sorella, » (scriveva a Galileo Geri) « che andò seguendo fino al sesto giorno con febbre continua, con do- di renella, et con segni tutti mortali; poi cominciò a mi- rare, et nel settimo giorno restò netta di febbre; et hora uita nel miglioramento, non le restando altro che una n debolezza (6) ». Nel giugno tornò a Firenze Galileo; e ontratosi a Bellosguardo nell'Alessandra, rimase incantato que'modi, che aveano del gentile insieme e del virile. Infor-

(1) IX, 168-173.
(2) VI, 338.
(3) Lettera di Geri Bocchineri a Galileo, de'14 maggio 1630; IX, 183.
(4) Manoscritti Palatini. *Carteggio familiare*, Parte I, tom. IX, a 179.
(5) *Op. di Galileo Galilei*, IX, 188.
(6) Manoscritti Palatini. *Carteggio familiare*, Parte I, tomo IX, a . Nella stessa lettera: « Mi dispiace la morte del P. Buonaccorsi ppuccino, mio zio; et mia madre ne sentirà disgusto ».

mavalo costei della Germania con tanta cognizione d'u
e di cose, che, siccome ebbe a dire, ne stupì. Ella pel
scriveva da Prato nel luglio:

« Molto illustre Signore mio Padrone osservandissima
Son rimasta così appagata della gentilissima conversazio
V. S. et tanto affezionata alle sue qualità et meriti, cha
saprei tralasciare di quando in quando salutare V. S., et p
garla che si compiaccia farmi sapere nuove della sua sal
et conservare insieme memoria del desiderio che io teng
essere onorata di alcuno suo comandamento. Se non fussi
V. S. tiene qua pegni che credo, per l'affetto che V. S. p
loro, la costringeranno a venire a favorire queste n
parte, averei preso ardire di supplicare V. S. che vo
consolarci co la sua presenza ne'prossimi giorni del p
cipio di agosto: ma perchè mi prometto di goderla in ogni m
mi riserbo ad altra occasione a riscevere quella grazia, c
sarà anco comune al signore Cavalier mio marito, che asp
ogni punto torni da'sua poderi di Valdibisenzo: et in n
suo saluto V. S.; et per fine di tutto core gli bacio lo m
et resto stiava alle sue virtù. Di Prato, il dì 28 di luglio
Di V. S. molto illustre Serva affezionatissima ALESSANDRA
CHINERI BUONAMICI (1)». A questa lettera rispondeva Gal
con quella degli 8 d'agosto (2), detta « bella » dall'Albèri
ragione. « Quando intesi in Roma » (dice fra l'altre cose) «
roica risoluzione intrapresa ed effettuata da lei, formai tal
cetto del suo valore, che nulla più desideravo che di ved
E credami, che questa fu una delle cause primarie che affr
il mio ritorno, il quale forse avrei prolungato qualche
di più: ma perchè oltre a una semplice vista, avevo aggi
la speranza di poter gustar della sua conversazione, stim
che ella fusse per stanziare in Firenze, giudichi ora V. S. q
io mi ritrovi, defraudato di un tale assegnamento; mentre v
di presente la sua assenza, e temo la continuazione, per qu
ritraggo dalle parole che vo raccogliendo dai suoi intrin
Ecco il giudicio uman come spesso erra. Assai men grave
la sua lontananza di 500 miglia, mentre io non l'avev

(1) *Op. di Galileo Galilei*, IX, 197. Ma ho seguitato l'autografo, e
corretto parecchio svisto della stampa. Manoscritti Palatini, Par
tomo XIII, a 114.

(2) VI, 348.

anza conosciuta, che questa di 10, dopo averla veduta e
ita (1) ». Non leggo che Galileo scrivesse d'altra donna
tanto; e la Buonamici se ne poteva tenere. Il conversare
di lo scrivere, se pure altre lettere non andarono smar-
. No trovo nel trentuno una di Giovanfrancesco Buonamici,
parla nuovamente a Galileo del flusso e del riflusso;
come inedita, parmi sia pregio dell'opera il metterla in
e (2).

« Molto Illustre Signor mio osservandissimo. — Tra le par-
larità che andai già notando per servire a V. S. circa il
so e reflusso del mare, una di molta sostanza ne contiene
capitolo dell'Historia di Gonzalo d'Oviedo, testimone ocu-
di essa. Il capitolo tutto è qui aggiunto; nè prima l'ho
uto dare a V. S., per non haver se non 4 di sono ricevuta
cassa, che mi rimase in Pisa l'anno passato, nella quale
iva. L'esquisitezza dell'ingegno e profondo intendimento di
S. saprà, credo io, meglio esplicarsi della difficoltà, che non
forse fatto l'autore. Se V. S. non havesse osservato que-
differenza da Oceano a Oceano, o, per dir meglio, da costa
sta, si compiaccia vedere et considerar il mappamondo, et
cidarne agli studiosi la cagione di una tanta varietà, che
escerà vaghezza alli suoi Dialoghi. Et a questo soggiungo
altro punto, che il Canale che chiamano di Bahama, nel-
die Occidentali, situato dalla parte di tramontana dell'Isola
a non distante nella sua bocca ponentale dal Tropico, et
si va sempre piegando verso tramontana, et è cammino
itorno delle navi che dall'Indie vengono in Spagna, ha
continuo così gran corrente da ponente verso grecolevante,
etiam con vento contrario, cioè con levante, le navi n'e-
o fuori venendo di ponente, et entrandovi con vento di
nte per camminar verso ponente, non possono nè anco im-
arlo; onde è che l'andare et il tornare si fa per diverso
mino, come V. S. potrà vedere sopra le carte. Prego V. S.
radire in questo poco il molto desiderio, che ho tenuto di
irla; et se tra'miei scritti et libri ritroverò altro a pro-
to, ne farò parte a V. S.: alla quale bacio di tutto cuore

(1) VI, 349.
(2) Manoscritti Palatini, *Carteggio Scientifico*, Parte VI, tomo XI.

le mani. Di Firenze, li 28 di giugno 1631. Di V. S. molta
lustre Affezionatissimo servitore Gio. Francesco Buonam

§ 15. Galileo, persuaso dagli amici, e fidando nella pro
coscienza, si portava a Roma nel febbraio del 33, per ri
dere più del contegno tenuto dopo le ammonizioni, che d
dottrina. L'opera, di fatti, era stata impressa con tutte l
cenze: ma egli, che s'era obbligato a sostenere il moto d
terra come ipotesi, l'aveva poi ragionato a modo di tesi.
è noto. Andò adunque per obbedire; e vi trovò un tratta
(com'egli scrisse scherzando al Bali Cioli) « del tutto di
mile alle comminate corde, catene e carceri (1) ». Quello
Geri Bocchineri facesse per l'amico e parente illustre, l
accennato: dirò adesso del Buonamici. Il quale (veduto
nicchia per lui non si trovava in Firenze) aveva cercato
vizio fino dal 30 in Roma; deve un nipote di papa Urbano
gli prometteva favore, come si rileva da questa lettera.

« Illustrissimo Signore. - Havendo io note le qualità di V.
ne ho tenuto volentieri proposito con Monsignor Montma
in significatione ancora della mia propensione verso Lei: c
quando V. S. venisse qui, sarà da me sempre veduta con l
animo, si come hora gradisco l'amorevole ufficio che Ell
passato meco con sua lettera. E Dio la guardi. Roma, 14
tembre 1630. Al piacere di V. S. Il Cardinal Barberino (2

Non andò subito a Roma il Buonamici; ma Galileo v
trovò e se ne valse. Praticava col Generale de'Cappuccini
forse per appartenere a quest'Ordine il fratello del Papa, A
nio Barberini, pio uomo, ch'era uno de'Cardinali sopra la
quisizione. « Esso (il Buonamici) per ancora non ha po
penetrare cosa veruna, ancor che non resti, per sua estr
benignità, d'invigilare con ogni sollecitudine ne'miei affa
Così Galileo a Geri Bocchineri, il 5 di marzo; e a'12: « Il
gnor Cavalier Buonamici è alquanto indisposto, e pur qu
mattina ha mandato da me per una presa delle mie pillol
trattiene in casa di Monsignor Montmanno auditore di Ro

(1) *Op. di Galileo Galilei*, VII, 21.

(2) Archivio Buonamici di Prato. *Il Cardinale Barberino* è Fra
nipote di Urbano VIII; il quale, com'è noto, diede il cappello a A
cappuccino suo fratello, e ai due nipoti Francesco e Antonio.

(3) VII, 23, 25.

...ado che è qua per alcuni negozii del Duca di Neoburgo ... padrone (1) ».

§ 16. Sottoscritta l'abiura, Galileo nel lasciare Roma com... teva al Buonamici di procurargli copie di quell'atto e della ...enza; le quali a stento potè il Diplomatico pratese otte..., come si rileva da una lettera de'3 di settembre, già ...a (2), ma che giova riprodurre per intiero:

« Molto illustre Signor mio osservandissimo. - Havendo V. S. ...trato, nell' ultimo discorso havuto meco, grandissimo de...rio di haver copia della sentenza et abiuratione nella sua ...a, applicai sin da allora l'animo e procurar di servirnela, ...ene non gliene detti alcuna intenzione: et doppo molte di...re et diversi modi tentati, mi è riuscito ultimamente haver ...a dell'una et dell'altra, la quale conservo appresso di me, ...hè alla prima piovitura verrò (piacendo a Dio) a codesta ...a, et la darò a V. S.; alla quale intanto ho voluto parteciparo ...Racconto, che del suo caso ha mandato un amico in Ale...na, Spagna et Fiandra. Se egli ha equivocato in alcun ...ine, scusi V. S. il non haver per l'improvisa sua partenza ...to conferir seco; et aggradisca la buona volontà, se non ...ontenta l'esecutione. A bocca mi dichiarerò meglio. Et a ... per fine bacio con tutto l'animo le mani. Di Roma, li 3 di ...embre 1633. Di V. S. molto illustre Affezionatissimo servi... Gio. Francesco Buonamici. - Se intanto piovessi, V. S ...mi risponda: et rispondendomi, si serva mandarla al signor' ...etario del signor Ambasciatore di Firenze (3) ».

§ 17. Che il « racconto del suo caso », mandato dal Buo...ici a Galileo con quella lettera de' 3 di settembre, sia la ... *Relazione*, non mi pare vi possa esser dubbio. Dicendo « un amico » l'ha voluto mandare per mezza Europa, non ...isce, essendo egli l'amico; nè tanto si cuopre da non es...reduto: e poi non nega d'averlo disteso egli stesso. Ma ...endo, « Se egli (l'amico) ha equivocato in alcun termine, ...i V. S. il non aver per l'improvisa sua partenza potuto ...rir seco », non scriveva di se? E se vogliamo un riscon-

...) VII, 26.
...) *Op. di Galileo Galilei*, IX, 392.
...) IX, 392. Io l'ho copiata dai Manoscritti Palatini, *Carteggio fa...*, Parte I, tom. X, a 283. Nella stampa manca il poscritto.

tro, che « l'amico » era lui, ecco una lettera d'Alemagna gliene accusa ricevimento; e quantunque un po' in gergo e bara, s'intende.

« Molto illustre Signor osservandissimo. - La ringratio d scrittura mathematica. Il Padre Valeriano, a cui ne mand pia, havrà gusto particolare in essa. Compatisco; in fatti h bon del verisimile le passioni che corsero addosso del P naggio. Però non ho per male che gl'ingegni si trincie un poco più in qua ne'sensi ordinarii, acciò non piglino s surato volo in ogni altra occorrenza dell' infinite appar celestiali. È meglio che'l gener humano lasci star in poco q scoprimenti pianetarii e siderali, finchè siamo noi stes cielo; et qui intanto farei le scale più sicure con solo b opere. Interim li belli ingegni sono a lodar; ma s'esercit lontani dalle spiagge e promontorj sacri. L'ignoranza e l'oc corto m'aggiuta a far un giuditio più poltrone forse ch screto. In ogni modo ringratio V. S., et l'assicuro che non serò della Scrittura. Le baso le mani. Di Vienna, alli 6 gosto 1633 (1) ».

§ 18. La Relazione, dunque, fu stesa dal Buonamici, tito appena da Roma Galileo; ed ebbe la forma di que'gaz tini che si mandavano attorno manoscritti, e che negli arc di Stato s' incontrano spesso allegati a' carteggi de' resid presso le Corti. Che oggi sembri poco importante quest cumento, quando tanti altri ci fecero sapere molte più co con maggiore esattezza, l' intendo; e di poca esattezza te lo stesso Buonamici, dolente che per la improvvisa part di Galileo da Roma non avesse potuto conferirne con lui. dai difetti della scrittura non può inferirsene la falsità, c vorrebbe quel Letterato francese. Egli dice: Vi è maltrat il Padre Firenzuola, commissario del Sant'Officio, pur l dall' ambasciatore Niccolini e dal Padre Castelli. Ma il B namici attesta, che « odio fratino » era tra il Commiss Firenzuola e il Maestro del sacro Palazzo, il quale aveva f lo sproposito di apporre l' *imprimatur* all' opera Galilei e questa ruggine de'due Padri è comprovata da ben altri cumenti. Poi: *il y a deux choses frappants*. Sentiamo. La p

(1) Manoscritti Palatini, Parte I, tomo XV, a 73. La firma *F. Bas.:* a tergo v' è scritto *Bas.o capp.no*, forse *Basilio Capp*

Galileo venisse a Roma nel 33 contro il consiglio degli ci; mentre si sa, che gli amici lo persuasero a ubbidire. issimo questo, se n'eccettuiamo alcuni di contrario parere. il Buonamici può essere stato dei contrari all'andata, e saputo o supposto ch'altri la pensassero come lui. L'altra, stando a quella Relazione, non si sarebbe pronunziata enza contro Galileo, nè condanna a carcere illimitato. Que- cose (dice il Martin) nè Buonamici nè altri avrebbe po- darle ad intendere, quando la sentenza si leggeva pub- amente in tutte le città d'Italia. Ma il Buonamici (dirò io) ra di Galileo « che l'hanno fatto andare nella Congrega- e del Sant'Uffizio, et abiurare solennemente ». Poteva dir iù? Dovea dire della sentenza, della carcere perpetua. Ada- se il Martin pensa un poco, vedrà che poteva, ma non ea dire tutto queste cose il cavaliere Giovanfrancesco. Ga- era « abilitato di tornare in Toscana », nonostante la tanna; e questo era già qualcosa: qualcos'altro speravano amici suoi, e non se ne stavano dal chiedere. L'Arcive- di Siena per benevolenza grande e antica, il Granduca ragione di Stato, potevano fare uffici col Papa; il quale, e gli aveva convertita subito la carcere del Sant' Officio palazzo dell'Ambasciatore toscano in Roma, e datagli poi ltà di tornarsene in Toscana, così gli assegnò per confino illa, e finalmente gli concesse di abitare la propria casa Firenze. S'aggiunga che dell'abiura e della sentenza, fatte 2 di giugno, un negoziatore come il Buonamici non ottenne ia che agli ultimi d'agosto. La Relazione, invece, fu com- ta subito dopo la partenza di Galileo, e subito spacciata estero: chè a' 6 d'agosto già scriveva al Buonamici quel Vienna « dall'occhio corto », d'averla avuta. È dunque ma- sto, che il Gazzettino doveva portar soltanto le nuove che Roma erano saputе da' più, e dir quello che oramai era vocabile, l'abiura. A dire il resto, c'era tempo: e, ripeto, sentenza non era uscita della cancelleria del sant'Officio, già il Papa aveva mitigata la condanna. Pubblicata poi sentenza, la Relazione del Buonamici potè sembrare incom- ta: ma falsificata, supposta, perchè? Dà noia finalmente al or Martin la chiusa della Relazione; dove si dice, che il ileo « è partito alcuni giorni sono, molto contento di avere ezzato il consiglio di chi gli dissuadeva la venuta in Roma ».

Come mai *très-content d'avoir mèprisè le conseil de celle... le dissuadaient de venir a Rome!* E soggiunge: *Cette con... sion, qui contradit le commencement, n'est qu'une mau... plaisanterie de plus.* Esaminiamo anche questa. Che ha d... il Buonamici in principio? « Viene il Galileo a Roma contr... senso de' suoi più veri amici ». Di questi (come ho detto ... pra) il Buonamici doveva esser uno. Ma Galileo, a chi ... dato retta obbedendo? A quelli de' suoi amici che volevano ... dasse, perchè la contumacia non fosse presa per ribellio... non tanto a que' tali amici, quanto alla sua propria coscie... giacchè (e noti il signor Martin, che ce lo fa sapere il ... Buonamici) ai Cardinali stessi dell'inquisizione supplicò « ... cessero dirgli quanto volevano »; ma « Non gli facessero ... di non esser cattolico ». Ora, andando a Roma, nonost... l'età, gl'incomodi, la stagione, e la moria, mostrò d'esser ... e non ostante quello che dal febbraio al giugno potè soffr... non di catene e corde, ma di torture morali; tornò a Fire... contento, perchè sentiva la coscienza tranquilla. E il Bu... mici, quantunque scontento dell'andata e non pago dell'a... dice schietto quello che fu.

§ 19. Negli ultimi dieci anni conservò Galileo co' Boc... neri e i Buonamici la sua corrispondenza, comecchè più ... ne rimangano i documenti. Sulla fine del 33, in Siena, ... teggia con Geri; il quale lo ragguaglia che il figliuolo st... per perdere la cancelleria di Poppi, accusato di trascura... d'incapacità; e lo esorta a far per lui qualche officio (l... lettera de' 14 di febbraio 1634, da Arcetri, al cavaliere B... namici in Prato, ricorda Galileo la Polissena Bocchineri (C... era morto dal 31): e in una a Geri, de' 27 d'aprile, parla ... della sua salute non buona, dice con espressione di gra... affetto, sentirsi « continuamente chiamare dalla diletta ... gliuola », l'angelica suor Celeste, mancata a' primi di ... mese (2). E l'Alessandra rammentava; « de' cui accorti ... arguti discorsi » desiderava « un' altra volta rigodere » ... come s'esprime in lettera al marito, de' 16 agosto 36, che ... spondeva a una de' 13; tutte stampate. Nel 24 di maggio d...

(1) *Opere di Galileo Galilei, Supplemento,* pag. 259.
(2) VII, 44.
(3) *Op. di Galileo Galilei,* VII, 140.

ire a lei proprio, per dirle che ha comprato un taglio di
. « L' ho presa per esser cosa di V. S.; non perchè io abbia
gno, per tener memoria di lei, di altro che de' discorsi e
ionamenti, che già tant' anni sono ebbi con lei nel suo ri-
no di Germania; li quali furono di tanto mio gusto, che poi
avuto sempre desiderio, ma invano, di abboccarmi con lei;
chè si rare si trovano donne che tanto sensatamente di-
rrano come ella fa. Ho preso resoluzione d' inviarle queste
ttro righe su la speranza di averne altrettante di sua mano,
risposta di questa mia; la quale per altro non è che per
olarle un intenso desiderio, che sempre ho avuto, e che
ne si va continuando, di servir lei e il molto illustre si-
r Cavaliere suo consorte (1) ». Trovo a' primi del 41 una
va dell' Alessandra, e come singolare documento la pub-
o; singolare anche per questo, che mostra come l' aver
suto i più begli anni fuor di Toscana, e in terra straniera,
sse resa meno graziosa nello scrivere questa donna che,
dice Galileo, « tanto sensatamente discorreva ».

« Molto illustre Signore mio osservandissimo. - Questa mat-
a, che siamo a' 27 di marzo, giorno del Giovedì santo, la
dra rivenditora mi ha portato una lettera di V. S. de' 26 di
rzo (2), che mi ha aportato strasordinario gusto per sen-
e il bene stare di V. S., e che Ella ha memoria di chi ve-
mente professa di essere devota alla sua gentileza: ma la
a mala fortuna no m' ha mai conceso che io possa una volta
re dua ore nella sua conversazione: cosa che mi ha apor-
o sempre grande amaritudine. Io risposi subito alla corteso
tera che V. S. più mesi sono mi scrise, e la risposta la detti
prete che insengnia a' figlioli del signore Piero Bardi (3);
ui disse volere fare il servizio, chome so'sicuro che egli
à fatto: ma la mia lettera l' arà data in casa o de' fra-
li, o in casa della Sestilia: così questa lettera non è com-
sa altrimenti in scena, al solito che m' hanno sempre fatto
molti anni in qua. E pure è vero e non li dico bugie.
rò, signore Galileo, V. S. no l' abia atribuito a mala creanza,

(1) VII, 313.
(2) Edita; *Opere di Galileo Galilei*, VII, 358.
(3) Questi signori di Vernio avevano in Prato palazzo, e vi passa-
o vari mesi dell' anno. Piero è l' autore dell' *Avinavolio*.

perchè io subito subito risposi a piono a tutto quello che bi
gniava. Io delle volte tra me medesima vo stipolando in che
niera io potrei fare a trovare la strada innanzi che io m
abboccharmi co'V. S., e stare un giorno in sua conversaz
senza dare scandolo o gelosia a quelle persone che ci hanno
vertito da questa voluntà. Se io pensassi che V. S. si trovass
buona sanità, e che non gli dessi fastidio il viaggiare in
rozza, io vorei mandare le mie cavalle e trovare un caro
acciò V. S. mi favorisi di venire a stare dua giorni da
adesso che siamo ne'buoni tempi. Però la supprico a vole
favorire e darmi risposta, perchè io subito mandarò per
e potrà venire adagio adagio; e non credo che Lei patissi
ebbi anco mortificazione quando la parentina di V. S. ve
a Prato, che io non potessi partecipare in lei parte dell'a
che io porto a V. S.; perchè io la vedi accidentalmente
S. Domenico, nè mi fu detto nulla che lei fussi parente
V. S.: nè meno seppi di lor boccha nè chi le' fussi nè qu
che lei facesi qua giù; infine lo seppi dalle monaco di S.C
mente, dove la Sestilia aveva bramato di farla monaca: e
un tratto seppi che l'erono partite di Prato e tornate a F
renza. Con tutto ciò io la vedi una volta, e mi parse m
bellina e spiritosa. Io non mi voglio più alongare co lo s
vere, co la speranza che io ho, che V. S. mi voglia rispond
e scrivere quando io abbia a mandare la caroza. Alora dir
quello, che dice a uno quando e'tonna grosso, che porta
molta roba. Il signore Cavalieri mio marito si trova anco
indisposto perchè gli dà noi' la pietra, e di quando in qua
n'ha una bussata; et hora per la Santissima Nonziata n'ha'
una buona stretta. Del resto, farò fine alla lettera, ma non
al desiderio che io ho di servire a V. S. di tutto quore, e d
gli che tra tante tribolazione, che io ho patito, ci è stata a
quella della separazione che è stata tra di noi, perchè a p
io la conobi, che ne fui privata. Pazienza! Il Signore la f
citi come io glielo desidero, mentre io e il signore Caval
facciamo reverenzia a V. S. Di Prato, il dì 27 di marzo 16
Di V. S. molto illustre Serva obbrigatissima ALESSANDRA B
CHINERI BUONAMICI (1) ».

§ 20. Galileo, nella lettera a cui la Buonamici dava questa

(1) Manoscritti Palatini, Parte I, tomo XIII, a 286.

a, aveva fatto le stesse doglianze. La « parentina » venuta
rato, e voluta far monaca dalla Sestilia fra le Domenicane
an Clemente, credo fosse la Virginia Landucci, che suor Ce-
a non potè ricevere in serbanza nel monastero d'Arcetri (1).
se alla Sestilia non piacque che la sorella ne sapesse il
eatado; e non preme cercarne il perchè. Ma pettegolezzi
donne c'erano, e forse differenze d'interessi fra'parenti; e
le lettere del gran Vecchio rinfocolavano le gelosie. Quella
27 di marzo ebbe recapito, perchè portata dal marito della
sandra rivenditora; e a' 6 d'aprile dettava Galileo la ri-
sta. « Io non ho mai dubitato del benigno affetto di V. S.
so di me, sicuro che ella, in quel poco di tempo che potetti
orrer seco, sicuramente scorse quanta fusse in me l'affe-
e verso di lei; che fu tale, che in sì breve congresso non
va farsi maggiore.... Non potrei abbastanza esprimergli il
o che avrò di poter con ozio non interrotto godere de'suoi
ionamenti, tanto sollevati dai comuni feminili, anzi tali,
poco più significanti ed accorti potriano aspettarsi dai più
iti uomini e pratici delle cose del mondo ». E soggiunto
e per l'età gravissima, le molte indisposizioni e la rele-
ione, non potesse tenere l'invito; « facile e spedita maniera
ebbe » (soggiungeva) « ch'ella col suo Signor Consorte ve-
e a star quattro giorni in questa villa d'Arcetri.... Io non
erò parole in vano per esortare a intraprendere questo pic-
incomodo persona, che coraggiosamente e con men sicura
pagnia ha scorso le centinaia e centinaia di miglia per
si inospiti e selvaggi.... Nè mi opponga rispetto alcuno, o
etto o timore che mi possa perciò sopraggiungere qualche
ulenza; perchè in qualunque senso sia da terze persone
ruto questo incontro o abboccamento, o sia giocondo o sia
aro, poco m'importa, essendo io assuefatto a soffrire e so-
nere come leggerissimi pesi cariche molto più gravi (2) ».
oro se i Buonamici in que'pochi mesi rivedessero più Ga-
; per lettere si visitarono fino all'ultimo: e fu degno pre-
a doti sì rare, ad affetto sì riverente, che la lettera dettata
Galileo venti giorni prima di morire, l'ultima che di lui
rimanga, sia indirizzata all'Alessandra Bocchineri Buona-

(1) *Op. di Galileo Galilei*, IX, 227.
(2) *Op. di Galileo Galilei*, VII, 364-65.

mici (1). Ma più invidiabile la Sestilia, a cui toccò vedere « filosofica e cristiana costanza » render l'anima al suo C tore (2) quell'Uomo che un Pratese, registrandone la m chiamava « il maggior huomo che avesse la Cristianità (3

Nell'ottobre del 1872. (*)

(1) VII, 368.

(2) Viviani, *Vita*. Vedi *Opere di Galileo Galilei*, X, 439.

(3) Paolo Verzoni nel suo *Libretto di cose notabili seguite in F et in altre parti* (Codice Magliabechiano, XXV, 462) a carte 8 del vol

(*) Nell'edizione originale segue un APPENDICE contenente:

a. Notizie del Cavaliere GIOVAN FRANCESCO BUONAMICI co *da un Vannozzo della stessa famiglia* [pagg. 65-67];

b. Una nota o un estratto di Lettere di Galileo Galilei a G Francesco Buonamici, all'Alessandra Bocchineri nei Buonamici, a C Bocchineri; o a Galileo Galilei, di Carlo Bocchineri, di Gori Bocch di Giovan Francesco Buonamici, dell'Alessandra Bocchineri B mici, di Alessandro Bocchineri e della Polissena Gatteschi nei Bo nori [pagg. 67-75]. *N. d. c.*

RAMONDO MANNELLI

ALLA

BATTAGLIA DI RAPALLO

LEZIONE

DETTA ALLA SOCIETÀ COLOMBARIA FIORENTINA

IL 25 MAGGIO 1875 (*)

Tra' gloriosi fiorentini effigiati nelle volte della reale Gal-
ia degli Uffizi, sono due celebri scopritori di nuove terre,
erigo Vespucci e Giovanni da Verazzano; ma un solo uomo
rappresenta il valore militare nelle imprese marittime,
solo di quelli che vissero al tempo della libertà e com-
teron per lei: chè i Folchi servirono la religione di Malta;
ne Strozzi, esule, militò pe're di Francia; e i cavalieri di
Stefano si sa che appartengono alla storia del principato.
uomo che solo rappresenta, come dicevo, il valore militare
le imprese marittime, è Ramondo Mannelli; il quale, pur
, basta a mostrare che, se le occasioni non fossero mancate,
rebbe potuto anche Firenze contare i suoi ammiragli. Dico
occasioni; ma ai Fiorentini, serrati nel proprio dominio
'territori de'Senesi e de'Pisani, i quali a'nostri mercanti
cedevano appena l'uso de'loro porti, con riserve gelose e
rose franchigie, mancò eziandio l'elemento, per dir cosi,
ve esercitare il proprio valore. E tanto sentivano essi questo
etto, che le guerre con Pisa non ebbero forse altra ragione,

(*) Nell'Archivio Veneto, Tomo X, Parte I, 1875.

e cominciato assai per tempo, non finirono se non allorqu
l'ebbero sottomosssa. Avuta Pisa, dal cui Porto s'era
discostato il mare, vollero Livorno; e avutolo a dispett
Genovesi e del Visconti, a chi ragionava loro di lasciarlo,
pero risposero, che allora si lascerebbe Livorno, che il
lagio de'Signori; e alle profferte larghe di danaro, sicura
replicarono, che non si darebbe Livorno per tutti i danari
mondo (1).

Divenuti signori d'un porto, istituirono i Fiorentini un
gistrato per le cose marittime; e i Consoli del mare, che
risedevano in Firenze e parte in Pisa, ebbero la cura de
merci e della guerra marittima, l'armamento delle galere
condotta delle ciurme. Ma il naviglio fiorentino, troppo mi
cosa rispetto a quello de'Genovesi e de'Veneziani e de'Re
tonnero l'Italia inferiore, non uscì mai solo nelle acque a
battere: i suoi capitani si dovettero contentare di una
secondaria, e di una gloria spesso contestata; dovette
questo fu troppo) tollerare le soverchierie degli alleati
Io debbo ricordarne una gravissima per farmi strada a
lare di alcuni documenti che, ignoti a chi scrisse di Ra
Mannelli, molto gioverebbero ad illustrarne la vita.

Dopo la lunga e infelice guerra contro Lucca, la Repub
di Firenze si trovò d'averne raccolto vergogna e danno. Si
Lucca, e l'Appiano signore di Piombino, si stringevano co
lippo Maria Visconti eterno nemico de'Fiorentini, il quale
neva allora un'armata nel Po contro i Veneziani, e nel
diterraneo si valeva di quella de'Genovesi suoi sudditi. I Pis
colla speranza sempre viva di ricuperare la libertà, favori
alla cheta i nemici di Firenze; la quale dalla parte di Ar
perdeva terre, conquistate al Visconti da Niccolò Piccin
Solo i Veneziani avevano interesse di stare con noi; ch
speravano danaro per durare nella guerra contro il Duca, e
devano opportuno di tenere una flotta nel mare toscano
opporre a quella di Genova. Francesco Tornabuoni, orato
Venezia, scriveva ai Dieci nell'aprile 1431: « Non par
(a' Veneziani) da pigliarla a spizicone, ma dicono di vo
fare armata di sedici o diciotto galee et quattro navi, a
che s'e Genovesi armassono, o volessino armare, sente

(1) Albizzi Rinaldo, *Commissioni* ecc., II, 214, 216.

...do, abbino materia di tirarsene indietro; et a ogni modo, ...are a' danni loro, per trargli delle mani della tirannería ...uca di Milano: et che se voi armerete, o torrete altre ...e di soldo, sono contenti concorrere alla sposa. Vogliono ...io vel notifichi, acciò che possiate provedere alla vostra ...ta del danaio; che fanno conto, pagandole per quattro mesi, ...e à l'usanza loro, potranno costare circa di sessanta in ...tanta mila ducati; che a voi ne toccherebbe la metà » (1). ...guaggio un po' diverso da quello che adopera Giovanni Ca...canti; il quale, con la usata enfasi, ci darebbe a credere ...i Veneziani venissero piuttosto in aiuto de' Fiorentini, ...come uomini nimici de' Genovesi e malevoli del Duca » (2); ...altre sappiamo che guerra in quel tempo era aperta fra il ...a e i Veneziani, e si combattova nell'alta Italia feroce; ...nto che, dopo la rotta delle galere di San Marco presso ...ntoma, si credette venuto l'ultimo giorno per la libertà di ...nezia. Nè parla secondo verità quello storico, scrivendo che ...iorentini elessero Ramondo Mannelli e Papi Tedaldi per ...da delle loro galere; poichè a duce del piccolo stuolo fu ...nato Paolo di Vanni Rucellai, e i due ricordati ebbero a ...andare altrettanto galeazzo, che ne' documenti sono ap...to nominate la *Tedalda* e la *Mannella*.

A'27 di agosto le armate s'incontrarono nelle acque di Por...go: per tre ore combatterono come vecchi nemici, e i Ge...esi perderono, con altre galere, la capitana, e l'ammiraglio ...o stendardo di S. Giorgio. La battaglia che da Rapallo ebbe ...nome, sta registrata fra le glorie de' Veneziani: i Fioren...i, che vi ebbero tanta parte, sono appena rammentati. « Io ...i comandamento » (così scriveva Pietro Loredano al suo ...ge) « io feci comandamento alla galera grossa de' Fiorentini ...andasse a investire alla galera del Capitano de' Genovesi.... ...preso il Capitano de' Genovesi, messer Francesco Spi...la » (3). E dal Sanuto al Romanin, le storie venete non di...no di più: il Romanin neppure accenna agli aiuti de' Fio...ntini. « A consolare alcun poco la Repubblica » (così egli)

(1) Lettera degli 8 d'aprile 1431. Il registro delle lettere del Tor...cuoni si conserva nell'Archivio di Stato in Firenze.
(2) *Istorie Fiorentine*, lib. VII, cap. XXIX e XXX.
(3) Sanuto, in *R. I. S.*, XXII, 1024.

« venne intanto notizia di una gran vittoria navale ripor
da Pietro Loredano sulla flotta genovese a Portofino o Rap
facendo prigioniero lo stesso capitano Francesco Spinola; v
toria dallo stesso Generale descritta » (doveva dire « an
ziata ») « al Senato in una sua lettera » (1).

Fu notato come lo storico genovese Girolamo Serra f
più giusto, narrando sulla fede degli storici fiorentini: «
due nazioni sopra tutte l' altre esperte delle cose marittim
un fiorentino, appena al mare assuefatto, decide della vi
ria » (2). Neppure le storie nostre abbondarono in lodi. S
il Cavalcanti magnifica il fatto, raccontando *come furono s
fitti i Genovesi dai due nostri cittadini* (cioè il Mannelli e
Todaldi) *per la loro franchezza*. Ma appunto per quella
retorica ne mette in diffidenza. « Si disaminò » (egli scri
« che gli uomini nobili più amavano l' onore che l' utile
meno schifavano il pericolo che il danno. Per le quali c
dizioni si elesse per lo popolo, che un nobile d' antica pro
fosse il più ottimo alla franchigia della nostra Repubblica
Pare che dalla nobiltà del sangue (ma il padre di Ramo
al tempo de' Ciompi si fece far popolano, e popolani si diss
i Mannelli), pare, dico, che dalla nobiltà faccia dipendere
valore; e così impiccolisce l' eroe: il quale quanto più pa
con burbanza (per bocca dello storico) a' signori venezia
tanto fa più pensare alla pochezza del naviglio fiorentino
spetto al veneto. È singolare che il Machiavelli, il quale n
sdegnò di copiar talora dal Cavalcanti, qui neppure lo guar
tace anzi della rotta data ai Genovesi, di cui pure aveva
Boninsegni e nel Poggio testimonianza certissima. Il Pog
narrata la forte azione del Mannelli, conclude: « della qu
(vittoria) furon principal cagione e Fiorentini ».

Ma fa più maraviglia il silenzio dei documenti offici
Vero è che i copialettere de' Dieci di quel tempo non venn
sino a noi, e poco abbiamo di lettere a' Dieci. Ma le consu
o pratiche, che si tenevano dalla Signoria con i Collegi e
Richiesti, le abbiamo; e pur nulla dicono del fatto in cui
sarebbe segnalato Ramondo. Il suo nome non l'ho incontra

(1) Romanin, *Storia documentata di Venezia*, IV, 145.

(2) Serra, *Storia dell' antica Liguria e di Genova*, III, 133; edizi
di Capolago, 1835.

volta: la presa dell'ammiraglio e della galea capitana, le tenzioni del Loredano, e i contrasti ch'egli ebbe col Manli, non vi sono rammentati neppure. Nè fa maraviglia; perchè nella balia de'Dieci stava la somma delle cose guerresche; le deliberazioni de'Dieci per quell'anno ci mancano. Seriamo. l'8 di settembre, la Signoria al Doge, si lagna di Pietro redano; ma per avere, dopo il fatto di Rapallo, abbandonato emici, e ricovrato in Porto Pisano; *ut illud vere dici possit, quod Hanibali dictum fuit: Vincere scis, victoriam uti scis.* E vuole la Signoria che il Capitano, *absque mora, cum omni equitatu Genuam versus recredatur*. Nelle praze de'Richiesti, ma in dicembre, un poco si ragiona de'prigieri genovesi, che Venezia voleva per sè fino ad uno: e bene qualche cittadino non corra a consentire, e qualcuno a di non dargli, altri consentono: e Piero Beccanugi (unico onno alle pretenzioni smodate de'Veneziani) quasi sdegnoso iglia; *Concedantur captivi innumerabiles libere Dominai Venetorum: quia cum convessi sint principales, vanum el reliquere istos accessorios.* E principalissimi erano, non principali, l'ammiraglio Spinola, lo stendardo di San Giore il bottino: nobili e ricche prede, dalla Signoria di Firenze lute a Venezia senza neppur sentirne i Richiesti. Or come facili a dare i fiorentini mercanti? La risposta non mi ibra difficile. Firenze non vedeva di buon occhio il naviglio eziano nel suo mare; tanto più, che invece di stare alla cia de' Genovesi, stanziava volentieri nel porto. « Queste ee (scrive il Cavalcanti), che non tanto avevano riguardo le nostre cose, quanto avevano non meno delle loro persone, tavano sempre tra la terra e la superba ciurma genovese: e i Genovesi andavano per lungo del mare, i Veneziani mpre all' incontro erano di loro; ma se alcuna volta il oro proposito movesse i Genovesi ad andare per l'ampio, Veneziani di nulla li seguivano: e così, al tutto, al riardo attendevano i nostri aiutori». Firenze, dall'altro canto, lera « *in breve tempo esser dentro o fuori di tanti sotti* », e, aggiungerò io, di tante spese. *Pax est amanda querenda*, diceva messer Palla di Nofri Strozzi nelle conlte; e molti trovò che seguivano la sua sentenza. *Exhortatur Veneti ad pacem, vel per viam Pape* (papa era Eugenio IV da pochi mesi). *licet hoc non placebit fortasse Duci,*

vel per alium; faciendo omnem diligentiam ut pax habeatur quia est necessaria. Necessaria per torre i sospetti o le sp... lo quali erano tanto gravi, che i catasti si levavano a d... zino, e si cercava di fare in tutto economie per sopperire a... guerra. Si propose di chiudere perfino lo Studio. « Consider... i bisogni del Comune, e i pochi scolari vi sono, sarebbe c... si facesse senza leggere, tanto noi usciamo di questi ... fanni » (1).

Mentre dunque si trattava co'Veneziani di tenere il navi... lontano dalle nostre spiagge, e di sentirne meno il carico; ... era prudente accampare altre questioni. Ramondo, all'incon... no aveva sollevata una gravissima, rifiutando di consegn... all'ammiraglio veneziano la bandiera e le prede, e usando p... role di grande alterigia. La sua galeazza, fracassata nella t... taglia, si era ridotta in porto; ed egli stesso, ferito in un pi... mal reggeva alle fatiche. Il Loredano, per vendicarsi del ... fiuto, lo accusa a' Dieci perchè non esce del porto e non o... bedisce agli ordini; e i Dieci commettono al Rucellai di es... minare e punire.

Voi conoscete, o signori, la *Pistola* che il Mannelli scri... *in galea a Porto Pisano a dì XII di novembre 1431, in le... sazione di sè.* Le circostanze della battaglia di Rapallo, le p... dezze sue proprie e le angherie che gli fece il Loredano ... sono minutamente, e, quantunque con rozzo stile, vivacissim... mente narrate. Ma io scuserei chi, leggendo la *Pistola* d... Mannelli, non si sentisse disposto ad aggiustargli tutta la fe... Vi ha un linguaggio pieno di passione, uno studio di met... in evidenza la propria persona, una conchiusione sola da c... varne, che la vittoria di Rapallo si deve a lui, e non ad al... che a lui; perchè la stessa sua galeazza sarebbe stata in... tile, se Domeneddio non avesse fatto levare in buon punto ... certo scirocco, ed egli Ramondo non avesse dato di piglio ... una brava accetta e, menando colpi a diritto e a rovesc... non fosse riuscito a infondere valore ne' suoi. Per lo mea... vien fatto di domandare se in quel racconto non si meso... un po' di millanteria!

Vide primo il Pelli questo documento, e su di esso tessè i...

(1) Registri delle Consulte, *ad annum*, nell'Archivio di Stato.

mente il suo *Elogio di Ramondo Mannelli* (1): le altre imonianze si riducono al Poggio e al Buoninsegni; chè llo del Mini e del Mecatti non hanno autorità. Pubblicò sto documento il Polidori nell'*Appendice dell'Archivio Sto- Italiano* (2): ma non trovò un altro documento che ap- giasse il racconto del Mannelli, del quale peraltro, aiutato nostro egregio collega Passerini, diede per la prima volta izie genealogiche e biografiche; comecchè confessi di non sa- ne la morte, la quale io trovo che avvenne a' 13 luglio del 4: e la chiesa di Santa Felicita ne ricevette le ossa. Ora Polidori e il Polli vengono parimente a conchiudere, che il oroso Ramondo fu vittima dell'invidia, la quale (sono pa- del Polli) « tolse ad esso il frutto dell'impresa, e lo co- tituì nella penosa circostanza di doversi difendere ».

Scuso l'editore; perchè cercando negli archivi della Re- blica non avrebbe trovato nessuna prova di un fatto che, contato dal Mannelli attore principale, ha molto del singo- e, se non si ha a dire dell'incredibile. Nè d'altronde, mancan- i i carteggi de' Dieci, avrebbe potuto asserire che Ramondo alisse: avrebbe, al più, sospettato; trovando che mentre lui si tace, per Papi Tedaldi la Signoria scrive due volte. prima, il 7 di novembre di quello stesso anno del 31, al itano Loredano, pregando che lo remuneri de' servigi pre- ti con la sua galea nella giornata di Rapallo: la seconda, quasi due anni, al Doge in questi termini: *Hic ergo obus civis noster, et patronus, ut diximus, unus ga- e quo tempore classis vestre Celsitudinis fuit in istis ma- us et pugnavit cum Ianuensibus, optime se gessit, nec en premia ulla, ut ita dixerimus, reportavit.* E soggiunge, l'oratore fiorentino direbbe il resto, e i padroni delle galere neziane dovrebbero rendergli buona testimonianza. Eppure pi Tedaldi (come si ha da lettera di Iacopo Strozzi de' 15 di tembre) non s'era portato bene. Per Ramondo, nulla!

Ma se Ramondo Mannelli poteva in una *Pistola*, dettata *in esazione di sè*, darsi aria di eroe e di vittima; se racco- endo fatti e difese in un solo racconto, dopo due mesi, po- va aiutarsi di reticenze, e quasi agli effetti accomodare le

(1) *Ritratti ed Elogi degli Uomini illustri Toscani*, vol. I, num. XVI.
(2) Vol. I, pag. 135 e segg.

cause; chi vorrebbe sospettare di un carteggio quotidiano, a chevole, e quasi segreto? Noi abbiamo lettere di Ramondo, sono una conferma di quanto sappiamo dalla *Pistola* sua; di che, naturalmente, ci dicono molte cose di nuovo. E sop tutto bisogna notare, che nelle lettere è lo stesso Ramo pronto all'ira e cupido di gloria, ma valente, leale; un quelle nature che stanno bene da sè, non trovando chi le tenda e le contenti.

Le lettere di Ramondo Mannelli si conservano nella p ziosa raccolta Strozziana all'Archivio di Stato, scritte a M teo di Simone di Filippo Strozzi (1): e perchè da un Pier Filippo Strozzi nasceva la Maria donna di Ramondo, questi v nive ad essere cugino di Matteo. Nelle lettere lo chiama *padre carissimo*, e gli mostra una certa reverenza; quantun il Mannelli, nato nel 1380, fosse di sette anni maggiore Strozzi. Ma lo Strozzi era uomo ornato di lettere, caro a'lett del suo tempo, e di tanta autorità, che per questo solo pec fu nel 34 bandito con l'alla di Nofri suo consanguineo, quant que dal setteggiare coll'Albizzi contro Cosimo si fosse aste come amatore della pace comune (2). Esule morì l'anno 1 in Pesaro, lasciando grande famiglia, povera, in tenerissi età; la quale una cara donna allevò a que'destini che p storie sono noti, e a noi visibili almeno nel palagio, che Filippo, primogenito di esso Matteo e di Alessandra Ma ghi, ebbe principio, e, più fortunato del Mediceo, serba an oggi il nome di Strozzi.

A Matteo di Simone Strozzi scrisse Ramondo, pochi gi dopo la vittoria di Rapallo, una lunga lettera (3 settemb dove le circostanze del caso sono identiche a quelle ch contengono nella *Pistola:* ma vi hanno parole meno pens e però più esprimenti. « Credo avrai sentito il caso d vittoria ottenuta contro a' nostri nemici, per grazia di I e affine da me senta in parte dell' effetto, te ne aviso br vemente. Fa otto di, la mattina, sendo nel golfo di Rapa e 'l vento allo scilocchio, ch' era la traversia di quel luo il Capitano de'Viniziani coll'armata si levò, e mandòmi a d faciesi il simile ancora io. Vollilo fare, e non potè per

(1) Filza segnata O II, 876; oggi num. 114 delle Strozziane-Ugu

(2) Una breve Vita ne scrisse VESPASIANO DA BISTICCI; e di parla anche LORENZO STROZZI nelle *Vite* degl' Illustri di sua fam

...o e mare grosso.... Le fuste sottili tutte si levaron con ...dissima difficultà e stento; e noi abandonaron per perduti ...i ». Qui descrive le forze soverchianti de' nemici. « Visto ...sto, credetti arabiare di dolore ». Il resto è noto per la ...*ta* ch'è a stampa. In una seconda lettera, scritta a mezzo ... Iacopo Strozzi, « El bottino », dice, « ha fatto quest'armata ...rando... E per mia fe o polore, se questa gallea non fosse ...ta, che vi rimaneano tutti presi: che così dicono tutti ...ti Genovesi abbiamo prigioni. E anche ho inteso, che se ... avevono vettoria, che con tutta l'armata se n'andavano ...ena. Iddio lodato, che ha provveduto al bisogno nostro ». ...ppresso: « Noi conquistamo e rompèno e vincièno la galea ...l'amiraglio de' nimici, e pigliamo la lor bandiera, e abiamo ...gione messer Francesco Spinola amiraglio. Il Capitano ...Viniziani vuole la bandiera: a me pare fia nostra, e che ...sto trionfo deb'esser costi e non a Vinegia. Temo d'osserne ...ato; però questo nostro Paolo se ne passa di leggieri ». ...n'altra volta: « Questo nostro Paolo non si dà cura di ... ». Il Rucellai andava molto circospetto col potente al...o; nè forse sapeva meglio guidare l'armata di quello che ...sse saputo l'esercito a Zagonara, dove si lasciò tirare dal ...cinino ne' paduli che furono a' soldati de' Fiorentini inono...o sepolcro. Altro animo aveva Ramondo. « Io vorrei » (scri...a) « l'onore del Comune e mio,.. Mai più fu preso loro si...e stendardo... Perdio rimediate venga costi! » E a Firenze ...ne stendardo e amniraglio con altri prigioni: non il « bot...o grande », di cui fece piccolissima parte il Loredano alle ...e fiorentine. « Volle e giudicò (esso Loredano) che qua...que avessi preso robe o armadure in sulla battaglia, fussin ...; e chi avessi oro o ariento o gioiegli, s'abottinassi. Io, ...ubidire i suoi comandamenti, presentai a'bottinieri otto ...ze d'ariento e 165 ducati d'oro aveo avuto in detto acquisto. ...a fine mi giudicò la parte mia due taze d'ariento e fiorini 16 ...oro. Chè in sulla galea per noi presa avea solamente l'ami...glio fiorini 2500 d'oro e libre 200 d'ariento lavorato e 'nfi...i altri averi; i quali tutti s'ha apropriati. A una nave ...Trapani di Cicilia, suta presa e arestata a pitizione di ...signore Spinegli, allora capitano di Livorno, sentendo ...o Capitano (de' Veneziani) v'era roba di Gienovesi, vi ...ero, ed ebbe 41 carrategli di zucchero, e più altre cose,

le quali s' ha apropriato a sè. Questa ordinanza e giu
son conformi tutti coll'opere sue in questa armata ».

In una lettera del 5 settembre, ch'è la terza, si giusti
dell' essersi condotto a Livorno a dispetto del Capitano va
ziano. « Senza veruna colpa o difetto (egli scrive) ne son st
gravemente a gran torto calumpniato; e questo Capitano
neziano, per certe ragioni e cagioni sanno a Livorno, mi p
addosso come vedi. E perchè lo scrivere mi tedia per un c
ho d' un dardo nel piè, e anco per non ti tediare altrim
rimetto ogni parte a una lettera scrivo a Lionardo di Filig
Vedila e gustala bene; e piacciati perdio di volere esser a
ratore con l' ingegni e amici tuoi che torto non mi sia f
a stanza d' altri. Faciendoti fede come Iddio è Dio, che
questo sono innocente e senza alcuna colpa. E s' io ave
dato quelle bandiere al Capitano de' Viniziani, io mi fo f
che nulla n'era. Ma son contento aver sofferto questo bias
e questa malinconia per onore della patria ». Anche las
e Benedetto Strozzi, capitani pur essi di galera, giustifican
il compagno. « Ramondo (scriveva Benedetto) venne a R
Pisano costretto da nicistà; e chi lo biasima, hanno g
torto ». La *Mannella*, nel dare alla capitana de'Genovesi q
cozzo, per cui l' armata de' Veneziani ebbe vittoria, si
molto infranta; nè la ciurma si trovava in buon ordine. C
obbedire, dunque, al Loredano che la voleva in alto mar
in esercizio? Accusato a'Dieci, Ramondo fu dal Rucellai s
toposto a una di quelle che oggi si dicono inchieste. C
Benedetto Strozzi ne scriveva a Matteo, di Pisa a' 6 di s
tembre: « Il Capitano di Vinegia, per la venuta di Ramo
ha fatto grandissima doglienza e molto minacciatolo. C
da'Dieci enne venuto lettere a Pagolo di Vanni, che di
mini diligentemente sopra questa materia; e se Ramo
ànne errato, gli facci ragione insino alla morte. Perchè
golo, con lui messer Iacopo Adorno, messer Antonio dal F
sco, andorono in sulla galea di Ramondo, e disaminorono
gomito, sottogomito, uomo di consiglio, tutti e nocchieri e a
assai intendenti di marina; e tutti separati l' uno dall' al
tutti dettero, che con que'tempi che Ramondo venne, in g
modo poteva ire all'armata ». E la conclusione fu, che l'Ado
(un genovese uscito che combatteva, come il Fiesco, co
la patria nell'armata veneziana) si rccasse a Firenze per

...ci i Dieci e la Signoria dell'innocenza di Ramondo. L'in...enza era manifesta; ma non sazia l'invidia. Andrea di ...i Rondinelli scriveva a Matteo Strozzi, che Ramondo « era ...e gravato di questa faccenda. Il perchè io so' dubio e ...ei non ti diene parole buone insino a tanto che si conduca ...o stuolo ». E perchè Matteo con una sua polizza istigava ...Rondinelli a dire quel cho covavano in Palagio: « Del...nico (rispondeva sullo stesso foglio Andrea) non ci è altro; ...ulla abbiamo fatto, se non sollecitare se ne vadi a ritro...e l'armata » (1).

...A mezzo novembre (poichè a me giova di non trattenervi ...po, o signori, e basta oggi l'avere sfiorato questi docu...nti, che meriterebbero di vedere la luce) a mezzo novembre ...ose erano in questi termini. L'Ammiraglio de'Genovesi era ...to consegnato ai Veneziani; e Ramondo, che si giudicava ...lato della taglia, ne aveva grande sdegno. « Rimango avi...o » (così egli allo Strozzi) « del modo come fu largito mes... Francesco a' Viniziani; che, a dirlo in brevi parole, son ...le nostre: e, quanto io ci veggo, a poco poco sdrucciola...o sotto loro giogo. E ben n'hanno loro conoscenza e della ...rosità nostra e della ventura loro. E' son genti (i Vene...ni) si ficcano da dovero dove truovano il terreno molle. ...tu conchiudi, di parere del Cavaliere e di Francesco e ...ri nostri buoni parenti, che a Vinegia s'arà a fare questa ...manda ». Francesco degli Strozzi e il Cavaliere, che dev'es... Palla di Nofri, pensavano con altri, che della taglia se ...dovesse chieder conto a' Veneziani, che avevano ricevuto ...Fiorentini il prigioniero preso da Ramondo: e Matteo, per ...piacere a' parenti, raccomandava la cosa a Tommaso di ...nnozzo Alberti. Il quale da Venezia rispondeva: « Per ...esta ultima tua auta, veggo la informazione e aviso vor...ti da me; che a tutto vorrei poterti servire. Così m'in...nerò di fare, cioè di sapere se legge sia sopra' fatti ...Capitani di mare, e in che modo ch'ella parla; e se si fia ...giere, e possibile sia di farla levare, il farò. Ma questo ...so sarà difficile per più rispetti: ma tutta volta, il possibile ...farà con ogni ingegno e modo che possibile fia. De' fatti di ...mondo, io son certo che tutti costoro sieno informati del

(1) Tutte queste lettere si trovano nella medesima filza Strozziana.

portamento suo, e che da tutti sia tenuto valentissimo ti come gli è. Ma questi ragionamenti non dicono in pres di noi altri: chè i modi di costoro sono di tal natura, poco parlano in presenza d'altri: tra lor segretamente t gono tal ragionamenti. Ma la virtù di Ramondo è tale, manifesta a ciascuno, ch'io son certo che costoro non dic altro se non quello è la verità ». Vivo ritratto della nat veneziana; alla quale gli stessi Fiorentini mettevano di scontro la propria, persuasi ma non corretti. Rinaldo d Albizzi, grande osservatore e ammiratore degli ordinam civili di Venezia, riuscito a far mutare a quella Signoria legge, prendeva questo ricordo: « Assai fatica ne durai: doppo molte doglienze, e ricordamenti di benificii, in ulti ottenni, e feceno tutto quello di che io gli richiesi: che tenuto gran fatto, e contro la natura de' Viniziani, di ri care quello che per legge avevano ordinato; che a Fira spesso è agevole, il contrario là » (1).

Tommaso Alberti non fu così fortunato; dirò meglio, osò provarsi neppure. Legge non v'è (scriveva qualche gio dopo), ma v'è un'usanza che fa legge, ed è questa: « costoro (Veneziani) e'Genovesi in mare non usano di da taglia, ma que' tali che sono presi, si mettono in prigion stannovi fino a guerra finita... E quel tale che gli piglia ha, nè dal prigione nè da la Signoria, nessuno premio, se commendazione ».

Così falliva ogni speranza della taglia a Ramondo: ma questo patto, neppur egli la desiderava; chè non vi sarel diceva, « l'onore del Comune ». Pur rimaneva un ultimo t tativo, e gli amici del Mannelli l'avrebbero volentieri es rimentato. Di chi si tiene prigione Francesco Spinola? all'Alberti fu commesso di interrogarlo. Ecco la rispos « Messer Francesco Ispinola è gravemente malato per m di lui si dubita. Ae terzana con un poco di continua, e mo si sbigottisce; e per questo i medici fanno più tosto dubio altro. Di chi lui si dichi di chi gli è prigione, questo non ho tuto presentire: e se non fusse la malattia sua, io arei auto niera di visitarlo, e da lui forse arei saputo di chi lui si ti prigione. Or la malattia sua isconcia. Se altro sopra ciò

(1) *Commissioni* ecc., I, 214, 215.

[illegible]ò presentire, ne sarai avisato ». I documenti, s' io gli ho [illegible]e esaminati, non dicono di più.

[illegible]In quanto a'Signori fiorentini la questione era finita: con[illegible]nate bandiere e prigionieri, lasciato predare a' Veneziani [illegible]ottino, ogni pensiero era rivolto a trar profitto dell' ar[illegible]ta che i Veneziani tenevano tuttavia nel mare pisano; e [illegible]anto disarmare le proprie galee. Al che pare venissero con [illegible]modo poco leale; trattenendo cioè le paghe a' padroni. Ra[illegible]ndo se ne doleva; chè ogni mese gli era mestieri trovare [illegible]0 fiorini e più per la sua galeazza; « tutti danari maneschi » [illegible]i diremmo tolti a prestanza), « chè del mio nol posso fare ». [illegible]gli vedeva inutile tanto sacrifizio. « Il concetto de' nostri [illegible]nori e del popolo, della speranza hanno in questa armata, [illegible]go sia quello mi di' » (così scriveva a Matteo Strozzi); « e [illegible]o speme vorrei avesse migliore fondamento non mi pare [illegible]bia. Però, se chi lo ha a fare fosse conforme al bisogno e [illegible]siderio nostro, quanti luoghi marittimi ha da Talamone a [illegible]ltrone, serieno oggi del Comune; e quelli si tirerieno drieto [illegible]quel dentro a terra. Ma voi disegnate, e altri accieca il di[illegible]gno ». Forse qui allude al Rucellai, non stimato degno di [illegible]vernare la marina: e dice una gran verità, che senza essere [illegible]gnori delle acque, poco valeva il possesso di terre prossime [illegible] mare. Difatti, quanto, senza parlare di Lucca, non spesero [illegible]r acquistare e tenere le castella prossime alla Riviera, e [illegible]ante volte non le perdettero, i Fiorentini? Ma Ramondo, [illegible]glio che non facesse dal suo palagio la Signoria, penetrava [illegible]lla sua galeazza le intenzioni de'Veneziani. « Si mi ricordo [illegible]erti detto, che questa armata ci sta solo per tenere il freno [illegible]Genovesi di non armare per Levante, dove i Veneziani son [illegible]rti con armata all'acquisto di quelle terre, cioè Scio, Me[illegible]llino, Pera, e stabilire il Tenedo; e se tengono che soccorso [illegible]armata di verso Genova non vi vada, dà lor l'animo d'averle [illegible]questo verno: e a costo nostro, fanno i fatti loro ». Il che [illegible]venne troppo spesso!

Sbaglio, signori, o in questo setaiolo era anche senno di [illegible]apitano, oltre il valore? qualità che avranno spiccato ancor [illegible]eglio in lui, che « della persona (testimone il Cavalcanti) era [illegible]ù che non è l'uso comune degli uomini ». Certo qualcosa di [illegible]i passò col sangue in Piero Capponi, che nacque a Gino di [illegible]eri d'una figliuola di Ramondo Mannelli.

Un' altra cosa vorrei osservare in queste lettere; l'abb
danza, cioè, de' termini propri delle cose di mare: ma se
averle dinanzi per disteso, mal si potrebbe cogliere i vari si
ficati, che, per quel poco ne posso dire io, non si trovano r
colti o spiegati a dovere nel vocabolario della lingua e
libri di marina. E questa è una delle ragioni che consiglier
bero di darle alle stampe. In quanto alla *Pistola*, già pubblic
dal Polidori, e che sino ad ora è stato l'unico documento d
glorie e delle sventure di Ramondo, debbo aggiungere qualc

Nel Codice Laurenziano, onde il Polidori la trasse, e c
già fu Gaddiano, si dice *mandata a Lionardo Strozzi*, e c
mincia: « *Eloquentissime vir, et tamquam pater honor
dissime etc.* Da Matteo di Simone delli Strozzi, mio ott
fratello, sono stato avvisato, come a grado aresti avuto c
v' avessi avvisato particolarmente come passò il procie
della vittoria marina ec. ». È data « in galea, a Porto P
sano, a dì XII di novembre MCCCCXXXI »; e le tien die
un ricordo di Lorenzo Benci, il quale copiò una parte d
Pistola, lasciando a Iacopo suo figliuolo la fatica di copi
il restante. E nel ricordo dice d'aver parlato un dì con R
mondo in Calimala Francesca, e dalla sua bocca sentito
pricare la gloria seguita per la sua virtù; e saputo di « co
intervenutegli in sua vita; e una fra l'altre, schiavo fra B
beri, e voluto segare, o e' rinegasse; e costante non rinne
e Dio per grazia lo scampò ». Le quali copie e ricordo
altro figliuolo di Lorenzo Benci, da « fogli caduchi e me
ciechi e rotti », ricopiò sul detto Codice, che appunto è d'u
sola mano, e contiene diverse scritture di messer Leonar
d'Arezzo con rime di vari.

Ma tra le lettere originali di Ramondo, da me trovate n
Codice Strozziano, n' è una che principia così: « Onoran
quanto padre carissimo, premesse le debite raccomandazio
V'aviso come quel mio ottimo fratello Matteo di Simone de
Strozzi m' ha scritto vi contenteresti v'avisassi puntualmen
della battaglia suta trall'armata nostra e quella de'Gienove
nostri nimici: ed eziandio quanto dopo detta battaglia s'è s
guito affettualmente. Di che ringrazio la vostra benignità
degnare volere che 'l vostro mare s'abeveri del mio rigagnol
Ma desideroso di servirvi in qualunque cosa, per ubidire
Riverenza vostra, non credendo di superire al desiderio vost

orvi rozzissimamente la verità di quanto mi ricordo avere
iuto e fatto ec. ». Non ha indirizzo; e la data varia di alcuni
ni dalla *Pistola* edita: « Scritta in galea a Livorno a dì
novembre 1431 », con questa sottoscrizione: « Vostro
ino figliuolo Ramondo d'Amaretto Mannelli mano propria ».
afrontato le due *Pistole*, dicono lo stesso con parole variate;
nel Codice Gaddiano vi ha come una seconda parte, che
tiene le difese o (per dirla alla sua maniera) l' *escusazione*
Ramondo, mentre l'originale strozziano termina col racconto
fatti, e ha di più quel brano, che ho già riferito testual-
ate, perchè ci fa sapere come il Loredano volesse conse-
ate a' bottinieri, cioè a sè, le prede preziose.

In quanto alla *Pistola*, che abbiamo nell'originale, non vi
a perdersi in congetture. « A messer Lionardo » (così leg-
iamo in una lettera di Ramondo de' 7 novembre) « ho scritto
l tenore m' imponesti, e perchè lui la possa più abilmente
ggere, la fo copiare di migliore lettera ». E quasi in po-
itto: « Saracci... una a messer Lionardo d'Arezo, aperta e
za soprascritta: leggila prima, e poi la suggella, e fagli
soprascritta. Non l' ho scritta io per non sapere il sopra-
me nè 'l titolo si li dà. Sì ti prego caramente mi gli rac-
mandi, che in quel che lui può m' aiuti e favorisca; e per
eziale, se nelle sue Cronache fa questo caso (che lo stimo
sì), per onore della patria e di casa nostra gli piaccia di
rci quel lustro che può ». In altra degli 11: « Manda' ti con
ltima una a messer Lionardo d'Arezo, per la quale l'avisai
meglio seppi, fondandomi sulla pura verità, di quanto m'im-
esti dovessi fare. Ara' la avuta, letta, suggellata, e datali,
raccomandatomeli. E caro arò sentire da te quel gliene fia
ruto, de la 'ntenzione sua ». Ma che a Lionardo d'Arezzo
a fosse consegnata, pare che ce lo dica il vederla sempre
le lettere di Ramondo a Matteo Strozzi: il quale può aver
nsigliato al Mannelli di stendersi alquanto nelle difese, af-
chè l'eloquentissimo Cancelliere, nel parlare in Palagio di
elle faccende e nello scrivere la Storia della Repubblica,
esse non solo i fatti per disteso, ma le ragioni de' fatti. E
si dev' essere nata la seconda *Pistola*, scritta il 12 di no-
mbre in Livorno; mentre la prima (come ho avvertito) è
di 7, da Porto Pisano. Che poi nel Codice Gaddiano fosse
aglio nell'indirizzo, a me parve fuori di dubbio. Vi ha bene

in quel tempo un Lionardo di Filippo Strozzi, che g priorato e fu de' Consoli di mare; e a lui veramente s Ramondo « ogni parte » della battaglia: ma a questo S scrisse il 5 di settembre, se non uno o due giorni avanti; due *Pistole* sono de' 7, e de' 12 di novembre; nè il titolo di *quentissimo* s' addice allo Strozzi: mentre sappiamo ch questo titolo era sempre rammentato Lionardo Bruni dai temporanei; e qui appunto vediamo Ramondo confidare eloquenza di lui, perchè almeno ne' posteri passasse onor suo nome con la fama delle sue imprese. Ma Lionardo Ar chiudendo le sue Storie di Firenze con la morte del Con Virtù, non ebbe modo di dare al Mannelli *quel lustro* che egli aveva desiderato: e Lorenzo Benci ebbe ragione di vere nel citato ricordo: « Troppa invidia à chi bene ao ma per a tempo n'è più famoso; e cosi spero sarà di Ra Mannelli ». E tanto io mi riprometto, o signori, dalla pub zione di queste lettere, che intanto vi ho fatto pregusta se non m'inganno, desiderare: perchè (ripigliando qui d timo il concetto da cui mosse la presente lezione), mancanza quasi assoluta di documenti ufficiali, nella s testimonianza degli storici contemporanei, al raccont Ramondo può scemar fede la passione che vi spira o lo s che non si cela; nè il Cavalcanti, con le sue declama retoriche, giova alla causa dei Mannelli: ma il romanzi il millantatore spariscono nelle lettere particolari, a altre lettere accrescono fede; e rimane spiccata la figu quell' uomo che diede ai Veneziani la vittoria di Ra figura tanto più bella nella storia di Firenze, quanto più litaria; tanto più degna di fama ne' posteri, quanto men nosciuta dai contemporanei.

ALESSANDRA MACINGHI

NEGLI STROZZI (*)

[1877]

> La storia stessa generale, se non discenda al municipio, anzi se non penetri nella famiglia e nell' intima vita dello animo singolo, massimamente delle più degne che sian conosciute, è fredda, sterile, falsa.
>
> TOMMASEO, *Dizionario estetico*, 1821.

I.

Raccogliendo molti anni fa queste Lettere con amore, copiandole di mia propria mano per meglio indovinare ogni pensiero, illustrandole via via per altri documenti, e in fine curandone la stampa (quasi ozio erudito fra le mie quotidiane occupazioni); pensai già di premettere ad esse Lettere un discorso non breve, sulla vita familiare in Firenze, dalla giovinetta che inspirò l' austera anima di Dante alla moglie che il Machiavelli dipinse nel suo Belfagor; cercando qual fosse la donna che allattò le generazioni forti del più civile medioevo, e quella che educò i primi cortigiani Medicei: nè avrei temuto di sobbarcarmi a questo lavoro d'erudizione, nè disperato di susci-

(*) È il Proemio al Libro *Lettere di una Gentildonna Fiorentina del sec. XV ai figliuoli esuli, pubblicate da C. Guasti in Firenze; G. C. Passigli e Soci editore, 1877.*

tare dal gelo dell'erudizione qualche calore d'affetto. Con qu
intendimento mi posi a leggere le ricordanze domestiche, d
in poche linee sono ritratte le spose e le figliuole degli ant
mercanti, narrate le liete feste e i funerali, descritti i c
viti nuziali e le donora: poi ricercai gli statuti suntu
svolsi curiosamente i novellieri che sono i veri pittori
costume, attentamente le vite e i trattati morali (scritt
custoditrici del pensiero), dove troppo sparsi ma tanto pre
sono gli accenni di quella che oggi ha nome di scienza e
cativa, ed è cosa arida e sbiadita qual fiore di stufa, co
arte pratica allora, ed aveva la vivezza e 'l profumo del fi
che nasce spontaneo ne'campi; nè dimenticai le lettere
oscuri uomini e di donne ignote, dove nessuno istorico si s
mai che stesso con la vita del popolo il più vero segreto
pubblici fatti. Ma dinanzi a questa lieta preparazione sorg
in me un pensiero mestissimo. — Per chi lavori tu? La do
che tu credi di ravvivare, è morta per sempre! Alla famig
è sottentrata la pedagogia: la legge disconosce ciò che fa su
bello immortale l'amore: ogni giorno più la donna si emanc
e scioglie quei legami, che le erano sostegno alla debolez
velo al pudore. E tu vuoi rappresentare la donna del me
evo? che sa appena leggere l'ufiiziolo della Vergine; che
nanzi a un'àncona di Giotto o dell'Angelico prega per i figli
andati sulle galee cariche dei drappi di Calimala; che sed
sulla cassa dipinta, dov'è il suo corredo, fila e favoleggia
Questi pensieri mi fecero uscire ogni voglia di scrivere;
mettendo le carte da un lato, pensai che bastasse dar f
per ora questo volume, e offrire così nuovi documenti a co
che, « eredi di prosperevoli anni » (per dirlo con la frase
Dino Compagni), potranno ragionare delle cose antiche
minor nausea della gente moderna. E lo do in serbo alle Do
italiane che hanno intelletto d'amore; a quelle, dico, che
pari della ignoranza sdegnano la dottrina saccente, e le gi
della famiglia e i dolori amano più di quella pubblicità,
cui la donna (salvo rare eccezioni) o si spoglia troppo o si
schera. Esse dunque, custodiscano con reverenza amorosa
parola di questa Gentildonna fiorentina, vedova e madre
esuli; a cui Filippo Strozzi, mercante, mi par che avrebbe
dicata una statua per segno di filiale pietà nel suo princi
sco palagio, se come ne pose con solenne rito le fondame

1480, così ne avesse potuto festeggiare il compimento (1). lle prime Lettere sino al ricordo ch'ei fece della morte di , appare quanto egli venerasse questa cara madre che, re- ando in Firenze, e riscaldando le speranze de'figliuoli lontani, congiungendoli a giovinette fiorentine, mantenne in essi il siderio della patria, e fu cagione (io fermamente lo credo) e il più storico ramo degli Strozzi non si trapiantasse nel gno, come fece il ramo di messer Palla di Nofri nelle terre Veneziani.

II.

Questi due rami degli Strozzi, che avevano le case con- nte sull'area stessa dove oggi sorge il palagio magnifico, erano staccati fino dai primi del secolo XIV da un Lapo di rozza d'Ubertino. Lapo fu comune stipite della famiglia sto- amente accertato: chè da un Palla di Lapo nacque Onofrio, di lui il celebre messer Palla; da Loso di Lapo, un Leonardo cui venne Filippo, e da questi un Simone che fu padre di tteo, nato dall'Andreina di Neri Rondinelli il 22 di settem- e 1397. Matteo, matricolato all'arte della lana nel 1415, diede era alle lettere latine, e udì filosofia da Giannozzo Manetti: alle lettere dettesi solo (secondo scrive Vespasiano nel bre- simo Commentario che ci lasciò di lui) (2); perchè si ha me- ria di più ragioni d'arte di lana che aveva nel 21, e si nosce il segno da lui usato a marcare. Ma è tanto bello ggere di questo lanaiolo il carteggio latino con uomini tti, e il politico con i principali cittadini! perchè di qui ltanto ci viene compiuta l'imagine de' tempi, di qui s'in- nde la grandezza delle famiglie e la influenza della Repub- ica. Nè i soli ozi letterarii nè i soli traffici avrebbero fatto renze la prima città d'Italia; ma essa fu grande e sin- lare per la unione d'ingegni colti e operosi. Fu Matteo ado-

(1) Ved. il ricordo di Filippo de'16 d'agosto 1489, pubblicato dagli itori della *Vita di Filippo Strozzi il vecchio scritta da Lorenzo suo lio, con documenti e illustrazioni* ec. (Firenze, 1851), fra i *Documenti giunti*, a pag. 70.

(2) *Vite di Uomini Illustri del secolo XV scritte da Vespasiano da ilicci* ec. Firenze 1859. Il Commentario di Matteo Strozzi è a pa- na 289-90.

perato dalla Repubblica in vari ufficî: provveditore de' P di Baiia nel 23, nel 24 e nel 26; conservatore del Monte d Vernia nel 32 (1): compagno degli oratori a Venezia nel 3 ambasciatore nel 31 al Signore di Faenza e a quello di P bino. Nel 33 lo troviamo oratore al conte Francesco Sforza p persuaderlo d'esser contento che i crediti suoi verso il C mune fossero pagati d'inchiostro, cioè scritti su' libri del Mon ch'era buono espediente economico e politico, perchè non c reva denaro, e si obbligava il Capitano a stare in fede d Repubblica; la quale presentiva vicina la potenza dei disce denti dal villano di Cotignola. Abbiamo la lettera del Conte, d a' 3 d'ottobre lo invita a Reggio, dov'egli allora si trovav e resta anche la nota dello spese fatto dall'oratore in qu commissione. I biografi ci dicono Matteo non legato a u parte piuttosto che a un'altra, anzi alieno dal sotteggia mentre l'Albizzi e il Medici si disputavano la patria; e dic per prova della sua imparzialità, che al tornar di Cosimo d l'esilio cercò d'essere gonfaloniere di giustizia, con animo mettere nella città pace: ma era invidiata l'autorità e la r putazione ch'egli godeva fra'cittadini, i quali (come attes Vespasiano) lo tenevano de'primi del suo quartiere. E mentr alcuni lusingavanlo che avrebbe il supremo ufficio della Repu blica, trovò uno schietto amico che gli disse, come i medesi lusingatori avessero nella Pratica trattato invece di confinar Egli non era concorso al parlamento nel 1433, trovandosi i ambasceria dal 28 di settembre agli 11 d'ottobre: ma n caldeggiò il ritorno del Medici; anzi (se dobbiamo più fe alla sentenza del bando che ai biografi) e'si oppose al Parl mento del 34. Nella sua propria casa si sarebbero adunati cittadini che fermarono di fare spalla all'Albizzi, scegliend uno per quartiere che disponessero il tutto (2). Chi fa parl mento (diceva Niccolò da Uzzano) si scava la fossa: e Rinal

(1) Fu uno de' primi quattro Conservatori deputati dall'Arte de lana, a cui con una bolla di Eugenio IV veniva affidato il santua del Monte dove Francesco d'Assisi « prese da Cristo l'ultimo sigillo

(2) Ved. le sentenze di bando dell'Albizzi e di alcuni suoi compli riferite nel terzo volume delle *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi p il Comune di Firenze* (Firenze 1867-73), e segnatamente a pag. 6 Matteo Strozzi fu anche obbligato a dar mallevadore per duemi fiorini.

gli Albizzi lo seppe. Il popolo convocato nel 34 disdisse il
polo del 33, perchè la nuova Balia disfece il fatto dell'altra;
si scambiarono gli esilii. La parte dell'Albizzi fu cacciata, la
elicea tornò; riportando dall'esilio, com'è naturale, acerbi
ncori. A messer Palla non bastò l'essersi guardato da ogni
ccesso; non bastò l'avere rifiutato di venire in piazza con
mi nel 33, o l'essere stato nel 34 della Balia che richiamò
simo. Quando meno se l'aspettavano, la sentenza del bando
lse Palla e Matteo; e la ragione si diceva senza riguardo:
per non se gli vedere dinanzi » (1). Oh Firenze, Atene anche
questo! Aveva messer Palla oltre sessant'anni; ed ebbe
lora confino per anni dieci a Padova. N'ebbe per cinque
atteo, a Pesaro. Ma nè questi che morì subito e giovane, nè
egli che passò i novant'anni, rividero più il palagio del
o Comune e le amate case!

III.

Fra le miserie di quegli esilii si fanno innanzi due donne, e portano lo stesso nome: Alessandra. L'una, nata de' Bardi, fu andata sposa nel 32 a Lorenzo figliuolo maggiore di Palla (2): altra, nata de' Macinghi, si era sposata a Matteo Strozzi o dal 22. Ambedue credo che avesse in mente Vespasiano artolaio quando scrisse: « Mostrerò delle donne di tanti maravigliosi costumi, nate in Firenze, che si vedrà che le non furono punto inferiori all'antiche di tutte le degne parte si richieggono a una degnissima donna ». Ma della prima soltanto compose la vita, dandola alle fiorentine « come uno specchio »: non ricordò neppur l'altra nel breve commentario he fece di Matteo Strozzi. Dette forse alla Bardi reputazione maggiore l'essere nuora di messer Palla, l'aver perduto il arito (confinato a Gubbio dopo il padre) in fresca età per ano di un fiorentino traditore, e il trovarsi celebrata di ellezza non meno che di virtù. Di lei,

Alma gentil nelle più belle membra,

(1) Vespasiano da Bisticci, nella vita *di Palla di Noferi Strozzi*, XII.

(2) Carta di matrimonio de'15 maggio 1432, rogata Ser Piero Baldini. arta del 19 agosto 32 per confessione della dote in f. 1500. (*Nota edita*).

cantava il Tinucci (1), mettendo in rima affetti non suoi

Sopra suo chiomo d'òr dico c'un velo
Rido pulito bel crespo e sottile,
El qual si scorgo ben che par che copra;
E talvolta un diadema alto su al cielo
Porta leggiadro altero e signorile,
Da far Giove fra noi venir di sopra;
E'l bel candido fronte, che quell'opra
Addorna e reggo, mai si vedo offeso
Da nullo incarco, nè si muta o varia,
Ma sta, qual fusso in aria,
Per miracol divin da sè sospeso.

. . . . . .

Al mirar sotto gli archeggiati cigli,
Ove splendo il bel lumo di due stelle
Che alli raggi del sole invidia fanno,
Abaglio si c'alcun non mi ripigli
Se non posso ridir le cose belle
Che dentro a quelle immagine che stanno:
Ma puro, o veri amanti, il degno scanno
D'amor quivi vid'io, e sua saetta
Quindi mi trasse fabricata d'oro.
Quand'ella volge loro,
Ne'cor gentili un dolze par che metta,
Che spegne ogni disio d'altro tesoro.

. . . . . .

Neve, foco, rubini e latte e sangue,
Composte insieme da Fattor superno,
Son quelle guance, in ch'io mi specchio e veggio

. . . . . .

Quando le degne guance, ove talora
Erbe, fior, fronde, rose e violette
Di sue proprie man mette;
E 'l dritto naso e bel, che quelle odora;
E l'angelica bocca, onde son dette
Grate e oneste e perfette

(1) Dopo d'aver citata questa canzone di Niccolò Tinucci notai pag. 518 del volume, come esistente in un codice Magliabechiano, sono accorto che si trova stampata fra le *Prose e Rime de' due Buccorsi da Montemagno* ec. *ed alcune rime di Niccolò Tinucci* Firenze *1718.*

Parole, di che il ciel se ne innamora.
Di perle i denti ancora
Mira e 'l pulito mento, e dice: questa
Data ci ha il ciel per nostra idolea terrestra.
D'un cristallin color la gola svolta,
Alta pulita splendida colonna,
Esce dall'ampio spalle e largo petto.
E oltre alla bellezza, pare scelta
Da Dio a esempio a ciascun uomo e donna
Che cerchi onesto vivere e perfetto.
Le ben composte braccia con diletto
Mirabil guarde, e le man dilicate
Qual di vivorio bianche e ben distese.
Lo star, l'andar palese
Ci afferma e mostra, che la Deitate
Con ogni estrema possa farla attese
Reverente e cortese.
Lieta e modesta sta con gravitate,
Con tanta umanitate
E con tale onestà tutta procede,
Che credere non puossi, e pur si vede!
Rassembra iddea, s'ell'è con veste scinta,
O'n giubba o'n cotta o da cintura stretta.
. . . . . .
E fo qui fine, Amore, a questo canto.

Di fronte a questa vaga pittura, a cui non mancano i colori e il pennello del Petrarca, ecco come ce la rappresenta ... il 1450 il cartolaio biografo: « La cioppa accollata, come vedova; il mantello in capo senza crespe; una benda in su gli occhi; il mantello le copriva in modo il viso, che non si poteva vedere ». E paragonandola alla venerabile Caterina degli Alberti, vedova di Piero Corsini, compie la lode ...rale di questa Alessandra: la quale visse fino al 1465, tra ...enze, Bologna e Ferrara: e in quell'anno morì (1), credo, ...a Badia del Polesine, dov'era col cognato Giovanfrancesco ...o' figliuoli.

L'Alessandra Macinghi non ebbe biografi, non poeti: ma la credo più fortunata dell'Alessandra de'Bardi; perchè a ...spasiano, che in quella sua Vita volle fuor del consueto

(1) Lettera LIX.

rettoricare, può altri negar fede; nessuno vorrà negarla questo Lettore, che l'Alessandra vergò tutte di sua p scrivendo inconsapevolmente per i posteri la storia de' pensieri alti mesti sereni, e de' fatti domestici, ch' erano vente un riflesso delle cose pubbliche. Cominciano le Lett di madonna Alessandra dall' agosto del 1447: bisogna dun ricercare prima di quest' anno in altri documenti la vit Matteo Strozzi, della sua donna e de'figliuoli; storia di pa gioie e di lunghi dolori.

IV.

Matteo Strozzi era letterato, e con i figliuoli di messer Pal a lui quasi coetanei, Lorenzo e Nofri, aveva comuni gli st Leonardo Dati, che fu poi vescovo di Massa, e visse sen in Corte di Roma, visitava *ex Urbe* i giovani Strozzi c lettere latine, scritte a penna corrente, ma forse più gust di quelle che il Mehus pubblicò nel secolo scorso. E' rac glievano codici; ne facevano scrivere; ne prestavano ai l terati *con liberalità*. « Perch' i' ho presentito il torto è st « fatto al Philelpho, ti ricordo innanzi si parta, ti faccia re « dere le Filippiche, acciò non si perdano ». Così scriveva Matteo il 21 di marzo del 1431 (1) un Benedetto di Pi Strozzi, che si trovava potestà in Empoli. E Luca di Gui Siciliano, che professava medicina a Bologna (2), mandava come una rarità la *Fenice* di Lattanzio. « Cum in comen « tionem tui nominis his ante diebus cum Dominico Marte « conterraneo tuo, genere et sapientia insigni, venissem, « te virum in primis nobilissimum ac non mediocriter docte « comperissemus, hos Firmiani Lactantii, eloquentissimi vi « *De Phoenice* elegantes versus et luculenter scriptos ad

(1) Filza 181, Strozziane - Uguccioni, a 25. — Noterò una volta sempre, che le Lettere dell'Alessandra, come tutti i documenti rentini, seguono nelle date lo stile di Firenze, che mutava l'anno di 25 del marzo susseguente. Questo stile seguo qui ancor io; talvolta riduco la data allo stile comune(che Firenze cominciò adoperare per legge soltanto nel 1750), ne fo avvertito il lettore nendovi le sigle *st. c.*

(2) *Lucas Guidonis Siculus.* Filza 131, a. c. 8. *Ex Bononia, XV cembr. (Nota inedita).*

referendos dedimus. Existimavimus quidem illos dignos esse taro et excellenti ingenio tuo, tequo illis dignissimum; comportos, ut intelligo, in Argontina ultra montes oppido, cum his Pauli Emilii iurisconsulti pervetusti elegantissima *De jure Responsa*, quae nondum ad Latium pervenerunt ». Ma il giovane Strozzi, sentito per avventura il colli o uno di quegli altri dotti, che stavano sul raccolere libri, scriveva al dottore Siciliano: Belli i versi, ma sono di Lattanzio (soggetto poi lungo di dispute, nè oggi, lo, questione definita); e gli chiedeva premurosamente i sponsi di Paolo Emilio, che non erano forse ancora ne' libri di Firenze. Il Siciliano riscrive, che i Responsi non erano anche arrivati; e in quanto alla *Fenice* soggiunge: « Scribis illos quos recepisti versus non fuisse Lactantii Firmiani, sed illos luculenter fabricatos et ab optimo ingenio construtos; cuius rationes lubenti animo audirem: quom otii quidpiam dabitur tibi, adduces illas, ut ne ego in errore perstem ». In altre lettere si parla di qualche opera di Leodo Bruni: di una bella Carta d' Italia, posseduta da Matstimata parecchi fiorini d'oro, e degna d' essere regalata un Re, ci ha lasciato ricordo l'Alessandra (1); la quale, resto, non parla mai del padre ai figliuoli come letterato; serbando a loro i manoscritti dov' egli tale appariva, e a noi pervennero pochi e malconci. Anche nello scrivere va Matteo una mano da uomo letterato, non da mercante: leografi sanno come i due caratteri differiscano, e i mertili siano di lettera aspra. Scriveva egli minuto e rotondo; è vero che nella forma delle scritture sia qualcosa delomo, come molto è nello stile, direi che la sua calligrafia ela ingegno composto elegante. Gli era morto un fratello nome Lorenzo (il Litta l'ha dimenticato nel suo imperlavoro genealogico degli Strozzi); ed ecco parte di una era in cui sfoga l' animo addolorato. « Matheus Stroza Berardo suo salutem. Si vales, bene est: ego vero, ubi me ad philosophos vitae magistros retuli legendos, paulo melius valeo quam solebam. Scis enim tu, mi suavissime Bernarde, quam incredibili ac prope intolerabili dolore angebar ob mortem Laurentii, dulcissimi mei fratris. Amabam enim

(1) Nota (C) alla Lettera V.

« ipsum et diligebam arctius quam ipsius naturae vinc
« exigebat, propter egregiam quam in eo inspiciebam indo
« Cunctis namque mansuete vivebat, obsequebaturque
« vole quibus poterat. Maiores natu diligentia multa ver
« batur: quo in adolescentulis amore dignius reperiri
« potest? Non nil temporis quoque studiis literarum tribue
« ut scis, qui una mecum nonnunquam de eo ipso suo st
« colloquebare. Quam dulcissimo verbo illam omnem anti
« tatem collaudabat! qua nil est quod in litteris aeque
« placeat: recteque monentis verba placido animo perfer
« Parentum voluntatibus obtemperare se totis viribus
« batur: quod qui minus faciunt, hominis nomine indigni
« quidem iudicio, sunt; nullius enim filii videntur. Sed quo
« haec? cum habeas tu omnia, qui semper nostram do
« frequentasti, cumque totum cognovisti; et ipse etiam
« adventu tuoque nomine, ingenti corporis dolore confi
« recreabatur, positusque in ultima huius vitae die; et
« reliquis ea in tempestate unica eras consolatio. Quae
liberalis ingenii mansuetique animi officia essent, ips
« amore admodum ducebar; et cum tali orbatione illa
« prorsus amisisse arbitrabar; me calamitosum, me mi
« mum profecto dicebam, atque sic omnino esse putaba
« simul ac me, nescio quo pacto, ad philosophiam rev
« primum didici, veluti pharmaco, ustione, secatione et c
« generis illius medici corpora reficiunt curantque, eode
« dem modo philosophos constantia, fortitudine, temper
« reliquisque virtutibus hominum animis mederi, eosque
« omni turbulentissimo motu atque aegritudine ». E qui
portava il gusto letterario di quell'età, scende agli
di alcuni che sostennero con sicuro animo la morte,
da buon filosofo le ragioni perchè tutte le cose debbo
rire; conchiudendo: « Quid enim stultius quam velle
« turae vel ordini rerum insistere? aut mortem mala
« putare? aut non sic valere utque bono potius aequo
« ferre possimus? » Ma non m^no che delle cose let
trattano delle politiche i carteggi de' principali cittad
Matteo Strozzi: e quantunque poche diecine di lett
avanzino, e in brevi anni si racchiudano; io credo c
scarse notizie darebbero per quella guerra contro Lucc
quale potè ripetere Firenze col virgiliano Sinone, *Hi*

za *mali labes*; e qualche luce recherebbero su' fatti che larono la cacciata e il ritorno di Cosimo de' Medici; e issimi documenti ne appresterebbero per la vita di Rado Mannelli, che delle cose del mare ebbe tanta perizia, lla famosa vittoria de' Veneziani su' Genovesi a Rapallo utore.

V.

hi scorra i carteggi di Matteo Strozzi avrà forse da maigliarsi come l' uomo implicato nelle pubbliche faccende, terato, come oggi dicono, della Rinascenza, pensasse a re per sè e per pochi amici un romitorio sul poggio di le, dove passare la vita nello studio delle sacre carte e contemplazione delle cose celesti. Ma conoscendo i tempi, osa naturalissima: nella città divisa, in quel parteg accanito, dovevano gli animi provare un grande scon; e più gli animi alti, ne' quali era più puro l'amor della : e nella rinnovata letteratura, che colle opere antiche terrava anche le idee, doveva l'anima cristiana trovarsi ita dal dubbio; il quale se nelle scienze umane è buon ino alla cognizione del vero, nelle cose sovrumane è faticosa alla negazione della verità. I giovani special provavano allora, come sempre, bisogno di amare e elere; e trovando in Palagio le ire partigiane, nelle la critica arida, pensavano che il vivere solitario con be a quietar le passioni e a ridestare la fede. « Vera te io credo » (scriveva a Matteo, il primo di febbraio 0, un certo Antonio di Cristoforo) « io credo che il sia pensiero di fare questo per potervi alcuna volta are del parlare spirituale, o veramente per essere più i e atti alla meditazione delle Scritture: le quali cose go e l'aria altro non grida ». E offriva a' buoni gioanze e orto in bella postura sul colle Fiesolano; se- a confortarli con queste parole: « Quanto so e posso iego, che abbi effetto il vostro desiderio, perchè credo essuno altro modo potrete mai quietare et riposare i animi, se non seguitando le virtù. E certamente non che altrove si riposi gentilezza, se non nel petto del- virtuoso ». Che avrà detto quest'Antonio di Cristo-

foro quando seppe che Matteo Strozzi sposava l'Alessandra Macinghi? Se uomo buono, come pare ch' e' fosse, avrà considerato che nel cuore de' giovani molte aridezze rinfresca ogni gran vuoto riempie un alto pensiero d' amore; e che desiderio della solitudine, la tendenza a cose più elette, s spesso in loro preparamento a quella unione che noi credia formata da Dio (1).

La sposa aveva appena sedici anni; e che nel 1422 fosse solamente giurata o promessa (oggi diremmo fidanza lo farebbe credere il vedere che a' 4 di giugno i Macin pagavano a Matteo Strozzi la dote in millesecento fiorini, carta di ser Stefano di ser Naddo. Ebbe ella cento fiorini della Bardi; cioè dote grande per quel tempo, in cui (c osserva Scipione Ammirato) (2) non si soleva passare i lequattrocento fiorini di suggello: e tanto più grande risp allo Strozzi, che aveva fortune discretissime, e paragona a quelle di messer Palla, meschine. Solamente dopo quatt anni nacque loro una bambina, che si chiamò Andreuola, nome dell' ava paterna (3); nel 27 Simone, nel 28 Filippo in questi nomi si rifecero il padre e l'avo, com' era costu caro delle famiglie), nel 29 Piero, nel 30 Lorenzo (cosi chi mato pel fratello di Matteo), nel 32 la Caterina, nel 34 l'Al sandra, e finalmente nel 36 Matteino. Non senza esempio, singolare, che alla figliuola si ponesse il nome della ma viva; comune, e pietoso, che nel figliuolo nato postumo rinnovasse il nome paterno. Matteo dunque si trovava se figliuoli, e tutti in tenerissima età (la Sandrina forse l'ave al petto la stessa madre), quando ebbe il confino. A' 12 novembre del 1434 lasciava Firenze, e a' 18 si rappresenta a Pesaro; essendo obbligo dei confinati il mandare alla S gnoria carta per mano di notaro, per segno d'avere ubbidi e nol facendo, come rompitori del confino, erano aggravati c

(1) Questo cristiano pensiero vedilo espresso, alla sua bella n niera, da Marco Parenti alla pagina 478 del presente volume [*Lettere di una Gentildonna* ec.].

(2) *Storie fiorentine;* III, 333.

(3) Nella portata al Catasto del 1427 l'Andreuola ha quattro mesi, e Simone n' ha due. Ma questa prima Andreuola morì, e Simone e Filippo troviamo nelle portate del 30 e del 33 una seco Andreuola.

ntenza di ribello e confiscazione de' beni. A Pesaro trovò quel gnore tanto cortese, che gli dette una casa per suo abitare nza spesa; trovò gentilezza di studi, e bontà ne'cittadini me se avesse avuto con loro comune la patria. Ma l'occhio rcava invano i palagi e i templi della bella Firenze, cercava animo i volti noti e le amate parole. « Ex qua re » (sentiolo nel suo qualsiasi latino) « adeo premor, ut vix valeam respirare. Quisnam adeo ferreus aut adamantinus esset, quem non sua fortunae bona, honeste sibi aut relicta aut acquisita, una cum patria amissa; quem non propinquorum affiniumque iocundissimus numerus, qui una cum patria derelinquitur, quem non amicorum ab ineunte aetate sibi vendicatorum suavissima conservatio, quae una cum amissione patriae ruit; quem non clientelae vetustissimae moverent? Certe moveor, his rebus omnibus exilio isto meo orbatus. Sed reficit animum Pesauri civitas, quae mihi est accomodatissima; in qua absque reprehensione rem familiarem gubernare arbitramur, et idonee satis. Reficit quoque civium *omnium comitas atque affabilitas, qua me ita acceperunt* uti apud illos semper vixerim. Sed demum me recreat et Dominorum administratio et magnificentia. Quibus rebus adiungitur, quod etiam hic nonnullos adinveni qui litteris delectantur; in quibus hac in tempestate omne meum solatium posui: unde illa ipsa magnarum rerum divina, ut ita dixerim, studia, per amicorum propinquorumque atque patriae negotiis longo intervallo intermissa, revocavi ». E prova de' gravi o, com' egli dice, divini studi, a cui attenva, entra qui a disputare *de libertate arbitrii et divina praescientia*, combattendo l'opinione di un certo dottore, che aveva messo davanti questo quesito: « Si Deus Platonis animam cognoscit salvandam fore, impossibile est quod illa non sempiterno aevo fruatur: quod si res se aliter haberet, non vera in Deo esset scientia ». Lo Strozzi teneva rettaente: « Cognoscit Deus quae sunt futura apud nos, sed haud apud illum, et certa sunt et mutari non possunt »; a mantener la sua dottrina si apparecchiava sillogizzando: a la lettera rimane in tronco. Troncò forse la morte con vita di Matteo la scrittura del cristiano filosofo? Può esre; perchè appena un anno visse lo Strozzi fu esilio, e con pidissima fine fu rubato alla moglie e ai figliuoli.

VI.

Non par credibile che Lorenzo Strozzi, facendo nella V
di Filippo suo padre (1) qualche memoria dell' avo, cosi
cino ai tempi com' egli era, e certamente non sfornito d
carte domestiche, scrivesse tante cose inesatte. Giova
notarne, e correggerne alcune. Fa nato Filippo nel 1429, m
tre è certo che nacque nel 28 a' 4 di luglio. Tra' figliuoli
Matteo non ricorda l' ultimo, Matteino. Scrive che Matt
trasferitosi a Pesaro, « la sua vita dopo cinque anni fini
e aggiunge, che « si per non potersi dietro condurre soven
« carichi rispetto alle spese, si per aver bisogno di chi
« sue possessioni attendesse, fu costretto, benchè male
« volmente il facesse, lasciare in Firenze la sconsolata
« glie e i piccoli figliuoli suoi ». Ora i documenti, e qu
Lettere dell'Alessandra, danno a noi il modo di saperne
e meglio di Lorenzo Strozzi, quantunque nato da un figli
di Matteo e dell'Alessandra. Essa nella Lettera XI fissa
certezza le nascite dei figliuoli e delle figliuole; e nella
« Penso » (dice scrivendo a Filippo) « come io rimasi giov
« allevare cinque figliuoli, e di poca età come savate. E que
« Matteo mi rimase in corpo ». E nella IV aggiunge, che
migliava « tutto il padre ». Che poi questo fanciullo nasce
il primo di marzo del 1436 (st. c.), è provato da quello
dice nella Lettera XI, scritta il 27 di febbraio 1452: « Mat
« arà il primo di di marzo anni diciassette ». Dunque il pa
suo morì innanzi finissero i nove mesi ch' egli stette nell'a
materno, cioè fra il 35 e il 36; ed essendo cominciato il
fino nel novembre del 34, i cinque anni del bisnipote
grafo si riducono a uno e forse qualche mese. Che poi
risse di pestilenza Matteo Strozzi in Pesaro, mi fo a crede
per due ragioni. La prima è, che madonna Alessandra ne
Lettera XXXI ricorda a' figliuoli come tutti i loro passati
n' andassero di quel male (2): l'altra, che in que' pochi m

(1) È la *Vita* citata nella nota (1), a pag. 309.

(2) Ved. a pag. 295 e 421. — Simone, padre di Matteo, morì di p
insieme con la moglie Andreuola, in Pisa il 22 luglio 1424, essend
Console di mare. Matteo accettò l'eredità paterna nell'agosto,
carta fatta in Pistoia da Ser Giovanni Salvetti. *(Nota inedita)*

morirono anche tre figliuoli, cioè Simone, l'Andreuola, e
ro; trovandosi scritto, che la povera madre pensò di ri-
durre a Firenze le ossa del marito e di questi tre figliuo-
li, e riporle nei sepolcri della famiglia in Santa Maria
vella (1). In Firenze tornò essa co'cinque superstiti; e
chè le fortune erano poche, molte le gravezze del Comune,
gionò per allora la casa grande (2), e si pose a pigione
una casetta di Francesco di Piero degli Strozzi. La so-
nza di Matteo si residuava alla casa d'abitazione, posta
popolo di Santa Maria degli Ughi, luogo detto il Corso
li Strozzi (volgarmente poi piazza delle Cipolle) e una ca-
a allato della grande; più un'altra casa nel popolo di
Lorenzo in via San Gallo, appigionata a Ciliano trom-
a della Signoria. Poche terre e case aveva a Quaracchi,
Campi, a San Cresci a Maciuoli e a Pozzolatico; ed era com-
no a una bottega d'arte di lana in San Martino, che di-
a in Lionardo degli Strozzi e compagni. Il valsente di tutto
sava appena i quattromila fiorini. Nel giugno del 37 vendè
vedova il poderuzzo di San Cresci; nell'aprile del 46, la
a di via San Gallo: e nel Catasto del 1451, alla portata
Filippo degli Strozzi e fratelli, si legge che tutti i beni
obili, « che furono di Matteo di Simone Strozzi loro padre,
rese mona Allesandra loro madre per sua dote » (3);

(1) In un testamento che l'Alessandra fece il 25 d'ottobre 1437
gli di ser Niccolò di Francesco Galeotti, dispone di voler essere
pellita in Santa Maria Novella, *in sepulcro dicti sui viri, dummodo
core suae mortis dictus Matteus olim eius vir et Simon et Pierus
ndreuola eorum comunes filii, qui omnes decesserunt in civitate Pe-
ri, fuerint in dicto eorum sepulcro eorum ossa recondita.*

(2) La prese a pigione Antonio degli Strozzi; e alla morte di lui
(a pag. 122-3) l'Alessandra vi tornò ad abitare nel novembre del 1454.

(3) Portate al Catasto del *Quartiere Santa Maria Novella, gonfa-
Lion Rosso,* per gli anni 1427 (n. 183, c. 237), 1430 (n. 188,
46), 1433 (n. 191, c. 231), 1451 (n. 196, c. 782. E a questa ul-
portata del 51 s'accordano quelle già fatte da madonna Ales-
dra nel *Quartiere di Santo Spirito, gonfalone Drago,* nel 1442
mo, a c. 92), e nel 1446 (n. 73, c. 174); dove dà come suoi i
li beni rimasti invenduti degli Strozzi, e conchiude: « I sopra
etti figliuoli mantiene in sulla dota sua, perchè non ànno nulla,
anno debito col Catasto e col Comune buona somma di danari;
á le fanciulle da marito, come vedete. E la detta rachomandasi

de' quali era la rendita netta, nel 34, lire 703 e soldi 3, c
fiorini 165. 1. 18. 0; più ventun fiorini della pigione c
ritiravano dalla casa grande, avendone trentasei, e spend
done solamente quindici nella casa che abitavano (1).
quando stava in queste strettezze, rese più gravi dai cata
e dai balzelli, le fanciulle erano maritate, e i giovani già
avviavano a una grande fortuna. Del maggiore, ch'era Filip
scrive Lorenzo Strozzi, che apprese benissimo l'abbaco, e
poi dalla madre consegnato a Matteo di Giorgio Brandoli
amicissimo del marito, che in Palermo attendeva alle fa
cende mercantili: e quantunque non ne abbia documento,
crederò; ma non crederò al biografo quando scrive, che « l
« era Filippo ancora in Palermo il secondo anno dimora
« che Matteo suo padre finì con la vita l'esilio ». Ho te
mone la madre, che il suo Filippo si partì da casa il
di marzo del 1441 (st. c.): nel febbraio del 40 (st. c.) s'all
tanò Lorenzo; e finalmente Matteo, a' 7 di febbraio del 1
(st. c.); ond'ella potè dire con verità: « Non ho altro be
« in questo mondo che voi tre miei figliuoli; e per la sal
« vostra mi v'ho levati a uno a uno dinanzi, non guarda
« alla mia consolazione » (2).

VII.

Chi apre il volume di queste Lettere si trova subito co
invitato allo sposalizio della prima figliuola. La Caterina
si presenta giovine di sedici anni, bella (a giudizio d
madre) sopra ogni altra fiorentina, vestita d'una cotta e
una roba di zetani vellutato color chermisi; con una gh
landa in capo di code di pavone fornita di perle e d'arge

« a voi per l'amore di Dio ». Fra le cartapecore strozziane n'è
del primo d'ottobre 1440, rogata da ser Lionardo dal Bucino,
contiene la restituzione della dote di fiorini 1600 all'Alessandra
cinghi in tanti beni stabili, fra' quali è anche la casa d'abitazi
nel Corso degli Strozzi, popolo di Santa Maria Ughi.

(1) Queste notizie si hanno da certi *Ricordi* che Filippo scri
quasi volendo rammentare a sè stesso, ormai ricco, le poche fort
avanzate agli esilii e alle sventure de'suoi genitori. V. Filza 138 d
Strozziane - Uguccioni, a c. 221.

(2) Lettera IV.

...'acconciatura di due trecce di perle; con un fermaglio d'oro ...spalla, dentrovi due zaffiri e tre perle; e con una cintola di ...rmisi mischiata d'oro e fornita d'argento a trafori. E ove ...piacesse visitarla nella casa dello sposo in via del Cocomero, la troveremmo seduta nella sua camera, dov'è uno specchio, com'è di costume, che costa cinquanta fiorini d'oro, e vi ...no due forzieri messi a oro e dipinti da maestro Domenico ...neziano, che tengono in mezzo un gran tabernacolo intagliato da Giuliano da Maiano all'antica e dipinto dal fratello Masaccio, in cui sta una Vergine di rilievo, colorita da ...fano di Francesco Magnolini, pittore che in ottant'anni ...a aver fatto molte cose, ma che oggi appena si ricorda ...quelli che esercitarono l'arte. Fu Marco Parenti lo sposo ...questa bella Caterina, che ebbe anche « costumi ornatissimi et onestissimi »; la quale dal 1481 dorme in Santa ...ria del Fiore, dopo aver vissuto appena cinquant'anni, ma ...do al marito ragione di scrivere, che passò con lei una ...« giocundissima e felicissima » (1). La minore sorella, ...ssandra, non ebbe un marito come la Caterina, ricco, ...to (2), costumato, senza fratelli, e di soli nove anni mag...re alla sposa: la differenza proprio, che assegnava Michelangiolo all'età de' coniugi (3). Giovanni Bonsi aveva una ...ntina d'anni più della fanciulla; e io credo alla nostra ...ssandra, che fosse « *giovane dabbene e virtuoso e dassai* »; ...anche penso che aveva sei fratelli, e per casa un certo ...azzo di oscura provenienza, che in una portata al Catasto ...chiama « sciocchерone e poco savio ». Nè di sostanze ...era (come allora dicevano) grascia: e queste Lettere parlano da ultimo di strettezze. L'Alessandra Bonsi sopravvisse ...tutti i fratelli: Marco Parenti, morto nel 1497, vide la for...na di quella famiglia (alla quale si era imparentato con ...verenza, « considerato quali uomini e' sieno) (4) » salire a

(1) V. le Annotazioni alla Lettera I.

(2) Quando non lo mostrassero *colto* le tante sue lettere, varrebbe ...mpre l'autorità di Vespasiano da Bisticci, che nella Vita di *Franco ...chetti* chiamò Marco Parenti « litterato e con buona notizia di filo...fia naturale ».

(3) *Le Lettere di Michelangiolo Buonarroti coi Ricordi* ec. (Firenze, ...75). Lettera 182.

(4) Pag. 12.

una nuova grandezza, che sventuratamente si sarebbe p
giata sulle rovine della civile libertà. Ma meglio fu te
mone di questo il figliuolo della Caterina e di Marco, Pi
Parenti, scrittore di una Cronica dalla morte di Galea
Maria Sforza al 1518, con stile degno di storico, come
scorre questo volume può sincerarsi nella breve pagina d
ritratto Piero Capponi (1).

VIII.

Le prime Lettere ci fanno trovare Filippo a Napoli,
renzo ad Avignone, dopo essere stato a Valenza e Barcell
per andarsene poi a Bruggia: chè tre fratelli, amorevoli
gini di Matteo, gli avevano presi ne' loro banchi a educ
nelle faccende mercantili; Niccolò teneva il maggiore, Fili
e Iacopo l'altro: anche il più giovine Matteo si avviò p
quel cammino. Noi sentiamo molto ragionare la madre
quest'ultimo distacco. Pur vinse il desiderio « di tirarlo
nanzi e farlo da qualche cosa » (2): ed eccolo già in p
per partire, vestito d'un gonnellino paonazzo e col mant
nuovo. Partì con Niccolò; e presso al fratello in Napoli
minciò a far la pratica così bene, che la povera Alessan
n'era tutta consolata. Già sin da fanciullo scriveva lett
che sarebbe bastato a un uomo; e perchè si conosca se la m
s'ingannava a giudicarle tali, io ne ho qui raccolte alc
e pubblicate per saggio. Aveva buono intendimento, ma
tile complessione: ond'ella temeva che l'applicarsi tropp
nocesse, nè si fidava di Filippo, che pare fosse di natura ri
tito e manesco. « Ti ricordo » (scriveva l'Alessandra a Fil
« che quando Matteo sarà costà, che tu no gli faccia com
« sentito facevi a Lorenzo. Sieti raccomandato, chè non
« riman più ». E un'altra volta: « Fa' che tu non gli
« busse: fa' che abbia discrezione di lui: quando erras
« prendilo dolcemente; e farai più frutto per questa vi
« colle busse (3) ». E di questo non s'ebbe ella a dolere
lettere di Filippo nella morte di questo giovinetto non h

(1) Pag. 75.
(2) Lettera III, pag. 45.
(3) Lettera VII, pag. 86.

...to la soavità delle materne, ma l'affetto fraterno si sente ...e in tre sole parole: « Sono in passione grandissima »! ...ando sarà sazia la fortuna di perseguitarci? sono eglino ...ecati nostri, o quelli de' nostri maggiori, che noi scon... ...mo? domandava Filippo, ma conchiudendo: Rimettiamoci ...Dio! E l'Alessandra, dopo averci commosso fino alle la... ...me con tante parole pietosissime, conchiude anche meglio: ...Lodo e ringrazio nostro Signore di tutto quello ch'è sua ...volontà »! E questa rassegnazione spiega com' ella potesse, ...un periodo e l'altro, passare dal triste tema al discorso ...d'interessi. Nei romanzieri non si trovano siffatte disso... ...anze; le quali ben sonano armonia nel concetto cristiano, ...e vuole non pur sottomesso il senso alla ragione, ma alle ...disposizioni della Provvidenza il piacere dell'uomo. « David ...ceta » (così consolava Antonino arcivescovo una madre coe... ...ea alla nostra Alessandra) « il fanciullino suo nato e in... ...fermato, lo pianse, pregando Iddio che lo sanasse: quando ...enti che era morto, si lavò la faccia, e andò a mangiare: ...domandato della cagione, perchè si suole fare il contrario, ...cioè di piangere il morto, non il vivo; rispose saviamente: ...che, poichè era piaciuto a Dio di chiamarlo a sè, il suo ...pianto non lo risusciterebbe, nè a lui gioverebbe; ma esso ...aveva a seguitare per la morte (1) ». Ma perduto Mat... ...teo, il pensiero di ravvicinare Lorenzo a Filippo si fece ...ora più dominante nel cuore della madre; la quale non ...contenta di averlo tanto lontano, e meno poi tranquilla ...della sua condotta. Queste Lettere parlano assai; e son belle ...pagine dove, senza metter da parte l'amore, anzi ispirata ...all'amore, lo sgrida (2). Leggendolo, vien fatto di pensare ...quanto dannoso al costume fosse quell'andare i giovani fuori da... ...gli occhi de' genitori, in case che parevano (come dice l'Ales... ...andra) locande, col contatto di schiave che si vendicavano ...il loro servaggio colla potenza de' vezzi e il fascino di una ...certa beltà. Ma considerando i tempi che vennero appresso, ...la nuova corruzione cortigiana, e l'ozio patrizio, e l'ignorante

(1) Ved. la VII fra le *Lettere di Sant' Antonino arcivescovo di Fi...* ...raccolte dal ch. padre Tommaso Corsetto de' Predicatori. Fi..., 1859.
(2) Lett. XI.

orgoglio, vien fatto di desiderare che le galee avessero dovuto ancora a condurre in levante e in ponente la gioventù fiorentina. D' un viaggio in galea fa Lorenzo alla madre una pittura viva e trista; e l' esservi il giovine trattato « come « uno cane (1) », ci farebbe domandare a che Santi intendessero di raccomandarsi quando i naviganti cantavano quelle « Sante Parole » che ci ha serbato un codice del quattrocento (2), e cominciano così:

Dienal' o 'l Santo Sepolcro;
Dienal' o 'l Santo Sepolcro;
Dienal' o 'l Santo Sepolcro;
Dienal' o madonna Santa Maria e tutti li Santi o la Santa o la santa o verace Croce del Monte Calvaro, che no salvi o guardi in mare o in terra;
Dienal' o l' Agniol san Michele;
Dienal' o l' Agniol san Gabriello;
Dienal' o l' Agniol san Raffaello;
Dienal' o san Giovanni Batista o 'l Vangelista;
Dienal' o san Piero o san Paolo;
Dienal' o l' Appostol san Iacomo;

con quello che segue. Ma chi facesse un po' di storia della marina toscana, (e quante storie non ci sono ancora da comporre?) troverebbe tante disgrazie accadute per mare ai nostri mercanti, da domandare con la buona Alessandra, se le galee avevano addosso la scomunica! (3)

IX.

A Napoli finalmente si riunirono i due figliuoli dell'Alessandra; ed essendosi Niccolò Strozzi ritirato al banco di Roma (4)

(1) Pag. 29.

(2) *Le Sante Parole che si dicono in galea o in nave doppo d'esser stato qualche giorno senza veder terra.* Codice già Strozziano 511 (*Ricordi di vari*), ora Magliabechiano, VII, 1145, a c. 25 e seguenti. — *Dienal'* vale tendo *Die n' aiti* (*Dio n' aiuti, ci aiuti*); come *Dienguardi*, che è nei Vocabolari.

(3) Lettera LXI, pag. 526. Di una galea perduta, ved. alla pagina 282.

(4) Molto si parla di questo Niccolò nelle Lettere dell'Alessandra e de' figliuoli, e nelle prime specialmente se ne esalta la pietà ver-

...sso loro tutto il campo di fare a proprio vantaggio. Filippo, fermo nel proposito di « rifare la Casa » (1), era entrato così nelle grazie del Re, che gli ambasciatori della Repubblica dovevano far capo al banco degli Strozzi per trovare l'accesso nella Corte: e gli Strozzi rendevano alla Patria questi od altri servigi, mentre i cittadini governanti si mostravano ingratissimi. I figliuoli di Matteo sentivano poco il rigore del bando paterno; e difatti qualche volta si fecero vedere a Firenze, nè la madre, potendo ogni tanto riabbracciarli, risolvè mai di tornare con essi. Ma nel novembre del 1458 venne una legge che confinava i figliuoli e i discendenti de' confinati dal 31 in poi, per venticinque anni; obbligandoli a star lontano cento miglia, che per una provvisione del gennaio vennero ridotte a cinquanta, con facoltà di carteggiare per cose moramente private (2). Vendor tutto,

...i orfani di Matteo Strozzi. Per quanto più tardi le relazioni fossero ...no intimo, Niccolò fu memore di Filippo e di Lorenzo nel testa... ...nto, sostituendoli a Leonardo, suo nipote per parte di fratello, nel ...so che egli premorisse o entrasse in qualche religione: sostituen...li, dico, per una metà; e chiamando erede dell'altra un Bettino ...Antonio di Galeotto da Ricasoli, che nasceva d'una sua sorella e ...ava seco nel banco di Roma. Filippo Strozzi poi è nominato anche ...gli esecutori, e gli viene sostituito Lorenzo. Il testamento di Nic...ò Strozzi fu fatto in Siena, l'8 di settembre 1468, nel convento ...gl'Ingesuati (Filza 127 dello Strozziano - Uguccioni in Archivio di ...to; vedi anche Filza 188): ed è singolare questa disposizione, che ...essun testamento o codicillo suo dovesse aver valore, se non vi si ...vasse ripetuta la formula *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, mi...ere nobis*. E difatti, tal formula è solennemente ripetuta nel codicillo ...e fece il 21 novembre 1469 in Roma, dove morì quello stesso anno ...fu sepolto nella chiesa della Minerva, con quest'epigrafe:

NICOLAO STROZZIO LEONARDI FILIO.
ROMA MIHI TRIBVIT TUMULUM
FLORENTIA VITAM.
NEMO' ALIO VELLET NASCI
ET OBIRE LOCO.
MCCCCLXVIIII.

(1) Pag. 26.
(2) Lettera XIII, con l'annotazione (A).

ed esular co' figliuoli, fu il primo pensiero dell' Alessa
alla quale Filippo scriveva questa lettera stupendissima, d
il contrasto degli affetti è tanto più bello, quanto più il
mento dell' esule vien raffrenato dal rispetto alla Patria.

« Amatissima e sfortunata Madre.

« Per l'ultime mie vi dissi avere inteso del caso seguit
« costi contro e confinati nel 34, e come stavo con gran
« spetto noi non vi fussimo interchiusi; non per mancam
« che mi paia avere fatto, ma solo per essere nella gen
« lità delli altri. Dipoi, per lettere sutomi scritte da cote
« nostri parenti, per vostra parte, ne resto chiaro. E che
« sia doluto, vi dico di sì: e ancora mi duole più per
« passione che stimo n' avete voi, che per altro rispetto. C
« io prima, il secondo di che lo senti', ne presi partito; p
« che rimedio non vi vedevo. Queste non sono altro che de
« frutte di questo mondo; e chi è uso averne spesso, co
« noi, che cominciàmo nella nostra età fanciullesca, non
« fa tanto caso, come quelli a cui giungono sori: si che
« tale parte abbiamo molto a ringraziare Iddio. Io resto p
« zientissimo, poi ch'è suto di consentimento di chi govera
« perchè sono certo l'hanno solo fatto per bene e riposo di tut
« la città. E per questo non ho a diminuire la benivolen
« che ho a' principali cittadini, nè eziandio l' amore che h
« la Patria mia. E pertanto vi priego e conforto che, toccan
« questo caso a'vostri figliuoli e non a voi, vogliate accordar
« con la volontà nostra; sì come noi faremo, di qualunc
« cosa che a voi toccassi, con la vostra. E sentendo quest
« non mi fia forse minore consolazione che si fussi il displ
« cere del caso; c' ogni cosa si vuole riputare che sia per
« meglio. Voi sete stata oramai sanza nessuno di noi die
« anni, e eravate atta a stare ancora parecchi; e leggier
« cosa sarebbe suta che voi o noi fussimo mancati sanza p
« vederci. E questo caso sarà forse cagione di farvi ristr
« gnere di fuori co' vostri figliuoli, e di vivere e morire co
« loro insieme: che a voi e a noi ne risulterebbe non picco
« contentamento. Io soprastarò qui fino abbia da voi, se
« hanno risalvato qualche dì di tempo per potere venire cos
« ad assettare e fatti nostri. In caso lo faccino, m'ingegne

d'abboccarmi con voi. Quanto che no, me ne ritornerò nel Reame, e adatteremo che voi vegniate sino qui in questa quaresima, e io farò di trovarmici; e piglierèno sopra ogni nostro fatto quello appuntamento che meglio vi parrà. Altro non v'ho a dire per ora, se non confortarvi stiate di buono animo; e quando v' increscierà lo stare costi sola, a voi starà l' andare a stare di fuori co' vostri figliuoli. Scritta in Roma, a dì XVIII novembre 1458.

« Vostro FILIPPO, in Roma ».

L'Alessandra ripensò più d'una volta se le convenisse abandonare Firenze, e ridursi a vivere co'figliuoli: ma, salvo disporre le cose in modo che, morendo, il suo patrimonio n andasse confiscato; dell'andare altrove « a far patria » a ne fece mai niente. Che sperava ella dunque? Dirò franamente, che sperava nel ritorno de' figliuoli. Era suo detto: Col tempo si vede delle cose! (1) ». Nè a lei, memore anzi ttimone e vittima del 33 e del 34, faceva bisogno di risapere da Dante, che i provvedimenti della Repubblica non ungevano da ottobre a novembre. Qual mutamento di forna non fu quello! e quanti non ne vide ella da poi! Conosceva le ambizioni, e pesava gli ambiziosi: capiva bene e il Medici seguiva la politica più sicura, perchè fidando egli errori dei suoi contrari, non aveva bisogno di far altro e aspettar le occasioni; chè mentre ambiva di avere in ano tutto, voleva che tutto sembrasse dato e non preso. In anto ai suoi contrari, dice finamente il Capponi, « lasciavagli frollare, sino a che non fossero costretti gettarsegli in grembo (2) ». Era dunque medicea la nostra Alessandra? ava ella, in quelle gare civili, con la parte del Piano piutsto che con quella del Poggio? (3) A chi gliene avesse do-

(1) Lettera LVII, pag. 500. E a pag. 326: » col tempo s'acconciano le cose ».

(2) *Storia della Repubblica di Firenze;* II, 64.

(3) È noto che per quelli del Poggio s'intendevano i partigiani Luca Pitti, che murava sul Poggio Baroncelli il poi granducale lagio: e per l' opposto, i Medicei si dicevano del Piano.

mandato, la risposta per lei era semplice: Io sono donna, non m'intendo di certe cose; chi mi renderà i miei figliuoli a lui vorrò più bene. Ma in cuore pensava, che se Cosimo e poi Piero, avessero voluto rendere ai suoi figliuoli la patria, e a lei i figliuoli, potevano (1): mentre nelle promesse di Luca Pitti non confidava; uomo vanamente ambizioso, e però « voltante » e « male inservigiato (2) »; a Dietisalvi Neroni e a messer Angelo degli Acciaiuoli era grata per l'affetto che mostravano ai suoi figliuoli, ma conosceva bene che la loro autorità non aveva fondamento nel popolo: e di Niccolò Soderini sapeva aperto il mal animo verso i giovani Strozzi, che pur gli erano nipoti. Imparzialmente però giudica del suo gonfalonierato; nè è meno severa al fratello di lui, Tommaso, che già marito d'una sorella della Lucrezia Tornabuoni, era tutto di Piero de' Medici. Al quale, e così alla Lucrezia, avea caro che Filippo si mostrasse cortese; e di certo lino, che lo Strozzi mandò da Napoli in regalo alla Poetessa, l'Alessandra scherzava scrivendo: « Mi pare che il detto lino nascessi in buon terreno (3) ». Ma quando ebbe ottenuto il ritorno de' figliuoli, quantunque per favore di Piero, non adorò la fortuna di lui: e a onorar le nozze di Lorenzo de' Medici con la Clarice degli Orsini non mandò la nuora, sebbene da madonna Lucrezia invitata più e più volte (4). Meglio che negli uomini, confidava in Dio; e pregandolo sempre pe' figliuoli con quella fede di che queste Lettere sono testimonio, vide finalmente quel giorno che era stato il pensiero di tutta la vita. Ma quel giorno (tale era il destino di Firenze) altre case restavano vuote, altre madri e spose piangevano! La congiura del 1466, che prese nome da Luca Pitti, e dovea toglier di vita Piero de' Medici, servì a confermarne la potenza; ed egli, sentendosi più sicuro, rese agli Strozzi la patria. Il Re di Napoli aveva chiesto tal

(1) Ved. alla pagina 256, in un quasi presentimento della Congiura che ebbe nome dai Pazzi, quelle parole notevoli circa allo stato co' Medici.

(2) Lettera LXVIII. Importante è ciò che del Pitti scrive il Parenti.

(3) Lettera XLVI, pag. 405. [Ma se 32 non è Piero Medici, queste parole non si possono riferire alla Lucrezia.] *Nota inedita.*

(4) Lettera LXXI.

grazia più volte, e anche a Piero; ma i cittadini non si mes-
ero mai d'accordo a concederla. Fuvvi chi disse: Io mi trovai
a confinarli; non darò mai il voto perchè ritornino! (1) Piero
oi diceva, che aspettassero; e sapea ben egli ciò che diceva.
Andato il figliuolo suo Lorenzo al re Ferdinando, se la senti
nuovamente domandare; e allora annui. Erano arti di una
ina politica: legarsi co' benefizi i cittadini, e le grazie pub-
bliche dispensare come cosa privata. Di questo tempo man-
ano le Lettere dell' Alessandra; le quali ci avrebbero rac-
ontato due fatti molto lieti per lei, che furono il confine levato
ai figliuoli, e il loro matrimonio con due fanciulle fiorentine.
Ma nelle Lettere che rimangono, è un gran ragionare del-
l' una cosa e dell' altra; forse più della seconda, perchè ella
aveva sempre in bocca, che il tirare a far roba e non aver
famiglia a cui lasciarla, era un corto pensare: e rappresen-
tandosi la morte vicina, avrebbe voluto la consolazione di
veder prima i figliuoli accompagnati. Lorenzo, come vissuto a
briglia più sciolta, attendeva meno al consiglio materno: Fi-
lippo ascoltava il consiglio, ma i grandi affari del banco gli
erano continua distrazione; poi credo che con la donna rivo-
lesse la patria. E difatti, quando sente rinascere la speranza
del tornare, anche ripiglia il discorso della moglie; ma quando
vede languire la speranza, chiede tempo a pensarvi. I due
cognati Parenti e Bonsi consigliavano della scelta l'Alessan-
dra; e Marco specialmente, che aveva bella parola, e pratica
degli uomini. Si posero prima gli occhi sopra una de' Soldani,
e una Bardi de' Signori di Vernio; ma questa parve rozza
fanciulla: poi si fermarono molto a una figliuola di France-
sco Tanagli, che andava tanto all'Alessandra (la vide in Santa
Maria del Fiore, dentro un raggio dell'alba, che passando dalle
nuove vetrate della Cupola di Brunellesco, ricigneva come iride
la graziosa persona) (2); e insieme sur una Adimari: sempre
pensando per Filippo. Per Lorenzo, ora una or un'altra: parla-
vano d' una de' Borghini; pensavano anche alla Marietta,
figliuola di Lorenzo Strozzi e dell' Alessandra de' Bardi, alla
Marietta corteggiata da un Benci, che per lei fece nel 64 una
solenne Armeggeria, di cui è la descrizione alle stampe. L'Ales-

(1) Lettera XLII, pag. 366.
(2) Lettera LI, pagg. 458-59.

sandra non ne parla mai con calore: solo mòrtale la mad
fallito lo zio Gianfrancesco, le parve forse pietà rivolgere
l'orfana un pensiero amoroso. Tutte queste ragazze, dipin
dall'Alessandra con que' colori che dà la bella lingua del
polo, ci paiono di quelle che il Ghirlandaio e il Botticelli han
ritratte in pareti ed in tavole col pennello elegante. Firenze n
ne aveva molte che avessero tutte le « parti », come allora di
vano, (oggi diremmo qualità): dov'era bellezza e poco cervel
dove bontà con miseria, dove parenti da non desiderar per
renti. E l'Alessandra cita esempi di matrimoni infelici (1),
tuperosi (2); e dice come vuol'esser la moglie buona; e fra' ta
ammonimenti ch' ella dà ai figliuoli, ve n'ha pure agli sp
Questi due soli riferirò: « Un' uomo, quando è uomo, fa
« donna donna »; « L'avere buona compagnia fa istar l'uo
« consolato l'anima e'l corpo ». Piacque finalmente la Fia
metta Adimari; e Filippo diè alla madre l'ultima consolazi
da lei desiderata, d'avere per casa una bella nuora, e i figli
del suo figliuolo. Era la Fiammetta su' sedici anni, « bel v
« e bella persona », come dice la nostra Alessandra. N'eb
Filippo due figliuoli, vivente la madre; e nel primo, che
maschio, avrebb' essa rifatto volentieri il nome di Matt
nome doppiamente a lei caro: ma per rispetto al compa
che fu il Duca di Calabria, portò quello di Alfonso. La fe
mina si chiamò Lucrezia; e anche questo non le piacq
Soltanto in una figliuola avuta dalla seconda moglie (che
la Selvaggia de'Gianfigliazzi) Filippo rinnovò l'Alessandra
Vide, ma negli estremi suoi giorni, ammogliato Lorenzo
l'Antonia Baroncelli; e non l'ebbe vicino: chè restò egl
Napoli, e quivi morì nel 1479 a una masseria (per dirlo a
napoletana) di certi fratelli da Sasso, fuori della porta

(1) Lettera LIII.

(2) Lettera XLIV, con l'annotazione (A), e altre Lettere in
torna a parlare del matrimonio Ardinghelli, sino alla LXVIII.

(3) La prima moglie di Filippo, la Fiammetta Adimari, *fu rip*
(come dice il *Libro* de' becchini) in Santa Maria Novella il 24 d'
sto 1476. La Gianfigliazzi visse fino all'aprile 1525, essendosi celeb
a' dì 14 le messe per lei nella detta chiesa. Aggiungerò che la pic
Lucrezia *fu riposta* nelle sepolture gentilizie il 25 febbraio 1473.

na a Pozzuoli (1). Matteo poi, suo figliuolo, rimpatriò. Ma rmonia che fu tra' genitori (merito tutto della madre) non ssò nei cugini. Alfonso di Filippo, dopo una gioventù sea- strata (fu de' Compagnacci, avversi a Fra Girolamo), almeno i bandito per la parte che prese all' Assedio di Firenze; la parole che disse nell' estreme Consulte ristorano la sua emoria; laddove Matteo di Lorenzo, seguendo la parte dei edici, rimane nella storia sinistramente ricordato fra i con- glieri del Duca Alessandro e del suo successore. Fini la linea Lorenzo, a questi giorni, in Palla del conte Filippo, che conobbi giovane di buona indole e vivo ingegno nelle scuole l Collegio di Prato, e che dopo pochi anni morì per sempre la vita dell'intelletto; ma nel Principe Ferdinando è ancora race la discendenza di Filippo, mantenutasi in quel Lorenzo e de' suoi antichi scrisse con amore le Vite, e all'ava sua, nostra Alessandra, fece quel migliore elogio che una madre ssa desiderare. « Da lei » (egli dice) i piccoli figliuoli di tteo « con tanta onestà, reverenza e virtù erano allevati, he a chi li vedea appena fu credibile ». Sul sepolcro del- Alessandra in Santa Maria Novella, neppure il nome! Ma lippo preso il *Libro* (2) in cui ella segnava il dare e l'avere, i suoi testamenti e i ricordi, vi scrisse a carte LXXXXVIIII este amorose e cristiane parole:

« ✣ a dì 11 di marzo 1470.

« Questo dì da mattina tralle 10 e 11 hore passò m.ª Allex. ª di questa vita chon tutti e Sagramenti e chon dolcisima morte.

(1) Trovo che il suo corpo fu messo in deposito nella chiesa del- scensione, e che il fratello Filippo gli pose una memoria in Santa ria di Portanuova. — E solo dopo la morte di Lorenzo, fermò he Filippo stabilmente in Firenze la sua dimora. « Avendo » (così iveva di Napoli, il 13 novembre del 1479, a don Alfonso d'Aragona) rmai presso che rassettato le cose mie di qua, sono in ordine partire ». E gli chiedeva un salvacondotto per la sua persona con ci cavalli, due muli di carriaggio, e quattro o sei persone a piedi.

(2) Di questo *Libro* segnato *A* si parla nel volume a pag. 62; e ne sono talora giovato nelle Annotazioni. Appartiene all'Archivio principe Strozzi, che fu cortese di prestarmelo.

« Fu sepellita honoratissimamente alla nostra sepultura in
« Santa Maria Novella (1). Visse anni LXIII (2). *Requiesch*
« *in pacem* ».

Nel secondo giorno di marzo del 1471 (st. c.) cadeva il primo sabato di quella quaresima in cui parve scandaloso a Niccolò Machiavelli (3), che Firenze vedesse per la prima volta non rispettato il digiuno comandato dalla Chiesa, per compiacere allo sciolto vivere della Corte di Galeazzo Maria Sforza, venuto a visitare Lorenzo de' Medici con un seguito da grandi re: e in quei giorni ardeva la bella chiesa di Santo Spirito, la quale da quarant' anni si andava riedificando sul disegno del Brunellesco; ardeva a causa di una rappresentazione che col nome di sacra, dovea divertire i cortigiani del Duca. Non siamo così semplici da voler trovare relazioni tra una privata donna e i fatti che coincidono alla sua morte. Ma non vogliamo disconoscere, che una generazione lasciava all' altra Firenze più corrotta e meno libera. Il nome della Libertà nell'anno 1466 se lo presero i Priori, già chiamati delle Arti, per avere l'occasione di rammentarsene: ma nelle pagine di questa donna sentiamo come ventarci in viso l' ale della Libertà fuggente. E la corruzione andò montando così alto, che il secolo finiva col mandare sul rogo il grande Frate Girolamo!

X.

Settantadue lettere dell'Alessandra Macinghi negli Strozzi vengono ad accrescere l'epistolario italiano, e fors' anche i testi di lingua. Se non degne di tanto, se troppe, altri le giudichi, io mi prenderò volentieri la colpa: chè io le ho considerate prima, e sopra tutto, qual documento di storia; essendo

(1) Dal *Libro* de' becchini si rileva che vi fu *riposta* il dì 4.

(2) Noi dobbiamo tener per vera l'età che assegna Filippo alla madre. Pur diremo, che la portata al catasto del 1427 le darebbe ventun' anno e due mesi: ma la portata non ha nè giorno nè mese

(3) Ecco le parole dello Storico, nel libro VII: « Si vide cosa in
« quel tempo nella nostra città ancora non veduta, che sendo in
« tempo quadragesimale, nel quale la Chiesa comanda che senza mai
« giar carne si digiuni, quella sua Corte, senza rispetto della Chiesa
« o di Dio, tutta di carne si cibava ».

ssa poi naturale che le siano scritte in quella lingua che Alessandra ebbe da' genitori nati nel trecento, e usò scrivendo come parlando con nativa proprietà, con popolare eleganza. Tali come della letteratura del marito non fiatì neppure una volta co' figliuoli l'Alessandra, nè di sue carte o codici (1): e quando cita il libro di *Albertano* (corrompendolo in *Lamberto* al *modo del volgo*), mostra di conoscerlo solamente come sinonimo di gran favellatore (2): e chi ci dice che allora non fosse modo proverbiale! Non è dunque da cercare in queste lettere la donna dotta. Ma oggi, che di tutto s' investigano le fonti, avrei dovuto anch' io perdermi dietro a indagare quanto dai libri derivasse in queste sue Lettere la buona vecchia, e da questa indagine trarre non so quali induzioni sulla coltura della donna nel secolo che chiamano della Rinascenza. Supponiamo che la memoria di qualche lettura le avesse suggerito un pensiero o una frase, ma chi non vede che qui tutto viene dal cuore? Qual pedante assetato vorrebbe, per bramosia di fonti, dire che quando l' Alessandra scriveva (3) « Prego « Iddio che gli dia tal virtù e grazia, *ch' io ne sia consolata* »; qual pedante, ripeto, vorrebbe dire che ella avesse in mente il verso dantesco:

L'aiuta sì, *ch' i' ne sia consolata?*

Più gioverebbe studiare quanto gli scrittori, e Dante il primo, ricevessero di vergini forme dal labbro della madre, e come salvassero il caro tesoro passando tra i flutti e gli scogli della *rettorica* e *della dialettica*. Nei quali non ruppero nè affogarono le donne antiche, che se avevano qualche romanzo di cavalleria, non giornali avevano da leggere; ma soprattutto libri di religione, di morale, di storia. « Imparino » (così il buon Vespasiano esortava le madri, conchiudendo la Vita dell'Alessandra de' Bardi) « imparino a non far loro leg- « gere nè il Cento Novelle, nè i libri del Boccaccio, nè i So- « netti del Petrarca, che, benchè e' siano costumati, non è « bene che le pure menti delle fanciulle imparino ad amare

(1) De'libri venduti si parla nella Lettera XIV, pag. 152. (*N. inedita.*)
(2) Lettera LXIII, pag. 537.
(3) Lettera V, pag. 72.

« altro che Iddio e i loro propri mariti. Fare loro leggere cose
« sacre, vite de' Santi Padri, o istorie, o simili cose; acciò che
« imparino a temperare la loro vita e i loro costumi, e voltino
« a cose gravi e non leggieri. Essendo loro di loro natura
« volte alla leggierezza, come sono, conoscano che questa dolce
« che daranno loro delle virtù, sarà assai maggiore che non
« siano quelle de' danari, che si possono perdere; e quelle,
« per ferma possessione, non saranno mai loro tolte insino
« alla fine ». A queste norme la madre degli Strozzi si tenne,
educando sè e i figliuoli; e le sue Lettere sono come lo specchio della sua vita. Qui il pensiero non soffoca l'affetto; l'arte, se pur ve n'è, non costringe la natura. Ha sul labbro ciò che ha nel cuore; ma conosce la sapienza del tacere: nelle cose civili consiglia spesso più timida (quantunque i suoi giudizi a noi si presentino più sicuri), nelle morali più franca; perchè l'esperienza è in lei guidata dall'amore, e le osservazioni sue non dai libri sono attinte, ma (lo dirò con un concetto del Tommasèo) « dal suo sangue materno, dal latte del suo proprio seno, dalle lagrime de' propri occhi suoi (1) ». E però ho voluto che le parole di lei restassero nelle carte quali uscirono dalla penna; non tanto per uso della filologia, che nelle forme antiquate o corrotte studia le origini e le trasformazioni dell'idioma, quanto perchè chi legge potesse quasi sentire il suono di una voce, che dopo quattro secoli parla ancora di Famiglia, di Patria, di Dio (2). Lievi licenze mi sono prese, per agevolare la lettura; e il punteggiare è mio tutto. Le noterelle, che a piè di pagina stanno a dichiarare qualche volta il senso che a me era riuscito non facile a intendere, se a colto lettore, in certi casi, parranno inutili; altri forse, e specialmente i non toscani, potranno in certi casi giovarsene. Le Annotazioni racchiudono documenti di qualche importanza; vi sono lettere di altre donne; lettere, o brani di lettere, de' figliuoli; lettere di Marco Parenti, che non si cre-

(1) *La Donna, scritti vari editi ed inediti* (Milano, 1868), pag. 313.

(2) Questo pensiero sta, come gemma in anello, racchiuso in quel Sonetto che il mio amico e collega prof. Isidoro Del Lungo compose nel novembre del 1874 per accompagnare alla nobile giovinetta fiorentina Laura de' Conti Guicciardini, che andava sposa ne'Forteguerri di Pistoia, la quinta di queste Lettere; ond'è oggi meno vero quello

erebbero scritte dal banco di un setaiuolo di Por Santa aria, chi non pensasse che su que'medesimi banchi furono n cencinquant'anni innanzi, da un altro setaiuolo, scritte on eloquenza di storico le memorie de' tempi di Dante! E il arteggio di Marco con i cognati è cosa, pare a me, da stuliare, e forse da pubblicare: il saggio lo dica. Che poi le ettere familiari sono la prima fonte storica, è cosa nota; a che nelle lettere delle donne sia riposta la storia più inima di un popolo, vorrei averlo mostrato io con questo volume.

Firenze, il 4 di settembre 1877.

he ho detto (vedi qui a pagine 318), che l'Alessandra Macinghi non veste un poeta. E qui, perchè degno di essere meglio conosciuto, perchè quasi fiore tra i rovi di questo Proemio erudito, lo ristampo.

Candido, riverente, amor di figlia
E di sorella; e in cor schiva e digiuna
D'ogni basso pensier, trepida, ad una
Segreta speme alzar dubbie le ciglia;
Poi, come amor nell'anima consiglia,
Lungo vegliare a studio della cuna;
E nella lieta e nella ria fortuna
Operare e pregar per la famiglia;
E carità di patria; e fede in Dio:
Per tai costumi la tua gloriosa
Cittade, o Laura, un dì stette e fiorìo.
Tel rammenta la voce affettuosa
D'un'antica gentil, ch'oggi t'invio
Nelle tue case a salutarti sposa.

SILVESTRO ALDOBRANDINI (*)

[1878]

Silvestro Aldobrandini, nato di Piero giureconsulto il 24 d novembre del 1499, e anch'esso avvocato di molta reputazione, si trovò giovanissimo nel maggiore ufficio che fosse in Firenze, cioè primo officiale ossia Cancelliere delle Riformagioni (1), quando alla cacciata dei Medici nel 27 cominciò quella che fu veramente agonia della Repubblica. Corse voce ch' egli fosse tanto legato alla parte degli Ottimati da usar qualche inganno nella rafferma del Gonfaloniere Capponi: ma è poi certo che alla parte popolare non era molto in grazia; ed egli « come ingegnoso » (dice il Busini (2)) accorgendosene, quando si venne all'esser confermato nell' ufficio, messe le mani avanti con dire che nol voleva. Ma non potendo avere messer Galeotto Giugni e non piacendo ser Bernardo Gamberelli, fu confermato lui; ed egli, che ci aveva ambizione, accettò. Intanto si venne all'Assedio. Nel quale di quattro

(*) Nell'Archivio Storico italiano, Serie IV, Vol. I, pagg. 521-538. È la recensione del libro **Memorie intorno alla vita di Silvestro Aldobrandini** *corredate di varie sue lettere e scritture inedite o poco note raccolte e illustrate da* L. P. [Ludovico Passarini]. Con appendice di documenti storici. Roma, tipografia Tiberina, 1878. In 8° pagg. 144.

(1) In un ricordo di mano dell'Aldobrandini (Cod. Barberiniano LVII, 36) si legge: *Anno 1527, liberata civitate, factus sum Iudex reformationum.* L'Editore afferma che quell'autografo ha veramente *iudex*. Sarebbe la prima volta che ci accade di veder chiamato così il Cancelliere delle Riformagioni. Nei documenti l'Aldobrandini si sottoscrisse *Officialis.*

(2) Lettera VI. Qui *ingegnoso* vale *accorto* e non altro. Nè diverso ci pare il significato in cui usa la stessa parola il Busini nella Lettera XIX, parlando pure di messer Silvestro.

ose fatte dall'Aldobrandini si ha specialmente memoria: l'aver omposto il cartello dell' abbattimento fra il Martelli e il Banini; l'aver satireggiato Papa Chimenti che veniva contro la atria, e il suo Commissario Baccio Valori; l'essere stato celto a condurre dalle Murate al monastero di Santa Lucia a Duchessina; e l'avere, a cose fatte, dimandato dalla ringhiera a quelli che stavano in piazza, se volessero dare a dodici cittadini « tanta autorità e balia quanta ne aveva il popolo di Firenze (1) »; che fu come una farsa dopo la tragedia. E risposto dalla piazza *Palle e Medici!* messer Silvestro restò pure in Palagio; alcuno direbbe, sicuro della sua coscienza: e altri fidente nella nuova fortuna: finchè a' 17 d'ottobre fu carcerato col Carducci e col Girolami; ma laddove questi ed altri capitarono alla mannaia, l'Aldobrandini potè scamparla per favore di quel Baccio Valori, a cui il Busini vide firmare un obbligo di quattromila scudi a Zanobi Bartolini, che pur la scampò (2). Confinato Silvestro per tre anni a Faenza; e poi dal duca Alessandro confermato nel bando, si ricongiunse a Venezia con gli esuli, e a Roma, morto appena Clemente: e tutto quello che si potè fare contro il Duca, anch' egli lo fece, sino all'andare presso Carlo V. e scrivere arringhe in nome dei fuorusciti; ai quali trista cosa è il ricordare che Francesco Guicciardini opponesse « ragioni sciocche e malvage » (3), mentre l' Imperatore, ch'era l'Imperatore, si contentò di lusinghe. Quando Lorenzino sognò di avere ammazzata col pugnale la tirannide, fu Silvestro Aldobrandini il primo degli esuli che s' incontrasse nel traditore in Bologna, dov'era Giudice del Torrone per le cause civili; ma tanto gli parve bella la nuova, che non vi credè. Poi s'adoprò in quelle mal condotte imprese che finirono a Montemurlo; stando peraltro sicuro all'ombra de'Gigli Farnesiani, mentre il Giglio di Firenze, troppe volte fatto per divisione vermiglio, cessava di ombrare la torre del vecchio Palagio. Al quale Silvestro Aldobrandini ripensando, non il desiderio lo punse dei repubblicani spenti, ma la memoria dell'antiche amistanze fra' Medici e gli Aldobrandini, ma la speranza di avviare i

(1) Varchi e Busini.
(2) Lettera XVII.
(3) Busini, Lettera XX.

figliuoli ad alte cose sotto la protezione di Cosimo, che in quel Palagio era entrato il 15 maggio del 1540; proprio il giorno che Francesco Guicciardini spirava l'anima! E a Cosimo scrisse l'Aldobrandini nel 1549 umilmente, pregando a *scordare tutto il passato*, e ad accettare il suo vassallaggio; dolente anzi di non averlo fatto un po' prima, cioè fin da quando Lorenzo Salviati a nome del nuovo Duca, ma troppo « tepidamente », gli aveva parlato di grazia. Ma ecco Giampietro Caraffa salire il trono de' Pontefici, e gridare quella parola che veramente sarebbe stata bella e forte parola contro gli stranieri, se amor d'Italia e zelo di Fede non fossero stati immiseriti da politica e nepotismo. L'ambasciatore Veneziano, a cui il vecchio Papa s'aprì talvolta con franco cuore, racconta che a far la guerra agli Spagnuoli ci fu anche spinto da monsignor Giovanni della Casa e da Silvestro Aldobrandini, i quali così « disegnavano di ver« dicarsi del Duca di Firenze, e d'introdurre nella patria « loro una inane specie di libertà » (1): e questa opinione lo stesso Sforza Pallavicino tenne per vera (2). La guerra finì come tutte le guerre de' Principi, col restare amici più di prima: e intanto finì la vita a Silvestro Aldobrandini il 6 giugno del 1558; nè avrebbe forse alla Minerva quel monumento che anc' oggi si vede, se l'ultimo dei suoi figliuoli, Ippolito, non fosse stato Clemente VIII.

Questa fu la vita dell'Aldobrandini, e le *Memorie* con gran diligenza raccolte da L. P. ci dicono questo di lui; nè a farle dire diversamente giova l'industria del raccoglitore benigno. Industria male intesa; essendochè egli stesso c'insegni che « i giudizi dello storico sovra i fatti e sovra gli uomini de« vono nascere spontanei, e per severa logica, dalla esatta « e sincera esposizione degli avvenimenti » (pag. 149). Or noi rendiamo a L. P. volentieri la lode d'avere esattamente esposto e sinceramente i fatti; ma confessiamo che i giudizi (senza disputare di severa logica) non ci sembrano venire

(1) Relazione di Bernardo Navagero al Senato Veneto.

(2) *Storia del Concilio di Trento;* libro XIII, cap. XIV, § 11; dove in verità non rammenta che Monsignore Della Casa e il suo nipote Annibale Rucellai: ma è ancora vero che, al capitolo XI, § 12, dice di riferirsene alla Relazione del Navagero, e di avergli gran fede. Silvestro è ricordato ancora al cap. XVII, § 7; e forse altrove.

spontanei. Spontaneo nasce il pensiero, che il giovane Silvestro ben facesse a schierarsi co'cittadini devoti alla patria; e se gli piacque di starsi piuttosto con Niccolò Capponi, ch'era alla fine un onesto amatore della libertà, non vorremo fargliene carico: ma L. P. crede che il giovane Silvestro abbia bisogno di scuse; e scrive (pag. 7): « Silvestro aveva venti-« nove anni compiti, e 'l suo ardore per le patrie sorti era in « ragione del bollore del suo sangue ». Ma il sangue bolliva anche a Giovanni Bandini, bolliva a Malatesta Baglioni, e bolliva a Fabrizio Maramaldo: or che direbbe L. P., se altri *in ragione del bollore* di questi sangui, volesse scusare nel primo la fellonia, nel secondo il tradimento, nel terzo la viltà? Ne domandiamo francamente a L. P., perchè siamo ben lungi dal credere ch'egli volesse mai applicare la sua scusa a questi inescusabili delitti: egli che *crudeli* giudica le *vendette* de'Palleschi e *onorandi* i cittadini proscritti (pag. 15). I quali peraltro non chiedono alla storia di essere come scusati; nè piace a noi sentirli chiamare (pag. 15) « non di altro rei che « di affetto agli ordini antichi, di avere mal conosciuto le « mutazioni che il tempo apporta agli Stati, e di essersi ri-« cusati ad accettare volontariamente il dominio ereditario di « un solo! » A questa scusa noi preferiamo l'accusa che diè loro Carlo V, quando il signore Antonio Doria lo pregava a favorire la causa de' fuorusciti fiorentini contro il duca Alessandro. « Antonio, » (rispose Cesare) « tu non la intendi bene, « perciocchè costoro non vogliono la libertà della lor patria, « ma la lor propria grandezza, e vorrebbono eglino esser si-« gnori di Firenze, se noi ne levassimo il Duca; nè a ciò « resistere varrebbono gli altri cittadini che amano la libertà « della città loro, perciocchè le forze di costoro sarebbono « divenute troppo grandi » (1).

Entrato l'Aldobrandini nella via dell' esilio, non viene spontaneo il pensare, che egli *miracolosamente trascinasse la vita incorrotta* « in mezzo a pertinaci odj e propositi de'suoi « amici » (pag. 16); perchè degli odi e de' propositi de' suoi amici fu tanto partecipe, che si può dire ne fosse l'avvocato; e i documenti qui raccolti o citati dimostrano ch'egli n' era anche la penna. Viene anzi tanto spontaneo il pensare l'opposto, che sino L. P. compiange Silvestro « involto nei mise-

(1) Varchi, lib. XIV.

« revoli intrighi ed angustie degli esuli » (p. 17). Nè *intrigo* ci sembra parola (se di parole almeno c'intendiamo), che s'accordi con *vita incorrotta*.

Alla fine miseranda del Duca, « nato (dice il Busini) di « povera donna massaia, e morto da pover' uomo (1) », l'Aldobrandini si rallegrò come di « felice nuova » (p. 20); e parsogli venuto il tempo di dar mano « all'ultimo atto di questa « commedia », confortò Filippo Strozzi a non por tempo in mezzo. L. P. pone per principio (nè persona vorrà contradirlo) che « l'omicidio è sempre un delitto » (p. 52); e si sdegna con un editore dell'*Apologia* di Lorenzino perchè fa l'apoteosi del novello Bruto: ma è disposto a compatire « ai « lodatori partigiani contemporanei del commesso delitto, i « quali appassionati anch'essi, ma non rei del fatto iniquo, « se ne giovavano per gli effetti non sperati prima » (p. 59). Ora, il giudizio spontaneo non fa distinzione tra la lode contemporanea e « la postuma e fredda lode »; non sa la coscienza spontanea distinguere *gli effetti non sperati* dal fatto meditato, nè l'uomo che si rallegra per la *felice nuova* dall'uomo che di quella novità fu autore e cagione di quell'allegrezza. L'audacia fu tutta di Lorenzino; ma chi celebrò quell'audacia, e si rallegrò della novità, e si giovò degli effetti, moralmente partecipò a quell'azione; in cui pare a noi che lo storico possa e debba cercare freddamente ogni lato. Nè si peritò il Varchi (lib. XV, § VI) a considerare la questione grave; sulla quale già un buon Frate di San Marco avea meditato la notte che nel palazzo del Bargello ebbe a confortare Pietro Paolo Boscoli (2).

E pur si compiace L. P. che i Cardinali Salviati e Ridolfi con tutta la fazione Strozzesca facessero grande stima di Silvestro Aldobrandini, e dagli «assai schietti e prudenti consigli» di lui pendessero (p. 54), mentre in Firenze si dava in fretta un successore al duca Alessandro: nè io sarò tanto freddo da domandare, se l'esito infelice provasse l'avvedutezza del consigliere Avvocato; perchè non conosciamo i suoi consigli prudenti, mentre sappiamo gli errori di Filippo Strozzi e della sua fazione, che a Cosimo giovarono più del favore dei Pal-

(1) Lettera XXIX.
(2) *Archiv. Stor. Ital.*, I, 309.

leschi: in quanto che la fortuna è detta amica degli audaci, ma in verità se la dice più con i furbi.

Silvestro Aldobrandini rimase nella storia alto nome, finchè con Riguccio Galluzzi si potè credere *uno dei più pertinaci ribelli del duca Cosimo I.* Ma i documenti che l'archivista mediceo non vide, vennero sotto gli occhi del Bonaini; ed egli ne fece dono al pubblico, non nel volume VII dell'*Archivio Storico Italiano* (come scrive L. P.), ma nel secondo volume del *Giornale Storico degli Archivi Toscani.* E questi documenti L. P. ripubblica nella sua raccolta, accresciuti anzi di due lettere, con la risposta di Cosimo, che fu trovata più tardi, e pubblicata dallo stesso Bonaini nel volume III del citato *Giornale.* Dov'è notevole l'altera brevità del fortunato Signore, posta a riscontro con la servile verbosità del povero Avvocato. « Noi siamo » (scrive il Duca) « inclinati per na-
« tura a perdonare ad ognuno, maxime a quelli che vogliono
« riconoscere la nostra buona mente. Però vi diciamo in ri-
« sposta della vostra lettera, che havete trovato perdono et
« gratia appresso di noi ». E col primo editore consente L. P., che Silvestro Aldobrandini fosse consigliato a questo passo dall'amore dei figliuoli: nè altra plausibile scusa è dato allegare. Pur volle L. P. aggiungere qualche lode alla scusa; ma badi che lo stesso Aldobrandini non gli abbia a rivolgere le parole che scriveva a Filippo Strozzi, e suonano un antico dettato « Non voglio con voler far una escusa non domandata,
« accusarmi da me stesso » (pag. 45). Ora ecco la scusa (pag. 102). « Credo che Silvestro Aldobrandini meriti lode di
« uomo mansueto, e temperato a dimenticare le offese e i
« danni patiti, e inchinevole alla pace: cosicchè può credersi
« ancora ch' egli avesse considerato, che durando nella nimi-
« cizia di Cosimo, i contemporanei ed i posteri potevano giu-
« dicar di lui, essersi fatto governare dal puntiglio, o da vana
« fortezza d'animo, la quale poteva apparire nobile, ma po-
« teva esser detta ancora inopportuna e superba, produttiva
« soltanto di gravissimo danno a'suoi figli. E questa lode tanto
« più dovrà dirsi a lui dovuta, se si considera, che quando
« si trattò di dar mano al Pontefice Paolo IV per cacciar
« via, se non dall' Italia, dal Regno di Napoli almeno, il do-
« minio spagnuolo, fu l'Aldobrandino il braccio più operoso e
« più destro ».

La quale circostanza pare a noi ricordata a mal punto; se è vero quello che l'ambasciatore Navagero scriveva nella sua *Relazione* al Senato Veneto, e il Pallavicino credeva; che cioè il Della Casa e l'Aldobrandini nello spingere il Caraffa all' impresa contro gli Spagnuoli, anzi (per dirla coll'Adriani) nel pugnerlo « ad ira maggiore » (1), mirassero ad offendere il Duca di Firenze; poichè il *vassallo* perdonato non avrebbe dovuto mai avere questo intendimento, mai giocare una doppia partita. E veramente L. P. non dubita di scrivere, che questo *segreto intendimento* sarebbe stato *iniquissimo* (pag. 118). Ma egli non vi crede; e si maraviglia del Navagero « uomo prudente », e del Pallavicino « buono e dotto », che scrivessero e propalassero tali cose; e osserva, che « non « v' ha documento storico alcuno, e nessun fatto positivo di « quei due (Della Casa e Aldobrandini), che possa indurre « chiunque a negar loro la onestà e la lealtà del sentire e « dell' operare ». E noi pure confessiamo di non conoscere documento; vorremmo non credere a tanta bruttura; ma non sapremmo in caso maravigliarcene, anche per la cognizione che si ha delle storie e degli uomini. E finalmente l'oratore Navagero, che bazzicava con i Caraffa, e discorreva a quattr'occhi con Paolo IV, doveva saperne qualcosa più di noi; nè poteva sfuggire questa considerazione al Pallavicino, a cui la Relazione del Navagero pareva già un documento.

Maraviglia piuttosto farà a chiunque, scorrendo queste *Memorie*, si sarà formato di Silvestro Aldobrandini il concetto che ce ne siamo fatto noi (e pare a noi, naturalmente, che diverso non sia possibile formarselo), leggere la seguente tirata. « Il più recente degli storiografi fiorentini, l' illustre « Gino Capponi, nella sua *Storia della Repubblica di Firenze* « (libro VI, cap. 9), narrando come la Caterina dei Medici « dalla Signoria fu fatta levare dal monastero delle Murate, « e serbare in quello di S. Lucia dice: *A questo fine andò alle* « *Murate Silvestro Aldobrandini, uomo atto a ogni cosa e* « *pronto a ogni cosa.* A prima vista, questo dire non si ca- « pisce se sia un elogio, od un biasimo: ma, considerato bene « non c' è dubbio che non sia un'acerba e crudele censura. « Dunque l'Aldobrandino fu uomo *atto a ogni cosa?* anche a

(1) *Storia de' suoi tempi*, Lib. XIV.

« falsare una scrittura? e *pronto a ogni cosa?* anche a fig-
« gere un pugnale dietro le spalle di persona amica? Ciò non
« crederò mai che abbia voluto significare l' illustre storico ».
No, crediamo di poter noi asserire, no; lo Storico non intese di scritture falsate nè di pugnali, parlando di quel messer Silvestro che pure avrebbe giocato di maccatelle (per dirla con frase d'allora), egli Cancelliere delle Riformagioni, nel contare i voti, e avrebbe stretta a Lorenzino la mano non bene anche lavata del sangue quasi fraterno! « Però » (seguita a dire L. P.) « questa maniera di oracoleggiare,
« parlando o scrivendo, che io vorrei chiamare *alla Gior-*
« *dantana*, se può dar gravità allo stile, e può dirsi bella
« talvolta, tale non è, e molto meno assennata e giusta in
« uno storico, che vuole narrare il vero, e insegnarlo ai suoi
« lettori..... Il Capponi nella sua Storia non aveva in nessun
« luogo innanzi nominato l'Aldobrandino, e non descritta
« alcuna azione della sua vita. Indi, come ha potuto egli dire,
« e pensare di far credere al suo lettore, che Silvestro fosse
« *atto a ogni cosa e pronto a ogni cosa?* Da che questo suo
« così reciso e secco giudizio? Ha inteso forse di alludere a
« qualche fatto di Silvestro da lui non approvato, e ch' ei non
« conta punto? Poteva almeno accennarlo in una nota. E
« come può chi non espone, e non discute l'accusa e il delitto,
« pronunziar la sentenza, e condannare al disonore la me-
« moria di un uomo stimato ed amato dal più degli illu-
« stri suoi contemporanei? » E poi, scusatosi col lettore d'essere uscito in queste parole, conchiude; « Le quali (pa-
« role) mi è piaciuto anche di fare allo scopo di avvertire
« i giovani scrittori, onde, addestrandosi essi a scrivere, e
« curando la brevità e l'onesto decoro della favella, non
« s'innamorino tanto di quell' eloquio sentenzioso, e di quel
« fraseggiare altero per motti, e studiato per antitesi e per
« sintesi concettose; chè siffatto eloquio non è dell'indole nostra
« italiana; non è a seconda dei grandi esemplari lasciatici
« dai nostri maggiori; ma è un vezzo posto in uso in questi
« ultimi tempi da alcuni scrittori di polemiche e di storie (1) ».

A questo focoso parlare noi risponderemo pacatamente. E tenendoci alle frasi stesse di L. P., riconosceremo subito per

(1) Pag. 149 e seg.; e con questo chiude l'Autore le *Memorie*.

un' « antitesi », o meglio per una « sintesi concettosa », a dire del Capponi, che Silvestro Aldobrandini fu *uomo atto a ogni cosa e pronto a ogni cosa*; ma piuttosto che « acerba « e crudele censura », la diremo sentenza così vera da considerare di vederla scritta sul frontespizio di quella Vita di Silvestro Aldobrandini, che altri (come modestamente s'augura L. P.) volesse comporre col sussidio di queste *Memorie*, imperocchè dal 1527 al 1558 egli fece appunto vedere che era *atto a ogni cosa* (il che non fa poi a' cozzi con la *molta sua mollissime cose sufficienza sua*, ricordata dal Varchi), *e pronto a ogni cosa*; cioè, dal comporre i sonetti

Povero campanile sventurato,

e

Vanne, Baccio Valori, al Padre Santo

fino alla lettera a Cosimo duca; dove pregatolo a scordarsi *tutto el passato*, si soscrive *ubidientissimo vassallo*. Or chi crede che Gino Capponi queste cose sapesse tutte, non cercò nella *Storia* di lui le prove, ma invece ammira la « sintesi concettosa »; di che, per verità, abbiamo tanti esempi nei più grandi scrittori: ma basta ricordare il primo poeta e il primo storico della nostra letteratura, Dante e Dino; capaci ambedue in una parola, o in una frase, a comprendere tanta storia, quanta i commentatori non bastarono a racchiudere nelle più lunghe chiose, quanta oggi appena ci è dato scavare dagli archivi. Come appunto avviene ora di queste dieci parole di Gino Capponi, alle quali si può dire che molte pagine delle *Memorie* servano di commento. Di che il compilatore di esse *Memorie* si sarebbe potuto tenere; s'egli avesse pensato più al buon servigio che rendeva agli studi della storia italiana, e meno all' impegno di giustificare Silvestro Aldobrandini. E questo impegno è uno degli errori da cui, alla nostra volta, vogliamo esortare i « giovani scrittori » a guardarsi; perchè soltanto da questo modo di vedere e trattare la storia, qualunque sia la fazione a cui vuolsi appiacere, nasce (e noi ci uniamo a deplorarlo con L. P.) nasce l'« eloquio sentenzioso », e il « fraseggiare altero per motti » e l' « oracoleggiare ». Mentre dinanzi alla verità, cercata con pura mente e trovata con cuore lieto, l' uomo si fa modesto, perchè vede le cose alte abbassare, e (grazia di Dio) le basse

alora innalzarsi; vede che.... ma lo diremo (accomodandone anto e quanto il significato) con Francesco Petrarca:

Tanto vince e ritoglie il Tempo avaro;
Chiamasi Fama, ed è morir secondo.

Le cose fin qui discorse, e dette con spirito semplice di erità (essendo noi senza cagione di detrarre alla memoria ell'Aldobrandini, come siamo certi che L. P. non avesse un econdo fine nell'esaltarne le azioni ed il nome), nulla tolono al merito del Raccoglitore: e ne vorremmo anzi imitato esempio; oggi tanto più, che si pubblicano documenti alla picciolata, in pochi esemplari, fuor di commercio, o in effeeridi pochissimo conosciute; di guisa che per molti è come se iacessero tuttora inediti. Le monografie invece rendono il buon ervigio di radunare ciò ch'era sparso e spesse volte le seconde ure migliorano la lezione de' testi. Cosi ha fatto L. P., che a varie parti ha raccolto: ma quasi tutte inedite erano le ettere a Filippo Strozzi, al card. Salviati, al Re e alla Reina Cristianissimi. E qui veramente sta, a parer nostro, il più curioso e importante della raccolta; chè dopo la Storia i Pietro Nores, pubblicata fino dal 1847 nell'*Archivio Storico Italiano*, meno c' importano i documenti relativi alla guerra i Paolo IV contro il Re Cattolico. Altre lettere chiariscono a vita di Silvestro e dei figliuoli: fra le quali piace a noi egnalare due scritte da monache di Prato, cioè suor Piera Aldobrandini e suor Caterina de' Ricci poi santa. La Ricci, er la pratica che abbiamo delle sue lettere, possiamo assecire che non *serva* ma *suora* si deve essere soscritta: facile cambio del resto, usando essa quella parola significare cotantemente con semplice S tagliata a mezzo da una linea ssai diretta e prolungata. Risponde la pia donna a Lodovico apponi, che aveva raccomandato alle sue preghiere il carinale Ippolito Aldobrandini mentre andava legato di Sisto V n Polonia; e Lodovico accludendola in una sua, chiama la Ricci « vergine di tanta santità, et di miracoloso nome per gratie tante ottenute dallo onnipotentissimo Signore et Redemptore, che non ardisco entrarci, nè mi rincuoro dirne a V. S. Illustrissima magiormente che tacendo et admirando le sue miracolosissime gratie ». Suor Piera Aldobrandini on fu monaca in San Vincenzio con la Ricci; ma poichè el 54 chiede al parente prelato un' elemosina per la chiesa

del monastero rovinata, ci pare di poter asserire che fu domenicana in San Clemente. Del resto, a buon diritto loda L. la bella naturalezza di queste scrittrici: fra le quali avremmo desiderato trovare quella Giulia figliuola di messer Silvestro che incontratasi nel Maramaldo alla Corte d' Urbino, e richiesta di ballar seco, « Non mi posso (rispose) vedere dinanzi « il vile uccisore del Ferruccio (1) »; e la stessa moglie di messer Silvestro, la Lisa Deti fiorentina, di cui Serafino Razzi faceva questa testimonianza al Papa figliuolo di lei: « Ella « tanto affezionata et instrutta nella dottrina del Padre Sa« vonarola, che le bastasse l'animo di rispondere alle calunnie « dategli dal vescovo Catharino; e l' avrebbe fatto, se dal « prudentissimo suo consorte, per giustissime cagioni, non « fosse stato proibito (2) ». Benedetta prudenza di messer Silvestro Aldobrandini, quante belle e buone cose non guastò! E se non temessimo di fare un' « antitesi concettosa », diremmo che la Giulia e la Lisa ebbero l' animo più generoso e più fermo del padre e del marito! Lisa Deti morì nel 155[illegible] correndo l' anno cinquantaquattresimo di sua vita; e nella Minerva è il suo sepolcro cominciato da Clemente VIII, e dedicato alla memoria della cara ava dal cardinale Pietro Aldobrandini.

Per aver indicato uno sbaglio nella firma di suor Caterina de'Ricci, nessuno vorrà accusarci di pedanteria; perchè nella pubblicazione dei documenti, la cura delle menome cose è la sua importanza. Ma appunto perchè son cose piccole, facile è il cadere in difetto; e noi, piuttosto che condannare gli altri, sentiamo il bisogno dell' altrui indulgenza per oramai molte pubblicazioni che abbiamo fatte. L. P. ha sentito questo dovere, e ha voluto avvertire chi legge come non avesse agio di collazionare da sè le copie tratte dagli autografi fiorentini (p. 46); che vuol dire specialmente le lettere dell'Aldobrandini cavate dal Codice Strozziano 95 (serie Ugoccioni), oggi conservato nell'Archivio di Stato a Firenze; le

(1) AMMIRATO, *Opuscoli*, II, 480. GIORDANI, *Aneddoto della Corte d'Urbino;* nel vol. VIII, pag. 136-37 delle *Opere;* Milano, 1856. RICHEMONT, *Gioventù di Caterina de'Medici*, p. 82.

(2) *L'Officio proprio per Fra Girolamo Savonarola* ec.: *seconda edizione*, Prato, 1863; pag. 57.

re del resto non autografe, ma copiate molto accuratamente all'eruditissimo Carlo di quella famiglia. Certo, il collazionare da sè, o il far collazionare, poteva correggere qualche errore, passato dalle copie nelle stampe: e perchè ci pare che L. P. debba avercene grado, poche cose noteremo qui da ultimo (*). Ma più grado ci saprà egli di una notizia, che del resto non è peregrina. « Si ha » (egli scrive a pag. 10) dalle lettere di G. B. Busini al Varchi, che l'Aldobrandino... compilò tre discorsi, e molte altre scritture a nome dei fuorusciti »; e poi: « Delle menzionate scritture, ch'io sappia, non v'ha traccia ne' codici ». Senza occuparci dell'autorità cui s'appoggia L. P., osserveremo che il Varchi, per mezzo del Busini, ebbe quante scritture volle dall'Aldobrandini; e segnatamente quelle che si riferivano alle pratiche fatte dagli esuli presso Carlo V per levar di mezzo il duca Alessandro: i discorsi degli esuli con le risposte del Duca inserì il Varchi nella sua Storia; mentre poi nelle biblioteche e negli archivi se n'hanno copie e ricopie. Ma il primo discorso, che Carlo V ebbe la pazienza di stare a sentire in piedi, mentre usciva per andare alla messa, fu recitato da Iacopo Nardi; e dice il Varchi, che S. M. ne capì poco o nulla. Che un ultimo discorso stendesse l'Aldobrandini, l'attesta Lorenzo Strozzi: e confrontando il testo dello storico col sunto che lo Strozzi ne dà a pag. LXXXV della Vita di suo fratello Filippo (1), potrà chiarirsi chi voglia. A noi basta il cenno.

E basta anche il detto sin qui di un libro così pregevole; in cui l'importanza dei documenti è molta, come molta la cura posta da L. P. nel raccoglierli da varie parti (2), e nel collegarli alla storia con pulito e grave discorso. E questa

(*) [Nel *Ragguaglio dei documenti tratti dal Codice Strozziano 95*, che nell'edizione originale tien dietro al presente scritto e va da pagina 534 a pag. 538.] *N. d. e.*

(1) *La Vita di Filippo Strozzi*, dinanzi alla Tragedia omonima di G. B. Niccolini; Firenze, 1847.

(2) Nell'Archivio di Stato in Firenze, in Codice miscellaneo (serie *Manoscritti diversi*) si trova copiato il *Parere di messer Salvestro Aldobrandino sopra il duello del Capitan Tarquinio Abbatonio.* « Sogliono « i prudenti Prencipi, ricerchi del giuditio loro, ec. ». Non ha data, ma porta questa soscrizione: « Io Silvestro Aldobrandini dottore et « cavalier fiorentino Advocato concistoriale ». — Vogliamo pur no-

circostanza notiamo, perchè ci vien detto che sotto le due lettere L. P. si nasconde un valente filologo di una provincia italiana che è stata sempre ricca di uomini molto studiosi della bella lingua nostra; così che pare a noi, tanto sia dire *marchigiano* quanto dire scrittore appuntato. E Annibal Caro ci approvi questa sentenza. La quale confermando noi rispetto a L. P., non possiamo tenerci dal notare che qualche parola stuona un pochetto con quella « gravità compassata » ch'egli ammira nei documenti raccolti in questo volume, e studiosamente imita. Ma se altri volesse concludere che siamo pedanti, risponderemo col Poeta: *Scimus*, con quel che seguita

tare che il *Cartello di sfida*, ripubblicato da L. P. a pag. 12-14 sulla lezione datane dal Canestrini, poteva essere in parte corretto su quella che ne diede Carlo Milanesi nel vol. IV, parte II, della Nuova Serie dell'*Archivio Storico Italiano*, pag. 11-13.

IL SACCO DI PRATO

E IL RITORNO

DE' MEDICI IN FIRENZE

NEL MDXII (*)

[1880]

I.

Racconta il Nardi nel decimo libro delle sue Storie, che Antonfrancesco degli Albizzi dicesse a Baccio Valori men-re l'erano condotti nel Bargello a esser decapitati dopo il fatto di Montemurlo: « Ei non sono i peccati odierni, quando ab-biamo voluto liberare la patria, ma ei sono stati i peccati del Dodici quando noi la facemmo stiava, che meritamente ci hanno condotti qui ». E fra' peccati del Dodici, che dopo venticinque anni rimordevano la coscienza a chi aveva cac-ciato il gonfalonier Soderini per rimettere in casa i Medici, fu anche il sacco dato dagli Spagnoli, o piuttosto dalle ma-nnade della Lega, alla terra di Prato: perchè il rivolere i Medici a tutt' i costi fu causa di quell' eccidio; da cui spa-ventati i Fiorentini, riusci alla fazione Pallesca di far pro-mulgare una legge « per la quale furono questi magnifici « Signori » (come scriveva Niccolò Machiavelli a una *illustris-sima Madonna*) « reintegrati in tutti gli onori e gradi dei « loro antenati ». E il Machiavelli in quella lettera, e il Guic-

(*) È il Proemio del Libro *Il Sacco di Prato e il ritorno de' Medici in Firenze nel MDXII. Parte prima, Narrazioni in verso e in prosa;* Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1880: edizione di soli 202 esem-plari ordinatamente numerati.

ciardini largamente, il Buonaccorsi, il Nerli, il Pitti, rifacendosi da ciò ch' ebbero conchiuso nella Dieta di Mantova, narrano con molti particolari i casi che nella estate del 15[illegible] si successero rapidissimi, e si chiusero con la strage di gente inerme e con la perdita della libertà.

Primo consiglio della Signoria fu di starsene; non avendo ben chiaro ciò che a Mantova s'era stabilito, per difetto dell'oratore Gianvittorio Soderini; dandosi anzi a credere che tra Spagnoli e Papa non corresse buona intelligenza. Quindi come si seppe che le genti della Lega erano a Bologna, e accennavano di varcare il confine, trovossi sprovvista: provvedendo a Firenzuola, nella speranza che il nemico si tratterrebbe a espugnare quel luogo, si trovò inondato di soldatesche il Mugello; dove essendo quasi nullo il presidio, e potendo assaissimo l' influenza del nome Mediceo, il campo del Vicerè v' era sovvenuto di vettovaglie e obbedito. Si consigliò allora la Signoria di raccogliere le sue genti a Prato, castello tra le dieci e le undici miglia da Firenze, posto alle falde de' monti che scendono dal Mugello; ma i condottieri furono di parere (e aveva l' aspetto di ragionevole) che il Vicerè non volesse perder tempo e soldati in combatter le terre, ma venire diritto a Firenze per mutarvi lo stato e prendervi i fiorini di che aveva estremo bisogno; mostrando ancora quel non essersi curato nè di Firenzuola nè di Barberino. Nacque allora il terzo consiglio, di ridurre il grosso delle forze a Firenze, e tener Prato con appena duemila uomini.

Ma il Capitano della Lega, che era don Raimondo da Cardona vicerè di Napoli, come fu sceso per Valdimarina sulla strada che da Firenze costeggiando il monte conduce a Prato, invece di piegare a sinistra, cacciò quella gente affamata e feroce sulla misera Terra; pensando non tanto alla facilità di prenderla con le armi che contro a Firenze sarebbero state troppo deboli, quanto all'effetto che la caduta di Prato produrrebbe sull'animo de' Fiorentini. Nè s' ingannò don Raimondo, perchè entrato quasi subito nella Terra per viltà, come parve de' soldati che v'erano a presidio, e forse non senza tradimento, l' esercito della Lega, e datovi un crudelissimo sacco, in Firenze si voltarono gli animi, e di molti si può dire che più mostrarono quali veramente fossero dentro; perchè non s'[illegible]

credere mai a quella frase dei documenti officiali, che attesta della unione de' cittadini in un volere; bastando a smentirlo questo fatto, che nelle più gravi solenni e sante deliberazioni non mancano, pochi o assai, i voti contrari.

Il sacco dato dagli Spagnuoli alla terra di Prato e al contado (che sino a Campi n' ebbe a sentire il danno) fu tale « miserabile spettacolo di calamità », come s'espresse il Machiavelli; e le taglie che s'imposero ai miseri restati vivi, insortabili da chi tutto aveva perduto, eppure spremute con inauditi tormenti, parvero cosa tanto orrenda e, come scrive il Nardi, « da gran tempo in qua forse non più seguita tra' cristiani in una « guerra civile »; che le menti ne furono dapprima sbigottite, e poi gl' ingegni si adoperarono per mandarne ai lontani la narrazione ed ai posteri: di guisa che forse non vi ha altro fatto, che da tanti venisse cantato in rime più o meno passabili, o descritto da tante penne, che, non essendo di uomini per professione letterati, registrarono tutti i particolari con quella semplice forma che, appunto perchè niente abbellisce, è gran suggello di verità.

Se non che, più del numero di quelli cui piacque descrivere in versi o in prosa il miserando Sacco, deve farci stupire l' animo che essi dimostrarono verso il primo autore di quella carnificina, che fu la casa de' Medici. Bisogna sentire come se la rigirano per cavarne fuori il cardinal Giovanni, ch' era stato Proposto della chiesa pratese fino dalla prima giovinezza, e il fratello Giuliano: ed è singolare la contradizione; chè mentre augurano a Prato ogni bene o, come dicevano piacevoleggiando (veramente era il caso di scherzare!), *la medicina* dalla mano de' Medici, vituperano poi chi tradiva la misera Terra ai nemici, e i nemici, chiamano con parole vituperose; come se questi e quelli avessero fatto altro che procurare ai Pratesi la medicina de' Medici. Ma la storia non ha essere tanto severa contro gli stessi Spagnoli, quanto contro i Medici: chè quelli erano stranieri, accozzaglia di stirpi di religioni; a' quali era la guerra mestiere e lucro, gloria se questa parola fosse lecito adoperare) il far bottino e il por taglie più grosse; e, dopo la rotta di Ravenna, venivano scalzi affamati; nè al loro capo, il Vicerè, sarebbe importato più de' Medici e delle loro promesse, che de' fiorini della Repubblica. Ma i Medici scendevano sul territorio della patria,

alla coda (tanto più vilmente) di un esercito straniero; e valendosi il Cardinale della qualità sua di Legato, procurava allo straniero in Bologna que' cannoni che dovevano aprire nelle mura di Prato la breccia: tollerando, egli Legato Cardinale, le tante iniquità che nel sacco furono commesse, fino a vituperare le persone e i luoghi consacrati dalla religione; cosa da non esserne mai più lieto, e all'ultima ora della vita sgomento. Ond'era tradizione fra gli eruditi pratesi, quantunque in scritture non si legga, che Leone morisse pronunziando *Pratum me terret!* Il che può essere stato raccolto da Pratesi ch'erano in Corte fra le voci che si sparsero intorno alla morte di quel Pontefice; essendo però vero, che « quasi prima che si potesse conoscere il mal suo, e che si « sentisse l'ora della morte, perduto i sentimenti, fu levato « dal mondo ». Così il Giovio.

II.

Venendo ora ai componimenti intorno al Sacco di Prato, che per la prima volta in tanto numero si raccolgono, e in parte per la prima volta veggono la luce, mi rifarò dai poetici.

LAMENTO E ROTTA DI PRATO.

LA CANZONA DI PRATO.

L'avvocato Gustavo Cammillo Galletti, uomo assai erudito e possessore di una copiosa libreria, mi fece conoscere nel 1862 un quadernetto cartaceo rilegato in una miscellanea di rari opuscoli a stampa, e si contentò che traessi copia dei due componimenti, che soli stavano in quelle sedici carte e avevano i titoli sopra riferiti. Quantunque nelle stanze fossero cassature, non le credetti di mano propria dell'autore; il quale deve aver composto subito dopo al Sacco il suo poemetto, cioè prima che Giovanni Medici diventasse papa Leone: chè non avrebbe passata in silenzio la troppo fausta circostanza, pallesco com'era, e inclinato a celebrare il « dolce pastore » de'Pratesi. Ma pratese non era, dicendo:

Se oggi Prato sente un tale scorno,
Potre' toccare a noi un altro giorno.

La *Canzona* era scritta della stessa mano: e io la cred

del medesimo autore, notando che le strofe come le stanze si chiudono con un detto sentenzioso.

Il MISERANDO SACCO DI PRATO, cantato in terza rima, è di uno Stefano de' Guizzalotti o Guazzalotti, famiglia fra le guelfe pratesi molto ricordata nelle storie. Da un antico manoscritto di Lorenzo di Migliorino Guidotti da Prato ne trasse copia, un secolo addietro, il canonico Luigi Sacchi pratese: e da questa, che fu già di mia proprietà ed ora si conserva fra' codici della libreria Roncioniana, fu cavata la stampa fattane dal professore Atto Vannucci nel primo volume dell'*Archivio Storico Italiano*, con altri documenti che concernono il Sacco, come dirò in appresso (1).

Il DETESTANDO SACCO DELLA TERRA DI PRATO, in ottava rima, è opera di un notaro Pratese, ser Antonio di Matteo di Antonio Benricevuti, del quale si conoscono questi altri due componimenti:

Storia di sancto Valentino e di s. Iuliana nella quale vi si contiene assai martiri e begli et piacevoli. In fine: *Stampata nella Inclita Monarchia di citta Rossa.* Sec. XVI. In 4.

Lo spectaculo degnissimo del M. Iuliano de' Medici fattoli dal Popolo Romano con tutte le sue storie e adornamenti. Dedicato al cardinal Farnese, e impresso circa il 1515.

Di questo rimatore (che cominciò ad esercitare l'arte del notaro nel 1508) parlano il Crescimbeni, il Quadrio, il Mazzuchelli; e i bibliografi, come l'Haym, il Moreni e il Batines, registrarono le sue composizioni, dicendone rarissimi gli esemplari. Unica poi è la copia che si conosce delle ottave sul Sacco di Prato, fatta dal sunnominato canonico Sacchi, e conservata nella Roncioniana con le terzine del Guizzalotti. Il professor Vannucci ne riferì alcuni versi nelle note ai Documenti sul Sacco da lui pubblicati, com' è detto, nell'*Archivio Storico Italiano:* ma essendo opera di chi fu « presente a tanta uccisione » meritavano di vedere queste stanze la luce.

STANZE DI AUTORE ANONIMO. Credo della massima rarità un opuscolo di quattro carte, che ha questo titolo in tre linee:

(1) Ne fu fatta una tiratura a parte, con maggior copia di note; *Documenti del Sacco dato a Prato dagli Spagnoli nel 1512 pubblicati e illustrati per cura di* ATTO VANNUCCI. Firenze, coi tipi della Galileiana, 1841. In 8.°, di pag. 58.

Le aduersita et prospere felicita del Reverendissimo Cardina le de Medici: Nouamente composta appititione di Frate Gio uanni el quale si ritrouo a liberarlo da Franciosi.

Sotto questo titolo sono le armi di papa Giulio II e del cardinale Giovanni de'Medici, con tre versi per ciascuna. Poi cominciano le stanze, a due colonne; e sono settantadue. A tergo della carta 4, colonna seconda, in vece di cinque, son quattro stanze soltanto; e nello spazio della quinta è

FINIS.

Fece stampare Maestro zano
bi della barba.

Le stanze 66 a 69, che alludono al Sacco di Prato, sono state da me riprodotte fedelmente; e vengono dopo un dialogo assai comico tra i fratelli Giovanni e Giuliano de'Medici, che s'incontrano a Bologna, e (fra l'altre cose) parlano della cara patria in questi termini:

Non vedi tu che bel giardino è quello,

(parla il signor Giuliano)

E di gran male sta molto aggravato?
Non è ceroico che non ha coltello.
Se pure il male fussi un po'indurato,
Noi userem radici o tali unguenti,
Che alfine spero ne sarem contenti.

A cui Giovanni rispondeva, con tutto il suo comodo:

E il nostro Cardinal, posto a sedere,
Per tenerezza la faccia si tinse
Di pallidezza, quasi ebbe a cadere,
E un gran sospir del petto fuora spinse.
Poi disse: o Giulian mio, tu dei sapere
CHE CHI È GIUSTO ALFINE SEMPRE VINSE.
Se questa è la tua voglia, anco è la mia;
Pur non si facci oltraggio e villania.

E così fu per l'appunto!

L'esemplare di quest'opuscolo che io ebbi a usare, stava nel volume miscellaneo prestatomi dall'avvocato Galletti, in cui era il manoscritto del *Lamento* e della *Canzona*.

FRANCISCI SACCAGNINI DE ACERBISSIMO CASU PRATI EPISTOLA ET CARMEN. Di questo Pratese, ch'era allora giovanissimo, io posseggo nel proprio autografo alquanti versi latini, che alludono al Sacco: ma la lettera e i distici indirizzati a Iacopo Modesti trassi da copia modernissima e scorretta. E questi soli ho pubblicato, come saggio, perchè celebrano il primo anniversario della grande calamità. Degli altri ecco i titoli:

Ad amicam absentem, quae patria ab Hyspanis hostibus depredata Gambassium fugerat, ubi iam duos menses post Hyspanorum discessum commorata fuerat. È una lunga Elegia.

Metaphorice, ad Pratenses postquam eorum bona direpta fuerunt ab Hyspanis. È un Epigramma, in cui prega le pecorelle a cercar pascolo in altri « prati »: e in questo consiste la metafora, perchè gli Spagnoli tutt'altro che *metaphorice* spogliarono d'ogni bene i Pratesi. Ma la metafora gli piaceva al buon giovine tanto, che ci diede ancora

Idem carmen in sapphicum.

Oratio ad Deum, ne aspera hyems frigoribus esset, cum, bonis ab Hispanis direptis, duplices mihi vestes adversus sevientium frigorum algores emere non possem. Epigramma.

Il giovane poeta, per quanto avesse contristati gli occhi e il petto dalle miserie della patria, non senti o almeno non espresse in carta nessun rancore verso i Medici: anzi consacrò *Ad Pilas* un distico, e otto ne dedicò *Ad Pratenses in creatione Leonis X pontificis maximi*, e nove ne pose in bocca a Gaspare Modesti che si rivolgeva al padre suo messer Iacopo, *qui Pratensium nomine ad Leonem X poni. max. orator iverat.*

III.

E messer Iacopo Modesti stese la NARRAZIONE DEL MISERANDO SACCO, che viene prima fra le in prosa. Ve n'erano diversi testi a penna; e dal Rinucciniano n. 19 trasse Giuseppe Aiazzi la prima stampa, che fu nella strenna fiorentina *la Rosa di Maggio*, dell'anno 1840. Lezione migliore potè dare

il professor Vannucci nell'*Archivio Storico Italiano*, giovandosi di una copia che Michelangelo Martini, vissuto nel secolo passato, consegnò a una certa sua copiosa *Miscellanea* di cose pratesi, che io stesso donai molti anni addietro alla patria biblioteca Roncioni. Non starò qui a riferire quello che delle due lezioni disse giudiziosamente il Vannucci *ai Lettori*, e che pur si trova accennato nella *Bibliografia Pratese compilata per un da Prato*, agli articoli DOCUMENTI *ec.* e MODESTI. Dirò piuttosto, che tornando ora su quella copia del Martini e tenendo pur l'occhio sovr'altre copie, ho potuto migliorare la lezione, e chiarire qualche dubbio che il secondo editore aveva discusso nelle note. Le quali fece egli copiose, ma opportune: qui peraltro, dove tanti documenti intorno al Sacco di Prato si danno per disteso, non tornerebbero altro che inutili. Così non è qui luogo a parlare delle varie copie di questa *Narrazione*, che in vari tempi furono fatte, alterando più o meno la scrittura originale del Modesti, che probabilmente nesssuna copia ci ha conservato tale quale. Il Martini vi aggiunse frequenti postille, massime relative ai martori cui furono sottoposti i taglieggiati, dicendo che le prendeva « da « una memoria di messer Stefano Guzzelmi »; e postille pure vi sono, che vennero da un messer Antonio Buonamici, il quale avrà avuto dinanzi altri ricordi del Sacco, che non sono fino a noi pervenuti o ci rimasero ignoti. E altri manoscritti resterebbero a vedere, quantunque possiamo esser certi di non trovarvi altro che le solite cose. Questo asseriamo del *Priorista* di Pagolo di Girolamo di ser Paolo di ser Simone di Paolo (alla tratta de'Signori del bimestre Luglio e Agosto 1512), ch'è un codice dell'Archivio di Stato: mentre non abbiamo che la notizia di un codice cartaceo in foglio, del secolo XVII, segnato di n. 28, fra'manoscritti di casa Tempi, dove sotto il numero III è il *Sacco di Prato, e cacciata di Pietro Soderini gonfaloniere, ed il ritorno della casa Medici.*

In quanto poi a Iacopo Modesti, autore della Narrazione, mi contenterò di accennare com'egli nascesse in Prato nel 146[illegible] da ser Michele, che veniva dal castello di Carmignano. Ebbe a maestro Angelo Poliziano, e a scolare Francesco Guicciardini; poichè, ancor giovane, tenne la cattedra delle istituzioni civili dell'Università di Pisa, tanto lo ebbe aiutato la felicità dell'ingegno e il favore mediceo. Nè la mala fortuna

dei patroni gli nocque; intanto che al Guicciardini non riuscì di levargli la cattedra, per quanto vi si adoperasse quell'ingrato discepolo. Nel 1508 fu primo lettore d' istituzioni civili in Prato: e circa quel tempo si trova deputato alla difesa de'privilegi delle Arti. Ma il ritorno de'suoi Medici gli aprì l'animo a maggiori speranze; nè ad uomo della sua qualità potevano darsi uffici minori. « Addì 11 di gennaio » (scrive Giovanni Cambi, all'anno 1514, s. f.) « fu eletto Cancelliere delle Riformagioni della magnifica Signoria di Firenze, per ordine di « Lorenzo de'Medici, messer Iacopo da Prato, giudice al pre- « sente dell'Arte della Lana, per il Consiglio del Cento ». E in tale ufficio rimase sino alla nuova cacciata de'Medici. In que'quindici anni fu, per così dire, l'oracolo de'Pratesi: i quali, come non mandavano ambasceria in cui non fosse il loro messer Iacopo, così non avevano bisogno pel quale non ricorressero al suo favore. Ed egli prestava al Comune con tanto amore l'opera sua, che i cittadini vollero dimostrarli la lor gratitudine in quel modo che usavano i grandi Principi; cioè, concedendo a lui e a' suoi discendenti il privilegio di porre nel proprio stemma le armi del Municipio: il che fu fatto con solenne provvisione nel 1524. Ma già, per concessione de'Medici, Iacopo Modesti aveva fregiato di tre palle il suo stemma, che ancora può vedersi nella casa ch' egli abitò in in Prato, e sulla sua sepoltura nel chiostro di San Francesco, dov'è pure questa epigrafe:

IACOB.S MODEST.S COMES. PALA. DOC. CIVIS. ADVOCA. FLOR.
RETOR. AC. GENEROS. FAMILIE. MEDICOR. SECRE. IN. R. P. F.
STEMMATIB.S MED. ET. PO. PRA. INSIGNITVS. VIXIT. AN.
LXVII. OB. AN. D. M. D. XXX. VIII. K. DECEMBR.
NICO. MOD. NEPOS. COMV. PRA. SECRE. POSVIT.
MDXLI.

NARRAZIONE DI SER SIMONE DI GORO BRAMI DA COLLE. Pubblicò il professor Vannucci questa Narrazione per la prima volta nell'*Archivio Storico Italiano*, traendola da un libro di Ricordi scritto nel 1620 da uno Stefano Bizzochi pratese. E il codice allora si trovava presso l'avvocato Giovacchino Benini; la cui scelta e copiosa libreria passò, per donazione di quel benemerito cittadino, nella pubblica Roncioniana. Il Bizzochi

ci fa sapere di aver « copiato detto Sacco da un libricciol
« piccolo, di mano d'Andrea del Fioco, altrimenti detto d
« Ghigii di Prato: quale Sacco haveva il detto copiato da u
« libro di un certo ser Simone di Goro Bramj da Colle, quand
« detto Andrea era là in detta terra maestro di scrivere e ab
« baco di detta Comunita di Colle di Valdensa; il quale Andre
« lo scrisse di questa maniera come vedi ». Nè al Vannucc
nè a me occorse di trovare alcuna notizia di questo ser Si
mone. « Dalla presente Narrazione » (giovami ripeterlo co
primo Editore) « egli apparisce un uomo di buona pasta
« amante del suo paese. Nei fatti principali del Sacco va d'ac
« cordo col Modesti, e nel resto aggiunge delle circostanze in
« portanti: qualche volta confonde le cose, e dice avvenuto i
« un luogo quello che avvenne in un altro. Contro l'asserzion
« degli storici, egli fa prodi i difensori di Prato: forse eran
« tali, e se non ressero fino all'ultimo all'assalto nemico, ci
« fu per causa del tradimento dei capi; o forse egli fu ingan
« nato dai soldati medesimi, che per purgarsi della taccia d
« vili gli raccontavano il falso ». Ma dei poveri Colligiani, ch
furono veramente trucidati nel Sacco di Prato, non taccion
i Documenti che vengono per ultimo in questa raccolta, e co
mentano la narrazione del buon Simone.

Ricordi di Andrea Bocchineri. Nella citata *Miscellane*
ne fece copia il Martini, notando: « Questa istoriella ho co
« piato fedelmente io Michelangiolo Martini da Prato dal su
« vero originale esistente appresso maestro Giuseppe di Sant
« Cecconi legnaiolo in Prato... questo di 5 ottobre 1745 ». E d
essa *Miscellanea* io ebbi questa singolare scrittura, che f
accolta nel primo tomo dell'*Appendice* all'*Archivio Storic
Italiano* l'anno 1844 (1). Dell'originale, donde il Martini tras
la sua copia, non si ha più notizia: ma il fatto è comprova
da un documento che io pubblico. Nel 1862 mi piacque ri
stampare questi *Ricordi* nella *Miscellanea Pratese di cos
inedite o rare antiche e moderne*, ed è il numero 8 dell
prima Decade. E la ragione che io ebbi di ripubblicarli f
questa, che gli Accademici della Crusca avevano già delib
rato di citare nella quinta edizione del loro Vocabolario quest

(1) Ne furono tirati pochi esemplari a parte.

scrittura, che veramente ha pregio di lingua. Che poi sia pia-
ciuta per la singolarità del caso che narra e per la ingenuità
del narratore, me n'è prova il vederla ristampata nell'opu-
scolo *Il Sacco di Prato nel 1512. Illustrazione per una*
stampa disegnata dal prof. A. Franchi e intagliata in legno
da D. Visconti. (Prato, tipografia Bruzzi, 1870). Questa è dun-
que la quarta edizione.

La famiglia Bocchineri, anticamente Gherardacci, cominciò
a divenire illustre per quel Bartolommeo, capitano di ven-
tura, di cui parlano le Storie fiorentine, ed io raccolsi notizie
nel *Calendario Pratese*, anno IV. Ebbe nel secolo XVII un
poeta mediceo, Carlo Bocchineri, a cui non mancò ingegno e
coltura ma ispirazione più alta: e ben lo ha rilevato il suo
biografo, monsignor Giovanni Pierallini, nell'anno II e III del
citato *Calendario*. Della parentela dei Bocchineri con Galileo,
quindi delle relazioni che ebbero i Pratesi col gran Filosofo,
scrissi io medesimo nell'*Archivio Storico Italiano*, volume XVII
della terza serie.

NOTA DI FRATE ANTONIO, ec. Questa breve e rozza scrittura
è in fine del codice Strozziano 1030, ora segnato del n. 568
della classe XV della Magliabechiana (oggi Biblioteca Na-
zionale di Firenze); e sono soli due fogli di un libro di ricordi
privati, che in questo frammento toccano gli anni 1502-1507.
La *Nota* del Sacco è scritta sul tergo della prima carta, e sul
retto della seconda. A c. 4 t. si ha il nome dello scrittore, Frate
Antonio, che allora stava in Firenze; ma non si rileva di qual
religione fosse, mentre si vede bene che non era di troppa let-
teratura. L'animo peraltro non doveva esser volgare: perchè
tanti che piansero i Pratesi, è il solo che avesse il co-
raggio di scrivere: *sono istato chagione e Medici!* Vero è che
scrisse nel suo libricciuolo segreto.

LA MADONNA DE'PAPALINI, ec. Di alcuni prodigi che si dis-
sero avvenuti nel Sacco di Prato; e segnatamente di quello
che quasi tutti attestano (fra'Documenti pubblico una lettera
che ne parla con asseveranza), cioè del segno miracoloso che
apparve nella statua di Maria Vergine col bambino Gesù, la
quale anc'oggi si venera sull'altare detto del Cingolo nella Cat-
tedrale di Prato; si può pensare come piace: ma alle testimo-

nianze bisogna dare un valore. Vi ha però un fatto di cui t
ciono gli scrittori del Sacco; i quali anzi, concordemente c
gli storici solenni, asserendo che i monasteri furono sacch
giati, e non fu perdonato nè a vergini nè a luoghi sacri, t
strerebbero di escluderlo affatto. Ora il prodigio sarebbe
venuto nel monastero delle Domenicane di San Vincenzio, t
quale si racconta da Serafino Razzi nella *Vita della reveren*
serva di Dio la Madre suor Caterina de' Ricci, stampata
Lucca nel 1594, al capitolo V. Annotando il professor Vannu
la *Narrazione* del Modesti, ne ricorda un manoscritto con qu
st'aggiunta: « Altro miracolo accadde nel monastero di S. Vi
« cenzio, dove erano entrati tre Capitani con molti soldat
« come aveano fatto negli altri monasteri. Questi erano chi
« mati, uno Giovanni, che era frate domenicano apostat
« l'altro Vincenzio, e il terzo Spinoso. Entrati in dormentori
« un'immagine di Maria santissima di rilievo gli chiamò;
« questi atterriti s'inginocchiarono, e si sentirono da es
« comandare che deponessero le armi e non facessero dann
« alcuno a quelle vergini, e che anzi le tenessero guarda
« dagl'insulti degli altri; che in ricompensa prometteva lor
« il paradiso. Ciò fecero col mettere le insegne a quel mona
« stero, e così non fu fatto danno alcuno; e Giovanni torn
« alla religione, e morì santamente ». Che il Modesti non la
sciasse scritto questo, è cosa certissima; e l'interpolator
della sua *Narrazione* può essersi servito del racconto fatt
e stampato dal Razzi; il quale così rimarrebbe solo a testi
moniare di un fatto che, per essere avvenuto fra le mura di u
monastero, passò meno osservato in quel trambusto, ma che no
va per questo rigettato dalla critica storica: la quale, s
non vuol credere che la immagine parlasse, deve almen
ammettere che una voce si facesse sentire al cuore de' tre Ca
pitani. Per rispondere poi alla obiezione, che i monasteri fu
rono saccheggiati (posto che non si vogliano consentire ecce
zioni), può dirsi, che neppur San Vincenzio andò immune: difatt
quei Capitani fecero, per così dire, una restrizione mentale
giurando di salvare il monastero, ma dalla promessa esclu
dendo « le robe portatevi da secolari in custodia » (son parol
del Razzi); le quali robe costituivano il più e il meglio, es
sendosi le Domenicane raccolte da pochi anni in quelle mura
e vivendovi del lavoro manuale e di elemosine. Dall'altra part

biografo della Ricci scriveva ottant'anni dopo il Sacco; ma Prato, anzi presso il monastero di San Vincenzio, dove le dizioni erano ancor vive, essendo da pochi anni morte alne delle monache che si erano trovate al saccheggio del dici. Suor Raffaella, per esempio, la quale era nel dodici periora, morì nel 1547; dopo essere vissuta per più di un dennio colla stessa suor Caterina de'Ricci, e con altre religiose e toccarono la fine del secolo. Di più; il Razzi fece leggere in sala di lavoro e nella comune mensa » la Vita di suor Carina, in cui sono tre bei Capitoli che concernono il Sacco, finchè le suore più antiche verificassero le cose narrate: nelle Cronache del Monastero, che tuttavia si conservano anoscritte, lo stesso Razzi registrò i fatti del 1512, desuendo questa come ogni altra cosa dalle scritture lasciate i Padri dell'Ordine che erano stati al governo spirituale del onastero, e dalle prime Madri. E finalmente la festa che l 1512 fino a' nostri giorni si è celebrata a quella immagine i Maria Vergine a'29 d'agosto, giorno anniversario del Sacco, n'altra prova che qualcosa di straordinario avvenne; come torico è il nome ch'è rimasto a quella immagine, che il polo ha sempre salutata per la *Madonna dei Papalini*. Il polo (come fa quasi sempre) trovò il nome più storicamente ero; perchè i soldati della Lega, gli Spagnuoli, i marrani, n sarebbero venuti a saccheggiare Prato, se Giulio II non esse voluto, cacciando il Soderini dal gonfalonierato, rimetre in Firenze a ogni costo i Medici, e prendere « onorata (come il Giovio la dice) vendetta » de'Fiorentini; se il Carinal Legato Giovanni de'Medici non avesse procurato i canoni (« quel piuttosto diabolico che umano instrumento », come li chiama il Guicciardini) per aprire nelle mura di Prato la reccia alle orde affamate!

IV.

Formano la seconda Parte di questa raccolta i DOCUMENTI, e più inediti, e scelti fra'tanti che si conservano nell'archivio delle Riformagioni e in quello del Comune di Prato (1), d illustrare il fatto del Sacco e il ritorno de'Medici: ma le let-

(1) Solamente il numero 123 viene dalle carte Strozziane, che si conservano nell'Archivio di Stato. Gli originali de'numeri 143 e 184 si trovano presso di me.

tore di Bonaventura Pistofilo tratte dall'archivio Estense, erano state pubblicate dal cav. Antonio Cappelli nel terzo volume degli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie Modenesi, e Parmensi* (1). Intesi di dare con la pubblicazione di tali documenti una prova officialmente vera alle narrazioni private e agli stessi storici, che non si mostrarono in tutto concordi. Il Nardi e, forse da lui copiando, il Muratori scrivono che il sacco avvenne il 30 d'agosto; mentre il primo assalto fu dato il 28, e nella notte passato il fiume, alle ore 18 del 29 i nemici entrarono in Prato. Il Guicciardini parla in genere di oratori mandati al Vicerè dai Fiorentini per trattare accordi e conchiudere capitoli; e il Nardi ricorda messer Baldassarre Carducci: ma niuna traccia avevamo de' suoi colloqui, che ora i documenti ci mostrano degni di tal cittadino, a cui la mutazione dello Stato non fece cambiare l'animo; si che nel 1528 lo troviamo designato secondo fra i quattro nel grande squittinio donde uscì gonfaloniere l'onesto Capponi: uomini che, tranne l'ingegno, stanno molto sopra a Niccolò Machiavelli; il quale, caduto il suo Gonfaloniere, seguitò a tenersi l'ufficio di segretario fin a tanto che i nuovi padroni non pensarono a congedarlo. Il che non dee far maraviglia quando lo sentiamo raccomandarsi a Francesco Vettori, ambasciatore presso il Papa, dopo avere « senza errore o causa » (come gli diceva il Vettori per consolarlo) sofferto la tortura raccomandarsi che « questi padroni » nol lasciassero in terra ma l'adoperassero, certi ch'egli si sarebbe diportato da buon servitore: « perchè posso dire » (sono le sue parole) « tutto « quello che mi avanza di vita riconoscerlo dal magnifico « Giuliano ».

Se tradimento fosse nel fatto di Prato parve a me vano cercarlo, perchè non credo possibile metterlo in chiaro: del resto i complici sono consegnati alla storia. Ma i documenti c'insegnano come, al solito, il pagatore per tutti fosse un povero bicchieraio pratese, che dovette portare imbasciate al campo nemico, anzi proprio al Legato: e nonostante un suo figliuolo Michele di Mariano Nomi bicchieraio, fu di quelli ch' ebbero

(1) Modena, Vincenzi, 1865. Il vero cognome del Pistofilo (*amalato di fedeltà*) era *Zambati*. Come segretario del Duca d'Este seguiva il campo della Lega.

a riscattarsi pagando cinquanta ducati di taglia. Perchè dei tagliaggiati si hanno nell'archivio Municipale di Prato molte denunzie (pietoso documento!) per ottenere un compenso, quando si venne a una certa distribuzione di soccorsi: nella quale i terrazzani non si portarono con que' del contado come soleva la pur troppo comune sventura.

Ma più lauto compenso speravano i Pratesi da Giovanni de' Medici fatto papa; anche per averne festeggiata l'assunzione con molte baldorie, e con solennissime ambascerie, e con lettere umilissime; le quali furono dal Vannucci stampate nelle note alla *Narrazione* del Modesti. Gli ambasciatori (ed era fra gli altri Iacopo Modesti) parlarono a Leone; ma non ci è rimasta l'arringa. Ben abbiamo la risposta del Pontefice. « Pratesi miei diletti e cari » (disse loro) « Dio sa « quanto mi è rincresciuto, e duole e increscе di cotesta « misera terra, che sapete che è stata il desiderio nostro, che « *in minoribus* li siamo allevati; e Dio ne paghi chi ne è « cagione. I danni son grandi, et han bisogno di grandi ri- « medi, espedienti a voi, et a noi convenienti; e per questo « provvedervi al presente sarà impossibile: ma andate, chè io « son disposto sollevarla, et ancora in modo vi chiamerete da « me sodisfatti, in breve tempo. E però lasciate qui messer Cri- « stofano e messer Gismondo, vostri oratori, che mel ricordino; « che per niente non sono per mancare » (1). E con breve de' 20 d'agosto 1513 confermò le promesse; cosicchè i Pratesi, ricevendo tal documento dalle mani di messer Cristofano Banchelli a' 4 di settembre, fecero i fuochi e le processioni. Nulla poi ebbero; e fu scritto, che la mente buona di Leone fosse dissuasa da Iacopo Salviati. Vero o no, il nome di Giovanni de' Medici « ci si presenta sempre contaminato dalle lacrime e dal san- « gue sparso da molte migliaia di nostri concittadini » (2).

Fu più leale la Repubblica di Firenze, che al Comune di Prato e al contado concesse esenzioni dalla gabella de' contratti, da quella del macello, del vino e delle cuoia; francandogli per tal modo da un'annua imposta di 1600 fiorini: e il Principato confermò poi per molti anni il decreto.

(1) Martini M. A., *Miscellanea*, mss. a c. 18.
(2) Baldanzi, *Della chiesa Cattedrale di Prato* ec. Prato, 1846. A pag. 190.

Il Comune di Prato, ovvero la Balia de' trentasei, che fino al 1516 fu sostituita all'ordinario magistrato degli Otto e Gonfaloniere, distribuì quaranta mila ducati, levandoli per la massima parte dalle Case pie della terra; cosicchè può dirsi, che i poveri facessero la elemosina agli sventurati. E la distribuzione fu fatta in quattordici anni, così: « Che ogni anno « de' quattordici, ciascuno fatto e dichiarato creditore per i « quattro uomini, habbia per la rata dell'anno che gli tocca « un terzo grano e un terzo vino, e l'altro restante denari secchi « a ragione di soldi 25, o la misura. E queste paghe si face- « vano in tre volte l'anno: la prima del grano, del mese di « luglio; la seconda del vino, del mese d'ottobre; e la terza « dei denari, del mese di febraio.... Si cominciorno a pagare « queste distribuzioni del mese di luglio 1513. Questi camar- « linghi, erano tenuti pagare, ogni anno de' quattordici, mentre « che duravano, li sottoscritti denari: camarlingo del Co- « mune, fiorini 1000; camarlingo del Ceppo di Francesco di « Marco, 1200; carmarlingo del Ceppo vecchio, 200; camar- « lingo dello Spedale della Misericordia, 200; camarlingo « dello Spedale del Dolce, 200.... I preti di Prato si querelo- « lorono a Roma d'essere stati esclusi dalle distribuzioni: « e i nostri Ambasciatori difesano la querela. Ma i signori di « Firenze ci entrorno di mezzo.... Havendo dunque havuto « sopra di tal negozio consiglio, fu deliberando ottenuto che « a' preti si dessero quattrocento fiorini: de' quali trecento se « ne distribuissero a' preti del clero, e cento gli altri preti « che non erano del clero, in quattordici anni. Essendo per « questo tenuti i preti della nostra Pieve a celebrare ogn'anno « in perpetuo l'offizio de' Morti per l'anime de' defunti nel mi- « serando Sacco di Prato » (1). E la deliberazione fatta dal Comune *pro anniversario et exequiis defunctorum die expugnationis terrae Prati ab Hispanis* chiude, non meno piamente che mestamente, la serie dei Documenti.

Firenze, nell'agosto del 1880.

(3) Martini M. A., *Miscellanea*, a c. 19 e seg.

SER LAPO MAZZEI (*)

[1880]

I.

Mentre a questi anni passati si accordavano alcuni Pratesi nel pensiero di porre a Francesco di Marco Datini, gran mercatante e fondatore del Ceppo de' poveri, una statua, io volgeva nell'animo di onorare quel cittadino con un monumento di modesta apparenza, ma più durevole, e (se quegli egregi me lo consentono) più conveniente. Non si vuol porre certo la statua al mercante ricco, ma all'uomo benefico: pur domandava a me medesimo, se un ricco mercante il quale beneficа lasciando ai poveri quello che, come volgarmente si dice, non è concesso portarsi dietro nell'altro mondo (1), è proprio un uomo tale a cui si debba porre la statua. Conosciamo noi la vita di Francesco Datini? Or chi ne assicura che non fosse uno di que' mercanti, a' quali il testare a pia causa era un saldar le partite prima di averle a ragionare con Dio? In tanti testamenti leggiamo ordinate cose buone *pro remedio animae:* rimedio certamente lodevole; ma rimedio sempre, e tutt'altro che degno di monumento pubblico. Dall'altra parte, la immagine vera dell'uomo benemerito sta nell'animo: e questa giova contemplare o, come vivamente s'espresse Tacito, abbracciare; il quale storico alla figliuola e alla moglie di Giulio Agricola, non biasimando le immagini *quae marmore et aere finguntur,* molto raccomandava quella effigie dell'anima immortale, che solo ne' propri costumi s'assempra

(*) È il Proemio al Libro *Ser Lapo Mazzei, Lettere di un notaro e un mercante del secolo XIV, con altre lettere e documenti, per cura di Cesare Guasti.* Volumi due; Firenze, Successori Le Monnier, 1880.

(1) I, Timot. VI, 7.

e mantiene. Or che assempreranno i cittadini contemplanti la statua di un uomo che solo due idee risveglia; quella d'essere mercanteggiando arricchito, e quella d'aver lasciato in morte le ricchezze ai poveri della sua patria? Ma per arricchire non ha bisogno di stimoli l'umana natura, la quale volesse Dio che stesse contenta agli onesti guadagni: nè al beneficare è bello che consigli noi mortali la morte. Posto pertanto che, sapendosi del Datini solamente questo, non debbano a lui i cittadini una statua; facciamogli (seguitavo a ragionare meco stesso) un monumento dove non stia solitario, immobile, muto, nel centro di una piazza; ma riviva al nostro cuore nel suo secolo, ne' suoi fondachi, co' suoi fattori e compagni, fra i buoni e i tristi, fra i grandi e i piccoli, che vissero la sua età; sia conosciuto con le sue virtù e i suoi mancamenti; sia veduto mesto fra le dovizie, cercante pace nei pensieri celesti, chiedente alle arti il sorriso della vita e il conforto della religione; un monumento poi, che non tema del tempo, il quale se

a' gran nomi è gran veneno,

tanto che solve (come ne canta Francesco Petrarca)

e le vostre eloquenze e i vostri ingegni,

alle cose materiali ha tanto meno rispetto, che non lascia goderne a molte generazioni, quando pur non venga all'uomo il capriccio di conchiudere in un giorno l'opera lenta de' secoli: di che la storia è ricca d'esempi. E questo monumento sia non lavoro di retorica, ma responso d'archivio; non creazione di poeta, ma opera di erudito: opera animata della viva parola di uomini che da quattro e più secoli dormono nei sepolcri, ma che può destare e utilmente interrogare l'affetto.

L'idea di questo monumento al nome di Francesco Datini nacque in me, or sono dieci anni, standomene, come soglio nei riposi autunnali, più vicino alla terra in cui nacqui, e dove s'accolgono le mie più care e sante memorie. Nè il ricordare tal circostanza è senza un giusto motivo, dovendo io rendere a un amico, che non è più tra' vivi, ciò che gli spetta. L'arcidiacono Martino Benelli, invitato dal Provveditore dei Ceppi (e anche questo buon cittadino, ser Alessandro Carradori, ci ha or ora lasciati!), erasi tolto l'incarico di riordinare l'archivio del pio istituto. Più d'una volta visitai seco

quelle stanze, in cui già Francesco di Marco ebbe il fondaco; e ora vi ritornavano come da morte a vita i documenti del suo largo commercio, i quali chiusi in sacchi e riposti nel vano di una scaletta condannata, dovevano forse a così semplice trattamento la loro conservazione. Perchè io, sorridendo, ripeteva all' amico quel motto ovidiano:

Crede mihi, bene qui latuit, bene vixit.

Ma capivo allora come i passati amministratori fossero stati gelosissimi di un archivio in cui vennero, or fa un secolo, versate anche le carte di Corporazioni religiose, di Opere e Compagnie laicali, soppresse, a suggerimento di Scipione Ricci vescovo, dal granduca Pietro Leopoldo, per formare il così detto Patrimonio ecclesiastico. Quando monsignor Baldanzi scriveva il libro sulla Cattedrale, e di altri lavori illustranti cose d' arte faceva dono alla patria, appena ebbe agio di consultare un registro dell' Opera del Cingolo, dove sperava di trovare il contratto fra gli Operai e Donatello per il mirabile pulpito: e quando sotto il modesto titolo di *Calendario Pratese* si volle dare delle cose patrie notizia, gli archivi furono a me e a' miei compagni vietati; e questo del Patrimonio ecclesiastico e dei Ceppi, che sarebbe stato fonte di nuova erudizione, soprattutto. Capivo, dunque, ora come non fosse stata gelosia di amministratori poco intelligenti, ma pudore di trascurati; chè veramente c'era da vergognarsi a mostrare come le antiche carte stavano alla mercè dei sorci e delle tarme e (perchè non s'ha a dire?) de' ladri. Imperocchè da queste diverse generazioni di nemici un archivio si salva soltanto usando i documenti e tenendoli in buon ordine: con l'uso si scuote almeno la polvere, e con gl' inventari si tengon lontane le mani rapaci. Ma quanti, nei tempi di cui parlo, la intendevano? E se fui allora severo nel giudicare i miei concittadini, oggi gli scuso: chè non lo trovo tra' proverbi, ma è vecchia verità, che peccato comune non par colpa di nessuno.

Un giorno l' amico Benelli mi porta in villa alcune lettere di un ser Lapo, trovate allora allora nell' archivio Datini, ch' erano una bellezza. Lasciamo stare la lingua del puro trecento; ma i pensieri fermavano non tanto con la elevatezza insolita, quanto con lo stile originalissimo. Chi è questo ser

Lapo? dicevamo ammirando. E nuove lettere ce lo facevano meglio conoscere: uomo operante e contemplante, che aveva in sè come due anime, o nell' anima gli echi di due mondi. Le leggevamo, per lo più, all'aperto; e s' era là verso la fine d'autunno. Cascavano le foglie; mesta la campagna, triste l'animo; ma intanto vedevamo gittare il seme della ventura ricolta nel nuovo solco, ed era un ragionare di speranze. La Chiesa celebrava l'anniversario dei morti; ma fra' riti funerei cantava che il morto credente è ancor vivo. Voce d' uomo che per lungo silenzio parea fioco, ma vivente e credente, veniva a noi da quelle carte. Uscivano fuori in seguito altri documenti; e con essi, fatti e nomi. Francesco di Marco spiccava sopra tutti. Si conobbe la Margherita sua donna; e la Ginevra, che nel testamento del Datini sta così in ombra: poi i fattori de' suoi fondachi di Prato, di Firenze, di Pisa, di Genova, di Avignone, di Barcellona, di Valenza, di Maiorca; poi gli artefici che avevano servito al suo fasto e alla sua pietà; i santi uomini e le sante donne, con cui ebbe corrispondenza; papi e sovrani; prelati d' Avignone e cittadini di Firenze; gli amici della sua fortuna, e quelli dell' anima sua. Primo di questi, ser Lapo.

Mentre io trascriveva le lettere e i documenti che l' amico disseppelliva, egli ammalò. Parlare di que' nostri antichi, del carteggio di ser Lapo e della sua pubblicazione, fu de' pochi umani conforti al suo molto patire, che durò più mesi, e finì a' 6 d' ottobre del 1873; nel mese appunto de' nostri annuali colloqui. Ingegno molto singolare ebbe dalla natura Martino Benelli, perchè pareva nato a più cose. Aveva il buon gusto delle lettere e delle arti, sapeva di scienze; e già scolare di Orazio Catellacci che professò nel Collegio Cicognini matematiche, gli era succeduto nella cattedra dopo Girolamo Buonazia, designato proprio da lui. Non aveva lauree o diplomi, ma possedeva la scienza. Quando in quell' istituto sonò il *veteres migrate coloni*, se ne venne con gli amici suoi valenti senza pensione, tranquillo. E visse contento alla sua Roncioniana, dove fu molti anni bibliotecario di fatto, e finalmente anche di titolo; contento d' insegnar matematiche agli alunni del Seminario, e a qualunque giovane venisse a lui desideroso d' apprendere: chè nel fare a tutti, e singolarmente agli artigiani, parte di ciò che sapeva, era lieto. Intese un tempo a ritrovare le antiche costruzioni del Duomo, e porre i docu-

menti a contesto co' sassi; pensando che nei restauri, e soprattutto nel vendicare i monumenti dell' arte dall' ingiurie dei secoli per l' arte infelici, dovesse l'architetto procedere per tal via e scorto da questo lume: nè tanto fu promotore del conservare l' antico quanto dell' arricchire di nuove opere la sua città. Aggiungerò io che ebbe le virtù dell' animo pari a quelle dell' ingegno? che fu sacerdote esemplare? Dirò che la troppa sua modestia non mi avrebbe lasciato scrivere, lui vivo, queste cose: ma pubblicando le lettere di ser Lapo Mazzei, ch'egli ebbe il merito di cavare dall'oblio, era a me debito rendere alla sua memoria questo tributo.

Le lettere di ser Lapo furono il primo oggetto delle mie cure; ma il pensiero si rivolgeva continuamente al Datini. Quindi mi parve necessario corredo una scelta di lettere e documenti, dai quali l' immagine sua venisse come rilevata, e si mostrasse in più e diversi aspetti: scelta piccolissima dinanzi alla copia dei documenti che si conservano in quell'archivio, e sempre limitata alla illustrazione del carteggio di ser Lapo, che ne conduceva a cercare del Datini, più che altro, il lato morale. Un altro aspetto da considerare in lui sarebbe il gran mercatante; e se qualche giovane pratese (chè io voglio sperare sia per riaccendersi in quella città l'amore delle municipali memorie) prenderà a studiarvi, i documenti non gli faranno difetto. Non conosco archivio che per la mercatura nel secolo XIV possa dare una serie di libri e di carteggi compiuta come quello (1); avendo le famiglie fiorentine, che pei commerci vennero in ricchezza e in potenza, trascurato di conservare quel diploma di nobiltà che ad esse diedero le Arti, dappoichè papi, imperatori, granduchi glie-

(1) Oggi ne ha cura il priore Livio Livi, cui devesi il compimento d'alcuni lavori cominciati dall'arcidiacono Benelli. L' inventario va al numero 1149: il solo carteggio sta in cinquecento grosse buste. L'Archivio Datini è diviso pe'vari fondachi; Avignone, Barcellona, Maiorca, Valenza, Genova, Pisa, Firenze e Prato. Nel fondaco di Prato formano una seconda parte i libri e i carteggi familiari. Vi ha una serie non piccola di quelli che oggi si chiamano Listini commerciali, da cui possiamo avere per la seconda metà del secolo XIV le valute correnti di ogni genere di mercanzie sulle piazze di Parigi, Avignone, Barcellona, Venezia, Genova, ec.; ma quante più notizie di commerci non si avranno nella corrispondenza mercantile!

n' ebbero dato uno più ambizioso di conte, duca, marchese, principe. Ma Francesco Datini chiamò eredi i poveri di Gesù Cristo; nè al Comune, tutore di questi eterni pupilli, parve vergogna serbare nella casa del Ceppo i documenti da cui si ritrae com' egli di povero orfano diventasse ricco mercante.

II.

Non vi ha nome che sia rimasto così popolare in Prato come quello di Francesco Datini: e il popolo si piacque di favoleggiarne, dappoichè i retori, che solevano ogni anno dirne le lodi in San Francesco, non si erano mai curati di tesserne la storia. I fanciulli dunque sentivano raccontare dai vecchi come questo mercante, andatosene povero dalla terra natale in lontane parti, n'era tornato con grandi fortune; le quali avevano avuto il loro principio dal commercio dei gatti. E la storiella si trova anche scritta.

Arrivati ad un porto, il signore di esso mandò per il padrona della nave per vederlo, e da lui intendere d' onde che lui era, e che mercanzie aveva. Ed essendo venuto, gli fece gran carezze, e lo costrinse la mattina a pranzar seco: et il mercante essendo insieme a parlare, venne il tempo che il signore con il mercante furono chiamati per andare a mensa. Il mercante veggendo la mensa apparecchiata con li tovaglioli, sopra di essi una mazzuola di un braccio (del che il mercante non sapeva interpetrare la causa); et essendo posti a mensa, e venendo le vivande, all'odore delle quali quivi compariva quantità di topi, che bisognava con quella mazza cacciarli, se volevano mangiare; assai l' increbbe al mercante che il signore avessi tale soggettitudine: ed avendo pranzato, il mercante ringraziò il signore. E ritornatosi alla nave, la mattina vegnente il mercante ritornò, portando seco nella manica una gatta. E quando cominciò a venire le vivande, comparirno li topi; et il mercante cavò dalla manica la gatta, la quale in poco tempo ammazzò venticinque o trenta topi, e li altri tutti si fuggirono. E dicendo il signore al mercatante, Questo animale è celeste! soggiunse il mercatante: Signore mio, avendo vostra signoria fatto tanta cortesia, non posso ristorarla con altro, che farli presente di questa gatta: che così si domanda. Qual graziosamente l'accettò; dicendo al mercante, ch' avanti si partisse li facessi motto. E così raunò li soci

consiglieri, e propose loro il caro presente aveva ricevuto da questo mercatante, e che lo consigliassino quello che lui dovessi ricompensare al gran presente ricevuto; e che non voglio esser tenuto ingrato. A cui il proposto disse: Vostra signoria ha qua nel vostro regno una cosa, che a voi è poco, e al mercatante sarà assai utile; e questo sia delle gioie. Imperò il re gli mandò gioie per quattromila scudi: e lui l'accettò volentieri, e tornossene in Toscana; che penso ne cavassi diecimila o più. E ritornato l'anno veniente al detto porto, et andato a visitare il detto re, quale lo vide volentieri, al quale disse: Signore mio, per l'obrigo quale tengo con quella, m'è parso di farvi donativo d'uno compagno a quella gatta; chè, ciò sia che tali animali hanno corta vita, multiplicheranno pure assai. E cavolli della manica il gatto, e con reverenzia lo presenta al re. Onde ricorse alli detti consiglieri: quali consigliorno, che essendo questo mastio d'importanza, dove per la gatta vostra signoria dette gioie per quattromila scudi, diciamo che a questo mastio ne donassi per seimila; e sarete tenuto persona liberale, e non arete più il fastidio di essi topi. E così lui donò tal presente al mercatante, quale allegramente si ritornò in Toscana. E spargendosi la fama, come per un donativo fatto di dua gatti a quel re era arricchito grossamente; onde mosso uno a considerare, se facessi maggior presente a quel re, e come di statura era grande; et intendendo come si domandava quel porto e come si domandava quel re, et appetendo al guadagno; e perchè lui non era danaroso, vendè un suo podere, e fece fare una bellissima veste di broccato, secondo la sua statura, cioè di quel re; la quale era molto signorile e bella, che stava ritta da sè: e mettendosi a ordine, andò a quel porto, et andò a trovare quel re portando quella bella e ricca vesta, e gliene fece presente. Il quale allegramente l'accettò; dicendoli non si partissi senza farli motto. E ragunati li suoi savi consiglieri, mostrò loro la bella veste riceuta, e quello pareva loro dovessi dare in ricompensa di tal vesta: i quali giudicorno che si dovessi dare quelli dua gatti avuti, conciò sia che c'è di loro seme. E così il re mandò a quel mercante quelli gatti; e lui si partì iscontento.

Così, press'a poco, di generazione in generazione andava la favola; aggiungendo, che quel primo fortunato mercatante era stato Francesco di Marco. Ma anche in Prato la novella si venne appropriando ad altri mercanti: e lo stesso Lazzaro

del Sega da cui ho preso il racconto (1), parla di un Nicc... di Piero Gatti, « quali erano più fratelli, e facevano a... « pan..i, che si smartivano fuori in vari paesi »; e, quanto... que nol dica espresso, mostra di credere derivato da qu... animali il cognome (che in Prato dura anc'oggi) dei Gat... Ma ecco nel secolo appresso Lorenzo Magalotti raccontar... novella come avvenuta a un mercante fiorentino per n... Ansaldo degli Ormanni, e porla « nei tempi che il nost... « Amerigo Vespucci discoperse la nuova terra », e nell'I... Canaria; dando anche nome e cognome, Giocondo de'Fifan... al secondo mercante, che « tenendosi scornato, a Firenze p... « verissimo se ne venne, il re di Canaria, i topi, Messer A... « saldo, e i suoi gatti sempre maladicendo (2) ». Il Ma... poi ce la dà come raccontata dal piovano Arlotto di un Me... cante Genovese (3): e forse in altri libri o codici sta v... strata con altra finzione. Di che vedano i dilettanti e... eruditi di novello; a noi giova cercare nei documenti... storia.

III.

In una cartapecora della Propositura di Prato, che ci m... stra come nel 1218 si assegnasse da certi arbitri il confi... tra la Pieve di Santo Stefano e quella di San Giusto, è ric... data la chiusura di Accompagnato, che i genealogisti dic...

(1) *Miscellanea* di Michelangiolo Martini, manoscritto della Bibli... teca Roncioniana; a c. 80. Il Del Sega scriveva nel 1577. E il raccon... (egli dice esempio) comincia così: « E' mi narrò uno della Montag... « di Pistoia da Sa'Marcello, ch'ave'sentito dire, che un merchatant... « pratese aveva fatto mercanzia di gatte, e che li venne ben fatto, « che ancora quella casata riteneva il nome de'Gatti: e non sapen... « se lui diceva questo per infamare la terra di Prato, ec. » Il Martin... osservava che questa favola non parla del Datini, a cui comunement... il volgo l'attribuisce.

(2) *Lettere familiari*. ec. Firenze, 1769. I, 54. Questa lettera a O... tavio Falconieri fu più volte ristampata. Vedi Papanti, *Catalogo d... Novellieri Italiani in prosa*, ec. Livorno, 1871.

(3) *Notizie di Arlotto Mainardi*, ec., nelle *Veglie piacevoli*.

ato di un Buonfigliolo (1). Nella Lira prateso del 1288 tro-
iamo Francionetto e Lippo di Accompagnato: nell' Imposta
l 1290, un ser Neri di Accompagnato; e in quella del 1327,
ellina e Nuccia di Accompagnato (2). Il quale ebbe anche
a figliuolo per nome Toscanello, da cui nacquero Puccio,
ando e Datino. Marco figliuolo di questo Datino faceva il suo
stamento, rogato da ser Rinaldo di Binducco da Prato (3),
primo di giugno del 1348. E chi vide quel testamento, tolse
li notizie: che la moglie di Marco era madonna Vermiglia,
quale allora trovavasi inciuta; che Francesco, Noferi, Ste-
no e Vanni suoi figliuoli, erano tutti in età pupillare; che
arco esercitava la mercatura, ed era usuraio. La quale pa-
la non ci deve far concepire una opinione troppo sinistra
i lui; pochi essendo i testamenti dei mercanti in quel tempo
non parlino di usure da restituire o comecchesia rime-
ire. Posto che era vietato dalla Chiesa il ricevere negl'im-
restiti nulla sopra il danaro o la cosa prestata; e il presto
intendeva di tutte quelle cose che sono in peso, o in nu-
ero, o in misura; non fa maraviglia che il Passavanti po-
esse l'usura tra i casi nei quali un confessore si poteva
rovare meno « sofficiente » a dar giudizio. « Sono certi casi »
gli dice) « de'quali eziandio i molto savi e letterati dubitano
e malvolentieri se ne travagliano: come sono contratti usu-
rai, che sono tanti, e tutto di se ne trovano, ch'appena si
sanno o si possono intendere: e chi gli ricuopre o scusa con
nome di cambio, chi d' interesso, altri di diposito e di ser-
banza; alcuni gli chiamano compera e vendita, o guadagnare
per lo rischio e a provvedimento: molti altri dicono, che

(1) *Clausuram Adconpagnati.* L'istrumento è rogato da *Convincvile,* alle cui imbreviature *in publicam formam redegit Gualfreduccius, octo idus martii 1218.* (Archivio Diplomatico, sezione dell'Archivio di Stato in Firenze.)

(2) Archivio del comune di Prato; e *Spogli de' Diurni,* nella Biblioteca Roncioniana. L'Accompagnato del 1218 probabilmente fu l'avo di questi che vivevano un secolo dopo.

(3) Di questo notaro, detto anche *di Banducchio,* sono carte nell'Archivio Diplomatico, dal 1302 in poi, nelle varie provenienze pratesi: non abbiamo per altro il testamento di Marco di Datino; nè all'Archivio generale dei Contratti si conservano imbreviature o protocolli di ser Rinaldo.

« sono allogagioni, compagnie, soccl, vetture, e più altri modi, « sanza le simonie, baratterie e disonesti guadagni » (1). E un secolo dopo, sant'Antonino non allenta troppo il freno: pur ammettendo qualche larghezza nei cambi: come sarebbe il ritenersi « alcuna cosa, secondo el comune uso e modo », nel barattare un fiorino d'oro a moneta; il prendere « conve- « niente e moderato guadagno nei cambi per lettere reali da « un luogo ad un altro »; ma illeciti dichiara i « cambi secchi, « come si fa a Vinegia, cioè per dare lire di grossi; perchè « quivi è reale presto, e sotto speranza di guadagno ». Nè da sospetto d'usura andarono esenti le compre dei danari del Monte di Firenze; sicchè i timorati uomini dissuadevano dal farne mercato: ma perchè non vi fu cittadino che, per effetto dello obbligato prestanzo del Comune, non si trovasse creditore di esso Comune, e quindi scritto al Monte, e costretto a contrattare quei capitali; i teologi si divisero in due sentenze. « Alcuni » (continua il citato santo Arcivescovo) « vogliono « esser usuraio contratto; et alcuni altri sono, che tengono « il contrario. E però non consiglierò alcuno che facci cotali « contratti; o vero, se puoi, induci quel tale che, dopo la « morte sua, o d'uno o due suoi eredi, finisca con la Comu- « nità tal compra, o vero parte ne dia a'poveri: e questo sa- « rebbe buono. Ma se non vuole accostarsi alla opinione contra- « ria, nol condennare facilmente. In queste tale cose, secondo « e dottori, non si debbe sì presto dare sententia (2) ». La qual dottrina sarà bene aver fin d'ora esposta, avendo a parlare di un uomo che fece molta ricchezza sul danaro; mentre intanto varrà a levare, per quanto è possibile, dal nome del vecchio Marco di Datino una fama, che nel secolo XIV sonava bruttissima; poichè gli usurai si trovano posti in un mazzo con gli scherani (3), e il vero prestatore ad usura era fin privato del sepolcro in terra sacrata. Marco di Datino ebbe invece nome di « buono » (4); nè sembra che lasciasse troppi averi, quando in quello stesso anno del 48, celebre per la gran pe-

(1) Passavanti, *Lo specchio della vera penitenzia*, ec. Firenze, 1725; pag. 93.

(2) Sant'Antonino, *Tractato volgare.... intitolato Defecerunt*, ec. Firenze, 1496. Capitolo lxi.

(3) Passavanti, op. cit.; pag. 233.

(4) II. 103. (Così cito sempre questi due volumi di Lettere.)

gulenza, passò all'altra vita; se Francesco, uno de' suoi figliuoli, appena uscito dal governo de' tutori (de' quali non c'ebbe a lodare) (1), venduta una piccola possessione per circa cinquanta fiorini (2), risolvè di andare pel mondo a cercar sua ventura.

IV.

Prato, che al vicario imperiale nel 1286 avova negato il giuramento di *fedeltà*, protestando che il loro Comune non era della condizione degli altri Comuni di Toscana, perchè fu compro come si compra un cavallo o un campo; Prato, che col suo ampio territorio diviso in quarantotto ville, co'sobborghi che a' primi del secolo decimoquarto contavano più di trentila caso, godeva di proprie leggi; appunto allora veniva aggiunto al contado della Repubblica di Firenze (3). « In que- « sto anno 1348, del mese d'agosto, » (così scrive Matteo Villani) (4) « nacque in Prato un fanciullo mostruoso di mara- « vigliosa figura, perocchè a uno capo e a uno collo furono « partiti e stesi due imbusti umani con tutte le membra di- « stinte, e partiti dal collo in giuso. L'uno corpo era maggiore « che l'altro. E vivette questo corpo mostruoso e maraviglioso « quindici giorni; dando pronosticazione forse di loro futuri « danni »; cioè dei Pratesi. I quali ne'due imbusti malappiccati avranno veduto un simbolo delle parti che tenevano anche quel piccolo Comune, come le due troppo prossime città di Firenze e di Pistoia, in continua divisione. Ghibellina era la casa dei Pugliesi: e, pochi anni avanti, Ridolfo di messer Teg-

(1) II. 349. Circa all' anno della nascita di Francesco, a cui può venire assegnato l'anno 1330, vedi I, 12. 146, 234.

(2) Non l'ho per documento, ma si trova nei vecchi spogli degli eruditi pratesi. Fra le carte dei Ceppi di Prato (Archivio Diplomatico) è un istrumento dei 30 luglio 1330, col quale Bertoldo del fu Rodolfo Guazzalotti vende a Marco del fu Datino Toscanelli una presa di terra, posta nei confini della villa di Cafaggio, luogo detto *all'Aggua-glintoio*, per 22 lire e 10 soldi. Rogò Bartolo del fu Albertaccio.

(3) Casotti G. B., *Dell'origine, de' progressi e dello stato presente della città di Prato*, ec.; nel primo tomo della *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, ec. Venezia, 1728.

(4) Lib. I, cap. VI.

ghiaio aveva tentato di rientrare in Prato, « che n'era ri-
« bello, con forza degli Ubaldini e del conte Niccolò da Ce-
« baia »: ma non riuscendo, fu preso, e menato a Firenze, dove, quantunque non suddito nè sbandito di quel Comune, fu dal Duca d'Atene decapitato. « E questa », aggiunge il cronista « fu la prima giustizia ch'egli fece »; e « dissesi che n'ebbe « moneta da'Guazzalotti di Prato, che erano suoi nemici » (1). La casa de' Guazzalotti era in Prato a capo de' Guelfi; ma quantunque portasse fede e ubbidienza al Comune di Firenze, era anch'essa gelosa delle municipali franchigie, che aveva creduto di meglio conservare raccomandandole a Carlo duca di Calabria, figliuolo del re Roberto, e a'suoi discendenti in perpetuo, con misto e mero imperio, come dicevano: perlochè i Reali di Napoli tenevano in Prato un Vicario. Ma le fortune del Regno lasciarono i Pratesi in apparenza più liberi; di fatto, più divisi: perchè i Guazzalotti, essendo già morti « gli « antichi e savi cavalieri » di quella casa, « cominciarono a « trapassare l'ordine e il modo de'loro antecessori nel gover-« namento di quel castello, conducendolo a modo tiranne-« sco »; (2) e la Signoria dei Fiorentini accoglieva i richiami della parte contraria, comecchè Ghibellina; mostrando di volergli mettere d'accordo, ma in verità pensando a finir la discordia col sottometter la terra. Nel settembre del 1350 le masnade dei Fiorentini si posero a campo intorno a Prato domandando che fosse data al Comune di Firenze la guardia del castello. E i Pratesi, a cui dispiaceva la novella tirannide de' Guazzalotti, se ne contentarono, salva la giurisdizione. Era intanto tornata nel Regno la figliuola del Duca di Calabria, Giovanna; presso la quale stava con piena autorità e col titolo di Gran Saniscalco messer Niccola degli Acciaiuoli. Questi contrattò co' Fiorentini quel « misto e mero imperio » che aveano nella terra di Prato e nel suo contado i Reali di Napoli per 17,500 fiorini, che al re Luigi e alla regina Giovanna facevano molto comodo; con trattato tanto più segreto, quanto era più iniquo (3). Ma la stipulazione solenne

(1) Villani G., lib. XII. cap. II.
(2) Villani M., lib. 1, cap. LXXII.
(3) Tanfani L., *Niccola Acciaiuoli, Studi storici* ec., Firenze, La Monnier, 1863. — *I Capitoli del Comune di Firenze. Inventario e Regesto.* Firenze, 1866, I, 28-41.

della vendita che di un popolo libero faceva una Regina a una Repubblica, venne celebrata il 23 di febbraio del 1351 nel Palagio di Firenze; e fra i testimoni era messer Giovanni Boccaccio, che per esser venuto via da Napoli appunto in quell'anno, potè aver parte nel mercato de' Pratesi. Scrive Matteo Villani, che i Pratesi, « vedendosi avere perduta la « loro franchigia, generalmente si tennero mal contenti »; ed è sapiente la considerazione ch'egli fa, soggiungendo che « poteano conoscere, per non sapere usare libertà, divenire « soggetti »: ma la conchiusione è insipiente; cioè, che « per « la provvisione fatta di non venire alla Signoria de' Floren- « tini, con quella in perpetuo furono legati alla sua giuris- « dizione » (1). Così poteva, due secoli dopo, dire Clemente VII, che avendo voluto Firenze sostenere fino un assedio per mantenere la libertà, meritamente era caduta in mano del duca Alessandro. Ma torniamo a'Pratesi del milletrecento; fra'quali era nato il nostro mercante Francesco di Marco di Datino.

A lui, che allora contava appena vent'anni, non dovette piacere il nuovo reggimento della patria; e me lo mostrerebbe l'essersi *fermato nella ghibellina Pisa*. Dicono (ma non ne ho documento) che, lasciato in Pisa il traffico in mano a un compagno, passasse a Genova; e quivi pure fatta compagnia, se n'andasse a Valenza e a Barcellona. Nel 1358 era certamente in Avignone (2).

V.

La strada d'Avignone era aperta alle grandi ambizioni come ai larghi commerci, dappoichè la Corte di Roma vi ebbe presa stanza: nè i Pratesi, a cui erano noti i lontani mercati del mondo (in Damasco stava pe'Portinari un Andrea di Sinibaldo da Prato), (3) mancarono di tentare la fortuna in

(1) Lib, I, cap. LXXIV.

(2) A'21 di febbraio vi faceva mandato di procura in Pietro del fu Giunta da Prato per esigere qualunque suo credito. Rogò Prospero del fu ser Lapo da Prato. (Archivio Diplomatico, provenienza de'Ceppi).

(3) *Viaggio in Egitto e Terra santa, di Lionardo di N. Frescobaldi*, Roma, 1818.

quell' « avara Babilonia »; (1) dove il nome di Prato sonava forse per la fama d'un Grammatico, ma certo per la celebrità di quel Cardinale Niccolò « che molto aveva favoreggiata » la elezione di Bertrando del Gotto. Sia pure che non meriti piena fede quello che scrisse il guelfo cronista Villani del conclave perugino; ma che dal conclave in cui con la scelta di un papa francese fu decretato l'abbandono di Roma, uscisse potente il Cardinale da Prato, lo dimostrarono i fatti che si svolsero negli anni successivi; fatti che avrebbero a lui recato più onore, se la fortuna gli avesse secondati. La sola scelta di Arrigo conte di Lussemburgo all' Impero, che si vuol fatta « a petizione del Cardinal di Prato », gli avrebbe meritato di stare, nel paradiso dell'Alighieri, presso a « quel gran « seggio » che Beatrice mostrò apparecchiato per l'anima « del- « l'alto Arrigo »: (2) ma Arrigo non trovò disposta l'Italia alla concordia, e la subita morte troncò ogni speranza. Dante morì esule: e nello stesso anno era morto in Avignone frate Niccolò da Prato, non immemore nel suo testamento della terra in cui « di piccioli parenti » era nato (3). Fra le cose legate al convento de' Domenicani di Prato notiamo *omnes libros nostros, non legatos vel donatos alicui alteri persone vel loco nominatim; sub hac conditione, quod maneant incatenati in armario librorum dicti Conventus*: e gli notiamo perchè fra que' libri (se il Manni non prese abbaglio) era « un Dante, che fu del Cardinale Niccolò di Prato » (4). Il quale com' è certo che fu amico del padre di Francesco Petrarca e lui giovinetto ebbe caro, così non pare da mettersi in dubbio che avesse con l'Alighieri relazioni almeno di parte: sebbene scritta dall'Alighieri non si possa tener più la Epistola del Consiglio e Comune de' Bianchi esuli al Legato Cardinale vescovo d'Ostia, dopo quello che ne ha provato l'amico e collega mio Isidoro Del Lungo (5). Ma certo il Vil-

(1) Di altri Pratesi che mercanteggiarono in Avignone ho io memoria.

(2) *Paradiso*, XXX.

(3) Dino Compagni, *Cronica*, libro III.

(4) *Zibaldone* di Domenico Maria Manni, a pag. 47. Passò nel canonico Moreni, poi l'ebbe Pietro Bigazzi; ed oggi deve trovarsi nella Moreniana, acquistata dalla Provincia di Firenze.

(5) *Dino Compagni e la sua Cronica*. Firenze, 1879. Vedi nell'*Appendice al commento*, la XIII delle *Note Dantesche*.

lani, pur credendo biasimarli, gli accoppiava gloriosamente, scrivendo che il Cardinale « pendea in animo Ghibellino » (1), e l'Alighieri fu Bianco per l'ingiusto esilio (2).

Negli stessi anni del Cardinale visse in Avignone il grammatico Convenevole da Prato; di cui, quantunque nol nomini, parla il Petrarca in questi termini nella prima lettera del libro XVI delle *Senili*.

Io m'ebbi fin quasi dall'infanzia un maestro che m'insegnò prima a leggere, poi la grammatica e la rettorica: ebbi dall'una o dall'altra di lor professore o precettore di tanto merito, da non trovar facilmente chi gli si agguagli; nella teorica, dico, non nella pratica: ed simile alla cote di Orazio,

Il ferro aguzza, ma non può tagliare.

Per sessant'anni continui, siccom'è fama, ei tenne scuola: e il numero de' discepoli poi è più facile a immaginare che a definire. Tra i quali furono molti valentuomini illustri per dottrina e per dignità; dottori di legge, maestri in divinità, e vescovi, e abati, e da ultimo un Cardinale, che me fanciullo ebbe assai caro in grazia del padre mio, ed essendo Vescovo d'Ostia (3), ebbe splendore di nome non tanto dal grado e dalle ricchezze, quanto dalla prudenza e dalle lettere. Fra tanti grandi, quel buon maestro (incredibile a dirsi!) nessuno amò tanto quanto me, che di tutti era il più meschino. E ognuno se ne avvedeva, nè facevane punto mistero egli stesso. Quel Giovanni Colonna cardinale amplissimo..., (4) piacendosi assai della conversazione del vecchiarello sempliciotto, ed eccellente grammatico, con lui scherzava quando veniva a visitarlo, e sorridendo gli domandava: « Maestro, fra tanti scolaroni che sono la tua delizia, v'ha un posticino pel nostro Francesco? » E quegli, con gli occhi gonfi di lagrime, o nulla poter rispondere, o se potesse, giurare a

(1) Lib. VIII, cap. LXXX.

(2) Lib. IX, cap. CXXXVI. Il che viene spiegato dal professore Isidoro Del Lungo (*Dino Compagni*, ec.) nella XV delle *Note Dantesche*, dove parla *Del ghibellinismo di Dante*.

(3) Lo stesso Cardinale Niccolò, di cui si è parlato qui sopra. Dino Compagni lo chiama « di grande scienzia, grazioso e savio ».

(4) Fu Proposto della Chiesa di Prato dal 1340 al 1348. Vedi Baldanzi, *Della Chiesa Cattedrale di Prato*, pag. 143-49.

Dio che mai nessuno di tanti aveva amato quanto questo poverello ciattolo che io mi sono. Il padre mio, finchè visse, a lui fu largo e liberale; perocchè lo premevano vecchiezza e povertà, compagnie molesta assai ed incresciosa. Morto quello, ogni sua speranza si fondava su me. Ed io, impotente a soccorrerlo, mai non venni meno all'affetto ed alla riconoscenza che sentiva per lui; e quando potei, lo sovvenni di denaro io medesimo; questo mancandomi (e fu sovente), l'aiutai di raccomandazioni agli amici, e di sicurtà, o di pegni presso coloro che danno ad usura. Mille e mille volte a quest'uso prese da me libri, od altri oggetti, che sempre mi riportò: ma finalmente la fedeltà fu vinta dalla miseria. Stretto più che mai dall'inopia, mi chiese que' due volumi, (1) uno venutomi dell'eredità paterna, l'altro dalla generosità dell'amico, (2) ed altri libri con quelli, de' quali diceva aver bisogno per una certa opera intorno a cui lavorava. Perocchè soleva sempre cominciarne alcuna e fatto un magnifico frontespizio, ed una bella prefazione (la quale come prima è nel libro, così dev'essere l'ultima a comporsi), volgeva l'incostante e fantastico ingegno ad un'altra. Ma perchè sto menando il cane per l'aia? Vedendo che i libri non mi tornavano a casa, e cominciando a sospettare ch'essi fossero stati presi in aiuto non dello studio ma del pane, dimandai chiaramente che se ne fosse fatto: e udito ch'erano stati dati a pegno, chiesi chi fosse che li teneva ond'io potessi redimerli. Pieno di rossore e di lagrime si tenne questi sul nego, protestando che sarebbe per lui vergogna il permettere si facesse da me ciò che far doveva egli solo: tollerassi ancor per poco l'indugio, ed ei compirebbe il dover suo. Offersi allora tutto il denaro che occorreva al bisogno: e questo pure rifiutò, supplicandomi che gli risparmiassi una tale infamia: ed io, comechè poco mi fidassi alla promessa, per non contristare il buon vecchio mi tacqui. Intanto, incalzato dalla miseria, ei ripartì per la Toscana ond'era venuto, ed io rimasomi nella transalpina mia villa presso il fonte della Sorga, ove allora faceva quasi continua dimora (3), non prima seppi esser egli partito che morto, per la preghiera che mi fecero i suoi concittadini di dettare un epigramma da porsi sul sepolcro di lui, che tardi essi avevano rimeritato dell'onor della laurea e di uno splendido funerale (4).

(1) Erano Opere di Cicerone; e fra l'altre, i due libri *de Gloria*.
(2) Raimondo Soranzio.
(3) A Valchiusa s'era ritirato nel 1337.
(4) Volgarizzamento di Giuseppe Fracassetti.

Il sepolcro di Convenevole da Prato non si conosce; per dato con esso l'epigramma che il Petrarca dettava pel caro nostro.

VI.

Ma quando Francesco Datini giungeva in Avignone, il marmoreo sepolcro del gran Cardinale era già nella chiesa de' Predicatori; e io voglio credere che il giovane mercante, andato subito a visitarlo, si facesse spiegare a qualche frate il solenne epitaffio, che a noi solo le stampe serbarono. Diceva così:

ELOQVIVM BONA VITA VIRENS DISCRETIO FVLTA
CONSILIVM DOCTRINA VIGENS PRVDENTIA MVLTA
ISTA SILENT HIC ILLA DOCENT SUNT OMNIA SERVATA
VIRGINIS A PARTV NVMERATIS MILLE TRECENTIS
ANNIS BIS DENIS VNO MARTIISQVE KALENDIS (1)
QVEM GENVIT PRATVM SPOLETVM PONTIFICATVM
OSTIA QVEM DEDIT ROMANO CARDINE GRATVM.

Se sia tutto attribuito alla fantasia, se io mi figuro che nelle ore più meste il Datini cercasse sul Rodano le memorie della patria lontana, che in mezzo ai traffici pensasse a qualche cosa di più alto e puro che non sieno i guadagni. Gli antichi mercanti erano fatti così: e questi volumi ce ne daranno testimonianza.

Gl' interessi del mondo facevano capo alla prima Corte del mondo: e il Datini seppe profittarne onde avvantaggiarsi. Una prima compagnia fece con Tuccio di Lambertuccio da Firenze (2); ma nel 1368 pare che finisse. Più cara restò a lui la memoria di due altri toscani, ch' ebbero parte al suo fondaco; Boninsegna di Matteo di Boninsegna, e Bonaccorso di

(1) Alcuni leggono QVARTISQVE KALENDIS. Il Cardinale par certo che morisse il dì primo d'aprile. Vedi Bandini, *Vita del Cardinale Niccolò da Prato*, ec. pag. 42; e *Supplemento alla Vita del Cardinale Niccolò da Prato*, ec. pag. 46.

(2) Carta del 30 settembre 1368, rogata in Avignone da Martino del fu Giovanni Guiducci. (Archivio Diplomatico, provenienza de'Ceppi di Prato.)

Vanni di Bonaccorso. Del secondo, ch'era pratese, e mo nel 1379, dovette Francesco raccogliere quella eredità che pu troppo i mercanti si lasciavano dietro, stando alle mani d procaci schiave (1), e tutti affogati in pensieri di lucro. Ri manevano di Bonaccorso quattro figliuole; ma erede legittim del suo patrimonio era la sorella Costanza, la quale vivera sene in Prato pinzochera di san Francesco. A lei dunque s rivolse il Datini, intercedendo per quelle poverette: nè la pi donna fu crudele al suo sangue.

Ricevvi a questi dì vostra lettera, la quale viddi volentier Fecila leggere, e quella ho bene intesa: e, s'io posso comprender parmi che in effetto voi vogliate quattro cose che sono di biso in utile delle fanciulle. La prima si è, ch'io vi mandi la fine (2) Guido. La seconda, ch'io faccia donazione alle fanciulle, secondo ch voi dite. La terza, ch'io vi scriva mia intenzione delle fanciulle. L quarta, ch'io vi faccia una quitanza. La prima e la seconda co ho fatto fare, e mandovela (3): e ho fatto più che donazione, pe ch'io v'ho fatto mio procuratore a potere fare quello che io i ogni cosa; e di tutto il mio mi sono fidata in voi, perchè veggi che amate me e le cose mie: e Iddio ve ne farà di meglio. No dimeno per questa lettera vi fo chiaro di mia intenzione; et è l terza cosa che domandate. Dico, che non obstante ch'io v'abbi fatto procuratore libero, mia intenzione è, che voi doniate a c vi pare che più di bisogno sia; con questa condizione che se l'un morisse senza figliuoli legittimi, l'autra succeda; e se tutte mori sono in questo modo, la donagione ritorni a me o a mie rede. H sentito da Monte (4), che le tre stanno sì bene, che non hanno tan

(1) Vedi le *Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XV c figliuoli esuli*, da me pubblicate. Firenze, 1877. Sul mercato delle schia darebbe documenti l'archivio Datini.

(2) Cioè, *quietanza;* e *fine e quietanza,* valeva saldo generale.

(3) Sono nell'Archivio Diplomatico, provenienza dei Ceppi di Pra 1° un instrumento de' 19 dicembre 1380, col quale madonna Agostanz del fu Vanni di Bonaccorso, erede universale di Bonaccorso suo fr tello, fa procuratore suo Francesco di Marco; rogato da ser Schiat di ser Michele Mei notaro di Giovanni vescovo di Pistoia; 2° e mandato di detta donna al Datini per vendere i beni di quell'eredit degli 8 agosto 1381, rogato dal medesimo ser Schiatta.

(4) Angiolini.

bisogno. La prima, cioè la Madalena, ha più bisogno, secondo voi: e pertanto sono contenta che facciate come vi pare; che di ciò che farete serò contenta: salvo ch' io voglio che a me mandiate fiorini co, i quali pagai alle parti di mia borsa delle rate toccava loro di quello era costà, imperò ch' io ho più bisogno che altre non pensa; e sono vecchia, inferma, e fui trattata come femina. L'avanzo del mio distribuite secondo che vi pare. Ancora sono contenta che mettiate le due minori in uno monistero di costà, più onorevole che vi sia: dell'autre fate come se fossero vostre, chè così le riputo, però che da me poco aiuto o consiglio possono ogimai avere, perchè non ci è il potere nè 'l sapere. Di tutto mi fido in voi. La quarta parte che domandate, cioè la quitanza da me, sono presta, in quanto a me apartenga, o volete costà o volete qua, di dire quello bisogna: ma ommi detto che questo hanno a fare le fanciulle. Nondimeno mandatemi la forma di quello volete da me, e farollo volentieri. Voi mi riprendete ch' io non sono stata sollicita come dovrei: abbiatemi per iscusata; ch' è rimaso per non potere, e per non cognoscere più. Di quello ho cognosciuto, ho fatto come ho potuto: e affine che le fanciulle avessono del mio, mi serbai a me quello era di costà, e credetti tutto lassare loro. Ma io mi truovo sì poco di quello ch' i' ho qui, ch' io non potrei tenere una che mi servisse: e pertanto voglio parte di quello ch' è costà. Sono certa che ristorerete i miei difetti, s' io sono stata pigra. Provedete per me a quello bisogna; ch' io non so se no dire paternostri e pregare Dio che ci dia della sua grazia; però che delle cose del mondo sono poco pratica, nè vorrei essere. Sempre sono usata pregare Iddio per voi, e così fo. Non dico più, se no che delle fanciulle facciate come se fossono vostre figliuole, che così le riputo. Per non pagare gabella, non feci donagione; ma feci secondo fui consigliata da Monte e da messer Iacopo. Perchè scrivete che Guido dice, che può fare e dire assai de' fatti miei e delle fanciulle, sappiate che mai da me non ebbe parola di potere fare nulla; sì che lassatelo farneticare. Non fa bene a impacciarsi più ch' io voglia. Non mi pare ch' io abbia più a dire. Parmi mille anni ch' io senta che le fanciulle sieno allogate per modo io rimanga consolata. Iddio vi guardi. Benedite le fanciulle.

Fu anche pensiero della zia di far venire a Prato le due maggiorine: « chè potendo venire di qua con quello che

« hanno, forse che si troverebbe qui buoni patti (1) per l
« grandi dote che hanno ». Ma poi ripensando al difetto de
loro natali, mutò consiglio: « Di condurle di qua, non ra
« fate ragione; acconciatele pur ben di costà; però che d
« qua è la gente troppo schifa più che di costà, secondo
« ch' i' ho inteso ». E il Datini seguitò a tenerle governate da
una certa sua Caterina, ch'è dalla Costanza ricordata sempre
nelle sue lettere. « Salutate da mia parte la Katerina, e che
« attenda bene alle fanciulle; benchè da alcuni mi sia detto
« assai male di lei, e d' alcuni bene. Io sono di quelle che
« credo pur bene; e così la confortate di mia parte in bene
« fare ». Di che il Datini s'ebbe a dolere, andandone dell'onore
suo; e la pinzochera rispose: « Guido è stato colui che sempre
« m' ha detto male della Katerina, ma i' no li credetti mai
« nè credo ». E a questo « Guido di Rodolfo degli Angiolini
« da Prato in Vignone » scrisse (cioè, fece scrivere in suo
nome) la Costanza di buonissimo inchiostro.

Io mi maraviglio assai de' modi tieni verso di me e delle mie nipoti miei: non hai ragione. I' ho udita una lettera di Francesco, nella quale dice che non avesti fiorini LX, che dovei avere, e che gli vuoi da Francesco. Di questo non di' vero, e fai come cattiva persona, avendo tu auto tuo dovere. E così mi dice Nicolao, che te li fece dare alla tavola de'Portinari. E posto che non gli avessi mai, hai finito, e non dèi avere più nulla da me, nè arai mai da mio una fava; perchè veggio che mi vuoi tradire e ingannare, e rubbare le mie nipoti. E di ciò che fai, fai contra Iddio e la ragione: e Dio te ne pagherà, te e gli altri che vanno con inganni e malizie. Queste son le profferte che mi facevi di aiutare le mie nipoti! Parmi che ti incresca di quello che hanno. Dicoti, che de' fatti miei nè delle fanciulle non ti impacci; chè non potrei mai credere che capitassero bene, se fossi a nulla... Io ti mando la lettera aperta, perchè Francesco la legga. E prego Iddio che punisca chi mal fa, per modo che si penta.

E mandandola aperta a Francesco, pregavalo: « Fatela « leggere dove sieno più persone, acciò che abbia maggiore « confusione; chè n' è degno ». Ma delle quattro fanciulle

(1) Dice *piati*.

eppur una venne in età da essere allogata. Maddalena, Costanza, Giovanna e Isabella di Bonaccorso morirono in Avignone prima del 1384; ogni bene di Bonaccorso fu confiscato per l'antipapa Clemente VII; il quale nel breve dato *apud Pontem Sorgie* (il fiume celebre ne' versi del Petrarca), il giorno 1 d'agosto dell'anno quinto del suo pontificato dice di far ciò *certis ex causis* (1). E la causa principale, forse la sola vera, fu questa: che Bonaccorso aveva seguitato la corte di Papa Gregorio a Roma, e in Roma era morto.

Ma quanto diverso da Bonaccorso l'altro compagno di Francesco in Avignone, Boninsegna di Matteo! I suoi detti morali rimasero nei fondachi del Datini in memoria (2): e in questi volumi è chiamato « santo » (3). È di lui una supplica al papa, latinamente composta, dove, *humilis pauper et miserabilis servus*, narra di essere stato condotto in giovanile età da Firenze ad Avignone, ed avervi esercitata la mercatura *cum certis sociis suis Florentinis et deinde altis Mediolani*; ma nel settanta si era trovato così oppresso da'debiti, che *ad ecclesiam confugit, nec creditoribus suis usque nunc satisfacere potuit nec potest, exponitque personam suam ad serviendum et morandum pro salario annuo cum Francisco Marchi de Prato Pistoriensis diocesis mercatore, cum quo usque nunc moratus est et moratur*. Ma perchè queste cose dirle a papa Gregorio XI? Questi era in guerra coi Fiorentini; e si sa come gli avesse sbandeggiati da tutto il mondo cattolico, non che dalla sua città e contado di Avignone. Anche Boninsegna « fue preso per fiorentino », e « nella prigione del ma« lischalco del Papa », stette da' 29 di gennaio a' 9 di febbraio del 1376 (4). In que'giorni pare scritta la supplica; dove dice

(1) Carta de'21 d'aprile 1384, nell'Archivio Diplomatico, provenienza de'Ceppi di Prato; la quale, raccontando la storia di un pegno *(unam ydriam et unum flascum argenti cum armis et signis)* fatto da Clemente VII, mentr'era Cardinale, in mano di Agabito Meliorini, che impegnò quegli argenti a Bonaccorso di Vanni, e Bonaccorso gli consegnò al Datini con altre robe, dà notizia delle figliuole di Bonaccorso, della sua morte e della confisca.

(2) I, 110: II, 151, 193.

(3) I, 117.

(4) Archivio Datini. Bastardello del 1372 e seguenti, dove Francesco segnò le spese della famiglia, per mano di Boninsegna. A c. 46

di non aver altro che *personam suam et illud quod habet super dorsum suum pro legumento sui corporis.* Ma non bastava. *Nec contribuit, nec contribuere intendit, nec contribuere potest Florencie:* questo premeva; ma non era tutto. *Nec fuit ibidem in consilio, auxilio vel favore:* ecco quello che ci voleva per ottenere misericordia dallo sdegnato Pontefice. *Supplicat igitur Sanctitatem Vestram idem Boninsegna humiliter et devote, quod dignetur..... miserabili et impotenti concedere quod possit et valeat in hac civitate Avinionis remanere et habitare cum dicto magistro suo..., quibuscunque processibus contra Florentinos factis vel fiendis non obstantibus.* E il Papa annui, intanto che potè restarsene in Avignone, e seguitare col Datini il commercio. E di garzone divenne compagno, quando questi fece ritorno alla patria: ma sempre povero visse, e povero morì, perchè volle fare il galantuomo. Sentiamolo dalla bocca del suo maestro; chè son belle testimonianze di onorati mercanti.

Boninsegna stette meco a salaro ordinato anni VIIII: del quale salaro, il detto tempo, si vestì e calzò, e presene i suoi alimenti vivendo in assai sottigliezza, partendo sempre col suo fratello Lorenzo e con la sua famiglia lo pane per metà: del quale Lorenzo e della sua famiglia, per la impotenzia che v'era, Boninsegna avea più cura e più pensiero che di sè proprio, come quegli ch'è buono e così amorevole fratello come il mondo avesse. Poi è stato meco compagno a la persona anni XII, sanza mettere di suo in bottega una medaglia, che none avea, in tutto quello utile e guadagnio che gli è *potuto* toccare. *Veggiendosi venire un poco migliore fortuna,* come diritto uomo, ha dato e assegnato a' suoi creditori, a' quali era tenuto per lo caso gli occorse: insino in Firenze ha mandato a istribuire fra' creditori ogni suo guadagnio, potendo fare sanza pagare persona: ma esso no desidera nè ricchezza nè guadagnio, se none quanto gli basti a rendere soldi XX per lira: e ha preso a attendere a' creditori di Vignone e d'altronde; e non desidera vivere, so none tanto ch'abbia contentato catuno. In Firenze nè altrove non ha casa, nè terra, nè masserizie. Io vi raccomando reverentemente cotale cittadino; che, a buona equità, lui e la famiglia di Lorenzo si vorrebbono fare asenti.

è fatto debitore Boninsegna di soldi 16 e denari 6 provenzali « per « ispese fe nella prigione » ec.

Queste cose scriveva Francesco di Marco ai cittadini che erano sopra il gravare per il Comune di Firenze nel quartiere di Santa Maria Novella, gonfalone Liocorno, e credo dopo il 1390. Nel 96 il « santo » Boninsegna moriva (1).

La guerra fra papa Gregorio XI e la Repubblica di Firenze, che ho sopra ricordata (2), vuolsi che al Datini riuscisse di gran profitto. Ed è singolare che un pratese ne godesse, mentre fu Prato la prima favilla di quell' incendio. Imperocchè al Legato di Bologna un notaro e un frate pratesi s'offersero di tradirgli la terra per far onta ai Fiorentini: e quantunque egli, come uomo accorto, non acconsentisse, gente d'arme calò sul contado della Repubblica; la quale dall'imporre una gravezza ai chierici, per modo di rappresaglia, cominciò le aperte ostilità (3). La storia è notissima: qui ripeto che il nostro mercante se ne vantaggiò; ma in onesto modo. Perchè dovendo i Fiorentini scomunicati sfrattare dalle terre del Papa, al Datini, che, forse in grazia di servigi, aveva ottenuto di rimanere (4), affidarono le loro mercanzie e gl' interessi: di che rese poi esattissimo conto, cogliendo come si dice, due piccioni a una fava; cioè guadagno e buon nome. E intanto ebbe occasione di vedere co' propri occhi la

(1) I, 193, 218.

(2) Gherardi A., *La guerra dei Fiorentini con papa Gregorio XI detta la guerra degli Otto Santi, Memoria*, ec. Firenze, 1868.

(3) Gherardi A., *Di un trattato per far ribellare al Comune di Firenze la terra di Prato nell'anno 1375*. Nell' *Archivio Storico Italiano*, serie III, XI, Firenze 1869.

(4) Fra le carte del Datini si son trovate le copie di tre brevi di Gregorio XI: due dati x *kal. septembris, p. n. an.* VI; e con l' uno, delega il Vescovo di Sabina e il Cardinale Guglielmo del titolo di San Vitale a decidere sopra qualunque causa pendente dinazi alla Curia papale; con l' altro dispone circa le liti che pendessero fra dottori, maestri, scolari e altre persone, al tempo che la Curia romana lascerà Avignone. Il terzo, dato *apud Villam novam Avenionen. dioc.*, XII *kal. augusti. p. n. an.* VI, è diretto al Vescovo di Sabina Vicario generale per le cose temporali di Avignone, ec., dovendo restare a capo di quella città e contado. Questo comincia: *Sedes Apostolica pia mater*: e gli altri due: *Cum de civitate nostra Avenionen., in qua cum Romana Curia residemus, ad partes Italiae cum ipsa Curia nos transferre proponamus intra breve*, ec.

tempesta, che in quel mare della Curia Romana in Avignone si agitò. Forse egli, amico dei cortigiani, potè trovarsi presente alle fiere parole pronunziate dal Barbadori in concistoro (quando dalla giustizia del Vicario s'appellò a quella di Cristo), o alle soavemente forti di Caterina Bonincasa; origine le prime di più accanita guerra, ma bastevoli le altre a cavare dalla schiavitù francese il Pontefice. Gregorio nel settembre del 1376 tornava a Roma, compensando il fallo di Clemente V, e un po' di quel Cardinale da Prato che nelle mani dei Caorsini diede la sposa di Cristo. Seguì pur troppo lo scisma; ma il ritorno del Pontefice a Roma non ne fu che il pretesto: la cagione vera si vuol ripetere da que' tanti cardinali francesi, e dalla lotta dell'esotiche ambizioni, e dalla corruttela del soggiorno d'Avignone (1).

VII.

Un secolo dopo scriveva da Venezia un mercante Fiorentino al mercante Filippo degli Strozzi in Napoli: « Quel Vi-
« gnone a me non piace per nulla, perchè vi si sta con in-
« famia, e tutti que' che v'abitano son tenuti usurai e omini
« lascivi e di mala vita; et è una terra morta, e massime
« al dì d'oggi che vi si fa poco » (2). Ma il Datini la vedeva mentre era terra viva, e corrotta: intanto che nella pia vecchiezza dovè ripensare con qualche rammarico (non vorrei dire rimorso) agli anni passati in terra di Francia, quando alla memore fantasia gli ritornavano le chiare e fresche acque, il cielo tinto di un bellissimo azzurro, quel non so che di elastico e di amoroso che dalla stessa aria beveva l'occhio della donna e il cuore del trovatore colà dove ebbero stanza le Corti d'Amore. Come alle « vili cose » attendesse da giovane in Avignone Francesco, lo scrittore di queste lettere glie lo rammenta (3); e lo fa risovvenire delle starne mangiate colla femmina (4), allora che tutto il pensiero te-

(1) Tommasèo, *Lo spirito, il cuore e la parola di Caterina da Siena*, proemio alle *Lettere* della Santa. Firenze, 1860. I, XVIII.

(2) *Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XV ai figliuoli esuli*, ecc. Firenze, 1877. pag. 216.

(3) I, 58.

(4) II, 41, 104, 172.

ava fisso nel lucro: dove (se vogliamo scherzando) si ha
gare il ritratto del mercante, che mentre fa i denari se gli gode.
Era per altro nel Datini un sentimento delicato, che natu-
ralmente lo volgeva a cose più degne: e vivo desiderio era
in lui di accostarsi ai migliori, e quasi nobilitarsi per gen-
tilezza d'animo; e forse a certe ore, raccogliendosi in se stesso,
provava quanto sia vera quella sentenza di Boezio, che per
molto largire che all'uomo faccia la dea della ricchezza,
l'umana generazione non cessa di piagnere (1).

Intanto dalla *stessa patria* gli venivano amorevoli conforti
di accasarsi, e di lasciare la terra straniera. « Rammentoti
« che l'etade d'oggi è nulla, a quella che solea essere.... tu
« sai che Dio t'ha fatto e fa grande grazia in acquistare
« dell'avere del mondo (lodato sia elli!) e havvi durato e
« dati grandi affanni. Progoti non vogli durare tanta fatica
« per li strani; vogli fare si, che di te rimanga memoria, e
« chi preghi Iddio per te. Non volere ogni cosa: tu hai tanto,
« che e' t'è a bastanza. E s'hai pure voglia di trafficare,
« puoi fare come fanno degli altri: accompagnarti, lasciare
« li compagni di costà, e comperare di qua, e non tenere
« tutto di costà. E questo vedi fare a degli altri che traffi-
« cano. Iddio non ci dice: domani ti voglio! Quando aspetti
« di torre compagnia? Quando sarai vecchio? E poi ti con-
« verrà lasciare manovaldi a' tuoi figliuoli, se Dio te ne darà.
« Iddio lo sa come sono poi trattati: e tu l'hai bene provato,
« e de' lo sapere ». Questo, nel gennaio del 1374, scrivevagli
il pratese Niccolozzo di ser Naldo; e alle parole dell'amico
facevano eco quelle della donna sua: « La Catarina ti manda
« mille salute: pregati togli compagna, e non indugi più » (2).
Nell'anno del 76 (e pare di carnevale) il Datini prese moglie,
e fu la Margherita di Domenico di Donato Bandini. Sembra
che nella scelta della compagna si scordasse il buon Fran-
cesco d'esser mercatante; cioè, guardasse alle doti *unicamente*
dell'animo, e forse ai suoi diciott'anni. Niente gli portò questa
fiorentina (3). che doveva trovarsi in Avignone co' parenti
per causa di commercio. Ma il mercante ricco si vide nelle

(1) *Dante, Il Convito*, trattato IV.
(2) II, 347, 351.
(3) I, 28, 74.

nozze, che furono sfoggiate. La penna di Buoninsegna di Matteo ci ha conservato la nota delle spese occorse per il pranzo (1): e avrebbe fatto bene a non tralasciare il nome dei commensali. Immagino che la colonia dei fiorentini vi fosse rappresentata, e la Corte del Papa.

Boninsegna non tirò la somma delle spese, nè io voglio prendermi questa fatica. Ma gioverà, per la notizia de'generi e de' prezzi, dire come in trentasette capponi si spendessero 18 lire; chè un cappone grasso costava una lira, e sei soldi uno piccolo. Per 11 galline, 3 lire e 3 soldi. Ventitre piccioni, 2 lire e 4 soldi; ventiquattro pivieri (uccelli acquatici), 2 lire e 2 soldi. Due quarti di bue grosso, 5 lire e 8 soldi; e 16 mezzi quarti di montone, 2 lire e 11 soldi. Con due testa e piedi di porco si fece la gelatina, nella quale occorsero otto « picieri » di vin bianco: e questi costarono 5 soldi e 4 denari, mentre nel porco andarono soldi 13. Costarono le pernici 3 soldi e 9 danari l'una; e ne comprarono quattro mazzi e mezzo, spendendo 10, 2, 6. Cento libbre di formaggio, lire 5; duecentocinquanta uova, lire 2, 2. In 400 pani, lire 4, 6. Dugento « nievolle con zucchero » (lascio ad altri indagare che robba fosse) costarono 12 soldi. La vernaccia valse 8 soldi il bicchiere o, come dice la nota, il « picieri ». Bartolommeo cuoco ebbe per sua fatica 3 lire e 12 soldi; Ligi, che l'aiutò, soldi 12; e cinque persone che faticarono in cucina, si spartirono una lira e quattro soldi. Taglieri, scodelle, picieri, e amole (2) (ch'erano bocce di due o tre bicchieri l'una), e altre masserizie, si tolsero a nolo; e si spesero « per loghiera », lire 8, soldi 8, danari 7. Pare che un Giovanni Malespina fosse il prestatore di quelle robe. Giovanni da Prato somministrò il vino; e mi rallegra il pensare che sulla mensa avi-

(1) È un foglio staccato sul quale non sono altro che le « spese fatte per Boninsegna nelle noze di Franciescho ec. ». Fra le altre partite, è una lira e quattro soldi « per lo frate », probabilmente il sacerdote che disse la messa del congiunto. Ma erano lire, che con ventiquattro soldi si faceva un fiorino di Reina; trovandosi nel *Quaderno d'Avignone*, che quattro di que' fiorini ragguagliavano a quattro lire e sedici soldi.

(2) In Columella, 10, 387, si legge: *Aut habilem lymphis hamulam Baccove lagenam*. Nel dialetto genovese, *amoa* è sorta di vaso. Veli Isola, *Delle lingue e letterature romanze*, ec. (Bologna, 1880); pag. DXL

gnese brillasse nelle « amole » e nei « pieieri » francesi, col claretto

« Che si spilla in Avignone »,

il vino di Filettole, che il Redi si scordò di cantare, e il « brillante Carmignano », ch'è peccato, secondo il Redi, bere mescolato coll'acqua (1). Ma da Carmignano doveva al Datini venire, più tardi, tal vino da fargli rammentare quel detto del figliuolo di Sirach: *Vinum novum, amicus novus: dulcescet, et cum suavitate bibes illud* (2). Il mio pensiero già corre al carmignanese Ser Lapo.

Rimaneva di seguire l'altro consiglio del pratese Niccolozzo; ma dovevano passare vari anni, prima che il Datini vi s'accinciasse. Firenze in guerra col Papa, e poi con sè nei tumulti ciompeschi; desolata per nuovi esilii: esausta di danaro, *dacchè i fiorini del Batista* erano sì dolci (scrive lo Stefani) (3), che ogni uomo ne voleva; Firenze non invitava a tornare. Ma dopo il parlamento dell'82, che al governo della Repubblica tanto squadernato *rese un po'd'ordine*, parve al Datini venuto il tempo di tornare alla patria (4). E partendo da Avignone, lasciò il fondaco alla fede di due fattori; de' quali principale era l'onesto Boninsegna di Matteo. Ecco il documento de'patti o, come dicevano, « convenenti », fermati tra loro.

✣ MCCCLXXXII, a di primo di dicembre.

Al nome di Dio, amè. Quaderno di ragionamento di mercatantia e di masserizie ched io Francesco di Marco Datini da Prato insegnai in Vignone a Boninsegna di Matteo da Firenze e a Tieri di Benci da Firenze a dì primo di dicembre 1382; le quali mercatanzie e masserizie saranno scritte partitamente in questo quaderno innanzi, in trentotto faccie, di mano di Boninsegna di Matteo detto...; e montano per tutto fiorini tremila ottocento sessantasei

(1) *Bacco in Toscana, ditirambo*, ec. Firenze, 1691.
(2) *Ecclesiastico*. IX; 15.
(3) Marchionne Stefani, *Istoria Fiorentina*, ecc., rubrica 929.
(4) Che in quest'anno il Datini lasciasse Avignone, si rileva da più luoghi. Chiaramente è detto nel *Quadernaccio A*, a c. 65.

d'oro: de la qual somma fummo daccordo io Francesco e Boninsegna e Tieri, che se ne dovesse seguire come appresso sarà scritto.

Siamo d'accordo co 'l detto Francesco di Marco, io Buoninsegna ed io Tieri di Benci, che de la somma detta di sopra, ch'è tutta propia di detto Francesco di Marco, che detto Francesco ce ne debba lasciare in guardia la somma di fiorini tremila d'oro di soldi 24 l'uno, cioè in detta mercatanzia o masserizio...: e 'l più, che sono fiorini ottocento sessantasei, soldi 0, denari otto provinzoli, ci gli dobbiamo porre a suo conto in capo de l'anno, quando rivedremo il conto, per denari contanti...; acciò che a noi non resti in guardia se nonne la somma di fiorini tremila d'oro, com'è detto di sopra.

Ed è contento detto Francesco e vuole che Boninsegna e Tieri detti, de la somma di fiorini tremila d'oro detti, gli possino trafficare come a loro parrà il meglio ne la detta mercatanzia iscritta in questo quaderno, o in ogni altra mercatanzia che paresse loro di fare utile e profitto per lo detto Francesco, Boninsegna e Tieri.

E sono d'accordo che di questi fiorini tremila d'oro, che sono tutti di Francesco propio, che ogni anno, riveduto il conto e assignato il suo capitale a Francesco di Marco, cioè fiorini tremila d'oro in mercatanzia e masserizie stimate per Boninsegna e Tieri, che quello si troverà fatto di pro da fiorini tremila in su, che Francesco di Marco abbia la metà del pro si trovasse fatto, e Boninsegna di Matteo abbia de l'altra metà e due terzi, e Tieri di Benci abbi l'altro terzo ch'avanza; sicchè Francesco venga avere i sei dodecimi, e Boninsegna quattro dodecimi, e Tieri due dodecimi del guadagno si trovasse fatto.

E'ntendasi che ciascuno, del guadagno gli toccasse, abbia parte per uguale o mercatanzia o denari contanti, che si trovasse de'fiorini tremila in su, che monta il capitale di Francesco di Marco propio; chè debbono ciascuno trarre ugualmente de l'utile si fosse fatto: e questo s'intende quando niuno di loro non volesse essere in compagnia con Francesco, cioè Boninsegna o Tieri. E così ne rimangono d'accordo.

E sono d'accordo e detti tre nominati, che se caso avvenisse, donde Iddio sempre guardi a suo piacere, che la detta compagnia per lo detto conto c'hanno insieme e detti, si trovasse fatto danno in capo de l'anno, e non si trovasse la detta somma di fiorini tremila, che sono di Francesco; che quello si trovasse meno, dove il caso occorresse, che Francesco debba portare il danno di quello si trovasse meno i sei dodecimi, e Boninsegna quattro dodeci-

si, a Tieri due dodecimi; Boninsegna e Tieri ciascuno per la sua parte siano tenuti dare a Francesco quello si trovasse meno, che gli toccasse a rifare a Francesco per compergli la sua somma di fiorini tremila d'oro, ora ogni volta che Francesco gli volesse avere. E 'ntendasi che Francesco, dove perdita fosse, sia prima stato pagato di quello hae più di fiorini tremila d'oro in questo quaderno, che sono com'è detto, fiorini ottocento sessantasei, denari otto; però che non de' tenere in questo traffico più di fiorini tremila d'oro, com'è detto di sopra.

E sono d'accordo i detti tre nominati, che questa compagnia si debba osservare e mantenere secondo che appare per una scritta fatta di mano di Boninsegna di Matteo, che hae scritto questo quaderno; e la detta scritta è soscritta di mano di Tieri di Benci, la quale hae Francesco.....

E noi Boninsegna e Tieri promettiamo a detto Francesco, questo dì primo di dicembre l'anno 1382, di queste cose ci ha assegnato a questo dì, guardalle e osservalle come se nostre fossono, ed accrescelle e moltiplicalle così per lui come per noi, con quelli patti e convenenti ch'è detto in questa scritta, e coi patti della scritta abbiamo insieme. Dio ce ne presti buona grazia, e che sia con salute de l'anima, e cone crescimento di persone e d'avere (1)..

Francesco di Marco posava finalmente nella sua terra natale e quivi, la prima cosa, apriva un fondaco a cui dovevano far capo tutti i suoi commerci. Monte d'Andrea di messer Gino

(1) Mi sono valso di una copia autentica, che fu fatta nel 1404, e che fu prodotta dal Datini nella causa che ebbe con gli eredi di Boninsegna. E questa copia ha le seguenti dichiarazioni e sottoscrizioni; dov'è a notare, che il dire « è comparito questi di Francesco » ec., non importa che nel 1404 egli si trovasse in Avignone: la comparsa si faceva per procuratore.

« Io Tieri di Benci da Firenze, nominato nella presente iscritta,
« ciertifico e foe fede che questa è la copia de' patti e convenenti
« contenuti in uno quaderno di ragionamento di mercatanzia della
« compagnia fra Franciesco di Marco da Prato e Bonisegna di Matteo
« e Tieri di Benci; i quali patti e convenenti sono iscritti della pro-
« pia mano di Bonisegna di Matteo; della quale copia hoe fatto
« diligiente colazione co l'originale, iscritta nel detto quaderno: e

degli Angiolini ne fu come il principale ministro; il quale sulla vacchetta cominciata il 5 d'ottobre del 1385 (il più antico suo libro è de' 14 gennaio 1389), dopo la solita invocazione: « Al nome di Dio e de la Vergine Maria e di tutti i « Santi e Sante di Paradiso, che ci diano grazia di bene fare « per l'anima e per lo corpo, amen »; scriveva: *Unum credo Deum . ne iures vana per ipsum . sabata sanctifices . habeas in honore parentes . non sis occisor . fur . mecchus .*

« questa ciertificazione ho iscritta di mia propia mano questo dì u « d'ottobre l'anno MCCCCIIII.

« E io Andrea di Bartolommeo da Siena, il quale, nel tempo ch « detta compagnia fu creata e durò stavo con detta compagnia, ce « tifico che detta compagnia fu creata e seguita con patti e conve « nenti contenuti nel libro di detta compagnia, della quale la sopra « scritta scrittura è copia; e d'essa fatta diligente collazione co « l'originale scrittura di detto libro o vero quaderno di ragionamen « di mano di Buonasegnia di Matteo da Firenze prenominato nella « sopradetta scritta; e per maggiore fermezza hoe scritta questa « scrittura di mia propia mano, questo dì 11 ottobre l'anno di nostro « Signore MCCCCIIII.

« Significhiamo a tutti che questa soscrizione e scrittura vedranno « o legieranno, che dinanzi a noi Maestri della Confreria di Santo « Giovanni che in Vignone si fa pei Fiorentini è comparito questi dì « Francesco di Marco da Prato, e richiestoci che della sopradetta « iscritta e ragione fede dobiamo fare come levate sono da uno qua « derno per adietro iscritto di mano di Bonisegnia di Matteo Bo « nisegnia da Firenze; e più, che noi ancora certifichiamo come la « sopradetta iscritta è soscritta de la propia mano di Tieri di Bend « da Firenze e d'Andrea di Bartolomeo da Siena: e noi che, per de « bito del nostro uficio, siamo tenuti di così fare, pertanto noi Giachetto « di Lorenzo di Dinozzo e io Giovanni Canacci, Maestri sopradetti, « testifichiamo che la detta iscritta è levata del detto quaderno... In « Vignione, a dì due d'ottobre de l'anno MCCCCIIII.

Questa copia porta il suggello della Confreria di San Giovanni de'Fiorentini in Avignone; il quale rappresenta il Santo dentro un tabernacolo alla gotica con due Gigli da' lati. La leggenda intorno, in minutissimi caratteri gotici, non si è potuta rilevare.

Aggiungerò che il primo di gennaio 1385 fu rinnovata la compagnia per due anni, e a Boninsegna e Tieri si aggiunse per terzo compagno Andrea di Bartolommeo da Siena. Il capitale impiegato dal Datini era di 3500 ducati chimentini (cioè di papa Clemente), che valevano 24 soldi.

estis iniquus : vicinique torum resque caveto suas (1). Poniamo che non la osservassero sempre; ma dinanzi agli occhi almeno tenevano que' buoni mercanti il testo della legge di Dio.

VIII.

Com'ebbe Francesco di Marco fermata tra'suoi Pratesi la stanza, venne tosto ammesso nel Consiglio generale; e qualche anno dopo sedè Gonfaloniere di Giustizia per due mesi, come portava la costituzione fiorentina (2). Ma più di questi offici l'onora il disinteresse con che sovveniva al pubblico erario. Scorrendo i libri del suo fondaco, m'è sembrato di trovare come un conto aperto fra la cassa del mercante e la cassa del Comune: nè apparisce che egli ne prendesse altro vantaggio che quello, onesto, de' cambi. « Il Comune di Prato de' dare, paghai per lui insino a dì 22 di dicembre a Firenze quando pagai per lo grano fiorini mille, che Francesco di Marco prestò al Comune detto »; registrava nella sua vacchetta *A* Monte Angiolini nel 1388. E parimente vi troviamo partite che si riferiscono ad altre minori amministrazioni pubbliche; come l'Opera della Pieve, detta anche del Cingolo, che appunto in que' tempi murava la cappella per la insigne reliquia di Maria Vergine, e ne faceva ornare superbamente le pareti da Agnolo Gaddi (3).

Abbelliva intanto la terra fabbricando per uso proprio un palagio che anc'oggi serba le ultime tracce dell'antica grandezza. In quella parte della città che prendeva nome dalla porta Fuia (la quale, chiusa poco dopo il 1350, venne ria-

(1) II, 196.

(2) Fu estratto consigliere il 18 marzo 1382 *ab Incarnatione*. Riedè Gonfaloniere pel quartiere di Santa Maria, nel bimestre dicembre e gennaio 1387 *ab Incarnatione*. Queste notizie si hanno da' fogli de' *Diurni*, poichè i libri dal 1340 al 78 e dal 1385 al 1403 mancano nell'Archivio del Comune; le quali lacune sono in parte riempiute dai così detti *Diurnini*.

(3) I, 30. Questi dipinti furono illustrati da monsignor Ferdinando Baldanzi nel 1831.

porta nel 1406), nel popolo di San Pier Forelli, costruì Francesco questa gran casa, quasi in perfetta isola: e nel terreno che a ponente le si apriva dinanzi, fece una loggia col giardino. Tenendo a pigione dal Comune botteghe per lo spaccio delle mercanzie in luogo più centrale (e in seguito, per via di permuta, ne diventò possessore) (1), in alcune stanze terrene della nova abitazione era il banco. Si presentava all'ingresso la figura di san Cristoforo (2); a cui la leggenda attribuì corporatura di gigante, traendo dal nome fondamento a narrare che sulle proprie spalle portasse il nostro Salvatore in forma di bambino: ma credo che nelle case lo dipignessero come simbolo di buona ventura, avendo prima del martirio pregato che (riferisco le parole del Surio) *ubicumque humatum esset corpus eius, ibi nec grando, nec ignis, nec fames, nec pestis noceret.* La simbolica figura rimane anch'oggi come in alcune stanze terrene restano i colori delle volte azzurre e stellate. Vi ha un conto di Goro lastraiuolo, il quale lavorò il pietrame, che appunto comincia a' 28 di aprile dell'83: dove troviamo che nella « porta grande da via » si impiegarono diciotto braccia di pietre conce; e nel cardinale di detta porta era l'arme (già il nipote di Datino aveva l'arme) (3) intagliata con fogliami. Stava alla scala « un lione »; e un cammino di pietra con stemma, e un altro cammino « francesco » (cioè alla usanza di Francia), erano, non so a quale piano, nelle sale grandi. « Una figuretta di marmo » gli venne detta Goro per quello che costava a lui, cioè tre povere lire e dieci soldi di piccioli; e un « bechatelino per pore di sotto « a detta fighura », che costava quindici soldi, Goro gliele regalò (4). Erano nel piano di sopra camere dipinte, con tanti letti e fornimenti, che parevano aspettare la corte di un re. E un re vi alloggiava negli estremi giorni del Datini; il qua

(1) Carte de'21 marzo 1391 e 11 dicembre 1392, nell'Archivio Diplomatico, provenienza de'Ceppi.

(2) II, 396.

(3) Fin nelle stoviglie aveva fatto porre l'arme. I, 180.

(4) Sono cinque carte, ma pare che ne manchino. Viene al 15 Alcuni lavori sono per la chiesa di San Francesco; e vi ha pure lastrone di macigno e due stipiti intaccati « per lo tabernacolo », dev'esser quello tuttora esistente sul canto dov'era la loggia e giardino.

intanto ospitava i forestieri illustri (di un Gonzaga è memoria in queste lettere) (1), e i potenti cittadini di Firenze che alla nuova fortuna volentieri facevano omaggio. I Pratesi poi n'erano maravigliati; chè molti ancora si ricordavano dell'orfano di Marco di Datino, andatosene pel mondo poveretto. E la maraviglia faceva fantasticare una ricchezza senza misura: intanto che i Sindachi della sua Porta, a cui spettava ricercare le facoltà dei terrazzani e farne rapporto (dicevano *la recata*) agli ufficiali sulle gravezze, non avendo pel Datini altro criterio che la incerta fama e questi segni esteriori di splendidezza, scrivevano nel 1383: « È tornato da « Vignone a Prato; dicesi essere ricco: qua non si vede « niente del suo, se non alcuna casa. E pertanto, per non « errare, non ci si pone somma veruna ». E fin l'età di Francesco ignoravano, assegnandogli quarant' anni soltanto; ventiquattro alla moglie. Teneva allora un solo famiglio, Antonio d'Andrea; una schiava, Bartolommea, di trentacinque anni; e una fante, giovanetta di anni dodici, per nome Grigora (2). Nel 93 i soliti Sindachi ne sapevano qualcosa di più: chè davano a lui sessant'anni; trentacinque a madonna Margherita. *Habet* (scrivevano) *in possessionibus florenos duomilia, florenos 3000 dixit ipsemet; de bonis mobilibus nichil dixit.* Perchè, confessando il Datini d'aver tremila fiorini, si divertissero a scrivere duemila, l'avranno saputo que' buoni Sindachi. Ai quali restava sempre un' incognita: « Quello che « ha altrove, può valere più et meno. Non si sa: sallo Iddio! » E in casa aveva allora una fante, Piera, di cinquant' anni; una schiava, Lucia, di venti; Bartolommeo chiamato Saccente con la moglie Domenica, che avevano una bambina di sei anni, la Nanna. Poi, una certa monna Tinga di Simone, cieca e rattratta, che Francesco teneva « per amor di Dio (3) ». Il popolo sintetizzava in due parole l'analisi dei Sindachi, chiamandolo « Francesco ricco (4) ».

Il romanziere potrebbe qui sulla schiava ventenne lavorare di fantasia. Me sforza la verità storica a pronunziare fin

(1) I, 30, 36.

(2) Archivio di Stato. Catasto, Capifamiglia del quartiere di Santa Maria Novella: terra di Prato.

(3) Archivio di Stato. Catasto, Capifamiglia, ec.

(4) I, 28, 36.

d'ora un nome che spesso ricorre in queste lettere svelatamente; un nome che il Datini nel suo testamento del 140 copri sotto la formula *quandam puellam quam Hospitalarius dicti Hospitalis (Sancte Marie Nove) posuit in secreto* (1); e nell'ultimo del 1410 la chiamò « una certa donna ora maritata la quale a detti mona Margherita, Luca e Barzalone ha posto « in secreto (2) ». Tornando al 1394, si trovano pagati, tra il maggio e l'ottobre, ventisei fiorini « al balio che tene la « fanciulla di Francesco (3) ». Per la bambina dev'essere « uno ciembalo », comprato da certo Paganino per due lire e dieci soldi, nell'agosto del 1398 (4). Poi, in Firenze, nel 9 manda la fanciullina a imparar leggere da una Mattea che stava da Santa Maria Novella (5). Ma in queste lettere, come diceva, svelatamente è chiamata la Ginevra figliuola di Francesco. Delle sue nozze si fa grande allegrezza nel 1407 (6), e madonna Margherita compie (non so quanto lieta) la rituale usanza di porre nella scarpetta della sposa novella un fiorino nuovo d'oro, mentre un altro ne regala al fanciullo « che si pone in collo alla donna novella (7) »: usanza di che io non vidi

(1) II, 283-84, in nota.

(2) II, 283.

(3) *Quadernaccio A*, a c. 181 t. e segg.

(4) *Quadernaccio A*, a c. 70 t.

(5) *Quadernaccio A*, a c. 28 t.: « Richordanza che questo dì XIII « d'ottobre 1399 diedi alla Ginevra mia fiorini uno d'oro grave per « ch'ella desse a mona Mattea che le 'nsegnà leggere, sta a Santa « Maria Novella ». Anche nel 1400, mentre si trovava a Bologna, mandavala a scuola da una madonna Orsina. *Quaderno di Bologna*, a c. 27.

(6) II, 77, 192: dove sono da notare le parole: « tutta questa terra « n'ha mostra singolar letizia. » Fra' testimoni furono messer Pietro de' Rinaldeschi e messer Guelfo de'Pugliesi. La dichiarazione della dote fu rimessa in Luca del Sera e Barzalone di Spedalieri: e per instrumento rogato da ser Lapo il 14 novembre 1407 in Firenze, il marito della Ginevra confessò di avere ricevuto da Barzalone suddetto *inter denarios et res mobiles concorditer extimationis florenorum auri mille*, ec. E alla Ginevra donò il marito lire cinquanta, *secundum statutos et ordinamenta civitatis Florentie*. Vedi anche il *Quadernaccio B*, a c. 261 t.

(7) II, 247. Le donora (che furono comprese ne' mille fiorini) costarono qualche centinaio. Dirò d'alcune. Staccarono del baldacchino in

mai cenno altrove. Al primo parto della Ginevra si moverebbe un grave Cardinale per tenere al fonte la creatura; ma fa le sue veci il Proposto della pieve di Prato (1). Nota dunque a tutti la paternità non legittima, scritta in tanti libri per i posteri: come mai nel testamento si chiude nel mistero? Facile la risposta: poteva alla fedele sua moglie raccomandare, nell'atto solenne, il marito una donna che essa aveva in segreto, ma non una che si portasse il nome di figliuola, e non fosse nata di lei. La schiava Lucia si trova maritata nel 1399 a un buon servitore del Datini (2); e nel testamento del 400 è ricordata, *Lucie olim sclave sue*, con la costituzione della dote in dugento lire; e terre *ad godimentum toto tempore eiusdem vite, in quantum primo dictam dominam non dotasset ipse testator*. E pare che poi la dotasse; perchè nell' ultimo testamento le fa un semplice legato di dugento lire (3). Ma la Ginevra e il suo marito, un Lionardo di ser Tommaso di Giunta, altrimenti detto del Rosso, da Prato, lascia provveduti, e raccomandati al suo erede, i Poveri di Cristo (4). Non inutile raccomandazione forse per i discendenti di una bambina, che la Ginevra e Lionardo lasciarono orfana (e non già la Lapina battezzata con tanta solenne cerimonia nel 1409,

grana per trentacinque fiorini, soldi 17, denari 6 a oro, costando sette fiorini la libbra: per una roba, ventotto braccia e mezzo di domaschino bianco; fiorini 68, soldi 12, denari 6 a oro: per una gamurra, sette braccia e due terzi di panno scarlattino; fiorini 8, soldi 6, denari 2: per una cioppa, braccia quattordici di panno mormorino; fiorini 12, soldi 6, denari 2: per una roba, 32 braccia vantaggiate di velluto di chermisi; fiorini 118, soldi 14 a oro; senza contare gli ermellini, gl' intagli, le guarniture, e il pagato ai sarti di Firenze che cucirono le belle robe. Uno zaffiro e uno smeraldo, costarono 20 fiorini e soldi 15 a oro: una perla, legata in gambo d'oro, fiorini 12, soldi 10. Un paio di forzieri, fiorini 24. Lire 6, soldi 6, per guarnire un cappello: soldi 18 piccoli (che a oro facevano soldi 4 e denari 8), un paio di guanti. — Delle spese fatte per il pranzo di nozze, si ha notizia nel *Quadernaccio B*, all'anno 1407. Dirò solo che il cuoco, un certo Mato di Stinchese, ebbe fiorini 4 e soldi 10 a oro.

(1) II, 335.
(2) I, 229.
(3) II, 278.
(4) II, 283-85.

la quale dev'esser presto morta), una Brigida, che nel 142[illegible] aveva sei anni. La portata fatta in suo nome al Catasto l[illegible] dice « pupilla e figliuola che fu di Lionardo di ser Tommas[illegible] « de'Rosso da Prato », e « reda di madonna Ginevra » su[illegible] madre « per le dote sue ». Possedeva terreni per un valore di 462 fiorini, e avevane crediti 628 « per resto della dota[illegible] materna, in mano di un certo Meo di Nanni di Giunta di Port[illegible] Travaglio, suo tutore, e di Andrea di Gino di Porta Tiez[illegible] Ma aggiunge: « Fieno molto brigosi a potergli ritrarre lor[illegible] « delle mani, però che sono poverissime persone ». Un cert[illegible] Nanni di Bertino la teneva in casa; si che le facevano dir[illegible] nella portata: « Abbiate riguardo a essere io pupilla, e sanz[illegible] « casa, o sanza niuna masserizia (1) ».

Ma dalle postume miserie torniamo pure ai lieti anni [illegible] cui il Datini murava nella terra un palagio e sulla collina [illegible] Filettole al Palco una villa, comprava terreni e case, e tutt[illegible] voleva abbellito dall'arte; mentre che da più parti del mond[illegible] i fattori e i compagni gli mandavano mercanzie e contant[illegible] Dovea cominciare a parergli troppo piccola terra Prato.

IX.

Ma prima che Francesco s'accosti a Firenze, dirò d'u[illegible] costume che da Firenze avevano preso i terrazzani di Prat[illegible] chè a parlarne m'invita un singolare documento. Per il qua[illegible] non alle Corti bandite del secolo XIII, cui presedeva « uno S[illegible] « gnore detto dell'Amore (2) », quando Firenze « si trovav[illegible] « in felice e buono stato di riposo, e tranquillo e pacifi[illegible] « stato », si riconduce il pensiero; ma piuttosto alle « brigate che il Duca d'Atene inventò « per recarsi l'amore del popo[illegible] « minuto (3) »: brigate che dividevano la città in tante cit[illegible] fantastiche, le quali avevano un imperatore burlesco, e dava[illegible] occasione a zuffe; brigate tanto indegne di liberi cittadini, ch[illegible] il principato Mediceo se ne compiacque, e le ordinò in potenz[illegible] e le stese al contado, e le onorò di leggi. « Che nessuna Pote[illegible]

(1) Archivio di Stato. Catasto. Porta Gualdimare e Porta Le[illegible] (già Fuia) di Prato, a c. 656.
(2) Villani G., VII, 89.
(3) Villani G., XII, 8.

«zia possa passare dalla residenzia dell' altra nè accostarsi «a dugento braccia, o in battaglia o ragunata, se per quattro «ore avanti non gli arà chiesto e ottenuto il passo; sotto pena «alli Re, Signori, Duchi o altri Principi, e loro Consiglieri et «Offitiali, di essere ipso facto privi della dignità »: dice il Bando pubblicato dagli Otto di guardia e balia, per comandamento espresso di Sua Altezza serenissima, agli 8 di giugno 1577. Dov'è vietato adoperare « sassi o arme di alcuna «sorte, eccetto che chi n' ha espressa licentia da S. A. S. di «portarle, ma non adoperarle »; vietato « far tumulto di «sorte alcuna, nè disfide, nè cartelli, nè mandare imbasciate «per fare quistione »; vietato dare impedimento alcuno alle «botteghe e bottegai di qualunche sorte, nè taglieggiarli, nè «ellam a' passeggieri e viandanti, nè angariarli in cosa al«cuna; ma solo sia lecito a quattro di loro, per ciascuna Po«tentia eletti, secondo i loro ordini, andare alle botteghe com«prese nella loro Potentia, e domandare mancia, e pigliare, e «stare taciti a quel che sarà volontariamente dato nei ba«cini (1) ».

Quanto eravamo discesi anche in questo! Nel documento che io pubblico, i *non paurosi Combattenti,* sfidando un *nobile et egregio Dottore di leggi* e un *famoso e virtudioso Mercatante,* mandano il *guanto* e non presentano il *bacino* dei pitocchi! Ecco il documento, levato dal suo originale; dov'è un gran bollo con lettere in giro, che non mi fu dato decifrare (2).

A voi nobile et egregio doctore messer Piero de' Rinaldeschi e famoso e vertudioso mercatante Francescho di Marcho, Capomaestri della battaglia di quegli di Porta Fuia, e loro coherenti e sequaci, che fanno con quegli di Porta Santa Trinita, i non paurosi Combattenti di Porta Santa Trinita, avegna che di numero pochi, salute e ogni gaudio, se per voi si conchiude quello che giustamente

(1) Vedi *Le Signorie o le Potenze festeggianti del Contado fiorentino.* Memoria storica di Iodoco del Badia, letta alla Società Colombaria il 10 maggio del 1874, e pubblicata nel 1876.

(2) Fuori ha questo indirizzo. « Nobile et egregio doctore messer «Piero Rinaldeschi e famoso e virtudioso merchatante Francescho di «Marcho da Prato, amici carissimi ».

per li detti Combattenti s'adimanda. E sentito per li detti n
paurosi Combattenti di Porta Santa Trinita, che per voi è da
ragionato con certo a noi molto confidente della virtude e gagliar
de' vostri battaglieri, quali in numero vi confessiamo essere ec
denti a noi; ma per provare con pare numero di ciascuno sua p
tenza, pare per voi sia detto, e crediamo da vero, che uno noma
de' vostri con altrettanti de' nostri offerriate a fare pruova dell
loro forze e gagliardie: la quale cosa è a noi gratiosa e accept
e di ciò Idio ne ringratiamo; e a voi diamo lode, se questo fer
e rato avrete. Perchè volendo al vostro ragionamento proveni
con letitia ci proferriamo, e per ogni honesto e lecito modo, ch
simile materia richiede, vi richeggiamo che XX o XXV o XXX di n
con XX o XXV o voleto XXX di voi, e non più da l'una parte d
dall'altra, ci offeriamo a l'usato modo di battagliuola combattere
El campo sia dallo vostro case, ove è usato fare simile battagli
sotto la vostra sicurtà, che nullo altro più sarà alla zuffa, se n
quegli che per uguale numero saranno deputati. E se dalle vostr
case ricusasse sicurare il campo, in voi comettiamo la electio
de'luogo: e se questo luogo non volesto deputare (fuori de' confi
di porta Santa Trinita), e volete la piazza della pieve, e vole
quella di San Nicolao, e quella della Badia; e ogni altro luog
siamo contenti. E questo diciamo, fuori la nostra Porta; perchè l
cagione della victoria, come siamo certi d'avere, non si possa di
sia stato i' luogo. Adunque piacciavi questo diliberare e volere
sicchè per pruova manifesta d'uguale numero si conoscha la virt
e potenza de' vostri; la quale alchuna volta comendate per infinit
numero provandosi co molto piccolo. E poi che desiderosi sian
questa zuffa fare; per lo aportatore di questa, col guanto dell
zuffa e per le presenti, v'invitiamo. E se ciò fare diliberate (ch
quanto possiamo ve ne preghiamo), per l'aportatore ci rispondet
del dì e de'luogo, e come a questo avete l'animo. A' vostri piacer
aparecchiati. I vostri, non paurosi Combattenti di Porta Santa Tri
nita. A dì XII d'aprile 1389.

Era in verità messer Piero di Paolo Rinaldeschi dottore di leggi valente, e il più notevole fra gli uomini di Porta Fuia, così per antica nobiltà e per censo, come per un certo su pensare, che il popolo in quel tempo giudicava solamente alla stregua delle idee religiose: passava per « incredolo ». Il su nome è in questi volumi ripetuto più volte con reverenza

...a volta, nel 1400, si dice che per certo predicho s'era convertito, « con altri di Porta Fuia i quali seguivano il suo esempio » (1): ma predicatore eloquente in quell'anno fu la morìa, e sessantacinque anni d'età erano un altro argomento persuasivo a « Calar (come dice il Poeta) le vele e raccoglier le sarte (2) ». In quella stessa Porta erano, oltre i Cambioni, pochi altri notabili: ma nella Porta Santa Trinita se ne contavano parecchi. Primeggiava messer Guelfo di Simone Pugliesi, che nel 1375 la Repubblica Fiorentina aveva onorato della cittadinanza e dell'arme del popolo, e cavaliere creato: uomo richiesto da molte città per gli uffici primi, i quali si chiamavano forestieri, e senatore di Roma, godeva in quel tempo una verde vecchiezza (3). « Per vecchiaia » (dice un cronista pratese) « morì di sua morte messer Guelfo Pugliesi a dì 21 di maggio 1402. E perchè egli fu un valente e notabile huomo e cavaliere famoso, e nella sua vita andò nelle più honorevoli rettorie che fosse in Italia; e sempre recò honore e fama, imperò che 'n lui era somma giustitia (4). E fecesi un suo figliuolo in sul corpo suo alla porta a Santo Francesco di Prato cavaliere per le mani di tre cavalieri che vennano da Firenze, con publica autorità di farlo cavaliere, e ornarlo della militia in nome del Popolo fiorentino ». I Torelli in quella stessa Porta avevano le case, dov'era morto nel 1388 messer Niccolò legista di gran fama (5): ma i figliuoli suoi Torello e Buonaccorso nel 90 tornarono in Firenze a esercitare le leggi, a insegnare nello Studio, a servire negli uffici la Repubblica: Torello specialmente, che fu a sottoscrivere con Agnolo Pandolfini la pace tra Firenze e re Ladislao (6). Il nome de' due Torelli è fra quelli che più si ricordano in queste lettere; perchè del senno loro molto si valse il Datini, che a messer Torello raccomandò anche le ultime sue volontà.

(1) II, 352-53.
(2) Dante, *Inferno*, XXVII.
(3) Albizzi Rinaldo, *Commissioni*, I, 396.
(4) I, 414, in nota.
(5) De' Torelli raccolsi memorie illustrando un Sigillo di messer Torello nel *Periodico di Numismatica e Sfragistica*.
(6) Albizzi Rinaldo, *Commissioni*, I, 119, 238-39, 249-50.

Che se dalle Porte dei Combattenti volessi condurre il lettore per le altre ond'era Prato divisa sul cadere del secolo decimoquarto (1), c'incontreremmo in casate ch'ebbero uomini di molto valore. Accennerò gl' Inghirami, che avevano le case in Porta Capo di Ponte; e v'era giovine ancora messer Gimignano di ser Niccolò, che conseguì tal riputazione nella Curia romana da passare in dettato « sentenza di Gi- « mignano », quasi un dire senz'appello. Avendo avuto a suo chierico Tommaso da Sarzana; questi, come fu giunto al pontificato, gli volle dare il proprio cappello; ma l'Inghirami già vecchio, domandò per grazia di esser lasciato tornare alla patria: dove morì nel 1460 Proposto; e la sua immagine sta dipinta in una tavola del Lippi in Cattedrale, sta scolta in pietra sul monumento sepolcrale nel chiostro di San Francesco (2). Della stessa Porta erano i Sassoli, e vi cresceva Lorenzo, che fu gran medico, e padre di Sassolo, il quale alla scuola di Vittorino da Feltre educato, e sotto il Guarino, sarebbe venuto in maggior fama tra gli umanisti del Rinascimento, se, perduta la ragione, non si fosse tolta miseramente la giovine vita nelle acque del Castro (3). E Lorenzo Sassoli fu dal Datini aiutato negli studi; di che sono testimonio le lettere che in questi volumi ho pubblicato, scegliendo le più importanti di un copioso carteggio (4). Messer Bartolommeo di Gherardaccio (poi si dissero de' Bocchineri) abitava in Porta Tiezi; espertissimo nell'arte della guerra, è allora prossimo a chiudere miseramente la carriera sua decapitato al campo sotto Arezzo nel 1397 (5). In Porta San Giovanni viveva il nipote di ser Arrigo Simintendi, che nella prima

(1) I, 140, in nota.

(2) *Memorie di M. Gimignano Inghirami scritte da Antonio Buonamici*, pubblicate a pag. 125-128 della *Bibliografia Pratese compilata per un da Prato.*

(3) *Intorno alla vita e all'insegnamento di Vittorino da Feltre. Lettere di Sassolo pratese volgarizzate. Con alcune notizie intorno alla vita e agli scritti dell'Autore.* Firenze, 1869.

(4) II, 362-79.

(5) *Bartolommeo Boccanera capitano di ventura.* Nel *Calendario Pratese*, anno IV.

età di quel secolo aveva volgarizzato l'Ovidio maggiore (1); e vivera Giovanni di Gherardo, che poetando e commentando nello Studio fiorentino la Commedia di Dante poteva fra' letterati del suo tempo starsi onorato, ma volle, fantasticando di architettura, contendere al Brunellesco la gloria di quella cupola che è la prima del mondo (2).

I cavalieri, i dottori, i notari erano in gran numero per ogni Porta: ma più numerosi i mercanti, che in special modo esercitavano l'arte della lana, giovandosi delle acque abbondanti che mettevano in moto le gualchiere nella Val di Bisenzio, o di una terra nei Galceti attissima a purgare le lane, dalle leggi municipali posta perciò sotto la guardia del Comune. Ma, non esclusa la pittura, vi erano esercitate anche le altre arti; e ciascuna aveva statuti propri, un proprio gonfalone, un santo patrono.

Questa, veduta così di volo, era fra i secoli XIV e XV la terra in cui Francesco di Marco spiegava la sua nuova e straordinaria fortuna.

X.

E quivi il Datini rimase in quegli anni che Firenze andava disponendosi a un governo di ottimati; necessaria reazione al ciompesco, se si può dire, governo. L'età de'popolari ordinamenti declinava per tutto: cominciavano le signorie e le tirannidi. Firenze, combattendo molti anni ancora contro i Visconti, parve sola rimanersi a tutela delle municipali libertà: eppure spegneva la libertà dell'antica emula Pisa. Ma non sarebbe bastata nè a difendere nè a offendere, se l'Arti

(1) *Le Metamorfosi d'Ovidio volgarizzate da ser Arrigo Simintendi da Prato*, furono pubblicate in tre volumi; Prato, 1846-50. — Il volgarizzatore dell' Ovidio Maggiore era già morto nel 1356, trovandosi nei Capifamiglia di quell'anno *Semintendi* e *Oddo olim ser Arrighi*. Nove anni dopo, questo Semintendi era notaro: ma in quel tempo stavano in Porta Gualdimare. Il nipote aveva nome Arrigo.

(2) *Un disegno di Giovanni di Gherardo da Prato poeta e architetto*, nei miei *Opuscoli descrittivi e biografici di Belle Arti*. Firenze, 1874. — *Il Paradiso degli Alberti, ritrovi e ragionamenti del 1389, romanzo di Giovanni da Prato* ec., *a cura di Alessandro Wesselofsky*. Vol. 4. Bologna, 1867.

maggiori non avessero ripreso il reggimento, e così raccolto in mano di pochi le forze della Repubblica. Compiva un secolo appunto, che il popolo s'era levato contro i grandi! Or non era possibile rovesciare, come si dice, la medaglia; perchè da quello stesso popolo essendo usciti i nuovi potenti, essere popolano bisognava ormai, e tornava conto, chi volesse uffici e potere. La chiave di questo novello congegno, che tanto aveva dell'artificio quanto la democrazia di Giano della Bella ebbe del naturale, la chiave stava egregiamente in mano al cancelliere Coluccio, che nato di un Piero a Stignano di Pescia, erasi acquistata una gran riputazione di letterato e di politico. Non principiava allora la retorica a entrare fra le arti di governo, ma allora ne diventava il principale strumento: e intanto quello che nella coltura si chiamava risorgere, era a più cose decadenza; a due in special modo, che sono vita de'popoli, la fede e la libertà.

A que' cittadini che tenevano lo Stato, ed esercitavano la mercatura o il cambio, s'era accostato il nostro Francesco Datini fino da quando (circa il 1386) aveva aperto un fondaco in Porta Rossa (1), affidato a Stoldo di Lorenzo e a Falduccio di Lambardo (2): s'era accostato ad essi, così di popolo come nacque, con la reverenza di un clientolo; e i *clarissimi viri hoc sibi amplissimum pulcherrimumque ducebant a clientibus suis iniurias propulsare eorumque fortunas defendere* (3). Difendevangli specialmente dalle gravezze, che

(1) Nel 1388, a'27 d'agosto, si trova matricolato all'Arte della Seta (Registro della Matricola, a c. 67; nell'Archivio di Stato); avendosi nel *Quadernaccio A*, a c. 154 t., sotto di 6 d'ottobre questa partita: fiorini 11, soldi 2, denari 9, « diemo a l'Arte di Porta S. Maria per « la matrichola sua »; e in Por Santa Maria aveva una bottega. I, 52. Nel 1398 fu ricevuto all'Arte del Cambio il dì 11 di maggio, e alla Matricola si trova registrato sotto di 4 marzo, che allo stile comune era il 99 (Registro della Matricola, a c. 60; dell'Archivio suddetto).

(2) *Quadernaccio A*, a c. 149. La bottega era in Parione; e Parione vecchio vien ricordato come confine di casa che Francesco appigiona. *Quadernaccio* citato, a c. 2 t. e 24 t. E i libri del fondaco di Firenze cominciano dall'86. Resta poi solo Stoldo: ma il 20 giugno 1404 Stoldo e Francesco sciolgono la compagnia dinanzi ai Consoli dell'Arte di Por Santa Maria. Succedono Luca del Sera e Francesco di ser Benozzo, che si trovarono alla morte del Datini.

(3) Cicerone, *Divin. Verr.*, 21.

non solo erano importabili, ma riuscivano ingiuriose per la distribuzione non equa. Ciascuno pensava a tirar l'acqua al suo mulino, come si legge nella Storia di Marchionne Stefani il quale v' ebbe le mani, « e anch'egli » (dice argutamente il Capponi) aveva il mulino suo (1) ». Nè dello spogliare i cittadini privati s'arricchiva il Comune, perchè le prestanze scrivevansi al Monte, e questo corrispondeva frutti ingordissimi. Di questa dolorosa storia del gravare e dello sgravare, di prestanze e di monti, di favori e di soprusi, danno i presenti volumi materia abbondante (2); e vorrei aggiungere importante, se non altro per questo, che si vede quanto travaglio ne avesse la città e il contado, massime allora che le guerre combattute con le armi de' mercenari, e le paci fatte a furia di denaro, esigevano che la imposta si riscotesse in un anno dieci e quindici volte.

Ma un'altra storia si svolge in questi volumi, per la quale può aversi la intelligenza di due fatti: come nelle continue perturbazioni dello Stato serbasse il vivere una gaiezza di che i novellieri, storici da questo lato fedeli, ci fanno testimonianza; e come sotto leggi che avevano ancora molte tracce di barbarie, e fra costumi che tenevano del pagano, agl' ingegni rimanesse vivo il senso del bello, e negli animi profondo il sentimento del buono. E ciò non tanto negl'individui (che non farebbe maraviglia), quanto nell'universale, e in quella parte del popolo che la nostra civiltà si ostina a chiamar plebe. Queste cose, che vorrebbero lungo discorso, studierà il lettore da sè nei documenti che gli metto davanti: per me

(1) *Storia della Repubblica di Firenze*, ec., edizione seconda, II, 45. E confronta col tirar l'acqua al proprio mulino la frase che si legge in questo primo volume, a pag. 331: « catuno attende, la sera, ad « avere acconcio sè proprio ».

(2) Vedi l' *Indice* in fine del volume secondo, alla voce *Prestanza*. Ed è poi notevole, in quanto a favori e soprusi, ciò che scrive lo Stefani, rubrica 956: « La cosa non andò uguale; chè di quelli a cui « fu posto pagarono, e tale no; com'è sempre d' usanza: chè gli ani« mali grossi e possenti saltano e rompono le reti, ec. ». E circa allo spendere il danaro pubblico, nota lo stesso storico, alla rubrica 946, che « sempre la città di Firenze nelle spese si trasandò, e male si « spende, e peggio si lavora ». E parlava della Loggia di Piazza; nella quale dice che un privato avrebbe speso tanto meno.

dirò solo questo, che chiara ci veggo la influenza di antiche tradizioni, le quali mantenevano vivaci e concordi nel pensiero e nell' affetto il buono e l' utile, il vero e il bello, la religione e la patria. Di uomini che rispondano a questa mia idea offrono i presenti volumi più di un esemplare: lo studioso gli cerchi e contempli; io mi fermo in Guido del Palagio, poichè le relazioni sue col Datini mi obbligano a questo.

XI.

In porta San Piero, nel quartiere di San Giovanni, gonfalone Vaio, avevano le case i del Palagio, nella via detta anche allora de' Servi. Quello che oggi è tutto un casamento de'signori Pasqui, tra la via del Castellaccio e la strada che mena allo Spedale di Santa Maria Nuova, era un palagio con orto e case, dove abitavano i discendenti di Neri di Lippo. Da questo Lippo e Tura suo fratello comprò nel 1285 un pezzo di terra, nel popolo di Santa Maria in Campo, Folco de' Portinari per lo Spedale (1) che fondava presso la chiesa di Sant' Egidio. Neri, che fu de' Priori nel 1328, ebbe tre figliuoli: Tommaso, Andrea e Piero. Piero lasciò memoria di sè nel Capitolo de' Frati degli Angioli, costruendovi nel 1372 una cappella. Di Andrea nacquero Nofri, Niccolò, Giovanni: e ne' figliuoli di Giovanni si raccolse poi il patrimonio, o, per dir meglio, si suddivise; chè non furono meno di sette. Tommaso, maritato a una Isabella Rinucci, ebbe solamente un figliuolo, Guido; il quale nel 1363 sposò la Niccolosa di Bartolommeo degli Albizzi: e di lei, che premorì al marito, nacque a Guido un figliuolo, Andrea; a cui fu data in moglie la Niccolosa di Guido della Foresta: ma Andrea morì giovanissimo, e postuma nacque di lui una bambina, che non passò la fanciullezza. Da questi dati genealogici resulta come a Guido del Palagio scorresse dolorosa la vita; ma altri documenti c' insegnano donde traesse ai dolori conforto. Nella morte del figliuolo unico scriveva a Giovanni delle Celle, che con pia lettera l'aveva visitato: « Voi vi siete accordato col mio pianto « nella prima parte del vostro scrivere: avetemi confortato

(1) Bianchini G., note alla *Cronaca* di Bonaccorso Pitti, a pag. 88.

« con vere ragioni, e esempli; e in fine, confortatomi con certa « speranza di migliore vita; nella quale dite essere il mio « benedetto figliuolo, dove, mediante la grazia di Dio, io il « ritroverò, sicuro di non poterlo mai perdere. Di quanto con- « forto questo mi sia, Dio lo sa ». E descritte le virtù del suo Andrea (« intanto ch' io non credo, carissimo Padre mio, « simile a lui nella nostra città ne nascessero mai »), e il de- voto fine (« tre volte si confessò con gran diligenza nella « sua infermità, poi prese il santo Corpo di nostro Signore « Gesù Cristo, con tanta contrizione e riverenza, che fu « una divozione a vederlo; e ultimamente, chieggendo l'olio « santissimo, salmeggiando sempre co' frati che gli erano ap- « presso, pazientemente rendè l'anima a Dio »); « se questo « cose » conchiudeva « non m'avessero confortato, sarei venuto « meno di tanta perdita veramente: chè appresso a questo « benedetto figliuolo il seguitarono due altri più stretti e cari « ch' io avessi al mondo dopo lui: l'uno fu il fratello del mio « padre: l'altro, mio cugino, nato di due carnali, egli e io: « due così notevoli e buoni uomini, come avesse la nostra « città. Sicchè in venti dì io fu' privato temporalmente di tre « così cari uomini, come si potesse dire. Pensate adunque, « carissimo Padre, di quanta amaritudine e dolore fu ripiena « l'anima mia; e come io debbo essere rimaso sconsolato. « E avendomi voluto spiccare da questo misero mondo, non « posso; perchè mi sono rimasi nove figliuoli di quello mio « fratello, de'quali a me bisogna avere la cura. Spero in Dio, « che 'l merito non sarà minore, se io gli alleverò bene, e « con buona dottrina gli farò, mediante la grazia di Dio, vir- « tuosi, com' io desidero. Priego Iddio che me ne conceda la « grazia; e voi, che preghiate Iddio per me, e per questi « miei passati (1) ».

Nè meno delle domestiche premevano sul cuore di Guido le pubbliche cose, alle quali era spesso chiamato. Luigi Marsili, frate di Santo Spirito, amico di Francesco Petrarca e della sua canzone all' Italia comentatore, fin da Parigi e da Bruggia gli mandava consigli tanto più sicuri, quanto più guardava dall'alto gli umani eventi, e gli giudicava con equo

(1) È la XXI fra le *Lettere del beato don Giovanni dalle Celle monaco vallombrosano e d'altri*. Segue l'edizione di R. Sorio; Roma, 1845.

animo il buon Romitano. « A me pare » scrivevagli « che le « Signorie temporali d'oggi non sieno attente a correggere i « costumi de' loro sudditi, anzi a votare eziandio a torto le « loro borse: e questa non è la minore cagione perchè la « malizia cresce tanto nel mondo. Delle Signorie spirituali « non parlo per reverenza e perchè non mi tocca, e non « spero che 'l dire giovasse; ma Iddio sa tutto ». E qui lasciava andare la penna, come il puro animo gli dettava, a scrivere cose che gli editori non ebbero un tempo coraggio o facoltà di stampare; cose ch' egli stesso, il pio Religioso, sentiva non esser da dire a ciascuno. « Avvisovi, che que« sta parte della lettera non veggiano i semplici, che ne « prenderebbono scandalo; e se del vostro conoscimento non « mi fossi fidato, non ve n'arei parlato: ma veggendo che po« tea giovare ad assicurarvi nel bene, e a non temere quello « che non bisogna per coscienzia errante, e per dirvi l' animo « mio, ho detto tanto, che forse vi sarà rincresciuto. E que« sto ho detto a buon fine, ed a persona confidente » (1). Nè don Giovanni, dal suo eremo di Vallombrosa, apprezzava diversamente da maestro Luigi le umane cose: « Come il mondo « sta, tu tel vedi; e piaccia alla misericordia di Dio che nò « ne stia peggio; perocchè la superbia e la vanagloria re« gnano, e sono signori del mondo, e menanlo come vogliono. « Vedi quanta novità ha avuta la nostra città!... So che tu an« cora se' in gran travaglio per la confusione de' popoli; ma « dirizza l'occhio tuo e la mente all'onore di Dio, e bene del « Comune, e alla necessità de' poveri: e se tutto il popolo a « questo ti fosse contro, non temere; perchè arai Dio teco, che « è sopra tutti i popoli... Che giova essere a tempo breve signore « di Firenze, e poi essere cacciato?... Volgi dunque l'occhio tuo « al vero paese, alla vera città, dove arai a stare in eterno (2)». Guido, a cui erano forte ala questi santi ammonimenti, si

(1) Le sue lettere stanno con quelle di Giovanni dalle Celle; ma la XVI, data da Parigi il 20 d'agosto 1375, che fu stampata del 1547 fra le *Prose antiche*, dal Doni, venne mutilata in tutte le stampe posteriori fino a quella del Sorio. Se ne hanno moderne ristampe a parte; di che vedasi le *Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV indicate e descritte da Francesco Zambrini*. Bologna, 1866.

(2) *Lettera XI.*

teneva fra la terra e il cielo: e su quella posando per prendere più libero il volo, non era dai voli straniato agli affetti di questa vita. « Bisogno dell'uomo è che, dovunque egli sog- « giorni, ivi penetri la luce dell'alto, e porti la salute e la « vita; ma suo debito è insieme temperare al possibile d'om- « bre amiche gli ardori del cielo, che non inaridiscano le « erbe e non secchino le acque vive (1) ».

Non scrivendo di Guido del Palagio, lascerò di registrare per minuto gli uffici che ebbe dal suo Comune e le ambascerie onorevoli; ma pur mirando a rappresentarne l'animo, due fatti mi conviene ricordare ai lettori. La commissione ch'egli ebbe con Leonardo Frescobaldi nel 1384 al luogotenente del re Carlo in Arezzo per cavarne la compagnia del conte Alberigo di Barbiano e quella del Villanuccio, i quali avevano saccheggiato gli Aretini, fu a Guido occasione di divisare col compagno un pellegrinaggio al Santo Sepolcro. Leonardo (scrive il Cavalcanti) « come uomo costante », stette fermo nel fatto proposito; ma Guido, « ritirato dalle mondane sollecitudini, « non ne volle far altro (2) ». Se non che il Frescobaldi, che del suo viaggio ci lasciò la narrazione, spiega meglio il cambiamento di Guido, dicendo che « per la sua virtù era molto « occupato per faccende del nostro Comune, e per suoi propri « fatti e di parenti e amici, perchè di poco tempo era morto « il padre ». Volle per altro, il giorno della partenza, avere i pellegrini a desinare « a uno suo luogo fuori della porta di « San Gallo presso la Lastra »; e da loro accomiatandosi, domandò a ciascuno « il terzo delle indulgenze »: e ognuno (dice il buon Leonardo) « gliele donò lietamente (3) ». Forse stava a Guido presente la opinione del suo don Giovanni dalle Celle circa ai viaggi di oltremare, espressa in una lettera alla vergine Domitilla con tal vivezza, che non dubita di contraddire alla beata Caterina da Siena (4). Ma egli è anche vero, che Guido non uscì mai di Firenze, se non obbligato dal suo Comune; e chi legga questi volumi, vedrà come di

(1) Tommaseo, *Dizionario estetico*, col. 474.
(2) *Storie fiorentine*, II, 478.
(3) *Viaggio in Egitto e in Terra santa, di Lionardo di N. Frescobaldi*, ec.
(4) *Lettera XIX.*

quell'anima mesta fosse desiderio il conversare con pochi, e talora necessità il vivere solitario. Ma tutto vinceva in Guido l'amore della Repubblica: nè in quella lunga e aspra guerra col Conte di Virtù mancò di adoprarsi. Nel 1391 fu conclusa una delle tante paci tra Firenze e il Visconti, la quale da Genova prese il nome. « Quivi » (narra il Cavalcanti) (1) « si « ragunò tutte le ambascerie; non meno le non appartenenti « alla detta guerra, che quelle della guerra che addimandavano pace: e quivi il gran Mastro, come giudice comune, « era l'uditore di tutte le proposte. Dalla nostra Repubblica « fu mandato uno illustre cittadino, di non alta condizione, « ma di eccellente virtù redimito: questo era molto massimo « nel governo della Repubblica: costui aveva nome Guido di « messere Tommaso. E pel Duca venne messer Piero di Candia, « arcivescovo di Milano... Dopo le diverse proposte e diverse « contese, la virtù del gran Mastro di Rodi accordò, per la « sua autorità che aveva ricevuta dalla nostra Repubblica e « similemente dalla Ducale potenza, la desiderata pace. Pubblicandosi le carte,... Piero di Candia si rizzò di suo luogo « e gridò: Tacete, avvegnadio ch'e'manca il più e il meglio. « E poi seguì: Chi soda questa pace? Guido non meno presto « si levò da sedere, e mise mano alla spada, e trassela del « fodero, e ad alta voce gridò: Questa spada è il mallevadore « che addomandiamo, e quello che profferiamo (2). Per la « quale magnanimità, il Duca assentì alla detta pace. Poi « addimandò per grazia di vedere lo eccellentissimo uomo ». Quest'uomo, « il maggiore e più creduto uomo di Firenze » (gran lode che a Guido diede il cronista Pitti) (3), posata la spada, tornava al suo banco, visitava i suoi poderi, conversava co' suoi frati; chè da lui ebbero i Francescani dell'Osservanza il convento di Fiesole. Presso il poggio Fiesolano nel piano del Mugnone, aveva la villa; cara a lui, credo

(1) *Storie Fiorentine,* II, 561.

(2) Secondo il Morelli (*Ricordi,* ec.), avrebbe detto: « La spada « sia quella che sodi ».

(3) *Cronica di Buonaccorso Pitti, con annotazioni,* ec. Firenze, 1720, pag. 38. E le parole del Cronista, « il più creduto uomo di Firenze » che fossero storicamente vere, se n'ha un bel riscontro nella lettera CLV di ser Lapo.

anche per questo che gli antichi suoi erano da Fiesole discesi; ma cara, perchè in quella quiete dolcissima

Lievemente passava e caldi e geli,
Contento ne' pensier contemplativi (1).

là volentieri accoglieva gli amici; senza letizia di conviti, senza rumore di cacce: si consolavano in Boezio e in Girolamo (2), meditavano su' Vangeli; poetavano. Quivi penso che Guido componesse la canzone *A Fiorenza:* dove prega il «gentil popolano» ad ascoltare il suo «latino»; cioè quello che dentro gli dettavano «Prudenza e Carità», e che «un raggio d'amore» l'obbligava a «ridire»: dove esorta i cittadini alla pace,

Dimenticate le passate offese;

ma non rifiuta «il franco guerreggiare», se,

. . . . lupo rapace,
Fiero tiranno si vuole appressare:

dove prega «Colui che tutto regge» a rammentarsi della «donna bella», Firenze; anzi a «innamorarsi» di lei,

Sì che Fiorenza sempre si rinfiori (3).

Fra quegli amici, e tra i più cari a Guido, era un notaro, che i Fiorentini conoscevano per ser Lapo da Prato.

XII.

Che natura d'uomo fosse ser Lapo da Prato, lo dicono tanto bene queste sue lettere, che nessuno mi loderebbe se

(1) Dante, *Paradiso*, XXI.
(2) I, 61.
(3) Canzone stampata dal Trucchi nel volume secondo delle *Poesie italiane di dugento Autori*, ec. Prato, 1846-47. Fu ristampata dal Carducci fra le *Rime di M. Cino da Pistoia e d'altri del secolo XIV.* Firenze, 1862.

io volessi mettermi qui a dipignerlo. E anche de' fatti suoi vi parla volentieri, nè a me è rincresciuto di aggiunger in nota quel tanto che ne sapeva. Basterà quindi richiamare le cose principali, che sono sparse in questi volumi, cominciando dalla famiglia.

Il nome di Mazzeo fu nella terra di Prato assai frequente tra il secolo XIII e il XIV; onde non è maraviglia se i genealogisti, dopo avere spogliati i libri dell'Estimo e i Diurni del Comune, presero qualcuno dei soliti abbagli nello stabilire le famiglie: abbagli che tante volte han giovato per dare antenati illustri a chi ne aveva bisogno; e, quando presi innocentemente, perdonabili. Ma vi furono, e a nostra memoria ne sono stati, di quelli che per nobilitare la gente nuova raschiarono le vecchie pergamene. Or gl' innocenti genealogisti s' imbrogliarono per un Arrigo di Mazzeo, che fra il 1348 e il 49 fu dal Comune di Firenze impiegato in ambascerie a Roma e ad Avignone, in Alemagna e in Ungheria: e volendolo imparentare col mio ser Lapo, presero Ghigo per Arrigo. Ma il capofamiglia da cui vennero i Mazzei di ser Lapo è un Mazzeo di Ghigo, ossia Amerigo, originario del castello di Carmignano (1), che diede a Prato altri uomini di vaglia; come, per esempio, quell' Iacopo Modesti, che fu scolare del Poliziano e maestro del Guicciardini, cancelliere poi delle Riformagioni sotto i Medici che facevano i primi esperimenti del principato a' tempi di Leone e di Clemente pontefici. Fra gli uomini dunque che abitavano in Prato l' anno 1356, in Porta Gualdimare, era questo Mazzeo di Ghigo, *vocatus Farfocchia* (2); il quale pagava d'estimo tre lire e quattro soldi (3). Ma nell'estimo del 64, invece di lui già morto, son descritti

(1) Verino U., *De illustratione urbis Florentiae;* Parigi, 1790:

Carminiana fuit Mazzaeiae stirpis origo.

(2) *Farfocchio* è parola che vive anch'oggi nel pratese; e, se non sbaglio, deve aver generato *farfanicchio,* voce viva, e registrata come aretina dal Redi.

(3) Archivio di Stato. Estimo del quartiere di Santa Maria Novella, Comune e terra di Prato. An. 1356. Erano nella stessa Porta Gualdimare un Mazzeo di Vanni, un Mazzeo di Pace, Puccino e Antonio di Mazzeo, e Andreino di Mazzeo; tutti capifamiglia.

i figliuoli in questo modo: *Pierus, etatis xviiij annorum; Lapus, etatis xiiij annorum; Leonardus, etatis xij annorum; Agnola, etatis x annorum; Apollonia, etatis viij annorum; Amorigho, etatis vj annorum; Antonia, etatis vj annorum; fratres, et filii olim Maczei Ghighi. Domina Bartola eorum mater, etatis xljv annorum, et uxor olim dicti Maczei. Habent in bonis libr.* ccc. (1). Questa Bartola, la cui morte il figliuolo Lapo descrisse pietosissimamente (2), era seconda moglie di Mazzeo, il quale in prime nozze ebbe una figliuola di nome Rosa, maritata in casa Ugorlandi (3).

Lapo dunque era nato nel 1350, l'anno della vendita di Prato. La madre, restata con tanti figliuoli orfani, tirò avanti la casa bene, se dei due che conosciamo, l'uno fu il notaro ser Lapo e l'altro fu il buon corazzaio Leonardo. Era suo detto: « Figliuolo, salva l'anima tua, e d'altro non curare (4) ». Di aver frequentato le scuole che dava il paese, ce lo dice Lapo stesso, a proposito di un padre barattiere che voleva gastigato dal maestro il figliuolo perchè s'avvezzava a giocare (5). Messer Guelfo de'Pugliesi lo fece andare ancor giovinetto a Firenze (Lapo scrive, che lo levò « dalle trappole si fanno a « Prato ») (6), dove attese all'arte della notaria: e di altri che lui giovane aiutarono, serbò grata memoria (7). A ventitrè anni rogava: e dieci anni stette con ser Paolo Ricoldi, procuratore di molta clientela, ma di quelli che in tutte le cause non vedono più del proprio interesse, e vivono « in sulle « forche, con rabbie e diavolarie ». Fiera dipintura fece Lapo di questo dottore, che la peste del 1400 portò via in due giorni: dove racconta come da quello studio si partì, spaventato dal pericolo che correva dell'anima, e persuaso che meglio di vita « grande e ricca, il cui pane fosse sempre « pieno di vermini », è « vita povera e lieta (8) ». E andò

(1) Archivio di Stato. Estimo c. s. An. 1364.
(2) I, 308 e seg.
(3) II, 164.
(4) I, 309.
(5) II, 18, 198-99. Un Tommaso era il maestro; e fu nel 1363.
(6) I, 23, 24.
(7) I, 241.
(8) I, 293, 298, 299.

in Palagio a usare con ser Coluccio (1); dove i notari pra-
ticavano per acquistare quella che era, ma non ancora si
chiamava, scienza politica. E a Coluccio, che l'arcivescovo
Antonino giudicò *vir iustus et rectus*, e Filippo Villani per
la eloquenza chiamò « scimia di Cicerone », piaceva il giovane
notaro, perchè alla perizia delle leggi univa la coltura delle
lettere e la onestà dei costumi. Ma al giovane Lapo non gar-
bava la politica (2): e de' pubblici incarichi prese quelli sol-
tanto che gli venivano per diritto. Nel 1381 e nel 01 fu squit-
tinato al Priorato (come dicevano) per la maggiore; chè in
quel tempo ai notari non era vietato essere de' signori. Ma
non risiedè mai. Essendo gonfaloniere Giovannozzo Biliotti
nel bimestre di novembre e dicembre 1383 fu notaro della
Signoria; e fu notaro con ser Benedetto di ser Lando Fortini
per sei mesi dal 10 febbraio del 1385, all' ufficio dei Dieci di
Balia creato per la guerra che il Comune mosse al conte An-
tonio da Montefeltro perchè in certe sue differenze coi Gab-
brielli di Gubbio, nelle quali la Repubblica si era intromessa,
aveva slealmente cacciato in prigione Francesco de'Gabbrielli
e l'ambasciatore fiorentino (3). In tal congiuntura ebbe ser Lapo
la commissione di recarsi a Faenza; e questa è la Nota che
i Dieci gli diedero a'10 di giugno del 1380 (4).

Sarete a Faenza a messer Filippo di messer Alemanno nostro
ambasciadore: e a lui direte, che in caso che la pace fosse ferma,
o fosse per fermarsi, tra 'l Comune di Bologna e Astore, che noi
vogliamo ch'egli cerchi, per quello cauto modo che gli parrà, che
conte Luzo e i suoi caporali e l'altra gente che è in Faenza, ci fac-
cino promissione per lo più tempo che e'potrà fare, almeno per se

(1) I, 293; II, 152.
(2) II, 152.
(3) Alle Riformagioni (Archivio di Stato) esiste il quaderno delle Deliberazioni, stanziamenti, ec., scritto da' due notari.
(4) *Liber literarum et informationum officii Decem Baliae de anno 1384 ad annum 1389.* A c. 35. Ser Lapo stette fuori cinque giorni, n' ebbe sei fiorini. — Nell'Archivio Diplomatico, provenienza *Riformagioni*, è un bollettino della Signoria all' Esecutore degli Ordinamenti di giustizia, de' 3 d' ottobre 1385, perchè richieda di giuramento ser Lapo Mazzei (il notaro forestiero scrisse *Maccey*) eletto ambasciatore nelle parti di Romagna. E il 4 ser Lapo accetta e giura.

mesi, non ci fara contro per alcuno modo, nè per via di soldo nè di compagna, o di non andare al servigio del conte Antonio d'Orbino, nè d'alcuno suo adherente o sequace. E per questo fare proferete fiorini M infino in MD o infino in MM. E ove questo non avesse luogo, vogliamo cerchiate se potessimo avere al nostro soldo la gente che si partì di qua, cioè Giachelino di Partina, Currado Valdech, Ioso Chiristolf, Gianichino Suin e Occichino Orton, con lance o o infino in CXV. Ma non fermi cosa alcuna delle sopradette, se prima non gliele riscriviamo. E dite al detto messer Filippo, che questa cose tenga secretissimo, e non le dica con Agnolo (1) nè con alcuna altra persona. E questo fatto, tornate alla presentia nostra, informato d'ogni cavolla.

In quello stesso mese di giugno la pace tra il Comune di Firenze e il Conte d'Urbino fu conchiusa, con molto onore della Repubblica. Ma più lunga e più difficile commissione ebbe a sostenere nel 1391, quantunque non avesse da fare che le parti di notaro agli oratori mandati a Genova per trattare la pace col Visconti: di che ho già toccato parlando di Guido del Palagio. Era peraltro il notaro non tanto la penna quanto la mente dell'ambascerie, massime allora che in esse non si trovava un uomo istruito di leggi e dotato di facondia. In quella era, col cavalier Filippo Adimari e Guido del Palagio, il dottor Lodovico degli Albergotti: ma se ci fossero rimaste le lettere che gli oratori scrivevano a Firenze, avremmo modo di conoscere quanto al notaro fosse toccato a faticare. Imperocchè varie e difficili furono quelle trattative; e se la rotta del Conte d'Armagnac, che vi lasciò la vita, non avesse spaventato i Fiorentini (2), forse più in lungo sarebbe andata

(1) Agnolo di Niccolò Ricoveri era ito a Faenza oratore il 23 di maggio; e v'era già messer Filippo d'Alamanno, che aveva il segreto de'Dieci per indurre Astorre signore di Faenza ad accordarsi co'Fiorentini contro il conte Antonio. E fino da'15 di maggio avevan mandato messer Filippo Corsini a Bologna, pregando di non far guerra al Signore di Faenza, mentr'egli aiutasse i Fiorentini nella impresa d'Urbino.

(2) La Signoria a'28 settembre del 91 scrisse al Re di Francia felicitandolo di aver dato un ceffone al messaggere che il Governatore di Asti gli aveva mandato ad annunziargli esultando la rotta dell'Armagnac. *Vos ipsum* (scrive Coluccio) *in maxilla impresso pugillo nobilissimis illis vestris manibus percussisse*, ec.

la conchiusione, o forse non si sarebbe conchiusa la pace. La quale, se crediamo a ser Lapo, fu tale che gli oratori ne tornarono « con onore (1) »; ma se consultiamo le lettere officiali, par di leggere uno di que' libri rossi, verdi o gialli, che i Ministri danno ai Parlamenti, dove la gente non ci si raccapezza. Coluccio scriveva al Maestro di Rodi agli 11 di febbraio: *Et quamquam non habuerimus id quod decuit, et quod merebatur nostra iustitia, et totus noster populus infallibiliter expectabat, nichilominus tamen certi sumus Reverentiam vestram pro nobis et nostro populo quantum scivit et potuit effecisse.* Ma la Reverenza di Riccardo Caracciolo aveva negoziata la pace; e però bisognava che la Repubblica, cioè dire di esserne rimasta sacrificata, attenuasse il beneficio. Invece con gli amici Bolognesi, che si mostravano poco soddisfatti del com' erano andate le cose, parlava così: *Bellum fuit honorabiliter gestum, paxque tali conditione concluse quod quondam hostis noster* (il *Comes Vitiorum*, lacerato in altre lettere dalla retorica di ser Coluccio) *de perditis nihil recuperat; et omnes qui audiunt, reputant Ligam ex huius pacis capitulis honoratam* (2). Il che consuona con quello che lealmente aveva detto ser Lapo (3).

Ma ser Lapo non navigava volentieri per quelle acque della politica: più che il Palagio grande, gli piaceva frequentare la casa del Proconsolo (4); onori, lucri non lo lusingavano punto. Che cosa amava ser Lapo? Chi avrà letto questi volumi lo saprà.

XIII.

Pur qualcosa de' suoi amori bisogna che io dica. E dirò prima di tutto, che amava la famiglia. Se l'era fatta, sposando

(1) I, 14.

(2) Archivio di Stato, Registro di lettere della Signoria, *ad annum*. Dello scontento dei Bolognesi tocca il conte Giovanni Gozzadini a pag. 61 del suo Racconto storico *Nanne Gozzadini e Baldassarre Cossa*, ec. Bologna, 1880.

(3) Ser Lapo era stato eletto a servire in questa ambasceria il 8 d'agosto 1391: gli furono stanziate quattro lire al giorno.

(4) E dal 1393 al 1410 fu più volte de' dodici Consiglieri al Proconsolo, cioè nell'Arte de'giudici e notari. Vedi nell'Archivio di Stato il libro chiamato *Coppa*, a c. 54, 58, 159, 160.

nel 1376 madonna Tessa, figliuola di Giovanni d'Ugolino del popolo di Santa Reparata: ed egli abitava nel vicino popolo di San Michele Visdomini, in una casa che restava allato al palagio di Guido, sulla via di Sant'Egidio, che ora al Municipio è parso meglio di chiamare Bufalini. Figliuoli erano nati, e nascevano tuttavia. In ventiquattro anni n'ebbe quattordici (1); e altri poi. Lieto gli prendeva da Dio, come lieto glieli rendeva: ma quando la pestilenza gliene rubò due, Amerigo e Martino, il maggiore e il mezzano, in poche ore, proprio nelle sue braccia, il cuore (egli dice) « il mio cuor si fendea (2) ». Faceva tenere al fonte i figliuoli da povera gente (3); e se una volta accettò per compare Andrea del Palagio, il regalo del comparatico gli rimandò (4): ma al suo Guido non seppe ricusare (5); così al Datini, pur brontolando (6). Sapeva che, morendo, i suoi figliuoli non avrebbero pane (7); e pur si propone di non far masserizia (8). Delle femmine, l'Antonia fece sposa (9): i maschi mandava a scuola perchè imparassero l'abbaco e lo scrivere corretto; ma gli avviava poi ad un'arte. Educatore severo, con un cuore tenerissimo; che i fanciulli ruzzassero (e' dice « sfogar le pazzie ») gli piaceva (10): un figlioletto, che pativa di mal caduco (detto allora mal maestro), teneva a dormire seco (11). Servitù non aveva (12). La donna, non sana (13), cuciva ai figliuoli i calzoni (o, come allora dicevano, le calze); e la roba faceva venir da Prato (14) per risparmio.

(1) I, 225.
(2) I, 68, 247, 249, 250, 287; II, 188, 222. Nel 1401 non gli erano restati che quattro maschi e una femmina; II, 223.
(3) I, 151.
(4) I, 153.
(5) I, 153.
(6) I, 151 e seg.
(7) I, 173; II, 142.
(8) I, 135, e altrove.
(9) I, 332 e seg. Lasciò, morendo, ancor nubile la Maria, che nel 1419 fu maritata a Bonamico del fu Leonardo di Teo corazzaio. (Protocollo di ser Ugolino Pieruzzi, dal 1408 al 19, a c. 282 t.)
(10) I, 225.
(11) I, 433. Era Bruno, che fu poi valente orafo.
(12) I, 206.
(13) I, 130, 206; II, 74, 76.
(14) I, 202.

Alla donna, confessa che talvolta era « amaro (1) »; ma dell'amor maritale conosceva la più pura sorgente (2), e « albero della nave » chiama le madri (3).

Come una seconda famiglia amava ser Lapo la casa a cui serviva in ufficio di notaro; ed era lo Spedale de' poveri infermi, fondato dal padre di Beatrice Portinari. Notaro di un istituto di carità, voleva dire a que'tempi più cose, alle quali oggi rispondono dieci paghe. È bene, non potendo altro, ammirare quei semplici congegni nelle costituzioni antiche; alle quali chi studia il *rimaneggiamento* (brutta parola, che ci fa pensare a fiori gualciti) delle opere di beneficenza, potrebbe dare un'occhiata. Che lo Spedale di Santa Maria Nuova non avesse prima del 1329 Statuti, par certo: le regole vengono dopo l'esperienza. Ma al tempo del secondo spedalingo, un certo prete Lorenzo Giacobini da Bibbiena, ch'era insieme rettore della chiesa di Sant'Egidio, furono approvati alcuni *Ordini*, scritti per commissione di Francesco vescovo fiorentino da frate Uberto Guidi lettore fra' Domenicani di Santa Maria Novella (4). Vediamo in questi Ordini una famiglia legata dal vincolo della carità per servire agl' infermi: e prima condizione per entrare in quella famiglia era l'essere o il farsi povero. Lo spedalingo, sacerdote, non poteva goder benefizi ecclesiastici; e se avesse avuto beni propri mobili o immobili, doveva metterli nello Spedale. I Portinari, ch'erano i patroni, a ogni vacanza di spedalingo avevano il dovere di rifar l'inventario; e con esso davano le consegne al nuovo eletto. A spogliarsi d'ogni possessione erano obbligati anche i

(1) I, 134, 360.
(2) I, 360.
(3) II, 135.
(4) Nella Corsiniana di Roma è un codice membranaceo in foglio, del secolo XIV, che contiene i *Chapitoli degl' ordini dello Spedale e chiese di Santa Maria Nuova et di San Gilio di Firenze;* fatti l'anno MCCCXXviiij, *indictione terciadecima, di* XXviiij *di febraio.* Io ne posseggo una esattissima copia donatami da quel caro e coltissimo giovane che fu Enrico Molteni. [Furono pubblicati nel libretto *Il r. Arcispedale di S. Maria Nuova, i suoi benefattori, sue antiche memorie. XXIIIgiugno MDCCCLXXXVIII secentesimo anniversario della fondazione* (Firenze, tip. dell'Arte della stampa, 1888), per cura di Isidoro Del Lungo.]

conversi, così maschi come femmine; i quali custodivano gl' infermi; nè potevano essere coniugati, se non per grazia speciale. I conversi concorrevano a certe elezioni di officiali, che si riducevano a un camarlingo, a un castaldo, a un infermiere e a un sagrestano: alla sola elezione del camarlingo era chiamato anche lo spedalingo sacerdote. Se beni erano lasciati allo Spedale, dovevano dentro due anni vendersi; se no, ricadevano alla Compagnia di Orsammichele. Ma il possedere fu poi una necessità, perchè nella pestilenza del 1348 redò Santa Maria Nuova per venticinquemila fiorini d' oro. E « questi lasci » (scrive Matteo Villani) (1) « si stribuirono « assai bene; perocchè lo Spedale è di grande elemosina, e « sempre abbonda di molti infermi uomini e femmine, i quali « sono serviti e curati con molta diligenza e abbondanza di « buone cose da vivere, e da sovvenire a' malati, governan« dosi per uomini e femmine di santa e buona vita ». La nuova ricchezza rese probabilmente necessario il nuovo Statuto, che porta la data de' 28 settembre del 1374; ed è scritto da Giovanni Cambini di Prato, notaro dello Spedale; il quale sotto l'anno 1385 apparisce tra' benefattori per un legato che fece morendo a' poveri infermi (2). Al pratese Cambini credo che succedesse ser Giovanni Gini, che morì a' 17 di novembre 1394 (3). Ma ser Lapo Mazzei, forse a coadiuvare il Gini, fu addetto allo Spedale anche prima di quel novembre. Ed il notaro dello Spedale, per lo Statuto del 1531, aveva questi obblighi: *Munia hominis sint ista; ut testamenta digerat et scribat, et omnes ultimas voluntates stipuletur, legata, locationes, conductiones, instrumenta, cartas curet, quae omnia et singula sint in utilitatem et commoda nostre domus.* Ma nel secolo XVI le cose si erano andate già allargando: mentre al tempo di ser Lapo, egli solo con un « camarlinguzzo (4) » mandava avanti l'amministrazione del patrimonio, e aiutava

(1) *Cronica*, I, VII.

(2) *Iohannes filius quondam Cambini de Prato* era notaro dello Studio fiorentino nel 1358.

(3) Archivio dell'Arcispedale di Santa Maria Nuova. Libro di Uscita dal 1393 al 95, a c. 84 t. Aveva 60 fiorini l'anno. Anche questo era pratese.

(4) I, 178.

lo spedalingo nel governo di « tanta nave (1) ». Egli andava a veder le terre dello Spedale (2); nei boni lasciati per testamento indagava se fosse magagna di usure, perchè lo Spedale non si caricasse di legna verdi; nell' esazioni dei crediti regolava in modo la cosa che gl' impotenti debitori non s'avessero a lamentare de' poveri (3). Cinquanta « redi- « tadi » amministrava, e secondo la volontà dei testatori distribuiva l' entrate; e molte limosine che venivano così a mano, dispensava; e perchè v'erano mercanti che, a fin d'anno, veduto il guadagno dei loro traffici, d' una parte facevano limosina, a lui andavano, come a uomo che aveva il segreto di molte miserie, per far limosina che fosse « buona ». In tutto questo maneggiare nascoso di carità, gliene andava talvolta del proprio; « minuzzoli » (com' e' dice) « del pane ch'io « dovea mangiare (4) ». Ma per questo era più lieto; e ricevendo, come notaro, la mercede di dieci fiorini al mese, credeva di viver del sudore de' poveri (5).

Un altro amore di ser Lapo Mazzei era la pura amicizia; quindi nè amico de' cattivi uomini poteva essere (6), nè amico de' buoni per interesse (7). Gli amici « che si vogliono bene « per fare il bene » (8); questi piacevano a lui, che pur confessava non sentirsi capace dell'eroiche amicizie di Oreste e Pilade o di Damone e Pitia; « ma di quegli amici innacquati « che corrono oggi, io », diceva, « non sono il peggiore (9) ». Di servigi resi all'amico sono queste lettere piene: e voleva che l'amico facesse come Domeneddio, cioè nei servigi guardasse, più che alla moltitudine e alla grandezza, all'affetto (10). Gli era gran conforto conversare co' più cari; e quando po-

(1) I, 216.
(2) I, 33, 52.
(3) I, 178, 260.
(4) I, 207.
(5) I, 129.
(6) I, 95.
(7) Lo ripete tanto spesso, che non giova far citazioni. Una volta dice (II, 129) che non vuol essere « operaiuolo a prezzo, ma servidore « d' amore ».
(8) I, 207.
(9) I, 191.
(10) I, 214.

...ava trovarsi con Guido del Palagio, si stimava beato: ma ...ereh' egli era pieno di faccende, contentavasi pur d' aspet-...arlo quando tornava a casa, e di barattare con lui per via ...o'Sorvi qualche parola.

Amava la villa; e comecchè a Grignano non avesse che ...cchi campi (e' dice un orto) (1), e qualche stanza dove abi-...ava la madre sua vecchiarella, là spesso andava, così a ca-...vallo, per rivedere mona Bartola, e a far le faccende della ...icolta e della vendemmia. Gran pensiero si dava de'vini: la ...igna accomodava di propria mano (2); un po' di buono aceto ...oleva in casa (3). Cibi grossi preferiva (4), e vestire di poca ...pparenza (5). D'essere i suoi venuti dal contado si teneva ...orato: e Carmignano gli viene spesso sulle labbra, talora ...cherzando per far capire ch' egli aveva modi villereccì e ...rvello sottile (6). Si chiama « pecoraio di Carmignano (7) », ...procuratore de'Carmignanesi (8) ». E lassù tornava talvolta, ...ove stava molto Leonardo suo fratello; il quale teneva in ...irenze bottega di corazzaio nel Corso degli Adimari (9), nota ...i condottieri stipendiati dal Comune, che al fornitore dell'armi ...ancavano talora di fede come al Comune pagatore (10). A Car-...ignano ser Lapo andava e pensava più volentieri che a Prato; ...alle cui « trappole » già sappiamo ch' egli si consolava d'es-...ere fuggito giovanetto. Costretto per la vicinanza del suo ...rignano a passarvi, prende lungo le mura; « chè dentro alle ... mura non ha se none rezzo, e mali ragionamenti (11) ». « Io ...non entrerò in Prato (12) »; « io ho in dispetto Prato (13) »; io

(1) I, 24, 41.
(2) I, 186.
(3) I, 87, 91, 93.
(4) I, 77.
(5) I, 78.
(6) I, 165, 170, e altrove.
(7) I, 129; II, 99, 102, 136, e tante altre volte.
(8) I, 131.
(9) II, 264.
(10) I, 361 e seguenti. Vedi nell'Indice, *Antonio da Camerino*.
(11) I, 83, 105.
(12) I, 105; II, 4.
(13) II, 4.

« non mi diletto in Prato (1) ». Que'notari pratesi canzona (2). Ma si comprendono tali sdegni, che son talora, come dice Terenzio, rinfocamento d'amore (3). Che non dice de'Fiorentini, e di loro « piagnevoli usanze (4) », ser Lapo? Eppure quanto amava la sua Firenze!

Ma egli aveva nella mente un'idea di morale perfezione la quale pur nelle cose materiali facevasi in lui manifesta ammirando ciò ch'era bello, foss'anche un ronzino (5). O quantunque spesso conforti non meno sè che gli altri a tollerare i difetti del mondo, e derida o rampogni chi pretende regolarne la ruota volubile (6), alla vista del male si sdegna e non potendo far di meglio, si ritrae in sè stesso. Chiuso nella sua « biblioteca ò studiolo », « a una spera o razzo di « sole (7) », ma più spesso ne' silenzi notturni, medita, legge, o scrive: scrive lettere, dove a lui pure sembra d'essere talvolta predicatore (8); ma scrive « in fiamma d'amore (9) », e straccia lettere dettate nell'ira (10): legge libri di antichi morali, vite di santi, rivelazioni e profezie: medita sulle umane vicende, e dalla purezza dell'intenzioni su piglia animo a giudicare sicuro della Chiesa e dello Stato; chè l'anima e la mente vuol serbar libera a Lui che liberamente glie l'ha data (11). Di cose lette e meditate è pieno il suo carteggio; nè di libertà nel giudicare vi mancano esempi notevoli. L'addolorava lo scisma: ma stando col papa vero, sentiva che qualcosa anch'egli (non dando retta a'domestici, che sono nemici dell'anima sua), dovrebbe fare per tor via lo scandalo

(1) II, 5.
(2) I, 133, e altrove. Di Pratesi non buoni, I, 23, 24, 97, 98, 203, 340, 386, e altrove.
(3) *Andria*, III, 3. 23.
(4) II, 227.
(5) Varie citazioni potrei fare. Come ne scriva con amore, vedi 373, 381, 416, 417, 419; II, 207.
(6) I, 225, 387, 440. Lo ripete spesso, rimproverando gl'impazienti.
(7) I, 169. Lo « studiolo » e i suoi libri rammenta con affetto più volte. II, 61, 65, 99, 145.
(8) I, 44, 45.
(9) I, 280.
(10) II, 226.
(11) I, 40, 385.

di farlo aveva pur giurato in conclave il Cardinal di Santa aria, mentr'era ancora Angiolo Corario! (1) Perchè, dunque, venuto Gregorio XII, non va, « in su uno asinello, a Saona isconosciuto, a parlare e intendersi con l'altro »? (2) Ma risto ha rivelato alla serva sua Brigida, « ch'egli intende di fare una vigna nuova che renda frutto; e farla in buona terra, di buoni vitigni, con buoni lavoratori, che renda il frutto suo a Dio » (3): e spera vedere « preti e gente disutile rinnovarsi;... le profezie adempiersi, che parlano contra' rei cristiani ». La città ch'egli vorrebbe veder pura » fino « nell'ultimo artista » (4), gli pare « fondo bosco » (5); e chi percorre le sue lettere troverà indicate frondi « di color fosco », i rami « nodosi e 'nvolti » e gli aspri sterpi », da rammentare il « bosco » del secondo gione de' violenti nell'Inferno dantesco. Del reggimento conoce più di molti notai, perchè in lui chi governa ha fede (6): le « invidie di Toscana » conosce (7). Ma vuole « pace entale e amor di Dio » (8): non potendo vivere in solitudine, conversa per lettera co' solitari. E di tali ascetiche corispondenze ci rimane solo il documento che, quantunque blito, qui mi piace dare per disteso.

DON GIOVANNI *a ser* LAPO MAZZEI, *notaio fiorentino. E segna levar su i peccatori abbattuti in terra pe' vizii, acciocchè rinascano nel Signore che ama la semplicità, della uale il mondo fa beffe.*

In nomine Iesu Christi.

Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae

(1) Nell'Archivio Diplomatico di Firenze si conserva l'instrumento riginale della promissione che i Cardinali fecero nel conclave dal uale uscì papa il Corario; il quale, dopo la elezione, ratificò di proria mano. E questo documento ricordo qui volentieri per essere ritto da Stefano di Geri del Buono da Prato, che fu poi vescovo Volterra.

(2) II, 93.

(3) I, 121-22.

(4) Dante, *Paradiso*, XVI.

(5) I, 39

(6) I, 64.

(7) I, 170-71.

(8) I, 95.

voluntatis. Questo cantico, a gloria di Dio e pace degli uomini che hanno buona volontà, fu cantato dagli angeli quando nacque uno uomo secondo la carne; e io il canto quando è nato uno uomo al mondo secondo lo spirito, di quella natività di che disse il Signore a Niccodemo, cioè: Chi non rinasce, non può entrare nel regno del cielo. La qual parola non intese Niccodemo, ma disse: Come puote entrare l'uomo un'altra volta nel ventre della madre e rinascere un'altra volta? Ma che non si debba intendere della natività carnale, santo Giovanni il dimostra, e dice: *Qui non ex voluntate carnis, neque ex voluntate viri:* cioè, Non per diletto di femmina o d'uomo; *sed ex Deo nati sunt.* Ancora dice questo Evangelista nella epistola sua: *Omnis qui natus est ex Deo, non peccat.* Di questa santa natività dice santo Paolo di sè medesimo così: *Cum essem parvulus, loquebar ut parvulus, sapiebam ut parvulus; nunc autem, quando factus sum vir, etc.* E il Vangelo dice: *Nisi efficiamini ut parvulus iste, non intrabitis in regnum coelorum.* Che è adunque questa santa natività, se non uscire del ventre de'vizi e delle tenebre, e passare alle virtudi e alla luce della veritade? Onde dice l'Apostolo: *Exuite veterem hominem cum moribus et actibus suis, et induite novum qui secundum Deum creatus est in iustitia et sanctitatis et veritatis. Gloria* adunque dice *in excelsis Deo*, il quale per la caritá e fuoco dello Spirito Santo v'ha vivificato, e per le divote lagrime v'ha battezzato. E perciò disse il Signore: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto, non potest intrare in regnum coelorum.* Questo dono e grazia mostra che riceveste quando beevate quello santo liquore della Leggenda di santa Domitilla: *Et factus est fons saliens in vitam aeternam;* nella quale fonte battezzò l'anima vostra (1). Come elli mise uno suo divoto in una fonte, in visione, dire'vi; s'io potessi fare sì, che voi non credessi ch'io fussi io.

Ma torniamo allo stato vostro parvolo e novello, siccome uno arbore fiorito: i quali fiori temo forte che non sieno atterrati

(1) Don Giovanni chiude la lettera XVII, a Guido del Palagio, con queste parole: « Io ho grande consolazione, che tu hai una tua rete, « cioè la Leggenda di santa Domitilla, colla quale tu peschi nel mare « del mondo, e pigline quando uno e quando un altro, secondo che « per le lettere di ser Lapo comprendo; ma tiello in quello suo buono « desiderio quanto puoi ». D'onde si rileva che fra ser Lapo e il Beato dalle Celle corsero più lettere.

venti delle sollecitudine mondane. E perciò quella natività di Cristo secondo la carne, ci dimostra come dobbiamo fare quando nasciamo spiritualmente. E prima considerare, come nacque nella stalla; acciò che noi leviamo l'amore di questo vano mondo alla stalla assomigliato, nel quale stanno gli animali uomini, i quali giacciono nello sterco del peccato. Onde dice santo Paolo: *Animalis homo non sapit ea quae Dei sunt.* E Salomone dice: *Stultorum infinitus est numerus.* Volle adunque Cristo mostrare ch' egli era venuto ad abitare con li peccatori, agli animali assomigliati, per salvargli e alluminargli. Onde di questi animali dice il Salmo: *Homines et iumenta salvabis, Domine.* Ancora ci è un' altra stalla; cioè l'anima nostra, piena di vizi e di peccati: nella quale stalla noi dobbiamo entrare, e votarla e mondarla e farne bella abitazione di Dio. Onde dice Iddio per lo Profeta: *Lavamini, mundi estote.* Nacque ancora Cristo tra 'l bue e l'asino, a dimostrarci che colui che ci nasce abbi prudenzia e simplicitade. Onde disse Cristo agli Apostoli: *Estote prudentes sicut serpentes, et simplices sicut columbae.* Di questa simplicità dice Iob: *Deridetur enim iusti simplicitas.* Sopra le quali parole dice santo Gregorio ne' Morali: La simplicità de' giusti è ischernita; però che da' savi di questo mondo la virtù della purità è pensato che sia una stoltizia: e ciò che si fa puramente, sanza dubbio da loro stolta cosa è riputata; e ciò che nell'opere delle virtudi è approvato, alla carnale sapienzia pare pazzia. E dice: Qual cosa pare al mondo più stolta, che dire semplicemente la sua intenzione, niuna cosa fare simulatamente, agl'ingiuriosi perdonare, e orare per coloro che dicono male di te? amare la povertà, abbandonare il mondo e le sue cose? a chi ti dà nell'una gota, apparecchiargli l'altra? Onde Moisè disse: Noi faremo sacrificio di quelle cose che hanno in abbominazione gli Egizi; a' mondani assomigliati. Gli Egizi sdegnano di manicare carne porcina: ma quello che gli Egizi hanno abbominazione, gl'Israeliti, cioè i Giudei, offerano a Dio: imperocchè la simplicità della coscienza, la quale gl'ingiusti dispregiano come cosa vile e abietta, i giusti ne fanno sacrificio di virtude. Questo vi dico perchè lasciate la prudenzia mondana, la quale rende male per male; e pigliate la santa simplicità, la quale dimentica ogni ingiuria. E allora sarà nato l'uomo interiore tra 'l bue e l'asino, a similitudine di Cristo (1).

(1) Ho seguita la lezione riveduta dal Sorio; ma con il confronto di un codice magliabechiano l'ho qua e là resa migliore.

Le lettere di ser Lapo sono spesso un commento di queste che a lui scriveva il monaco Giovanni, dalle Celle di Vallombrosa, a' 27 d'aprile del 1387; e forse di altre, che a noi non giunsero: poi di citarne talora l'autorità gli piaceva (1).

XIV.

Un giorno dell'anno 1390 Francesco Datini, trovandosi nel palagio del comune di Prato, ebbe occasione di sentire non so che lettera di ser Lapo indirizzata a que' signori Otto e l'espressioni vive, schiette, fors'anche argute, del notaro gli fecero tanta impressione che desiderò di conoscerlo (2). Poco ci preme sapere dove poi s'incontrassero: sappiamo che s'intesero tanto bene, che neppur la morte bastò a troncare la loro amicizia. Il mercante, perchè ricco, non aveva in sessant'anni trovato chi a lui rivelasse il concetto della vera amicizia: e forse il notaro s'era incontrato in pochi, ai quali come a Datini « agevolmente s'imprentasse nella mente ogni buono « suggello » (3). Prese quindi l'amicizia loro quel carattere sacro, che sdegna l'utile e l'adulazione, e solo ama nell'amore delle cose immortali. L'affetto non si compra (scriveva san Girolamo); la carità non ha prezzo: amicizia che può finire non fu vera mai! E ser Lapo dieci venti volte ripete, che non vuol mercede d'amichevole servigio; ma, se abbia necessità, vuole potere all'amico chiedere (4); chiederà sempre

(1) È di don Giovanni (I, 3) la frase « come di fede ingannato « portate a me; » nella lettera prima di esso Beato: il paragone de' buoni pensieri co' fiori degli alberi (I, 6, 26, 252); nella lettera qui riportata: il palagio che San Tommaso fece al Re d'India (I, 110 e altrove). « Un libro di don Giovanni » procurava ser Lapo al Datini (I, 79).

(2) I, 214. Non debbo nascondere che a I, 268, si parla di *quindici anni* e a I, 386, di *dodici* anni; sicchè, avuto rispetto alla data di esse lettere (1400 e 401), con la seconda si batterebbe sempre sul 1390, ma con l'altra si risalirebbe al 1385. Or questa data, e l'espressione della lettera « vi volli bene », vuol riferirsi a cognizione della persona e delle sue qualità, senza vera conoscenza. Non sono poi che un'espressione enfatica i *venti anni;* I, 355.

(3) I, 26. E altrove lo loda di buono intelletto e di ottima volontà. Le citazioni sarebbero infinite, fino a quella notevole, II, 107.

(4) II, 58, 90, 113, 129, 130, e altrove.

cosa oneste, e del niego non s'avrà a male. Matta cosa è (scrive) « perdere l'uno amico l'altro, per vil cosa che nel- « l'amistadi s'intraversino ». E dice al Datini: « Io non « perderò mai voi, tanto è entrato l'amore nell'ossa e nel- « l'animo » (1).

Formata così l'amicizia, non fa maraviglia se tosto l'amico ser Lapo prende a riformare nell'amico Francesco l'interiore parte dell'uomo. Che v'era da riformare in questo mercante? Lascio che ciascuno, leggendo questi volumi, segua le lezioni che il « minor fratello » (2), anzi il figliuolo, dà al padre; pur educando sè medesimo, e rimproverandosi (3) con quel sentimento di umiltà dignitosa (e però non mendace) che nel piegarsi s'innalza, come fronda che mentre flette al vento la cima, per propria virtù si solleva (4). Non posso peraltro far a meno di non toccare alcuni punti di queste lezioni, anzi prediche, per chiamarle con la parola vera di ser Lapo (5).

So di avere notato che il Datini in tor moglie non la fece da mercante; da queste lettere poi si conosce come la Margherita fosse donna buona e savia. Ma « il giudice di « casa » (6) (è una frase di ser Lapo, assai ben detta) non pare che nelle sentenze si trovasse sempre sempre d'accordo col suo collaterale. Francesco aveva spesso da dire; l'amico Mazzei le chiama « sante prediche » (7): la Margherita si riteneva di non rispondere « alle furie di casa » (8), come « mansuetissima », dice ser Lapo. Qualcosa, che non era armonia, qua o là si sente (9): nè lo starsene nell'inverno del 95 sola in Firenze la Margherita, fu per ispasso. Vero è

(1) I, 145.
(2) I, 6; II, 70: e spesso si dice « figliuolo » o « padre » chiama il Datini.
(3) I, 5; II, 69; e altrove.
(4) Dante, *Paradiso*, XXVI.
(5) I, 44. A 45 si sottoscrive « predicatore ». E altrove.
(6) I, 128.
(7) I, 74.
(8) I, 71-72.
(9) I, 74, 134, 216, 319, 360, e altrove. Vedi le lettere di ser Lapo a lei, nel volume secondo.

che da Firenze scriveva al marito; e una volta in quest termini:

Al nome di Dio. A dì 23 di gennaio 1394.

Di poi che 'l fratello di Nanni da Santa Chiara (1) fùne pa tito, avemo una tua lettera, la quale m'ha data molta maninconi perchè veggo te essere con tanta maninconia, bench' io no sapp bene la cagione. Ma sia che si voglia, perchè piglialla p modo che ti faccia male per l'anima e per lo corpo? M perchè no fai tue di questo e dell'altre cose come tu ne di' faresti de' figliuoli, se tu n'avessi: che di', che se Iddio te g togliesse, rimarrestino così contento? Se noi rimettessimo in l ogni nostro fatto, e di ciò che avvenisse fossimo contenti, c aremo delle passioni che noi abbiamo. Se noi pensassimo alla mor e quanto ci s'ha a stare poco in questo mondo, no ci darem tante pene quanto ci diamo, e lasceremoci governare a lui e tutto rimarremmo per contento. Dispiace troppo a Dio chi si co gnosce. Ricordati di que' libri che tu leggi quando sene qua; e c ti darai tanta pena, quanto tu ti dai. No credo che sia nè uom nè femmina che se n'abbia a dare meno di noi, perchè abbia molte grazie ricevute da Dio, e non abbiamo carico niuno del cose di questo mondo. Queste sono grazie no conosciute. Che p avvenire, che noi non estiamo bene, due persone, pure c noi siamo pacienti d'alcuna cosetta che può adivenire? Pe siamo a quegli c'hanno a portare di grandi pesi, e no g possono fuggire! Rimettiamo in Dio ogni cosa, e lasciamo fa lui dell'avere e delle persone, ciò ch'è di suo piacere. E chi qu sto facesse, non arebbe tante pene. Raccomandami a messer Pie e a mona Simona (2), e a chi ti pare; e pensate a fare bella festa. Iddio ti guardi sempre. Per la Margherita, in Firenze, pr pria.

Lettera è di moglie che ama, ma non di donna content Francesco andava e stava, così fino all'estate. A' primi giugno del 95 la Margherita fa dire a ser Lapo, che non vo star più a confine: « io farò uno di fardello, e andromme

(1) Contrada in Prato, che prese nome da un monastero.
(2) Messer Piero Rinaldeschi, la cui moglie si chiamava Simon

a Prato (1) ». Lapo scrive tosto una paternale all'amico: « Le tante e tante lettere che fate pe' fatti del corpo, e delle ricchezze del mondo, non vi debbono aver fatta perdere la carità e l'amore di coloro a cui siete con la legge di Dio legati; nè anche i fatti dell'anima: chè secondo che ho da savio nostro amico, canuto, da Prato (e forse sarà apportatore di questa), voi areste bisogno che la vostra anima rozza e 'l vostro cuore agghiacciato fosse confortato, si che 'l buono spirito ritornasse ». Francesco non si moveva: la Margherita, fa il suo fardello, e torna a Prato. Non lodolla er Lapo; e anche alle sue vicine parve « un poco ardimento » (2). Ma egli scriveva al marito: « Raccomandovela, perchè 'l vale; e anche perchè Iddio ve l'ha data per compagna.... Pur è costi in molti affanni d'animo, ne' quali le donne non sogliono essere; e voi siete pur tempestoso » (3). a Margherita è « rubesta »: ma (dice ser Lapo) « volgete foglio: chi siete voi stato a lei? S'ella fosse paciente e umile, non so santo che maggior battaglie avesse vinte di lei »! (4) E perchè avesse qualche sollievo la poveretta, il ion Lapo la conforta d'imparare a scrivere (5), e le fa di na mano un libro perchè preghi (6); e così scherzando ralleora la sua « discepola », la quale canzona lui chiamandolo notaiolo » (7). Poi seriamente la consola inferma (8); la da; l'ammonisce, « per farla forte dov'ella è più debole; della pazienza, dico » (9). In questa mischianza di luce e l'ombra, nubi vere non si levarono nel domestico orizzonte; forse v'ebbe ser Lapo il suo merito: mancava al perfetto ereno il sorriso dei figliuoli. Era per casa la piccola Ginera: ma ella cresceva dinanzi ai loro occhi per mostrare (lo

(1) I, 97.
(2) I, 101.
(3) I, 134,
(4) I, 416.
(5) I, 154, 159.
(6) I, 114.
(7) I, 202.
(8) I, 148, 149.
(9) I, 216-17.

dirò col latino del Vescovo santo d' Ippona) *quid distaret inter coniugalis placiti modum,... et pactum libidinis amoris* (1).

Il Datini (l'abbiamo già veduto), trovandosi in quella tanta ricchezza, che pur seguitava a crescere nei commerci sempre vivi, s'era dato al murare, e al far bello di pitture e di mobilie il palagio. Ma ser Lapo, sotto color di lode, mordevalo; ed è gaia la lettera (2) con la quale accompagna alla donna di Francesco uno specchio, che non sapendo come allogarsi nel suo « salvatico abergo », vuol trovare un posto « in mezz« di que'capoletti e di quel candido sprendore delle dilicate « mura, nel più bello castello del mondo, e nella più nobil« parte del castello ». E talora lo riprende dello stare sempre tra « maestri, manovali, opere, galcine, rena, pietre, gride e « disperamenti » (3); si che la casa pare un « inferno » (4). Anche altri, dice il Mazzei, murano; ma « tutti fanno co« modo, salvo che voi! Chi ha fattore, chi ha amico chi ha « il prezzolato: e co' danari fa fare i suoi bisogni; e alcun« volta visita i suoi lavori, e poi attende ad altro. E vo« tanto avido, e desideroso che uno solo danaio non vad« male o uno solo mattone non si ponga a traverso stand« meglio per lungo; come se fosse l'abitaculo dell'anim« eterna! che e' non si muta barella, che non pognate man« non si bagna pietra o mattone, che nol tramutiate, gri« dando e tribolando » (5). E tutto questo perchè? per accon ciarsi bene « com' e granchi » la buca, donde saremo prest cacciati! (6) Solo il palagio che fece san Tommaso al R d'India, è palagio all'anima eterno (7). Volgere dunque l mente dell'amico a ciò ch'è durevole, era l'intento del Mazzei volgerne il cuore alla carità verso il povero, e finalmente a pensiero dell'ultimo fine. Le quali cose stavano pur nell'anim

(1) Sant'Agostino, *Confessioni*, lib. IV, cap. 2. Vedi qui addietro pag. 399 e seguenti.

(2) I, 14.

(3) I, 127. I rimproveri del troppo murare sono continui, e no finiscono che con le lettere del nostro ser Lapo. Vedi II, 142.

(4) I, 137, 139.

(5) I, 119.

(6) I, 128.

(7) I, 110; II, 15, 137, 141.

del Datino; e soccorreva il povero, dava da lavorare, piamente donava (1), pensava al testamento (2): ma tutto faceva inquieto, non era l'ilare donatore che piace a Dio (3); minuzioso sino « a volere fare a punto ogni cosa, insino alla « fibbia della scarpetta della fante che serve la schiava »; come graziosissimamente gli diceva ser Lapo (4). Nè tali maniere gli conciliavano l'affetto degli uomini. Già in Prato c'è chi lo nimica (5); ed egli allora pensa di tornare a Firenze (6), anche per essere stato dal Comune ascritto fra'cittadini (7), i quali avevano obbligo di aver casa in città. Ma il Comune lo grava senza misura: ed egli mulina di andarsene a stare in Venezia (8). Ser Lapo è la stella che guida in questo mare non tranquillo l'amico Francesco: e in Firenze lo vuole, perchè meglio potrà di presenza accomodarsi co' Regolatori delle imposte (9); lo vuole, per accostarlo ai cittadini che contano, e soprattutto al buon Guido del Palagio; lo vuole, finalmente, onde persuaderlo a disporre delle sue ricchezze con un testamento per cui abbia merito l'anima e in cui resti benedetta la sua memoria.

In tutto compiacque Francesco Datini all'amico; ma ad agio, com'era la sua natura. Aperta casa in Firenze sullo scorcio del 1394 (10), ora nello studiolo di ser Lapo, ora nel monastero degli Angioli (dove facevano capo uomini di lettere e persone spirituali), ora nel palazzo o nella villa di Guido, il Datini ebbe quelle ispirazioni a cui Prato deve il Ceppo dei poveri. Guido, che soleva trovarsi ogn'anno (quando gli uffici della Repubblica glie lo permettevano) a far san Martino alle

(1) Faceva a proprie spese la festa di San Francesco, dando ai frati, com'era di costume, la pietanza. Quello che facesse per la chiesa de'Francescani di Prato, fin col Testamento, si legge in questi volumi.

(2) I, 129, e altrove *passim*.

(3) S. Paolo, II *Cor.*, IX, 7.

(4) I, 376.

(5) I, 68, 102, 190, e altrove.

(6) I, 62, 68.

(7) I, 75. È certo che nel 394 fu levato dal contado e scritto fra i cittadini (I, 155, 407, e altrove); ma non ho trovato la deliberazione.

(8) I, 136, 140, 170, 176, 177, 201, 441.

(9) I, 140, e altrove.

(10) I, 73.

sue terre di Micciole nel contado pratese (1), erasi già fatto conoscente del Datini; e primo attestato di benevolenza gli diede col metterlo in grazia a don Giovanni dalle Celle, di cui rimane una sola lettera al nostro Francesco (2). Questi comunicava a Guido le lettere che gli venivan di Pisa da suor Chiara de' Gambacorti (3); lettere che ser Lapo registrava devotamente in un libricciuolo (4), ma che nel loro autografo sono a noi pervenute, e in questi volumi si leggono (5). Con la venuta a Firenze si strinsero viepiù le relazioni del Datini con Guido del Palagio, e fu presto vera amicizia; tanto era sollecito il Mazzei di cogliere ogni occasione per unirgli, pensando che l'intimità dell'antico e onorato cittadino darebbe reputazione al cittadino selvatico, e da quel conversare uscirebbe più risoluto Francesco nei buoni pensieri, che non prendevano ancora una stabile forma. Percorrendo queste lettere, vedrà il lettore i disegni e le consulte che s'andavano facendo di oratorii e conventi; dove ser Lapo avrebbe voluto di que' frati che, lontani dal mondo, vivevano nello studio e nella preghiera (6).

Il secolo del Decamerone era profondamente ascetico; e chi volesse trovarne i segni nelle stesse novelle di Giovanni Boccaccio, non sarebbe un sognatore; ma in quelle di Franco Sacchetti sono così manifesti, che nulla più. Due secoli dopo, un comico poteva scrivere: « sempre mai questi che studiano, « credon poco » (7): ma allora, no. E per tutto il secolo che venne appresso, così l'erudito come il filosofo sentirono che la scienza de' pagani, per quanto ha in sè di vero e di buono, è cristiana. Il sentimento religioso portato fino a quel grado alla cui espressione usiamo di una greca parola significante esercizio, è fenomeno che ha il suo profondo significato e un valore storico, poichè « ricorre sempre nella storia delle re- « ligioni in tutti i tempi di grandi iniziative intellettuali e

(1) I, 117.
(2) II, 313-16.
(3) I, 116.
(4) I, 115. Le risposte si faceva fare il Datini da ser Lapo.
(5) II, 316-32.
(6) I, 116 e seg., 110 e seg.; II, 80, e altrove.
(7) Gelli, *La Sporta*, atto III, scena 4.

« morali » (1). Che poi « negli uomini di forte intelletto e di « cuore, nati a operare, si traducesse in una benefica pro- « paganda di pensieri e di affetti, e nelle nature immaginose « e mistiche portasse a una inerte contemplazione, al casti- « gamento della carne, alla solitudine », è un fatto innegabile; in cui peraltro si vorrebbe riconoscere una medesimezza di principio e di fine. Sta il principio nella credenza cristiana che la vita presente transitoria è preparazione alla futura vita immortale; e il fine sta nel meritare, operando e soffrendo, il premio promesso, o, come Paolo dice, la corona del buon certame (2). Quindi così nell'azione come nei patimenti era forza; o vogliamo chiamarla virtù; e quegli che parevano inerti contemplativi, giudicavano forse più liberamente le corruzioni del loro tempo, e più severamente impugnavano il flagello col quale il loro maestro e signore Cristo cacciò dal tempio i profani. Virile è l'ascetismo nelle lettere di questo Notaro, che io traggo alla luce; e già qualche saggio se n'è veduto. Un'altro è questo.

L'amico di ser Lapo aveva finalmente disposto con un testamento delle sue ricchezze; ma il documento ci è ignoto: ser Lapo non l'aveva rogato (3), e se ne mostrava scontento. Perchè? Il Datini doveva aver seguito il consiglio del Priore di San Fabiano (erano in quella badia di Prato monaci Vallombrosani) (4), di cui mano ci resta una carta del seguente tenore.

Al nome di Dio e della sua gloriosa Madre virgine Maria e di tutta la Corte celestiale di vita eterna.

Oltre a giudicare il corpo ove sia umato, quando l'anima si partirà da esso, e lasciati per a tempo;

ordino e voglio, che del mio si comperi tanta quantità di possessioni, che ivi si spenda fiorini.... Del frutto di queste tali possessioni

(1) Barzellotti G., *La tentazione di sant'Antonio, di Domenico Morelli.* Nella *Rassegna settimanale,* vol. V, n. 118.

(2) *Epistola II a Timoteo,* IV, 7.

(3) I, 214.

(4) *Abbazia o Prioria di San Fabiano,* ec. nel *Calendario Pratese,* anno III. Nel 1393 vi era Priore un don Cristofano Masi da Firenze, che dipendeva dall'Abate di San Salvadore di Spugna.

voglio primieramente si faccia ogni anno uno aniversario per rimedio dell'anime nostre e de' nostri passati in perpetuo, e in tal luogo; nel quale si spenda, tra cera e pietanza a tanti religiosi e sacerdoti, fiorini....

E di questo medesimo frutto voglio ancora in perpetuo si faccia ogni anno a tale luogo la festa di san Francesco; nella quale si spenda, tra cera e pietanza, fiorini....

E ancora voglio e lascio che in Prato la pieve, l'altare della Donna, tutt'i Mendicanti, e badie e priorie abbiano ogni anno perpetualmente per alluminare il Corpo di Cristo, ognuna di queste due doppieri di peso tanto...; e tutte l'altre parrocchie e chiese ove messa si dica, similemente ogni anno (in Prato s'intende, e non fuor delle mura) n'abbiano uno per simile operazione.

Le qua' possessioni abbiano i tali a comperare, e aver comperate infra tanto tempo; e che in perpetuo mai non si possan vendere nè impegnare per niun modo o per niuna cagione: e se caso venisse mai che si vendessono o pegnassono, che di fatto tutta quella possessione la quale s'alienasse, s'intenda e così voglio sia essere pervenuta a tale luogo.

E che d'ogni possessione che si comperi, voglio se ne faccia d'ognuna, quanto ch'ella si fosse menima o grande, tre publici strumenti, solo per quel medesimo notaio; che l'uno abbiano a tenere gli Operai della Pieve, l'altro nella Camera del Comune di Prato, e l'altro qui nella nostra propia casa; in tre cassoni, ogni uno a tre serrami: da' quali due cassoni, quel della Camera e quello dell'Opera, non si possano nè debbano aprire, se none quando lo strumento vi si metterà, o quando caso venisse per alcuna bisogna d'avergli a vedere; quello ch'è in casa, voglio che chi rimarrà fattore di questo, uno o più come a me parrà, possan aprire e serrare a lor piacere e vedere: l'un tenga le chiavi dell'altro; e que' due, cioè del Comune l'Opera, e dell'Opera il Comune.

Oltre alle cose sopra dette e ordinate, voglio che dell'altro frutto e rendita pervenga a distribuire per amor di Dio a tali o tali luoghi, o lor rettori, in questo modo e forma: Ch'essi secretamente abbino a cercare e fare cercare a buoni religiosi e preti di buona fama e vita, e così di buoni uomini e di buona coscienza dovunque avesse povertà veruna, o a maritare fanciulle, o sovvenire infermi, e così dell'altre opere della misericordia, che, secondo i casi, le persone, i bisogni, e a maritare, così abbian discretamente a fare e dare: il qual dare sia in questo modo; che sieno i tali

tanti a dare insieme, e che si scriva in un libro autentico quello si dà, e da cui, e per che cagione: e che di tre mesi in tre mesi, come tocca, si debba dare.

E così della rendita si faccia solenni libri, ne' quali si scriva tutte le ricolte per ordine, e da cui, e che; le qua' rendite si mettino sempre nella casa, e conservisi di tempo in tempo, come discretamente parrà a chi l'arà a fare.

E voglio, in quanto si possa fare sanza essere allibrata o decimata o di nullo gravata, sia uno altare eretto qui nella casa, e quello luogo o' parrà meglio stia; nel quale si dica ogni mattina messa per religiosi e buoni e sufficienti preti, che prieghino Iddio per noi. Il quale altare, deve far si possa come detto è, abbia tutti fornimenti da sè che si richieggono ad adornallo; e per ornamento di ciò lascio fiorini....: e nulla altra dota abbia, se none che chiunque vi dice messa abbia danari.... per volta.

Il monaco di San Fabiano metteva poi in vista al Datini altri disegni; come « farne uno Spedale »; ovvero « darla a « qualche Religione, che vi stessono a modo ch' e romiti degli « Agnoli da Firenze ». E seguitava:

Un altro modo ci è, se ti piacesse; di comperare il luogo delle Sacca (1); ch' è il munistero bello e fatto, e luogo divoto; e dotarlo come a te paresse, e insiememente colla casa al modo detto fosse unito, e donarlo a quella Religione che tu più credessi per l'anima tua me' fare.

O di nuovo; se 'l caso venisse, che a Dio non piacesse di darti figliuoli, lasciare se ne facesse quello che l'animo si contentasse più, quando il caso venisse. E sopr' ogni cosa, secondo il mio pa-

(1) Alle Sacca, nelle colline presso Prato, era un monastero di donne col titolo di Santa Margherita. Tornate in Prato, venderono nel 1406 quelle mura con le terre annesse a' monaci Olivetani di Siena, che dagli eredi di messer Bartolommeo Franchi, già Proposto di Prato (qui si corregga ciò che ho detto in nota alla XCII delle *Lettere* di Ser Lapo) ebbero quattrocento fiorini d'oro per tale acquisto. Ser Lapo non ne fu contento; e per qual ragione, lo dice nella lettera CCCXLIII. I monaci Olivetani restarono alle Sacca fino al secolo passato; quando il granduca Pietro Leopoldo diede quella badia per luogo di villeggiatura ai convittori del Collegio Cicognini.

rere, non far mai di femine congregazione; però che non mi pare sia oggi buona divozione.

Or io non posso sapere lo 'ntrinseco tuo. Ho parlato, come vedi, per aviso e per immaginazione, secondo mi par comprendere di tua intenzione. Dio, per la sua grazia e misericordia, ti dea a pigliare il meglio dell' anima tua. Non saprei al presente altro che dirmiti.

Che il Datini si fosse fermato al primo disegno del Priore di San Fabiano, par certo; ma il Priore, che scrupoleggiava a fondare nuovi monasteri per donne, poneva il futuro Ceppo de' poveri tutto nelle mani del Clero: e il rizzarvi altare sarebbe stato un sottoporlo al prelato della diocesi come luogo ecclesiastico. Questo appunto non voleva il pio notaro Mazzei: e la ragione è scritta a chiare note nelle lettere XC, XCI e CLXI, che cadono tra il 95 e il 98. L' anno appresso, a' primi, fa essere il Datini con Guido in villa, per risolvere una volta; « acciò che i pappalardi, che soleano essere fedeli a' poveri (1), « non godano il vostro schernendovi » (2). Ma il Datini, quantunque si trovasse co' suoi notari pratesi a conferirne, e Lapo si rallegrasse sentendo che avea « preso perfetto modo a vo- « lerne fare un fine una volta » (3), lasciava scorrere il secolo senza che il nuovo testamento fosse in ordine. Ci voleva qualche altro incitamento; e Iddio lo mandò.

XV.

A quel maraviglioso movimento di popoli, in cui il nome di Bianchi, usato a denotare nei primi anni del secolo XIV una fazione civile, fu nel 1399 dato a coloro che andavano processionando a far paci di terra in terra, sappiamo che prese parte anche Francesco Datini; quantunque Firenze, sulle prime, non facesse accoglienze troppo liete alle compagnie dei biancovestiti, che venivano a visitare i suoi santuari. Il Lami

(1) Conforme a quel di Dante (*Paradiso*, XXII):

> Chè, quantunque la Chiesa guarda, tutto
> È della gente che per Dio dimanda,
> Non di parente, nè d' altro più brutto.

(2) I, 213.
(3) I, 222.

(per tacere di altri eruditi) nella decimottava delle sue *Lezioni di Antichità toscane* ne ha tanto diffusamente trattato, che poco rimane a saperne; ma i ricordi di quelli che intervennero a tali processioni hanno sempre un che di attraente (1): e giacchè Francesco di Marco volle farne memoria in un suo libro (2), mi piace di servirmi delle stesse parole di lui per informare i lettori di questa sua devozione.

Ricordanza che questo dì XXVIII d'agosto 1399, col nome di Dio e della Vergine Maria, io Franciesco di Marco, per ispirazione di Dio e della sua madre madonna Santa Maria, diliberai d'andare in pellegrinaggio, vestito tutto di tela lina bianca, e scalzo, come in questo tempo s' usava d'andare per la più giente, uomini e donne, della città di Firenze e del contado e distretto, e simile dell'altre provincie dattorno: che in questo tempo, tutto il mondo o la maggiore parte della cristianità era commossa ad andare in pellegrinaggio per lo mondo, per l'amore di Dio, vestiti tutti dal capo al piè di tela lina bianca: di che io anche, come detto è, diliberai di fare il simigliante. E detto dì soprascritto io mi mossi co mia compagnia da casa mia, dov' io abitava alla piazza de' Tornaquinci, la mattina ben per tempo; e andamone a Santa Maria Novella, tutti iscalzi; e ivi divotamente presi la comunione del corpo del nostro signore Gesù Cristo: poi divotamente n' andamo fuori della porta a San Gallo, ove era il Crocifisso del Quartiere di Santa Maria Novella, e 'l Crocifisso del Quartiere di Santa Crocie; che l'uno e l'altro si raccozzarono in detto luogo, fuori di detta porta, con tutte le loro brigate che gli volevano seguire ad andare ove andassono eglino in detto pellegrinaggio; e, come detto è, tutti vestiti di bianco, e scalzi, con una ferza in mano, battendoci con essa, e rendendoci in colpa al nostro signore Geso Cristo de' nostri peccati, divotamente e di buono cuore, come de' fare ogni fedele cristiano. E ragunati che noi fummo tutti alla detta porta, al levare del sole ci partimmo dal detto luogo e dalla detta porta, e tenemmo la via di lungo le mura fuori della terra insino alla porta alla Crocie; e quando ivi fummo giunti co' detti due Crocifissi, rientrammo dentro alla terra ordinatamente tutti, a tre a tre insieme, e catuno con una candela benedetta accesa in mano, e te-

(1) Vedi a pag. 358 e seguenti del secondo volume delle *Lettere* di ser Lapo.

(2) *Quadernaccio A*, a c. viij-ix t.

nemmo il cammino lungo le mura dentro alla terra insino all porta alla Giustizia; e poi seguimmo la via giù per lo Renai dalla detta porta, e capitammo alla chiesa di Santa Crocie; e s guimmo la via su per la piazza di detta chiesa, e poi oltre pe lo Borgo di Santa Crocie, e capitammo al ponte Rubaconte, e ca pitammo alla piazza de' Mozzi, e giù per la detta via insino all porta a Santo Niccolò. E per detta porta, al nome di Dio, uscimm tutti ordinatamente al modo detto, e seguimmo la via oltre insin a Ricorboli; e indi seguimmo la strada di lungo l'Arno, che v ritto alla pieve a Ripoli: e vi si disse una messa solennement per lo Vescovo di Fiesole, ch' era nostro padre e guida e maggior ispirituale. E detto che fu la messa, tutti ci ponemmo, chi per l via e chi pe'campi, a mangiare pane e frutte e formaggio e simil cose; però che niuno di noi poteva mangiare carne in tutti que'nov dì che durava il nostro pellegrinaggio tra andare e tornare; e i detti nove dì niuno si poteva spogliare, nè cavare di dosso la dett vesta bianca, nè dormire in letto. E quegli che vennono meco i detto pellegrinaggio furono costoro che qui appresso saranno scrit ordinatamente. In prima, Niccolò dell'Ammannato Tecchini, mi cognato; Stoldo di Lorenzo di ser Berizzo, mio compagno; Cristo fano Pantaleoni, mio amico e vicino; Giovanni di Domenico Cambio, mio fattore; Filippo di Giovanni Benci, mio fattore Piero d'Antonio Zampini, mio fattore; Francesco di Ghinozzo Am dei, mio fattore; Guido di Sandro, mio fattore; Giovanni di Ma tino, mio famiglio; Simone di Giovanni, Maso di Bartolo dello Starn lavoratori di Ghinozzo Amidei; Nastagio di Berizzo di Bonann Somma, in tutto, uomini dodici: i quali, come detto è, tutti ve nono meco in mia compagnia per avere il perdono del detto pe legrinaggio: e io feci a tutti le spese di mangiare e di bere e di c che bisognava loro; come sarà iscritto ordinatamente in questo lib innanzi. E per avere ciò che ci bisognava da vivere, io menai me le due mie cavalle e la muletta da cavalcare; in sulle quali l stie mettemmo un paio di forzeretti piccoli da soma, in che furo più scatole di tutte ragioni confetti, e gran quantità di cera torchietti e candele, e formaggio d'ogni ragione, e pane fresco biscottato, e berlingozzi zuccherati e non zuccherati, e più alt cose che s'appartengono alla vita dell' uomo; tanto che le due det cavalle furono presso che cariche di vettuaglie: e oltre a quest portarono un gran sacco di nostri panni di dossi, per avelli a' n stri bisogni il dì e la notte. E la muletta menai affine che bis

gnando, pe' casi che possono avvenire, a quale si fosse di noi di non potere andare a piede per malattia o per altro caso, che quel tale che n'avesse bisogno la potesse cavalcare; acciò che, a piede o a cavallo, quel tale cui venisse alcun disastro nella persona, non mancasse che, coll'aiuto di Dio, esseguisse il santo viaggio, con buono e divoto cuore, come si de'fare per chi va al servigio di Dio.

E per tornare al viaggio nostro, poi che noi fummo confortati alla Badia a Ripoli il primo dì che noi partimmo di Firenze, dì XXVIII d'agosto, noi ci partimmo del detto luogo in su la nona: e la sera andammo ad albergo e a cena al luogo di Stoldo di Lorenzo, mio compagnio soprascritto, a Ruballa; e ivi istemmo la sera, con gran consolazione di tutte cose che bisognavano, per bene dell'anima e del corpo. Poi la mattina, innanzi dì due ore circa, noi tutti di brigata fummo presti, e mettemmo in punto tutti nostri arnesi, e caricammo le dette bestie; e sì ci partimmo al nome di Dio, e sì n'andammo a San Donato in Poggio; e vi giugnemmo al levare del sole o circa: e poi che noi ci fummo giunti tutti, il soprascritto Vescovo di Fiesole disse in sulla piazza di San Donato una solenne messa, e raccomandammoci al nostro Signore divotamente: e poi ivi mangiammo in su detta piazza. E mangiato che noi avemmo, seguimmo i detti Crocifissi, e andamone la sera a Peghine: e ivi ci posammo la sera, tra nell'abergo e in casa Bernardo di ser Diedi. Poi la mattina ci levammo, e in sulla piazza di Feghine il detto Vescovo di Fiesole disse una divota messa, e raccomandammoci al nostro Signore. Poi ci partimmo indi, e digiuni n'andammo a Castello San Giovanni; e ivi mangiammo e riposammoci la sera all'albergo. Poi la mattina fummo mossi, e andammone a Monte Varchi; e ivi giugnemmo ch'era mezzo dì: e ivi ci posammo all'abergo, e stemmo tutto il dì. Poi l'altra mattina ci mettemmo a cammino, e andammo la sera a Quarata, e vi stemmo la sera, tra due pagliai il meglio noi potemmo. Poi la mattina seguente cie n'andammo ad Arezzo, e vi giugnemmo a mezzo dì, o circa; e udimmo la messa dal detto Vescovo di Fiesole, in su 'n uno prato dentro della terra; poi la predica. Poi cie n'andammo a mangiare. E la nostra stanza fu all'Ordine de' Frati Minori a San Francesco; e stemmovi la sera molto bene. Poi la mattina di buon'ora ci levammo, e vedemmo il nostro Signore; e poi ci mettemmo a cammino: e innanzi noi ristessimo, n'andammo a Caterina a desinare, e vi udimmo messa anche di detto Vescovo. Poi, dopo nona, ci mettemmo a cammino, e andammone la sera a

Leona, e ivi istemmo la sera all' abergo. Poi la mattina di buon'o ci movemmo, e andammone alla Terra Nuova: e ivi udim messa, e la predica; e mangiammo un poco. Poi ci partimmo in e andammone a Castello Franco, e vi giugnemmo da vespro, e ste movi la sera, in casa del Potestà del detto Castello, ch' era u casa che non aoperava. Poi, il venerdì mattina, udimmo la mes in detto Castello Franco; e poi ci partimmo: e innanzi noi rist simo, ne venimmo la sera al Ponte a Sieve, in casa uno aberg tore dentro nel castello, il quale era amico di Domenico di Bo detto Valdisieve, che soleva essere mercaiolo a Pisa; e fecieci gra dissimo onore, e avemmo dimolti pesci, che ci donò il detto Va disieve: e vi stemmo il venerdì sera. Poi il sabato mattina, a dì di settembre, ci partimmo indi, e venimmone alla porta alla Croci e vi stemmo insino presso a vespro. Poi, al nome di Dio, rito nammo la sera in Firenze; e catuno di noi, colla buona ventur tornò a casa sua: non ci spogliammo la sera in letto, nè cavamm la vesta insino alla domenica mattina, però che 'l Crocifisso gian la domenica mattina a Fiesole con quelli pochi della giente che seguirono, e in sulla piazza di Fiesole si disse una solenne mes per lo detto Vescovo di Fiesole: poi vi si predicò, e diede là b nedizione a tutti. E catuno tornò a casa sua: e fu compiuto detto viaggio e pellegrinaggio. Iddio il faccia valevole all' anim di tutti, se gli è di suo piacere. Amen (1).

(1) Pongo in nota ciò che segue al Ricordo.

« Qui appresso saranno scritte tutte le spese ch' io feci nel dett « viaggio.

« A dì 27. Per c pani biscotti, comperò Nanni di Marco di Cambi « lire 3, soldi 6, denari 8.

« per una pendaglia pe'paternostri di Francesco, soldi 2.

« per dare a Guido, per uno paio di scarpette, soldi 14, denari

« per uno cordiglio per cignere, per Francesco, soldi 3.

« per 27 poponi per le bestie, a Nanni, soldi 5, denari 4.

« per fare ferrare la mula, e fare mettere chiovi alle cavalle, i « tutto, soldi 14, denari 8.

« « per funi e gabbie per le bestie, e due gabassi per dare la biad « alle bestie, lire 1, soldi 12.

« per uova per mangiare, per casa, e fare fare berlingozzi ch « noi portammo, soldi 9, denari 4.

« A dì XXVIII d' agosto. Per fichi e pesche e altre frutte, comp « rammo alla Badia a Ripoli, soldi 8.

Or qui giova ravvicinare due date: a' 28 d' agosto del 1390 ancesco Datini moveva co' Bianchi al devoto pellegrinag- e quattro giorni prima Guido del Palagio aveva lasciato

« per due orciuoli ci bisognavano, soldi 6, denari 8.
« per un fiasco di vino si comperò a San Donato, soldi 8, denari 4.
« per offerere al Crocifisso quando fummo a Palazuolo, soldi 1.
« per 3 $^1/_1$ metadelle di vino alla 'ncisa, a nona, soldi 10, denari 6.
« per 2 $^1/_1$ metadelle di vino si comperò a Feghine, anzi ciena, soldi 7, denari 6.
« per 3 $^1/_1$ metadelle di vino a ciena, a Feghine, soldi 10, denari 6.
« per 86 poponi per le bestie, comperò Pippo, soldi 15.
« per cavoli e insalata per ciena la sera, soldi 1, denari 4.
« per una mezzetta di vino comperò Pippo per Francesco innanzi ciena, soldi 1, denari 6.
« per uno bottaccio di vino comperò Nanni nostro alla Collina, soldi 11, denari 8.
« per paglia, e stanza, la sera a Feghine, soldi 9.
« per due fiaschetti di mezzetta, l'uno voto; e dare a Francesco per offerere al Crocifisso; soldi 3, denari 8.
« per la stanza faciemo a Castello San Giovanni, per noi e per le bestie, e paglia, soldi 18.
« per uno mezzo barile voto per portare vino, soldi 14.
« per cavoli e fagiuoli e 'nsalata e poponi e cipolle, a Monte Varchi, soldi 6, denari 8.
« per vino e pane, a Nanni nostro, per lui e per Maso, soldi 3, denari 8.
« per una metadella di vino bianco, comperò Maso a Monte Varchi, per N. dell'Ammannato, soldi 4.
« per una mezzetta di vino bianco per Francesco nostro, soldi 2.
« per fare cuocere all'oste di Monte Varchi quello ci bisogniava, soldi 3.
« per susine e agli e 'nsalata per la sera, a Nanni, soldi 4, denari 2.
« per una catinella nuova ci bisognava, soldi 2.
« per una mezzetta di trebbiano, la sera, per Francesco, soldi 2.
« per 3 $^1/_2$ staia di biada, comperò Nanni in parecchi volte, lire 2, soldi 2.
« per la stanza faciemmo a Monte Varchi, per noi e per le bestie, la sera, e paglia, lire 1, soldi 2.
« per vino si comperò, per la mattina e per la sera, a Monte Varchi, soldi 14.
« per VII metadelle di vino, comperò Stoldo la mattina ci partimmo da Monte Varchi, lire 1, soldi 1.

la terra. La perdita di un tanto amico, il pensiero della mor (aveva ormai settant' anni), e l' universale fervore, decise forse il nostro Francesco a quell' atto di penitenza. Guido e

« per pane e vino, per Nanni e per Maso, la mattina partimmo « Monte Varchi, overo al Ponte alla Valle, soldi 4, denari 8.

« per vino si comperò a Quarata anzi ciena, e pesche, in tu « per ciena, soldi 14.

« per VII metadelle di vino, comperò Stoldo ad Arezzo, soldi 1

« per cipolle e pesche e uve e insalata e radici e cavoli e altre « sette, a 'Rezzo, soldi 9, denari 6.

« per due piattelli piani di terra, e uno orciuolo di mezzo quar « e uno fiasco di tre metadelle, soldi 14, denari 8.

« per fichi comperò Nastagio e Simone a 'Rezzo, soldi 5, denar

« per vino e pane, comperò Nanni e Simone quando giunsono « Arezzo, soldi 4.

« per biada e paglia ad Arezzo la sera, soldi 16, denari 4.

« per uno fiasco di trebbiano si comperò al Bucine, comperò « lippo, soldi 12.

« per vino e XVIII....,* e paglia, e nostra stanza all'oste da Leo « lire 1, soldi 18, denari 8.

« per vino e pane, comperò Nanni per cammino, per lui e « Maso, soldi 4, denari 3.

« per vino comperò Stoldo ad Arezzo, soldi 18.

« per dare per Dio, a Francesco, denari 8.

« per due staia di biada si comperò a Laterina, lire 1, soldi 4

« per vino si comperò alla Terra Nuova, a desinare, soldi 14.

« per agli e 'nsalata, a Nanni, soldi 3, denari 2.

« per fichi e uve e pesche e 'nsalata, a Castello Franco, a Na « di Domenico, soldi 15, denari 4.

« per pane e vino, compero tra Nanni e Maso e Simone più vo « per cammino, soldi 12, denari 2.

« per aceto, soldi 1.

« per biada e paglia a Castello Franco, lire 1, soldi 9.

« per vino e pane, comperamo al Ponte a Sieve, anzi ciena, « savàno quasi digiuni, soldi 8, denari 4.

« per paglia e biada, e la stanza delle bestie, al Ponte a Sie « soldi 14.

« per donare all' oste dal Ponte a Sieve, per la fatica durò a « ciere, e olio e acieto, soldi 18.

* Una parola riscritta, che non è riuscito decifrare.

orto fra le braccia di ser Lapo (1), il quale già nel 90, e ora gli estremi giorni si era, come notaro, rogato delle ultime a volontà. A lui Guido fino dalla quaresima, trovandosi inme alla predica, aveva detto: « A me par pure appressare alla morte » (2). Venuta l'ora, non si mutò: ma in due orni dispose delle cose temporali, dando gli altri al penero dell'eterne. Nel testamento il notaro usò formole insoe, chè non comune uomo era il testatore: *vir egregius et ris honoratissimus florentinus, inter illos, concurrente ma non solum Florentini populi sed etiam exterarum gen-m, reputatus*, Guido *olim bone memorie domini Tommasi eri Lippi de Florentia, sanus mente et intellectu, licet corre languens,.... suam ultimam ore proprio componendo et dinando voluntatem, disposuit, firmavit et fecit in hunc odum videlicet: Imprimis quidem, ut in omnibus suis actus consuevit, precedente signo Crucis, invocans nomen dohini Iesu Christi, animam suam eidem et beatissime Matri e, cuius semper devotus extitit in sua vita, devotissime mendavit.* E dopo d'essersi eletta la sepoltura nella chiesa 'Servi nella cappella gentilizia, viene Guido dettando molte solenni disposizioni, in cui si mostra la retta coscienza e pietosa mente: ma una dice ancora gentilezza d'animo. appiamo come una fanciullina soltanto gli fosse rimasta, gliuola del suo Andrea, e come avesse gran numero di cuini. Or questi volle eredi, assegnando larghissima dote alla nite, che già era fidanzata a Niccolò figliuolo di messer Niccolò egli Alberti (3). Ma poteva la Picchina (tale era il nome della nciulla) rimaner vedova; poteva, in una città inquieta per cili discordie, trovarsi nelle case degli Alberti non sicura o sconenta. Ecco pensato anche a questo: *Pro comodo, utilitate et onore Pichine infrascripte, neptis dicti Testatoris, et ut mueres vidue et non vidue que exiverunt iam de domo et familia*

« per vino, comperò Guido per Francesco al Ponte a Sieve, anzi ciena, soldi 4.

« per 30 pesche, comperò Francesco a Rovezzano, soldi 1, denari 8.

« Somma tutte le spese, lire 35, 1, 11. »

(1) I, 224.

(2) I, 217.

(3) I, 257.

dicti Neri Lippi et ipsa Pichina habeant liberam redditam, sine incomodo heredum et familie dicti Guidonis, in domo honorabili dicti Guidonis et suorum heredum, reliquit voluit et mandavit, quod domus, iam incepta edificari super platea que est contra palatium dicti Testatoris executionem habeat et compleatur omnibus edificiis actis et oportunis, quam citius fieri poterit, per heredes et expensis heredum suorum; que edificia sint acta ad infrascriptam voluntatem et intentionem dicti Testatoris.... Quam domum ipse Testator reliquit et ordinavit pro reddita et habitatione omnium dominarum que exiverunt iam de domo et stirpe dicti Testatoris..... Quibus sic redeuntibus ipse Testator reliquit etiam iuvamen succursum et adiutorium ad alimenta ipsarum et cuiuslibet earum in earum talium redeuntium necessitatibus, quantum erit conveniens et honestum; et maxime pro Pichina eius nepte prefate. Ma la Picchina non tardò molto a raggiungere il padre e l'avo. « Stamane la sotterrammo con « molto dolore », scriveva ser Lapo al Datini il 21 d'agosto del 1400 (1). Dimenticò Guido l'amico suo Datini nel testamento? Lo aveva dimenticato; ma con un codicillo lo aggiunse agli esecutori, insieme con l'Alberti ch'egli aveva designato a sposo della nipote.

XVI.

Aveva appena deposti il nostro Francesco i bianchi lini, che nel contado cominciavano i segni del morbo (2): ma per quanto si pronosticasse da'medici una gran moria (3), l'inverno passò per Firenze all'usato. Intanto, non senza mistero, si faceva sentire in pergamo nell'avvento la voce di un Frate domenicano, che da Venezia cacciato per aver sommosso i popoli nelle processioni dei Bianchi, contro il divieto di quella Signoria, tornava alla patria (4): e dico non senza mistero, perchè un terzo di quelli che erano allo spuntare del 1400 vivi e sani, dovevano in pochi mesi scendere nel sepolcro (5).

(1) I, 257.
(2) Lami, *Lezioni*, ec., II, 669.
(3) I, 241.
(4) I, 227.
(5) I, 243.

« Tutti » scriveva ser Lapo « o piagnavamo o stavamo stupefatti alla chiara verità che mostra altrui (1) ». Corse anche il Datini alle prediche di Fra Giovanni Dominici; e volle conferir seco (2), specialmente di quella cosa che più gli stava a cuore, il suo testamento. Pare che a Guido non avesse dato ascolto (3); il quale pur diceva come il Mazzei, che bisognava mutare disposizioni a volere che tanta ricchezza, destinata ai poveri, non diventasse unà prebenda di chierici. Or chi ha letto gli scritti del Beato Dominici, e segnatamete la terza parte della *Regola del governo di cura familiare*, in cui insegna dispensare i beni temporali, può indovinare qual linguaggio tenesse al Datini: e alle persuasioni del santo Frate io credo si debba la nuova forma che egli diede alla istituzione del Ceppo nel testamento consegnato alle imbreviature di ser Lapo il 27 di giugno del 1400 nella foresteria del monastero degli Angioli. Al quale atto s' apparecchiò, pe' conforti del notaro, pregando; del notaro, che univa le sue orazioni a quelle del testatore, perchè Dio « v' aiuti » (scrive ser Lapo a Francesco) « dirizzare lo stato dell'anima « vostra e il vostro tesoro in quel modo che sia suo onore, « dopo la vita vostra, e che i poveri di Dio, i quali tanto « avete auti nella mente, n' abbino più frutto e più consola- « zione, sì che gli affanni e le fatiche vostre non siano state « indarno ». Le quali parole me commovono: se altri volesse ridere, pensi che ser Lapo le scrisse piangendo. « Promet- « tovi » (conchiude) « che la lagrima non mi lascia più scri- « vere. Iddio il vede! » (4)

Non fu questo l'ultimo suo testamento; ma la istituzione laicale del Ceppo muove di qui, sebbene della eredità avesse voluto allora partecipe col suo nuovo Ceppo, per ugual porzione, lo Spedale di Santa Maria Nuova. Il testo volgare del testamento ultimo è pubblicato in questi volumi (5): qui basterà (e può a qualcuno giovare pe'confronti) produrre alcuni capitoli del precedente.

(1) I, 227-28.
(2) I, 228.
(3) I, 234.
(4) I, 242.
(5) II, 271-310.

Item voluit, mandavit et ordinavit: Quod maior domus sua et sue habitationis, que est Prati, cum giardino et loggiis que sunt contra ipsam domum, in quo sunt volema et alia, intelligatur essa et sit Cippum, Hospitale et seu Domus perpetua pauperum Iesu Christi, et ad perpetuum usum, comoditatem et emolumentum pauperum Christi ea legavit; que vocetur *La casa de' poveri di Francescho di Marcho*, ad differentiam alterius Cippi et Hospitalis dicte terre Prati. Pro qua quidem domo et pauperibus Iesu Christi voluit et mandavit emi poderia, terras et possessiones stabiles per Executores infrascriptos, et etiam per Gubernatores dicte Domus infra ordinandos, de quacumque pecunia que ex hereditate dicti Francisci percipietur, exigetur et recipietur de et pro illa parte sue hereditatis in qua infra ipsa Domus pauperum seu Hospitale aut Cippus pauperum, qui dicetur Francisci Marci de Prato, instituetur heres. Et ex nunc voluit et ordinavit atque mandavit, quod omnes sue terre et possessiones, que ipse Franciscus habet Prati vel eius territorio, assignentur dicto Cippo, Domui et Hospitali de Prato, qui vocabitur ut supra dictum est, pro iusta extimatione, pro parte hereditatis in qua ipsa Domus et Cippus infra instituetur. Quarum possessionum predictarum, quam aliarum emendarum, ipse Franciscus prohibuit alienationem, venditionem et in alium ad longum tempus concessionem. Quod si secus factum esset aliquo tempore, tales possessiones sic vendende, alienande vel concedende reliquit et devenire voluit ipso facto ad Societatem Orti S. Michelis de Florentia. Quarumque omnium possessionum perpetui fructus dentur, expendantur et erogentur, pro anima dicti Testatoris et aliorum predefunctorum, in pauperes Iesu Christi tam publicos quam secretos et verecundos (prout fit de fructibus possessionum que sunt in alio et de alio Cippo pauperum qui est Prati), per quatuor terrigenas de melioribus et honestioribus dicte terre Prati omni anno eligendos et scruptinandos in Consilio generali dicte terre et Comunis Prati. Comictens ex nunc electionem annualem prefatam, et etiam eorum notarii, dicto Comuni Prati, quam fieri voluit et rogavit cum pleno mandato et auctoritate, salvis predictis, et prout habent in mandatis alii officiales alterius Cippi dicte terre: et specialiter defendendi dictam Domum, Hospitale seu Cippum a quocumque, expensis dicte Domus et bona iura credita legata et hereditatem tam infrascriptam quam aliorum recuperandi et alia faciendi que per dictum Comune fuerit ordinatum. Et quoniam de dicto Comuni et terra Prati et eius hominibus magnam habet confidentiam, dictam Domum, Cippum et

Hospitale et possessiones et eorum defensionem et manutentionem recomendavit Comuni prefato, expensis Domus prefate, ut a quocumque potente vel magnate, volente dictam Domum et suas pertinentias occupare, possit defendi atque patrocinio dicti Comunis tueri. Et in qua quidem annuali electione facienda de dictis quatuor bonis viris terrigenis, qui habeant dicto Hospitali pro uno anno presidere et fructus bonorum dicti Hospitalis in alimoniam pauperum erogare, ut supra dictum est, super conscientiis suis, quam melius cognoverint, adesse voluit in dicto generali Consilio et scrutinio omni vice, vel saltem legitime fore citatos, infrascriptos, videlicet: Nicholaum Pieri Iunte, Chiaritum Mactei, ser Nicholaum Biagii, Leonardum ser Tommasi, ser Schiactam ser Michelis, Nicolaum Martini, Barzalonem Spidalierii, ser Contem Nerozi, ser Amelium domini Lapi, dominum Pierum de Rinaldeschis, Iohannem Bartolomei spetiarium, Simonem Andree Mactei, Stefanum ser Pieri, omnes de Prato; et eis deficientibus, eorum descendentes per lineam maschulinam, non tamen plures quam unum pro domo et familia, intelligendo de maiore natu. Quos predictos ex nunc elegit et nominavit pro patronis et defensoribus dicte Domus et Cippi pauperum: ita tamen, quod nil agere possint contra voluntatem dictorum quatuor annualium rectorum presidentium Domui antedicte; sed eos esse voluit et rogavit coadiutores et ad patrocinium et defensionem, amore Dei et amicitie dicti Francisci et animarum suarum, dicte Domus et Cippi contra omnes volentes inimicare ipsum bonum opus, vel destruere aut anichilare: item etiam ad consulendum sepius super bono statu et perpetuitate dicte Domus, amore pauperum Iesu Christi, dum essent per dictos presidentes quatuor officiales modo aliquo requisiti. Qui tamen quatuor officiales, in fine eorum officii, de gestis habeant reddere rationem, prout videbitur et per quos deliberabitur per Comune Prati prefatum.

. . . . . .

In omnibus autem aliis bonis suis mobilibus, et immobilibus, iuribus, nominibus et actionibus, presentibus et futuris, sibi universales heredes instituit, fecit, reliquit et esse voluit dictum Domum, Hospitale seu Cippum pauperum Iesu Christi sic supra ordinatum, et dictos officiales futuros quatuor presidentes pro dicto Hospitali, Domo seu Cippo, quod et seu quam vocari voluit *La casa de' poveri di Francescho di Marcho*, ad differentiam aliarum Domorum pauperum Christi que sunt in terra Prati. Et hec pro una dimidia. Pro alia vero dimidia, Hospitale et pauperes Sancte Marie Nove

de Florentia, et hospitalarium pro dicto Hospitali pro tempore existentem. Quibus tamen Domui pauperum Christi et Hospitali Sancte Marie Nove prelegavit dictus Testator, inter ambos, florenos auri viginti milia, videlicet florenos auri decem milia pro quolibet loco. Asserens ipse Testator, quod si executores et amici sui infrascripti fuerint actenti atque solliciti in habendo et ad se reducendo scripturas dicti Francisci, et saldamenta que habet cum sociis suis, antiquas et antiqua atque novella et novissima, ne veniant ad manus debitorum suorum; de quibus scripturis et libris ipse Testator, ut asseruit, maximam curam habet; large et abundantissime poterit satisfieri omnibus suprascriptis, Domino coadiuvante, et etiam in residuis satis erit.

Suos autem et huius testamenti executores et fideicommissarios fecit, reliquit et esse voluit officium et officiales Diminutionis debitorum Montium civitatis Florentie, qui pro tempore erunt, et duas partes eorum, aliis etiam absentibus etc., in quo officio et in Comuni Florentie semper habuit magnam fidem. Et ne cum damno Comunis Florentie habeant tempus ponere in executione vera et effectuali presentis testamenti officiales iam dicti, reliquit et legavit ipse Testator dicto Comuni Florentie, de suis pecuniis *del Monte*, in quibus est scriptus creditor pro danariis per eum solutis, florenos auri scriptos duomilia; si et in quantum dicti officiales et officium infra tres menses proxime futuros a die mortis dicti Francisci taliter procurent et faciant.... Rogans dictum officium, in quantum sic acceptet, quod in agendis non dedignetur conferre cum quattuor aut tribus ex amicis suis infrascriptis infra nominatis....

Si autem infra dictum terminum prefata executio per dictum officium non fuerit acceptata modo quo supra est dictum, tunc et in dicto casu executores et fideiconmissarios suos et presentis sui testamenti et ultime voluntatis fecit reliquit et esse voluit Consules Artis porte Sancte Marie civitatis Florentie qui pro tempore fuerint, una cum quattuor ad minus quos et prout ipsi Consules volent ex infrascriptis amicis dicti Francisci....

Nomina vero amicorum dicti Francisci informatorum de suis substantiis et rebus quo ad officium Montis, sed quo ad Consules Porte Sancte Marie nominà executorum cum quibus dicta Ars habet exequi, ut supra est ordinatum, et prout ipsi volent elîgere, sunt hec, videlicet: Nofrius et Nicholaus Andree Neri, Bernardus et Verius fratres de Guadagnis, dominus Bartololomeus Popoleschi, Andreas et Iacopus Iohannis Andree Neri, ser Schiatta ser Micheli

de Prato, Nicholaus Martini de Prato, Nicholaus Amannati Techini, Nicholaus Pieri de Prato eius actinens, Barzalone Spidalieri de Prato, Stefanus ser Pieri de Prato, ser Amelius domini Lapi de Prato, domina Margherita uxor dicti Francisci testatoris, ser Nicholaus Biagii Iunte de Prato, Leonardus ser Tommasi de Prato, Nannes Bartolomei Iunte de Prato, Martinus Nicholai Martini de Prato, Dominicus Cambii de Florentia, Stoldus Laurentii de Florentia, Mannus Albizi de Scalognis de Florentia, Bartolomeus de Cambionibus de Florentia, Minias et Lucas Sere de Florentia, Christofanus Bartoli de Barberino de Florentia, Simon Andree Mactei de Prato, Tommas ser Iohannis de Vico florentino, Tommas, Bindus et Nicholaus fratres de Piacitis, magister Iohannes Banducci medicus de Florentia, Tierius Benci de Settignano qui moratur Avinioni, Nastagius ser Tommasi qui stat Avinioni, Iacobus Iohannis Berti qui moratur Ianue, Nicolaus Bonacursi de Prato qui stat Avinioni, Iohannes Dominici Cambi de Florentia, Sander Bocci de Florentia, ser Baldus Vestri notarius de Prato, Franciscus Ghinozzi Amidei de Florentia...

Da questi capitoli del testamento di Francesco resulta, com'egli intendesse di porre la nuova sua istituzione del Ceppo per i poveri di Prato nella fede di quel Comune: ma tal pensiero si fa anche più manifesto nell'ultimo suo testamento, dove proibisce che nelle case del Ceppo si rizzi altare, e dichiara che in nessun modo l'autorità ecclesiastica vi abbia ragione. E questo era l'animo degli amici suoi, i quali nel loro ascetismo sapevano ben distinguere. Le parole di ser Lapo, che in questi volumi, sparsi di tanta devozione, possono a taluno sembrare meno che riverenti, erano (perchè i tempi volevano che tali fossero) il comune linguaggio dei buoni e timorati cristiani; anzi di quelli stessi che, vestendo l'abito religioso, si erano spogliati davvero di ogni terrena cupidità. Che cosa scrive ser Lapo a fine di persuadere Francesco, che non sia conforme a questa esortazione del Beato Dominici? « Se devozione ti movesse » (e scriveva a una donna, la Bartolommea degli Alberti) « voler di tali beni « lungo tempo o in perpetuo si provvedesse alla divina gloria « e poveri di Cristo, pensa bene chi rimane di tale distribu« zione esecutore; vedendo per esperienzia il danaio è molto

« amato da grandi e piccoli, cherici e laici, poveri e ricchi, « religiosi e prelati; sì che *pecuniae obediunt omnia*. La « esecrabil fame di tal oro a ogni male conduce i suoi in- « namorati petti; accieca lo 'ntelletto, spegne la conscienzia, « la memoria termina, perverte la volontà, non cognosce amico, « parente non ama, non teme Dio, e dell' uom non si vergo- « gna. Di tali distribuzioni si pascono i ricchi, sovviensi agli « amici, i servidori ne son vestiti, maritate le fanti o lor « bastardi; e si si vegghia nel mal fare, che per qualche « via tutto o gran parte ritorna in borsa del tristo esecutore, « contra la 'ntenzione del primo ordinatore (1) ».

Stava poi presente nella memoria dei Pratesi il lungo piatire che per conto dello Spedale della Misericordia s'era fatto tra il Comune e il vescovo di Pistoia. Era questo Spedale un'antica istituzione, di cui restano gli statuti del 1240 (2): ma se ne trova memoria in carte molto più antiche. Nel 1219 era destinato a ricevere, oltre gl' infermi, le creature nate da genitori ignoti. Vivevano i conversi sotto l' obbedienza dello spedalingo in servigio degl' infermi; e lo spedalingo era prete: eleggevalo il clero. In seguito si fecero due rettori o governatori laici, de'quali l'elezione stava al Comune: ma la Curia nol tollerava. Lo stesso era dell'altro Spedale detto del Dolce, dal nome di un Mazzamuti che avevalo nel secolo XIII cominciato e dotato. A'14 ottobre del 1375, vacando uno de' rettori della Misericordia per renunzia di Mato del fu Ciato, i Signori Otto vennero alla elezione del successore; chiamando a consulta il guardiano de'frati Minori, e i Priori dei frati di San Domenico, di Sant'Agostino e di Santa Maria del Carmine; invitando anche i ministri de'Coniugati, ch'erano pinzocheri o terziari della compagnia detta del Ceppo. Ciò fatto, il Potestà e gli Otto procedevano all'elezione, che cadde sopra un ser Filippo di messer Tebaldo di Porta Fuia, cui fu dato licenza di poter condurre nello Spedale anche la moglie. Il 15 ser Filippo entrò in tenuta, protestando, nel ricever le chiavi, che quelle teneva e terrebbe pel Comune di Prato. Vennero le lamentanze; e un documento molto singolare ci dà

(1) *Regola del governo di cura familiare*, ec.; pag. 128.

(2) Archivio Diplomatico, provenienza della Propositura di Prato, carta del 6 febbraio 1240.

modo di assistere a un generale sinodo che a' 30 di gennaio del 1375 fu convocato nel palazzo episcopale di Pistoia. Intervennero da novanta, che fu dichiarato essere più delle due parti del clero diocesano; e a tutti presedette messer Picchioso proposto della cattedrale di Pistoia. Vi comparve messer Piero de' Rinaldeschi (che noi conosciamo) come oratore del Comune di Prato, ed espose, *quod domus seu Hospitale Misericordie et domus seu Hospitale Dulcis dicte terre Prati diu vexate fuerunt et vexantur indebite et iniuste et contra debitum rationis per dictos clericos, clerum et officiales ipsorum, in imponendo dictis domibus seu hospitalibus et ipsorum rectoribus, gubernatoribus et administrationi impositas, datia et collectas, sicut ecclesiasticis beneffitiis et locis ecclesiasticis dicte civitatis et diocesis Pistoriensis;* mentre i detti luoghi pietosi, fino da' loro principii, erano stati risguardati come profani e proprietà del Comune, il quale vi aveva eletto i governatori. La storia non era esatta. Il Sinodo diede balia al vescovo Giovanni di dar sentenza *simpliciter et de plano et sine figura iudicii:* e il vescovo capitolò alcuni quesiti, da sottoporre a de' testimoni giurati. I due Spedali della Misericordia e del Dolce son descritti nei libri della Curia con altre chiese, benefizi e spedali? I rettori de'detti Spedali pagarono mai le collette imposte dai delegati papali? Vi fu mai rettore investito dal papa o da' suoi legati, dal Vescovo di Pistoia o da altro prelato? Il 9 d' aprile, i testimoni (tutti chierici) asseriscono d' aver trovato scritti ne' libri anche i due Spedali di Prato; ma sulle altre domande, o rispondono negativamente, o dicono di non saperne nulla. Quindi il vescovo, a' 13 di giugno, sentenzia che i detti Spedali sono esenti; poi ordina che s' imponga ai chierici perpetuo silenzio. E Pisano del fu ser Francesco di Pisano da Pistoia rogò la sentenza (1). Ma le questioni rinascevano spesso; e non tanto fra il municipio e la curia, quanto fra il proposto della chiesa pratese e il vescovo di Pistoia: « cagioni » (scrisse il Baldanzi) « di rallentamento nella ecclesiastica disciplina e di « scandalo nei popoli (2) ».

(1) Archivio Diplomatico, provenienza della Propositura di Prato.
(2) *Della Chiesa Cattedrale di Prato*, ec. Prato, 1846. A pag. 177.

XVII.

Dato ordine al suo testamento, Francesco Datini se ne partiva con la famiglia per Bologna, dacchè la moria flagellava Firenze e il contado (1). Questo è il ricordo ch'egli stesso ne lasciò nel suo *Quadernaccio* segnato di lettera *A*, a carte lx.

Richordanza che questo dì 27 di giugno 1400 ci partimo da Firenze chon tutta la nostra famiglia per venire a Bolongnia, chè fugimo la grande morìa ch'era a Firenze. E qui a Bolongnia giugnemo a dì 29 di giugnio 1400 tutti sani e salvi, cho la grazia di Dio, in chasa di meser Giovanni e Piero Bianchetti, ch'è a lato a San Donato: che da loro l'abbiamo a pigione per uno anno, chominciando l'anno a dì.... E fumo tutti chostoro che apreso dirò: e prima,

Franciescho di Marcho, in su la sua muletta;

Monna Margherita, in su la mula ch'è di Nofri d'Andrea di Neri, che noi donamo a Ghuido di meser Tomaso;

Stoldo di Lorenzo, in su la mula di Barzalone di Spedalieri da Prato;

Bartolomeo di Lazero Franchini da Prato, in sun uno ronzino che meser Ghuelfo ci prestò;

Benedetto di Bartolo da Prato, in sun uno ronzino d'un amicho di ser Chonte di Nerozo, che ci prestò;

Franciescho di Ghinozzo Amidei, in su un ronzino di Bartolomeo Chanbioni;

Nanni di Martino sta cho noi, in su la nostra chavalla cholla sella da chavalchare;

Bandino del maestro Giovanni Banducci, in su suo ronzino;

Ghuido di Sandro, in sun uno mulo, chon fornimento da mangiare cho le ceste choperte;

La Lucia e l'Andrea, in sun uno mulo cho le ceste choperte, e ongniuna in una cesta a sedere;

La Ginevra e la Nanna, in sun un altro mulo, a detto modo cho le ceste choperte;

Un altro mulo, chon un paio di forzieri entrovi più chose.

(1) Aveva pensato di rifugiarsi in Arezzo, dove Neri del Palagio gli aveva già trovato casa. Vedi la lettera CLXXXIX.

Da questo ricordo s' impara qual fosse la famiglia del Datini; ma Bandino Banducci era giovane pratese che allora studiava medicina (cioè l' arte del padre suo, maestro Giovanni) la quale insegnò poi nello Studio Fiorentino (1). In un libro sul quale Francesco notava giorno per giorno le ricordanze del tempo che rimase in Bologna, si trovano varie partite di danaro somministrato a questo Bandino, o per comperare « libri da studiare, che gli facevano di bisogno, secondo ci disse »; o per vestire; e fino per « comperare candele di sevo ed altro per la sera quando veghiava ». Ma dopo tre mesi e mezzo il giovane tornò a stare con un altro che studiava « in loicha », pattuendo trenta fiorini all' anno: per lo che Francesco gli fece il conto di dieci ducati per quel tempo ch' era stato seco, « cholle spese gli facemo per chamino, a lui e al ronzino »; conchiudendo il ricordo con queste parole un po' sdegnosette: « e se non n' è chontento, faccia ciò che vuole ». Degli altri ricordati qui sopra, Stoldo di Lorenzo era il fattore (oggi diremmo ministro) del fondaco di S. Francesco in Porta Rossa; e nelle lettere di ser Lapo non è soltanto mentovato spessissimo, ma talora dipinto; uomo fedele al maestro, e quasi timoroso di non contentarlo. A lui s' aggiunse poco dopo nel governo di quel fondaco Luca del Sera, che allora trovavasi nel banco di Valenza; un fiorentino più svelto, che a ser Lapo andava molto a genio; e se ne loda all' amico Francesco. Ma sopra tutti esaltava il fattore del fondaco di Prato, Barzalone, figliuolo di uno Spidalieri pratese, il quale veniva dal borgo di Cafaggio e là aveva sue terre (2). Nel fondaco di Pisa teneva in quel tempo Manno d'Albizzo degli Scalogni, giovane di cui tanto prendevasi cura la pia suora de' Gambacorti: ma pochi mesi sopravvisse. Stavano al vecchio fondaco d' Avignone Tieri di Benci da Settignano e Nastagio di ser Tommaso. Cristofano di Bartolo da Barberino, Tommaso di ser Giovanni da Vicchio e Simone d'Andrea erano fattori pel Datini a Valenza e a Barcellona: a Genova si trovava allora per lui un Iacopo di Giovanni di Berto: nomi che nelle lettere del Mazzei prendono vita, o che

(1) Manni, *Osservazioni istoriche sopra i Sigilli antichi*, ec. IX, Sigillo XII.

(2) Vedi nell' *Indice* alle *Lettere* di ser Lapo, a' nomi respettivi.

a Francesco di questi suoi ministri parli, o che a loro stessi scriva, ispirato da quel sentimento che in Lapo predomina di volere che i mercanti facessero il lor mestiere onoratamente, e con animo libero dal sordido lucro.

Da Bologna guidava Francesco ogni cosa; non giovando che l' amico lo consigliasse a posare, tanto più che i medici dicevano essere l' applicazione della mente e il faticare del corpo pessimi (1) in quella mortalità, da cui venivano già tocche Bologna e Venezia. Lapo si vedeva morire due figliuoli e la figliuola in pericolo (2); cadevano gli amici e i noti gl' ignoti, nel colmo dell' estate, passavano i cento al dì; nel luglio vi fu giorno che furon dugento. « Qui non s' apre a pena « a pena bottega: i rettori non stanno a banco: il palagio « maggiore sanza puntelli: nulla si vede in sala: morti non « ci si piangono, contenti quasi solo alla croce » (3). Stupenda pittura! Lapo s' era fatta una ragione superiore, non partendosi (per dirlo con la sua frase) « dalla mimoria di Dio » (4) e biasimando coloro, che pur v' erano, i quali pensavano di scamparla col darsi a « empiere e votare » (5), lodava coloro che serbavano nella oscurità delle morti la mente serena e il cuore tranquillo. E con questa serenità scriveva a Francesco frequentissimo e lungo, ma non volendo da lui nè lunghe nè spesse lettere.

Non fu al Datini Bologna soggiorno lieto: gli moriva sotto gli occhi l' amico, e un tempo compagno suo di traffico, Bartolommeo de' Cambioni da Prato (6), lasciandogli qualche pensiero de' figliuoli orfani (7): gli s' ammalava l' amico messo Torello che aveva, per fuggir la peste, lasciato anch' egli Firenze (8); e quel Barzalone, che in Prato teneva la cura d' ogni suo avere, stette lì lì per morire (9): morivagli a Prato

(1) I, 246.
(2) I, 250.
(3) I, 250.
(4) I, 251.
(5) I, 251.
(6) I, 250, dove si corregga, che « la morte lo colse prima di partire da Firenze, » essendo mancato di vita il Cambioni in Bologna.
(7) I, 262 e seg.
(8) I, 245, 251.
(9) I, 257 e seg.

ser Schiatta di ser Michele (1), uomo che avera in mano suoi interessi e danari, ma notaro diverso dal nostro Lapo. Aggiungevasi che Bologna non era quieta in sè, preparando il cacciamento di Nanni de'Gozzadini (col quale erasi fatto il Datini così domestico, che andava in sua casa a giocare) (2) e la signoria di Giovanni Bentivoglio, men grata ai Fiorentini (3): non quieta Bologna pe' fuorusciti di Firenze, che là ordivano uno de' soliti sciaurati tentativi per riavere la patria; ond'ebbe luogo la Balia dei novanta, che fece alcuni decapitare, e molti confinò o privò degli uffici; gli Alberti e i Ricci, quasi tutti; i Medici, tutti. La potesteria di Prato per un anno fu data in premio a Salvestro degli Alamanneschi, che rivelò la congiura, oltre ad averlo fatto cavaliere, datogli l'insegna del Popolo, l'autorità di portare armi, e l'usufrutto di cinquemila fiorini sua vita durante. Francesco ne fu spaventato (4); tanto più che si rapportò a Firenze, aver egli detto male della Signoria (5): ma Lapo, con l'autorità sua, vi pose rimedio; pur confortando l'amico a tornarsene, per mostrare con la franchezza come fosse innocente. Stette egli in forse di rifugiarsi a Venezia (ch'era pure un'antica sua fantasia) (6); e almeno di andarvi prima di tornare a Firenze, ne fu per qualche giorno risoluto (7). Poi le prestanze fioccavano, per le spese in cui il Visconti obbligava la Repubblica a stare continuo; e Francesco, che si credeva gravato più del dovere, disegnava di vender le possessioni e ritrarsi dal mercatare (8). Ma l'affetto de' cari luoghi, e le persuasioni dell'amico Lapo, ne poterono più. Si preparò dunque al ritorno: e quanto, per farlo

(1) I, 268 e seguenti, 285. Degl'interessi ch'erano fra il Datini e ser Schiatta, vedi *Quadernaccio A*, a c. 45 e 55.

(2) I, 287.

(3) Ma il Bentivoglio seppe amicarseli. I, 410.

(4) In Bologna usava spesso con Ardingo de'Ricci e Niccolò da Uzzano. I, 264 e altrove. Una lettera di ser Lapo (I, 249) era scritta in comune all'Uzzano e a Francesco; e coll'Uzzano si vede che il Mazzei carteggiava. Quante belle lettere perdute! Ser Lapo poi ne fa sapere (II, 65) che non serbava nessuna lettera.

(5) I, 288, e seg., 295, 297, 305.

(6) I, 408, e altrove. Ma nota la bella riflessione di ser Lapo. I, 441.

(7) I, 410; II, 365.

(8) II, 366.

cautamente, si dovesse destreggiare, questo carteggio n'è te stimone (1). A mezzo settembre del 1401 il Datini lasciav Bologna.

XVIII.

Restavano al Datini nove anni appena di vita; ma i set tanta passati gli avevan recato incomodi, da cui lentament sarebbe disfatto il suo corpo, che per costituzione natural era sano. La cura quindi della sanità e la preoccupazione dell morte dominarono i suoi pensieri: ma gli stavano al fianc due ottimi medici. Lorenzo Sassoli, ch'egli aveva aiutato farsi valente nella medicina, prese con amor di figliuolo custodirne la salute (2); Lapo Mazzei continuò ad aiutarl negli abbattimenti dello spirito. Avevalo sempre confortat alla lettura, ch'è medicina dell'anima; e chi in questi vo lumi ponga mente ai libri procurati dall'amico al Datini vedrà come questi, per mercante, possedesse una discreta bi blioteca (3). Or avrebbe desiderato ser Lapo che a que' far

(1) I, 411, 412 e seg.

(2) II, 370 e seg. Anche ser Lapo la fa da medico I, 419, e altrov

(3) Vedi nell'*Indice* alla voce *Libri*. Qui aggiungerò, che fra le cart del Datini si sono trovati anche de' componimenti; fra' quali not dieci stanze, che descrivono l'*Esequie di Giovanni Acuto*, cominciand con la data:

Mille trecento novanta tre correa
E marzo a diciasette era venuto,
Come mostrò Iddio ch'a lui piacea,
A sè chiamò messer Giovanni Acuto,
Capitan franco, ec.;

e una *Profezia*:

Vol la mia fantasia
Ch'io faccia diceria
D'alcuna profezia
Che si canta.
Nel trecento settanta
Ogni scrittura canta
La terra tutta quanta
Aver tempeste, ec.;

sotto la quale si legge: « Io non credo cosa che profezia diche; anz « credo in Dio Padre onnipotente, quello che di tutti e peccatori

achi ricorresse più spesso. Seneca (1), ma Boezio sopra tutto, li raccomandava (2); e infiorando di tratto in tratto le sue ettere di qualche sentenza levata da quegli autori, procurava i metterglieue il desiderio (3). E le Vite dei Santi, e il libro gli Vangeli, e la Leggenda di san Francesco, e le mirabili pistole di Girolamo, gli ricordava sovente, sperando levarlo alle frasche e dal fango, innamorarlo dei frutti, e assetarlo alle acque che salgono in vita eterna (4). Ambedue i medici si concorrevano in questa prescrizione, che la mente posasse anquilla: più indulgente il Sassoli, che gli concedeva alcuna olta l'adirarsi e il gridare (5); mentre al Mazzei pareva rmai tempo di metter l'animo in pace, e attendere alle ric-hezze della sapienza di Dio (6). E Francesco non voleva altro he questo; ma gran lotta si combatteva nella sua anima. ome nei mali del corpo, nonostante la fede che aveva nel o Lorenzo Sassoli, lasciavasi lusingare dalle speciose ricette e' medici che gli capitavano dinanzi (e ser Lapo l'ebbe a improverare d'essersi affidato ciecamente a un medico pe-siatino) (7); così in quelli dello spirito andava fino al dubbio,

merzede, e volle morire e patire pena in su la crocie per salvarci. Dunque dobiàno credere a sue parole, e lasciare stare le fantasime ».

Finalmente un Sonetto caudato, *Le chiavi di Piero*, allusivo allo risma, che comincia:

> Quando a diritto si volgie la chiave,
> Il suo serrame lungamente basta;
> E se talvolta un poco si contasta,
> S'ugne co l'olio e diventa soave.

(1) II, 146, e altrove.
(2) II, 13-15.
(3) I, 79, 81, 182; II, 13, 111, e altrove.
(4) I, 110, e altrove, spesso.
(5) II, 373.
(6) II, 100.
(7) II, 88. Sarebbe poi curiosa, e forse per lo studio della medicina non inutile, la raccolta delle ricette che si trovano fra le carte dell'Archivio Datini, dove fino su' libri di ricordanze ne registravano. Ve ne sono per medicar cavalli: e noto questa per curiosità: « Ricetta per fare uno barile di vino sano per mantenere e assottigliare « la vista degli occhi, e purgare lo stomaco, e cacciare dolori del « corpo ».

ch' è massima desolazione. Ma il buon Mazzei, « nella pace « della notte ove la mente posa », scioglieva all' amico desolato le « sottili quistioni », pregando che con umiltà ricevesse e con amore la sua parola: poichè « indarno si gitta- « rebbe calda cera in su sasso molle, nè 'l sole faria mai « luce a chi tenesse l'occhio serrato » (1). Poi consigliavalo del maritare la Ginevra: non badare a ricchezza, preferire il vicino, non indugiare (2). Poi confortavalo di dare riposo all' animo; smettendo il murare, ritirandosi dalla mercatura (3), dispensando il troppo danaro che gli era dato per suo tormento (4), e dando una volta al testamento una forma stabile: chè farlo al capezzale, co' medici intorno, sarebbe vergogna, « avendoci Iddio dato tanto tempo » (5). E vuole che non si rallegri troppo quando le navi catalane gli sbarcano a Venezia ventimila fiorini (6); come vuole che non si attristi quando perde, se gli amici lo tradiscono, se i beneficati lo ricambiano d' ingratitudine, se la patria lo spoglia, e fino i parenti l'offendono (7). E chiamandolo « padre di molti ingrati » (8), in un tratto gl' insegna, che far del bene è umana cosa, ma cristiano debito il rendere bene per male.

Tra Prato e Firenze passò il Datini vari anni (9); ma dopo il 1407 si ridusse nella terra natale, dove se un giorno i subiti guadagni gli avevano suscitato contro l' invidia, ora la bene spesa ricchezza gli conciliava qualche amore. I Fioren-

(1) II, 99 e seg.
(2) II, 65-67, 77, 127.
(3) II, 91, 98 e altrove.
(4) II, 47.
(5) II, 63.
(6) II, 61.
(7) II, 98-99.
(8) II, 41.
(9) Fino dal 94 aveva abitato in Firenze dalla loggia de' Torn quinci. (I, 53, 147). Tornato da Bologna, prese a pigione in Firen una casa de' Gaddi da Santa Maria Maggiore; e perchè gli era poc ne tolse un' altra dirimpetto, confinata proprio con la detta chiesa. M nel 1404, dopo aver trattato di prenderne a pigione, e forse ac starne, una dal Canto de' Pazzi, ch' era dei Del Palagio (II, 23, 24 tornò e sempre rimase in una casa degli Aldobrandini nel popolo San Michele Bertelde.

tini l'onoravano come cittadino; e quando ogni sei mesi veniva il nuovo Potestà, facilmente la casa del Datini si apriva un convito (1): un Rinaldo degli Albizzi lo chiamava « amico carissimo » (2). Cardinali, ultimo avanzo della Corte d'Avignone, visitavano per lettera il noto mercante, che di quella infelice storia de' Papi Avignonesi ne avrà saputo più di Stefano Baluzio, il quale con tutta la sua erudizione non ne fu buono apologista. E Baldassarre Coscia, a cui Luigi Milanesi in Prato era grande aiuto in que' maneggi che fecero capo al pontificato (3), mandava al Datini regali, che venivano signorilmente contraccambiati (4). Facendo sosta in Prato Lodovico d'Angiò nel novembre del 1409 e nel luglio del 10, prese nel palagio del Datini stanza (5); e all'ospite, che alla sua Corte porti anche danaro, lasciava un diploma di questo tenore:

LUDOVICUS SECUNDUS, *Dei gratia Rex Ierusalem et Sicilie, ducatus Apulie, principatus Capue Dux et Andegavie, comitus Provinciae et Folqualcherii, Campaniae ac Pedemontis Comes etc. etc.* Universis presens privilegium inspecturis, tam

(1) I, 35, 155, 289, e altrove. E de' troppi conviti lo sgrida ser Lapo; I, 44, e altrove.

(2) II, 342.

(3) *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze* ec. I, 220, 224.

(4) Nel *Quadernaccio B*, a c. 206, sotto dì 30 d'ottobre 1406. « Ricordanza che questo dì ci mandò da Bolongna Luigi di Richovero da Prato uno ronzino baio chiaro, el quale mi dona; e mandollo per uno chavallaro del Cardinale di Bolongna ». E a c. 213: « Richordanza che questo dì XXII dicienbre 1406 noi mandamo a Luigi di Richovero da Prato a Bolongna per Giovanni famiglio del Chardinale: uno chane alano belisimo, el quale menò di qua Lucha del Sera tre anni fa quando ritornò di Catalognia: uno cholare chon chatena d'ariento dorata ismaltata, suvvi l'arme di mesere lo Chardinale di Bolongnia: una vesta scharlatina chome da chorsieri per tenere per l'alpe: uno postolare foderato di chamoscio e chovertato di veluto, per difendersi da' porci, cho l'arme del Chardinale. E detto chane e chose gli mandiamo perchè lo doni a mesere lo Chardinale. Chostaci el fornimento che porta de' fiorini più di 50 ».

(5) II, 157-60. Particolari notizie della venuta di Luigi d'Angiò sono nella *Cronica* d'Iacopo Salviati, inserita nelle *Delizie degli eruditi toscani*.

presentibus quam futuris. Debetur obsequiis meritum, et sincerae virtuti debitum preconium ac signum; sane ad merita sincerae devotionis ac fidei circumspecti viri Francisci Marci de Prato, amici a devoti nostri dilecti, nec non ob virtutis largitatem qua Franciscus ipse diversis vicibus Maiestatem nostram prosequutus est, ricipiendo nos in hospitio suo cum omni caritate et amore, ac etiam exibendo nobis et nostris in dicto hospitio quidquid pius amor et ardor solide fidei dare potest, ut perinde tam ipse quam sui posteri ad perpetuam eorum laudem et gloriam sentiant se aliquod speciale e insigne donum a Regali nostra recognitione reportasse et munificentia, eidem Francisco et suis posteris ex legitimo matrimonio procreatis vel procreandis, harum serie, de certa nostra scientia e speciali gratia, duximus concedendum, quod ex nunc in antea deferat et deferre possit in medio armorum ipsius, et eorum tam anulis, sigillis et sculpturis, quam locis aliis, unum Lilium aurei coloris de Armis nostris in campo azzurro, ita quod campus ips tanta sit circumstantia quanta capere possit Lilium predictum. Hoc autem eidem Francisco pro se et dictis suis posteris de singulari gratia concedimus, ut per colorem aureum Probitas, et per colorem azzurrum mentis sue Sinceritas, designetur. Presens autem privilegium nostrum sit hanc rem concedentis testimonium. Datum Prati, a. D. 1410, die 15 iulii. ind. 3, regnorum nostrorum anno 2 (1).

Di tali onoranze, com' è proprio de' vecchi e dei popolani, si teneva molto il Datini, pur timoroso di non avere degnamente corrisposto a tanto Signore: ma il libero moralista ser Lapo soccorreva tosto a levargli del capo il timore e l'albagia. La lettera CCCXCII (2) è qualche cosa di stupendo o si guardi come documento storico, o si consideri da quel lato che è veramente filosofico dacchè ci porta alla conoscenza dell' uomo interiore. Che cosa volevate fare di più pel re Luigi? gli dice ser Lapo. Quel gèntile animo non vi avrebbe tenuto per più savio, se aveste dilagato nello spendere; e la ciurma de' cortigiani avrebbe abusato della vostra larghezza. Avete speso de' buoni fiorini nel trattarlo, e cinquecento gliene avete prestati: non basta? Ch'egli poi rimanesse sodisfatto di voi, n' è prova il dono che

(1) Da una copia fatta da Michelangelo Martini a c. 3 t. della sua *Miscellanea* altrove citata.

(2) II, 157.

n'ha fatto della sua arme. Ma badate, son cose queste da stimare per quel che valgono, cioè poco. Se vi trovaste in punto di morte, credete voi che vi rimorderebbe il non essere stato più largo a chi non aveva bisogno, o non piuttosto l'aver negato la carità a un poverello? Così Lapo, ma nel suo forte stile.

Ed erano parole che avevano del presagio. Il re Luigi partiva dalla casa del Datini il dì 22 luglio; e Francesco a' 31 di quello stesso mese chiamava intorno al suo letto cinque frati di San Francesco, due notari, il suo fattore Barzalone e Francesco Naldini ministro anch'esso del fondaco suo di Prato, perchè fossero testimoni a quella ultima volontà di cui si rogava ser Lapo (1). La volontà del Datini era sempre quella consegnata ai rogiti del medesimo notaro nel 1400 (2): sol in tanto mutata, che invece di istituire eredi per ugual porzione lo Spedale di Santa Maria Nuova di Firenze e il futuro Ceppo de' poveri di Prato, tutto lasciava al suo Ceppo.

Era *Ceppo* parola che a' Pratesi già sonava carità, e ne riportava il pensiero al gran poverello d'Assisi. Il quale è tradizione che dal Comune di Prato ricevesse la elemosina del terreno dove i Frati Minori fabbricarono un convento e una chiesa dedicata al suo nome (3). Presso il luogo de' Francescani si adunò fin dal secolo XIII la Compagnia della Croce, la quale appiè del simbolo di redenzione teneva un vero *ceppo* d'albero per raccogliervi l'elemosine, che i fratelli distribuivano ai poveri vergognosi. L'anno 1295 ebbero *Capitoli*, dove si parla anche di celle, che gli ascritti potevano costruirsi a patto che, andandosene o morendo, rimanessero a tutta la Compagnia: la quale era anche detta del Terz'ordine de' coniugati, e de' Pinzocheri (4). Ma l'anno 1282, messer Monto

(1) Trovo che a' 27 d'ottobre 1410 furono pagati al Mazzei 150 fiorini « per resto di pagamento del Testamento ec. »

(2) Aveva fatto un codicillo l'8 di settembre del 1406: II, 61. Ser Lapo poi gli aveva data la bozza di un nuovo testamento in volgare sul quale potesse il Datini aggiungere, cassare, correggere; e questa avrà servito al solenne testamento, che in quegli ultimi giorni non sarebbe stato possibile ordinare.

(3) *Miscellanea* manoscritta di Michelangelo Martini, a c. 129 *t.*

(4) I *Capitoli della Compagnia della Santa Croce di Prato* furono da me pubblicati in Bologna nel 1858. E della Compagnia de' Pinzocheri illustrai il Sigillo nel *Periodico di Numismatica e Sfragistica.*

di Turingo de' Pugliesi (1) le fece un legato; e dietro a lui ne vennero tanti altri; sì che, rimasta la Compagnia agli esercizi della pietà, il Ceppo divenne un' istituzione a sè, sotto la vigilanza del Comune, e col nome di Ceppo vecchio durò autonomo fino a' tempi del duca Cosimo (2).

Non seppe il Datini dipartirsi da quel concetto, chiamando il suo erede *La casa del Ceppo de' poveri di Francesco di Marco*; ma col volere che il Comune, tutore perpetuo di quell'erede, distribuisse in « alimento ed emolumento » de' poveri di Gesù Cristo le rendite, mostrò di avere a mente che l' *uomo non vive di solo pane*. Due sapienti parole adoprò il mio ser Lapo per rendere il pensiero del testatore: *alimento, emolumento*. Nella prima è considerata la miseria a cui manca il necessario e non ha modo di guadagnarselo; nella seconda è un senso etimologico, che si fa sentire anche nell'uso volgare, e dice compenso di fatica. Quindi non per larga interpetrazione di chi amministrava, ma per pensata volontà di chi poteva disporre, il Ceppo di Francesco di Marco venne in aiuto anche di quelli che, adoprando l' ingegno, si sforzavano ad acquistare virtù e dottrina (3); così antivenendo i tempi in cui cittadini altamente benemeriti pensarono nei loro testamenti alla educazione e istruzione dei giovani pratesi (4), o consumarono la vita (e questo hanno veduto i nostri occhi) per assicurare agli orfani popolani un pio asilo, dove imparino a guadagnare un pane onorato. Quali raffronti si possano fare tra Francesco Datini e Gaetano Ma-

(1) Manni, *Osservazioni istoriche sopra Sigilli antichi*, ec., II, 51 e *seguenti*.

(2) Dopo il sacco che gli Spagnuoli diedero nel 1512 alla terra di Prato, le pie case restarono tanto male, che il duca Cosimo non trovò altro rimedio che chiuderne tre; cioè il Ceppo vecchio, il Ceppo di Francesco di Marco e lo Spedale del Dolce; il che avvenne nel 1537. I nuovi Statuti de' luoghi pii della terra di Prato portano la data de' 13 di giugno 1545. In seguito, lo Spedale del Dolce fu unito con altri minori a quello della Misericordia, e il Ceppo vecchio rimase incorporato nel nuovo del Datini; quindi il nome di *Pia Casa de' Ceppi*.

(3) Anche il celebre epigrafista e filologo Luigi Muzzi ebbe, come pratese, una pensione dal Ceppo fin che visse.

(4) Basti ricordare il canonico Francesco Cicognini, ond'ebbe il nome quel Collegio, poi anche Liceo, da cui fu tanto onorata la mia patria.

nolfi, in tanta distanza di tempi, mi son dato a pensare più olte; ambedue popolani, artefici, nati poveri; mariti senza role; venuti in agiatezza per propria industria, e senza macchia; molto ingegno naturale con poca o punta cultura; nel raticare la religione quasi mistici, e nel trattare le cose el mondo un po' bruschi: mente inquieta da parere volubile, a nel pensiero del beneficare fermissima. In questo anche miglianti, che le storture del Datini mandò la Provvidenza raddirizzarle Lapo Mazzei; quelle del Magnolfi ebbero in erdinando Baldanzi un regolatore meraviglioso. E chi ne ssicura che, se non era ser Lapo, si avrebbe il Ceppo di rancesco di Marco? ma se non fosse stato monsignor Baldanzi, forse l'Orfanotrofio Magnolfi non era (1).

XIX.

Il 16 d'agosto del 1410 Francesco Datini rendeva l'anima Dio. Aveva ottant' anni, e al pensiero della morte s' era rvezzato nella scuola dell' amico: pur « gli parve cosa di « maraviglia aver lui a morire, e ch' e preghi che e' facea « non gli valeano ». Così ser Lapo, che « le pene sue, i suoi « sermoni che fe, e 'l suo passamento, che fu nelle nostre « braccia, » accennò e (a noi ne duole) non scrisse, « perchè « vorrebbe uno foglio pieno » (2). Nella chiesa di San Francesco, ch' egli avea fatto abbellire di pitture e arricchita di due altari con arredi di molto pregio, fu portato a seppellire onoratissimamente (3). Fino dal 5 di quel mese, adunato il Consiglio del Comune, si era conferito ai Signori Otto e al Gonfaloniere balia di provvedere all'esequie di tanto cittadino prevedendosene imminente la fine: venti voti contrari, su ses-

(1) Mi è caro rammentare, che il Magnolfi pose il busto di monsignor Baldanzi nel suo Orfanotrofio quando (come dice l' epigrafe) « i Volterrani lo ebbero vescovo e la patria imparò a desiderarlo ». Vedi *Ricordo del cavaliere Gaetano Magnolfi fondatore e direttore del R. Orfanotrofio della Pietà presso Prato.* Prato, 1867.

(2) II, 261, 262.

(3) Furono dipinti 52 drappelloni da Cristofano d'Andrea, che n'ebbe 17 fiorini, 2 lire e 4 soldi. Per vestire a bruno la famiglia, i parenti, gli amici si spesero centinaia di fiorini. Michelangelo Martini nella sua *Miscellanea*, a c. 31, dice che nella malattia e ne' funerali l'eredità spese 790 fiorini; e cita i libri del Ceppo.

santadue Consiglieri, dicevano che l'invidia non era spenta (1). Non molto dopo fu posto il Datini in effigie nella sala del Consiglio con questi versi:

FRANCESCO SON DI MARCO CHE LASCIAI
LE MIE SVSTANZE TVTTE ALLI PRATESI
PERCHÈ LA PATRIA MIA PIV CH' ALTRO AMAI (2).

E sopra la residenza de' Signori Otto si leggevano, anche nel secolo decimosettimo, questi retorici esametri:

Non sileant Musae missum per aethera divum
Franciscum, latium pandentem nomen in urbes,
. . . . . .
Qui super hanc patriam sceptrum tenuere togati.
Dumque igitur secundo steterit cum lumine Titan,
Francisci nomen servabunt pectore gentes (3).

(1) La deliberazione degli Otto, Gonfaloniere e Dodici, fu presa l'8 d'agosto, e portata al Consiglio generale il dì 5. Quivi è detto che il Datini *temporibus retrohactis multoties laboravit in servitium Communis Prati, et multoties servivit dicto Comuni in eius necessitatibus et opportunitatibus, nec laboribus pepercit et impensae*, ec. Nel Consiglio arringò a favore della proposta ser Iacopo di ser Arrighetto. E fu deliberato che la Signoria potesse elegger quattro cittadini a tanto quanto fosse stimato onorevole, spendendo senza limite. E forse questa larghezza persuase qualche buon mercante di negare il suo voto. Già sappiamo dalle lettere di ser Lapo (II, 137, 138) quello che in Prato si dicesse (speriamo da pochi) del Datini! Ignoriamo poi i particolari delle onoranze, perchè il *Diurno* finisce col 7 d'agosto, e il seguente comincia col 21 di novembre. — Di questa, come di altre notizie, son debitore all'egregio signor dottore Giuseppe Badiani, segretario del Comune di Prato, e studiosissimo delle patrie memorie.

(2) Miniati, *Narrazione e disegno della Terra di Prato*, ec. Firenze 1596. A pag. 130. Oggi vi è il ritratto, ma senza i tre versi; i quali si leggono sotto un altro ritratto del Datini che si conserva nel Ceppo in questa forma:

FRANCESCO IO SON DI MARCO CHE LASCIAI
DI MIE SVSTANZE HEREDE I MIEI PRATESI
PERCHÈ LA PATRIA MIA PIÙ CH' ALTRO AMAI.
MCCCCX.

(3) Nel Codice Magliabechiano 157 della classe XXVI, palchetto [illegible], è una copia del Testamento del Datini, fatta su quella « d'un li[illegible]

Nè gli Esecutori del testamento indugiarono a coprire di
a lapide il sepolcro, nella quale Niccolò di Piero scolpì la
ura giacente (1), con questa iscrizione spartita lungo i
attro lati della lapide:

HIC . IACET . CORPVS . PRVDENTIS . ET . HONORABILIS
VIRI . FRANCISCI . MARCI . DATINI . DE . PRATO
CIVIS . ET . MERCATORIS . PROVIDI . FLORENTINI . QVI
OBIIT . DIE . XVI . MENSIS . AVGVSTI . A. D.
M . CCCCX . CVIVS . ANIMA . REQESCHAT . IN . PACE.

E in questa lapide sepolcrale rifulse per la prima volta
giglio angioino, donato a Francesco dal Re Luigi; poichè
due angoli superiori si vede in rilievo l'arme Datini,
e si componeva di tre fasce rosse su campo bianco da de-
ra a sinistra. Allora nella prima banda bianca in alto fu
sto il giglio d'oro su fondo azzurro.

Ma un pensiero nuovo, e degno della mente di ser Lapo,
quello di porre sotto gli occhi del popolo la vita del bene-
o mercante. Cinque pittori diedero mano, nel novembre di
ello stesso anno 1410 (2), a dipingere l'esterne pareti della
sa di Francesco Datini, che da qui avanti doveva esser
iamata *La casa del Ceppo de' poveri*. Stese ser Lapo l'al-
gagione (3); documento perduto, pel quale saremmo forse
nuti a conoscere quello che nessun ricordo (per quanta di-
genza siasi posta nel consultare l'archivio del Ceppo) ci fa
pere; cioè i soggetti rappresentati. Questo solo sappiamo,

il quale è di cartapecora con tavolette di legname nere, con punte
di ferro attorno, e legato con una catena incastrato fortemente in
un banco nello scrittoio di detto Ceppo ec. » Non è però copiato
e in parte. E questi versi precedono al Testamento, con l'avver-
nza, che « oggi si trovano coperti da l'arcipanco di noce dove seg.
gono i detti signori Priori ». La scrittura del copiatore è del secolo
VII. Legare poi i due primi versi col terzo grammaticalmente non
possibile: credo che il copista ne saltasse uno. E in quanto a que'*to-*
i, più che la municipale Signoria, crederei di dover intendere i
testà, che i latinisti traducevano *Praetores*.

(1) II, 436 e seguenti.
(2) II, 429 e seguenti.
(3) II, 432.

che fino dal tetto cominciavano le pitture; e di certe fo… melle e riquadri imitati di marmo, restano anc' oggi le tracc… che sedici erano le storie, di cui messer Torello e ser Lap… avranno dato agli artefici il tema, poichè nessuno più di lo… aveva notizia de' fatti palesi e della intima vita dell' amic… defunto. Sulla fine del secolo decimosesto il Miniati ricorda… il « bel palagio e grande » di Francesco Datini, « tutto st… « riato e dipinto della sua vita da don Lorenzo monaco neg… « Angeli di Firenze » (1); segno che ancora gli affreschi d… ravano: ma invece di regalarci spropositando il nome d… pittore, faceva meglio il Miniati a descriverne le storie. così avrebbe potuto fare Giorgio Vasari, che nella vita Lorenzo Monaco attribuisce a Antonio Vite da Pistoia, « n… « palazzo del Ceppo di Prato, la vita di Francesco di Mar… « fondatore di quel luogo pio ». Oggi sappiamo i nomi ve… de' pittori; e fra questi era Niccolò di Piero Gerini, che … Prato lasciò altre opere del suo pennello (2). E se i documen… ci hanno aiutato in questo, speriamo che ad altri, più fort… nati di noi, riesca di trovare l' allogagione; che almeno … conosca come la vita del Datini fu descritta in istorie, dacc… ormai non è dato vedere come, passando per la fantasia de… l' artista giottesco, ricevessero le cose corporee quell' au… spirituale, che il secolo de' romanzi ha chiamato sdegnos… mente, profumo di vecchie leggende (3).

Fu poi grande negli Esecutori testamentari il pensiero … dar effetto alle disposizioni del Datini. Il quale, preveden… la difficoltà che sarebbe a ritrarre da tante parti il capital… aveva ordinato, che per cinque anni durasse la compagn… vegliante con Francesco di ser Benozzo e Luca del Sera: n… forse non fu bene ch' egli lasciasse esecutori sopra gli es…

(1) *Narrazione e disegno della terra di Prato*, ec.; a pag. 130.

(2) II, 395 e seg.

(3) Ho sognato un tempo che a' Pratesi potesse venir in me… di restituire il palazzo del Ceppo all' antica sua forma: prima rit… vandone tutte le linee, e poi ricoprendone di nuovi affreschi le tre f… cie. E Prato avrebbe oggi gli artefici, che tanto nell' architett… quanto nella pittura potrebbero farsene molto onore. Ma veggo an… io che son sogni!

utori (i quali erano la donna sua Margherita (1), Luca del era e Barzalone di Spedalieri fattori principali delle sue mer-ature, Lionardo di Tommaso di Giunta suo genero e ser Lapo Mazzei) i Consoli dell'Arte di Calimala; perchè il Comune di Prato, tutore dell'erede, poteva trovarsi o credersi sopraffatto dalla loro autorità, e adombrarsi della ingerenza dei mercanti fiorentini che sedevano in quel consolato. E così avvenne. Noi abbiamo una lettera di ser Lapo, che assicura i Pratesi a confidare negli onorati mercanti che i Consoli avevano desi-nati con un ragioniere ad essere provveditori sopra l'ere-ità, finchè non fosse tutto chiarito e condotto a buon ter-ine (2): ma ciò nonostante non presero i Consoli la esecu-oria prima dell'agosto 1412, perchè il Comune s'oppose, non ttendendo a lettere della Signoria nè a ordini del Potestà (3). l Comune di Prato dava ser Lapo in un'altra lettera am-onimenti preziosi sull'eleggere i quattro ufficiali (4), che ovevano per un anno governare l'entrate del Ceppo, e di-tribuir l'elemosine; ammonimenti che dopo quattrocento set-ant'anni non hanno perduto neppure il pregio della oppor-unità (5).

(1) Accadendomi di rammentare qui per l'ultima volta la buona e uziente compagna di Francesco Datini, dirò com'essa, rimasta vedova, i ritirasse in Firenze. E nel popolo di Santa Maria Novella fece il te-amento a'25 di giugno del 1423, rogandosene ser Tommaso di Pie-gnolo di Cione. Lasciò, fra l'altre cose, un anniversario nella chiesa i San Domenico di Prato, a'19 di maggio. Fu sepolta in Santa Maria ovella, non tanto per esser terziaria domenicana, quanto per avervi uto sepoltura i suoi maggiori.

(2) II, 268-70.

(3) Archivi del Comune, e del Ceppo; Archivio Diplomatico, prove-enza de'Ceppi di Prato. E anche nella *Miscellanea* di Michelangelo artini, a c. 1 e seg.

(4) I primi quattro ufficiali del Ceppo, eletti dal Comune il 27 d'ago-o, furono *sapientes et discreti viri dominus Torellus domini Nicholai Prato, magister Antonius medicus olim magistri Bartolomei, ser Ame-s domini Lapi, et Paulus Bertini Guerzonis;* i quali con atto de'14 ttembre 1410, rogato da ser Lapo, e fatto *in fundacho et apoteca rcantiarum olim Francisci Marci de Prato, sita Florentie in populo ncte Cecilie,* elessero procuratori ad esigere, ec., Luca del Sera, Fran-sco di Domenico Naldini e Guido di Sandro di Piero.

(5) II, 266-68.

Ma dov'era tanta ricchezza, le questioni dovevano nascere (1). . a eredità, quando fu liquidata, apparve questa: Fiorini 21425,14,3 sul Monte di Firenze; i quali si vendettero a ragione di 47 e 49 il cento, e se n'ebbero 10712 fiorini. La ragione di Firenze con Luca del Sera e Francesco di Benozzo gettò fiorini 16691,0,4. Possessioni di terre e case, furono stimate fiorini 11243. Crediti rimasti da riscuotere, fiorini 39450. Quello che diventassero i 70 mila fiorini del secolo XV nel corso degli anni, non è qui luogo a cercare: ma sarebbe studio confacente a' tempi nostri, i quali all' albero della storia sempre fecondo aggiunsero quel ramo che si chiama della pubblica economia. E anche questa è scienza; o meglio sarà, quando s'informi da principii morali, e non guardi il bene materiale come fine supremo. Forse l'antico ser Lapo potrebbe insegnare qualcosa ai moderni economisti.

XX.

E a ser Lapo ritorno, per chiudere una volta questo lungo Proemio. Quando moriva Francesco Datini, era il Mazzei a' sessant'anni: e già gli erano sopraggiunti incomodi gravi, di renella e di pietra (2), che un tempo curò con le acque della Porretta (3). Nella primavera del 1410 restò vedovo; e comechè preparato, rassegnato, confessa di essersi trovato in una « paurosa solitudine » (4); e forse perchè aveva figliuoli as-

(1) Messer Lorenzo Ridolfi diede due consigli che costarono, ciascuno, due fiorini, due lire e sei soldi; e un terzo valse sei fiorini, sette lire e sei soldi: messer Filippo Corsini, « per lo Consiglio sugellato, » ebbe quattro fiorini e cinque lire: a messer Ricciardo, tre fiorini, tre lire e nove soldi: a messer Bartolommeo Popoleschi, tre fiorini, cinque lire e quattro soldi; a messer Nello, tre fiorini, nove lire e quattro soldi; a messer Rosso d'Andreozzo, due fiorini, due lire e sei soldi; a messer Stefano Bonaccorsi, due fiorini, due lire e sei soldi: che ciascuno aveva dato un Consiglio. « Costò uno Consiglio avuto in Padova, « fatto avere messer Torello », ventinove fiorini, una lira e quattro soldi: e avendo mandato uno a posta, si spesero cinque fiorini, sei lire e tre soldi. Anche il celebre Pietro d'Ancarano scrisse sul Testamento del Datini un Consiglio, che è il 129 nella sua raccolta.

(2) I, 334; e altrove.

(3) II, 125 e seguenti.

(4) II, 171.

sai, anche giovanotti, ripresa moglie, che fu la Margherita di Francesco Binducci (1). Nella primavera del 12 ammalò; e sebbene gl' instrumenti del suo ultimo protocollo vengano fino al 18 d' ottobre (2), la mano si vede già tremante, e l' atto ultimo non è compiuto di scrivere (3). Il 30 d'ottobre passava a vita migliore (4). Nella chiesa di Sant' Egidio, vicino al suo

(1) Nel protocollo di ser Ugolino Pierussi dal 1408 al 1419, a c. 283, è il testamento che a' 4 d'ottobre 1419 fece *domina Margherita vidua, uxor olim ser Lapi Mazei.* Si eleggeva la sepoltura *apud ecclesiam Sancti Egidii, ubi sepultus fuit dictus eius vir.* E fatta erede la sua da materna monna Giuliana del fu Andrea di Dello e moglie del fu Nicolò d'Angelo, pregavala insieme con Bruno di ser Lapo Mazzei a distribuire la sua eredità *amore Dei, pro anima dicte testatricis, illis pauperibus et piis locis quos nominaverint.*

(2) A' 10 novembre del 1410 rogò ser Lapo il testamento di Lazzaro del fu Giovanni d'Arezzo, mercante in Firenze; da cui fu lasciata erede la Fraternita di Santa Maria d'Arezzo. Chi sa che l' esempio del Datini non facesse risolvere Lazzaro Fei all'atto generoso, di cui la patria gli fu così grata da decretargli « ogni anno nella Pieve una « ben meritata orazione, » come dice il Repetti. Lo stesso decretarono i Pratesi pel Datini, e fino a' nostri tempi è durata l'usanza.

(3) I protocolli o piuttosto i libri delle imbreviature di ser Lapo Mazzei passarono, come allora si faceva con decreto pubblico, in Matteo di ser Domenico del fu Matteo di Dato de' Sufferroni. Vedi nell'Archivio Diplomatico, provenienza del Monastero di Lapo, una carta de' 14 agosto 1399, copiata da questo Matteo. Furono poi depositati nell'Archivio generale de' Contratti; e sono dieci libri, tutti di mano di ser Lapo, dal 26 dicembre del 1378 al 18 d'ottobre 1412. Vi è unita una cartella di documenti dal 1387 al 1411, che sono bozze del notaro o traccie per testamenti fatte dagli stessi testatori. Un foglio di quattro pagine scritte porta questo titolo: « L'effetto del testamento « di Francescho s'à far di nuovo, ponendolo sotto brevità e in vol- « gare sì ch' egli possa arrogere di sua mano e mutare etc. e can- « cellare etc.; e poi saremo insieme ». Vedi a pag. 61 del volume secondo delle *Lettere* di Ser Lapo.

(4) Archivio dell'Arcispedale di Santa Maria Nuova. Quaderno di cassa segnato *N*, a 42 t.: « Morì ser Lapo di 30 d'ottobre 1412, ed era « stato infermo circha a mesi sette. Dio gli abia facto perdono ». E nel Libro d'entrata e uscita dal 1412 al 13, a c. 36 t.: « A ser Lapo « Mazzei notaio, e fue nostro notaio, a dì detto (12 giugno 1413) fio- « rini trenta otto, soldi venti; e sono per resto di suo salario per

caro Spedale, volle che il corpo riposasse; quantunque due anni avanti per sè e per i suoi si fosse fatta la sepoltura in San Marco (1).

De' figliuoli nel 1407 scriveva all'amico Francesco, che Nannino « è ito al setaiuolo »; Checco (tenuto a battesimo dal Datini) « fa i latini alla scuola; Bruno sta all'orafo; ed « ègli entrato per sì fatto modo il disegno nel capo, che le « vostre figure di Niccolò gli parranno fatte col marrone: « ed ènmi ubbidiente molto; e se vive un anno, vi ricorda- « rete di quello vi scrivo, tanto è già caroggiato nell'arte » (2). Aveva dato Piero al Datini, che ne' fondachi di Valenza e di Barcellona lo faceva addestrare da' suoi fattori; ma quanta pena costasse al padre e alla madre, la quale morì senza rivederlo, chi legga questi volumi lo saprà. Due soli rimangono nella genealogia dei Mazzei più notabili: Giovanni e Bruno. Questi alla grande naturalezza pel disegno mostrata corrispose con le opere; e i Pratesi veggono ogni giorno un'opera, che se non è tutta delle sue mani, ben è tutta maravigliosa. Parlo del graticolato di bronzo che chiude la Cappella del Cingolo di Maria nella Cattedrale: lavoro che, se fossero perduti i documenti, nessuno avrebbe difficoltà di crederlo uscito dalla officina che ci diede le porte del Battistero fiorentino; poichè non esagerò il Baldanzi dicendo, che questa « opera, piuttosto unica che rara nel genere or- « nativo,.... occupa in Toscana il primo luogo dopo i lavori « dell'immortale Ghiberti (3) ». A Tommaso di Bartolommeo da Firenze avevano nel 1438 allogato gli Operai della Cap-

« infino alla sua fine, che morì fino a dì 30 d'ottobre 1412, ec. ». [E nel libro de' Becchini, *ad annum*, a carte 18: « È morto Ser Lapo « Matzey pp. S. Michele Bisdomini q. S. Giovanni. Riposasi ad Santa « Maria Nova. Riposela (*sic*) Iacopo di Francesco ». (Senza data.)] *Nota inedita.*

(1) *Sepoltuario Fiorentino* ec. *fatto da* STEFANO ROSSELLI *nel 1657*; a pag. 1242 della copia che si conserva nell'Archivio di Stato. Che fosse sepolto in Sant'Egidio, vedi la nota 1 della pagina precedente.

(2) II, 96.

(3) *Della Cattedrale di Prato.* ec., pag. 83. In questa sua *Descrizione* il Baldanzi pubblicò, con altri pregevoli documenti, le varie allogagioni del Graticolato.

pella questo, come il documento lo chiama, « graticolato o « clausura »: ma sei anni trascorsi, vollero che Filippo di ser Brunellesco e Niccolò aretino vedessero quel tanto ch'era fatto, e se n'avesse ancora consiglio da Lorenzo Ghiberti e Guarente orafo; i quali, quanto si mostrarono scontenti del primo maestro, tanto concordemente approvarono « uno di- « segno e modello fatto per Bruno di ser Lapo ». Quindi a lui gli Operai nel 1444, a' 19 di maggio, dettero a fare il graticolato. Ma, qual ne fosse la cagione, Bruno lasciò l'opera non compiuta; la quale venne data a finire nel 1461 a Pasquino di Matteo da Montepulciano, che allora abitava in Prato. Fra le cause perchè Bruno cessasse di lavorare al graticolato, il Baldanzi suppone la morte: ma egli, nato a' 6 di gennaio del 1389, visse fino al 1470, e a' 4 d'aprile fu sepellito presso il padre in Sant' Egidio.

Da Giovanni, fratello minore di Bruno, discesero i Mazzei che, non pensando più al notaro di Prato, al pecoraio di Carmignano, imparentati di generazione in generazione co'Lenzoni, co'Bardi, co'Montauti, co'Ricasoli, co'Rospigliosi, ebbero dai Granduchi Medicei la croce di Santo Stefano (1). Ma il secolo nostro, nonostante che abbia ormai voluto più cavalieri che uomini, avrà tanto senno da stimare quanto valga questo pecoraio di Carmignano, questo notaro di Prato, che credo, pensa, scrive come i migliori Fiorentini del milletrecento. Che se mi fossi ingannato, e da questi volumi poco e forse nulla sarà da imparare di quella storia intima che rimane tutta a comporre e quasi tutta a conoscere, mi conforterò nel pensiero che le Lettere di ser Lapo Mazzei passeranno almeno per un bel testo di lingua: cosa da rallegrarsene, fra le tante de'Mazzei, l'ombra di quel dottore Giovanni, che fu de'primi accademici della Crusca col nome di *Azzimo* (2), e volle prendere a impresa alquanta pasta non fermentata, col motto *Pasce e non sazia;* motto e impresa che il suo antico ser Lapo gli avrebbe lodata, ma pensando

(1) Il senatore Mazzeo di Giovanni Mazzei fondò, l'anno 1644, nell'Ordine Stefaniano il Priorato di Prato. (*Nota inedita.*)

(2) *Mazzero* si dice il pane quando è azimo, o mal lievito e sodo. Annotaz. sopra il Decamerone, pag. 71 dell'ediz. del 1574. Vedi anche Sacchetti, Nov. 210, pag. 244 dell'ediz. Gigli. (*Nota inedita.*)

nel suo virile ascetismo a quegli azzimi di purezza e di verità, che Paolo apostolo voleva sostituiti al vecchio fermento (1); i quali *pascono* l'animo di sapienza e d'amore (2), e *saziano* l'intelletto quando il vero lo illustra (3).

(1) I, *Epist. ai Corinti*, V, 7, 8.
(2) Geremia, III, 15; Dante, *Inferno*, I.
(3) Dante, *Paradiso*, IV.

GLI AVANZI DELL'ARCHIVIO
DI UN PRATESE VESCOVO DI VOLTERRA
CHE FU AL CONCILIO DI COSTANZA (*)
[1884]

Due Pratesi furono alla corte di Giovanni XXIII, dei quali è rimasto ricordo nelle vicende di quell' infausto pontificato; Luigi Milanesi e Stefano di Geri Del Buono: questi uomo di chiesa, ma assai versato nelle cose che attengono al temporale: uomo di faccende e di danaro, o come oggi si direbbe politico e finanziere, il primo; del quale fu scritto, che « governava papa Ioanni XXIII ». La frase è di Rinaldo degli Albizzi; e sebbene fosse a quel tempo comune maniera per esprimere ministero autorevole, converremo che al Milanesi calzasse a capello. Basta leggere la trentesima delle *Commissioni* dell' Albizzi, con quello che per illustrarla vi aggiunsi io medesimo (1); donde apparisce manifesto, che il Pratese non avrebbe mai consigliato al Cossa di cedere, e che forse la morte di lui venne opportuna a far decidere finalmente Giovanni di recarsi a Costanza. Colà seguivalo l'altro Pratese, di cui ora voglio dire qualcosa, avanti di dar conto di quelle carte che si conservano nella Biblioteca Roncioniana

(*) Nell' *Archivio Storico italiano*, Tomo XIII, anno 1884, da pag. 20 a pag. 28. È la prefazione ai documenti ivi per la prima volta pubblicati, pagg. 29-41; 171-209; 313-372.

(1) *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze dal* MCCCXCIX *al* MCCCCXXXIII. Firenze, 1867-1873; Vol. 3, in 4.° La *Commissione XXX* è nel primo volume; dove di Luigi di Ricovero de' Milanesi da Prato, e di Giovanni che fu vescovo di Varadino, e di

di Prato, e che sebbene avanzi di un archivio, son documenti sempre di pregio per la storia civile ed ecclesiastica.

Stefano, nato in Prato da un Geri di Buono (donde si fece il cognome Del Buono), dev' essere entrato ancor giovane nella curia papale; introdottovi per avventura da Lodovico Aliotti, arcivescovo di Atene e poi vescovo di Volterra (1), a cui troviamo che fosse nipote: anzi l' Ughelli lo farebbe degli Aliotti addirittura, ma sbaglia (2). Alcuni genealogisti pratesi lo dicono invece dei Buonristori, forse perchè l'avo suo Buono nasceva da un Ristoro. Nel 1401 era cherico del sacro Collegio e segretario del Cardinale di Napoli, Enrico Minutolo, che teneva il camarlingato della Chiesa (3). Ma più solenne atto compieva, qualificandosi notaro e scrittore delle lettere apo-

altri della stessa famiglia, può vedersi in più luoghi. Della morte di Luigi si parla a pag. 220: e vi cadeva bene ricordare il suo testamento (conservasi nell' *Archivio Diplomatico*) fatto nel Castello di San Giovanni in Porsicoto, nella casa del piovano, a' 7 gennaio 1414; come documento da cui si rileva non tanto la ricchezza e la potenza del Pratese, quanto la intima relazione che passava fra lui e il Cossa. Fra' legati *ad pias causas*, è notabile questo: « Item reliquit quod « per suos Commissarios expensis suae hereditatis infra unum annum « a die obitus ipsius Testatoris mictantur tres boni homines, vide- « licet unus ad visitandum limina Beati Iacobi Appostoli in Galitia, « alius Sancti Antonii in Vienna, et alius ad Sanctum Sepulcrum D. N. « Iesu Christi, pro anima ipsius testatoris ». Era sua moglie la Nanna del fu messer Baldo della Tosa di Firenze; ma tutore del figliuolo Baldassarre nominò papa Giovanni XXIII; e prevedendo la morte del figliuolo senza eredi maschi, istituì erede uno Spedale da farsi in Prato, in cui « etiam fiat una capella pro divinis offitiis celebrandis » sotto il titolo di Tutti i Santi, e con l'obbligo di mantenere uno Scolare pratese, in diritto canonico o in medicina, agli Studi di Bologna o di Firenze, con l'aiuto di 36 fiorini d'oro all'anno. La particola del Testamento concernente la istituzione dello Scolare fu pubblicata sotto il n.o XCIII della Parte prima dei Documenti in appendice agli *Statuti della Università e Studio Fiorentino* ec.; Firenze, 1881.

(1) Di Lodovico Aliotti vedasi il volume primo delle *Commissioni* sopra citate, a pag. 182, 299, 300.

(2) *Italia Sacra* etc., *Volaterrani Episcopi.*

(3) Nello stesso anno, a dì 20 marzo, rogò in Roma « nella par- « rocchia di San Niccolao appresso alla torre Sanguinea » il testamento di messer Bartolommeo Franchi pistoiese e Proposto di Prato, come si ha a c. 27 del *Liber pie relictorum* citato più innanzi.

gliche, nel 1408; quando nel conclave adunato per dare un successore a Innocenzio VII, distese e sottoscrisse l'istrumento lo 23 di novembre; col quale i quattordici Cardinali s'impegnavano con giuramento a tenere il papato non altrimenti che a modo di procura, per rassegnarlo ogniqualvolta l'antipapa Benedetto XIII facesse altrettanto, o venisse a morte, imperocchè tutti stimavano, esser questa l'unica via per metter fine allo scisma che teneva la Chiesa desolata dalle elezioni di Urbano VI e di Clemente VII in poi, fatte dagli stessi Cardinali, che per questo la grande Santa di Siena, con parola che tiene dello sdegno e della compassione, chiamò *miserabili*.

Di quella promissione giurata e non mantenuta (già se n'era fatta una simile, e similmente inutile, nella elezione di Bonifazio IX) è noto il tenore per varie stampe; ma una lezione non conosco che sia autorevole, mentre ne ho vedute delle scorrettissime, come quella di Teodorico di Niem (1): per che mi è parso di cominciare da questo la serie dei documenti che verrò cavando dalle carte di Stefano del Buono, giacchè volle la fortuna che un bellissimo originale, tutto di suo carattere, si conservasse nel nostro Archivio di Stato; suo certamente di quelli che si formarono affinchè ciascuno dei Cardinali del conclave possedesse in autentico la promissione giurata, da tutti sottoscritta, e ratificata di propria mano dal pontefice eletto, che fu Angelo Corario, già Cardinale del titolo di San Marco, col nome di Gregorio XII.

Dalla sequela di questo Papa dovette Stefano distaccarsi, seguendo il parente suo Aliotti, che si trovò fra' vescovi del Concilio di Pisa; dal quale uscì un altro papa col nome di Alessandro V. Al che molto cooperò la Repubblica di Firenze, levandosi dall'obbedienza di Gregorio, dopo aver tenuta nel vescovado fiorentino quell'adunanza di cherici, che il croni-

(1) Citerò il testo datone dal Labbé, *Sacrosancta Concilia* etc. (Parigi, 1672), tom. XII, in *Append. Concilii Constantiensis*, pag. 1840-1844; e quello che ne dà il Raynaldo, *Annales Ecclesiastici*, in continuazione al Baronio, tom. VIII, pag. 159, ediz. di Lucca, 1752. Nel testo dato da Teodorico di Niem, *Historiarum sui temporis Libri IIII* (*Argentorati*, 1609), basti dire che manca fino il giorno, e il nome dello scrittore Stefano.

sta Morelli, chiamò « concilinzzo » (1). Ma questo era l'animo pur de'laici buoni; de'quali si ha come la parola, espressa in una mirabile lettera di ser Lapo Mazzei. Giova avorla presente. « La santa Scrittura dice: I maggiori nemici ch'ab- « bia l'uomo, sono coloro che più gli sono in casa dimestichi. « Questo vi dico perchè ne' dimestichi è invidie, e consigli « a piacere dell' uditore, che 'l mettono nello 'nferno. Dovri « l' esempio. Chi è più nimico dell'anima del Papa, che i ne- « poti i fratelli i compagnoni suoi e, se si potesse dire, la « moglie; che sempre il confortano di non lasciare il papato, « di non rifiutare, di non scemare la ricchezza e la pompa « sua: solo per godere eglino. E i veri suoi amici, che l'amano « in verità, vorrebbono che per ubbidire a Dio e' si facesse « uno fraticello, e andasse in su uno asinello a Saona isco- « nosciuto, a parlare e intendersi con l'altro. Costoro atten- « derebbono a farlo santo, e sue prebende e sue ricchezze non « vorrebbono (2) ».

Quanta parte avesse nella elezione di Pietro Filargo il Cardinale di Sant'Eustachio, Baldassarre Cossa, è noto per le istorie; dove pur si legge ch' ei lo ridusse a Bologna, e quivi le trattenne a consumare que' giorni che la malferma salute e i gravi anni promettevano brevi. Difatti, a'3 di maggio del 1410, dopo dieci mesi o poco più di papato, Alessandro V, con la pietà di un frate Minore, chiudeva la vita. Il Cossa a'17 dello stesso mese, col suffragio di sedici Cardinali presenti in Bologna, diventava Giovanni XXIII.

Stefano di Geri, ch' era sempre rimasto negli uffici della Camera, ebbe presto a godere del nuovo pontificato; perchè morto l'Aliotti in Siena a'6 d'aprile del 1411 (3), e così vacata la sede Volterrana, Giovanni gliela conferì la vigilia di sant'Agostino. Ma restò tuttavia con le mani impacciate nel tesoro camerale, come lo mostrano i registri *Introytus e*

(1) GIOVANNI MORELLI, *Cronica* (Firenze, 1718), p. 357. SANT'ANTONINO, *Chronicorum tertia pars* (Lugduni, 1586), al tit. XXII, cap. V scusa papa Gregorio.

(2) SER LAPO MAZZEI, *Lettere ec.;* Firenze, Successori Le Monnier, 1880; vol. II, pag. 93.

(3) Pare che succedesse all'Aliotti un Iacopo degli Spini, a'16 d'aprile, secondo l'Ughelli; ma lo stesso Ughelli soggiunge: *eodem anno*

Exitus che ancora ne rimangono. Dai quali vediamo quella corte passare da Bologna a Roma, da Roma a Firenze, e poi fino a Costanza; quindi assottigliata fuggire dietro Giovanni a Sciaffusa a Friburgo a Brisach, e sparire come cosa mondana, di cui non restano che pagine doloroso nella Storia della Chiesa e un bel monumento marmoreo nel Battistero di Firenze con la meditabile scritta: *Ioannes quondam Papa* (1).

Della parte che Stefano vescovo di Volterra prese nel Concilio di Costanza non ci rimangono che pochi documenti, e gli vedremo; ma nei suoi registri camerali sono ricordi e nomi notabili: basti quello di Giovanni Hus. Se fosse il nostro Stefano quel « prete pratese » che rispose male all' imperatore Sigismondo in pieno Concilio, come racconta Vespasiano cartolaio nella Vita di Leonardo d'Arezzo, non si può dire (2); perchè altri pratesi preti vi erano, e Stefano non era semplice prete, ma insignito di vescovado e ufficiale di curia: non che peraltro quelle parole stizzose stessero male in bocca sua; chè altri riscontri si hanno in questi documenti di avere egli sino alla fine sostenuto e seguito il suo Cossa.

Martino V, naturalmente, lo levò di ufficio. Ma i Fiorentini ne presero tosto la protezione; non tanto, voglio credere, per le sue buone qualità, quanto perchè nel vescovado di Volterra

ranse augusti, defunctus est. In un Registro di Vescovi Volterrani (vedi *Commissioni* di Rinaldo degli Albizzi; I, 300, in nota) si ha questo ricordo: *Stephanus de Prato, clericus sacri collegii Cardinalium, anno Domini M. quadringentesimo undecimo,... assumptus fuit in filia Sancti Augustini: licterarum apostolicarum scriptor, registrator et consiliarius Camere apostolice, et cubicularius domini Iohannis pape XXIII*, ec. Così Volterra in cinque mesi ebbe tre vescovi.

(1) Tali parole furono scritte sul sepolcro di Baldassarre Cossa, scolpito da Donatello.

(2) « Raccontava messer Lionardo, che sendo ragunato il Concilio, « e ordinate le costituzioni, l' imperatore Sigismondo si rizzò e disse: « *Omnes nationes consentiunt, et vos Italici quare non vultis consentire?* Allora si rizzò uno prete pratese, e le prime parole che disse, « furono: *Non sumus hic sub tyranno.* L' Imperatore adirato se gli « volse, e disse: Se io fussi tiranno, tu non avresti ardimento di « dire queste parole, ec. ». Intorno ad altri preti pratesi che furono al Concilio di Costanza, vedi le *Commissioni* di Rinaldo degli Albizzi; I, 299, in nota.

premeva alla Repubblica di avere uomo fidato e benevolo (1). Nell'istruzione data dalla Signoria agli Oratori mandati a incontrare il nuovo Papa, che veniva in Italia (e l'incontrarono a Milano il 14 d'ottobre del 1418), leggiamo: « Mes- « ser Stefano da Prato, benemerito vescovo della città di « Volterra, nostro dilettissimo cittadino, raccomandereto ef- « ficacemente al Santo Padre, perchè le suo' virtù meritano « ogni onore (2) ». Non pare che papa Martino prestasse facile orecchio alle raccomandazioni di questi o di altri oratori; perchè nella istruzione data a Palla Strozzi il 24 d'aprile del 1423 novamente fu scritto. « Al Santo Padre umilmente « e con ogni efficacia raccomanderai il reverendo in Cristo « padre messer Stefano benemerito vescovo di Volterra, a noi « per le sue virtù accettissimo; e devotamente supplicherai « la Sua Santità che si degni per nostro amore e contempla- « zione averlo nella sua grazia raccomandato favorevolmente, « et all'ufficio et amministrazione del Registro, al quale fu « meritamente già deputato, e quello più tempo fedelmente e « virtuosamente esercitò, deputare e porre, come più volte « per questa Signoria è stato di grazia domandato, et egli « sempre n'ha dato buona e certa speranza; dimostrando e « chiarificando la sua Beatitudine che, compiacendoci di questo, « ce lo reputeremo a singularissima grazia ». E questa volta dalla relazione dell'Ambasciatore sappiamo, che papa Martino rispose: « che quando a tale ufficio (del Registro) vacasse al- « cuno, che per contemplazione del Comune il restituirebbe « al detto ufficio (3) ». Ma pare che non *vacasse* mai *alcuno*; nè si ha indizio che il nostro Vescovo Volterrano fosse adoperato da questo Papa, o promosso. Solamente Eugenio IV, con bolla onorevolissima, data da Firenze, lo nominò suo Vicario spirituale in Roma il 12 novembre 1434: e

(1) Del vescovo Aliotti giunsero i Fiorentini a scrivere nel 1408 « che il vescovado suo è la rocca e la fortezza che noi abbiamo in « Volterra; e che noi ci fidiamo e siamo sicuri più essendovi la sua « persona, che buon numero di gente d'arme, ec. » (V. le citate *Commissioni*; I, 182).

(2) *Commissioni* citate; I, 299.

(3) Relazione di PALLA STROZZI, tornato dall'ambasceria a'23 d'agosto 1423.

a Roma andette; e quivi morì il giorno decimo di settembre del 1435 (1).

A'16 dicembre dello stesso anno si presentava a Prato, « super claustro Plebis Sancti Stephani in loco Capituli » Tommaso Vescovo di Recanati e di Macerata, come Commissario apostolico, e alla presenza di molti testimoni, primo de' quali era messer Paolo di Stefano de' Torrigiani dottore di leggi, pubblicava una bolla di Eugenio IV, data in Firenze l'ultimo giorno di novembre; nella quale era dichiarato che de' beni mobili ed immobili del defunto prelato spettava disporne al Pontefice. E così procedendo all'assegnazione (dopo aver notato che quanto era per fare corrisponderebbe, quasi, a un ricordo lasciato dalla buona memoria di Stefano), donava alla Chiesa pratese le case di lui in porta San Giovanni, per uso e abitazione perpetua dei preti della Pieve che vi volessero abitare; delle quali cose dice il luogo, cioè Borgo e Baragazo, con i confini, che ai Pratesi rammentano subito i pressi del Duomo, sul cominciare della via che mena al Mer-

(1) Anton Filippo Giachi, *Saggio di ricerche sopra lo Stato antico e moderno di Volterra* ec.; in Siena, 1796; al § 46, scrisse « che l'ultima notizia, che si abbia di questo vescovo, è del dì 16 agosto 1433, « dalla quale apparisce che Guarduccio, vicario generale di Stefano « da Prato, raccomanda al Popolo tanto della città che della diocesi « restante la questua per lo Spedale di Sant'Antonio di Vienna ». L'Ughelli gli dà il successore a'16 di novembre 1435; ma sull'esemplare dell'*Italia Sacra* (I, 1457) che è nella biblioteca Roncioniana si legge questa postilla di mano dell'erudito Giovambattista Casotti: *Stephanus Aliotti* (trascrive l'errore dell'Ughelli) *episcopus volaterranus ab Eugenio IV Romae vicarius constitutus fuit id. novembris, pontificatus sui anno 4, videlicet die XIII novembris 1435. Quaerenti videndum quomodo illud verum esse possit quod de successore scribit Ughelli, eum scilicet electum fuisse die 16 mensis novembris 1435. Literae vicariatus extant in Archivio nostro domestico sub n. 57. Certum est illum ultimam diem obiisse ante diem 16 decembris an. 1435: de quo vide codicem qui asservatur in Archivio Capituli Pratensis, cui titulus...; in quo:* « Testamento di mons. Stefano vescovo di Volterra. È « seppellito a Roma, 1435 ». Il codice, di cui al Casotti non fu presente il titolo, è quello che si allega nella nota ultima, e ci assicura della data. Nè l'erudito Casotti avrebbe scritto *Quaerenti videndum* con quel che segue, se avesse letto *pridie idus novembris* 1434, e non *id. novembris* 1435, nella bolla di papa Eugenio, la quale ora, per recente acquisto, si conserva nel nostro *Archivio Diplomatico*.

catale. E tra i confinanti si ricordano la casa della cappella del Maestro di grammatica del Comune, e la casa di messer Giovanni di Gherardo già noto come poeta e spiegatore di Dante, e ora dal professore Wesselofsky provato autore di un romanzo (1), da me anche mostrato architetto competitore del Brunellesco! (2) Anche certe terre assegnava alla Chiesa pratese il Commissario papale. Ma voleva che il clero della Pieve desse cento lire ogni anno a madonna Margherita del fu Geri, sorella di messere Stefano, e vedova di Guido de'Gottoli da Prato. E quando ella venisse a morte o passasse ad altre nozze, volle che si fondasse in Pieve, sull'altare dell'Assunzione di Maria Vergine presso l'altar maggiore, una cappella perpetua sotto il nome di Santa Maria; della quale avessero il patronato i Canonici e gli Operai della Cappella del Cingolo. Poi ordinò che il 10 di settembre, nel qual giorno si diceva esser morto messere Stefano, si facesse a quell'altare un anniversario in perpetuo: nè trascurò il pagamento de' debiti, pur dichiarando che nulla avanzava il vescovado di Volterra, essendoci anche una quietanza del nuovo Vescovo, fatta per mano di ser Iacopo di ser Antonio da Romena. Di tutto si rogò ser Dietaiuti di Lapo di ser Dietaiuti da Prato (3).

Vengo ora alle carte che furono del vescovo Stefano. Stanno oggi legate in dodici libri di varia forma, che fra i Mano-

(1) *Il Paradiso degli Alberti, ritrovi e ragionamenti del 1389; romanzo di* GIOVANNI DA PRATO, *dal codice autografo e anonimo della Riccardiana, a cura di* ALESSANDRO WESSELOFSKY; Bologna, 1867; vol. 4.

(2) *Un disegno di Giovanni di Gherardo da Prato, poeta e architetto, concernente alla Cupola di Santa Maria del Fiore;* fra gli *Opuscoli* di belle Arti ec.; in Firenze, 1874. E qui, perchè sempre giova correggersi, disdico quanto ivi scrissi nella nota 1 a pag. 112, cioè che la casa di Giovanni di Gherardo, confinante con quella del Vescovo di Volterra, era « nel Corso e precisamente tra le Logge dette del grano « e il vicolo del Casini ». In questo luogo era invece la casa dell'altro Vescovo volterrano, l'Aliotti.

(3) Questo abbiamo dal *Liber pie relictorum et concessorum Capitulo Plebis Sancti Stephani de Prato;* codice membranaceo, di c. 46 numerate, che si conserva nell'Archivio Capitolare di Prato, ed è quello certamente a cui il Casotti allude nella postilla all'*Italia Sacra* (vedi qui nota 1 a pag. 483). Il ricordo concernente messer Stefano vescovo di Volterra è a c. 11.

scritti della Biblioteca Roncioniana portano i numeri 326 a 337. Ma agli occhi dello studioso giova presentarli sotto un un altro aspetto; cioè dividendoli in Registri e Documenti della Tesoreria e della Curia papale, in scritture relative al Concilio di Costanza, o in carte proprie del Vescovo di Volterra; riserbando, come ho detto, il primo luogo all'istrumento del 1406. che si conserva nell'Archivio Diplomatico.

D'illustrare i singoli documenti non è mio proposito; opera a un tempo facile e malagevole. Si hanno tanti libri (e pe'soli Tedeschi basterà dare un'occhiata alla *Bibliografia* dell' illustre Reumont, quantunque stampata da venti anni), che a voler fare l'erudito non vi sarebbe da durare molta fatica; ma quando si volesse accennare proprio dove stia la novità o l'importanza relativa di un documento, con la cognizione stessa di molti libri e la molta fatica non se ne verrebbe mai a capo. Oggi tanto più, che si lavora molto in Germania sulla storia dei Papi, o piuttosto della Curia papale, e intorno allo stesso Concilio di Costanza si stanno per pubblicare nuovi documenti. A me dunque deve sodisfare il pensiero, che questa piccola miniera, sconosciuta dicerto, dia qualche cosa non inutile alla storia del grande scisma.

Da'contorni di Prato, nell' ottobre del 1883.

UNA BOLLA

DEL

PAPA CLEMENTE VII

SCRITTA IN CASTEL SANT'ANGELO

(maggio - dicembre 1527)

E RIMASTA IN BOZZA (*)

[1885]

Di quanti hanno scritto del Sacco dato a Roma nel 1527, così nelle storie generali come nei particolari racconti che sono in buon numero, ed eziandio nei carteggi editi ed inediti che sono potuti venire a mia notizia, nessuno ha detto che il Pontefice durante la prigionia in Castel Sant'Angelo, cioè dal 6 di maggio al 10 dicembre di quell'anno, intimasse pubbliche preghiere e pronunziasse scomuniche; ma che all'una cosa ed all'altra avesse pensato Clemente VII, e fattane comporre la Bolla, è ora provato dal documento che viene in luce. Tutto peraltro ne indurrebbe a credere, che restasse nella bozza in cui ci è pervenuta.

Clemente VII, che si lasciò far prigione, mentre avrebbe potuto mettersi in salvo prima dell'assalto e fors'anche dopo che furono entrati gl' Imperiali, in quel primo sbigottimento per la morte del Borbone e in quella loro feroce smania di rubar chiese e palagi, ebbe poi la sventura di trovarsi con

(*) Nell'*Archivio Storico Italiano*, Tomo XV, anno 1885, da pag. 1 a pag. 6.

tredici Cardinali ed altri prelati o cortigiani non meno discordi nei partiti, che pieni d'illusioni. E non era difatti un'illusione il fidare nei soldati della Lega, quando ne stava a capo il Duca d'Urbino, che aveva da rivedere dei vecchi conti con Giulio de'Medici? e pure, alla prima capitolazione, accordata con lunghe pratiche, domandò Clemente di soprassedere qualche giorno, nella speranza che l'aiuto della Lega venisse. Il che portò fra' Cardinali discordia, volendo quelli di parte Imperiale rimettersi subito nelle mani di Cesare, e quelli di parte Francese aspettare l'esercito dei Collegati (1). Intanto fu serrato d'una trincera il Castello, e furono raccolti in arme i soldati, che si erano sbandati per la città scelleratamente e sacrilegamente predando, vituperando, scannando. Di che informati quelli di fuora, da cui il Papa attendeva soccorso, invece di accostarsi alla città, si ritirarono verso Viterbo: nè mancarono soldati, e fin capitani, che voltassero bandiera. Tornò allora Clemente alla pratica dell'accordo; e a' 6 di giugno, dopo un mese di prigionia, fu da lui e da tutti e tredici i Cardinali sottoscritta la dura capitolazione: tanto più dura, che oltre a dare ostaggi (e furono tra questi due arcivescovi, Giovan Maria di Monte, poi papa, e Onofrio Bartolini, con due vescovi, Antonio Pucci e Giovan Matteo Giberti), dovette restare con i Cardinali prigioniero di un presidio che prese stanza in Castello, fin che i quattrocentomila ducati non fossero pagati effettivamente e consegnate le terre, che già gli erano fuggite di mano. Imperocchè Civitavecchia era occupata da Andrea Doria; Civitacastellana stava in potere dei Collegati; Modena se l'era ripresa, quello stesso 6 di giugno, il Duca di Ferrara; Parma e Piacenza avevano ricusato di darsi a Spagna. A tutto ciò, in agosto, si aggiunse la pestilenza; ed essendo entrata in Castel Sant'Angelo, fece il Pontefice una bolla che regolasse la eventuale elezione del successore (2).

(1) *Lettera di un Ufficiale dell'esercito del Borbone a Carlo Quinto*, edita da CARLO MILANESI nel volume *Il Sacco di Roma del MDXXVII. Narrazioni di Contemporanei*. Firenze, Barbèra, 1867.

(2) È data *id. iulii*. Pubblicata dal VITTORELLI, nelle Giunte al CIACCONIO *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum etc.*; Romae, 1630, II, col. 1488-89.

Carlo V, pur mostrando di voler libero il Papa, mandava la cosa in lungo. Al Generale dei Francescani, spagnuolo e un po' suo parente, diè una lettera per Filiberto d'Orange ed Ugo Moncada, che parlava di mettere in libertà i prigionieri, ma poi finiva così: « Sedulo autem cavete certis obsi- « dibus, ne Pontifex, si forte iniuriae nondum oblitus hosti- « lem animum induerat, vobis non magnopere nocere possit ». Poi scriveva allo stesso Pontefice lunghissima epistola, dove diresti che gli levi la mano: dacchè, pastoralmente annoverati i pericoli in cui si trovava la cristiana repubblica, lo esorta a mettersi daccordo con lui per provvedere alla Chiesa; quindi lo rimprovera d'aver voluto contender seco con le armi, rammentandogli la Lega, Milano, Napoli. Delle cose avvenute in Roma, nulla gli pesa sull'anima; e se n'appella alla storia che scriveranno i posteri. « Si enim haec Carolo V imperante « libri ac literae acta fuisse praedicabunt, addent, profecto, « ipso penitus ignorante, tam impiam audaciam detrectante, « si huiusmodi scriptis fidem aliquam haberi voluerint: quis « enim nostro iussu nobisve laudantibus haec acta fuisse cre- « det? » Il De Leva ha creduto nel 1861, che Carlo V volesse addirittura privare il Papa del potere temporale; mentre il Muratori, più di cent'anni prima, si era contentato di scrivere: « Non si potè ben sapere, se Carlo Augusto... avesse o serrati « gli occhi, o acconsentito al viaggio e alle funeste imprese « del Duca di Borbone (1) ». Vero è che allora Carlo cercava, come dicono i giocatori, di far monte; ragionando così spagnolo nella lettera che il Rainaldo ci dà latina. « Superest, « Pater beatissime, ut tamquam veri Dei ministri ad curam « christiani gregis divinitus instituti, dimissis privatis af- « fectibus, invicemque condonatis iniuriis, si quae praeten- « dantur, cum consilio Dei causam agamus, publicae tran- « quillitati consulamus, et christianam rempublicam a tam « diuturnis miseriis et calamitatibus sublevemus ». E qui, a mal punto, risovvenutosi di un verso dell'*Andria* (2), prese a parlare d'amore. « Accidit enim saepe, ut irae amantium

(1) De Leva, *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia, ec.* Vol. II, Libro II, Capitolo VI, in fine. — Muratori, *Annali*, ad annum.

(2) Atto 3, scena 3, verso 23.

« amoris redintegratio sint: saepius enim Christi tyronibus « evenit, ut ex incogitato aliquo casu fortius insurgentes, « eorum animi firmius in Dei obsequio stabiliantur, et fer- « ventiori studio ad maiora promoveantur: sic enim creden- « dum est ». Ma come all'Imperatore di Terenzio, così dev'es- sere al Papa sovvenuto di Dante, ripetendo quel verso che dice: « Veggolo un'altra volta esser deriso! » E fosse finita qui la derisione!

A' 22 di novembre l'augusto Carlo scriveva al papa Cle- mente: « Per via di Francia m'è stata scritta et pubblicata « la liberatione di Vostra Santità: et quantunque io non « habbia di ciò lettera nè nuova alcuna da' miei Ministri, « a' quali era commesso et imposto questo negotio, tenendo « per certo che così l'havranno fatto, come da mia parte « era loro commandato, mi sono rallegrato assai, et ho avuto « di ciò molto gran piacere, et più che di qualunque cosa « mi potesse avenire. Chè certo, quanto più mi dolse di sua « detentione, la qual fu senza mia colpa, tanto maggior al- « legrezza ho sentito, che ella sia liberata per mio comman- « damento, et per mano di miei Ministri: di che rendo per « questo assai gratie a Dio (1) ». I ministri erano più sin- ceri; chè non avendo fatto niente, niente avevano scritto. Ecco come pochi giorni prima si era lamentato il papa Cle- mente all'Arcivescovo di Toledo (2): « Sumus tamen, vene- « rabilis frater, in eodem adhuc statu miseriae et infelicitatis, « quo ante literas serenissimi Caesaris fuimus: quam mi- « sere interea habiti, quam indigne vexati, sermo te tui fa- « miliaris edocebit ». E vi è un brano, dove il linguaggio è degno di pontefice; ma finisce pur troppo col raccomandarsi a Carlo, « qui unus potest, et, ut speramus, volet ». E volle l'Imperatore; ma quando volle? Quando sentì che i re di Francia ed Inghilterra si erano intesi, con l'apparenza di voler libero Clemente; quegli perchè l'aiutasse nelle sue ambizioni e gli facesse rendere i figliuoli ostaggi sempre di Cesare, questi perchè si piegasse a sciogliere il matrimonio che lo legava a Caterina. Ho detto che l'Imperatore volle; ma che non dovè fare Clemente? Prima cavar danaro fin dai cap-

(1) *Lettere di Principi*, ec.; Venezia, Ziletti, 1570; I, c. 110.
(2) Lettera de' 15 novembre, in RAINALDO, § 43.

pelli cardinalizi per saziare l'ingordigia dei soldati, e poi fuggire nottetempo, sotto vesti mentite, senza un cardinale che lo accompagnasse, ad Orvieto.

La storia di questi sette mesi, se non ci dà la ragione del silenzio del Papa dinanzi alla Chiesa universale, ci mostra ben chiaro ch'egli non potè dar mano alle consuete scomuniche. Chiedere ai Cattolici preghiere gli sarebbe stato possibile, nè per questo avrebbe dato agli accordi impedimento; ma scomunicare, più o meno direttamente, Carlo V, non avrebbe potuto, senza rendere peggiori le condizioni della sua prigionia. L'avere in un medesimo documento parlato di scomuniche e di preghiere, fece si che la Bolla restasse sospesa, e nella sua bozza rimanesse ad attestare di un volere e di un disvolere, che può essere compatito ma non encomiato. La Bolla fu scritta probabilmente nei primi giorni: l'obbligo a vedere diversi, com'è chiaro per le correzioni di varia mano. La mano del cardinale Lorenzo Pucci (il primo di quei tre Cardinali che tennero infeudato a casa Pucci per più di mezzo secolo il titolo dei Santiquattro), il quale fu Penitenziere maggiore e morì nel 1531, è manifesta: la mano che più emenda ed aggiunge, dev'esser di chi distese la Bolla; ma per raffronti che abbia fatto, non mi è riuscito accertarla. V'è poi una terza penna che postilla, cioè tempera qualche frase: mi è ignota, ma dev'essere di uno della parte Imperiale. L'aggiunta finale spiega come la Bolla non fosse pubblicata subito. Clemente viveva di speranze: svanite queste, o quasi, la Bolla tornava a far capolino; ma il capo non le mosse mai fuora. Mi pare di poterlo asserire.

Una prova è questa. Stava come Nunzio presso la Corte di Spagna Baldassarre Castiglione, l'autore del *Cortegiano*; e a lui Clemente ne' 20 d'agosto scriveva lagnandosi, che non avesse niente operato per la liberazione del suo signore, che si fosse troppo fidato « con prometter largamente della vo- « lontà dell'Imperatore », e « cosi nei rimedi come nello « scrivere » avesse usata imprudenza. Scolpossi il Castiglione con una lunga lettera, data di Burgos a' 10 dicembre; dove, fra le altre cose, narrava: « Et non ho lasciato ancor di pro- « curare, che i Prelati di questi Regni cessassero nelle lor « chiese da gli officii divini, et tutti uniti, o i più, andassero « all'Imperatore, vestiti di lutto, et gli domandassero il lor

capo et Vicario di Christo; di tal modo, che bastassero a commover Sua Maestà, et che tutti li Capi di Spagna mandassero uomini a tale effetto. Et havendosi pratticato, et convenendo molti in questa opiniono, et essendo più d'una volta adunati, la cosa si seppe, et parve havesse forma di nuova communità, et fuvvi posto la mano, et interrotta, con qualche riprensione (1) ». Se questo fu zelo spontaneo el Nunzio, e non effetto di un ordine che fosse venuto dal opa, bisogna conchiudere che la Bolla non fu pubblicata; alla quale appunto s' intimava la cessazione degli offici dini e del suono delle campane, come in tempo d'interdetto. l'altra prova ci viene da una parola dello stesso Pontefice, quale, scrivendo al Lautrech pochi giorni dopo la sua liberazione, asserisce che « sinè evidenti periculo » non avrebbe tuto rispondere a certe lettere (2). Finalmente (e questa rebbe la più diretta di ogni prova) nei registri Vaticani esta Bolla non si è trovata. Dico non si è trovata; ma non rei asserire che non vi sia. I registri di Clemente VII sono olti; e non procedono regolarmente, com' è dato vedere dall'elenco che ne ha pubblicato il Padre Palmieri (3). Ma se la olla fosse passata al Registro, probabilmente la bozza non rebbe restata in mano del cardinale Lorenzo Pucci. Imperocchè è da sapere che con le carte di un ramo de' Pucci ssarono nei Riccardi, e con l'archivio Riccardiano sarebbero dati al macero anche questi due fogli, se la Soprintendenza gli Archivi Toscani non fosse giunta in tempo a salvare meno una parte di quei libri, che in altra occasione (4) mostreremo quanto possano servire alla storia. Ne parve questo tanto un singolare documento, e ci disponemmo a pubblicarlo con maggiore esattezza: se sia prezioso per la storia, ascio ad altri il giudicare. Dico solamente, che più glorioso rebbe stato a Clemente VII l' aver pubblicato di prigione

(1) *Lettere di Principi*, ec.; I, 71 e segg., edizione citata.

(2) Lettera al Lautrech dei 14 dicembre; in RAINALDO, *Annales Ecclesiastici*, ad annum.

(3) *Ad Vaticani Archivi Romanorum Pontificum Regesta Manuductio curante D.* GREGORIO PALMIERI, etc.; Romae, 1884.

(4) [Il Guasti si proponeva d'illustrare anche le altre carte venute dai Riccardi all'Archivio di Stato.] *N. d. e.*

questa Bolla in faccia a Carlo V, che l' avere a' 23 di settembre del 1534, due giorni prima di rendere l' anima a Dio, segnata quella lettera in cui raccomanda a Carlo V i nipoti Ippolito e Alessandro de' Medici; onde' obbe a scrivere il grave Continuatore dell' annalista Baronio: « Commendandi potius « fuerant Deo, quam mortali homini; ambo enim brevi misere « periere! (1) »

(1) [Qui segue nell'*Archivio Storico* il documento illustrato, che va da pag. 7 a pag. 14.] *N. d. c.*

SCRITTURA IN MATERIA DI NAVIGAZIONE

FATTA

DAL CAV. GIOVAN FRANCESCO BUONAMICI

E DA ESSO MANDATA NEL 1629

A GALILEO GALILEI (*)

[1885]

Nel tomo XVII (Serie terza) di questo periodico (1), trattando delle relazioni di Galileo con alcuni Pratesi, a proposito del *Falso Buonamici* scoperto dal signor Th. Henri Martin, ebbi occasione di mettere in luce quanto allora sapeva del cavaliere Giovan Francesco Buonamici, e di dare anche il titolo di varie scritture di lui, secondo il catalogo lasciatocene da un Vannozzo di quella stessa famiglia; ma senza che io potessi dire se esistevano tali scritture, oltre quella già edita e concernente Galileo, della cui autenticità appunto, contro l'opinione del letterato francese, mi faceva a dare le prove. Or son pochi anni mi venne fatto di trovarne un'altra; galileiana anch'essa, perchè diretta dal Buonamici a quel Sommo, ma di tutt'altro argomento; la quale nel catalogo di Vannozzo è intitolata così: « Scrittura in materia di Nautica, diretta « al signore Galileo Galilei, celebre filosofo e mattematico « fiorentino, detto *dell'Occhiale*, trasmessa di Spagna, ove « era Commissario per il serenissimo Duca di Neuburgh, « l'anno 1629 ». A me ne diede contezza il professore Antonio Favaro; e facilmente ebbi facoltà di trarne copia dal possessore, ch'è il marchese Giuseppe Campori di Modena.

È noto come da una famiglia fiorentina che unisce al

(*) Nell'*Archivio Storico Italiano*, Tomo XVI, anno 1885, da pag. 2 a pag. 6.

(1) Vedasi in questo volume, a pagg. 267-290.

proprio il cognome Galilei, fossero venduti gli avanzi del l'archivio Galileiano a un libraio: da cui pregevoli documenti quando forse i più pregevoli erano andati fuor d'Italia, ven nero acquistati dal Governo per la celebre collezione Palatina ed altri in maggior numero ma di minore importanza pe l'Archivio di Stato; mentre carteggi importanti erano com prati da quel coltissimo patrizio modenese che ho già ricor dato. Ed egli diede testo in luce un bel volume (*Carteggi Galileiano inedito con note ed appendici*; Modena 1881) permettendo poi al professore Favaro di spigolare pe' su studi su Galileo, che son ben apprezzati non solo in Itali Questi, il 14 d'aprile del 1882, mi scriveva da Padova: « « fondo Galileiano acquistato dal Marchese Campori risul « di due parti distinto: la prima consistente in sei grossi vo « lumi che provengono dall'archivio domestico del signor Tos « Galilei; la seconda costituita da un gran numero di cop « tratte per la massima parte dai manoscritti galileiani dell « Biblioteca Nazionale di Firenze (Palatina), parte di man « dell' abate Francesco Fontani, che fu già bibliotecario dell « Riccardiana, e parte di mano sconosciuta. Fra questi ma « teriali trascritti mi riuscì di trovare una copia, firmata da « Fontani, della scrittura del cavaliere Giovan Francesc « Buonamici, la quale ho il piacere di accompagnarle ».

Aveva io detto (§ 12-13) che Galileo, replicando il 10 d novembre 1629 a una lettera del Buonamici de' 4 d'agosto d Madrid, lo ringraziava della « bellissima scrittura in materi « di navigazione ». Ma come può essere (mi osservava ami camente il Favaro) che niun motto faccia di quella scrittur il Buonamici nella sua lettera a Galileo? « Disgraziatamente (soggiungeva l'egregio Professore) « non giunse fino a noi l « lettera colla quale m' imagino che la scrittura stessa sar « stata accompagnata. E la mancanza di tale lettera accom « pagnatoria è, a mio giudizio, assai più grave di quello ch « a prima giunta potrebbe stimarsi; giacchè, per effetto d « tale lacuna, noi siamo completamente all' oscuro circa l « scopo che il Buonamici si sarà proposto nell' inviarla « « Galileo ».

Che il Buonamici non parli della sua scrittura nella let tera de' 4 d'agosto, è un fatto; ma è pure un fatto che Ga lileo, in quella de' 19 di novembre, non gliene accusa il r

covimento; si gli dice: « Ho letta con mio gusto e meraviglia « la bellissima scrittura di V. S. in materia della naviga- « zione » (cambiando, parmi, molto acconciamente la parola *nautica*, usata dal Buonamici, in *navigazione*). Or io ammet- tendo che Galileo non l'avesse ricevuta con la lettera de' 4 d'agosto, supporrei volentieri che per terza mano ricevesse la scrittura tra l'agosto ed il novembre; come sarebbe per mano de' Rocchineri, parenti comuni, e di Carlo specialmente, ch'era stato occasione alla prima lettera di Galileo al Buo- namici, de' 19 di giugno dello stesso anno, alla quale senza dubbio rispondeva il Buonamici con la de' 4 d'agosto.

Non sta qui per altro ciò che ne preme. Più premerebbe (dice opportunamente il professor Favaro) conoscere come mai il Buonamici non solo mandasse o facesse recapitare per terza mano, ma volesse indirizzata proprio a Galileo la sua scrittura: la quale se col solo titolo potè commoverlo « con « la rimembranza del gran negozio », ch'era di dare al Re di Spagna il suo trovato per graduare la longitudine, « punto « massimo che solo resta per l'ultima perfezione dell'arte « nautica »; sostanzialmente non aveva nulla che fare con l'*arte nautica*, sì con la *navigazione* in servigio delle in- dustrie, alla quale il Buonamici confortava i Principi toscani nel concetto di fondare una Compagnia, ond'il commercio fosse levato dalle mani degli stranieri, e rimesso in quelle de'nazionali. Perlochè il Favaro potrebbe dare nel segno pen- sando, che non per avere un giudizio da Galileo sopra la sua proposta, ma per giovarsi del credito ch'egli aveva presso la Corte Medicea, mandasse il Buonamici la scrittura, e la po- nesse sotto l'ombra di quel nome: quantunque Galileo lodi la scrittura, ma non accenni nè punto nè poco a impegni di farla aggradire a' suoi Principi. La lode peraltro, che il Ga- lileo dava a quella scrittura, « non è da attribuirsi » (pia- cemi riferire le stesse parole dell'egregio Favaro) « ad un « atto di cortesia: pare a me che essa sia realmente bellis- « sima, ed in tutto meritevole di essere data alle stampe, « tanto per i notevoli fatti che vi sono registrati, quanto per « le assennatissime considerazioni che vi sono istituite, e che « anco a'giorni nostri appariscono degne di attenzione. Nel « complesso poi mi sembra un documento notevolissimo per « la storia del commercio e della navigazione ».

Quale fosse la navigazione e il commercio in Toscana l'anno in cui il Buonamici dettava a Madrid questa scrittura, si ha pur da' cenni che ne dà il Galluzzi nel Libro VI della sua *Storia del Granducato*. Giova riferirne alcune righe, che coincidono con la data del 1629, e concordano con la scrittura Buonamiciana. « Pareva in Toscana » (scrive il Galluzzi) che « la morte di Cosimo II fosse stata l' epoca di « tutti i disastri; la prosperità che floriva sotto quell'ottimo « Principe, si era dileguata con esso. Gl' Inglesi e gli Olan- « desi si erano impadroniti ormai del commercio di Spagna « e del Portogallo, che essi medesimi intraprendevano; le loro « manifatture aveano rese inutili quelle d' Italia, e ciò pro- « duceva che in Toscana languissero gli antichi esercizj e « le arti. Il Porto di Livorno si popolava di Nazioni straniere « per esercitarvi un commercio, che i Toscani non poteano « più intraprendere direttamente. La Reggenza, che attribuiva « a cause eventuali quello che era necessario effetto di una « totale mutazione di sistema, facea delli inutili sforzi per « sostenere gli antichi esercizj. Un commercio così forzato, e « sostenuto per via di compensi e di fallaci provvedimenti, « impoveriva il Principe e la Nazione, e si moltiplicavano i « miserabili che si rendeano a carico del pubblico erario ».

Le carte dell'Archivio Mediceo potrebbero bene illustrare queste parole dello storico; ma non credo che, quando pure vi si istituissero larghe indagini, verremmo a conchiudere che la scrittura del Buonamici (poniamo che Galileo la mostrasse a' suoi Principi) portò allora gli effetti desiderati. Nel 30 fu desolata anche la Toscana dal contagio, che non finì in quell'anno; poi venne la guerra. Ma le idee del Buonamici forse prevalsero più tardi; chè lo stesso Ferdinando II riuscì ad aprire co'trattati le vie nei mari di Levante all' industrie toscane, sebbene protette dalla bandiera Imperiale, e dalla diplomazia Francese avversate. Altri buoni pensieri aveva quel Granduca, che con lui morirono nel 1670. L'anno avanti era morto l'Autore di questa scrittura che, ripeterò col Favaro, anc' oggi può essere « degna di attenzione (1) ».

(1) [A queste parole, nell' edizione originale, segue la scrittura buonamiciana, pagg. 7-24.] *N. d. e.*

DUE MOTUPROPRI

di

PAOLO III PAPA

per

Michelangelo Buonarroti (*)

[1886]

Filippo di ser Brunellesco, quand'era per serrare la Cupola meravigliosa, si trovò sostenuto alla Corte della Mercanzia a istanza dei Consoli dell'Arte dei Maestri, perchè aveva osato d'esercitare l'architettura senz'aver pagato la matricola: anzi, *ex eo quod fieri fecit et facit edifitium magnae Cupolae, et non solvit matriculam dictae Artis*. Ma gli Operai di Santa Maria del Fiore fecero sostenere uno de' Consoli dell'Arte presso il Capitano del popolo; nè lo lasciarono andare, fino a tanto che Filippo non fu rimesso in libertà. E gli Operai avevano tanto più ragione di esercitare la rappresaglia, in quanto che i Consoli erano in parola di non fare quello che poi fecero, mossi probabilmente da invidia, pur colorata d'una certa ragione di mantenere illesi i diritti del proprio collegio (1).

Pare che qualche giuoco di simil natura si volesse fare a Michelangelo Buonarroti in Roma dai Consoli del collegio degli scarpellini e marmorari: ma non se ne ha dai documenti una prova diretta, come per il Brunelleschi. Abbiamo

(*) Nell'*Archivio Storico Italiano*, Tomo XVIII, Anno 1886, pagine 153-161.

(1) La *Cupola di Santa Maria del Fiore illustrata con i documenti*, ec. (Firenze, 1857); documenti 116-118. — BALDINUCCI, *Vita di Filippo di ser Brunellesco*, ec. (Firenze 1812), pag. 122 e seguenti. — MILANESI, Note al Vasari, nella Vita del Brunelleschi.

invece due Motupropri del pontefice Paolo III, che esentano Michelangelo dalla soggezione di quel collegio; e richiamandoci all'anno sesto di quel papato, che risponde al 1540, ci è aperta la via, per lo meno, a congetturare la causa o l'occasione di un tal privilegio.

Il Condivi, il Vasari e le Lettere stesse del Buonarroti ci mettono a parte delle angustie in cui egli si trovava per le sculture del sepolcro di Giulio II. Basta dire, che l'ambasciatore del Duca d'Urbino aveva esortato Michelangelo ad « acconciare la coscienza »; e Michelangelo si era persuaso che il Duca l'avesse per « ladro ». Si che ne venne in tanta malinconia, ch'ebbe a scrivere queste desolate parole: « Me« glio m'era ne' primi anni, che io mi fossi messo a fare zolfa« nelli, ch'io non sarei in tanta passione! » (1) V'era poi la « setta Sangallesca » (come la chiama il Vasari), che non lo lasciava campare: e tanto più essa si arrovellava, quanto più il Papa mostravasi propenso a favorire Michelangelo, che con brevo del primo di settembre 1535 era stato nominato supremo architetto, scultore e pittore del palazzo apostolico.

Paolo III avrebbe voluto che Michelangelo ponesse mano alla Sistina, e Michelangelo gli faceva dire che le pitture si fanno col cervello e non con le mani; « et chi non può avere « il ciervello seco, si vitupera »; cioè, fa opera da averne disonore: nè la testa gli sarebbe tornata a segno, se prima non avesse quetato il Duca, e fatto cessare le ciarle degl'invidiosi. Il Papa dunque, per metterlo in quiete, negoziò nuovi patti col Della Rovere a conto della sepoltura (agosto 1513) e intanto emanò questi due Motupropri.

Per prima cosa, il Pontefice stabilisce la differenza che passa tra lo scultore artefice e il lavorante marmista; e osserva che se di questi si può fare collegio, obbligandoli a certe leggi, agli altri va lasciata libertà di ascriversi: considerando che non solo gl' ingegni sono rari, ma che artefici non si diventa solo con lo scarpello e col marmo, si con metalli di ogni genere, con creta, cera, legno ed altre materie, e poi con la scienza naturale. Come tali privilegiati erano dunque da riguardarsi *Michaelem Angelum, Petrum Ant*

(1) *Le Lettere di Michelangelo Buonarroti pubblicate coi Ricordi e Contratti artistici per cura di G. Milanesi;* Firenze, Successori L. Monnier, 1875, Lettera 434.

nem Cechinum, et reliquos statuarios Romanam Curiam sequentes (così leggiamo nel primo Motuproprio): e perchè il Collegio dell'Arte si era vantato di averli come sottoposti, e al Cecchini avea dato anche qualche molestia presso i Conservatori della città; Papa Paolo, nella pienezza dell'autorità apostolica, dichiara a sè avocate ed estinte tutte le vertenze fra gli scultori e i consoli degli scarpellini e marmorari, ordinando che in virtù di questo motuproprio si abbiano per assenti dal Consolato e dall'Arte. E aggiunge pene spirituali e temporali non solo a' contraffaccenti, ma agli stessi magistrati; Governatore, Senatore, Conservatori, e minori ufficiali; i quali trascurassero l'osservanza degli ordini, o non assicurassero il pacifico esercizio del privilegio a cui spettava goderne.

Per quanto Pietro Antonio Cecchini venga rammentato (solo rammentato fra' *reliquos statuarios*) accanto a Michelangelo, in un documento così solenne, sarebbe vano domandare agli storici dell'Arte chi e' fosse, e in quali opere avesse esercitato l'ingegno. Neppure lo Zani, nella *Enciclopedia metodica delle Belle Arti*, registra il suo nome. L'amico mio e collega Gaetano Milanesi ha motivo di crederlo nato a Samminiato al Tedesco, e sa che fu ai servigi del cardinale Ridolfi; dal quale, come esecutore testamentario insieme col cardinale Giovanni Salviati del Cardinale d'Aragona, ebbe a lavorarne la sepoltura: ma per causa de' marmi, entrò il Cecchini in una lunga contesa con Francesco di Baldassarre di Cagione da Carrara, dove appaiono esaminati Baldassarre Peruzzi architetto, Giovambatista da Siena scarpellino, e maestro Bernardino da Urbino; terminando con un componimento tra le parti, confermato per sentenza del 27 gennaio 1537 (1). Nè vuolsi tacere, come testimonio delle relazioni del Cecchini col Buonarroti, che alcune lettere scritte da Pier Antonio in Roma a Michelangelo in Firenze, si conservano nel museo Buonarrotiano (2). Ma le relazioni del valore artistico erano troppo diverse fra' due scultori: di che era tanto persuaso il ponte-

(1) Vedasi a pag. 72, in nota dell'*Archivio storico artistico archeologico e letterario della città e provincia di Roma fondato e diretto da Fabio Gori.* Vol. I. (e credo unico); Roma, coi tipi del Salviucci, 1875.

(2) In una di queste lettere il Cecchini si sottoscrive « familiar « di Monsignor Reverendissimo de' Ridolfi ».

fice Paolo, che sebbene avesse apposto a quel Motuproprio il *Placet* con la lettera *A* (denotante il nome suo di battesimo, *Alexander*; come usano anc'oggi i papi), ne sottoscrivova un altro tutto a onore di Michelangelo.

Qualunque sia il valore da attribuirsi al concetto racchiuso nel primo periodo del nuovo Motuproprio, fatto è che il Papa dichiara come in quello, ch'egli chiama « preinserto », a cagione di troppe parole, non venne spiegata bene la sua intenzione; la quale, in sostanza era questa: di mantenere il principio posto della distinzione tra arte e mestiere, ma di non volere dar troppa importanza a certi artefici, sia pure che servissero la Corte, e segnatamente al menzionato Cecchini, che doveva esser compreso nell'anonima schiera, premendogli sopra tutti, anzi unicamente, del Buonarroti. *Declaramus* (giova anche qui riferire le parole del Motuproprio, che sono proprio papali) *Nos motos fuisse... solum ratione, natura et ob singulares animi dotes ingentique virtutes preclarissimas dilecti filii Michaelis Angeli, etate nostra inter statuarios totius terrarum orbis primarium locum obtinentis, quibus natura parens eundem insignivit et illustravit.* Aveva ragione il Vasari di scrivere, che papa Paolo « stimava e accarezzava tanto » Michelangelo; e questi di dire: « Io non posso negare niente a papa Pagolo ». Ma con grande animo ripagò l'artista i motupropri, quando nel 1547, assumendo la fabbrica di San Pietro, volle nel breve dichiarato com'egli non ne riceverebbe premio o stipendio, contento di servire « per amore di Dio, e per riverenza al Principe degli Apostoli ». E cosi de' trecento mila ducati che, lui architetto, furono spesi in quella fabbrica, nulla volle, nulla ebbe: volle solo Michelangelo di tanta opera la fatica, e si ebbe pure l'invidia; ebbe da Baccio Bandinelli (e fu bella testimonianza resa a quella onesta anima) la calunnia (1).

Anche il secondo Motuproprio porta il *Fiat ut petitur A.* E alla firma del Papa segue un'aggiunta col *Fiat A.*; dov'è dichiarato, che la segnatura sola basterebbe alla validità del privilegio, salvo che a Michelangelo non fosse piaciuto di dargli la forma di breve. E a Michelangelo furono consegnati non solo

(2) Vedi la Lettera del Bandinelli a Iacopo Guidi de'14 aprile 1548 nelle *Lettere pittoriche*, I, n. 29.

questi documenti, scritti in una stessa pagina di que' grandi fogli di Curia, e in quei notissimi caratteri cancellereschi; ma eziandio una copia che, avendo qualche giunta o variante, si può credere fosse una prima trascrizione.

La data è in fine, ed è una sola; ma è manifesto che non può appartenere ai due Motupropri. Fu qui trascritto il primo per mostrare la ragione del secondo; nel quale non solo si fa l'eccezione gloriosa per Michelangelo, ma si rende ai Conservatori di Roma la giurisdizione (avocata a sè dal Papa nel primo Motuproprio) di determinare, caso per caso, chi dovesse chiamarsi *statuario*, e chi semplice *scarpellino*.

Singolare poi, che si apponesse il *Fiat ut petitur* a documento che non era nè aveva la forma di una petizione. Ma questa doveva essere la pratica; che il postulante facesse distendere negli stessi uffici della Curia il Motuproprio, perchè approvato nella prima trascrizione, e occorrendo corretto, venisse presentato al Pontefice per la firma in quella miglior copia che diveniva originale. E questo consegnavasi alla parte, perchè ella stessa procurasse di riaverlo nella forma di breve dall' ufficio competente. Ma per Michelangelo papa Paolo volle anche in questo fare eccezione; che cioè, senza prendere la forma ordinaria, il Motuproprio avesse tutto il valore.

Questo bel documento è venuto ad arricchire l'Archivio di Firenze per la generosità del cav. dottore Enrico Rosai (1), Sindaco di San Giovanni nel Valdarno; da cui potemmo sapere questo solo, che gli pervenne in eredità con altri documenti appartenuti un tempo alla famiglia dei Sergrifi. Come a questi passasse, non è dato neppure congetturarlo; ma che una volta fosse proprio nelle mani del Buonarroti non è da mettere in dubbio: altri motupropri papali, e in questa forma, vengo assicurato che si conservano nell'Archivio Buonarrotiano; mentre nei commenti alla Vita di Michelangelo scritta dal Vasari ben quattro brevi di Paolo III al Buonarroti potè registrare il Milanesi, dal 1535 al 1547, pubblicati già dal Bonanni, dal Moreni e dal Ronchini (2).

(1) Per mediazione del prof. cav. Antonio Angelelli.

(2) [Nell'edizione originale seguono i documenti, che vanno da pag. 158 a pag. 161.] *N. d. e.*

RICORDANZE

DI

MESSER GIMIGNANO INGHIRAMI

CONCERNENTI

LA STORIA ECCLESIASTICA E CIVILE DAL 1378 AL 1452 (*)

[1888]

Nell'altare di una cappella, che gl' Inghirami ebbero come patroni nella cattedrale di Prato, fu scritto l'anno 1665: VOLATERRIS *exorta, et* ROMAE *propagata,* PRATENSIS *Inghiramorum familia reaptavit.* Come i tre stipiti s'illustrassero, non è qui da cercare: e neppur del pratese, che pur si divise in più rami, e finì nel 1785 (1), ci fermeremo a rilevare quali e quanti uomini si segnalassero. Le Ricordanze, che ne sembrarono degne di veder la luce, appartengono a un Gimignano degl' Inghirami di Prato; e di lui soltanto giova raccogliere qualche notizia.

(*) Nell'*Archivio Storico Italiano*, Serie V, Tomo I, Anno 1888, da pag. 20 a pag. 68.

(1) Da Roma i nipoti di Giovanni, che nel pontificato di Alessandro VII fu Senatore, tornarono in patria come eredi dell'ultimo Inghirami pratese, e finirono nel detto anno in Giuseppe, mancato a Firenze senza successione dal suo matrimonio con Maria Lorenza da Romena. Egli chiamò erede, col testamento dei 30 di novembre 1784, rogato da ser Albert'Angelo Virgili, il cavalier priore Giovan Gastone del fu cavalier Girolamo Inghirami di Volterra, che per rescritto del 24 d'agosto 1792 fu riconosciuto nobile pratese.

Era egli nato di un ser Niccolò di messer Tedaldo nel 1370 (1): della prima giovinezza non si sa niente. « Studiò in Parigi, dove prima fu dottorato; disputò nello Studio di Padova, di Bologna e di Siena, et in tutti detti Studi volse dottorarsi ». Così un suo biografo; il quale, sebbene vissuto nel secolo XVII, merita qualche fede per essere della stessa patria ed avere attinto a più antiche memorie (2). Di certo abbiamo, perchè attestato da Gimignano medesimo (3), che nel 1393 si trovava in Bologna scolare in ragione canonica di Gaspero Calderini, figliuolo di Giovanni, che fu pure celebre giurista, o, com' è scritto, « iuris utriusque monarca ». E di que' monarchi del diritto canonico e civile (come Antonio da Budrio e Pietro d'Ancarano, dei quali fu pure discepolo (4)) egli copiava di propria mano le gravi opere, o faceva repertorii dottrinali in codici che ancora rimangono.

Nel 1399 era vicario di Frate Andrea vescovo di Pistoia (5): nel 1402, vicario dell'altro vescovo Matteo Diamanti (6). Ma non dovè star molto a entrare nella Curia romana, avendosi appunti di somme quivi riscosse fino dal 1406 (7). E dalla Curia fu adoperato in affari rilevanti; facendo egli stesso ricordo, che i Sommi Pontefici lo mandarono, « pro sancte Ma« tris Ecclesie negociis, ad varios magnosque Principes ac na« tiones,.... eciam in extremas orbis terras; ubi quidem vel « annos contrivi (8) ». Or di questo potrebbero fare particolare testimonianza i registri Vaticani: da un registro Curiale, che passò dalla libreria Strozzi alla Magliabechiana, si ha che l'ultimo giorno di un dicembre (che dev' essere del 1410 o

(1) Nella portata dei *Capifamiglia della Porta di Capo di Ponte*, dell'anno 1371, *Gimignano* ha nove mesi; in quella del 1393, ventiquattro anni.

(2) *Memorie di M. Gimignano Inghirami scritte da Antonio Buonamici*, inserite a pag. 125-128 della *Bibliografia Pratese compilata per un da Prato*, e ivi stampata nel 1844.

(3) Codice 57 Laurenziano.

(4) Codice 70 Laurenziano.

(5) Codice 45 Laurenziano.

(6) Archivio di Stato, sezione del Diplomatico, documento cartaceo del 2 settembre 1402.

(7) Codice 36 Roncioniano.

(8) Codice 70 Laurenziano.

dell' 11, non uscendo dai primi due anni di quel papa Giovanni) Gimignano andò, con Guido Carpentario, oratore del Pontefice al re Ladislao (1).

All'apertura del Concilio di Costanza (5 di novembre 1414) l' Inghirami era presente, perchè abbiamo di sua mano questo ricordo: « 1414 novembris die 24 in Constantia (2) ». E nel catalogo è quarto fra gli Auditori di Ruota: *Geminianus de Prato doctor decretorum* (3). Quali furono le sue azioni in quell' agitatissima sinodo?

Scrive Vespasiano nella Vita di Lionardo d'Arezzo: « Raccontava messer Lionardo che, sendo ragunato il Concilio, e « ordinato le costituzioni, l' imperadore Sigismondo si rizzò, e « disse: *omnes Nationes consentiunt, et vos Italici quare non « vultis consentire?* Allora si rizzò uno prete pratese, e le « prime parole che disse furono: *nos sumus hic sub tyranno.* « L'imperadore adirato se gli volse, e disse: se io fussi tiranno, « tu non avresti ardimento di dire queste parole. E per questa « cagione le costituzioni non ebbono luogo » (4). Era quel prete l' Inghirami? Non era egli il solo pratese a Costanza (5): e se la stizza venne a quel prete per essere partigiano del Coscia, forse e' non fu Gimignano; al quale, pio uomo, non le fazioni, ma stava a cuore la Chiesa. Notabile difatti, come segno di pietà, questo suo ricordo: « 1416, die 14 mensis novembris, vovi per septem ieiunia Beate Virgini, et illa die « observare incepi » (6); o ch'egli pensasse alle cose gravi del

(1) Biblioteca Nazionale, sezione Magliabechiana, Codice 79 della Classe XIX: *Liber diversarum expensarum Camere Apostolice an. 1411 et 1412*; a c. 9. t.

(2) Codice 86 Roncioniano.

(3) *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima Collectio*, etc. Vol. XXVIII dell'edizione del Mansi; Venetiis, 1785; col. 632.

(4) *Vite di uomini illustri del secolo XV scritte da* VESPASIANO DA BISTICCI, ec.; Firenze, 1859; pag. 429.

(5) Vedi GIUSEPPE BIANCHINI, *Notizie istoriche intorno alla sacratissima Cintola di Maria Vergine che si conserva nella città di Prato in Toscana* ec.; Firenze, Manni, 1722; pag. 142-143. — *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze*, ec.; I, 299. — *Gli avanzi dell'Archivio di un Pratese Vescovo di Volterra che fu al Concilio di Costanza*; a pag. 491 di questo stesso volume.

(6) Codice 86 Roncioniano,

Concilio, che aveva sotto gli occhi, o alla sua lontana Firenze, in cui il contagio mieteva sedicimila vite in sei mesi. In quel tempo pure stendeva in Costanza l' Inventario dello suo masserizie (1): ma nelle Ricordanze, di quel Concilio non è che la elezione di Martino V, fatta (egli dice) « auctoritate omnium Cardinalium et Nationum pro toto terrarum orbe... in vigilia beati Martini ». Con quel Papa venne in Italia, e in Firenze. Una lettera papale, data appunto in questa città il 15 di marzo 1419, commette a Gimignano di prendere in esame un rapporto fatto alla Sede Apostolica contro il Priore di San Paolo di Firenze, e procedere fino alla destituzione, quando sia trovato vero ciò che gli era apposto (2).

Tornato in Curia, pel suo ufficio di Auditore, le Ricordanze co lo danno a Roma nel 1433 a fare reverenza, con i colleghi prelati, all' imperatore Sigismondo; in nome dei quali parlò, essendo decano. E da Roma pure scriveva nel 1432 ai Consoli dell'Arte della Lana una lettera, da cui si rileva che tre anni avanti era stato eletto canonico fiorentino, e stava allora presso il cardinale Giordano degli Orsini in qualità di cappellano e di auditore (3). Con la Corte di papa Eugenio IV passò nel 37 a Bologna: città in cui erasi eletta (quasi in una seconda patria) la sepoltura presso la chiesa dei Francescani; dove il nostro erudito Giovanni di Poggio Baldovinetti vide e copiò nel 1733 lo stemma degl'Inghirami e questa iscrizione:

SEPVLCRVM DNI GEMI-
NIANI DE INGERAMIIS
DE PRATO DECRETORVM
DOCTORIS AC SACRI PALA-
TII APOSTOLICI AVDITORIS
FRATRUM PREDECESSORVM
ET SVCCESSORVM SVORVM (4).

(1) Codice 36 Roncioniano. — [Vedilo riportato nell' edizione originale, pag. 22-23.] *N. d. e.*

(2) Archivio di Stato, sezione del Diplomatico, provenienza di San Pancrazio, carta del 15 marzo 1419.

(3) [Questa lettera dell'Inghirami con altra del Card. Giordano Orsini, che si riferisce al medesimo soggetto, è pubblicata nell'edizione originale, pag. 24-26.] *N. d. e.*

(4) Qual senso abbiano gli ultimi due versi, non so. Escluso che si tratti de' fratelli, antenati e posteri suoi; intenderei che egli, uno

Da Bologna andò l'Inghirami a Ferrara col Concilio che doveva riunire la Chiesa greca con la latina; e quivi rimase fino a tanto che, per essere entrata in quella città la pestilenza, non ebbe a trasferirsi in Firenze. I ricordi del nostro Gimignano ci ragguagliano di questi passaggi, e ci mettono addentro nei fatti del Concilio, che doveva pur combattere con quello adunato, e non potuto disciogliere, in Basilea. Dei quali fatti molto è noto; e per le particolarità abbiamo, fra i documenti editi dal Giustiniani, le *Collazioni* di Andrea Santa Croce avvocato concistoriale (1). Ma tuttavia credo che le note prese giornalmente da un prelato che si trovò in mezzo a que' padri, debbano sembrare di qualche importanza.

E dopo il Concilio seguitò a scrivere, per quel tempo che Eugenio si trattenne in Firenze, non molto: ma la venuta di Renato v' è con particolari che nelle cronache forse non si trovano, e così l' incontro con gli oratori del re de'Romani e degli Elettori. Finalmente nel 1443 si mosse anch' egli con la Corte da Firenze, e fece sosta a Siena: ma venutogli male a un piede, non potè seguitare il pontefice fino a Roma (2). Della morte di lui feco ricordo, e della elezione di Niccolò V;

degli auditori (ma non ancora decano di quel collegio), avesse pensato anche ai compagni della Ruota (*fratrum*) che fossero venuti a mancar di vita in Bologna (*successorum*): ma la parola *predecessorum* fa dubitare di una trascrizione poco accurata. E oggi non rimane che la copia del Baldovinetti. Il quale nei margini di un esemplare, da me posseduto, dell'opera di Giuseppe Bianchini citata in una precedente nota, fra molte altre erudizioni, a pag. 143 scrisse: « Nel piccolo « chiostro che conduce alla porta di fianco della chiesa di S. Francesco « de' Minori Conventuali in Bologna si vede affisso alla parete destra « un cartello di marmo bianco con la seguente arma, et inscrizione di « carattere antico, da me copiata *ad literam* l'anno 1733 in Bologna ».

(1) *Disputationes seu collationes inter Latinos et Graecos in generali Concilio Florentino habitae, et ab Andrea de S. Cruce Patricio romano, et Apostolici Consistorii Advocato, conscriptae in modum Dialogi cum Ludovico Pontano.* Stanno da pag. 68 a 332 dell' opera: *Acta sacri oecumenici Concilii Florentini ab Horatio Iustiniano Bibliothecae Vaticanae Custode primario allecta, disposita, illustrata.* Romae, typis S. C. de Fide propaganda, 1638.

(2) Codice 74 Laurenziano.

notando come Tommaso da Sarzana nello spazio di tre mesi fosse fatto cardinale e pontefice (1).

A proposito di Niccolò V, il citato biografo dell'Inghirami racconta: « Si è da sapere come un Tommaso d'un Bartolom-
« meo (2) da Serezana fu clerico di detto messer Gimignano
« per anni quindici: e per esserli amorevole e di benissimo
« ingegno, gli andò insegnando virtù e buon costume, e li fece
« avere un beneflzio. Divenne virtuoso e fortunato, talchè fu
« fatto Vescovo, e di vescovo Cardinale, e finalmente... fu eletto
« Papa. E pervenuto a quel grado, si ricordò delle virtù acqui-
« state da messer Gimignano: e lo fece chiamare, reassumen-
« doli l'obbligo ch'ell'aveva sempre tenuto con lui; e che prima
« da Dio, e poi dalle virtù da esso imparate reputava il grado
« in che era venuto; e che non sapendo come d'altro ricom-
« pensarlo, li donava il suo cappello. Ringraziò Sua Santità
« messer Gimignano, dicendoli che sendo oramai d'anni ottanta,
« non desiderava maggior grado che se l'avesse; e che stando
« cosi, sapeva in che stato si trovava l'anima sua, ma mutan-
« dolo non sapeva quello che avvenir li potesse: ma che ben
« pregava Sua Santità li volesse essere liberale d'una grazia
« che li domanderebbe, cioè di darli licenza d'andarsene a
« morire alla sua patria et a'sua. Conoscendo benissimo Sua
« Santità la natura e qualità di messer Gimignano, non lo mo-
« lestò altrimenti, pensando solo a satisfare la domanda e voglia
« sua; e li disse: Andate assettando le cose vostre, e ritornate
« da noi; chè, ancorchè ci doglia assai la partita vostra, non
« vogliamo mancare di sodisfare al desiderio vostro, con qual-
« che nostra sodisfazione ancora. Era a quel tempo vacata la
« propositura di Prato, e risegnata per il proposto messer Carlo
« de'Medici; e sendo disposto Sua Santità di riconoscere mes-
« ser Gimignano di qualche onore, mandò per detto messer Carlo,
« e lo ricercò che li concedesse detta propositura, con ricom-
« pensa d' un' altra entrata, e regresso di essa dopo la morte
« di messer Gimignano. Il detto messer Carlo gli concesse tutto.
« Sua Santità fece chiamare messer Gimignano, e li disse, anzi
« li dette detta propositura, dicendoli: Da poi che sete resoluto

(1) VESPASIANO scrive nella *Vita di Niccolò V*, « in diciotto mesi « essere istato fatto vescovo, cardinale e papa, e veramente per sua « laudabili portamenti ».

(2) Erroneamente, « Niccola d'un Niccola ».

« di non volere il cappello, ma buona licenza per ripatriare, « v'abbiamo fatto proposto della vostra terra, e vogliamo vi « andiate insignito di questo onore. Al che messer Gimignano « acconsentì, e con buona licenza si partì di Roma, con molto « dispiacere di tutta la Corte e di molt'altri che lo tenevano « in gran veneraziono ».

È in questo racconto del vero, e del probabile. È vero che Niccolò V destinò l'Inghirami di suo proprio moto alla prepositura di Prato, nella quale gli successe poi Carlo de'Medici figliuolo naturale di Cosimo il vecchio. Può essere che Tommaso Parentuccelli (nato il 15 novembre del 1397) da povero chierico, stato vario tempo tra Bologna e Firenze, servisse l'Inghirami già prelato; ma non per tanti anni quanti dice il biografo: come può essere che fatto papa (6 marzo 1447), offrisse il cappello all'Inghirami, decano degli Auditori di Ruota; chè il decanato era e fu poi, àdito alla porpora.

Ma dal 1447 al 51 rimase l'Inghirami quello che era, e probabilmente in Firenze; dove teneva, come sappiamo, un canonicato in Santa Maria del Fiore, e governava col titolo di priore la chiesa di San Frediano: qua certamente lo venne a trovare, ottantenne, la propositura pratese e la dignità di protonotario. Ed egli stesso ne fece ricordo.

Alla chiesa di Prato lasciò memoria della sua pietà e della sua coltura. Non accade qui ripetere tutto ciò che ne dice l'antico biografo, e monsignor Baldanzi ha pure raccolto nella sua *Descrizione della Cattedrale di Prato* (1); ma giova chiarire qualcosa, che attiene alla storia dell'Arte. La singolare devozione dell'Inghirami per il grande dottore san Girolamo si manifestò in vari modi; fra i quali è il dipinto di Frate Filippo Lippi, che orna la cattedrale pratese: dove lo stesso Gimignano in abito prelatizio (2) si vede genuflesso e a mani giunte dinanzi al feretro di un Santo, che dal Vasari in poi si è creduto Bernardo monaco di Chiaravalle. « Nella Pieve

(1) Prato, 1846.

(2) Ha una cappa, sotto la quale si vede la *croccia* (vedi l'Inventario citato a pag. 505, nota 1), ch'era una veste propria de'canonici regolari, secondo il Ducange; e nel Ceremoniale Romano, da esso citato, è descritta così: « *Crocia*, genus clamidis longae ad terram « usque, a parte anteriori aperta a summo ad imum, circa collare « rugosa », cioè a crespe, com'è appunto nel dipinto del Lippi.

« di detto Castello » (così il Vasari) « fece in una tavolina « sopra la porta del fianco, salendo le scale, la morte di San « Bernardo, che rende la sanità, toccando la bara, a molti « storpiati; dove sono frati che piangono il loro morto maestro: « ch' è cosa mirabile a vedere le belle arie di teste nella me- « stizia del pianto, con artificio e naturale similitudine con- « trafatto. Sonvi alcuni panni di cocollo di frati, che hanno « bellissime piegho, e meritano infinito lodi per lo buon disegno, « colorito, componimento, e per la grazia e proporzione che in « detta opera si vede, condotta dalla delicatissima mano di « Fra Filippo ». Meglio era se il Vasari, a cui un solo giovane fattratto che tocca la bara parvero « molti storpiati », avesse guardato un poco nel campo; che forse si sarebbe accorto come certe piccole storie convenissero a San Girolamo: cioè il presepio di Betelemme, presso il quale ebbe il gran preto Dalmata tomba; e il santo Dottore che a un Papa santo, Damaso, presenta un volume, la Bibbia. Oltre di che Girolamo si fa con barba, non Bernardo; il quale è così nel bel quadro di Filippino alla Badia di Firenze (1).

Al Lippi, mentre era proposto l' Inghirami, fu dato a dipingere la cappella maggiore di quella chiesa (2), che poi si fece servire da coro; ed è anc'oggi, quell'opera, come giudicava il Vasari, « la più eccellente di tutte le cose sue ». La quale messer Gimignano non vide compiuta, essendo morto il 24 di luglio del 1460. E in quell'anno al suo dipintore Filippo aveva commesso di ornargli il sepolcro: ma intorno alla cassa di macigno, su cui giace la marmorea figura del morto, niente rimane oggi degli affreschi; mentre per fortuna resta copia dell' allogagione, che dice così (3):

(1) Vedasi l'articolo anonimo (ma che sappiamo essere scritto dal canonico Giuseppe Nesti pratese), intitolato *Della Tavola di Frate Filippo in Cattedrale*, che si trova del numero 17 del periodico *L' Industriale Pratese*, de'27 maggio 1877. Il Lippi avrebbe dipinto la tavola del San Girolamo nel 1440, stando a una iscrizione molto posteriore che si legge nella Cappella degl' Inghirami in quella stessa Cattedrale.

(2) Vedasi la Cronologia della vita e delle opere di Fra Filippo, che sta in fine della sua *Vita* nell'edizione del Vasari curata da Gaetano Milanesi.

(3) Da copia presso di me, scritta nel secolo passato dall'erudito

« Sia noto e manifesto a qualunque persona come io Frate « Filippo di Tommaso dipintore ò ttolto a fare, oggi questo dì « detto 11 di febbraio 1459, di sopra la volta la quale è sopra « la sepoltura di messer Gimignano nel chiostro dei Frati di « Santo Francesco di Prato, la quale ò tolto a fare da detto « messer Gimignano proposto di Prato: della quale siamo ri- « masti d'accordo vi sia dentro in ogni lunetta di detta volta, « cioè nella prima la Nostra Donna col Figliolo in braccio, e « nell'altra lunetta San Francesco colle stimate, e nell'altra « San Girolamo, e nell'altra Santo Stefano e Santo Lorenzo; « che viene in una di detto lunette dua figure; che sono in « tutto quattro lunette, che sono in tutto figure cinque: che « così siamo d'accordo: e fatto in tal modo come è in questo « foglio el disegno: e ogni e ciascuna cosa a sue spese. E più « siamo d'accordo sia 'l mio pagamento fiorini venti larghi. E « detto lavoro li prometto esser fatto per tutto settembre pros- « simo da venire 1460. E più siamo d'accordo, che benchè io « avessi fatto detto lavorio, non possi addimandare il detto « prezzo di fiorini venti larghi, che da qui a tutto detto tempo, « cioè per tutto settembre detto di sopra: e quando me li desse, « sarebbe per sua cortesia. E più, se accadesse detta dipintura « non fosse fatta o fatta fare in detto tempo, messer Gimignano « la possa allogare e far finire a chi piacesse a lui, senza al- « cuno danno di sè. E per questo osservare, detto messer Gi- « mignano obliga sè e sua rede e beni presenti e futuri. E per

pratese dottore Amadio Baldanzi; il quale scrisse nel margine: « Copia « di scritta cavata dall'originale che aveva Emilio Angiolini pittore ». Ma qui « originale » va inteso relativamente; perchè lo stesso Baldanzi vi scrisse a piè: « Nel rovescio eravi il disegno, e a parte « v'era scritto come segue — Copia fatta e riscritta questo dì 11 di « febbraio 1459 d'un foglio del disegno della pittura de' chiostri di « S. Francesco ». Che la pittura fosse eseguita non vi ha dubbio, avendosi nel libro di *Entrata e Uscita* della Propositura, del 1460, a carte 14, questa partita: « A dì 27 di giugno ebe Biagio muratore chiamato « Malviso staia tre di grano per parte di pagamento di lire cinque « soldi 8, per tavole per fare lo ponte a Fra Filippo a Sancto Fran- « cesco, per fare le figure di messer lo Proposto, a ragione di soldi « undici, che sono lire una soldi tredici; portò detto grano Michele « di Giovanni da Filettole ». E sotto i giorni 7 o 8 di luglio vi sono due partite consimili; la seconda, « per resto ».

« chiarezza di ciò, io Fra Filippo sopra detto ò fatta questa « di mia propria mano, anno e mese e di detto di sopra; e con « volontà di detto messer Gimignano; con due testimoni, cioè « Iacopo di Piero da Centina e Bartolomeo di Sebastiano da « Prato, i quali si sottoscriveranno di lor propia mano essere « stati presenti a quanto sopra si contiene ».

Questa è l'iscrizione che tuttavia si legge nel sepolcro dall'Inghirami, quale con assai abbreviature fu incisa:

POSQVAM GEMINIANVS DE INGHIRAMIS PRATENSIS AECC LESIE PREPOSIT. ROTE NEC NON AEQVISSIMVS AVDITOR PROTHONOTARIVSQVE DIGNISSIMVS E VITA MIGRAVIT SACRORVM CANONVM LEGES OBNVBILATE SVNT FERTVR QVE ROMANAM CVRIAM SVA SANCTIMONIA MORVMQVE SPLENDORE PIAS LACRIMAS PERFVDISSE.
MCCCCLX.

Della lodevole memoria lasciata nella Curia romana attesta il biografo in questi termini: « Nell'esercitar l'uffizio « dell'Auditorato fu tanto severo e giusto, e tanto rettamente « giudicava, che ciascuno volentieri rimetteva ogni causa al « suo giudizio: et era in tanta venerazione, che appellandosi « alcuno dalle sue sentenze, non trovava chi lo pigliasse a di- « fendere, sendoli detto: È sentenza del Gimignano; non è che « dirci ». E della sua vita pure attesta: « Aveva messer Gi- « mignano, *omnibus computatis*, fiorini millecinquecento d'en- « trata; e non tenne mai altra famiglia che l'appresso notata: un « prete, un clerico, un quoco, due servitori e due cavalcature: « ordinava buona vita, ma per la bocca sua vivea parcamente. « Morse nell'età sua d'anni 96 (1); e si levava ogni notte al mat- « tutino. E avanti che si morisse, parendoli aver sopra coscien- « za fiorini mille, che avea dato a Filippo Inghirami suo nipote « quando lo mandò a Vinezia (2), per aver cavato detti denari

(1) Leggasi 90.

(2) Furono fratelli di Gimignano, un Matteo e un Gregorio o Goro. Dal secondo nacque Filippo, mercante e benefico cittadino. Di lui, morto nel 1480 di sessantadue anni, e del suo bel monumento nella cattedrale di Prato, parla il Baldanzi nell'opera citata, a pag. 39-40. In un libro di memorie domestiche di Niccola d'Antonio di Giovanni, che si conserva nell'Archivio nostro di Stato, a c. 8t.-9, è ricordata

« dell'entrate della Chiesa, fece fare un oratorio avanti la casa, « intitolato Santo Ieronimo, del qual santo era molto devoto, e « li dette beni di suo patrimonio per fiorini mille, col consenso « de'fratelli. I quali suoi fratelli pensavano che egli avesse un « cassone di denari, calculando l'entrata con l'uscita: e si tro- « vorno ingannati, perchè alla morte sua, aprendo detto cas- « sone, altro non vi trovorno che circa fiorini trecento e certe « poche argenterie: e vi trovorno un libro grande, intitolato « *Elemosinarium mei Geminiani de Inghiramis de Prato;*

una madonna Pagola sorella dello scrittore, la quale si maritò a messer Niccolaio di Matteo da Prato « per mezzo di messer Gimingniano suo zio e di don Bernardo priore di San Friano ». E ivi, a c. 12t-13, si parla di una « cintola d'ariento dorata, per la Pagola », comprata da Domenico di Deo orafo.

Una sorella di Gimignano (che n'ebbe diverse) entrò in casa de'Regnadori, che furono mercanti di polso nel secolo XV, secondo che appare da carte passate con l'archivio del cav. Vincenzio Gondi in quello di Stato. A un nipote Regnadori si riferisce questa lettera di Gimignano, la quale sta autografa in quella sezione dell'archivio Mediceo ch'è anteriore al principato.

(Fuori). *Magnifico viro Cosmo de Medicis de Florentia domino meo singularissimo.*

Magnifice domine mi, post debita recomendatione. Per alias meas literas recomendavi M. V. facta Nicholai de Ringhiadoribus de Prato nepotis mei, super mandato sibi facto per magnificos dominos Priores civitatis Florentie ut coram eis personaliter compareret infra certum tempus sibi prefixum: et quia tunc sibi erat inpossibile parere mandatis dictorum magnificorum Dominorum propter eius absentiam, qui illis temporibus gressus suos direxerat versus Mediolanum, ideo hiis diebus de Medyolano reversus, omnibus aliis suis negotiis postpositis, venit ad purgandum suam contumaciam, si qua fuisset, et ad obediendum iussionibus prefatorum M. D. Qua de re prefatum Nicholaum nepotem meum, et in dicta materia et omnibus aliis negotiis suis, precibus quibus valeo, amore mei, dignemini recomissum habere; ascribens persone mee proprie quicquid boni feceritis pro eodem Nicholao; offerens personam meam semper servitiis V. M., quam Deus conservet in felici statu.

Eiusdem M.

servitor
Geminianus de Ingeramis de Prato
Auditor sacri Pallatii etc.

« e dentro la prima carta era scritto: — Si noterà appresso « per me Gimignano tutto quello che mi perverrà di mia en- « trata anno per anno, e quello che di essa entrata farò; e « non sarà per alcuna voglia mondana, ma *solum* per evitare e « torre ogni controversia e dispiacere che nascer potesse infra « li mia eredi. — E così giornalmente aveva notato tutto quello « che per la casa spendeva, e tutto quello che giornalmente « distribuiva e dava per amor di Dio; tanto che apertamente « si vede, che ogni anno distribuiva in limosine e opere pie « tutto quello che dopo il vitto e vestito gli avanzava: cosa « rara e notabile a' tempi nostri »!

Questo libro non passò fino a noi; e chi sa quali documenti della vita e degli studi suoi andettero a male! Ma passarono a noi, almeno in gran parte, perchè egli stesso vi provvide, codici che attestano della sua scienza. Giunto difatti agli estremi giorni della vita, tra il giugno e il luglio del 1460, alla presenza di messer Carlo de'Medici, che doveva succedergli nella propositura pratese, consegnò di propria mano in Prato la sua libreria a Giovanni di Domenico, che gli Operai di Santa Maria del Fiore avevano a ciò delegato, per riporla in quella degnissima biblioteca costituita poc'anni avanti dai Consoli dell'Arte della Lana dov'era la chiesa di San Pier Celoro, nella stessa Canonica fiorentina, ad uso specialmente del clero.

Non è qui il luogo di parlare della biblioteca fondata con bolla di papa Niccolò V (ann. 1448), e dall' arcivescovo Sant'Antonino inaugurata (1): pur debbo dire come l' Inghirami, canonico fiorentino, non solo contribuisse nel 1460 ad arricchirla di codici, ma concorresse alla sua prima istituzione, trovandosi che a'9 di febbraio 1452, Iacopo di Antonio pittore condusse a dipingere una figura del beato Girolamo nella libreria della Canonica « ad beneplacitum domini Gimignani de Prato canonici florentini (2) », mentre Paolo di Dono vi dipingeva un Santo Andrea (3). È noto come nel 1680 (no-

(1) Lami, *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta* (Florentiae, 1758), tomo II, pag. 1410-1457. — *Novelle Letterarie Fiorentine*, an. 1778; n. 13 e seguenti. — Mehus, Prefazione alla *Vita Ambrosii Traversari*, pag. cxxxii-iii. — Richa, *Notizie istoriche delle Chiese Fiorentine;* tomo VI, a pag. 91 e seg.

(2) Archivio dell'Opera; *Deliberazioni*, Libro ad annum, a c. 107.

(3) Libro citato, a c. 113.

nostante la scritta che si leggeva sulla porta, *Sapientia aedificavit sibi domum*, rimastavi poi non si sa come) la libreria fosse levata dalla Canonica (1); e gli Operai rifugiassero i codici « in quoddam tenebricosum cubiculum » (come scrive il Bandini) nella casa della loro residenza, presso i Forni pubblici: dove destatosi un incendio, tra il fuoco e l'acqua gettata per estinguerlo, fecero a chi peggio guastasse la suppellettile preziosissima, a cui era già stato tolto il fregio delle più belle miniature. N'ebbe compassione Pietro Leopoldo granduca; e per suo decreto passarono il 9 febbraio 1778 alla Laurenziana 224 volumi scritti a penna in membrana o in carta, alla Magliabechiana 52 libri stampati nel secolo XV.

Il bibliotecario Angelo Maria Bandini nel 1791 stampò il catalogo di que' Codici: dal quale apparisce come 55 ne provenissero certamente dall'Inghirami; portando essi lo stemma di quella casa (2) e il suo nome; alcuni poi date singolari, da cui s'impara che anche vecchissimo lavorava il dotto canonista. Il quale pare che si valesse di scrittori, e forse di familiari, stranieri; pensandola come Tommaso da Sarzana, che domandato, probabilmente dallo stesso Vespasiano cartolaio, « perchè non teneva italiani »; « perch'egli hanno », rispose, « l'animo troppo grande, e tuttavia vorrebbono an- « dare più alti; e 'l francioso e il tedesco, a ogni esercizio che « tu lo metti, pure ch'egli abbia il suo bisogno, istà contento, e « non vuole andare più alto si sia; e mettilo a che vile esercizio « tu vogli, chè sono fedelissimi (3) ». Tale dovette essere l'alemanno che copiò all'Inghirami que' parecchi volumi del suo Repertorio degli Interpreti di ragione canonica; dov'e' si sfoga in encomi del suo buon padrone. « Dominus Geminianus » (egli scrive nel tomo IV) « de Inghiramis de Prato, prepo- « situs Pistoriensis, nec non canonicus cathedralis Ecclesie « Florentine, sanctissimi in Christo patris Eugenii Papae IV « caussarum Sacri Palatii auditor, quam grandevus, ac littera-

(1) Lami, Op. cit., pag. 1414 e 1456. Pubblica il Lami un antico Catalogo, dal quale apparirebbe che i soli codici membranacei fossero stati 249.

(2) L'arme degl'Inghirami è d'oro con una montagna a tre cime di verde ed un melagrano fruttifero al naturale nutrito alla sommità; capo d'argento caricato d'una rosa, sostenuto da una riga di rosso.

(3) *Vite*, ecc.; pag. 28.

«rum floribus nec non virtutum meritis preornatus, inter reli-
«quos divos ac venerabiles fratres collegas et coadiutores deca-
«nus, sacrorum canonum doctor eximius, super tertio Decreta-
«lium libro per me Iohannem Tollener de Dyeden de Alamania,
«in excelsa civitate Florentina, in domibus ecclesie Sancti Fri-
«diani inclyti Presulis solite more predicti domini G., anno a
«costitutione mundi 6640, anno vero ab nativitate Domini
«MCCCCXLI, die IX novembris, hora circiter noctis secunda, ex-
«plicit feliciter ». E nel tomo V, dopo i soliti preamboli, sotto le date del 5 dicembre 1441 e 7 aprile 1442, ritesse l' elogio: « cuius «quidem venerabilis Patris morum gravitatem, atque magni-
«ficentiam, in singulis ecclesiis devotionem, inter pauperes et
«egenos connumerare prodigalitatem, inter suos, suosque clien-
«tulos liberalitatem, circa rem familiarem diligentem dispen-
«sationem dicere, superfluum est. Quid referam eius circa tam
«minores, quam maiores, atque equales, humilitatem? Nemo
«enim verbis, facta simul cum studio eiusmodi viri, condignis
«quivit perstringere: quamobrem et ego, propter cartae et spa-
«cii pauperiem, dignum duxi supersedere, ne quo dimiserim,
«illic mihi iure in eius venerabilis Patris laudum praeconio
«incipiendum foret ».

È probabile che gli Operai di Santa Maria del Fiore, nel ricevere l'anno 1460 un così copioso dono di codici dal venerando canonico Gimignano, facessero di lui ricordo onorevole nei loro libri: ma in essi è una lacuna, che comprende anche quell'anno; e niente si saprebbe del come il dono fu fatto, se in alcuni di que' codici non si trovasse scritto, come quel tale volume « consignavit dominus Geminianus Iohanni «Dominici, mandato Operariorum S. Reparate, in presentia «mei Caroli de Medicis, Prati, die IIII iulii MCCCCLX ».

Quel Giovanni di Domenico non era il bibliotecario della Canonica, che solevasi eleggere ogni anno tra i Cappellani; e trovo che il primo eletto nel dicembre del 1451 fu un prete Iacopo di Piero da Colle, col salario di diciotto fiorini, ridotto a dodici nel 54: era Giovanni probabilmente un legnaiuolo (1).

(1) Giovanni di Domenico da Gaiuole fece gli scanni, o plutei, il palco e le spalliere della nuova libreria nella Canonica fiorentina. Vedi le *Deliberazioni* degli Operai negli anni 1450 e 51. Libro IV, a c. 30, 36 t., e altrove.

mandato a Prato per incassare i volumi e portarli a Firenze. E vero ricevente per l'Opera fu il Medici, canonico anch'esso fiorentino. Ma o che, per esser morto in quello stesso mese di luglio l' Inghirami, la consegna dei codici non fosse compiuta; o che di alcuni non fosse valutata la importanza, contenendo studi e materiali in preparazione specialmente del gran Repertorio sopra ricordato (1); il fatto è, che rimasero nella casa del proposto in Prato: dove (cosa da parere meravigliosa a chi sa le vicende cui andiedo soggetto quel palazzo in tre secoli) furono nel febbraio del 1845 indicati al vescovo Giovambatista Rossi dal canonico Ferdinando Baldanzi, che li ottenne agevolmente per la Roncioniana di cui era bibliotecario. Il Baldanzi stesso ne ha fatto cenno nella sua *Descrizione della Cattedrale di Prato* (2), osservando come quei manoscritti di messer Gimignano « dimostrano la va-
« stità della sua dottrina, le grandi cure adoperate per acqui-
« starla e renderla altrui profittevole; di maniera che debba
« recar maraviglia,qualmente nell'età in cui egli visse e nella
« nostra, troppo più elevato di quello che egli ottenne, non sia
« il grado della sua rinomanza ». « Ma l'Inghirami » (seguita a dire monsignor Baldanzi) « a molta scienza congiunse una
« pietà solidissima, che lo fece schivo degli onori; e questi egli
« non riguardò mai come vie aperte per sorgere, ma per esser
« utile in mezzo agli altri. Che se l'azione del tempo ha
« indebolita fra noi la memoria di questo sommo Canonista,
« avviene forse per la condizione degli studi che gli danno
« diritto alla celebrità, e che quanto furono apprezzati e
« approfonditi nel suo secolo, altrettanto sono sfavoriti e
« negletti in questo nostro ». Le quali ragioni, allegate quarant' anni addietro, possono oggi parere tanto più vere, da creder perduta l' opera mia, se non avessi inteso a cavare da quei manoscritti qualche buon documento di storia.

(1) Nel codice 36 Roncioniano si legge: « *1433. Rubrice Repertorii mei Gemigniani de Ingeramis, quod composui ad mei utilitatem. In primis: Dicta Magistri Sententiarum*, ec. ». E le rubriche corrispondono al disegno che ne dava nel volume II dell'opera compiuta, come può vedersi nel codice 70 Laurenziano.

(2) Pag. 168-169.

De'Codici Laurenziani, largamente illustrati dal Bandini (1), e de' Roncioniani che più difficilmente si prestano a una illustrazione per la natura loro, che ho di sopra indicata, offro un elenco sommarissimo; avendo soltanto cavato da quello fra i secondi che porta il N. 37, una importante serie di ricordanze, concernenti la storia ecclesiastica e civile. Chi potrà trarne profitto per qualche suo lavoro, potrà anche dire se fossero meritevoli di non esser lasciate nella oscurità del loro autografo. Certo, non vi sono fatti nuovi; ma le particolarità dei fatti sono parecchie, e quali sogliono trovarsi nel racconto segreto di coloro che ne furono testimoni e v' ebbero parte (2).

(1) *Bibliotheca Leopoldina Laurentiana seu Catalogus Manuscriptorum qui iussu Petri Leopoldi... in Laurentianam translati sunt.* Tom. I. Florentiae, typis Caesaris, 1791. Ved. la Prefazione, in cui Angelo Maria Bandini parla della *Bibliotheca Aedilium Cathedralis Ecclesiae Florentinae*, e degli illustri uomini che contribuirono ad arricchirla, fra' quali è Gimignano Inghirami.

(2) [Nell'edizione originale segue il *Catalogo dei codici che furono di Gimignano Inghirami*, pagg. 36-42; e le *Ricordanze*, pagg. 43-68]. *N. d. e.*

UN BENEFATTORE DELLO SPEDALE DI SANTA MARIA NUOVA

NEL SECOLO XV (*)

[1888]

Tra i benefattori dello Spedale di Santa Maria Nuova, de' quali il Passerini fece una lunga lista dal 1287 al 1850 (1), non comparisce il nome di Niccolò vescovo di Segni, quantunque fra le pergamene dello stesso Spedale, che si conservano nell'Archivio Diplomatico, si trovi all'anno 1407 una di quelle carte, che servirono appunto a compilare quell'elenco; dicendo proprio il Passerini, che « l'epoche qui notate appellano ai relativi istrumenti ». E questa carta (di cui esistono due originali, fatti per dare a ciascuna delle parti) viene ora in luce, perchè ancora la memoria del buon Vescovo partecipi alla festa centenaria che quell' Istituto celebra il vigesimoterzo di giugno, giorno nel quale l'anno 1288 Folco del fu Ricovero de'Portinari porse a Andrea vescovo di Firenze la istanza ond' egli, benedicendo alla pietosa opera, istituisse lo spedale e confermasse la elezione del primo spedalingo.

Singolare è la forma dell' istrumento, che non venne neppure registrato nei suoi protocolli dal notaro ser Lapo Mazzei; ma egli, come notaro dello Spedale, stese di propria mano in due grandi pergamene l'atto, che chiamò di *Concordia*, fra messer Niccolò di Corraduccio di Assisi vescovo di Segni in Schiavonia e ser Piero Mini spedalingo di Santa Maria Nuova. Sono tre nomi che hanno una propria storia: ma dopo

(*) Nell' *Archivio Storico Italiano*, Serie V, Tomo I, Anno 1888, pagg. 423-429.

(1) Documento *L* alla *Storia degli Stabilimenti di beneficenza* ec. *della città di Firenze;* Firenze, 1853.

che di ser Lapo sono a stampa le stupende *Lettere* (1), credo che qui non occorra parlarne. E del Mini in quelle stesse *Lettere* si trova tanto, così nel testo come nelle note, da rendere inutile una particolare notizia. Qui del terzo, cioè del donatore, gioverà raccogliere quanto si ha sparso in diversi scrittori.

Il Cristofani (nel libro terzo delle *Storie d'Assisi*) scrive, che Niccolò di Corrado Pucciarelli, monaco benedettino, fu eletto nel 1386 abate del monastero di Nonantola. E il Tiraboschi, nella sua *Storia dell'augusta Badia di San Silvestro di Nonantola* (2), dice d'aver cominciato a trovare il nome dell'abate Niccolò di Assisi in una carta de' 18 di giugno del 1387. « Lungo », seguita a dire lo storico Nonantolano, « fu il governo dell'abate Niccolò d'Assisi. Ma ei dovette assen- « tarsi due volte dal suo monastero, spedito col carattere di « nuncio apostolico dal pontefice Bonifacio IX al Re, a'vescovi « e al clero d'Inghilterra ». La prima fu nel 1391, e la seconda nel 96: di ambedue il Tiraboschi produce le bolle. A un'altra commissione affidatagli dallo stesso papa si riferisce un altro documento, dov' entra il Comune di Firenze pel castello di Castrocaro. Da una bolla poi del 97 sappiamo che egli era sempre in Inghilterra; mentre nel maggio del 98 si trovava in Italia. « Ma questo », scrive il Tiraboschi, « ne è l'ultimo « atto, e pochi giorni appresso, o perchè egli morisse, o perchè « fosse ad altro luogo trasferito, ebbe per successore Batista « Gozzadini bolognese ».

Torna qui il Cristofani con una notizia, che ci rimanderebbe a un tempo anteriore, dicendo che i cittadini di Assisi desiderarono d'averlo per loro vescovo; cioè nel 1387: « ma parve altrimenti al pontefice, che l'elesse vescovo di Segni ». Al vescovado di Segni (secondo il Ritter, citato dal Farlati) (3), fu eletto nel 1404. Ecco la breve notizia che ce ne dà l'autore dell' *Illirico Sacro:* « Nicolaus II. Ep. Seniensis XVI. Cuius « pontificatum Paullus Rittér anno 1404 affixit; annum vero

(1) *Lettere di un notaro a un mercante del secolo XIV*, ec. Firenze, Successori Le Monnier, 1880.

(2) Parte I, capo VII.

(3) *Illyrici Sacri tomus quartus... auctore Daniele Farlato.* Venetiis, 1769, apud Sebastianum Coleti.

« huic proximum, itemque sex alios interregno pontificali su-
« bjecit... Nicolaum ob caussas nescio quas sacerdotio Seniensi
« privatum fuisse tradunt Tabulae concistoriales ». Le quali Tavole ci danno poi il successore, eletto da Giovanni XXIII, in questi termini: « VI. kal. septemb. 1411, providit Eccle-
« siae Segnen. in Sclavonia, vacanti per privationem Nico-
« lai N., de persona Fratris Thomae Ord. S. Augustini ».

Dall'atto di *Concordia* apparisce, che vescovo di Segni era Niccolò di Assisi nel 1407; che abitava in Firenze (1); che beni aveva acquistati nella città e nel contado; poi, ch'era « cacciato di casa », e pur temeva che « gli fosse tolta la sua chiesa ». E forse nel 1410 l'aveva perduta: perchè mentre nella carta del 1407 si sottoscrive « Episcopus Segniensis », (e così in un atto di procura del 13 settembre 1409), in quello del 1410, contenuto nella stessa carta, si qualifica semplicemente « Episcopus ». Lapo Mazzei, a quell'anno, dice ch'era « vecchio e sospettoso ».

Quando e dove morisse, ci è ignoto. Le pergamene dello Spedale, che sono nell'Archivio Diplomatico, non parlano più di lui; ma che i suoi beni passassero veramente in quel pio Istituto non par da mettere in dubbio, imperocchè le carte delle compre (sebbene il frutto ne rimanesse vincolato a certe condizioni) « cantano » (diceva il notaro) « nel decto Spi-
dale, e tucte le possessioni sono proprie d'esso Spidale ». Nè è da credere che, per inosservanza de'patti, si lasciasse l'amministrazione sfuggire un capitale, che passava i tremila fiorini d'oro (2).

Il giugno del 1888.

(1) Stava dirimpetto alla porta de'Frati degli Angeli. *Lettere di ser* LAPO MAZZEI, II, 203-204.

(2) [Nell'edizione originale segue il documento, che va da pag. 425 a pag. 429] *N. d. e.*

LUIGI LUCREZIA E LEONORA D'ESTE (*)

[1888]

Quando l'abate Serassi, or fa un secolo, poteva scrivere in fronte alla sua *Vita di Torquato Tasso* il nome di una principessa Estense, e asserire che « è la nostra Italia debi- « trice a' Principi Estensi del suo gran Tasso, vale a dire del « maggior Epico ch'abbia in qualunque tempo avuto il mondo « dopo Omero e Virgilio », la chiave degli archivi di casa d'Este era in mano di uomini devoti alla corte; e poniamo che qualcuno di loro si fosse chiamato Lodovico Antonio Muratori. Il quale ne seppe trar fuori due grossi volumi di documenti a provare l'alta origine di quella famiglia, e le ragioni che avevano quei principi sopra Ferrara; ma quando Apostolo Zeno lo interrogò su' motivi pe' quali Torquato fu chiuso dal duca Alfonso nello spedale di Sant'Anna, più volentieri si distese a informarlo dei manoscritti del Tasso, ch'erano conservati in autografo nella ducale biblioteca. Pur qualcosa ne diceva; qualcosa spillava poi il Tiraboschi: ma Alfonso restava sempre, meritamente, « magnanimo »; Luigi era quello che i retori, e il Tasso medesimo, ci avevan dipinto; le sorelle Lucrezia ed Eleonora si avvolgevano tuttavia in quel poetico velo, ond'aveva ricinto le « figlie di Renata » la musa di Torquato. Le lettere di lui davano responsi ambigui; le rime, sbagliate dagli editori fino ne' titoli, sviavano

(*) Nell'*Archivio Storico Italiano*, Serie V, Tomo II, Disp. 4. del 1888, pagg. 97-104. È la recensione del Libro *Luigi, Lucrezia e Leonora d'Este;* Studi di GIUSEPPE CAMPORI e ANGELO SOLERTI. Torino, Ermanno Loescher, 1888. In 8. di pag. 4 e 211.

dalla verità storica. Su queste basi mal fermo alzava sicuro il Rosini quel suo edifizio degli *Amori del Tasso:* nè Gaetano Capponi gli moveva contro guernito di più forte armatura, contrastando sopra la « causa finora ignota delle sventure di Torquato Tasso ». Venne da Modena (e doveva di là venire) la luce. Il Cavedoni cominciò a lavorare da buon critico sui testi delle prose e delle rime; poi il Campori andò sfogliando pazientissimamente nell'archivio ogni sorta di documenti, dalle segrete corrispondenze ai registri della ducale Camera, fisso nel concetto, che, per conoscere e giudicare il poeta, convenisse conoscer prima la Corte da lui fatalmente amata e cantata, dappoichè n'era divenuto (com'egli scrisse al Duca d'Urbino) « quasi idolatra ». Quando il Campori penetrava negli Archivi, la chiave non era più in mano de' cortigiani: tutto potè vedere; e le relazioni degli Estensi lo indirizzavano specialmente a Firenze, nel cui Mediceo ebbe modo di compiere le sue ricerche. Il periodico tornare fra noi del gentiluomo modenese era a me singolarmente caro, che in quelle indagini aveva pure speso qualche anno della giovinezza; ed egli volentieri conferiva delle cose trovate, anticipandone il piacere di quelle Memorie che comparivano poi negli *Atti* delle Deputazioni di storia patria per le province Modenesi e Parmensi. Quante e quali sieno quelle scritture, non è qui luogo di ricordare; le quali illustrano vari punti di storia, segnatamente artistica. Dirò com'egli avesse da ultimo ideato un libro col titolo *Torquato Tasso e gli Estensi:* e già ne aveva pubblicato due capitoli, sul cardinale Luigi e Lucrezia duchessa d'Urbino; quando, mentre stava per distendere il capitolo di madama Eleonora, ci fu tolto da quella infermità che da vari anni gli minacciava la vita. Ed era veramente desideroso di scrivere della buona principessa, dopo aver parlato del fratello e della sorella non buoni: nè gli rincresceva che quella degli amori, alla luce dei documenti, comparisse sempre più favola, più che non era già sembrata (siami lecito ricordarlo) anche a me. A me rincrebbe d'aver corso a dar per autentico quel sonetto, *Dubio crudele,* che il cavaliere Angelo Pezzana mi aveva procurato nel 52 dalla libreria particolare del Duca di Parma; sonetto che doveva essere di mano del Tasso, e postillato di propria mano da madama Eleonora! Ma non l'ebbi appena stampato (*Lettere di T. T.*, vol. III, pag. xxxi), che

m' accorsi di aver preso uno sbaglio. Vide allora quella carta il cavaliere Amadio Ronchini; e la copia esatta della penultima postilla bastò a provarne la falsità: non essendo possibile (sono parole del valente uomo) « che dalla penna della « buona e modesta Principessa uscisse un rimprovero sì inve- « recondo » (1). Il carattere delle postille poi somigliava a quello di Eleonora; ma il Ronchini vi scorgeva « una contraffazione (contemporanea sì, ma contraffazione) ». E domandava: « Sarebbero esse mai opera di qualche malevolo »? Il Pezzana non mi vietò di manifestare l'inganno in cui eravamo caduti; pur desiderando che si facesse a modo: « e dico questo » (scrivevami) « per debiti riguardi a chi s'incaricò della copia, « a cui io non poteva ordinare di recarmela insieme coll'origi- « nale, per fare il necessario confronto, senza offenderlo ». Per non rincrescere menomamente all'ottimo vecchio, mi tacqui: nè, finita la stampa delle *Lettere*, vi pensai più. Vi ho pensato, e vi riparo, oggi che quel sonetto, con parole di giusta critica, vien riprodotto nel libro di cui ho preso a dare un breve ragguaglio.

Il signor Angelo Solerti, preparandosi a scrivere una nuova *Vita del Tasso*, e a raccogliere le *Lettere* che non si trovano nella stampa del Le Monnier da me curata, e a dare una compiuta e critica edizione delle *Rime* di Torquato, ha intanto messo in luce vari studi, che chiameremo di preparazione; e ultimo di essi è il volume in cui si trovano ristampate le due Memorie del Campori sul cardinale Luigi e la duchessa Lucrezia, e inserita la terza su madama Eleonora, « da me redatta » (egli dice) « compiendo con altre ricerche gli appunti lasciati dal marchese Campori ».

Il Campori ci ha fatto toccar con mano, come Luigi d'Este fosse uno di coloro che « la ragione di stato, che non è sem- « pre la ragione della giustizia, consigliava i principi regnanti « a consacrare alla Chiesa, o meglio alle dignità e ai vantaggi « materiali e politici della medesima ». A quindici anni ebbe il vescovado di Ferrara; e mentre egli in Francia trattava

(1) La postilla, quale si legge a pag. XXXI del volume III delle *Lettere*, e quale a me venne comunicata dal Pezzana, dice così: « come » il Poeta che non sa governare se stesso, et meno frenare, cioè la « lingua et penna ». Ma il Ronchini vi lesse: « come il poeta che non sa governar se stesso, et meno frenare la lingua et penna, cioè i co... ».

di ammogliarsi, il zio Ippolito e il fratello Alfonso si maneggiavano per farne un cardinale: e tal fu a ventitrè anni. « Luigi d'Este acquistava un'altissima e ambitissima dignità « ecclesiastica, ma senza l'accompagnamento della pietà, della « virtù, della dottrina, che dovrebbero essere inseparabili dalla « medesima. Anzi questo sforzo fatto alle tendenze naturali, « inacerbì e peggiorò il suo carattere, nè l'eminenza del grado « valse a richiamarlo al dovere. Non mutò costume per mutare « di stato, nè per crescergli l'età, né pei gravissimi mali che « l'afflissero ». Prima col padre, poi col zio e col fratello, ebbe sempre da dire; e il Campori asserisce, a prova di documenti, che fu sempre provocatore. « Nè diversamente si comportò « cogli stessi Pontefici, nessuno dei quali, da Pio IV che gli « conferì l'onore della porpora, a Sisto V che regnava nell'anno « in cui egli cessò alla vita, lo amò e lo stimò, come si dimo« stra per la lettura dei carteggi degli ambasciatori ducali. « Ebbe perfino in due incontri minaccie di pene severe e il ban« do da Roma, con grande scandalo della corte e del popolo ». « Il Papa, rizzatosi in piedi » (scriveva l'oratore ducale Masetti), « e con grandissimo sdegno, gli comandò d'allonta« narsi subito da Roma, aggiungendo il divieto di arrestarsi « nella sua villa di Tivoli ». Ed era papa Gregorio XIII, il più amico della casa d'Este di quanti governarono la Chiesa in quel secolo. Nè l'amministrazione delle sue rendite andava meglio del resto: ebbe anzi (nota il Campori) « molta parte « nell'esacerbare l'indole sua naturalmente portata a trascen« dere in ogni cosa ». Con più di centomila scudi d'oro all'anno d'entrata, era sempre ne' debiti e negl' imprestiti: la sorella Eleonora si provò ad amministrare per lui; ma niente valse: il Duca fratello, fatto da lui erede per testamento, accettò col beneficio della legge, e subito rinunziò a Cesare d'Este che, dopo molto litigare, ne ritrasse scarsissimo frutto. Non raccomandò neppure a un palazzo, a un monumento, come i cardinali facevano, il suo nome; morì non pianto, non desiderato. Noi (conchiude il Campori), « che non abbiamo dissimulato le « debolezze e gli errori di quel principe, dobbiamo rendergli « piena lode dell'ospitalità e delle prove di benevolenza usate al « giovine e povero poeta nei sei anni ch'egli lo ebbe famigliare « senza vincolo alcuno di servitù. Così il nome di lui si associa « indissolubilmente a quello del Cantore di Goffredo; e finchè

« vivrà la memoria di Torquato Tasso, durerà la ricordanza del « cardinale Luigi d' Este. Tale è la virtù dei sublimi ingegni, « da trasfondere un raggio della luce di cui risplendono, sugli « uomini ancorchè mediocri coi quali ebbero relazione o dai « quali raccolsero favore e benefizii ».

Di Lucrezia appare anche più triste la figura. Delle tre figlie del duca Ercole e della Renata di Francia era per età la seconda. Anna, la maggiore, che Paolo III avrebbe maritata volentieri in casa Farnese, fu data a Francesco di Lorena poi duca di Guisa; e rimasta vedova, sposò Giacomo di Savoia duca di Nemours. Sopravvisse ai fratelli e alle sorelle (n. 1531 - m. 1607); e fu donna, negli sconvolgimenti religiosi e politici della Francia, superiore a ogni elogio. Il Campori ci offre minuti e curiosi ragguagli sulla prima età e sull' educazione delle tre principesse; e segnatamente di Lucrezia e di Eleonora reca le testimonianze dei letterati, che le fecero segno alle loro dedicatorie implacabili. Allontanata da Ferrara la Renata (settembre 1554), morto il padre (ottobre 1559), le due principesse nubili ebbero dal fratello Alfonso II due appartamenti attigui al palazzo ducale, un assegno di dugento scudi al mese per ciascuna, e le spese per ventotto persone che tenevano a' loro servigi. « A dire il vero » (osserva il Campori), « avuto riguardo alla loro condizione e agli obblighi che ne « derivavano, la provvigione non era lautissima. In compenso, « era ad esse consentita una piena libertà, della quale si ap- « profittavano, dando trattenimenti musicali e conviti, e acco- « gliendo nelle proprie stanze chi meglio loro piaceva, con « maggiore comodità che se fossero state maritate e regnanti. « Questa circostanza spiega la domestichezza accordata al gio- « vane poeta Tasso; il quale corrispondeva coi suoi omaggi « poetici all'amicizia, alla protezione, agli aiuti di cui gli erano « larghe le due principesse ». Come Lucrezia, dopo trattative di vari matrimoni, fosse data a Francesco Maria della Rovere, che le poteva esser figliuolo, e come quel connubio riuscisse infecondo e infelice, è storia nota: ma il Campori lo seppe rifiorire di nuove particolarità, che rendono singolarmente curiosa la lettura di quel periodo (1). Nuova ancor più, e

(1) Si cita il libro di Ricordanze del duca Francesco Maria, scritto di sua mano, come conservato nella Biblioteca Nazionale di Firenze; ma da molti anni fu riposto, ed era la sua propria sede, nell'Archivio di Stato.

per la storia più importante, ha reso la parte ultima della vita di Lucrezia, che egli chiama « perfida » per avere secondato quelli che il Muratori qualifica « Camerali Romani » nell' effettuare la devoluzione del ducato di Ferrara « ob lineam finitam seu ob alias causas ». Ma se quella fu vendetta, Lucrezia non n' ebbe a godere. Conchiuse il 13 gennaio del 1598 le trattative col cardinale Aldobrandini in Faenza, « nel « modo » (dice il Campori, concorde col Muratori) « che meglio « piacque al vincitore senza combattere »; Lucrezia, ritornata a Ferrara, cadde in gravissima malattia, della quale morì in pochi giorni a' 12 di febbraio. Pur ebbe tempo di rifar testamento; col quale, de' beni d'Italia (chè quelli di Francia lasciò alla sorella Anna), fatti alcuni legati, chiamava erede l'Aldobrandini, conosciuto pochi giorni prima. « Non sappiamo « quale altra principessa sia riuscita al pari di Lucrezia funesta alle famiglie alle quali appartenne per nascita e per « matrimonio; imperocchè la mancanza in lei della prole fosse « cagione che si estinguesse la Casa della Rovere, come le arti « da essa adoperate agevolarono notabilmente la devoluzione « del ducato di Ferrara ». Così il Campori.

Fino dal 20 febbraio 1581 era morta Eleonora, nata il 19 giugno del 1537. Il Solerti, introducendosi a farne la vita sopra documenti che ce la mostrano « sotto una luce nuova » dice che « la leggenda di un amore infelice ha circondato « fino ad oggi la figura di Leonora d'Este »: e la *Introduzione* spende nel disfare la leggenda. Perchè « sta il fatto che fino « a tanto che il Tasso visse, e per qualche tempo ancora po- « steriormente, nessuna traccia si trova, nessuna allusione la « più lontana che a questi amori possa riferirsi »: e i documenti provano « la non esistenza, anzi l'impossibilità di que- « sto affetto ». E quando la vita di Eleonora non basti, « la « Vita del poeta, cui attendo » (egli dice) « toglierà, son certo, « ogni dubbio in proposito; poichè fin d'ora posso asserire, che « ogni fatto più oscuro della vita di questo *savio pazzo*, come « tanto propriamente venne a' suoi di nominato, diverrà chiaro « interamente ».

Come si formò la leggenda? Con il racconto del Manso, ripetuto sino al Rosini. Non seppero andare immuni da una certa credulità il Serassi, e l'editore più recente delle *Lettere* di Torquato. « Anche Cesare Guasti (scrive il Solerti) « trat-

« tando della prigionia del poeta non seppe riscattarsi intera-« mente dalla credenza comune; indizio di quanto ne fosse « grande la potenza. Egli scrive che non *è da rigettare tutto « quanto si è detto del Tasso e delle principesse di casa d'Este* ». E due « piccole cose » nota il Solerti. Una di queste è il sonetto *Dubio crudele;* e già ho dato ragione al Solerti. La seconda. « Nella lettera autobiografica del Tasso al Gonzaga (n. 124 dell' edizione Le Monnier) occorre questo periodo: *E son sicuro che se colei che così poco alla mia amorevolezza ha corrisposto in tale stato ed in tale afflizione mi vedesse, avrebbe alcuna compassione di me. - Colei?* Il Guasti, acuto sempre, ma incerto in questo argomento, poneva in nota il nome di Leonora, con un punto interrogativo ». Il Solerti « dubita forte » che nell' autografo si leggesse *colui*. E qual cosa, trattandosi di stampe, più facile? Ma se io posi un interrogativo a *colei,* avrei messo un ammirativo a *colui,* quando si volesse (come al Solerti piace) riferirlo al duca Alfonso. Secondo me, le parole *alla mia amorevolezza* poco si converrebbero a cortigiano, e sia pur un Tasso, verso il suo signore e padrone, come dicevano. Poi noto: la lettera a Scipione Gonzaga, divisa quasi in due parti, contiene nella prima, fra tante altre cose, la esposizione del « debito » che avevano il duca di Ferrara e il granduca di Toscana di essergli clementi; nella seconda ragiona dell' obbligo che lo stesso Gonzaga e altri « intercessori » avevano di farsi mediatori di clemenza: debito o obbligo, ben inteso, non legale per cui si ricorre alla ragione dei tribunali, ma (com'egli dice, il povero Torquato) « quello che impongono le leggi di natura e di « umanità a gli uomini; le leggi di virtù e d' onore a' buoni, « ed a coloro che amano di parer tali; le leggi divine e cri-« stiane a chi d'esser cristiano si rammenta ». Or vedasi come parla a pag. 26 e seguenti del Duca; dove, esagerando i benefizi da lui ricevuti, per ricambio non parla che di servitù serbata « con ogni fede e con ogni amore », ch' è ben diverso dall' *amorevolezza.* Fra gli intercessori poi (e intercessori che han poca voglia d' intercedere), è vero, annovera anche le principesse di Ferrara, « partecipi de l' offese dei fratelli, o per *altro* mal sodisfatte di me »: ma non ne viene di conseguenza, che, portando la considerazione fino sopra « lo squallore de la barba e de le chiome e de gli abiti, e la

sordidezza e 'l succidume », ond'era « fieramente » annoiato; e alla solitudine, sua « crudele e naturale nimica »; e' non potesse sperare nella compassione di « *colei* che così poco a la mia amorevolezza ha corrisposto ». Nè, con tutto ciò, leverei l'interrogativo che posi nel 1853, postillando: *Leonora?* Nè, dopo tutto ciò, disconosco coll'egregio Solerti (e già il mio buon marchese Campori me lo aveva annunziato), che la leggenda, e sia pure il romanzo, degli amori se ne va. Ma sento di poter anc'oggi ripetere ciò che scrissi, con quel coloretto retorico de' miei trent'anni, quasi conchiudendo il discorso mio sulle cause della prigionia del Tasso: « Voler « dalle rime, e dalle lettere eziandio, di Torquato trarre cer- « tezza di argomenti, è folle impresa. Non è per questo da met- « tere in dubbio il trattato con la corte Medicea; nè da riget- « tare *tutto quanto* si è detto del Tasso e delle principesse di « casa d'Este. Ma come è certo che Torquato (seguitando l'an- « dazzo cortigianesco de' suoi tempi) celebrò e corteggiò, se pur « non amò, più donne; certissimo poi, che per questo dovette in- « correre nelle gelosie e negli sdegni de'potenti e degl'imi che ai « potenti comandano; così rimane a sapere quali veramente i « versi per le principesse, e se tutti i versi d'amore furono con « occasione, e se non fatti a richiesta di amici, ai quali sappiamo « che non pur la penna, ma e le proprie stanze non isdegnò com- « modare. Che poi i versi appunto più licenziosi (dei quali e'si « pentì e desiderò fin la memoria cancellata) fossero per Lucre- « zia ed Eleonora composti, lasceremo che altri sel creda: più « Lucrezie e più Leonore, e non del femmineo volgo, contò Fer- « rara in que'giorni; e Lucrezia Bendidio e Leonora Sanvitale e « Laura Peperara furono celebrate dal Tasso: male dunque si « videro allusioni certe alle due principesse in quei componi- « menti, dove il poeta nostro, imitando il Petrarca e alle ar- « guzie del secolo compiacendo, facea concettini di *luce* e *reti* e « d'*aura* e d'*òra*. Asserire poi amante Torquato della duchessa « d'Urbino, e addurne come in prova quelle parole ch'egli scri- « veva al Duca marito, perchè gli impetrasse d'uscir di San- « t'Anna - senza ricever noia delle cose che per frenesia avea « dette e fatte in materia d'amore -, è veramente sciocchezza: ed « è pur debole argomento il citare in proposito il celebre sonetto

Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa;

« sonetto che io credo benissimo scritto per lei, appunto perchè « non vi so trovar nulla che oltrepassi una lode (lode poco lu- « singhiera) di ancor graziosa maturità. Che Leonora, buonis- « sima, di pietoso cuore, e per amore degli studi e della inferma « salute, amica di placidi ozi, piacesse a lui poeta, di natura « malinconica, di abito virtuoso, e di salute non ferma, sicu- « ramente lo credo; e che a Leonora nel rileggere la *Gerusa-* « *lemme* non fosse ingrato specchiarsi in quella Sofronia e « veder in Olindo riflessa l'immagine di Torquato, mi piace « pensarlo: nè che Torquato potesse anche amarla mi pare « incredibile, nè che fosse riamato può sembrare irragionevole. « Ma non credibile la tradizione del bacio, che vedemmo poi « diventare un sonetto; non ragionevole (1) il pensare fatte « per si cara e onorata donna le più libere rime che giovanil- « mente potè aver composte, in un secolo molle, un ingegno « vivace e un cuore non ancora educato all'ardua scuola del « vivere ». So bene che molte di queste cose non si provano nè si proveranno mai per documenti; ma bisogna averne eziandio per mostrare che non vi può esser nulla di vero, dacchè le apparenze vi sono. Ma quanto della leggenda non se ne va, stando pure su questo riserbo? Se poi ne anderà anche dell'altro, chi studia la storia per la verità, non se ne deve rammaricare. Io so che, intanto plaudendo ai vari saggi del Solerti (tranne uno, ed egli lo conosce) e singolar- mente a questo studio sopra madama Eleonora; per quanto l'occuparmi del Tasso sia per me non altro che una dolce memoria, e abbia conosciuto poi quanto avessi potuto far meglio; io so che aspetto con vivo desiderio, e ben me ne auguro, le *Lettere*, le *Rime*, e la *Vita* che l'egregio giovane ha pro- messo all'Italia. E ho detto giovane a bella posta, perchè voglio che alla mia età sia concesso pregarlo di essere scru- poloso nella correzione dei documenti, e curante della forma, quanto, senza fioritura di eleganze, ma con perspicuità mira- bile, la curava il Campori.

(1) Oggi direi, *sconveniente* e peggio.

APPENDICE

PREFAZIONI

AL CALENDARIO PRATESE

(Anno I, 1846)

A' PRATESI
IL TIPOGRAFO EDITORE

A libro breve, e che, lo speriamo, sarà letto da capo a piè, non occorre lungo preambolo. L'intenzione di chi ve l'offre è modesta come il frontispizio. Le materie, di cui la dietro pagina dice la qualità e l'ordine, ne paion degne di qualche vostro pensiero. Forestieri, capitati qua, più volte hanno chiesto con desiderio un'istoria del nostro municipio: fu uno di loro che trovò parola di compatimento pel povero Miniati, e uno di loro che attese a scrivere la Guida di città non sua: così Niccolò Tommasèo e poco avanti Stefano Ticozzi ne insegnavano per bel modo a far degna stima delle cose proprie, e a sentir rossore di tanta inerzia. Ma questa del lasciar pregiare e trattare agli strani le domestiche cose fu vecchia usanza e colpa. A un Buonarroti non rincresceva trar le lunghe ore nel coro del Lippi per pigliare incitamento a farsi grande; nè a un Magliabechi, che in ottant'anni non passò Firenze di un miglio, parve gran fatto recarsi apposta a Prato per un codice (1). E noi abbiamo lasciati fino a questi ultimi anni offender dal fumo e dalla polvere quegli affreschi maravigliosi; e i manuscritti pregevoli di un Inghirami dottissimo, rodere ai topi di quattro secoli: nè, se l'affettuoso pensiero di qualche cittadino non soccorreva, era forse lontano il tempo, che quelli sarebbero iti a perdizione, e questi al pepe e a quell'altre cose che soglionsi rinvoltare d'inette carte.

Al libro e alla intenzione nostra speriamo benigni molti di voi;

(1) V. la Biografia del Magliabechi scritta dal Ciampolini, fra quelle raccolte dal Tipaldo. (*Nota inedita.*)

chè di piacere a tutti non ci sembra credibile, e forse neanche desiderabile. Desiderabile bensì è, che il Calendario abbia vita fintanto che i fatti i monumenti e le persone notabili possano aver conveniente illustrazione. In un tempo però che tutte le cose, e poi le buone! muoion col nascere; e l'accidia, per darsi aria pur di fare, tutto sfata e di tutto si stucca; pronosticare che la pazienza in chi legge basti per degli anni, può e dee parer sogno: ma i sogni fin da quando facevano d'ambasciatore agli dei non portaron mai pena, e furon sempre permessi.

(Anno II. 1847)

A CHI LEGGERÀ

Dico il vero; quando uscì fuori un anno fa per la prima volta questo libricciuolo, non mi sarei mai aspettato che passerebbe queste quattro mura; tanto sentivo umilmente non degli scritti, ma dell'importanza delle cose che v'erano dentro. E tanto più me ne persuasi, visto il povero spaccio che ne fu fatto: sicchè bisogna dire che anche que'pochi esemplari se n'andassero più in là a cercare un po'di buon viso. Non per questo i'mi pento della cosa: nè pure, per darla vinta a certuni, che i romani avrebbero chiamati *homines umbratici*, ho voglia io d'imitare monsù d'Alembert, che disse mal del latino per adulazione al re di Prussia che non lo sapeva. Oh no davvero! anzi m'è caro il dire anche quest'anno: eccovi il Calendario. E così vorrei potere per degli anni parecchi.

L'andare un po'fuor di casa ha fruttato al Calendario qualche savia e garbata avvertenza o correzione, di cui tutti ci gioveremo vievia secondo l'opportunità (1). Ma chiedo a chi loda o critica di spiegarsi un po'meglio. Per esempio, che vuol dire il signor C. T. quando scrive che *le memorie lascian molto a desiderare*, dopo aver detto due passi innanzi che *il Calendario può dirsi una vera e compiuta illustrazione municipale?* Io, per esser sincero, non

(1) Del Calendario Pratese hanno parlato, la Rivista di Firenze, n. 29, 23 gennaio 1846 (articolo anonimo) (*); il Giornale del commercio, n. 7, e 8, 18 e 25 febbraio (articolo di Z. Bicchierai); l'Appendice dell'Archivio storico, n. XII, f. 596 (artic. del medesimo); la Rivista Europea di Milano. an. 1846 (articolo di C. T.) (**); il Repetti, Supplemento al Dizionario geografico fisico storico della Toscana, volume unico, fac. 203. È stato anche annunziato dalla Bibliografia italiana dello Stella di Milano; an. II, serie II, 1846, fac. 130, n. 828.

(*) *Di Giuseppe Arcangeli.*

(**) *Carlo Tenca.*

credo vera la lode nè la critica: ma possono avere quelle parole un senso non raggiunto da me.

Dolce il titolo di *ottimo*, che al Repetti piacque dare al Calendario: ma come sta la critica racchiusa in questi versi? « Non starò « ad aggiungere altre parole a quelle che dissi in quanto alla sup- « posta origine di Prato, comecchè ad un recente scrittore piaccia « meglio quello che ne scrisse Ricordano Malispini e Gio. Villani « copiò: *E Prato*, cioè, *lo appellarono perchè dov'è oggi la terra era « uno bello prato.* Alla qual sentenza si mostra affatto contrario altro « erudito Pratese nell'art. che segue a quello della sua *Origine*, pub- « blicati entrambi nell'ottimo *Calendario Pratese* per l'anno 1846, « stantechè quest'ultimo farebbe risalire il governo municipale della « sua patria fino al secolo X, e forse prima!! » Di grazia, si tratta qui dell'origine di Prato, o del nome? Se non del nome, ma della terra, com'è troppo chiaro; che ci hanno che fare quelle parole del Malispini e del Villani? E poi, come essere *affatto contrario* a chi scrisse dell'*Origine* il Fossi, che scriveva degli *Statuti?* Concordano ambedue nel riconoscere l'origine romana dei coloni d'Iavello e la longobarda del Borgo Cornio, e ammettono unanimi il mescolamento delle due nazioni, lasciato però intatto a ciascuna il proprio reggimento municipale. Si può trovare miglior conformità di sentire? Nè dopo le ragioni del Fossi doveasi più mettere in dubbio se fin d'avanti al 1000 *si possa far risalire il governo municipale di Prato:* e volendo pur mettere in forse o negar ciò, la confutazione non andava fatta con due ammirativi! Dolse all'amico nostro questa maniera facile, ma non soddisfacente, di combattere un'opinione, o, meglio, un fatto che gli era costato non pochi studi; e per tutta generosa risposta preparava nuovi lavori a questo libro di patria erudizione. Ma troppo presto ho dovuto cominciare a piangere la perdita de'miei cooperatori. E quanto valoroso questo! quanto giovine! quanto caro alla patria e agli amici (1)!

Nè le mie schiette parole, prego, sieno prese a male; che anzi mi tengo lieto e onorato che due valentuomini, in un libro che onora tanto la Toscana, e in un giornale letterario dell'Italia superiore, muovano la voce a dir buono e degno d'imitazione un pensiero modesto e un libro umile come il nostro. Al quale, io lo dicevo pur da principio, non seppi augurare nascendo, che di piacere a pratesi.

(1) Dell'av. Germano Fossi, acerbamente rapito alle più care e in parte averate speranze della patria, ha dato un cenno necrologico la Gazzetta di Firenze (num. 135, martedì 10 novembre 1846). Un comune amico (*) ne sta scrivendo una compiuta notizia, di cui si sarebbe troppo bene adornato questo libretto, che fu tanto a cuore all'egregio defunto, se la strettezza del tempo ce l'avesse concesso.

(*) *Zanobi Bicchierai, il quale non ne fece poi nulla, e io feci per lui* (Nota inedita.)

(Anno III, 1848)

A CHI LEGGERÀ

Memorie e studi — è titolo non senza ragione posto all'umile libro di storia patria, che per la terza volta presentiamo ai nostri concittadini. *Memorie* è parola d'affetti e di pensieri feconda: *Studio* dice e indagine e sollecita meditazione. Oggi la semplice erudizione non basta: la storia debb'essere scienza, e scienza che educa. Rompere colla nostra voce gli alti silenzi delle lontane età, per poi non trarre di lì qualche parola d'insegnamento all'età presente, sarebbe sterile fatica: bisogna che la voce de' secoli scuota il sonno delle nostre monti, e che gli scheletri riprendano quella vita che non istà nelle polpe e nel sangue, e ci parlino quel linguaggio della verità, di cui le lapidi non sono che dubbie e spesso bugiarde interpetri. Bisogna, paragonare l'antico col nuovo; far come l'Alighieri, che parlava ai morti perchè intendessero i vivi, e nel buio del *mondo defunto*, e colà *dove il cielo più s'inzaffira* sentiva sempre *l'aer tosco*.

Prima dunque d'entrar nel campo delle memorie, è bene soffermarsi a esaminar se medesimi; e pensare al giudizio dei futuri, e temerlo.

Un cuore una mente un braccio son le cose che tutti abbiamo ugualmente, e che tutti possiamo più o meno liberamente adoprare. Quindi le arti liberali, l'industria, i costumi sono e argomenti e indizi di civiltà: e primi i costumi. A nulla giovano le buone leggi senza i costumi buoni; non è men vecchia che vera sentenza. E i costumi buoni con le buone leggi possono farci degni e consolati di quell'indipendenza, a cui ci va incamminando lo spirito della concordia e della nazionalità. Diciamo, concordia e nazionalità; perchè non possiamo voler l'una senza l'altra: e la concordia, a volere che sia nella nazione, è necessario che prima sia nella città; in quel modo che l'amor della patria non può germogliare che dagli affetti domestici. Nè dite che così venga a rimpicciolirsi l'idea; perchè l'idea non ha spazio, e per ristringer che faccia, non muta: e intanto il sentimento che ha più alte radici più s'afforza, e crescendo alla mite ombra della casa si fa più gentile. — Concordia adunque, cittadini! Le gare municipali si dovrebber cancellare per insin dalle storie, poichè voi le avete cancellate dai cuori (1). Or fate che dentro un muro ed una fossa non si rinnovino gli scandali che avete promesso di non ri-

(1) Il giorno 12 settembre, Pistoiesi e Pratesi, abbracciati sulla piazza del nostro Comune, promettevano di dimenticare ogni vecchio rancore. E le iscrizioni del valente giovane Carlo Livi, che si leggevano sulla porta che guarda Pistoia,

volere tra città e città. Concordia, o cittadini! Ma chi sparge la calunnia (giovi il rammentarlo), o sfrontato o mascherato ch'e'sia, è nemico della pace, buono non è. Chi grida Diritti a poca plebe ghiotta d'un soldo che non costa sudore, e di Doveri non ragiona; chi palpa il popolo per gustare la bassa voluttà di tiranneggiarlo; è nemico alla patria. Amico è alla patria, chi sa correggere con amore; chi medica la piaga e non irrita; chi chiama fratello e da fratello tratta il popolo, educandolo, moderandolo, procurandogli quel lavoro che fa più saporito il pane, e le ricchezze oneste dà a tutti senza rapirle a nessuno. Concordia e integrità, o cittadini! Nella concordia è unità, nell'integrità è fiducia; nè senza fiducia può stare unità: nell'unità e nella fiducia consiste la forza.

E la forza è omai supremo bisogno a questo popolo a cui troppo è nociuto l'essere e il parer debole. Non però tutta la forza sta nel braccio o sulla punta della spada: àvvi un'altr'arme non meno formidabile; la parola. La cui potenza e dignità era ben compresa quando una lettera della Signoria di Firenze faceva paura più d'un esercito. E allora erano floridi e riveriti gli studi di sapiente letteratura, ch'educarono gli scrittori politici del secolo XVI, e nutrirono la giovinezza e consolarono la vecchiaia e gli esilii degli ultimi Fiorentini. Non moveremo troppo acerbo lamento se il linguaggio delle scritture toscane non è oggidì tutto puro, quando lo veggiamo diventare più franco e virile in alcuni giornali (2): ma non per questo ci rimarremo dal desiderare che agli altri pregi la purità si congiunga, e, a questo fine, dal mettere in luce i tesori della lingua più schietta e propria

e nella piazza, meriterebbero di esservi incise nel marmo a perpetua memoria del fatto. Quella sulla porta pistoiese diceva così:

A PISTOIA LA BELLA LA FORTE
SALVE SALVE SALVE
PRATO L UMILE SORELLA .
QUI
DOVE I NOSTRI PADRI
IN SECOLARI DISCORDIE
VITA VALORE E LIBERTÀ CONSUMARONO
QUI ORA
IN UN BACIO DI FRATELLANZA
VIVERE E MORIRE FIGLI D ITALIA
IN NOME DI DIO E DELLA PATRIA
GIURIAMO

L'altra:

PISTOIA E PRATO
QUI
BENEDICENTE IL SACERDOZIO
AMPLESSO D ITALICA FRATELLANZA
SI RICAMBIAVANO.
XII SETTEMBRE MDCCCXLVII.

(3) *La Patria*, e *l'Italia*.

che mai sia stata nelle bocche e negli scritti degl'Italiani, vo' dire quella del buon trecento; del quale solo posson rider coloro, di cui nè il riso è da temere nè da ambire l'applauso. Uno stampatore pratese, aiutato dall' opera del coltissimo sig. Canonico Basi, ha incominciato testè a dar fuori il volgarizzamento delle Metamorfosi d'Ovidio, fatto nel più bel fiore del secolo XIV da ser Arrigo Simintendi di Prato (1). Ne avea discorso tre secoli fa il Salviati con molta lode: e la lode di tanto maestro è parsa più al di qua che al di là del vero. E questo favorevole suffragio ha invogliato gli editori a seguitarne la stampa, sperando che invogli anche i concittadini dell'antico traduttore a cogliere il frutto delle sue belle fatiche.

Più lieta accoglienza di un trecentista poteva sperare il prof. Luigi Muzzi alla sua X Centuria epigrafica (2), perchè il suo libro può avere lettori quanti sono al mondo spiriti che sentono la pietà del sepolcro, e la gioia delle bene acquistate lodi. Non sappiamo se ad altri parrà, ma a noi sembra che quanto un popolo ama più le letture affettuose e le parole perpetuatrici d' egregi fatti, tanto si mostri dotato di più nobile sentimento. A generazioni corrotte o stupide è odiosa o muta la luce degli esempi magnanimi, ed è cara l'arguzia che sforza lo sterile riso. Anche il riso d'un popolo che sente e pensa e spera, non è senza malinconia: è il riso che un illustre toscano ha saputo destar sulle labbra senza insultare all' affanno dei cuori; è il riso che dice più delle lacrime. Chi nelle Rime giocose che il Franceschini nostro ha scritte in vari tempi, e quest'anno ha raccolte in un bel volumetto (3), chi volesse trovarvi l' intendimento medesimo, potrà non ingannarsi: ma se di quelle del Giusti passerà la stagione, di quelle del nostro poeta è da parecchi anni passata.

Le opere che possono promettere a se stesse più lunga vita, son quelle che illustrano la storia d'un popolo o di un qualche monumento consacrato dalle glorie cittadine e dal culto della divinità. L'affetto della patria si risvegliava in Italia con quello di Dio; e un medesimo tempio bastava ad ambedue, posciachè a contenere ambedue gli affetti bastava un sol cuore. Le basiliche italiane che sorsero in quell'età son simboli di quest'unione: e in esse sta riposto il fuoco sacro che non si potrà spegnere, se prima que' simboli non iscompaiono da' nostri occhi. Spiegare questi simboli colla storia, è un mostrare la religiosa natura e l'alto benefizio di quegli affetti, ed è un ravvivarli. Tal fine nobilissimo si propose, e a parer nostro consegui, l'egregio concittadino che

(1) *I primi V libri delle Metamorfosi d'Ovidio volgarizzate da ser Arrigo Simintendi da Prato.* Prato, per Ranieri Guasti, 1846; in 8.

(2) *Delle Iscrizioni di Luigi Muzzi Centuria* X. Firenze, per Alcide Parenti, MDCCCXXXVI; in 8.

(3) *Rime piacevoli del dott. Francesco Franceschini di Prato.* Prato, tipografia F. Alberghetti e C., 1847; in 16.

tolse a illustrare la Cattedrale pratese (1): poichè nè la gravità dell'erudito, nè la minuta cura di chi molto s'intende e sa parlare delle arti, non raffreddarono in quell'opera l'ispirazione e l'affetto. Compia (noi lo preghiamo) la bella fatica, dandoci la descrizione del cimitero sotterraneo al duomo, dove fra i sepolcri di molte generazioni, e in mezzo all'ossa di noti e d'ignoti, riposano i cento e cento trucidati nel Sacco (2). Ma se la morte, segnandovi il più tremendo istante della nostra storia, riempie l'animo di sgomento, l'arte cristiana vi ha caramente effigiati tanti simboli di speranza, per cui le tenebre della tomba sono cosparse di lume perpetuo.

E qui siam tratti naturalmente a ricordare un'opera solenne di pittura, onde s'è adornato quest'anno il secondo tempio della città. I giornali fiorentini (3) ne hanno parlato come di cosa compitissima: ma noi ne vorremmo giudice chi scrisse: La chiesa delle Carceri è tutta un'elegante e pacata armonia (4). Vorremmo ch'e'ci dicesse, se il nuovo dipinto del professor Marini contrasta a quella varia armonia ch'ei chiamò *virgiliana*, o se piuttosto non si può dire un nuovo episodio di quel visibile poema. Noi qui paleseremo un desiderio riposto da lungo tempo nel cuore; che nel commettere opere pubbliche si provvegga sempre al decoro delle arti e del Comune. E quando i magistrati saranno mossi da così degno sentimento, anche gli artisti

(1) *Della Chiesa Cattedrale di Prato, descrizione corredata di notizie storiche e di documenti inediti.* Prato, Fratelli Giachetti, 1846; in 8. Con 10 intagli in rame.

Non abbiamo fatta parola di altri opuscoli usciti in luce nel corso dell'anno, e de'quali terrà conto la *Bibliografia Pratese*.

(2) Il chiostro sotterraneo al Duomo, dove furono seppelliti fino ai nostri giorni i canonici, e i cittadini che vi avevano propria sepoltura, negletto già, addì 2 novembre è stato riaperto con savio consiglio del Capitolo, e a cura speciale dei canonici commissari Benassai e Leonetti, che hanno fatto porre un'iscrizione sopra il luogo dove si sono trovati gli avanzi del pozzo ricordato dai nostri Cronichisti, fra quelli ripieni di cadaveri al tempo del Sacco. L'iscrizione, composta dall'egregio signor canonico Giovanni Pierallini, dice così:

QUI FU
L'ANTICO POZZO DEI DAGOMARI
NEL BARBARO SACCO DEL MDXII
RIPIENO DI CADAVERI CITTADINI
E NEL MDCCCXLVII
QUANDO SI RESERO A MIGLIOR FORMA
QUESTI SOTTERRANEI CHIOSTRI
RITROVATO.
MEMORIA ANCHE DOPO TRE SECOLI
DOLOROSA

(3) *La Patria*, num. 11, fac. 46, an. I, articolo di Giovacchino Limberti; la *Rivista*, num. 24, fac. 95, serie 3, artic. di C. Pucci; e l'*Alba*, num. 32, fac. 128, an. I, articolo anonimo.

(4) Tommaséo, *Gita a Prato*, ec.

sapranno rendersi eguali al concetto del popolo che vuole. Perchè santa Maria del Fiore sorgesse, era più necessario quel popolo Fiorentino, che Arnolfo e Brunellesco. Noi diciamo questo sicuramente, dacchè questa ci par la ragione perchè abbiam veduto Michelangiolo, pari a que' due nel magistero, maggiore forse nell'audacia e negli ornamenti, lasciare molte e grandi orme del proprio genio, nessuna o picciola orma del popolo che finiva.

Costumi, arti liberali, industria, abbiam detto essere argomenti e indizi di civiltà. Toccammo de' costumi e delle arti, che o per mezzo della parola o per mezzo dei colori e dei marmi manifestano il vero e il bello. Volgendoci ora all'industria, non faremo che ricordare quel vanto nostro, dell'essere stati i primi in molte manifatture, che potevano dirsi nuove non all'ingegno ma al profittevole uso degl'Italiani. E lo ricordiamo opportunamente quest'anno, che veggonsi commendati nella *pubblica esposizione dei prodotti di arti e manifatture toscane* (1), due felici sperimenti del dottor Giambatista Mazzoni sulla filatura della canapa a macchina, e sulla colla, la quale ottenne anche il premio della medaglia di bronzo. Onore che si meritarono pur le casimirre scozzesi fabbricate dai signori Caj, e i tessuti di lana e cotone del signor Castagnoli.

I lieti sensi con cui salutiamo il tramonto dell'anno 1847, aprano il nuovo anno: e voglia il cielo che queste pagine possano per molti e molti anni raccogliere non tanto un ricordo delle opere di altre

(1) V. *Rapporto della pubblica esposizione dei prodotti di arti e manifatture toscane eseguita in Firenze nel settembre* 1847, *redatto da una Deputazione eletta dalla Commissione incaricata dell'esame delle manifatture e dell'aggiudicazione de'premi*. Firenze, nella tipografia Baracchi, successore di G. Piatti, 1847; in 8.

Si legge a fac. 23. »... solo al sig. dott. Giov. Battista Mazzoni sta il merito di avere il primo prodotto alle nostre Esposizioni filo di canapa filato a macchina. Di due grossezze diverse ha voluto procurarcelo; ciò che esso ha però fatto fuori di concorso ».

A fac. 57. » . . . Molto è stata valutata una qualità di colla in lunette detta dall'esponente all'uso di Turchia, fabbricata a Prato dal sig. dott. Giovan Battista Mazzoni, che vi si è reso tanto benemerito per diverse altre fabbricazioni ivi stabilite. Questa colla riunisce molte buone qualità, somigliando non poco quella buona di Sicilia. Conseguentemente ha procurato al sig. Mazzoni la Medaglia di bronzo ».

A fac. 21. » . . . Casimirre scozzesi a righe, fabbricate a Prato dai sig. Giovacchino Caj e figli, cui è stata conferita la Medaglia di bronzo; ed alcuni panni di vari colori e del frenellone, fabbricati parimente a Prato dal sig. Giuseppe Castagnoli; del quale verremo a parlare ec. ».

A fac. 25. » La Medaglia di bronzo è stata poi conferita al sig. Giuseppe Castagnoli di Prato, di cui sono i precitati panni di lana e frenellone, per avere esposto anche dei Roscendoc di cotone e lana a righe a raso, di cotone torto, a quadriglié, a spina, e di cotone e lino. Nei quali tessuti, importanti assai per il gran consumo che se ne fa, è stata riscontrata quella bontà che era a desiderarsi.

generazioni, quanto il frutto degl'ingegni e delle mani nostre: possano la vita nostra annodare con altre vite, che non diremo spente, finchè ci rimane la miglior parte di loro. La storia dei tempi passati dev'essere sempre più coltivata, via via che i tempi nostri si porgono degni di storia. Sacro e forte è il legame delle operose speranze, delle ben patite sventure, che, con la lingua e la religione, ha preparata a esser una l'Italia, e ha strette le sorti di ogni più angusto municipio colle sorti comuni. Il qual pensiero dee riempiere di consolazione coloro che, amando di caldo amore le sante memorie Italiane, posero il modesto ingegno negli studi della propria città; e assicurarli contro i superbi fastidi di chi poco fa dannava siffatti studi come gravi colpe da piangerne la ragione e il buon senso (1). Onori ciascuno e vantaggi la terra propria con puri e civili costumi, con opere d'intelletto e di mano; e stia certo ch'egli accresce il decoro e la prosperità della gran patria, l'Italia; alla quale intendiamo anche noi, con quest'umile libro, porgere tributo di riverenza e d'affetto.

(Anno IV, 1849)

A' PRATESI CHE VORRANNO LEGGERE

Nel presentarvi per la quarta volta questo libricciuolo, non osiamo, com'era primo nostro disegno, di rivolger gli occhi dalla tranquilla considerazione del passato alla odiosa ricerca del presente, e spingerli nel cupo seno dell'avvenire. E non mica che temiamo le contumelie del trivio, o il ghignar de'Caffè, o il fastidio delle persone sapute; poichè di tutte queste cose ci terremmo piuttosto onorati: ma perchè a nuove discordie e a nuovi rancori non serva mai d'occasione o di pretesto un libro, che fin dal suo primo comparire ebbe per iscopo di mettere nei cittadini un po'd'amore e un più degno concetto delle cose domestiche, e di far sì che la vita del popolano, oppressa più dall'ignoranza che dalla fatica, fosse rischiarata da qualche raggio di sapere, ispirata da qualche nobile sentimento, consolata di qualche onesto diletto. Aggiungi, che non siam noi cotanto arroganti da farci pubblici censori; e massime in un momento che non diremo la passione, ma un santo sdegno potrebbe far trasmodare i più equi, e colpire chi è più illuso che reo. Ma nel modo che per alcuni venne già la stagione del disinganno, così può venire il tempo, in cui sia lieto bisogno per altri il confessare l'errore; per altri, una tremenda

(1) Vedi nel primo numero dell'*Alba* l'articolo che si crede del Vannucci. (*Nota inedita.*)

necessità il deporre la maschera: imperocchè gli scritti non si cancellino, l'esperienza dia il senno, e la contradizione sia provvida pena all'errore. Fermi dunque in questa speranza buona, passiamo in silenzio e le arti codarde dei libelli senza nome e delle notturne scritte, e quanto di maligna sfiducia o di ridicola audacia si mescolò in que' gravissimi atti del reggimento costituzionale, il Comitato per le elezioni (1) ed il Circolo (2).

E meglio sarà parlare di voi, o generosi, che al grido d'indipendenza (lasciati i cari studi e le utili arti, e, quello che di tutto è più caro, la casa) rispondeste con un grido di guerra: a voi diamo volentieri una lode e una memoria d'onore; tanto più che non v'ha lode che così facilmente si defraudi, come quella che ad altri suona rimprovero; e non avvi opera onorevole, a cui non sieno meno i compagni che i detrattori. Ci piace pertanto che in queste pagine rimangano i vostri nomi (3), non solo con la reputazione di valorosi, che aveste comune con molti, ma con quella pure d'integri; la quale, per i troppi esempi contrari, divenne singolar pregio di virtù, mentre avrebbe dovuto essere universale sentimento di dovere: reputazione ch'è resa in voi più credibile dalla dignità con cui sosteneste la dura prigionia o il maligno sorriso di quelli che, larghi d'encomio a qualsivoglia fortuna, ne son poi avarissimi al valore infelice; ed è in voi confermata dall'uso quotidiano della vita, in cui ottimamente vi dipartite dalle parole e dalle azioni di coloro, che, ebbri di baldanze mercenarie e di voglie rapaci, vantano ogn'ora nuovi diritti di cittadino, senz'aver sodisfatto un sol dovere dell'uomo: gente corrotta o ambiziosa; la quale dimentica, che l'esercizio d'ogni diritto termina dove incomincia l'altrui; dimentica, che la libertà non è strepito briaco, ma serena temperanza di leggi; che la eguaglianza non è un avvicendar di villanie e di soprusi; che la fratellanza non è altro che un amoroso rispetto; dimentica, che la nazionalità non si conquista fra le carte e le cortigiane, ma si merita co' perseveranti sacrifici e con le virtù cittadine; di tutto ciò dimentica o ignorante, nient'altro chiama che un Catilina, che le prometta l'oblio, non dei delitti, ma dei de-

(1) Vari e buoni scritti videro la luce in occasione di questo Comitato, di cui fu presidente il canonico Ferdinando Baldanzi e segretario l'avv. Giovacchino Benini; ma non staremo qui a farne la lista, contenti pur d'accennare che de'1410 elettori (619 della sezione collegiale di Prato città e Carmignano, 761 della sezione collegiale di Prato campagna e Montemurlo) solamente 142 intervennero alle tornate.

La elezione del deputato per la città di Prato e comunità di Carmignano cadde sull'avvocato Giuseppe Mazzoni: quella del deputato per la campagna pratese e comunità di Montermurlo, sul dottor Giovambatista Mazzoni; al quale soli 3 voti mancarono de' 191 che furon resi.

(2) Due fogli volanti uscirono dal *Circolo Politico Pratese*.

(3) V. l'APPENDICE [a pag. 151 e seg. di quel Calendario.]

biti, la comunanza degli averi, l'abolizione d'ogni legge, il mercato delle magistrature, il saccheggio della città. A confusione di costoro, noi rammentiamo la vostra bella temperanza, i vostri generosi patimenti, e la vita che tutti esponeste ai pericoli, e qualcuno prodigò per la patria. O caro Raffaello! noi lasciamo che la voce dell'amico e del compagno tuo degno conforti la tua memoria, che gli eletti studi, gli egregi costumi e la nobile fine renderanno sempre desiderata e gloriosa (1).

Nè alla memoria de' prodi Toscani morti combattendo fu sconoscente la nostra città. Le parole pietose che il professore Arcangeli disse nei funerali celebrati nel nostro duomo (2), e quelle che altri ripetè nell'oratorio della Misericordia (3), e gli epitaffi che adornarono la mesta pompa (4), resteranno a significare quali sentimenti ispirassero i cittadini, e come ai dolori della patria posponessero i domestici lutti. Nè ad altro fine io credo che gli scrittori volessero impresse queste produzioni più del cuore che dell'ingegno; le quali noi dobbiam riporre fra i pochi frutti che han dato in quest'anno le lettere e le stampe pratesi: pochi e di lieve momento (5); se ne tolghiamo il nuovo dramma dell'egregio Ermolao Rubieri (6), e la seconda

(1) V. l'APPENDICE [indicata, che contiene il ricodo del Luti, scritto da Carlo Livi.]

(2) « *Parole pronunziate da Giuseppe Arcangeli nella Cattedrale di Prato ai funerali solenni ivi celebrati la mattina del* 3 *giugno in onore dei Prodi Toscani morti sotto Mantova nelle gloriose giornate del* 13 *e* 29 *maggio di quest'anno di redenzione italiana* 1848. — *Prato, tipografia F. Alberghetti e C.*, 1848 ». In 8, di pag. 8.

(3) « *Parole dette dall'ab. Girolamo Mascagni nella Compagnia della Misericordia di Prato fra i solenni funerali ivi dedicati* (sic) *la mattina del* 9 *giugno* 1848 *per gli Eroi Toscani spenti negli ultimi conflitti presso Mantova.* — *Prato, tipografia dei FF. Giachetti*, 1848 ». In 8, di pag. 7.

(4) « *Alla memoria dei Prodi Toscani morti sotto Mantova il* 29 *maggio* 1848, *onori funebri resi il* 9 *di giugno dalla compagnia della Misericordia di Prato.* — *Dalla tipografia Guasti* ». In 8, di pag. 8.

Sono cinque epigrafi del prof. Luigi Muzzi, otto del canonico Giovanni Pierallini e quattro di Cesare Guasti.

(5) Vogliamo fare una onorevole eccezione per le « *Parole pronunziate da Giuseppe Arcangeli per la distribuzione de' premi nel R. Collegio Cicognini di Prato il dì* 15 *settembre* 1848 » (Nella *Rivista indipendente*, n. 102, e a parte); giacchè non deve porsi fra le vane *parole* uno scritto inteso a ingerire i sentimenti più generosi e a combattere una setta congiurata a rendere odioso anche ai buoni il caro nome di libertà.

(6) « *Francesco Valori, dramma storico corredato di annotazioni e preceduto da un discorso sulla poesia drammatica italiana di Ermolao Rubieri.* — *Firenze, coi tipi di Felice Le Monnier*, 1848 ». In 8, di pag. 386. — È il terzo dramma che il Rubieri ha pubblicato; e son questi i nobili studi in cui quel giovine signore occupa la vita. Registreremo anche il suo nome fra i pratesi che hanno combattuto nella guerra della indipendenza; dove ei mantenne colla spada que' generosi sentimenti espressi in una bella poesia da lui recitata al banchetto nazionale offerto in Firenze ai Siciliani la sera 3 di febbraio, e *stampata* nel num. 11, an. IV, della *Rivista di Firenze*.

parte dell'Ovidio Maggiore (1), che si va stampando a cura di due studiosi della lingua, per puro amor delle lettere e per utile uso di quella generazione, che le forme e i colori dello stile tornerà a cercare nei secoli più semplici e più italiani.

E questo facciamo che basti intorno agli studi: l'aggiunger altro, potrebbe condurci a ingrate parole, potrebbe spignerci a giudicare severamente i parti di certe Muse, che noi facilmente annoveriamo con Catullo fra le calamità d'un secolo.

Una calamità ben più grande ci si fa dinanzi, se dalla breve schiera che coltiva le lettere, ci volgiamo a quella moltitudine che si agita per le officine e per le fabbriche, non più come un tempo operose. Rimediare a siffatti mali non è dato nè a' soli Municipi nè ai soli Governi. Come le Arti belle, così i Commerci non posson fiorire per il favore d'un Principe o per la volontà d'un Comune: fioriscono essi per un felice accordo di cause, a cui tutti possiamo contribuire, a cui niuno di per sè può bastare (2). I popoli dunque vi cooperino, temperando i desideri, obbedendo alle leggi, ripigliando quelle semplici abitudini che ne mantenevano intatta la morale e la economia, aiutando i Governi ed i Municipi a comporsi e ad afforzarsi: se poi gli effetti non risponderanno alle speranze e alle promesse, allora si dolgano; ora, dolendosi, si condannano.

E però non sappiamo lodar coloro; in cui forse il buon volere supplisce al buon senso, e quindi in parte scusabili; i quali apron la bocca, e dicon quel che vien viene intorno alla economia, alla pubblica beneficenza, all'equa distribuzione de' lavori e delle mercedi, e a tutte quell'altre cose che meno conoscono. Egli è vero che per uno sproposito di più non rovina il mondo; ma è pur vero che uno sproposito detto in certi luoghi e in certi tempi si moltiplica entrando per molte teste, e nel numero e nell'arroganza de'seguaci acquista quella forza che l'errore dinanzi alla verità non avrebbe. Del resto, noi fin qui siam iti per le generali: che se ci fosse piaciuto parlare singolarmente, avremmo notato come in quel Discorso che fu tenuto nel consueto annuale di Francesco Datini (3) trovansi parecchi tra contradizioni e

(1) « *Cinque altri libri delle Metamorfosi d' Ovidio volgarizzate da ser Arrigo Simintendi da Prato. — Prato, per Ranieri Guasti,* 1848 ». In 8, di pag. XII- 268. — Di questo prezioso testo di lingua sono editori il canonico Casimiro Basi e Cesare Guasti.

(2) Senza questo accordo non può cogliersi nemmeno tutto il frutto sperato da que' parziali miglioramenti che si vanno operando o dal Governo o dal Comune o dalle società private. Così la Via Ferrata, aperta tra Firenze e Prato fin dal 2 di febbraio, si può dire che non abbia servito, per ora, che agli spassi delle popolazioni.

(3) « *Parole dette dall'ab. Girolamo Mascagni nella chiesa di S. Francesco di Prato la mattina del dì 17 agosto corrente per le annue esequie a Francesco Datini fondatore della Pia Casa dei Ceppi. — Prato, tipografia Vannini,* 1848. » In 8. di pag. 11.

sogni. Anzi è sogno tutto quanto: e come de'sogni, tale avviene dei progetti che l'oratore ha esposti per due anni alla fila (1): l'uno succede all'altro, ma non si collega, finchè tutti sfumano in niente; e l'uomo che si pensava di strigner la dea, abbraccia la nuvola. Contradizione poi v'è spesso: e dove danna i laboratorii, per venire di lì a poco a proporre un opificio alla nostra città; e dove raccomanda l'opificio, biasimando la Pia casa di lavoro di Firenze, ch'e'mostra di credere una mezza galera; e dove a opificio, aperto per soli i Pratesi, desidera il nome di *nazionale:* la qual parola è una frasca di quella nuova Arcadia, in cui l'Italia diè l'ambio a Nice, e servon da rime obbligate, da ripieni e da ritornelli, le parole di più potente significato e di più alto concetto.

Queste cose abbiamo dette liberissimamente, perchè pensiamo che nessuno possa crederci mossi da altro affetto, che da quello del bene. Che s'è lecito altrui recitare e stampare spropositi, non sarà lecito a noi l'accennarli, e col solo accennarli combatterli? Qui poi toccavasi d'una questione che pur troppo è necessario promuovere e trattare; ma con altra mente, con altre ragioni, in altro luogo. E con questa, parecchie altre: delle quali non ultime, la istruzione del popolo operante; gl'istituti di beneficenza; la ministrazione di quelle sostanze che pietosi e savi cittadini lasciarono per alimentare de'poveri giovani all'Università, e non degli scioperati, a cui manca perfino la facile astuzia di parere studiosi (2). O sorga sorga un Municipio liberamente eletto, sapientemente composto! e se le improntitudini di alcuni malvagi non sopraffaranno il sapere de'pochi a cui piace il bene, e il natural senno del popolo ch'è buono, vedremo condotto all'atto quel che fu sempre un tacito desiderio, ed oggi è un aperto bisogno.

25 d'ottobre.

(Anno V, 1850)

AVVISO A CHI LEGGE

Se alle memorie e agli studi de'tempi lontani non si premettono i soliti cenni sugli eventi contemporanei, crediamo che non debbano

(1) Nel 47 propose, ci pare, una specie di prestito ai negozianti, col patrimonio de'poveri.

(2) Di questi e simili ingoiatori di sostanze che diremo sacre, ci sarebbe piaciuto più il tacere, (come d'una vergogna della città che gli tollera), se poi non avessero la pretensione di passar per tanti Catoni, e non si facessero anche eccitatori del popolo contro gli *abusi*!

maravigliarsene i prudenti lettori. La storia del 1849 non può farsi nel 49, e forse questa generazione non è destinata che a tramandare al giudizio de'nipoti i documenti delle nostre colpe e delle nostre sventure; ed essi giudicheranno (unica speranza de' buoni) equamente; e imparando dall'esperienza ad esser savi, meriteranno d'esser felici. – Noi intanto, cercando a' nuovi mali un onesto sollievo, seguitiamo i patrii studi, con quell'affetto che infonde una scintilla di vita nell'arida erudizione, e tra i passati e i presenti riannoda una soave corrispondenza che si alimenta non tanto dei pubblici fatti, quanto, e forse più, delle domestiche tradizioni.

(Anno VI, 1851)

PRATESE LETTORE

Eccoti il sesto volumetto del *Calendario*, il quale è destinato, (non so con quanto tuo piacere) a dare il compimento di alcuni articoli cominciati e proseguiti negli anni scorsi, e un buon numero di correzioni e di aggiunte. Con questo volumetto poi ho risoluto di chiuderne la serie, mosso, come puoi credere, da buone ragioni, le quali taccio per non iscoraggiare chi si sentisse ispirato di proseguire. A costui anzi farò animo rammentando; che restano tuttavia uomini notevoli, benemerite istituzioni, insigni monumenti, degni di esser bene considerati e illustrati; che la volontà negli scrittori é sempre pronta e concorde; che il pratese lettore... ma basta, in quanto a'lettori non vi è povero libricciuolo che non ne trovi: e la non sarebbe neppur disperata, quando e chi scrive e chi stampa si dovesse rassegnare alla sorte di quei che va di notte,

> Che porta il lume dietro, e sè non giova,
> Ma dopo sè fa le persone dotte.

Tale speranza, e forse non altra, mosse alcuni egregi cittadini ed amici a portare per vari anni una pietra a quest'edificio che la coscienza ci ha insegnato a chiamare umile, ma che oggi un debito orgoglio mi tenterebbe a credere alto, poichè mentre i vicini nol raggiungon con l'occhio, i lontani lo guardano. Sì; comunque ne paia ai presenti, io credo che gli avvenire ripenseranno con tenerezza a questa famiglia, che in un concetto gentile e generoso si raccolse intorno all'altare della Patria; e riceveranno con gratitudine questo tesoro di *Memorie* e di *Studi*, per cui le generazioni che il mondo chiama defunte han sempre una voce ed un palpito.

Il dicembre del 1850.

MORALITÀ STORICHE (*)

S. DOMENICO E S. FRANCESCO

Uno de' soggetti che il beato Giovanni Angelico amò di trattare col suo divino pennello, è l' incontro di San Domenico con San Francesco. Ora, fedele alla tradizione, come nella tavola del Museo di Berlino, gli rappresentò nell'atto che caramente si abbracciano; ora, esprimendo la virtù di quell'amplesso, come nella tavoletta dell' oratorio di Sant'Ansano sul poggio di Fiesole, gli pose a' piè del Crocifisso con le destre congiunte.

I fondatori de'due Ordini religiosi, che doveano ristorare il mondo con l'amore e con la scienza, si trovavano in Roma. Domenico, stando una notte in orazione, vide la Vergine Maria che presentava due uomini al divin Figlio crucciato per le umane iniquità. Riconobbe in uno sè medesimo; ma dell'altro non aveva notizia. Il giorno appresso entra in una chiesa, e scorge quell' ignoto, che già cingeva l' umile capestro. Corre a lui giubbilando, lo stringe fra le sue braccia, e pronunzia queste parole: « Tu se' il mio compagno; tu verrai meco; tenghiamoci uniti ».

« Tu verrai meco! » No; le vie segnate dalla Provvidenza ai loro passi erano diverse. Ripetiamo i concetti dell'Alighieri. Domenico, *gran dottore*, dovea combattere contro il mondo errante; dovea, come torrente, percuotere negli sterpi eretici. Francesco, fatto *pusillo*, dovea scalzarsi, e fin sulla croce nudo seguire la nuda povertà. I seguaci del primo doveano chiamarsi *Predicatori;* i seguaci dell'altro, *Minori.* Questi avevano ad infiammare i cuori, quelli a illuminar gl' intelletti: qua, amore di serafino; là, luce di cherubino.

« Tenghiamoci uniti! » Sì: la missione fu una sola; ad un fine furono le opere loro dirette: mantenere la barca di Pietro per diritto segno in alto mare: che vuol dire, guidare alla salute eterna le

(*) Gli scritti, che comprendiamo sotto questo titolo, furon pubblicati nel Calendario Fiorentino *La Rosa d' ogni mese* del 1863, 64, 65, e 66, Firenze, Galileiana; l'anno il primo, che vide la luce nell' altro Calendario *Un Vero Amico*, del 1862, Firenze, Galileiana.

anime combattute in mezzo alle lusinghe del secolo e ai dolori della vita. Come fu detto della misericordia e della giustizia, può dirsi della scienza e dell'amore, che in quel giorno si baciarono in faccia e si giurarono mutua salute.

Domenico e Francesco si erano abbracciati; le loro destre si erano congiunte a' piedi del Crocifisso. Ed ecco i Ministri generali di due Ordini, Umberto e Bonaventura, annunziare ai loro frati, in una medesima lettera, la necessità e i benefizi di questa concordia: « La « Chiesa, nostra madre, ci ha ad un tempo partoriti, e l'eterna carità « ci ha mandati a due a due per salute degli uomini. I nostri Ordini « sono come due faci che rischiarano i sedenti all' ombra di morte; « sono due angeli che portano scritti nell'animo gli stessi pensieri ed « affetti, che distendono le ali sul popolo, e lo proteggono, e lo nu« trono di salutari verità. Oh quanto grande e quanto forte debb' es« sere l'amore che unisce noi; se fu smisurato tra i beati Francesco « e Domenico, tra i padri nostri! Il demonio ci trovi sempre prepa« rati alla difesa di questa pregiatissima carità legataci da loro. Siano « benedetti in comune i protettori e i benefattori d'ambedue gli Or« dini: non nasca gelosia nell' esercizio del ministero; nè un Ordine « vanti i suoi grandi personaggi e i suoi privilegi per deprimere « l' altro. Niuna gloria è nostra; perchè tutto ci viene da Dio, e a « Lui solo è dovuta la gloria ».

I frati Predicatori e i frati Minori hanno pregato insieme, insieme operato, insieme patito; e il loro sangue s'è non di rado mescolato sullo stesso terreno. Per lo che Sisto IV, due secoli dopo, potè esclamare: « Questi due Ordini, come i due primi fiumi del paradiso delle « delizie, hanno irrigato l'orto della Chiesa universale con dottrina « virtù e meriti, fecondandolo ogni dì meglio: e' sono i due serafini, « che levati sovra tutte le cose umane coll'ali dell'altissima contem» plazione e dell'angelico amore, cantando assiduamente le lodi divine, « predicando gl'infiniti beneficii che il sommo Artefice sparge sul ge« nere umano, ripongono continuamente nei granai della santa Chiesa « i ricchi manipoli della sincera messe; ciò sono le anime ricompre « col sangue prezioso di Gesù Cristo: sono le due trombe per cui il « Signore raccoglie il popolo al convito del santo evangelio ».

La Chiesa della Minerva e quella di Araceli ci rammentano anc'oggi, dopo secento e più anni, quell'abbracciamento, nelle affettuose cerimonie che vi si celebrano nel dì festivo de' due Santi Fondatori. I Domenicani e i Francescani si scambiano in que' giorni i canti e gl' incensi, per lodare e onorare i loro Patriarchi; come Dante poneva in bocca a Tommaso d'Aquino le lodi di San Francesco, e quelle di San Domenico sulle labbra di Bonaventura.

S. VINCENZIO DE' PAOLI E GL' INNOCENTINI

Il cuore di Vincenzio de'Paoli non poteva dimenticare gl'innocenti figliuoli della colpa. Una bella pagina della sua vita ci narra quanto egli operò per donare a Parigi, alla intiera Francia, un istituto, che provvedesse alla salute temporale ed eterna di quelle povere creature. Egli andava, già vecchio, nelle più fredde nottate d'inverno, tra i fanghi di Parigi e la neve, a cercarle; e nel suo stesso mantello involgendole, le recava in grembo a quelle donne che si raccoglievano sotto il vessillo della carità. Resta ancora il registro, che la superiora del nuovo ospizio teneva con gran diligenza, e che non si può leggere senza commoversi. Eccone un estratto:

« 22 gennaio. Il signor Vincenzio è giunto alle 11 della sera, e ci « ha portato due bambini: uno può aver sei giorni; l'altro un po'più. « Ambedue piangevano: poveri bambini!

« 25 detto. Le strade son sotto la neve. Aspettiamo il signor Vin« cenzio. Stasera non s' è visto.

« 26 detto. Il povero signor Vincenzio è intirizzito dal freddo. È « venuto con un bambino: è spoppato: fa compassione a vederlo: ha « i capelli biondini, e un segno nel braccio. Mio Dio! bisogna aver « proprio un cuor duro per abbandonare una creaturina come questa!

« 1 febbraio. L'Arcivescovo ci ha fatto una visita. Abbisogniamo « grandemente della pubblica carità: l'opera procede lenta. L'ardente « amore del signor Vincenzio per quest'innocenti non considera le « difficoltà.

« 3 detto. Alcuni de'nostri bambini sono tornati da balia: paiono « robusti. La maggiore delle bambine che abbiamo, ha cinque anni: « suor Vittoria comincia a insegnarle la dottrina cristiana, e già la« vorucchia d'ago. Il maggiore de' bambini, che ha nome Andrea, « impara molto bene.

« 7 detto. La stagione è cruda. Il signor Vincenzio è venuto a « visitare la nostra comunità. Questo sant'uomo va sempre a piede. « La superiora l'ha pregato a riposarsi; ma egli è corso subito da'suoi « bambini. Oh che consolazione è il sentirlo parlare! queste creature « lo stanno a udir per incanto, come se fosse il loro babbo. E il si« gnor Vincenzio lo merita davvero; perchè l'ho visto piangere alla « morte di uno di questi bambini. — Si tratta d'un angelo (egli ha « detto); ma il vederlo morire rincresce! ».

Nel 1640 il Santo della carità adunò le sue dame, e raccomandò loro gl'innocentini. Bastò la sua parola per principiare un'opera a cui non era bastato il Governo del Re. Ma le limosine e lo zelo cominciarono a venir meno; ed egli nel 48 le adunò di nuovo, e tenne loro un discorso che veniva a conchiudere: La vita e la morte di

quelle creature innocenti è nelle vostre mani: la limosina che voi darete o ricuserete, deciderà della loro sorte.

Il discorso fu improvviso; e perchè ispirato da Dio, produsse un effetto maraviglioso. Ma Vincenzio, prima di presentarsi alle dame adunate, dettò sopra la carta alcune idee, che dovevano formare come la tela del suo ragionamento. La carta, preziosa reliquia, è oggi nelle mani d'un amico nostro (1), che ci ha permesso di farla copiare; e noi pubblichiamo tradotto ciò che il Santo vi scrisse.

« L'ultima volta io vi parlai brevemente dei trovatelli, perchè « avevamo da trattare d'altre cose, e perchè pareva che le limosine « potessero bastare, senza ricorrere alla Società. Ma avendoci l'espe- « rienza mostrato il contrario, ne tratteremo oggi; e comincerò da « dirvi ch'essi hanno gran bisogno d'essere soccorsi, avendo solo da « nutrirli per sei settimane, se non pensiamo ai mezzi da provvedere « alle loro necessità.

« 1.° Perchè e' sono in estremo bisogno; e voi siete obbligate a « pensarvi. *Non pavisti, occidisti.* Si può ammazzare un bambino in « due modi; o per morte violenta, o per difetto di cibo.

« 2.° Perchè il Signore vi ha eletto a loro madri: e nella elezione « fu tenuto quest'ordine. Prima, vi ha per due o tre anni.... (2) di « Nostra Signora: secondo, voi avete fatte per ciò diverse adunanze: « terzo, avete pregato Dio fervorosamente: quarto, avete preso con- « siglio da uomini savi: quinto, ne avete fatto un esperimento: sesto, « vi siete risolute a questo, per i seguenti motivi:

« 1.° Che queste creature erano male assistite, avendo una nutrice « in quattro o cinque.

« 2.° Che si vendevano a degli accattoni per otto soldi l'uno, e « si straziavano nelle braccia e nelle gambe a fine di muovere a com- « passione e strappare un'elemosina; mentre poi si lasciavano mo- « rire di fame.

« 3.° Che alcune donne senza figliuoli, e miserabili, gli prendevano « e gli facevan passare come proprii: e così ne abbiamo trovati tre « o quattro, da due anni a questa parte.

« 4.° Che per fargli dormire, si amministrava loro del laudano in « pillole, cioè del veleno. E questo è veramente accaduto.

« 5.° Che non se n'è trovato uno vivo dopo cinquant'anni. E final- « mente, che molti (e questo è il massimo de' mali) morivano senza « battesimo.

« Ecco quali furono i motivi che ci fecero risolvere a prenderci « pensiero di queste creature. La Provvidenza vi ha costituite madri « adottive di loro. O madri adottive, pensate che avete contratto un

(1) [Il Padre Alessandro Checcucci delle Scuole Pie. Dopo la sua morte non sappiamo in quali mani sia passato il prezioso autografo.] *N. d. e.*

(2) Qui sono alcune parole, che ci han detto indecifrabili.

« obbligo; e se voi mancate a loro, è forza che muoiano. E chi vo-
« lete che lo impedisca? La polizia pubblica non ha potuto impedirlo
« fin qui. Se nol potete voi, chi sarà? Signore mie, voi siete tenuto
« in coscienza di assisterli per due ragioni: 1.° per necessità; 2.° per
« esser loro madri.

« *Mezzi.* 1.° Pregare Dio. 2.° Fare una comunione con quest'inten-
« zione. 3.° Parlarne ai vostri parenti ed amici. 4.° Raccomandarlo
« ai predicatori, per mezzo dei curati. 5.° Finalmente, risolvere se
« deve abbandonarsi l'impresa, o se vogliamo per quest'anno far di
« tutto che vada innanzi.

« *Obiezioni.* 1.ª La strettezza dei tempi, che ci ha impoveriti in
« modo da costringerci a vivere assegnati. — Rispondo, che non sa-
« rete, o mie signore, gravate di troppo. *Qui miseretur pauperis, nun-*
« *quam indigebit; foeneratur Domino qui miseretur pauperis.* Voi siete
« cento; quando ciascuna faccia lo sforzo di dar cento lire, ne ab-
« biamo più del bisogno. Anche se sole cinquanta le dessero, e l'altre
« qualcosa, con quel che già abbiamo, basta.

« 2.ª Io non ho danaro. — Ah! quanti oggetti avete in casa, che
« che non ne fate nulla! O mie signore, come siamo lontani dalla
« pietà dei figliuoli di Isdraele, le cui femmine donavano i loro or-
« namenti per fare un vitello d'oro! Una signora a'giorni passati ha
« venduto tutte le sue gioie per dar da mangiare a un solo uomo. Cin-
« que o sei signore . . . .

« 3.ª La poveraglia s'aggraverà sulla nostra Società, e non la fini-
« remo mai, perchè tutti esporranno i bambini. A questo si risponde,
« che non sarà in avvenire come è al presente. Vi sono sul banco
« due affari d'importanza che ci libereranno da tale sciagura.

« *Conclusione.* 1.° Se gli abbandonate, che dirà di voi Iddio, il quale
« vi ha elette a questa opera?

« 2.° Che diranno il Re e i Magistrati, che con lettere patenti vi
« hanno affidata la cura di questi poveri fanciulli?

« 3.° Che dirà il pubblico, che vedendo il vostro zelo, vi ha man-
« dato tante benedizioni?

« 4.° Che diranno queste piccole creature? Ah! le nostre buone
« madri ci hanno abbandonato! Che le nostre proprie mamme ci ab-
« bandonassero, s'intende, perch'erano cattive; ma che lo facciate
« voi sì buone, è come dire che Dio ci ha abbandonato, e che non è
« più Dio.

« 5.° Infine, che direte voi all'ora della morte, quando Dio vi chie-
« derà perchè avete abbandonato queste creaturine?

« Tutto ciò, mie signore, par che richieda da voi un grande sforzo. »

UN CONSIGLIO A LAVORARE

Chi dicesse oggi a tanti signori, che marciscono nell'inerzia, *lavorate;* a tanti letterati, che si lamentano perchè non han pane, *lavorate*; sarebbe tenuto per un indiscreto, per un che non sa apprezzare i meriti del purissimo sangue e del chiarissimo ingegno. Ma non sono poi mill'anni che nè di sentirselo dire, nè del metterlo in opera, si adontavano i buoni cittadini: i quali, se nati di nobile schiatta e di ricca, non temevano d'appannarne lo splendore con le arti popolane; se letterati, non ignoravano che l'esercizio delle lettere scompagnate da ogni altro, reputavasi dai Romani *ozio*. Senza escir di Firenze, a stento si troverebbe nelle memorie di qualche secolo addietro, un dotto che non fosse uomo di stato, o guerriero, o mercante. E mercante più spesso; perchè i traffici erano gran parte della grandezza di questa Repubblica, i cui cittadini prestavano ai re tali somme, che costavano (come scrive il Villani scrittore e mercante) un reame. I Bardi e i Peruzzi, i Capponi e gli Strozzi, i Guadagni, i Ricci, e i Medici stessi, furono i primi mercatanti d'Europa per ben tre secoli; i secoli della maggior floridezza non solo, ma della maggior potenza politica del Comune, che pur aveva così stretti confini e così forti rivali. È noto come per ottenere i primi uffici si dovesse dar il nome ad un'Arte; e come Priori delle Arti si chiamassero quelli che sedevano al governo della cosa pubblica: è noto come Dante fosse ascritto fra gli speziali, e Dino Compagni fra i setaiuoli; come Matteo Palmieri filosofo e oratore, e il Lasca letterato, esercitassero l'arte dello speziale; e l'elegantissimo Giambatista Gelli, quella, ancor più umile, del calzettaio; e Bernardo Davanzati attendesse alla mercatura. Il quale fin che stava dietro al suo banco, quasi non s'accorgendo de'mutati tempi, sentiva l'aura dell'antica libertà alitargli d'intorno; e l'animo aveva capace a penetrare i più gravi concetti di Tacito, e ne rendea le sentenze con fiera brevità nel suo volgare fiorentino: ma come metteva i piedi nelle accademie devote al nuovo Principe, soffriva di quel male che si chiama adulazione. Allora diventava egli stesso uno di que'tanti letterati ch'egli stesso chiamò argutamente *cembali senza musica;* allora lodava Cosimo duca con dimesso animo, parmi; e certo con animo molto diverso da quello con cui scriveva, forse nel segreto del suo fondaco, postillando a quelle parole di Tacito nella Vita d'Agricola, *servitutis mala commemorat:* « A noi la « campana del Consiglio fu levata, acciò non potessimo sentir più il « dolce suono della libertà. »

Con questi esempi davanti, noi prendiamo coraggio di consigliare e ricchi e letterati a riprendere le antiche costumanze. Nè sarà per quelli meno decente l'adoperarsi nell'industrie, che l'esser cortigiani;

nè per questi meno lucroso l'attendere ai traffichi, che lo stender la mano, e il distender suppliche, e il far la caccia agl'impieghi così moltiplicati da far paura. Pensino i primi, che il tempo va dintorno con le forbici (è un pensiere di Dante) a raccorciare quel manto che si chiama nobiltà, e che senza ricchezza, nobiltà non riluce più: e i secondi rammentino, che quando i letterati erano manifattori di drappi i manifattori della letteratura non si conoscevano.

UNA FAMIGLIA ESEMPLARE DEL CINQUECENTO

Ell'è una pena a vedere come in oggi le famiglie si sparpagliano! I vecchi, nell'età appunto che avrebbero bisogno d'essere assistiti e consolati dalla presenza de' figli, rimangono soli, deserti; chè i figli se ne andettero a far casa da sè, com'ebbero un mestiere in mano e qualche scudo da parte. Quei nipotini, che son l'allegrezza delle case, e che vogliono bene al nonno più che al babbo, per la ragione che questi tempera l'affetto con la severità e quegli non ha che carezze; que' nipotini, dico, formavano un giorno la consolazione de' vecchi; i quali eran contenti di vederseli crescere dinanzi agli occhi, nonostante che con quel crescere gli ammonissero della morte vicina. — E perchè oggi non è più come una volta? Se ne domandate agli uomini, e'vi rispondono: Che volete voi! bisogna far così per menar il buon per la pace: ponete che i fratelli piglin tutti moglie, chi tien d'accordo tante donne? C'è il proverbio che dice, *Suocera e nuora, tempesta e gragnola;* o pensiamo a moltiplicar le nuore sotto un medesimo tetto! Le donne poi, com'è naturale, danno la colpa agli umori diversi de' fratelli, alla difficoltà del tener insieme ragazzi di più mamme, senza che si bisticcino; e giungono fin a dar per ragione, il non poter educar la prole a lor modo sotto gli occhi degli avi e degli zii, ordinariamente troppo ficosi. — Son vere queste cose? Son buone queste ragioni? Ma quand'anche le non sien nè vere nè buone, chi pretenderà di rifar il mondo? Ma dire come l'andava un tempo si può, e raccontare i buoni esempi è utile sempre.

Lodovico Castelvetro narra d'una famiglia modenese, ch'erano sette fratelli: cinque avevano moglie e figliuoli, e alcuni di essi erano di natura fieri e bizzarri. « E nondimeno » (userò le parole stesse di messer Lodovico) « tanta fu l'autorità di uno di loro sopra gli altri, « che dopo la morte del padre stettero tutti con le mogli e' figliuoli « in una casa, vivendo in comune con somma concordia, e senza nep- « pure una parola acerba. Ciascuna donna avea la sua fante, che ser- « viva alla camera; e vi erano le fanti che servivano a tutta la casa,

« per far mangiare e bucato e simili cose. Ciascuna delle donne pren-
« dea il reggimento della casa la sua settimana a vicenda, e coman-
« dava alle predette fanti. Mangiavano in una sala capace: i sette
« fratelli e le cinque donne ad una tavola e i figliuoli maggiori; ma
« i minori, che non erano meno di quaranta o cinquanta, in quel
« tempo medesimo, ad una tavola più bassa, nel cospetto de' padri
« delle madri e degli zii, serviti dalle sorelle più grandicelle. Man-
« giavano alla tavola de' primi i forestieri, i quali erano assai e con-
« tinui; poichè la predetta casa era un pubblico e comune albergo
« di letterati e d'altre persone di valore che passavano per la città
« di Modena; e molti s'invitavano per vedere questo ordine e con-
« cordia, parendo loro cosa non più vista e miracolosa. Niuno dei
« predetti fratelli era ozioso e scioperato: uno era medico, un altro
« giudice, uno speziale, un mercante di panni, uno avea la cura della
« casa, un della villa, uno prete. Quantunque le facoltà non fossero
« molte, nondimeno per l'ordine e buon governo bastavano a tanta
« spesa ».

La famiglia di cui parla il Castelvetro era quella de' Grillenzoni: e pensando come Torquato Tasso introducesse uno di quella casa a ragionare nel dialogo dell'*Epitaffo*, parmi di poter credere ch'egli pure fosse uno di que' letterati che talora sedevano alla mensa delle cinque spose e de' sette fratelli.

LE TRE MAGGIORI CHIESE DI FIRENZE

Quando ci vien fatto di pensare, che una medesima generazione vide gettar le fondamenta delle tre maggiori chiese che abbia Firenze (Santa Maria Novella, Santa Croce, e Santa Maria del Fiore), e che l'ingegno, l'oro e la mano adoperati per concepirle e innalzarle era tutta roba di casa; non può essere a meno che non ci prenda una gran reverenza per quegli avi nostri, che in sì splendida guisa manifestavano la loro pietà. Dicono gli eruditi fiorentini, che nel proemio della deliberazione, con cui fu decretato il tempio di Santa Maria del Fiore, si leggevano queste parole: « Atteso che la somma prudenza d'un « popolo d'origine grande sia, proceder negli affari suoi di modo, che « dall'operazioni esteriori si riconosca non meno il savio che magna-
« nimo suo operare; s'ordina ad Arnolfo capomaestro del nostro Co-
« mune, che faccia il modello o disegno della rinnovazione di S. Re-
« parata, con quella più alta e sontuosa magnificenza, che inventar
« non si possa nè maggior nè più bella dall'industria e poter degli
« uomini, secondo che da' più savi di questa città è stato detto e con-
« sigliato in pubblica e privata adunanza; non dovendosi intrapren-

« dere le cose del Comune, se il concetto non è di farle corrispondenti « ad un cuore, che vien fatto grandissimo, perchè composto dell'animo « di più cittadini uniti insieme in un sol volere ». Pare che negli archivi della Repubblica non esista un decreto concepito in tali termini; ma quand'anche fosse supposto, a noi pare ch'esprima proprio il concetto che s'ebbe nel consacrare alla gloria di Dio ed al culto della Vergine un tempio sì augusto.

Arnolfo, l'architetto di Santa Croce e di Santa Maria del Fiore, si chiama capomaestro, e nulla più: due laici Domenicani avevano dato il disegno di Santa Maria Novella. Qual lezione di modestia per gli artefici, che si trovarono poi sgomenti, non si dice a far cosa che agguagliasse quelle moli stupende, ma a restaurarne o a compirne una parte! Quant'è che si pensa a una facciata per la Cattedrale di Firenze? quanti disegni, quante prove, in trecencinquant'anni! Vi pensò Lorenzo de'Medici: ma il fautore d'una letteratura pagana, il fondatore di un quasi principato nel libero Comune, non era degno di dare il nome al compimento d'un'opera a cui posero mano i contemporanei di Dante. E dopo il Magnifico, l'arte andò sempre più scostandosi dalle forme che la religione aveva ormai consacrate all'uso del culto cattolico: perchè vogliamo ascrivere a gran fortuna, che i tre secoli seguenti, con tutta la buona volontà, non potessero metter in opera que' loro disegni. Il secolo nostro ha voluto cimentarsi di nuovo. Vi riuscirà? Nel 1858, quando si mandò fuori il programma per la costruzione della Facciata di Santa Maria del Fiore, un nostro amico scrisse un sonetto, di cui non ci ha voluto permettere di pubblicare che l'ultima terzina; la quale dice così:

Ah! se del popol di che fosti erede
L'opra compir, Fiorenza mia, disegni,
Pria de' liberi accendi avi la Fede.

LA RELIGIONE NEI PARLAMENTI

Leggendo la storia dei Comuni italiani, in quell'età che la fede c'era e si manifestava coll'opere, troviamo non di rado, che i parlamenti del popolo si facevano o sul cimitero d'una chiesa, o sotto le stesse volte del sacro recinto. Su i sepolcri degli avi, dinanzi a Gesù crocifisso, i cittadini deliberavano; e a quel pensiero, a quella vista, le passioni sbollivano, davan giù gli odii di parte; all'idea d'un comun Padre e d'un Giudice universale gli uomini si sentivano fratelli, si perdonavano scambievolmente i nemici.

Non ho potuto mai rileggere nella cronaca di Dino Compagni questo passo senz'altamente commovermi. S'aspettava in Firenze

Carlo di Valois, mandato a far pace; e tutte l'Arti, tranne i fornai eran d'accordo di riceverlo. Ma Dino, conoscendo gli umori del paese, non si fidò dell'apparente concordia, e volendo risparmiare al suo diletto Comune la vergogna che il forestiero fosse spettatore degl' interni dissidii, con santo e onesto pensiero (egli dice) « pensai di « raunare molti buoni cittadini nella chiesa di San Giovanni. E « quando mi parve tempo, dissi: Cari e valenti cittadini, i quali co- « munemente tutti prendeste il sacro battesimo di questo fonte, la « ragione vi sforza e strigne ad amarvi come cari fratelli; e ancora « perchè possedete la più nobile città del mondo. Tra voi è nato al- « cuno sdegno per gara d'uffici. Questo signore viene, e conviensi « onorare. Levate via i vostri sdegni, e fate pace tra voi, acciocchè « non vi trovi divisi. Levate tutte l'offese e ree volontà state tra « voi di qui addietro. Siano perdonate e dimesse per amore e per « bene della vostra città. E sopra questo sacro fonte, onde traeste il « santo battesimo, giurate tra voi buona e perfetta pace, acciocchè « il signore che viene, trovi i cittadini tutti uniti. A queste parole « tutti s'accordarono; e così feciono, toccando il libro (de' Vangeli) « corporalmente: e giurarono attenere buona pace, e di conservare « gli onori e giurisdizioni della città. E così fatto, ci partimmo di « quel luogo ».

Nè dai parlamenti fatti in Palagio era esclusa la religione. Non parlo del libro de'santi Vangeli, che si toccava dai cittadini e dai magistrati giurando di lealmente consigliare e deliberare, e di santamente amministrare la giustizia: non del frequente andare che facevano i magistrati all'offerta, nelle feste de'Santi, per le chiese della città: non del religioso, cui si voleva affidato o il suggello del Comune, o la borsa degli ufficii, o lo stesso tesoro pubblico. Ma dico delle immagini onde volevansi storiate le pareti della sala in cui si adunavano i Consigli; e che rappresentavano i Beati patroni della città, e la Vergine Maria; dalle cui mani svolgevansi, in tante cartelle, o morali sentenze o ammonimenti civili. Frequenti esempi ce ne porge la storia delle arti: ma basti qui citarne uno solo. Nel Palagio del Comune di Siena si vede la Madonna dipinta dentro un fregio di Profeti, ciascuno de'quali tiene in mano un breve con qualche motto. Ai quali risponde la Regina de'Profeti con questi versi:

« Diletti miei, ponete nelle menti,
« Che li devoti vostri preghi onesti,
« Come vorrete voi, farò contenti.
« Ma se i potenti a'debil fien molesti,
Gravando loro o con vergogna o danni,
« Le vostre orazïon non son per questi,
« Nè per qualunque la mia terra inganni ».

LE ULTIME CONSEGUENZE DELL' USURA

Se io dicessi, che a trovare un racconto accomodato a questo soggetto ho penato più che a trovar tutti gli altri, farei forse ridere chi legge, perchè pur troppo son comuni gli aneddoti delle *strozzature*, e molti son quelli che hanno da raccontare il suo. Ma io ho pensato assai per la ragione, che non ho voluto andar razzolando nella cronaca scandalosa; non ho voluto con poco buon garbo svelar misteri o narrar storie recenti, neanche fingendo che le avvenissero negli annidomini. Voleva invece parlare di cose veramente antiche, lasciandone ai discreti l'applicazione; e voleva che l'usura si mostrasse nel mio racconto, quale ella è, capace di mettere a soqquadro, non una famiglia o un patrimonio, ma la intera comunanza dei cittadini, e la stessa libertà della patria.

E a Roma son ito col pensiero; e percorrendone l'istoria, mi sono fermato a quei primi anni della Repubblica; quando, cacciato l'ultimo re, pareva che signori e popolo fossero come pane e cacio. Bel vivere! diceva fra me. Ma a un tratto mi sono risovvenuto di quella scappata che fece il popolo sull'Aventino per un forte sdegno preso coi maggiorenti. E perchè gli girò di attendarsi sur un monte, e di cingerlo con fosse e steccati? perchè tant'ira? La povera gente (dice lo storico) si lamentava che i ricchi la facessero pigliare e imprigionare per debito. Noi pure (dicevano quei popolani) combattiamo per la patria, e mettiamo la vita per la libertà e la grandezza di Roma: e quando poi torniamo a Roma, siamo presi e tenuti in prigione. E fra questi lamenti, usciva sulle pubbliche vie un uomo vecchio, strappato, pallido e morto di fame, con la barba lunga e i capelli arruffati, che pareva una bestia salvatica. Dai luridi cenci, che ne coprivano a mala pena le membra, trasparivano le gloriose ferite riportate in battaglia: e il popolo, a quella vista commosso, gli domandava come si fosse ridotto a tanta miseria. – Romani (rispondeva con fioca voce il prode Centurione), io combattei contro i Sabini per la patria; e mentre era in campo, i nemici mi bruciarono le ricolte; si menarono le mie pecore, mi fecero ogni peggior danno. Pure io dovetti, come buon cittadino, pagare le imposte comandate in quel tempo calamitoso; e così mi convenne far debito. I debiti son iti aumentando per l'usura, in modo che io resto spogliato d'ogni mio bene, e non ho più nulla di mobile o d'immobile. Aggiugnete, che l'usuraio, a cui io debbo rendere il danaro, non pur mi tiene in prigione e mi fa morir d'inedia, ma (quello che è più a un soldato, a un romano, intollerabile) mi batte. E in questo dire mostrò il dorso enfiato e rotto per le recenti battiture, che l'usuraio gli avea date. – Come il popolo ebbe inteso questo, pensando che una stessa sorte era apparecchiata per molti,

cominciò a gridare per le piazze e a fare tumulto. Quelli ch'erano imprigionati per debito, ruppero i legami, e corsero a ingrossare la turba, che venuta dinanzi ai Consoli, e mostrando le catene e le lividure dei miseri: « Questo, diceva, ci meritammo col combattere e metter la vita per la comune libertà? » Si convocò il Senato; e i Padri, impauriti, non venivano; i Consoli non sapevano che fare: chi diceva, che bisognava punire i rivoltosi, e dare un grande esempio; e chi diceva, che gli animi di un popolo si posson piegare, non rompere. Insomma, la legge non aveva modo di essere mantenuta, perchè mancava e chi la facesse rispettare e chi la rispettasse. E tutto questo perchè? Per le angherie degli usurai!

L'ULTIMO GONFALONIERE E L'ULTIMO GENERALE DELLA REPUBBLICA FIORENTINA

Firenze era cinta d'ogni parte dall'esercito imperiale, venuto a rimettere in patria i Medici, non più come cittadini, ma come assoluti signori. Il primo di gennaio 1530 succedeva a Francesco Carducci nel gonfalonierato di giustizia Raffaello Girolami; ed essendo finito il tempo della condotta di Ercole d'Este, che non aveva preso mai il comando della milizia fiorentina, Malatesta Baglioni riceveva, a'19 dello stesso mese, il bastone del generalato. Queste due elezioni, più che dalla coincidenza del tempo, sono ravvicinate da una circostanza che merita d'essere segnalata; non perchè la si debba riguardare come singolare (chè si sarà ripetuta le cento volte), ma perchè potrebb'essere feconda d'insegnamento, se gli uomini si lasciassero governare dall'esperienza.

Tutti sappiamo chi fosse Malatesta, e come perfidamente tradisse la Repubblica ai Medici: nè ce ne possiamo noi maravigliare, sapendo che l'esser traditore era comune a tutti coloro che guerreggiavano per danaro e per utile proprio. Ma come non pensarvi que' nostri buoni antichi? come confidare alle mani d'un mercenario le sorti della patria, e nel punto che si correva pericolo non di perdere una battaglia o una città, ma di barattare la libertà con la tirannide? Sentiamo però quello che scrisse in proposito Giovambatista Busini, quasi a scusare lo sbaglio: « Malatesta non mancò d'ingegno circa allo stato; perchè ai popolani dicea bene della libertà; e ai malcontenti, del papa; agli ambiziosi biasimava questo e quello, e lodava uno stato di pochi; talchè quasi tutti furono ingannati da lui. E l'universale molto tempo non s'accorse di Malatesta: e credo che Dio l'inspirassi; chè altra cagione non ci so addurre ». Poi cominciarono ad accorgersene; ma

si divisero anche nel sospettare della frode; e chi tuttavia lo reggeva, e chi ne sparlava. Ed egli, più che si trovava scoperto, e più si faceva pronto a tradire, e insolente. Quando se gli volle tôrre l'autorità, il male era divenuto irreparabile.

Nella elezione dell'ultimo gonfaloniere, i burlati furono quelli che tenevano pe' Medici. Sentiamo il Busini: « Fu creato gonfaloniere Raffaello Girolami per questa cagione: prima, perchè questa sua prontezza di tornare solo, di quattro ch' erano (andati ambasciadori a Carlo V), nella città, senza rispetto o senza paura alcuna, gli dette credito assai nell' universale; e massimo che abbelliva la tornata sua con parole, e diceva daddovero che voleva morire nella sua patria libero, più tosto che vivere servo nell'altrui, come avevano disegnato di fare gli altri tre: tanto che la venuta e le parole gli dettono tanto credito, che l' universale cominciò a confidare in lui... Ma perchè i Palleschi confidavano in lui più che in alcuno altro, perciò si voltorno a lui solo, come quelli che pensavano, che e' dovessi ingannare l'universale, come e' non fece, e come arebbe fatto il Guicciardino, Matteo Strozzi e gli altri: e anco dicono che papa Chimenti se n' ingannò. Talchè fra il favore dell' universale e de' Palleschi, fu eletto avanti agli altri...: e i Palleschi erano quattrocento fave ferme ». Ma il Girolami governò onestamente la Repubblica, se non sempre animosamente come i tempi avrebbero voluto: e cadde con la libertà della patria; e poverissimo morì, forse di morte violenta.

I Palleschi, dunque, e gli amatori dello stato libero s' ingannarono del pari nell' elezioni del gennaio: ma mentre non giovò la schietta bontà del Gonfaloniere, la doppiezza del Generale cagionò a Firenze l' estrema rovina!

L'ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI MICHELANGIOLO BUONARROTI

(18 febbraio 1864)

In questo giorno diciottesimo di febbraio, trecent' anni sono, alle ore quattro e tre quarti di sera, Michelangiolo Buonarroti chiudeva gli occhi a questa vita per aprirgli all'eterna. L'artista non moriva, perchè le opere rimanevano ad attestare nei secoli la potenza del suo ingegno: moriva l'uomo; e però giova ravvivare, a nostro insegnamento, le virtù di quell' animo.

Michelangiolo fu educato co' figli di Lorenzo dei Medici, da lui beneficato e avviato nell' arte che lo fece immortale: ma sopra la gratitudine ai benefizi, gli stette in cuore il dovere di cittadino; e quando i Medici vennero contro alla patria, egli si levò contro ai

Medici, nè in Firenze soggiogata da loro volle tornare più vivo. Visse in Roma lunghi anni; pontificando il Borgia e il Rovere, i due Medici e il Farnese: quando Lutero frate ed Arrigo re strappavano la Germania e l'Inghilterra alla Chiesa, e dall'un capo all'altro d'Italia mandavano un grido di riforma, ben diverso da quello ch'egli medesimo, ancor giovinetto, aveva inteso tonare sulle labbra di Girolamo Savonarola. E pure in tanta commozione di animi, in tanto annebbiarsi di menti, non si turbò 'l sereno intelletto nè il forte cuore del Buonarroti aberrò dalla fede. « Ha letto (scriveva un suo biografo) con grande studio ed attenzione le Sacre Scritture sì del Testamento vecchio come del nuovo, e chi sopra di ciò s'è affaticato; como gli scritti del Savonarola, al quale esso ha sempre avuto grande affezione ». Artista, e però amante del bello, anche amò la bellezza umana; « ma (soggiunge un altro biografo) non in pensieri lascivi e disonesti ». E il primo ripiglia: « Non sentì' mai uscir di quella bocca se non parole onestissime, e che avevan forza d'estinguere nella gioventù ogn'incomposto e sfrenato desiderio ». Ed egli stesso scrivendo al nipote che voleva tor moglie: « Tu hai solo (gli diceva) a desiderare nella donna la sanità dell'anima e del corpo ». Poi, nella morte d'un fratello, scriveva al medesimo nipote: « Avrei caro intendere particolarmente che morte ha fatta e s'è morto confesso e comunicato, con tutte le cose ordinate dalla Chiesa; perchè, quando l'abbia avute, e ch'io il sappia, n'arò manco passione ». L'arte lo fece in novant'anni assai ricco: ma confessava di propria bocca al Condivi, d'essere sempre vivuto da povero. Nè già per avarizia; chè dotò fanciulle, sovvenne alla patria nelle angustie dell'assedio, diede largamente ai parenti disagiati, e fece l'arte spesso senz'interesse; come in sopravvedere per lunghi anni alla fabbrica del San Pietro per amore di Dio. E morendo faceva il suo testamento di tre parole: che lasciava l'anima sua nelle mani di Dio, il suo corpo alla terra, e la roba a' parenti più prossimi. E morendo imponeva agli astanti, che nel passare di questa vita gli ricordassero il patire di Gesù Cristo.

A queste cose ripensando, celebriamo il trecentesimo anniversario della morte di Michelangelo.

UNA CONSIDERAZIONE MORALE SUL VESPRO SICILIANO

(30 marzo 1282)

La mala signoria de' Francesi di Carlo d'Angiò sull'isola di Sicilia e sulla Puglia non era bastata a sommovere gli oppressi; ma l'offesa fatta da un soldato francese a una donna fu come la favilla che

suscitò l'incendio della rivolta, a cui tenne dietro un eccidio memorando. Avevano sofferto (dice uno storico) quei fieri isolani l'estorsioni, gli esigli, le carceri con timida pazienza; ma non sostennero gli oltraggi fatti dallo straniero all'onore delle spose e delle figlie siciane. Un decreto reale annientava l'autorità de'genitori, obbligandoli a fare i matrimoni con il consenso del principe, e a serbare le più dovizioso ai Francesi. L'arcivescovo di Capua erasi levato contro siffatte enormezze, e aveva portato i lamenti dei Siciliani al Concilio adunato in Lione: Gregorio X aveva pur fatto sentire la sua voce: ma nè al papa nè ai padri del Concilio si era avuto rispetto. Allora sorse un Giovanni nativo dell'isola di Procida, e guidò i cittadini alla vendetta, il giorno 30 di marzo del 1282, lunedì di pasqua; mentre, essendo i Palermitani ai vespri nella chiesa di Santo Spirito, un francese osava metter le mani sovra la figliuola di un nobile. Il grido di *Muoia il Francese* andò da Palermo per ogni parte della Sicilia, e oltre a ventimila stranieri perirono.

È noto come Giovambatista Niccolini componesse su Giovanni da Procida una delle sue più belle tragedie; ma giova ricordare come quello splendido verso ecciti lo sdegno degl'italiani contro l'oppressore straniero, non meno per l'onore della donna oltraggiato che per il servaggio imposto alla patria.

LA MORTE DI TORQUATO TASSO

Mentre in Roma si preparavano le feste che doveano fare più splendida la incoronazione del Tasso in Campidoglio, egli languiva infermo nel monastero di Sant'Onofrio sul Gianicolo. Vi si era fatto condurre il primo giorno d'aprile, e a'10 sopraggiunta la febbre, parve che ormai non rimanesse speranza per la sua salute. Il Rinaldini, medico del papa e amico suo, gli fece manifesto il pericolo: ed egli con lieto viso abbracciandolo, lo ringraziò. E da quell'ora non parlò più di cosa che appartenesse a questa vita, nè di gloria terrena della quale era pure stato oltremodo desideroso; ma tutto rivolto col pensiero ad una vita migliore, e a una gloria più vera, non fece altro che prepararsi all'ultima partita. Domandato se intendesse di far testamento, replicò che nulla aveva di che disporre. E al frate che lo interrogò dove desiderasse la sepoltura: Nella chiesa vostra, rispose, se di tanto credete degne le mie ossa. Ma perchè pur vollero che scrivesse alcun ricordo, rivolto al padre Gabriele Toritti suo confessore: « Padre, disse, scrivete voi, che io rendo l'anima a Dio che me la diedo; il corpo alla terra onde 'l trassi, in questa chiesa di Sant'Onofrio; e fo de'beni di fortuna erede il signor car-

dinale Cintio Aldobrandini, cui prego che faccia restituire al signor Giovambatista Manso quella picciola tavoletta dov'egli mi fece dipignere, e che dare non m'ha voluto se non in prestanza: ed a questo monastero dono la sacra immagine di questo amorosissimo Redentore » (1). E in così dire, prese in mano un Crocifisso donatogli da papa Clemente VIII, con molte indulgenze. Ai 24 volle di nuovo ricevere il corpo del Signore per modo di viatico; e narra il Manso, che non potendosi levare sul letto per la debolezza delle membra, all' apparire del sacerdote nella camera con alta voce esclamò: *Expectans expectavi Dominum*. Poi ricevette l'estrema unzione, e tranquillamente si raccolse in Dio, aspettando che a sè lo chiamasse. Ebbe nelle ultime ore, per mano del cardinale Aldobrandini, la benedizione recatagli in nome del pontefice; e domandato da lui se nulla avesse a raccomandargli: Vi raccomanderei, rispose, i parti della mia mente; ma poichè a Dio non è piaciuto che la mia lingua profana terminasse il canto delle *Sette giornate*, vi supplico che questa e tutte le altre opere mie, e specialmente la *Gerusalemme* (come la più imperfetta) facciate dare alle fiamme. E licenziato il Cardinale, non volle che altri lo vedesse; ma solo con i padri del monastero rimasto, sul mezzogiorno del 25 d'aprile 1595 rese l'anima al Creatore, proferendo quelle parole: *In manus tuas Domine.....*, e fortemente strignendo la Croce.

Le ceneri di Torquato, deposte nella chiesa di Sant' Onofrio sotto un piccolo marmo, ov'era scritto HIC IACET TORQUATUS TASSUS, furono ai nostri giorni collocate in uno splendido monumento. Quei religiosi mostrano ancora il Crocifisso su cui il buon Torquato spirò l'anima benedetta.

I BUONOMINI DI SAN MARTINO
ISTITUITI DA SANT' ANTONINO ARCIVESCOVO

(2 maggio)

Chi entra in Santa Maria del Fiore, vede appesa al primo pilastro che rimane a sinistra l'immagine dell'arcivescovo Sant'Antonino in atto di benedire al popolo. E sotto quella tavola (opera di Francesco Morandini, che dalla patria fu chiamato il Poppi) sta un gradino di mano di Antonio Marini, fatto un vent'anni sono, ma ritraente della maniera bella de' quattrocentisti. Vi è rappresentato il Santo seduto in mezzo a vari cittadini, nell'atto d' istituire quella congre-

(1) Manso, *Vita di Torquato Tasso*.

gazione di Buonomini, che dal piccolo oratorio ove presero a far le loro adunanze si dissero di San Martino.

La istituzione però risale al 1441, quando frate Antonino era tuttavia semplice religioso di San Marco: ma il pittore potè scusarsi dal peccato di anacronismo, pensando che molte volte sarà tornato in mezzo ai Buonomini l'illustre prelato a confermarli nel santo proposito. Il quale fu questo: di soccorrere alle necessità dei poveri vergognosi; senza interesse proprio, senza ristringere la carità a un genere di persone o di bisogni; senz'accumular patrimonio, ma distribuendo via via quello che la Provvidenza manderebbe, in lei fidando per l'avvenire. E la Provvidenza, in quattro secoli, non venne meno alla pia Opera un sol giorno; nè le mancherà mai, ove la istituzione si mantenga quale fu creata dal beato Antonino. Ch'ella non possa sussistere altrimenti, lo prova un fatto, che merita d'essere ricordato.

Nel 1498, poco dopo la morte violenta del Savonarola, i reggitori del Comune, per odio a quella religione domenicana che aveva dato alla patria e alla Chiesa l'arcivescovo Antonino e frate Girolamo, vollero metter le mani anche nella Congregazione dei Buonomini. Si ordinò un magistrato di otto cittadini, da scambiarsi ogni anno per tratta come gli altri ufficiali, che col nome di procuratori di San Martino dispensassero i consueti *soccorsi*. Ma i soccorsi non v'era più chi li somministrasse: i Fiorentini, che volentieri affidavano le loro sostanze alla carità d'uomini di vita incorrotta e all'universale venerandi, non si accostavano con la stessa fiducia ad un banco, dove non vedevano che un duro notaio apparecchiato a pigliare, e a registrare sovra un libro d'entrata e d'uscita. Le cose vennero a tale, che dopo tre anni, gli stessi ufficiali dovettero chiedere alla Signoria che rimettesse gli ordini antichi; e il Consiglio maggiore a' 13 febbraio del 1501 deliberò: che quattro religiosi di vari ordini nominassero i Buonomini nel modo che dallo statuto del santo fondatore veniva disposto.

E allora fu tale e tanta l'affluenza dei beni, che due secoli e mezzo dopo si potè scrivere dal Richa, che i Buonomini avevano distribuito in trecent'anni da tre milioni e più di scudi, ragguagliando a diecimila scudi per anno la erogazione delle limosine. Allora la Signoria e i Principi fecero ministra delle loro beneficenze la Congregazione di San Martino, e con pubblici ordinamenti e decreti la onorarono e favorirono; e l'ultimo storico della Repubblica fiorentina, il Varchi, ebbe a dire, che fra «le molte e molto civili istituzioni patrie, quella dei Buonomini di San Martino era di tutte quante le commendazioni degnissima».

LA FACCIATA DI SANTA MARIA DEL FIORE

A mezzo il 64 noi avremo un disegno per la Facciata di Santa Maria del Fiore: giova almeno sperarlo. Il Concorso del 63 ci diede oltre a quaranta disegni; ma non ce ne offrì uno degno di quel tempio: ora dieci artisti da un capo all'altro d'Italia stanno meditando l'arduo tema. Dio gl'ispiri!

Sì, la ispirazione non può venir loro che da Dio; e gli artefici chiamati a tanta opera, bisogna che dicano come disse il Brunellesco quando si disponeva a voltare la stupenda Cupola: « Mi sbigottisce....: ma ricordandomi che questo è tempio sacrato a Dio e alla Vergine, mi confido che, facendosi in memoria sua, non mancherà d'infondere il sapere dove non sia, ed aggiugnere le forze e la sapienza e l'ingegno a chi sarà autore di tal cosa ». Con questa fede l'Arte fu onnipotente; con tanta umiltà gli artefici furono grandi.

Il tempio di Santa Maria del Fiore ebbe una facciata condotta quasi sotto gli occhi minori; ma di stile che sentiva la corruzione del gotico. Fu attribuita erroneamente a Giotto. Lorenzo dei Medici tentò l'impresa, ma non vi riuscì; e fu bene, perchè gli ordini dell'architettura si desumevano allora dai ruderi di Roma pagana e dai libri di Vitruvio: come fu bene che non se ne venisse a capo nel secolo XVI e nel XVII, sotto la peggiore influenza dei barocchi. Da questo pericolo siamo oggi lontani, perchè pare che il giudizio del pubblico imponga all'architetto di starsene contento a quei partiti che offre lo stesso tempio: e veramente vi è ogni cosa. Ma il difficile sta nel cavar fuori dalle parti antiche un'armonia nuova; nel fare che la presente generazione, per compir l'opera di generazioni molte, scordi un po' se medesima, e non sia schiva di rimescolarsi in quella barbarie, che fu soltanto di nome, o per lo meno fu immensamente compensata da quelle che fanno veramente civili i popoli, Libertà e Religione.

LA CACCIATA DEL DUCA D'ATENE

(26 luglio 1343)

Oggi è sant'Anna; e alla chiesa d'Orsammichele sventolano gli antichi gonfaloni dell'Arti. Una volta non accadeva una cosa fausta al Comune, che non si attribuisse alla intercessione di un santo; il santo, per lo più, di cui la Chiesa celebrava la memoria nel giorno del felice avvenimento. Ma l'usanza di mescolare il cielo nelle cose

pubbliche è da un pezzo dismessa; e v'ha chi dice sia meglio, perchè talvolta era chiamato a partecipare in opere indegne. Sarà stato pur troppo; ma la non mi par ragione che appaghi. Quanti non domanderanno a Dio quel che meno si conviene! ma non per questo smetteremo di pregare il Padre nostro che è ne'cieli. Nelle cose buone, dunque, come fu quella di cui la festa di sant'Anna ricorda l'anniversario, mescoliamo pure i santi; nè temiamo di offendere COLUI ch'è nei santi glorificato.

Nell'anno 1342 i Fiorentini s'erano eletto a capitano e conservatore del popolo un Gualtieri francese della casa di Brienne, che aveva il titolo di Duca d'Atene. Era costui un omiciattolo assai brutto, con un animo più deforme ancora del corpo; simulatore, avaro, rotto a ogni vizio, ambiziosissimo. Non bisogna poi dare gran colpa ai Fiorentini se lo presero per loro ufficiale, e se gli messero in mano tutta l'autorità; perchè un'altra volta lo avevano provato, e trovatolo prode e leale. Piuttosto bisogna dire, che per le sue maledette discordie Firenze si meritasse questo *flagello*. La Repubblica si trovava in guerra con Pisa per via di Lucca, e le cose andavano male. Le parti si davano scambievolmente la colpa: gli odii fra popolari e grandi, non spenti mai, si rinfocavano. Il tiranno nacque sempre dalla divisione dei cittadini: e Gualtieri, che lo sapeva, si provò a côrre il frutto di quelle discordie. L'occasione (dice un proverbio) fa l'uomo ladro.

Egli abitava molto umilmente co'frati di Santa Croce, ed era tutto pensiero e compassione per il popolo. Il popolo, forse a buon fine, sperando di uscire da quelle brighe civili, volle ch'e'facesse un po'da padrone; e con due *Viva il Signore*, lo elesse capo della Repubblica a tempo. Il Duca si diportava benissimo: pareva che non toccasse a lui; sempre basso, sempre in convento, sempre popolo popolo. Allora vi fu chi disse: Ma perchè un signore a questo modo dovrà sul più bello lasciar l'ufficio? Quando ci avrà tutti contentati, e ridotta la città un vero giardino di fiori, lo dovremo perdere? Dovrà egli lasciare un popolo a cui avrà fatto tanto di bene? Diranno che l'esperienza fattane è anche poca. Ma non è egli, a buon conto, quel Gualtieri medesimo che si portò tanto valentemente anni sono? Non è progenie di que'prodi Crociati ch'ebbero in benemerenza il ducato d'Atene? Non è imparentato con i cristianissimi re di Francia, che per la Repubblica di Firenze, da Carlo Magno in qua, ebbero tanta affezione? Detto fatto: con du'altri *Viva il Signore a vita*, il Duca si trovò padrone di Firenze. Ma non fu bastantemente accorto. Gittata via subito la maschera, prese stanza in Palagio, mandando i Priori col Gonfaloniere a pigione; tolse gli uffici per dargli a piacer suo; punì ad arbitrio; e le carezze, che eran prima del popolo, se l'ebbe tutte la plebe: giuochi, spettacoli, licenza di costumi impunita. Ma il vero

popolo si risentì. Diverse congiure si fecero a un tempo in tutti gli ordini dei cittadini; e il duca Gualtieri dovè lasciare obbrobriosamente Firenze per sempre, a' 26 di luglio del 1343.

Sant'Anna ebbe un altare consacrato al suo onore in Orsammichele, e fu salutata per pubblico decreto Salvatrice della libertà.

L'Arte conservò la memoria di questo fatto, e la ravvivò anche ai nostri giorni. Si ricorda nelle antiche Stinche un dipinto a fresco, dove la Santa benedice le insegne delle milizie fiorentine, mentre Gualtieri fugge incalzato da un angelo. Il quadro di Stefano Ussi è meritamente celebrato: men noto (e però l'indichiamo qui) è l'affresco di Antonio Marini nella cappella de'Giuntini in San Giuseppe; nel quale si vede il Gonfaloniere di giustizia e il Vescovo fiorentino (ch'egli pure partecipò alla congiura) quando vengono dinanzi all'altare di sant'Anna in Orsammichele a farvi l'offerta votiva.

GAVINANA E MONTEMURLO

(Il 2 d'agosto 1530-87)

Nell'anno 1530 Francesco Ferrucci combatteva, a' 2 d'agosto, l'ultima battaglia della Repubblica di Firenze sui monti pistoiesi; e sette anni dopo, nello stesso giorno, cadeva Filippo Strozzi nelle mani di Cosimo primo, combattendo nella pianura che si stende tra Prato e Pistoia.

Ma come mai non ci risvegliano i medesimi affetti Gavinana e Montemurlo? perchè il popolo esalta il Ferruccio, oscuro cittadino e rozzo soldato; e lo Strozzi, nato di tanta famiglia, ornato di greche e latine lettere, si rammenta appena? Non ci vuol molto a trovarne la ragione. Combatteva il primo per la comune libertà; l'altro per la propria ambizione. Se il Ferruccio fosse tornato vincitore degli sgherri di Maramaldo, non avrebbe cercato altro che la gloria d'aver salvata la patria: ma se Filippo avesse vinto gli Spagnoli assoldati al Duca, sarebbe voluto tornare in Firenze come capo di una parte, e col nome di primo cittadino avrebbe simulata una vera tirannide. Il popolo se lo sapeva: quindi al capitano della Repubblica, onoranza di fama perenne; allo sfortunato antagonista del Principato il disprezzo, quando sovra un misero cavalluccio veniva tradotto dalla rôcca di Montemurlo alla fortezza fatta innalzare da Alessandro de' Medici per tenere a dovere i nuovi sudditi, e murata col danaro dello Strozzi.

Cadde il Ferruccio da valoroso; e chi non seppe a lui ferito donare la vita, ebbe l'infamia, e dalla degna figliuola d'un esule fiorentino (sorella di lui che fu papa Clemente VIII) solenne rifiuto in

pubblica danza. Finì lo Strozzi oscuramente; e forse chi ne comandò la morte, fece spargere ch'e' s'era di propria mano tolta la vita, perchè apparisse anche vile.

Chi cerca oggimai dove riposino le ossa di Filippo Strozzi? Quelli che scrissero com'egli s'era ammazzato di propria mano, anche narrarono come col dito intinto nel sangue proprio vergasse il verso virgiliano

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor!

Ma vindice di chi? della libertà o dello Strozzi? Parve scherno, che dalle sue ossa non uscissero che principi!

Ma Francesco Ferrucci giace nella sua gloriosa armadura, presso le chiesa di Gavinana; e sovra la fossa che lo ricopre le montanine spargono fiori e intuonano una mesta canzone, quando l'italiano o lo straniero che visita questa terra benedetta, salendo l'appennino pistoiese, vuol vedere dove riposa l'ultimo soldato della Repubblica fiorentina.

NICCOLÒ CAPPONI

(ottobre 1529)

Quando i Medici furono cacciati per l'ultima volta da Firenze nel 1527, Niccolò Capponi fu eletto gonfaloniere con l'autorità medesima in tutto e per tutto che aveva avuto Pier Soderini. Raccomandavalo all'universale non meno la sua bontà che la memoria del padre suo Piero, il quale aveva osato resistere all'insolenza ed all'armi di Carlo VIII, usando quelle parole che sono rimaste celebri nella storia. Ma la forza dell'animo non fu in lui pari all'onestà; perlochè ai risoluti provvedimenti antepose la via degli accordi; e quando gli Arrabbiati da una parte volevano andare alle cose estreme, e i Medici tiravano l'acqua al loro mulino, e i buoni cittadini si ostinavano nell'alleanza francese, perchè il Savonarola avea detto che *Giglì con Gigli dovevano fiorire*, il Gonfaloniere Capponi non potè più rimanere al governo dalla cosa pubblica. La narrazione della sua caduta non si può leggere senza sentire gran compassione per quel cittadino onorando, che in altri tempi avrebbe saputo far rifiorire nella patria il culto della religione e della libertà. Aveva egli ben trattato con Clemente VII d'un accordo; ma veduto che non si poteva venire a patti senza che la libertà del Comune ne patisse detrimento, troncò ogni trattato. Una lettera venuta dopo, e perduta dal Gonfaloniere mentre se la recava indosso per comunicarla ai Signori, scoprì ai

suoi avversari un fatto a cui era facile dar l'aria di un tradimento. Niccolò Capponi fu tratto in giudizio; accusato, non seppe trovar parole in sua discolpa; anzi rivolgendosi a chieder misericordia, si dimostrò più colpevole. Ma in una seconda disamina trovò le parole, e con grande eloquenza ributtò tutte le parti dell'accusa e tutti i sospetti cagionati da quella lettera. Fu assoluto; e potè ancora servire la patria nei magistrati minori e nell'ambasceria a Carlo V, quando si trattava di comporsi con Cesare e rompere i disegni del Medici. Ma il Medici gli avea prevenuti; e tornando il Capponi con i suoi compagni, a Castelnuovo di Garfagnana intesero da Michelangelo Buonarroti e da Rinaldo Corsini come Firenze si trovasse cinta d'assedio. « Per tale avviso (son parole dello storico Segni) Niccolò messe un alto grido, e rivoltosi a Matteo Strozzi, disse: — Andiamo, Matteo, ch'io vo'vedere se saprò far nulla perchè la mia città non rovini a posta di parecchi sciagurati falliti, e che con tirannico modo ha trapassato l'ordine di tutte le leggi, ed usurpatasi l'autorità di quel popolo. — Così entrato in una bestialissima collera, fu la notte assalito dalla febbre, che, ritrovatolo afflitto e incollerito e sbattuto, ebbe forza d'aggravarlo più forte. E seguitando a ripigliargli ogni giorno senza punto lasciarlo netto, lo finì nell'ottavo giorno; dappoichè egli, assettate le cose sue molto cristianamente, e sempre recitate queste parole: — Dove abbiamo noi condotto questa misera patria! —, nell'anno 56 della età sua, in cotal modo ed in cotal luogo rendette lo spirito ».

SAN FRANCESCO D'ASSISI NEL BOSCO DI GRECIO

(25 dicembre 1223)

La vita di san Francesco d'Assisi, narrata da'suoi primi discepoli, è una lettura carissima; ed io mi ricordo che un uomo de' principali che abbia avuto a'nostri tempi l'Italia, al solo ripensare quel capitolo de' *Fioretti*, dove il Santo espone a un compagno in che consista la compiuta allegrezza, uscì in questa esclamazione: Sublime! (1)

Non dispiaccia dunque ai lettori della *Rosa*, se, così come siamo sotto Ceppo, rammenti loro un fatto avvenuto tre anni prima che il Poverello d'Assisi chiudesse i suoi giorni. Per il Natale del 1223 si trovava a Grecio, castello su quel di Rieti, presso un Giovanni Veleta. Chiese al suo ospite di poter celebrare la commemorazione della nascita del Salvatore in un bosco vicino: il desiderio suo fu esaudito.

(1) [Intendi Gino Capponi.] *N. d. e.*

Alla mezza notte scesero dai monti d'intorno i Frati Minori e i buoni pastori con torchi accesi. Francesco, pieno di letizia, fece da diacono, e cantò il vangelo della messa, la quale fu celebrata sulla stessa mangiatoia. Dopo parlò ai circostanti della venuta di Gesù e dei gloriosi destini di Betelem, piccola città di Giuda. Dice la leggenda, che nel pronunziare il nome di Gesù, faceva il Santo come un dolce belato; e soggiunge, che il pio Veleta vide nella greppia un fanciullino bellissimo dormiente. Un antico rimatore francese ha descritto questa splendida notte con rozzo verso, ma con affetto grande; e le Cronache de'Francescani raccontano, che il santo patriarca soleva invitare i signori delle città e delle castella a spargere lungo le vie e pe'campi il beccare nel giorno del Natale, affinchè gli augelletti, rallegrati del cibo, con più dolci canti rendessero lode al Redentore.

DANTE E GIOTTO

Che Dante disegnasse e Giotto fosse anche poeta, non è stato fin qui messo in dubbio: ma se la critica séguita di questo passo (dico quella che, da un pezzo in qua, si diverte a dir sempre di no), non si può star molto a rigettare la testimonianza stessa dell'Alighieri, e a credere apocrife le rime di quell'artefice. Da un eccesso all'altro! Due secoli addietro, il Baldinucci pareva che gli avesse veduti a una medesima scuola; anzi scolari con Oderisi, *l'onor dì Agobbio,* nella bottega di Cimabue. Oggi, il ritratto di Dante, che si dice di Giotto, non è più di Giotto. E intendi quello notissimo nel palagio del Podestà; chè dell'altro della cappella degli Scrovigni in Padova, per ora, non se ne dubita.

A Padova (dice Benvenuto da Imola, comentando il Canto XI del *Purgatorio*) il pittore accolse l'esule poeta in sua casa, e sembra che conferisse con lui le invenzioni che dovea colorire in quella città. Di là passando a Verona, a Ferrara e finalmente a Ravenna, tenne quasi dietro ai passi dell'Alighieri: e se questi, venuto nel 20 presso Guido da Polenta, chiamò l'amico a dipignerci per quel signore (come dicono i biografi), non è impossibile che Giotto si trovasse presente alla morte di Dante, avvenuta il 14 di settembre del 1321.

Ma più che in queste tradizioni storiche s'incontrano i due grandi Fiorentini nella storia della italiana civiltà: e quando la critica di cui parlavo in principio avrà fatto tanto di separarli, l'Arte gli terrà tuttavia uniti fortemente, perennemente. Giotto segna il passaggio da un vecchio a un nuovo stile; e se altri ha potuto vantarsi d'aver aggiunto vezzi all'arte, egli potrà sempre dire d'averla ricreata. Di-

scopolo della natura, e solamente di lei, ritrasse le movenze e gli affetti dell'uomo con verità; si levò ai più sublimi concetti, restando intelligibile al popolo; idealista e naturalista, rappresentò il cielo e la terra; l'umano e il sovrumano; artista religioso e civile, operò nel palagio come nel tempio, la storia come l'allegoria. E perchè l'arte gli obbedisse intiera, trattò la sesta e il mazzuolo come il pennello. L'Alighieri... Ma che giova ripetersi? quel che Giotto con le linee e i colori, Dante lo fece con la parola ed il verso.

I TABERNACOLI

Abbiamo letto quest'anno su pe' diari, che in una città italiana si deliberò di tor via tutte l'immagini sacre che stanno esposte alla pubblica vista. E perchè? Per maggior rispetto alla religione; c'è chi ha detto. O perchè credete che que'buoni vecchi ce le ponessero? — Ve le posero (è un'erudizione presa da' nostri; ma, su per giù, si può applicare a tutti) per fare,come oggi si direbbe, un'opposizione agli errori de'Paterini; setta tremenda, che desolò in special modo la Toscana ne' primi secoli dopo il mille. Ve le posero per memoria di qualche avvenimento, e soprattutto in occasione di contagi. Perchè non appena il male s'era scoperto, si assserragliavano le strade per impedire qualunque comunicazione fra i cittadini; e su i crocicchi s'orgeva un altare per la celebrazione dei divini misteri. Quell'altare divenlò un oratorio, o qualche immagine venerata rimase sulla parete.

Ma la pietà dei privati contribuì alla moltiplicazione dei tabernacoli; vi contribuì lo stesso amore per le arti belle. Il cittadino che si fabbricava la casa, non dimenticava mai la cappelletta; e si può dire che gli architetti d'una volta non sapessero concepire la pianta d'un palazzo senza trovarvi un luogo onorato per l'oratorio domestico. E là si riponevano le reliquie dei santi tutelari (chè ogni famiglia aveva allora la debolezza di appoggiarsi al patrocinio di qualche Santo); là si benedivano le nozze, là si recitavano le quotidiane preghiere; là sull'esanime spoglia del congiunto si diceva l'addio, confortato dalla certezza di ritrovarsi presto in una vita migliore.

Il tempietto presso la villa del cittadino; il tabernacolo lungo la via; la croce solitaria in un campo, sur un colle; le son cose piene di dolcezza per chi ha sentimento di religione e intelletto d'amore. Diremo anche gusto per l'arte ; giacchè in questa terra benedetta non si rizzò un sasso, non si tirò una linea, non si distese un colore, che non vi posasse sopra un raggio di quella bellezza che il Creatore racchiuse dentro a tutte le cose come in germe; lasciando all'uomo il fecondarlo e svolgerlo quasi in nuove creazioni.

Chi per la sola Firenze, e tanto più per la Toscana, facesse la storia dei pubblici tabernacoli (di molti il tempo non ci ha lasciato che vestigi), si troverebbe d'aver come riassommata la storia dell'Arte, dai tempi di Giotto a quelli troppo diversi del Benzuoli o del Benvenuti. E questa considerazione almeno valga a rattenere il martello quando ad alcuno piacesse, per maggior rispetto della religione, imitare anche fra noi lo zelo degl'iconoclasti.

NAPOLEONE E PIO VII.

Il Bonaparte con le sue vittorie, con la sua corona, con la sua spada, no potè mono d'un vecchio prete disarmato, esule, prigioniero: no potè mono, perchè promesso pace o libertà ai popoli, o diede loro guerra o servaggio; rialzò alla religione di Cristo gli altari, e no percosse il sacerdote. Mancò ai patti: e, colpa od orrore, l'andotto a scontare sovra uno scoglio lontano. L'anima di Napoleone non si piegò sotto il peso della sventura che lo aggravava duramente; ma desiderò qualche sollievo ai mali che affliggono il corpo o lo spirito. A chi rivolgersi per ottenerlo? Chi gli poteva aver perdonato? Non le nazioni desolate o tradite; non i principi umiliati dalle sue vittorie, ed ora vincenti; non i congiunti ravvolti fra le rovine de' propri troni. Il solo prigioniero di Fontanablò gli aveva perdonato, e perdonato di cuore: nè a lui padre di tutti i fedeli, dubitò di rivolgersi il prigioniero di Sant'Elena.

« La famiglia dell'imperatore Napoleone » (scriveva Pio VII al suo buon ministro cardinale Consalvi) « ci ha fatto dire per il cardi-
« nale Fesch, che lo scoglio dell'isola di Sant'Elena è mortifero, e
« che il povero esule va a deperire ogni momento. Noi abbiamo in-
« teso questo con pena indicibile, e siamo certi che voi pure lo sentite
« come noi: chè noi due ci dobbiamo ricordare come, dopo Dio, si deve
« a lui principalmente il ristabilimento della religione nel gran regno
« di Francia. La pia e coraggiosa iniziativa del 1801 ci ha fatto dimen-
« ticare e perdonare da molto tempo i torti che vennero dopo. Sa-
« vona e Fontanablò non furono che errori di spirito, o sbagli d'u-
« mana ambizione; ma il concordato fu un atto cristianamente ed
« eroicamente salutare. Noi siamo certi d'entrare nelle vostre inten-
« zioni incaricandovi di scrivere da nostra parte ai sovrani alleati, e
« in special modo al Principe reggente (*d'Inghilterra*), che ci ha date
« tante testimonianze di stima. Egli è il vostro buon amico, e noi
« vogliamo che gli chiediate di alleviare i patimenti d'un tanto esule.
« Sarà per il nostro cuore una gioia senza pari l'avere contribuito

« a diminuire i patimenti di Napoleone. E' non può far più male a « nessuno: e desideriamo ch'e' non sia per esser mai a nessuno un « rimorso! »

A questi sentimenti non ci poteva essere un premio quaggiù: ma le parole che la madre di Napoleone scrisse al Consalvi, appena ebb'inteso l'animo di Pio VII, furono la migliore ricompensa che potesse dargli il mondo. « Io sono davvero la madre di tutti i dolori; « e non ho altra consolazione che questa, di sapar che il Santo Padre « dimentica il passato, e non vuol ricordarsi che dell'affetto per tutti « i miei.... Io parlo in nome di tutta la mia famiglia proscritta, e « massime in nome di lui che muore lontanonte sovra uno scoglio « deserto. Sua Santità e l'Eminenza Vostra sono i soli in Europa che « si adoperino ad alleviare i mali di lui, e che ne vogliano affrettare « la fine. Io vi ringrazio ambedue con il mio cuore materno ».

SUOR CELESTE

Avvertimento

Sovr' uno di que' classici barocchi della nostra Firenze, dove vanno a finire le glorie e le delizie di tanti poveri letterati, comprai questo settembre un esemplare usato dei « Misteri del Chiostro Napoletano », stampati nell' estate decorsa. V' erano de' foglietti, che più qua e più là facevano capolino; e poco mancò che all' aprir del volume non mi volassero via: perchè serratolo bene, e portatomelo in campagna, la prima cosa mi messi a studiare que' pezzetti di carta, su cui una penna indiscretissima non aveva lasciato tanto di bianco. Dopo averli decifrati (e qualche volta mi ci volle del buono), mi venne il capriccio di copiarli; copiati, gli feci sentire agli amici; i quali si trovarono d'accordo nel dire, che ancor questo lo potevano esser fogliolino per la Rosa d'ogni mese.

La seguente lettera pare che dovesse servire da Prefazione: ma è frammento. E già anche i vari capitoletti non sono che sbozzi, appunti. Il buono sta nei brani delle Lettere di Suor Celeste.

LETTERA CHE PUÒ FAR DA PREFAZIONE

Mia buona signora ed amica.

Non so dire quanto mi sia rincresciuto quel ch'ella mi scrive. Non era lettura per lei; non che io stimi poco la sua virtù, ma per la trista impressione ch: gliene dev'esser rimasta nell'anima. Se fa compassione quella poveretta? Una fanciulla cacciata per forza in un chiostro; dove non trovò Dio, e quindi non vide che la negazione di Lui, il peccato: una donna che pronunzia i voti, mentre ha smania di marito: una figliuola che non ebbe la debolezza di uccidersi, ed

ha poi avuto il coraggio d'accusare dinanzi al mondo una madre spietata; doppiamente spietata, che freddamente la forzò a giurare, e l'aiutò poi a calpestare i giuramenti! Io lo confesso che a leggere questo cozzo, son tornato al frontispizio del libro, esclamando: Son questi i *Misteri del chiostro*, o non piuttosto *della famiglia, della società*?.....

Io suppongo vero il racconto; non voglio far la tara di tutto quello che può averci messo una fantasia meridionale, una passione esaltata, una donna; ma dico: È possibile che una creatura, in trent'anni di vita (comincio a contar la vita di lei dal primo capriccetto), in mezzo a tanto periplo, non abbia trovato che un annacquatticcio di virtù, e la birberia poi sempre schiettissima? Nello stesso malattie del corpo, non sentiamo noi un'aura di salute? E la società, che Dio fece sanabile, in mezzo ai suoi mali, non respirerà che l'alito della morte?.....

Misteri del chiostro! Qui sarebbe stato bene uno di quegli *ovvero* che si leggono quasi sempre nei cartelloni teatrali; ovvero *La Monache senza vocazione*. E allora, di ogni stato si potrebbero scrivere *Misteri;* e forse l'autrice s'accorgerà come abbia i suoi misteri anche « lo stato in che Iddio pose la donna fin dalla settimana della Ge- « nesi ». In questo stato ella dice di trovarsi ora, la novella Eva; che, continuando a mantenersi nella prima settimana, m'ha l'aria di voler scansare anche il peccato d'origine. Felice lei!

Anzi, infelicissima; e degna della nostra compassione: degna di risorgere, avendo già confessato il suo errore. « Tutti nel mondo siamo « soggetti a deviare dal retto sentiero: il solo nostro Signor Gesù « Cristo nacque impeccabile. Sedotta pur io da rea tentazione. . . . » (pag. 253). Perchè qui, povera donna, « si fermò la penna ad un tratto « e poi ti cadde dalla mano sulla carta? » Ah torna su quella carta, continua a scrivere quello che viene dopo a *rea tentazione!* . . . . . E perchè la possa farne il confronto con la buona Suor Celeste, Suor Celeste si chiamerà il mio raccontino, quantunque ancor questi siano *Misteri d'un chiostro;* ma quanto diversi

I.

San Matteo d'Arcetri

Fra la basilica di San Miniato al Monte e la regia villa di Poggio Imperiale si stende la collina d'Arcetri. Chi oggi la sale, non ci trova più che il nome del monastero di San Matteo, abitato dal 1296 al 1810 da femmine claustrali, che prima professarono la regola di sant'Agostino e poi quella di santa Chiara. Vi fiorirono donne di pura vita: e di suor Maria Angiola Gini si hanno le memorie a stampa, dettate

dal celebre padre Politi. La quale fu in grandissima fama di santità mentre visse, e da valenti uomini tenuta in molta stima; bastando rammentare Valerio Chimentelli, che fu greco e latinista dottissimo, e a proposito dell'Iscrizione pisana *de honore Cisellii* stampò un volume intorno ai vari sedili degli antichi Romani, sfoggiando in erudizione ed in critica da farne stupire un Grevio. Il Chimentelli, secondo che si narra, villeggiando presso un amico Lanfredini nei contorni d'Arcetri, visitava frequentemente la buona religiosa, e si formava lungamente a pregare nella chiesa del monastero. La cattedra di lettore greco e latino lo tenova per buona parte dell'anno in Pisa; ma tornando per le vacanze alla città natale, la prima cosa, era una visita a San Matteo in Arcetri. Nell'estate del 1684 entrando in quella chiesa, trovò un marmo recente con queste parole:

Hic dormit Sponsa Christi.
Qui dorme la Sposa di Cristo.

Suor Maria Angela era morta il 21 d'aprile, a trentatrè anni. Nel 68 moriva, di quarantanove, Valerio Chimentelli. In Santa Caterina di Pisa è il suo sepolcro, con questa lode:

Scientias et virtutes raro coniugio copulavit.
Sapere e virtù con rara unione congiunse.

II.

Il Vestimento

A San Matteo d'Arcetri veniva un giorno Galileo, tenendo per mano due fanciulline; e fatta chiamare la madre del monastero, gliele raccomandava.

La Polissena era una vispa ragazzina; più tranquilla la Giulia: ma tutt'e due alla cera mostravano poca salute. E Galileo le chiude fra quattro mura? Pensò forse a farle monache per scaricarsi di quel pensiero, per spacciarsene con una dote più discreta; e così aver da lasciare più agiato il figliuolo? Pur troppo, a quei tempi, si faceva da molti a questo modo; e si faceva pessimamente. Ma di Galileo non mi riesce pensare così basso. Egli ve le messe in serbanza, perchè venissero su educate nel timor di Dio: e perchè poi a quello stato le chiamò Iddio, il gran Filosofo non si credè tanto grande da dirgli di no.

Vestendo l'abito francescano, la Giulia si chiamò suor Arcangiola, suor Celeste la Polissena. Della prima sappiamo che fu buona suora,

informicola sempre, quantunque sopravvivesse al padre e alla sorella. La seconda splende come una stella fra le tempeste che ravvolsero la vecchiezza di Galileo; veglia come un angelo sovra quel capo venerando; vive e parla, anche dopo due secoli, in quelle sue lettere, che sposso Galileo rileggeva con affètto devoto.

III.

La Vita del Chiostro

Come passava le sue ore suor Celeste?

« Non ho un'ora di tempo che sia mia, poichè alle altre mie occupazioni s'aggiugne l'insegnare il cantoformo a quattro giovanette, e per ordine di madonna (*la superiora*) ordinare l'officio del coro giorno per giorno; il che non mi è di poca fatica, per non aver cognizione alcuna della lingua latina. È ben vero che questi esercizi mi sono di molto gusto, s'io non avessi anco necessità di lavorare; ma da tutto questo ne cavo un bene non piccolo, cioè il non stare in ozio un quarto d'ora mai mai: eccetto che mi è necessario il dormire assai per causa della testa. Se Vosignoria m'insegnasse il secreto che usa per sè, che dormo così poco, l'avrei molto caro, perchè finalmente sotto ore di sonno, ch'io mando a male, mi paion pur troppo ».

Ma la povera francescana non aveva neppur una cella dove prender sonno con qualche comodità. « Per non aver io camera dove stare a dormire la notte, suor Diamante per sua cortesia mi tiene nella sua.....; ma a questi freddi è tanto la cattiva stanza, che io, che ho la testa tanto infetta, non credo poterci stare, se Vosignoria non mi soccorre prestandomi uno dei suoi padiglioni, di quelli bianchi, che adesso non deve adoperare ». E il padre mandava il cortinaggio; un'altra volta il coltrone, e denari per pagare le medicine: chè il monastero era poverissimo, e le religiose campavano, in gran parte, col lavoro delle proprie mani.

Suor Celeste sapeva di musica; chè l'avo suo n'era stato compositore dotto e scrittore elegante: nè l'austera regola del poverello d'Assisi impediva l'armonia. San Francesco, che ebbe un cantico per il fratello Sole e per la sorella Morte, accolse Pacifico laureato poeta fra i suoi primi seguaci, e inspirò l'Alighieri. « Vorrei sapere (scriveva suor Celeste al padre) se ella si contentasse di far un baratto con noi, cioè ripigliarsi un chitarrone, ch'ella ci donò parecchi anni sono, e donarci invece un breviario a tutt'e due, giacchè quelli che avemmo quando ci facemmo monache, sono tutti stracciati, essendo questi gl'istromenti che adopriamo ogni giorno: talchè quello se ne sta sempre alla polvere, e va a risico d'andare a male ».

La salute della buona suor Celeste, sempre poca, andava declinando: ma ella non se ne doleva, se non in quanto la togliesse dai lavori e lo impedisse la sodisfazione dei suoi doveri. Del resto, « per essere ormai tanto assuefatta alla poca sanità (sono sue parole), ne faccio poca stima. Vedendo di più, che al Signore piace di visitarmi sempre con qualche poco di travaglio, lo ringrazio ».

IV.

Gli affetti del Chiostro

Dio certamente sta in cima dei pensieri di una vera religiosa. Ma che non dovrebbe avvenir lo stesso d'un uomo che vive al secolo? — La monaca recide bruscamente ogni affetto; il sangue, la patria, son cose ignote alla monaca; rinunzia al mondo....

Sì, la monaca dice: « Tutti siamo qua come forestieri o viandanti, che presto siamo per andare alla nostra vera patria nel cielo, dove è perfetta felicità. — Questo caso (la morte di un amico del Galilei) ne dà materia da considerare quanto sieno fallaci e vano tutte le speranze di questo mondaccio ». Ma è più facile che il mondo dimentichi la donna che pensa a lui, che prega per lui nei silenzi di un chiostro. Suor Celeste avea un fratello: raccomandando al padre una lettera per lui, diceva: Gliela mando, « acciò questa gli riduca in memoria che siamo al mondo, poichè dubito ch'egli se lo sia scordato ». E veduta la sposa di questo fratello, scrive come ne rimanesse sodisfatta insieme con la sorella, per averla trovata « molto affabile e graziosa ». « Ma sopra ogni altra cosa (*prosegue a dire*) ne dà contento il conoscere che ella porti amore a Vosignoria, poichè supponghiamo che sia per farli quelli ossequi, che noi le faremmo, se ci fosse permesso. Non lasceremo già di fare ancor noi la parte nostra inverso di lei, cioè di tenerla continuamente raccomandata al Signore Iddio; chè troppo siamo obbligate, non solo come figliuole, ma come orfane abbandonate che saremmo, se Vosignoria ci mancasse. Oh! se almeno io fossi abile ad esprimerle il mio concetto sarei sicura ch'ella non dubiterebbe ch'io non l'amassi tanto teneramente quanto mai altra figliuola abbia amato il padre; ma non so significarglielo con altre parole, se non con dire che io l'amo più di me stessa; poichè, dopo Dio, l'essere lo riconosco da lei, accompagnato da tanti altri benefizi che sono innumerabili, si che mi conosco anco obbligata e prontissima ad espor la mia vita a qualsivoglia travaglio per lei, eccettuatone l'offesa di sua Divina Maestà ». — « Io non m'avveggo mai d'esser monaca, se non quando sento che Vosi

gnoria è ammalata; poichè allora vorrei poterla venire a visitare e governare con tutta quella diligenza che mi fosse possibile. Oraù, ringraziato sia il Signore Iddio d'ogni cosa; poichè senza il suo volere non si volta una foglia ».

E questo non è affetto? E perchè il sacrifizio lo affina, cessa per questo di essere amore filiale? E perchè l'amor di Dio sovraneggia quello della creatura, diremo turbata l'armonia degli affetti?

Vediamo con quali trapassi la cara figliuola sapesse accostare la terra al cielo, il caduco all'immortale, il padre a Dio. « Per maggiormente regalarla (gli aveva mandato due pere cotte), gli mandò una rosa, la quale, come cosa straordinaria in questa stagione (19 dicembre), dovrà da lei esser molto gradita; e tanto più che, insieme con la rosa, potrà accettar le spine, che in essa rappresentano l'acerba Passione del Nostro Signore; e anco le sue verdi fronde, che significano la speranza, che, mediante questa sacra Passione, possiamo avere, di dover, dopo la brevità ed oscurità dell'inverno della vita presente, pervenire alla chiarezza e felicità dell'eterna primavera del cielo: il che ne conceda Dio benedetto per sua misericordia ».

È questo lo studio della natura secondo i santi: nelle creature cercare il Creatore; infonder lo spirito nella materia; trovare il simbolo nelle menome cose. La foglia che si stacca in autunno dai rami, l'eterna verdezza di certe piante, le notti che s'alternano ai giorni, l'alternarsi delle stagioni, la cima del monte ardua, la valle che non vede mai sole.... son cose naturali, che nel linguaggio de'santi prendono significati nuovi, diventano vera poesia, sono insegnamenti di sapienza altissima.

V.

La Peste del 1630 e 1633

Chi guarda con quest'occhio le cose umane non è turbato da novità di casi, non è affranto dallo stesso dolore. La coscienza tranquilla fu paragonata assai bene a que'profondi gorghi del mare, dove non si fa sentire l'agitamento dei flutti.....

In Firenze era entrata la pestilenza, che già desolava gran parte d'Italia, e specialmente Milano. Chi non conosce la descrizione che ne fa il Manzoni ne'*Promessi Sposi*?....

A Galileo era morto un lavoratore; e suor Celeste lo visita con questa lettera: « Sto con l'animo assai travagliato e sospeso, immaginandomi che Vosignoria si ritrovi molto disturbata.... Suppongo eziandio, ch'ella procurerà con ogni diligenza possibile di guardarsi dal

pericolo; del che la prego caldamente: e anco credo che non gli mancheranno i rimedi e difensivi proporzionati alla presente necessità; onde non predicherà altro intorno a questo. Bensì, con ogni debita riverenza e confidenza filiale, l'esortarò a procurar l'ottimo rimedio, quale è la grazia di Dio benedetto, col mezzo di una vera contrizione e penitenza. Questa, senza dubbio, è la più efficace medicina, non solo per l'anima, ma per il corpo ancora: perchè se è tanto necessario, per ovviare al male contagioso, lo stare allegramente; qual maggior allegrezza può provarsi in questa vita, di quella che ci apporta una buona e serena coscienza? Certo che quando possederemo questo tesoro, non temeremo nè pericoli nè morte: e poichè il Signore giustamente ne gastiga con questi flagelli, cerchiamo noi con l'aiuto suo, di star preparati, per ricevere il colpo da quella potente mano; la quale avendoci cortesemente donato la presente vita, è padrona di privarcene come e quando gli piace. Accetti Vosignoria questo poche parole proferite con uno svisceratissimo affetto ».

E Galileo, rileggendo spesso queste e le altre lettere (del conservarle con troppa cura n'ebbe dalla figliuola un dolce rimprovero), procurava di stamparsi bene nel cuore quelli, che con frase scritturale si ponno chiamare *medicamenta vitae et immortalitatis*; ricetto che non fa il medico, nè spedisce lo speziale, ma che conferiscono alla salute ancora del corpo. La grazia di Dio (dice l'autore dell'*Imitazione*) caccia la malinconia; la quale, secondo l'Ecclesiastico, ha ucciso molti, e non è buona a niente. La tristezza del secolo (dice san Paolo) produce la morte....

Nel 33 la peste infierì più crudamente. « Riconosco (scriveva suor Celeste al padre, che si trovava in Roma) riconosco per grazia speciale del Signore Iddio l'occasione che Vosignoria ha avuta di trattenersi costà più lungamente di quello che lei e noi avremmo voluto; perchè sebbene credo che gli dia travaglio il trattenersi così irresoluta, maggiore gliene darebbe forse il ritrovarsi in questi pericoli: i quali tuttavia vanno continuando e forse aumentando; e ne fo conseguenza da una ordinazione venuta al nostro monastero, come ad altri ancora, da parte dei Signori della sanità; ed è, che per spazio di quaranta giorni dobbiamo, due monache per volta, star continuamente giorno e notte in orazione a pregare sua Divina Maestà per la liberazione di questo flagello ».

VI.

Galileo a Roma nel 1633

La figliuola amorosa pareva che avesse un presentimento dei nuovi dolori che si preparavano al venerando vecchio; e però gli andava ripetendo « che le tribolazioni sono la pietra del paragone,

ove si fa prova della finezza dell'amor di Dio ». Le sventure, può l'uomo rivolgerle a suo vantaggio; basta che sappia pigliarle per il verso. « La prego (scriveva suor Celeste) di non pigliare il coltello di questi disturbi e contrarietà per il taglio, acciò da quello non resti offesa; ma piuttosto prendendolo a diritto, se ne serva per tagliare con quello tutte le imperfezioni, che per avventura conoscerà in sè stessa; acciò levati gl'impedimenti, siccome con vista di Linceo ha penetrato i cieli, così penetrando anco le cose più basse, arrivi a conoscere la vanità e fallacia di tutte queste cose terrene; vedendo e toccando con mano, che nè amor di figli, nè piaceri, onori, o ricchezze ci possono dar vera contentezza, essendo cose per se stesse troppo instabili, e che solo in Dio benedetto, come in ultimo nostro fine, possiamo trovar vera quiete! »

Non ci voleva meno di questa preparazione alla lotta che il settuagenario filosofo era chiamato a sostenere in Roma per difesa della sua dottrina. La maggior pena sofferta dal Galileo in quella congiuntura, io penso che fosse questa, di non poter persuadere quelle verità che il suo grande intelletto vedeva manifestissime. Chè non prigioni, non torture lo afflissero: di una breve reclusione nelle stanze del Sant' Offizio parlano i documenti. « Dal signor Gori (*Cocchineri*) mi viene avvisato in qual termine ella si ritrovi per causa del suo negozio, cioè ritirato nelle stanze del Sant'Offizio: il che per una parte mi dà molto disgusto, persuadendomi ch'ella si ritrovi con poca quiete dell'animo, e fors'anco non con tutte le comodità del corpo: dall'altra banda, considerando io la necessità del venire a questi particolari per la sua spedizione, e la benignità con la quale fino a qui si è costà proceduto verso la persona sua, e soprattutto la giustizia della causa, e la sua innocenza in questo particolare, mi consolo e piglio speranza di felice e prospero successo, con l'aiuto di Dio benedetto, al quale il mio cuore non cessa mai di esclamare e raccomandarla con ogni affetto e confidenza possibile ». Così gli scriveva suor Celeste; e di lì a pochi giorni: « L'allegrezza che mi apportò l'ultima sua amorevolissima lettera fu tale, e tale alterazione mi causò, che con questo e con l'essermi convenuto più volte leggere e rileggere la medesima lettera a queste monache, che tutte giubilavano sentendo i prosperi successi di Vosignoria, fui sorpresa da gran dolore di testa, che mi durò dalle quattordici ore della mattina fino a notte; cosa veramente fuori del mio solito. Ho voluto dirgli questo particolare, non per rimproverargli questo poco mio patimento, ma sì bene perchè ella maggiormente possa conoscere quanto mi siano a cuore e mi premino le cose sue, poichè causano in me tali effetti: effetti che sebbene, generalmente parlando, pare che l'amor filiale possa e deva causare in tutti i figli, in me ardirò di dire che abbino maggior forza, come quella che mi do

vanto di avanzare di gran lunga la maggior parte degli altri nell'amare e riverire il mio carissimo padre, siccome all'incontro chiaramente veggo ch'egli supera la maggior parte de' padri in amare me sua figlia ».

Galileo, spacciatosi da quelle angustie (ne dava il merito alle orazioni della figliuola), aveva ottenuto di ritornare in Toscana, con patto di starsene presso l'Arcivescovo di Siena, amico suo caro, e propugnatore delle sue dottrine.

VII.

Il Gioiello

Fino dal 1617 Galileo aveva condotta in affitto una villa di Lorenzo Segni (poi Albizzi) nel popolo de' SS. Vito e Modesto a Bellosguardo; e non essendo lontana dalla città più di tre quarti di miglio, gli serviva quasi di permanente abitazione. Ohè più ameno luogo non poteva desiderare (e il nome stesso lo dice), nè più adatto alla quiete degli studi; ed era poi anche vicino al monastero delle figliuole. Ma di questo non era abbastanza contenta suor Celeste; la quale vedendo che il padre con l'aumentar degli anni andava scemando il numero delle visite, lo venia confortando a tornare in una villa più prossima. « Perchè pur vorrei aver grazia che Vosignoria si avvicinasse a noi, vo continuamente procurando d'intender quando qui all'intorno ci sia qualche luogo che si deva affittare; e ora di fresco sento esserci la villa del signor Esaù Martellini, la quale è al Piano di Giullari, e confina con noi. Ho voluto avvisarnelo, acciò Vosignoria possa informarsi se per sorte fosse a suo gusto: il che avrei molto caro, sperando che con questa comodità non starei tanto senza saper qualcosa di lei, come di presente mi avviene ». Galileo la compiacque; prese a pigione questa villa d'Arcetri, e in essa abitò dal 1631 al 42;. in essa (come dice l'epigrafe apposta nella facciata dal senatore Nelli) *naturae concessit.*

E a Bellosguardo e ad Arcetri Galileo si occupava volentieri delle cose agrarie. « Intendo (scrivevagli suor Celeste) ch'ella va la mattina nell'orto. Questo veramente mi dispiace fuori di modo, parendomi che Vosignoria si procacci qualche male stravagante e fastidioso, si come l'altra invernata gl'intervenne. Di grazia, privisi di questo gusto, che torna in tanto suo danno; e se non vuol farlo per amor suo, faccialo almeno per amor di noi suoi figliuoli, che desideriamo di vederla giugnere alla decrepità: il che non procederà, s'ella così si disordina. Dico questo per pratica, perchè ogni poco ch'io stia ferma all'aria scoperta, mi nuoce alla testa grandemente: or quanto più farà danno a lei! »

Nel 33, mentr'era costretto a rimanere in Roma, la figliuola go-

vernava dal chiostro la villa contigua; e così lo ragguagliava per lettera. « Ora per darle avviso di tutte le cose di casa, mi farò dalla colombaia, ove fino da quaresima cominciarono a covare i colombi; ma il primo paio che nacque, fu mangiato una notte da qualche animale; e il colombo che li covava, fu trovato dalla Piera sopra una trave mezzo mangiato....: gli altri colombi, spauriti, non ci tornavano; ma seguitando la Piera a dargli da mangiare, si sono ravviati, e adesso ne covano due. Gli aranci hanno avuto pochi fiori, i quali la Piera ha stillati; e mi dice averne cavato una metadella d'acqua. I capperi, quando sarà tempo, si accomoderanno. La lattuga, che si seminò secondo Vosignoria aveva ordinato, non è mai nata; e in quel luogo la Piera vi ha messo dei fagiuoli, che dice essere assai belli; e similmente dei ceci, dei quali la lepre ne vorrà la maggior parte, avendo già cominciato a levarli via. Delle fave, ve ne sono da seccare; e i gambi si danno per colazione alla muletta, la quale è diventata così altiera, che non vuol portar nessuno, e alcuna volte ha fatto fare dei salti mortali al povero Geppo; ma con gentilezza, poichè non si è fatto male. Ascanio (*Bocchineri*), fratello della cognata, la domandò una volta per andar di fuora; ma dopo poco gli convenne tornarsi indietro, non avendo mai avuto forza di scaponire l'ostinata mula, acciò andasse innanzi; la quale forse sdegna di esser cavalcata da altri, trovandosi senza il suo vero padrone. Ma ritornando all'orto gli dico, che le viti mostrano assai bene; non so poi se proseguiranno così, mediante il torto che ricevono di esser custodite dalle mani della Piera, in cambio di quelle di Vosignoria. Dei carciofi non ve ne sono stati molti; con tutto ciò se ne seccherà qualcuno. In cantina le cose passano bene, andandosi il vino conservando buono. In cucina non manco di somministrare quel poco che fa bisogno per la servitù.... Questi sono tutti gli avvisi, che mi pare di potergli dare ».

La villa dei Martellini in Arcetri si denominava *il Gioiello*. Passò poi in una donna dei Bini, e quindi in un Del Soldato, da cui le monache di San Matteo la comprarono nel 1735.

Il Nelli dà sulla voce al Targioni perchè suppone che Galileo andasse a stare al Gioiello per esser vicino alle figliuole, per esser da loro soccorso nella vecchiaia, di cui già sentiva gli acciacchi. Singolare generazione d'uomini che son gli eruditi! La supposizione del Targioni, così naturale, è confermata dalle lettere di suor Celeste. La quale, com'ebbe inteso che la villa d'Arcetri (affinchè la sentenza del tribunale romano avesse qualche effetto) era stata assegnata al padre per carcere, depose dall'animo ogni tristezza, e si fece a sollecitarne il ritorno con lettere.

Sulla metà di dicembre del 1633 Galileo si restituì alla quiete d'Arcetri; ma suor Celeste....

VIII.

La morte

Suor Celeste fino dal 30 si sentiva non solo preparata, ma desiderosa di morire. Erano i giorni in cui infieriva la pestilenza; ed ella scriveva al padre: « Anco resti consapevole della disposizione nella quale, per grazia del Signore, io mi ritrovo, cioè desiderosa di passarmene all'altra vita, poichè ogni giorno veggo più chiaro la vanità e miseria della presente; oltrechè finirei d'offendere Iddio benedetto, e spererei di poter con più efficacia pregare per Vosignoria. Non so se questo mio desiderio sia troppo interessato: il Signore, che vede il tutto, supplisca, per sua misericordia, ove io manco per mia ignoranza; e a Vosignoria doni vera consolazione ». E in altra lettera: « Oh che gaudio sarà il nostro, quando squarciato questo fragil velo che ne impedisce, a faccia a faccia godremo questo gran Dio! Affatichiamoci pure questi pochi giorni di vita, che ci restano, per guadagnare un bene così grande e perpetuo ».

Nel 33, anno di grande mortalità, suor Celeste se la passò discretamente. Anzi, scrivendo al padre, diceva di suor Arcangela, che « sta alquanto meglio, ma non bene affatto del suo braccio »; e di sè soggiugneva: « Io sto bene perchè ho l'animo quieto e tranquillo; e sto in continuo moto, eccetto però le sette ore della notte, le quali io mando a male in un sonno solo; poichè questo mio capaccio così umido, non ne vuole manco un tantino ». E già, come ho detto, l'amorosa figliuola rimetteva l'animo in calma, dopo che la sentenza sulle dottrine del filosofo non la privava del padre, anzi lo avvicinava, per così dire, più a lei, relegandolo nella villa d'Arcetri.

Ma nella primavera dell'anno seguente suor Celeste infermava. Era una radunanza di umori, convertita in una precipitosa dissenteria. L'Aggiunti scriveva da Pisa al venerando suo maestro: « Principalmente mi duole la nuova di suor Maria Celeste: so l'affetto paterno e filiale che tra di loro passa, so l'altezza d'intelletto, l'accortezza, prudenza e bontà di che è dotata la sua figlia; e non vorrei in modo alcuno, che quella, che gli è stata unica e soavissima consolazione dei suoi travagli, ora, mancando, gli desse materia d'inconsolabil pianto ».

A' primi d'aprile suor Celeste era ormai disperata dai medici. Questa « verginella, così buona e santa, degna di vivere i secoli » (come scriveva un amico al povero padre), a' 7 di quel mese rendeva l'anima al suo Creatore. Galileo sfogava subito con l'arcivescovo Piccolomini il suo dolore; e il buon prelato gli rispondeva di non trovar parole per consolarlo; « come quello che per lungo tempo ho conosciuto che suor Celeste era quanto bene Vosignoria avea in questo

mondo. Ma l'aver ella impiegata la sua anima in servizio del prossimo, le dà prerogativa di carità così singolare, che astraendo dalla nostra umana condizione, più tosto merita d'essere invidiata che compianta. Spererei che una tal figliuola avanti a Dio avesse sicuramente ad intercedere a Vosignoria e mutamento di fortuna e quiete d'animo, se molte volte le tribolazioni di questo mondo non fossero a nostro maggior profitto. Pazienza e fortezza, come tanto necessarie in questi travagli, ne'quali Vosignoria si ritrova, son sicuro che gl'impetrerà da Dio ».

Gli amici, i discepoli facevano a gara nel confortarlo; ma il povero padre non sentiva che una voce. Malato, « con palpitazione di cuore, con una tristizia e melanconia immensa, inappetenza estrema », scriveva al suo parente Bocchineri: « Odioso a me stesso, mi sento continuamente chiamare dalla mia diletta figliuola! » « Qui (scriveva a un amico) mi andava trattenendo assai quietamente con la visita frequente di un monastero prossimo, dove avevo due figlie monache da me molto amate, e in particolare la maggiore, donna di esquisito ingegno, singolare bontà e a me affezionatissima. Questa in sei giorni si morì, essendo di età di trentatre anni, lasciando me in un'estrema afflizione ».

L'EFFIGIE DI DANTE IN SANTA MARIA DEL FIORE

Dante sperò fino alla morte, che il poema sacro vincerebbe la crudeltà che lo serrava fuori della patria; dove ritornando Poeta, avrebbe ricevuto la corona dell'alloro sul fonte del suo battesimo. Morì l'Alighieri nell'esilio: ma la speranza di lui non fu tutta vana. In Santa Maria del Fiore, dinanzi al suo bel San Giovanni, sta l'effigie del Poeta coronato, dipinto fra i cerchi del Paradiso, il monte del Purgatorio e le bolgie dell'Inferno. Lavoro di Domenico di Francesco detto di Michelino, che fu scolare del beato Angelico, non risale oltre al 1465; e sappiamo che vi fu posto per ordine della Repubblica. Ma prima che la città pensasse a questa debita e solenne espiazione, un ritratto del divino Poeta era stato appeso nella maggior chiesa fiorentina ai conforti di maestro Antonio frate dell'ordine francescano, che quivi pure espose la *Divina Commedia*. Non fanno memoria i più noti illustratori della Metropolitana di questo anteriore dipinto: alcuni moderni scrittori l'hanno citato; ma il darne una più esatta notizia ci è sembrato opportuno, accrescendosi per tal guisa il novero delle memorie dantesche.

Nelle stanze dell'Opera di Santa Maria del Fiore si conservava tuttavia nel secolo scorso questo antico dipinto, in tela (forse in tela stesa sopra la tavola, com'è quello che or si vede appeso nel

Duomo), col ritratto di Dante in piedi, e la città di Firenze; dove campiva nell'aria la cupola del Brunellesco, non ancora coronata della sua lanterna. A una porta della città si vedova affacciato un vecchio con un cartello, dentrovi questi versi;

O LASSO VECCHIO A ME, QUANT' Ò CUPITO
LA SUA VIRTÙ SÌ ALTA ESSER FAMATA
PER DEGNO SEGNIO NEL FIORENTE SITO.
MA HORA DA CIELI VEGGO INITIATA
MIA GIUSTA VOGLIA IN TELO REDIMITO
C'ANCORA IN MARMO LA FAMA TRASLATA.

E in un altro cartello, dove parla il Poeta alla patria:

SE L'ALTO POSSE CHE DISPONE IL TUTTO,
FIORENZA, VOLSE CHE TI FUSSI LUCE,
PERCHÈ TUA GRATIA VER DI ME NON LUCE,
CHE DEL TUO VENTRE SON MATURO FRUTTÓ?

In un terzo cartellino stavano questi altri versi, i quali alludono all'intenzione che ebbe maestro Antonio nel confortare i Fiorentini a porre nel tempio l'imagine del Poeta « per ricordare (cioè) ai cittadini, che facciano arrecare le ossa di Dante a Firenze, e fargli onore, « come e' meriterebbe, in degno luogo ».

HONORATE L'ALTISSIMO POETA,
CHE VOSTRO È CERTO, E TIENSELO RAVENNA,
PERCHÈ DI VOI NON È CHI N'AGA PIETA.

RITRATTI

Proemietto

Un mio amico, ch'è matto per la fotografia, aveva messo insieme un bell'albo di ritratti, dove erano le celebrità contemporanee, con altri personaggi di second'ordine. Nel farmelo un giorno vedere e considerare con molta sua conpiacenza, non so come gli venisse detto che io avrei potuto scrivere pochi versi sulla pagina bianca che stava dinanzi a ciascun ritratto. Versi! gli risposi: ma non sai che la

poesia se n'è ita da un pezzo? Se ti contentassi d'un po' di prosa fin che ce n'entra in queste paginuzze dell'albo, non ti direi di no. Parve contento l'amico; ed io mantenni la promessa. I ritratti erano parecchi; ma quando n'ebbi fatti una diecina, chiusi l'albo, e dissi all'amico: Basta qui per ora: leggi a tuo bell'agio quel che ho scritto; e se ti parrà che t'abbia servito bene, non mi dispiacerà di continuare.

Pochi giorni dopo, l'amico partiva per le bagnature. Invece di venirmi a trovare, mi rimandò le paginuzze dell'albo con queste tre righe: « I tuoi ritratti saranno belli, ma non somigliano. Malacosa! « tu vorresti che gli uomini de' nostri giorni avessero l'aria di « qualche secolo fa. Invece, tutt'i secoli hanno un carattere loro « proprio. Tenghiamo dunque ciascuno i nostri ritratti; e addio ».

L'amico aveva ragione e aveva torto: ragione, in quanto che ai ritratti del suo albo non corrispondevano quelli della mia penna, per non aver io tenuto conto de' nomi, ma badato solamente alla qualità delle persone: torto poi, quando mi veniva fuori col *carattere de' secoli*. Io ho sempre creduto che la virtù fosse di tutt'i tempi, e che gli uomini virtuosi possano essere più o meno rari, ma non mai un frutto fuor di stagione: anzi, crederei di far ingiuria al mio secolo se non lo stimassi atto a produrne. Ma di questo farò capace, siccome spero, l'amico quando ci riparleremo. Intanto i lettori della *Rosa*, che ignorano quali ritratti fossero nell'albo, vedano un po' se a queste persone di garbo, vissute qualche secolo addietro, non si potrebbe desiderare una seconda vita nel secolo decimonono.

Un uomo di stato

Ser Filippo, cancelliere del Comune di Firenze nella prima metà del secolo XV, nacque nel Chianti da un pover'uomo. Allevosselo come figliuolo un certo ser Ugolino Pieruzzi, e lo messe agli studi; nei quali fece tanto profitto, che nelle lettere latine e greche ebbe pochi uguali in un'età di dotti com'era quella. Era ancor giovane quando la Signoria lo elesse per suo Cancelliere; ufficio dal quale veniva tutto il bene e il male della città, secondo le leggi che vi si facevano. Ma egli non lasciava passar legge, che non vi fosse dentro il bene universale; e quando si rivolgeva a lui alcuno di que' del governo per voler fare qualche provvisione che non fosse secondo giustizia, ne diceva largamente il parer suo; e posto che l'avesse dovuta proporre nei Consigli, non gli mancavano de' modi a fare che la non passasse. Era di tanta fede e autorità presso il popolo (chè mai non l'aveva ingannato), che quando voleva una legge fosse vinta, diceva in modo che, subito letta, era approvata; e quando non voleva che si vincesse, faceva in guisa che egli era inteso di subito, e non aveva

fava nora. Nollo udienze era graziosissimo, e tutti rimandava bene contenti e sodisfatti, così i poveri come i ricchi. Presenti non volle mai da nessuno; e si racconta che rimandò a un piano certi pasi marini con queste parole: Digli non mi conosce. Forzato una volta a far leggi ingiuste, resistè al suo solito; ma i cattivi cittadini, venuto il tempo di rinnovare gli uffici, lo cassarono. Andò il mazziere della Signoria a dirgli come l'avevano cassato; ed egli prese il mantello e lasciò il Palagio senza far lamento. Corroggeva i difetti de' cittadini, e gli mordeva talora con motti argutissimi. A un tale che andava sposo all'ufficio delle Tratte per vedere se gli fosse toccata qualche podesteria: « Sicchè, gli disse un giorno, tu istai in su gli « uffici? e non consideri ch'egli è un'infamia e una vergogna, che tu « ne faccia bottega, e non pigli altro avviamento. Non son fatte le « podesterie perchè andiate a mettere a saccomanno i poveri uomini; « e sarebbe meglio v'andasse un corpo di soldati, di quello che v'an« dassero i vostri pari ». Delle condizioni della città soleva dire, che due cose le sarebbero state necessarie: la prima, che il monte diventasse piano (alludendo al debito pubblico); l'altra, che le gravezze dei cittadini non fossero in arbitrio degli uomini, ma le ponesse la legge. Diceva, che non è in buon luogo la città, quando i cittadini possono più che le leggi.

Viveva in casa scarsissimamente, di cibi grossi; ma l'animo aveva generoso come fosse nato di nobilissimi parenti. Non aveva paura di persona, nelle cose giuste ed oneste; ma si guardava bene dall'offendere. Faceva infinite limosine segrete, dando per amor di Dio più che la metà del suo salario. Comperava molti libri (che per non essere ancora trovata la stampa erano carissimi, e cose piuttosto da principi), e teneva scrittori a sue spese che ne copiassero i più rari. E tutto il tempo che gli avanzava dall'ufficio, attendeva a studiare opere sacre. Chi lo conobbe e conversò familiarmente, così ha lasciato scritto de' suoi costumi: « La mattina all'avemmaria del dì andava a « udire messa: dipoi, udita messa, n'andava al Palazzo; ed era « de' primi che ivi v'andassino, per attendere a' fatti del Comune, « dove usava grandissima diligenza. Il dì, desinato ch'egli aveva, se « n'andava agli Angioli a visitare frate Ambrogio » (il dotto monaco Traversari), « e quivi istava alquanto: di poi si partiva dagli An« gioli, e veniva alla Badia di Firenze, e quivi parlava con l'abate « e con de' monaci suoi; dove istava alquanto. Di poi si partiva dalla « Badia, e veniva tra i Cartolai, per vedere se vi era libro ignuno, « che non avesse, per comperarlo. Trovavasi con messer Giannozzo « Manetti, e con messer Lionardo, e con messer Carlo d'Arezzo; e « al tempo della Corte (1), vi veniva maestro Tommaso da Sarzana,

(1) Cioè, la Corte pontificia venuta in Firenze per il Concilio ecumenico nel 1439.

« che fu di poi papa Niccola, che aveva in sor Filippo grandissima « fede per la sua bontà. Fatto questo, si tornava in Palazzo, e atten- « deva al suo esercizio, e dare udienza a infiniti, che avevano biso- « gno di lui ». Così racconta Vespasiano da Bisticci.

Negli ultimi anni si ritirò nella Badia di Settimo; e quivi per vecchiezza se n'andò a vita migliore. Tutti i suoi libri gli ebbero quei monaci.

Un maestro educatore

Un biografo di Vittorino da Feltre, che lo conobbe qui in Firenze e gli parlò più volte, dopo averne esaltato le virtù ed il sapere, conchiude: « Così vorrebbono essere fatti i precettori, che non solo in- « segnassino la lingua latina e la greca, ma i costumi, che sono sopra « tutte le altre cose di questa presente vita ».

Vittorino nacque di poveri genitori, ed ebbe mediocrissimi maestri; ma con la virtù propria vinse la contraria fortuna. Per avere un buon maestro di matematiche, che vendeva molto cara la sua scienza, si ridusse a spazzargli la casa e a rigovernar lo stoviglio: imparava e insegnava ad un tempo; chè i meschini guadagni di pedagogo gli davano da campare la vita. In Padova e in Venezia aprì un ginnasio dove i giovanetti convivevano. Ma non ne volle mai più d'un certo numero; chè non era speculazione la sua: anzi, con la retta che pagavano i ricchi alunni ne manteneva de' poveri. Nell'ammettere era severissimo: licenziava non solo chi si portava male, ma chi non mostrava l'animo e l'ingegno disposto alle lettere e alle scienze, confortando i genitori a non contrariare la natura, che si sa ben vendicare di chi vorrebbe sforzarla.

Avvezzatevi a ogni cosa (diceva Vittorino a' suoi giovani); avvezzatevi a ogni cosa, o figliuoli, perchè non sapete quel che la Provvidenza vi tenga preparato. Quindi nè cibi delicati, nè troppo dormire, nè vestire ricercato; volendo che l'uomo scemasse il novero de' suoi bisogni. Ma quanto disciplinava duramente il corpo perchè non si levasse sopra lo spirito, tanto voleva che la gentilezza dell'animo si manifestasse in ogni menomo atto delle membra; memore che la stessa virtù par più bella in una graziosa persona.

Nell'educare poi l'ingegno de' suoi allievi non è a dire quanto fosse premuroso, badando a tutte quelle piccole cose che i volgari educatori e maestri non apprezzano, ma che pure racchiudono come in germe le grandi. Se il giovane, per la tenera età, non è in grado d'amare lo studio, bisogna almeno far in modo che non lo prenda in avversione; la quale difficilmente si vince ancora con gli anni.

Insegnava Vittorino a leggere su cartellini dipinti, perchè il bambino lo pigliasse per un giuoco; ma i seri studi non trattava a mo' di balocco: variava gli esercizi per dare alla mente riposo, ma non la distraeva co' troppi.

Se le scuole (diceva un pagano) fossero tali, che mentre coltivano l'ingegno corrompessero i costumi, vorrei bandire le scuole: essendo molto minor male l'ignoranza nell'uomo onesto, che la dottrina nel vizioso. E Vittorino aveva ben a mente questa sentenza: quindi vegliava sui portamenti degli alunni giorno e notte; teneva d'occhio a' libri che andavano loro per le mani: e quando spiegava gli autori classici, ove non potesse oppettorno qualche passo men che onesto, o con un giro di parole nasconderne la bruttezza, con tanta forza inveiva contro al vizio, che non parole (secondo l'espressione enfatica d'un suo discepolo) ma lampi e folgori parevano uscirgli di bocca.

La mattina appena svegliati (dicono i suoi biografi, ch'erano pure stati del numero dei suoi scolari), voleva che i giovanetti lavassero la mente al Creatore, e con affettuoso preghiere gli raccomandassero l'anima e il corpo, i parenti, gl'istitutori, e l'intera città. Gli conduceva da sè alla chiesa, ad ascoltarvi la messa, e ogni giorno gl'intratteneva in devote letture e nella recita de'salmi. La santificazione del giorno festivo, e l'accostarsi ogni mese ai sacramenti, erano prescrizioni immutabili.

Buon precettore e istitutore dei giovani, molto e sempre insegnò; non fece libri, ma ciononostante il suo nome venne fino a noi venerato e glorioso.

Un Pittore

La pittura storica ha dato ormai lo sfratto a quella maniera di dipignere per allegorie, che fu tanto in uso nel secolo XIV. L'artista rivaleggiava col filosofo nel porgere precetti salutari di morale e di civile sapienza; vinceva talora il poeta nel condurre per la via del diletto all'amore del bene; e il popolo, con quelli ch'erano da lui chiamati a reggere il libero Comune e ad amministrar la giustizia, trovavano esposto sulle pareti del Palagio pubblico il codice delle leggi e la scienza dell'ottimo governo. Anche nei secoli susseguenti durarono le rappresentazioni allegoriche; ma oh quanto diverse! Come la poesia, anche l'arti del disegno ebbero ricorso ai miti pagani; perlochè non solo la intelligenza delle cose rappresentate si rese più difficile, ma si cadde nell'assurdo di valersi del falso alla manifestazione del vero, e nella sconcezza di vedere le virtù simboleggiate da' vizi. I trecentisti avevano tenuto un altro modo: e luminosi esempi ne rimangono tuttavia, ai quali non sarebbe indegno del secolo nostro che sorgessero imitatori.

Ambrogio Lorenzetti, dipingendo nel Palagio pubblico di Siena sua patria, si mostrò non secondo a nessuno nell'esercizio della pittura allegorica. Nella sala dei Nove governatori, per mezzo di tre grandi invenzioni, rappresentò la Giustizia, la Concordia e la Pace, unite alle altre Virtù che appartengono all'ottimo reggimento di un Comune; insieme con gli effetti che si veggono dov'esse Virtù hanno sede onorata, in contrapposto ai perniciosi effetti di una mala signoria.

Nella prima parete figurò la Giustizia in una femmina incoronata e regalmente vestita, seduta sopra un aureo trono; la quale tien gli occhi levati in alto e fissi nella Sapienza, sostenente nella sinistra un libro e nella destra il perno della bilancia, di cui essa Giustizia mantien pari i dischi co' pollici. Nel destro disco è un genio alato, che pone una corona dinanzi a un genuflesso, mentre a un altro pur genuflesso recide la testa in che è raffigurata la Giustizia distributiva. E così nell'altro disco è un genio che a uno degli inginocchiati dà una lancia o una spada, all'altro versa del danaro in un cofanetto: simbolo della Giustizia commutativa. Sta sotto alla Giustizia la Concordia, che ha sulle ginocchia una pialla a due manichi: e questa donna tiene in mano le due corde che sono appiccate ai dischi delle bilance, e che passano per mano di ventiquattro personaggi, presi per i cittadini affezionati al Reggimento; il quale è raffigurato in un vecchio venerando, assiso in uno scanno più elevato, con vari emblemi che ricordano il Comune di Siena. Sul capo di lui stanno le tre Virtù teologali; in linea con lui le sette Virtù civili, come la Pace, la Fortezza, la Prudenza, la Magnanimità ec. Al Reggimento vengono i prigionieri di guerra, i tributari, le milizie.

Le arti e i mestieri che si esercitano nella città, le faccende e le industrie della vita sono rappresentate nella seconda parete; come a denotare, che dalla Pace e dalla Concordia derivano questi beni. Vi è dunque una popolosa città, in cui altri attendono a' traffici, altri prendono parte a un corteo di nozze; e v'è una campagna, sparsa di ville e di lieta coltura, dove chi ara, chi semina, chi miete e raccoglie, chi caccia e si spassa.

Al contrario nella terza parete è una città munita di torri, fuori delle cui mura seggono sette figure. La più grande rappresenta la Tirannia (e ha dintorno l'Avarizia, la Superbia e la Vanagloria); le altre sei han nome Crudeltà, Tradimento, Frode, Furore, Divisione, Guerra. Ai piè della Tirannia giace la Giustizia, legata mani e piedi, co' crini disciolti, piangente.

Il pittore che queste cose rappresentava era un cittadino che le aveva nell'animo. Ambrogio Lorenzetti (dice il Vasari) « non solo « praticò sempre con letterati e virtuosi uomini, ma fu ancora, con « molto onore ed utile, adoperato ne' maneggi della sua Repubblica. « Furono i costumi suoi [illegible] tutte le parti lodevoli, e piuttosto di gen-

« tiluomo e di filosofo che di artefice: e, quello che più dimostra la « prudenza degli uomini, ebbe sempre l'animo disposto a contentarsi « di quello che il mondo e il tempo recava; onde sopportò con animo « moderato e quieto il bene ed il male che gli venne dalla fortuna. « E veramente, non si può dire quanto i costumi gentili e la mode- « stia, con l'altre buone creanze, siano onorata compagnia a tutte « l'arti, ma particolarmente a quelle che dall'intelletto e da' nobili « ed elevati ingegni procedono: onde dovrebbe ciascuno rendersi non « meno grato con i costumi, che con l'eccellenza dell'arte ».

Un libraio editore

Prima che fosse trovata la stampa, era una pena per chi avea da provvedersi di qualche libro. I letterati poveri se gli copiavano di propria mano; i più agiati vendevano talvolta un podere per comprare un codice. Nel secolo XV, dietro l'esempio di Niccolò V, alcuni principi italiani e vari cittadini più ricchi (per esempio, Cosimo dei Medici) cominciarono a formare delle biblioteche, mandando copiatori per molte parti d'Europa, o acquistando a gran prezzo antichi manoscritti, de' quali poi si cavavano copie e ricopie.

A Firenze, ricca di codici e copiosa di buoni amanuensi, concorrevano i letterati e i signori da tutte le parti; e nella seconda metà del quattrocento facevano capo, per lo più, da un certo cartolaio che si chiamava Vespasiano, figliuolo di un Filippo che, dal luogo ond'era nativo, si chiamava da Bisticci.

Quando Cosimo dei Medici volle fornir di libri il palagio che s'era edificato da San Lorenzo, Vespasiano condusse fino a quarantacinque scrittori, e in ventidue mesi gli diede bell'e compiuti da dugento volumi. Mandava costui manoscritti al duca d'Urbino, allo Sforza, al re d'Ungheria, al Papa, e a molti prelati e signori non solo d'Italia, ma e di Germania e d'Inghilterra; i quali venendo a Firenze, passavano delle ore nella bottega del cartolaio, dove solevano stare a crocchio ogni giorno i primi letterati della città, comunicandosi scambievolmente delle novità letterarie, che allora venivano poche volte all'anno nelle lettere de' mercatanti co' torselli de' panni.

Ma questo Vespasiano era un buon uomo, e sapeva far poco il suo interesse. Aveva su' libri un'opinione alquanto antiquata (l'opinione di un gentile, che predicava doversi portare un gran rispetto ai fanciulli). « Le madri, che hanno figliuole, e vogliono allevare secondo « Iddio e secondo l'onesto e costumato vivere (dicea Vespasiano), « imparino a non far loro leggere nè il Centonovelle, nè i libri del « Boccaccio, nè i sonetti del Petrarca: chè non è bene che le pure

« menti delle fanciulle imparino ad amare altro che Iddio e i loro « propri mariti. Fate loro leggere cose sacre: vite de' Santi Padri, « istorie, o simili cose, acciò che imparino a temperare la loro vita « e i loro costumi, e voltinsi a cose gravi e non leggeri ».

Non ostante queste malinconie, che avrebbero dovuto sviargli molti avventori dalla sua bottega, Vespasiano non riparava, e tenova stipendiato un buon numero di amanuensi a far nuove edizioni dei codici. Poi di tratto in tratto dava fuori qualche suo lavoro, e specialmente si occupava nello scrivere le memorie dei più illustri uomini dell'età sua, i quali erano stati per la maggior parte conosciuti da lui e conversati nella propria bottega. In queste memorie c'fa la più viva pittura di que'tempi; e vi dice il bene e'l male liberamente: ma (come bene fu osservato) questo deplora e sferza in passando; quello contempla ed onora, e con diletto si forma a descriverlo. Esempio degno d'essere ben ricordato ai nostri giorni, quando pare onesto a chi scrive il porre sotto gli occhi quanto ha nella nostra natura di più stomachevole o d'atroce; l'esaltare le passioni e il lumeggiarle così bene, da far parere bello il delitto, o perdonabile: mentre gli editori, dando mano a una letteratura sciaurata, senza virtù o senza Dio, fanno libro d'ogni aborto generato in menti vacue da cuori dissoluti.

Un Nobile rigattiere

Oh qui sì, l'amico mio avea ragione di dire che il ritratto pel suo albo non somigliava a quello della mia penna!

Il ritratto dell'albo rappresentava un tale non oscuro, almeno nel suo paese nativo, che ha nelle vene un sangue purissimo, come attestano certe pergamene rosicchiate dai topi, che non si trovano più nel suo archivio domestico, per la semplicissima ragione, che le vendette, tempo addietro, con una quadreria non grande ma scelta, e con certe altre ciarparelle da museo. Alla quale bacchettatura dice d'essere venuto per un principio di buona economia, e anche per dare alle Arti un incoraggiamento. I capitali morti, come sono gli oggetti d'arte e qualunque altra cosa, che oltre a non rendere, mangia ogni giorno per le spese di conservazione, non si possono tollerare; e, secondo lui, neppure gli Stati dovrebbero tener gallerie, musei e simili istituzioni parasite. Queste cose le diceva in un crocchio, a proposito del nuovo Museo nel palazzo del Potestà: ma in un certo suo opuscoletto, rarissimo perchè la sua modestia ne fece tirare pochi esemplari, ha stampato, che il far collezioni d'anticaglie non è solo contrario alla economia pubblica, ma all'incremento stesso delle Arti. E lo provava in due modi, esteticamente ed economicamente. Gli ar-

tisti (scrivova il Nobile uomo) avvezzandosi a veder sempre quelle cose antiquate, e sentendosi sempre rintronare alle orecchie che son capilavori da imparare, perdono la originalità: mentre il *genio* vorrebbe andar per la sua strada, e non la sa altri che lui, se la trova sbarrata, ed è costretto a pigliarne una per forza, che lo devia. Le Arti poi, perchè possano produrre, han bisogno di spaccio: svecchiare dunque, perchè le case e i palazzi ricevano il prodotto de' *geni* viventi. E questa sua teorie, come ho detto, metteva in pratica costui, vendendo quanto aveva in casa di antico; con questo però, che invece di allogare e pagare agli artisti opere nuove, ha creduto meglio di mettere il danaro nelle speculazioni di borsa, nell'acquisto di beni demaniali, e simili altre intraprese. E domandato perchè da questo lato non adempisse il suo programma, dicono che rispondesse: Non parergli l'Arti oggi al *livello* della sua mente; ma se gli battesse un *genio* da proteggere, oh, lo farebbe con tutto il piacere!

Ora dirimpetto a questo ritratto, ecco quel che io scrissi:

Racconta Giorgio Vasari, come Pierfrancesco Borgherini ornasse una sua camera di pittura in tavola, di mano d'Andrea del Sarto, d'Iacopo da Pontormo e d'altri valentissimi artefici; e come nell'Assedio di Firenze, quando si viveva nella speranza d'aver aiuto di Francia contro le armi Imperiali, riuscisse a un certo Giovambatista della Palla di persuadere alla Signoria, che un modo per avere dal re Francesco gli sperati soccorsi, sarebbe stato quello di largamente presentarlo, e massime di statue, quadri, bronzi e altre belle cose, di cui quel monarca era molto vago. Giovambatista della Palla faceva da vari anni un certo mestiere, che ai generosi Fiorentini non garbava troppo: incettava anticaglie, votava le case, e poi spediva all'estero, facendovi quei migliori guadagni che sapeva. Ora, appena che la Signoria gli ebbe dato la commissione di pigliare quel che avesse creduto degno di un tanto re, Giovambatista s'avviò anche a casa Borgherini, con l'intenzione di avere gli ornamenti di quella camera, di cui a quei giorni s'era parlato come della più bella novità che fosse in Firenze. Ma arrivati a casa di Pierfrancesco, se gli fece incontro la donna di lui ch'era Margherita di Roberto Acciaioli, e così gli parlò:

« Adunque vuoi essere ardito tu, Giovambatista, vilissimo rigat-
« tiere, mercatantuzzo di quattro danari, di sconficcare gli ornamenti
« delle camere de' gentiluomini, e questa città delle sue più ricche ed
« onorevoli cose spogliare, come tu hai fatto e fai tuttavia, per ab-
« bellirne le contrade straniere ed i nimici nostri? Io di te non mi
« maraviglio, uomo plebeo e nimico della tua patria; ma dei magi-
« strati di questa città, che ti comportano queste scelerità abomine-
« voli. Questo letto, che tu vai cercando per lo tuo particulare inte-

« resso e ingordigia di danari, come che tu vada il tuo malanimo « con finta pietà ricoprendo, è il letto delle mie nozze, per onor dello « quali Salvi mio suocero fece tutto questo magnifico e regio apparato, « il quale io riverisco per memoria di lui e per amore di mio marito, « ed il quale io intendo col proprio sangue e colla stessa vita difen- « dere. Esci di questa casa con questi tui masnadieri, Giovambatista, « e va', di' a chi qua ti ha mandato comandando che queste cose si « lievino dai luoghi loro, che io son quella che di qua entro non « voglio che si muova alcuna cosa; e se essi, i quali credono a te, « uomo dappoco e vile, vogliono il re Francesco di Francia presen- « tare, vadano, e si gli mandino, spogliandone le proprie case, gli « ornamenti e letti delle camere loro: e se tu sei più tanto ardito, « che tu venghi per ciò a questa casa, quanto rispetto si debba dai « tuoi pari avere alle case de' gentiluomini, ti farò con tuo gravis- « simo danno conoscere ».

Una Monaca

Pisa, che avevo perduto l'antica e gloriosa libertà nei primi anni del secolo decimoquinto, potè scuotere il giogo de'Fiorentini quando questi si trovarono addosso Carlo VIII. Ma non appena la Repubblica di Firenze ebbe scongiurato il pericolo per la virtù di quelle parole di Pier Capponi, che sono rimaste nella storia memorande e vanno ripetute per tradizione nel popolo, pensò a risottomettere Pisa con la forza delle armi: e la guerra lunga, ostinata, sostenuta dai Pisani con forte animo e valore grande, durò fino al 1506. Pisa dovè cedere.

In quel monastero di San Domenico, fondato da Pietro Gambacorti per la figliuola sua Chiara, si pregava Dio per i cittadini combattenti a difesa della libertà; e si confortavano i cittadini stessi a mettere nell'aiuto divino le loro speranze, e i rettori del Comune a fare uno di quei voti, ch'erano a un tempo affermazione di fede viva in Dio e d'affetto verso la patria. Sentiamo quello che scriveva al gonfaloniere Michele Mastiani e agli Anziani, suor Lorenza « inutile serva di Gesù Cristo e indegna priora di San Domenico ».

« Magnifici signori e padri nostri, il sommo onnipotente Signore « de' signori vi doni il suo potente aiuto, mediante il quale voi pos- « siate ottenere la desiderata vittoria de' vostri nimici. Magnifici si- « gnori ed amabili padri nostri, nei quali abbiamo molta confidenza, « e, secondo la carità ci stringe, pigliamo fiducia di conferire gli ani- « mi nostri con vostre Signorie come colli proprî cuori nostri, es- « sendo costrette dallo caritativo affetto che portiamo alla patria, e « dallo acceso desiderio abbiamo della liberazione di tutti.... Più

« tempo fa fui pregata da certe persone dovessi mandare a dire alla « Signoria facesse voto alli Diece milia Martiri, e facessolo fare al po- « polo, di celebrare la festa loro con solennità, e arebbenli in aiuto « in molte tribolazioni che ci aveano a venire; e che si facesse dire al « popolo, che ciascuno che avea età di discrizione dovesse obbligare « alla nostra Donna di dire ogni settimana le avemarie dello Rosaio, « che sono centocinquanta; e Lei insieme col soprascritto esercito vi « sarebbono in protezione nelle grandi tribolazioni che ci aveano a « essere. Onde considerando io essire le parole di buon luogo,... man- « dai per messer Niccolaio della Colomba, e secretamente gli dissi, « che avvisasse la Signoria, ch'era allora, delle soprascritte cose.... « Di lì a pochi giorni venne, e dissemi come li Signori aveano fatto « un partito di fare guardare la festa de' sopradetti Martiri e far fare « processione solenne che venisse infine qui al monasterio, e mandarci « certo numero di messe.... Non si fece niente. Per la qual cosa, sono « seguite di molte tribolazioni dintorno alla terra e in mare: chè, se « ci pensato, c'è state più rotte dalla sopradetta festa in qua, che « poi è stato la guerra. Prego vostre magnifiche Signorie piacci loro « rimettere la negligenza de' Signori passati, per la quale ingratitu- « dine e pigrizia sono seguiti molti danni; però sono turbati li Ca- « pitani di questo mirabile esercito, e non vi guardano li vostri sol- « dati come soleano.... Fate fare una processione solenne; e fate vi « siano gli soldati tutti, e le fanciulle vestite di bianco: e nella ban- « diera della Madonna vi siano li Capitani del glorioso esercito.... « Pregovi non facciate come s'è fatto dell'altre volte.... ».

E perchè la processione fu fatta, suor Lorenza ne commendò la Signoria con un'altra lettera affettuosa, dove ricordò pure, come cotali preghiere pubbliche siano efficaci a placare Iddio sdegnato co'popoli. « Ricordivi (ella diceva) la vigilia di san Domenico dovea dare « Paulo Vitelli la battaglia, e trovandosi Carlo Bonconte gonfalonieri, « si avotò di fare guardare la festa per la città; e fèllo fare a noi: « e quel dì detteno la morte a molti che si accostonno alle mura, e « e la battaglia non si dette mai ». E conchiudeva: « Altro al pre- « sente non accade, salvo vi raccomandiamo la propria vostra e no- « stra patria, pregandovi attendiate a levare li vizi più che potete; « perocchè sono i primi nemici interiori, e quelli che mantengono li « esteriori ».

Quanto vera sentenza racchiudano queste ultime parole è manifesto; di quanto amore amassero quelle religiose la patria, non è chi nol veda: eppure oggi si dovrebbe conchiudere, ch'erano tanti balordi a dar retta alle loro monache quei Pisani, i quali combattevano, pregavano, morivano per la loro libertà!

Una Letterata

Vittoria Colonna, nata di nobilissimi parenti romani, e sposa a diciannove anni di Ferrante d'Avalos marchese di Pescara dovette ai sacri dolori della vedovanza e alle pure ispirazioni della religione la potenza dell'ingegno e la gloria del nome. Tornata in patria, dopo la morte del marito, desiderò di chiudersi in un chiostro per sempre; ma trovando a ciò impedimento nella stessa volontà del Pontefice, ottenne in grazia di vivere ora in questo ed ora in quel monastero; fino a che fermatasi in Roma, quivi chiuse i suoi giorni nell'anno 1547, suo cinquantesimo settimo.

Non vi fu letterato di fama, non uomo per ingegno o per dignità cospicuo in que' giorni, che non rendesse testimonianza di stima alla Colonna: Michelangelo aggiunse alla reverenza l'affetto, e per lei viva e morta compose versi ripieni di altissimi sentimenti.

Ed ella pure dettò rime degne; ora a encomiare il defunto consorte, ora a confortare nei misteri della fede, e nella speranza d'una vita immortale, l'animo addolorato; ch'ella ben sapeva come ai mali di quaggiù non abbia l'uomo altro rimedio, che guardare in alto, e rimettersi in Dio. Concetto cristiano, da lei vestito di bella poesia in questo Sonetto.

Non dee temer del mondo affanni o guerra
Colui ch'ave col ciel tranquilla pace:
Che nuoce il gielo a quel, ch'entro la face
Del calor vero si rinchiude e serra?

Non preme il grave peso della terra
Lo spirito che vola alto e vivace;
Nè fan biasmo l'ingiurie all'uom che tace,
E prega più per chi più pecca ed erra.

Non giova saettar presso o lontano
Torre fondata in quella viva pietra,
Ch'ogni edificio uman rende securo;

Nè tender reti con accorta mano
Fra l'aer basso paludoso e scuro
Contra l'augel che sopra 'l ciel penètra.

Una Gentildonna

Gli storici Fiorentini non sono molto larghi nel darci tipi di donna, ma quelle che ci mettono dinanzi agli occhi son proprio degnissime di poema non che di storia.

Vedete un po' quella Clarice, nata di Piero de' Medici, nipote a papa Leone, moglie di Filippo Strozzi; della quale il Varchi non parla mai senza gran riverenza, dovendosi prendere in buon senso gli appellativi di *altiera* e *animosa donna*.

Ella si trovò più volte a de' passi molto difficili; e si può dire ch'ella morisse a tempo per non incontrarne de' più forti. Andata in esilio col padre pargoletta, visse quei travagliatissimi anni in cui i Medici fecero tanto per tornare in Firenze; e vi tornarono, e ne furono nuovamente cacciati per ritornarvi poi signori assoluti. Ma in nessun'altra azione ella si portò così bene, come nella cacciata de'Medici, avvenuta nel 1527, mentre papa Clemente VII si trovava involto nelle miserie del sacco di Roma e prigioniero delle milizie imperiali.

Vedendo Clarice, che Ippolito e Alessandro de'Medici non volevano cedere al volere della Signoria, ch'era di deporre ogni autorità e abbandonare la patria, perchè le parti non si levassero a guerra cittadina; ella un giorno si fece portare in lettiga a casa Medici, « ed « in quella camera entrata (come scrivè lo storico), la quale è vicina « alla cappella », cominciò a parlare con grandissima dignità; ricordando che i suoi antenati aveano tanto potuto in Firenze, quanto aveva conceduto il popolo, e alla volontà di quello avevano ceduto andandosene; ed essendo richiamati dalla volontà di quello, erano altre volte ritornati: e così giudicava che fosse da fare al presente. E poichè queste dolci ragioni non persuadevano: « Parvi, esclamò « madonna Clarice, parvi che i modi che voi avete tenuti, e tenete, « sieno simili a quelli che hanno tenuto i nostri maggiori? »

Di questa donna nacque Pietro Strozzi, che combattè per la difesa di Siena contro Cosimo I, e morì maresciallo di Francia; ma ella, mancata a'3 maggio del 1528, non vide nè l'assedio di Firenze, nè la misteriosa morte della figliuola sua Luisa, nè la tirannide di quel duca Alessandro ch'ella aveva contribuito a cacciare dalla patria, nè la disperata difesa di Montemurlo, a cui tenne dietro la morte del marito e la dispersione dei figliuoli.

Un Mercante

Chi direbbe, a vedere questi superbi palazzi (quelli de'Pitti, de'Medici poi de'Riccardi, degli Strozzi, e va' discorrendo), che non fossero stati edificati da principi? Invece, son tutte case di mercanti; i quali

si tenevano onorati d'esser ascritti in un'arte, tenevano banco in molte città, e parchissimi in famiglia, nelle spese pubbliche non conoscevano misura, perchè ne andava l'onore del Comune.

Il palazzo Strozzi fu inalzato da Filippo di Matteo. Era fanciullo quando gli convenne esulare col padre: nè morto il padre, fu tolto il bando a lui e ai fratelli; intanto che fu costretto a cercare in Napoli una seconda patria. Quivi trovò così prospera la fortuna nei commerci, che gli stessi Reali d'Aragona ebbero bisogno di lui; nè piccoli servigi potè rendere ai cittadini, che da Firenze guardavano a lui con affetto. O che bella storia sarebbe questa dei mercanti fiorentini fino a che durò la Repubblica! quanti uomini dimenticati! quante donne, che guidarono con mirabile prudenza le famiglie mentre i mariti stavano oltremare negoziando, o erano tenuti fuori della patria dalle parti civili!

Quando Filippo potè rimpatriare, la fortuna era fatta: ma non venne qua a godersela in ozio. « Cupido (scriveva Lorenzo suo « figliuolo) cupido più di fama che di roba, non avendo altro mag« giore nè più sicuro modo a lasciare di sè memoria, essendo per « natura inclinato all'edificare, ed avendone non poca intelligenza, « si messe in animo di fare uno edifizio, che a sè e a tutti suoi in « Italia e fuori desse nome.... E si tenne per certo quasi per ogni « uomo, che sì gran macchina, prima che egli fine le desse, alle su« stanze sue fine darebbe; ed egli si pensava condurla a perfezione « con gli utili che faceva anno per anno, senza diminuir la massa o « li capitali: il che gli sarebbe riuscito se la morte, che spesso le « magnifiche ed alte imprese impedisce, interrotto non l'avesse. Ebbe « la fabbrica principio nell'anno 1489 ».

E in questo solenne principio a che pensò Filippo Strozzi? Leggiamolo nei suoi Ricordi: « A dì 16 d'agosto, appunto su l'uscire « del sole da'monti, in nome di Dio,.... gettai la prima pietra ne'fon« damenti. E a questa medesima ora feci cantare una messa dello « Spirito Santo da' frati di San Marco, e una dalle donne delle Mu« rate, e una alla mia S. Maria di Licceto, e una da'frati di S. Maria « di Licceto, tutti mia divoti; con pregare Iddio, che sia in buon « principio per me e per mia discendenti ».

Un Prete

Lodovico Antonio Muratori nacque in Vignola, terra del modenese, nel 1672, e da un monaco cassinese, il celebre Bacchini, fu iniziato negli studi della erudizione. Nell'Ambrosiana di Milano passò i primi anni della gioventù, e vi diede i primi saggi della sua dottrina, raccogliendo e pubblicando opuscoli di greci e latini, e for-

mando una collezione d'iscrizioni greche e romane, rimaste inedite dopo i lavori di uomini dottissimi. Richiamato poi in Modena da quel signore Estense, e avutone a custodire l'archivio e la biblioteca ducale, il Muratori volse l'animo a illustrare la storia d'Italia nell'età di mezzo; prima adunando cronache e documenti, poi dissertando sulle antichità, finalmente dettando gli Annali; nel quale ultimo lavoro lo trovò, operoso sempre quantunque privo della vista e accasciato dagli anni, una morte serena.

Ma questa serenità non gli avrebbero procurato certamente gli studi, ov'egli, sacerdote, non avesse pure adempiuto ai doveri del suo ministero. Egli fu parroco; e chi passa per Modena, dove ora sorge una statua in suo onore, non può dimenticarsi di visitare la modesta chiesa in cui questo grand'uomo per molti e molti anni istruiva i fanciulli del suo popolo, ascoltava le confessioni, e devotamente celebrava i divini misteri. È tradizione ch'egli la spazzasse di sua mano; ed è credibile, quando nella sua vita c'incontriamo in tanti altri esempi di umiltà. Ebbe cuore pietoso, animo invitto; sacerdote e scrittore, non adulò mai, non venne mai a patti con i malvagi, non fu timido amico del vero. Si racconta che Carlo Emanuele re di Sardegna, quando ebbe occupato nel 1742 il ducato di Modena come alleato dell'Austria, volesse più volte conversare col venerando prete, ragionando della storia d'Italia; e che una fra l'altre gli domandasse: « Signor Proposto, come mi tratterete negli Annali che state scri- « vendo? » Alla quale interrogazione il Muratori rispose francamente: « Come Vostra Maestà tratterà la mia patria! »

Un Liberale

Nato di umili parenti, e venuto dopo la morte del padre in gravi strettezze, trovò Giuseppe Parini nell'ingegno e nell'animo quella virtù che sa domare la fortuna avversa, e agli uomini impone rispetto. Educò al bello e al buono la gioventù dalla cattedra; non scrisse molto, e allo stampare andò rilente: ebbe sempre nello scrivere un intendimento civile; e tanto conobbe i suoi tempi, che gli bastò la vita per vedere abbattuti quei vizi contro ai quali aveva preso a combattere. Dagli scritti, e più dall'incorrotto animo, l'autorità che ebbero le sue parole anche fuori della scuola, anche fuori del campo delle lettere. Quando le armi della Repubblica Francese imponevano alla Lombardia nome e forme di Repubblica Cisalpina, il Parini era chiamato a sedere nel municipio di Milano. Ma fra quelle basse cupidigié, in mezzo alle ire di parte, dicontro alle violenze dell'arbitrio militare, egli fece sentire una voce sicura, e op-

pose sempre una mite sentenza. Voleva (dice un suo biografo) « far « argine al torrente delle passioni che minacciava d'irrompere. « Fido alla natura, che il nuovo innesta sul vecchio con gradazioni « tenui e vesi perpetue, ritenuto il buono antico, studiavasi di col- « legarlo col nuovo buono. Persuaso che fra le cagioni atte a rovi- « nare la repubblica, una, e non la minore, sieno i cittadini che cor- « cano di fare ogni cosa che piace alla moltitudine, resistova a chi « voleva sovvertito ogni passato a costo di tramutarlo in peggio »; « a chi (soggiunge argutamente un'altro de' suoi biografi) avrebbe « voluto che si stroncasse mezzo il mondo perchè respirasse più agia- « tamente l'altra metà ». Sventuratamente i miti consiglieri non trovano seguaci, se non quando ai mali è vano ogni rimedio. Che debbono dunque fare gli onesti, per non parere o complici o ligi? Quello che fece il Parini è noto. Vi alludono i versi che il Monti nella Mascheroniana mette in bocca alle ombre di quei generosi Lombardi. Il soave Mascheroni, quasi a scusare i magistrati milanesi, domanda:

Che far poteva Autorità? - Deporse,
Gridò fiero Parini.

Il Parini entrato un giorno nella sala delle adunanze, e non vi trovando più appesa alle pareti l'immagine del Salvatore Crocifisso: « Quando, esclamò, non ha più luogo qui Gesù Cristo, nè anch'io ci « ho più luogo ». E uscito di là sdegnosamente, diede al suo parroco lo stipendio, perchè ne facesse tante limosine.

UNA GIUNTA E UNA CORREZIONE

al mio libro « Santa Maria del Fiore — La costruzione della Chiesa e del Campanile secondo i documenti, ec. Firenze, 1887 » (*).

Un documento dell'Arte della Lana, che sta nell'Archivio Diplomatico, mostra come nel marzo del 1358-59 si eleggessero ufiziali « ad revidendum et rasionandum rationem et computum rationis expense facte in et pro laborerio Campanilis » (pag. 195): ma era dunque terminato il nostro maraviglioso Campanile in quel marzo del cinquantanove? Le ricordanze del provveditore Cambino Signorini terminano col gennaio del 1358 *ab Incarnatione* (pag. 125); e di quello del Provveditore che scrisse dal 59 al 62, pochi frammenti ci ha serbato il Barone di Rumohr (pag. LXXVIII). La notizia doveva essere in questo libro, oggi smarrito: ma ecco che invece del Provveditore ci soccorre il Camarlingo dell'Opera di Santa Maria del Fiore. Esiste nell'Archivio di Stato una vacchetta, che ha sulla coperta questo titolo: *Quaderno di prestanze di Stoldo di Lapo Stoldi chamerlingo de l'Opera.* Ma il quaderno è scritto da una sola mano, ed è di Borgognone d'Iacopo di Francesco; il quale a carte 9 comincia a scrivere « tutti i fanculli mi nacerano e chome arano nome o chi gli farà cristiani »; e poi altre ricordanze; mentre nelle prime sei carte, e in una che cade in fine dopo molte pagine bianche, si tratta veramente di Santa Maria del Fiore, e siamo tra il marzo e il maggio dell'anno comune 1359. Le partite sono di per sè poco importanti, registrando spese di soldi per dare bere agli ufficiali e a'maestri dell'Opera; ma questa, che pur ragiona di vino, è di molta importanza, perchè ci dà quello che andavamo cercando:

« a'maestri, per vino, quando si serò la volta del chanpanile di 29 di marzo, lib. iij. sol. vij ».

Nè credo inutile ravvicinare al frammento conservatoci nell'*Italienische Forschungen* dal Rumohr, in cui si parla di un consiglio reso da Alberto Arnoldi circa a una porta (la quale io congetturai, a pag. LXXVII, esser quella che viene dopo le tre finestre, e che forse

* Nell'*Archivio storico italiano*, Serie V, Tomo I, Anno 1888, pagg. 429-431.

sarebbe piaciuto di portare nel centro del secondo vallco), questa partita di vino, che pur ci offre una data:

« agli Operai, per vino, quando i maestri furono a provedere de la porta de la chiesa come dovea stare, a dì xxiij di magio 59, lib. j. sol. x ».

Dal resto, il Camarlingo si occupa della perdita che faceva nel cambio de' fiorini: su dugento, nell'aprile del 59, scapita quindici lire, cioè denari 18 per fiorino: e nel maggio, fra settanta fiorini d'oro, quindici ne trova « rei », i quali « furono poglo soldi 50 »; e fra questo e lo scapito del cambio, n'ebbe lire 5, soldi 17 e denari 6 di male.

E basti qui per la giunta.

La correzione cade non sul documento 476, ma sulla interpretazione che diedi a una frase di esso (pag. CXIV). Scrissi: « Ma avendo i frati de'Servi pregato a'Signori, che per il concorso solito farsi in quello stesso *giorno* (*25 di marzo*) alla loro Nunziata, ov'era in grande venerazione la figura della Vergine *actu pictam* (primo documento questo della pia tradizione), volessero trasferire in un'altra festa la solennità di Santa Maria del Fiore; piacque ad essi di fissarla nel secondo giorno di febbraio, ec. ». Ora è certo che dovevo scrivere: « Ma avendo i frati de'Servi pregato a'Signori, che per il concorso solito farsi in quello stesso giorno alla loro chiesa, ov'era in grande venerazione la figura della Vergine *Annuntiationis actu pictam*, volessero trasferire », con quel che segue. Debbo dire che veramente l'espressione si porgeva all'equivoco; ma un altro notare ne ha cavato di dubbio. Nel Consiglio del Cento della Parte Guelfa, stanziandosi a'21 dicembre 1421 un sussidio di 25 fiorini per la piazza che sta davanti alla chiesa de'Servi, « ob reverentiam Dei et sue Matris pissime », si ricorda la devozione « que habetur ad suam representationem *in actu Annuntiationis* in dicta eorum ecclesia figuratam ». Debbo all'archivista Iodoco Del Badia l'indicazione di tal documento, che è proprio il suggello che ci voleva a sgannare me stesso e i lettori.

FINE

BIBLIOTHEQUE NATIONALE R.F.

INDICE DEL VOLUME

AL LETTORE. V

Alla *Bibliografia Pratese*, Prefazione in cui si discorre qualcosa della storia civile e letteraria di Prato. 1
Dell'origine di Prato. 30
Sant'Anna. — Il Convento. 38
» La Villa. 47
Bartolommeo Baccanera capitano di ventura. 54
Studi storici e bibliografici sopra gli Statuti dei Comuni italiani. 69
Due Legazioni al sommo pontefice per il Comune di Firenze, presedute da S. Antonino Arcivescovo. 85
Alcuni fatti della prima giovinezza di Cosimo I de' Medici, granduca di Toscana, illustrati con i documenti contemporanei 91

STUDI SUL SAVONAROLA

Del culto a fra Girolamo Savonarola. 109
Il Savonarola e i Lucchesi. 126
Poesie di fra Girolamo Savonarola tratte dall'autografo. . . 132
Visione d'un Piagnone. 137
Di una grave ingiuria fatta alla memoria di fra Girolamo Savonarola. 139
Il Savonarola e i Pratesi. 142
Il Savonarola giudicato da Gino Capponi. 183

Delle relazioni diplomatiche tra la Toscana e la Francia . . 195
Lorenzo Magalotti diplomatico. 254
Il caso di Gian Luigi Fiesco, descritto da Giulio Fiesco a Benedetto Varchi. 265
Le relazioni di Galileo con alcuni pratesi, a proposito del *falso Buonamici* scoperto dal sig. Th. Henri Martin. 267
Ramondo Mannelli alla battaglia di Rapallo. 291

Alessandra Macinghi negli Strozzi. 307
Silvestro Aldobrandini. 338
Il Sacco di Prato o il ritorno de' Medici in Firenze nel MDXII 351
Ser Lapo Mazzei. 387
Gli avanzi dell' archivio di un Pratese vescovo di Volterra che fu al Concilio di Costanza. 477
Una Bolla di papa Clemente VII scritta in Castel Sant'Angelo (maggio-dicembre 1527) e rimasta in bozza. 480
Scrittura in materia di navigazione, fatta dal cav. Giovanfrancesco Buonamici e da esso mandata nel 1629 a Galileo Galilei. 493
Due Motuproprii di Paolo III Papa per Michelangelo Buonarroti. 497
Ricordanze di messer Gimignano Inghirami, concernenti la storia ecclesiastica o civile dal 1878 al 1462. . . . 502
Un benefattore dello spedale di S. Maria Nuova nel secolo XV. 518
Luigi, Lucrezia o Leonora d' Este. 521

APPENDICE

Profazioni al *Calendario Pratese*. 533
Moralità storiche. 547
Una giunta o una correzione al mio libro « Santa Maria del Fiore — La costruzione della Chiesa e del Campanile secondo i documenti, ec. Firenze 1887 » 600

BIBLIOTHEQUE NATIONALE R.F. IMPRIMES

PUBBLICAZIONI STORICHE

DI

CESARE GUASTI

I Capitoli del Comune di Firenze. Inventario e Regesto. Tomo primo. Firenze, Galileiana, 1866, in-4; pagg. XXXI-732 (Nella Collezione dei *Documenti di Storia italiana pubblicati a cura della R. Deputazione di Storia Patria per la Toscana ec.*). N.B. È opera del Guasti anche il Tomo secondo fino alla pag. 500.

Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze dal MCCCXCIX al MCCCCXXXIII. Firenze, Galileiana, 1867-73. Volumi 3 (nella Collezione dei *Documenti di storia italiana pubblicati a cura della R. Deputazione di Storia Patria per la Toscana ec.*), in-4.; pagg. XXIII-590, 613 e 862.

I Sigilli Pratesi editi e inediti. — Nel « Periodico di Numismatica e Sfragistica per la storia d'Italia ec. », anno IV e V, Firenze, Ricci, 1872-73; in-8.

Alessandra Macinghi negli Strozzi, Lettere di una gentildonna Fiorentina del Secolo XV ai figliuoli esuli; Firenze, Sansoni, 1877, in-16.; pagg. XLIV-612.

Il Sacco di Prato e il ritorno de' Medici in Firenze nel MDXII. Parte prima. *Narrazioni in verso e in prosa.* Parte seconda. *Documenti per la massima parte inediti.* Bologna, Romagnoli, 1880. Volumi 2, in-12; pagg. XLIV-180 e 249.

Ser Lapo Mazzei. Lettere di un Notaro a un mercante del secolo XIV, con altre lettere e documenti ec. Firenze, successori Le Monnier, 1880. Volumi 2, in-12; pagg. CXLIII-445 e 467.

Le feste di San Giovanni in Firenze descritte in prosa e in rima da contemporanei. Firenze, Tipografia dell'Arte della Stampa, 1884, in-8; pagg. VIII-108.

R. I.